161

9

Manquent les pages XIII – XVI

Rare!

407

DELLE COSE
GENTILESCHE
E
PROFANE
TRASPORTATE
AD USO, E ADORNAMENTO
DELLE CHIESE
OPERA
DI

GIOVANNI MARANGONI
Sacerdote Vicentino, Protonotario Apoſtolico, e già Canonico dell' Inſigne Cattedrale della Città di Anagni

Dedicata all' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Principe
IL SIGNOR CARDINALE
GIO: ANTONIO GUADAGNI,
VICARIO DI NOSTRO SIGNORE, &c.

IN ROMA MDCCXLIV.

NELLA STAMPERIA DI NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
Mercanti di Libri, e Stampatori a Paſquino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quis negarit, hæc ſpectanda proponere, nihil aliud eſſe, quàm pulcherrima trophæa Eccleſiæ, Victoriâ ex hoſtium ſpoliis comparatâ, ſurſum erigere: & in ſingulis quibuſdam notis inſculptis, & ſignis præfixis Dei gloriam de Eccleſiæ patrocinio prædicare?

Baron. ad ann. Chriſti cxx. num. 17.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

P*Rovvidenza ella è di Natura* (EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE) *che chiunque, nel ſuo naſcimento, non hà conſeguito ſplendore, almeno fare ſi poſſa partecipe dell' altrui, nella guiſa appunto, che le Stelle, ed i Pianeti, per ſe ſteſſi privi di luce, riſplendono con quella del Sole. Tanto addiviene alla preſente mia Opera, che ora uſcendo, qual informe parto dall' oſcura mia penna, alla Repubblica Letteraria, hà la bella ſorte di poter comparire ſotto il Patrocinio di V. E., e tutto che priva di lume per ſe medeſima, riſplendere non oſtante, adornata di quello, che sì largamente le deriva dall' inclito di lei preggiatiſſimo Nome. Sorte in vero molto avventuroſa per lei, mà, con al-*

trettanta giustizia (siami lecito il dirlo) conciliatale ancora dal solo riflesso di comprender ella in se stessa una non infima parte dell' antica disciplina de nostri primi Cristiani, qual è di convertire al culto Sacro, e adornamento delle Chiese i Monumenti Gentileschi, e Profani, Santificati prima co' Sagri Riti; materia, che appellava pur troppo, per se medesima l' esimia Pietà di V. E., e (quasi dissi) gestir facea l' Opera verso di Lei: la quale in ogni suo Stato, malgrado sempre la profonda sua Umiltà, è stata ammirata dal Mondo tutto per quel perfetto Esemplare di Ecclesiastica, e Regolar disciplina, di cui ora in Sacro Consesso, co' gl' EEmi suoi Colleghi, degnamente presiede Maestro.

Ed' a quale cagione, fuor che a quella di distinguersi appunto, come hà fatto, nella scuola de Santi, sù i gloriosi Esempj, e sull' esattissime leggi de' nostri antichi Cristiani, può attribuirsi la magnanima risoluzione di rinunciare, ne' suoi più floridi anni, a tutti gli agi, e dovizie della sua gran Casa, ed a tutte le speranze del Secolo, ritirandosi in un angusta cella dell' Istituto più rigido del Carmelo? Quivi però divenuta ben tosto Maestro di vera sapienza, dovette l' E. V. comparir come tale nelle primarie Cariche della Religione: e quindi assunto dalla gl. me. del Pontefice BENEDETTO XIII. *al governo dell' inclita, e nobilissima Chiesa di*

Arezzo,

Arezzo, risplendere, qual face più luminosa, sul Candelabro ad universale edificazione, e profitto del Popolo alla Pastorale sua cura commesso. E chi non sà, in quel tempo, in cui V. E. governò si saggiamente quella vastissima Diocese, il Santo zelo che in Lei risplendeva? e qual anche de' più perduti non ridusse all' ora alla buona via, non tanto coll' esempio delle sue singolari virtù, che colle dolci attrattive, e placide maniere, che si perfettamente ereditate avea l' E. V. dal soave spirito della S. sua Madre? Ah! che s' io non credessi di far torto alla sua grande modestia, tutti ad uno, ad uno io contarei que' casi particolari, e que' gravissimi ostacoli, che superaste, con petto veramente forte, e costante per difesa dell' Immunità Ecclesiastica, e per promovere, a tutta possa, l' Ecclesiastica Disciplina ne' vostri subordinati: tutte vi conterei quelle più alpestri montagne, che, per la loro inaccessibile altezza, Voi solo veder poterono nel lungo corso di 60. anni, e nella più cocente stagione, anelante però, ed a piede, e quasi dissi carpone la sù condurvi, e quivi, colle più zelanti, e sagge maniere, segrete però sempre, ed occulte a gli occhi di tutti, correggere i più depravati costumi, rinnuovar suppellettili sagre del tutto lacere, ed i Sacri Vasi del Santuario, per l' incuria di chi meno dovea, resi totalmente interdetti.

Mà in che mi diffondo, per far vedere, che a niuno meglio, che a V. E. appartenere potea questa mia Opera, per lo riguardo stesso alla materia, che tratta dell' antica disciplina de' nostri primi Cristiani? Ben vede Roma, ed in essa il Mondo tutto, quell' incorrotta giustizia, che praticate nell' Esercizio della carica, non meno sublime, che laboriosa di Vicario del Sommo Pontefice, quella indefessa prontezza nell' udir tutti, e sofferirli benchè più rozzi, quella Paterna, ed amorevole Carità verso de' Poverelli, quel zelo ardentissimo dell' onore di Divino, e della salute de' Peccatori, e finalmente quell' esemplarissima composizione, e tenore del vivere vostro, corteggiato dal Coro tutto delle più insigni, e rare Virtù.

A Voi, per tanto (Emo, e Rmo Signore) anche in contrassegno del sommo ossequio, e servitù, che fino da' primi momenti, ch' ebbi la sorte di conoscervi, vi dedicai, ora offero questa mia debol fatica, con piena fiducia, che il generoso vostro animo sarà per accoglierla sotto il suo Patrocinio, come quella, che maggior Mecenate, e più degno difensore incontrar non potea. E quì con profondissimo rispetto al bagio della Sacra Sua Porpora umilmente m' inchino.

Umiliss. Devotiss., ed Obligatiss. Servo
Giovanni Marangoni.

I. N. D.

I. N. D.

JUssu Reverendissimi Patris Nicolai Mariæ Ridolphi S. P. A. Magistri legi librum inscriptum: *Delle Cose Gentilesche, e Profane trasportate ad uso, e adornamento delle Chiese. Opera del Canonico Giovanni Marangoni &c.* atque cum magna animi voluptate legi. Argumentum illud est plane novum, sacra, & profana eruditione refertum, doctè, diligenter, & prudenter ab Auctore, aliis editis operibus, æquè piis, ac doctis valde celebri, pertractatum. Omnia sanæ doctrinæ placitis, probisque moribus sunt conformia: atque ideo dignum opus publica luce censeo.

Ex Collegio Clementino hac die 10. Julii 1743.

D. Jo: Franciscus Baldinus Cl. Reg. Congreg. Somaschæ.

CUM, mandato Reverendissimi P. Nicolai Mariæ Ridolfi S. Pal. Apostolici Magistri, attente perlegerim librum, cui titulus: *Delle Cose Gentilesche, e Profane trasportate ad uso, e adornamento delle Chiese. Opera del Canonico Giovanni Marangoni &c.* nihil, quod Catholicæ Religioni, bonisque moribus absonum sit, deprehendi; quinimo ipsum summa tum sacra, tum profana eruditione undequaque mirè refertum comperii. Quo sane præclarissimus Author, jam multis aliis illustribus vulgatis Operibus, Litterariæ Reipublicæ notissimus, rem hactenus a nemine pertractatam, docte, feliciter, sapienterque illustravit. Opus proinde, quod, ad antiquitatum, historiarumque Studiosorum utilitatem, atque progressum, publicam laudem aspiciat, censeo esse dignissimum.

Romæ, ex Ædibus Emi, & Rmi Dñi Cardinalis Jo: Baptistæ Spinulæ, hac die 1. Augusti 1743.

Octavianus Gentilius Rovelloni in Romana Curia Advocatus, & dicti Emi Dñi Cardin. Jo: Baptistæ Spinulæ Auditor.

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſen. Viceſger.

I M P R I M A T U R.

Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

MOTIVO

MOTIVO, ED OCCASIONE
DELL' OPERA,
E PROTESTA DELL' AUTORE.

COSI' nell' ordine di natura, come dell'arte giornalmente si veggono originate gran cose da picciole cause, e principj, e succedere ciò, che apparisce ne' fiumi, i quali, scaturendo piccioli ruscelletti, a poco a poco, per la copia dell' acque, che nel loro corso vanno incontrando, di tale maniera s' ingrossano, si allargano, e stendono, che in fiumi Reali giungono al Mare. Lo stesso appunto rassembra essere a noi accaduto nello stendere quest' Opera, quantunque però non meriti il titolo di Grande, se non nella vastità dell' idea, e per quello, che a lei manca, ed aggiugnere potrebbesi da altrui ingegno più fornito di erudizione, e dottrina. E' da sapersi, per tanto, come nel Portico della celebre Basilica di S. Maria in Trastevere, per adornamento, sono state affisse varie Iscrizioni, tutte ritrovate ne gli antichi, e Sacri Cimiterj de' Martiri di Roma, dal eruditissimo Signor Canonico della stessa Basilica, Marc' Antonio Boldetti, Custode de' medesimi Cimiterj, e delle Reliquie de'SS.Martiri, che da essi si estraggono per l' Emo Sig. Card. Vicario di Roma coll' autorità del Sommo Pontefice, nel quale ufficio, è stata mia sorte di potervi impiegare qualche fatica, per lo spazio di 30. più anni, come suo Collega. Tra queste Iscrizioni, per tanto, le più erudite, che abbiamo ritrovate, ve ne sono alcune poche Gentili, rinvenute ne'Cimiterj medesimi; essendo cosa notissima a gl' Eruditi, che gli Antichi nostri Cristiani, per chiudere i Sepolcri, servironsi di ogni sorta di marmi, e tavole, che avere poteano; e perciò non ebbero scrupolo tal volta di nascostamente prendere quelli de' Sepolcri de' Gentili, ed applicarli all' uso sudetto, addattandogli però in tale maniera, che apparisse, tali monumenti non appartenere a'Defonti ivi se-

polti; e perciò queste lapide or si ritrovano non intere, ma mutilate secondo il bisogno, e le Iscrizioni sono mancanti, o pure scancellate le loro Intitolazioni a'Dei Mani, e, più ordinariamente, rivolte le lettere alla parte interiore del Sepolcro, o pure le Iscrizioni stesse intonicate colla Calcina, o in altra somigliante maniera. Alcune poscia di esse ritrovansi traboccate ne' Cimiterj stessi a cagione delle ruine superiori, ov' erano i Sepolcri Gentileschi. Alcune pertanto di queste Iscrizioni Gentili in tal guisa penetrate ne'Cimiterj, le più erudite che abbiamo trovate, in questo Portico si sono affisse, sapendo noi benissimo, che in molti altri Portici, e ne' pavimenti, e di questa, e di altre Chiese e di Roma, e di altrove moltissime se ne veggono: e che ciò non reca alcuna ammirazione alle persone Erudite.

Con tutto ciò l'anno 1742, ritrovandosi nel Portico sudetto, un certo Ecclesiastico, dotato più di bontà, che di dottrina, ed erudizione sacra, nell' osservare queste Iscrizioni, e nel vedere questi monumenti, alla presenza di molte persone, diede in forti esclamazioni, dicendo: che ciò era un profanare la Chiesa, ed il Santuario, ed un violare quelle sagre pareti, ed essere intollerabile questo abuso. Tosto che a me pervenne l' avviso, essendomi di ciò assicurato da persone, che presenti vi furono, e udite aveano l' esclamazioni, parvemi impresa poco meno che necessaria, il difendere questa Causa, col formare una breve dissertazione, dimostrando, come tali monumenti nulla pregiudicano alla Santità, e Religiosità delle Chiese. Ma avendo posta la mano all' Opera, un pensiero mi suggerì alla mente, che questo appunto egli è uno di que' semi, che spargono gli Avversarj della nostra Cattolica Religione, per difendere il loro detestabile errore, nell' aver rigettati moltissimi Riti, e Cerimonie della Chiesa Romana, sotto pretesto, che questi a noi derivati siano dal Gentilesimo, e che perciò ricevere non si debbano da' Cristiani, mentre (dicono esſi) dall' Idolatria riconoscono i loro principj, e l' origine: e che molti di loro, che vengono in Roma, vanno spargendo quest' erronee opinioni colle persone ignoranti, e men dotte: quasi che, a queste frivole objezioni abbondantissimamente risposto non abbiano, ed eruditissimamente non le abbiano confutate, nelle loro commendatissime Opere, i Cardinali Baronio, e Bellarmino, ed altri grand'

grand' uomini, i quali hanno evacuate tutte le calunnie de gli Eretici Novatori; ſiccome gli antichi Padri, (e ſpecialmente S. Girolamo contro Vigilanzio) fecero contro gli Eretici de' loro tempi. Ma poſciache i Scritti di queſti Autori ſon tutti latini, e non addatti alla capacità delle perſone prive di lettere, ci è ſembrato convenevole coſa di ſcrivere nel noſtro Idioma Italiano, e ſtendere queſta materia in maniera, ch' ella ſia capita da ogn' uno: dimoſtrando, che il trasferirſi le coſe Gentileſche al Culto, e adornamento delle Chieſe, è coſa conforme alla Ragione, ed alla Divina Scrittura: e che ſtabilitoſi, ſino dal principio della Chieſa Cattolica, l' abborrimento de gl' Idoli, e l' eſcluſione totale di eſſi da' Sacri Tempj, ogn' altra coſa Gentileſca, purificata prima co' Sacri Riti, lodevolmente è ſtata impiegata nel Culto del vero Dio, e delle ſue Chieſe; laſciandoci l' Apoſtolo (1. *ad Timot. c.* 4. *v.* 9.) quel nobile avvertimento: *Omnis creatura Dei bona eſt: & nihil reiiciendum, quod cum gratiarum actione percipitur; Sanctificatur enim per Verbum Dei, & orationem.*

Il P. Tobia Corona Teologo della Congregazione di S. Paolo Decollato, detta de' Barnabiti, nella ſua Opera intitolata: *de' Sacri Tempj*; nella prima parte, formò il Capo 45. con queſto Titolo: *Come ſi compiace Iddio, che ſiano conſagrate, e dedicate al ſuo culto Divino anche quelle coſe, che ſervirono ad uſi profani*: Nulladimeno, bench' eruditamente trattò queſto argomento, non però inoltroſſi a dimoſtrarne la pratica de gl' antichi noſtri Fedeli, nè lungamente ſi ſteſe a provarlo. Il commendatiſſimo, e di venerabile memoria il Card. Gabriele Paleotto Arciveſcovo di Bologna, riconoſcendo introdotto qualche abuſo nelle Chieſe, diede colle ſtampe in lingua volgare un opera in 4. Intorno all' Immagini Sacre, e Profane, promettendone cinque libri; due ſoli però de' quali uſcirono alla luce, coll' Indice de' Capi de gli altri tre: E queſto primo tomo, tradotto in latino, fu ſtampato in Ingloſtadio da David Sartorio l'anno 1594. In eſſo per tanto il pijſſimo Cardinale trattò de gli abuſi circa le coſe profane nelle Chieſe: e nel Capo 12. del libro ſecondo gli eſpone, e forma la queſtione, ſe le pitture profane Criſtianamente debbano ammetterſi, e riſolve il dubbio con queſti prudentiſſimi ſenti-

timenti: *Presupponendo prima, che tutte le cose furon create da Dio, e molti deviando da questo sentiero, le rendono male dall'abuso, e uso di esse, non prendendosi per il retto fine, per il quale sono state create, per mezzo &c. Da queste cose dette da' libri de' Gentili, noi, per le medesime ragioni, argomentiamo, che le pitture profane, potendo a noi apportare giovamento, non debbono essere subito ributtate, ma misurate con sano giudicio, acciocchè, a guisa dell' Api, che da varj fiori colgono il mele, sappiamo valerci di queste pitture ad uso di pietà &c.* Indi siegue ne' Capi susseguenti a spiegare il suo sentimento, intorno alla qualità delle stesse pitture profane, e poscia delle Immagini de gl' Imperadori Gentili, Tiranni, e persecutori del nome di Cristo, inclinando a non approvarle nelle Chiese: siccome eziandio fa circa le Armi Gentilizie, e delle famiglie. Nulladimeno, tanto in questi due libri, quanto negl' altri tre, che promette (come apparisce da gli argomenti de' loro Capi) il dottissimo Cardinale punto non tratta de gl' altri monumenti Gentileschi, e Profani già convertiti ad uso sacro, o per adornamento delle Chiese. Quindi è, che ci è stato d'uopo trattare in primo luogo di molti Riti, e Cerimonie Ecclesiastiche impugnati da gli Eretici, come cose Gentilesche, e nel rispondere a ciò abbiamo seguito i vestigj de gl' antichi Santi Padri, e de' moderni nostri più venerati Scrittori. Indi siamo discesi a trattare delle Are, de' Tempj, delle Urne, ed altre cose materiali Gentilesche adoperate a' varj usi, e adornamento delle Chiese, senza nota alcuna di superstizione: ed in ciò ci è convenuto non poco stenderci nell'erudizione profana, avendo osservato, che ciò fece quel gran luminare della Chiesa Cattolica S. Agostino, il quale ne' suoi XXII. libri *De Civitate Dei*, spiegò, per maggiormente far risultare le verità di nostra fede, tutte le favolose Deità de' Gentili, e loro false Dottrine; e che S. Fulgenzio Vescovo di Cartagine in Africa, dopo di lui, spiegò, e ridusse al morale tutte le favole de' Gentili in tre libri diretti a Catone Prete, col titolo di *Mythologicarum*. Ma perche la materia, che si tratta da noi, è vastissima, molte cose tralasciare ci è convenuto: nulladimeno posiamo ancor noi dire con S. Girolamo (*Epist. ad Lætam*) *Currente rota, dum urceum facere cogitabam, amphoram finxit manus.*

C A-

DELLE COSE GENTILESCHE, E PROFANE

TRASPORTATE AD USO, E ADORNAMENTO DELLE CHIESE

CAPO PRIMO

Che il trasferirsi le Cose Gentilesche al Culto del Vero Dio, è conforme alla Ragione, ed alla Divina Scrittura.

ER fondamento di tutta quest'Opera conviene quì stabilire un principio Universale, ed infallibile, che noi abbiamo nel primo capo de' Sagri Libri, ed è, ch'essendo state ordinate da Dio tutte le cose create per la sua gloria, come attesta il Savio (Prov. c.16.) *Unii versa propter semetipsum operatus est Dominus*, egl. tutte le creò colla sua infinita bontà, buone, e perfette, secondo la specie di ciascheduna (Gen. c. 1.) *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*. E nell'Ecclesiastico (c. 39. v.21.) *Opera Domini Universa bona valdè*. Quindi è, che ogni cosa creata, secondo la sua natura vanta un' intrinseca bontà, e perfezione, essendo ordinata alla gloria del suo Creatore, ed à benedirlo, e lo-

darlo,

darlo, ſecondo la propria capacità. Molte però di tali creature, per la malizia dell'Uomo, il quale, colla libertà dell'arbitrio, ſe ne ſerve in offeſa del ſuo Creatore, togliendole da quel primo fine, a cui erano già ordinate, vengono ad acquiſtare una (diciam' così,) eſtrinſeca qualità di male, per cui anch'eſſe cattive ſi appellano. Con tutto ciò tali coſe non mai perdono l'intrinſeca ſua bontà, e perfezione, di modo che, s'elleno ritolte vengano dal mal'uſo, e perverſo oggetto, al quale forzatamente traſcinate furono dall'Uomo, e reſtituite al culto Divino, ed alla gloria del Supremo Creatore loro, ritornano alla lor primiera bontà, e perfezione. Anzi è da dirſi, ch'eſſendo elleno forzate dalla malizia a ſervire all'iniquità, ſtando in uno ſtato violento, ed oppoſto alla loro natura, in eſſo ſempre richiamano la libertà ſua, e contro il peccatore, che di loro tanto indebitamente ſi abuſa, ſervono ad eſſo di tormento, e di pena (Sapien. c. 16. v. 24.) *Creatura enim tibi factori deſerviens exardeſcit in tormentum adverſus injuſtos*.

Quindi ella è coſa conforme alla ragion naturale, e giuſtiſſima il ritogliere le Creature dalla Schiavitù del culto degl'Idoli, e de' demonj, e reſtituirle a quel primo, ed uno fine, per cui furon create, qual è la gloria di Dio; mentre con ciò riacquiſtano la loro primiera bellezza, e bontà naturale.

Avendo l'infinita Sapienza Divina, ſin ab eterno, deliberato di donare alle Creature ſue ragionevoli l'uſo del libero arbitrio, ſenza volerlo giammai violentare, e dall'altro canto conoſcendo, che una gran parte di loro, e de' ſuoi doni, e delle ſue opere ſi ſarebbe abuſata contro di lui medeſimo, non dimeno, per eccеſſo di ſua bontà, volle crearle, e tutte nello ſtato perfetto, e di bene, ſenza impedirne in loro il deteſtabile abuſo; nel che magnificata ſarebbeſi, e glorificata la ſua eterna giuſtizia per una parte, e l'infinita ſua miſericordia dall'altra, nel riſtorarle, e ricondurle al ſuo primo fine: e che le coſe medeſime, che dalla malizia del demonio, e dell'Uomo ſi foſſero depravate con il mal'uſo dell'Idolatria, quelle medeſime riſtorate, e ricondotte alla primiera innocenza, ſervire poſcia doveſſero alla ſua gloria. Dopo il peccato degli Angioli, avrebbe potuto crearne degl'altri, in luogo di quei che perirono colla perverſa lor volontà, ma ciò neceſſario non era, poichè una tale caduta, prima ancor che ſeguiſſe, era preſente della ſua Divina preſcienza, e perche la natura Angelica era di tal condizione, che appigliataſi ò al bene, ò al male una volta, in quello ſtato perpetuamente giaceſſe inconvertibile. Non così però della natura Umana, e di tutte le altre coſe da Lui create, le quali pervertite una volta, poteſſero ricondurſi al primo loro ſtato dell'innocenza, ò di lor naturale perfezione.

Ora,

Ora, per opera del demonio, e della ignoranza, e malizia degl' Uomini, fino da' primi secoli, non si lasciò Creatura alcuna, che non si facesse servire all' Idolatria, e culto della falsità. Non v'eran cose più nobili, quanto il Sole, la luna, le stelle, i pianeti, ed i quattro elementi, ne' quali sommamente risplende l' infinita maestà, e potenza del Creatore; e pure queste, che co' loro perpetui raggi, e luce, sempre predicano la grandezza di quello, che le creò, furono, per così dire, strascinate dall' empietà contro Dio, e adorate come Deità: il che manifestasi nel *Deuteron. a capi* 17. *e* 18. E nel libro della *Sapienza cap.* 13. così abbiamo in detestazione della stoltezza del Gentilesimo: *Aut ignem, aut citatum Aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam rectores Orbis Deos putaverunt*. E sieguesi a detestare l'abuso degl' Alberi, e de' legni per scolpirne Statue, e lo stesso dee dirsi delle Pietre, Marmi, de' Metalli impiegati a formare, e fondere fantastiche Deità. Che se tutte le Creature materiali, dall'essere state abusate nel culto dell' Idolatria, avessero contratta un intrinseca depravazione, sicchè tutte meritassero di esser escluse dal culto del vero Iddio, e di ricondursi a quel primo fine, per cui furon create, chi non vede, che veruna cosa ci rimarrebbe per onorificare l' Altissimo? Oltre a Cieli, Pianeti, e gl' Elementi, non v' à specie alcuna di piante, di Alberi, di erbe, e di fiori, e di frutta; non v' à sorta alcuna di Marmi, e di Pietre preziose, e Metalli, non v' à specie d' Animali, e di volatili, che consagrate, e dedicate non fossero dalla cieca Gentilità a qualche speciale suo Idolo: Che più! i corpi stessi dell'Uomo d' entrambi i sessi non furono depravati, consagrando con essi l' Umana natura, col crearli sciocamente Deità, e attribuendo loro gl' onori dovuti al Creatore? Ma perche l' Altissimo tutte queste cose creò per la sua gloria, volle ancora, che queste medesime già corrotte dalla prava volontà dell'Uomo, (che dirètte le avea al fine opposto a quello di Dio) colla stessa sua volontà a tanto disordine recasse il rimedio, e mutando l' oggetto, le impiegasse al culto supremo del loro Creatore: Il che senza dubbio è conforme alla ragion naturale.

Questa verità ci viene insegnata da Dio con moltissimi esempj sparsi nella Sacra Scrittura. E primieramente nel Libro dell' Esodo (Cap. 12.) Stava il popolo Ebreo nell'Egitto oppresso dalle fatiche di schiavitù durissima, e circondato dalla più nefanda Idolatria sotto il Re Faraone. Volle finalmente l' Altissimo liberarnelo a forza di stupendi prodigj, uno de' quali fu, ch' essendo il suo popolo povero, e meschino, volle che ne uscisse ricchissimo, e che spogliasse li Egiziani d' ogni loro dovizia. *E petierunt ab Ægyptiis vasa argentea, & aurea, vestem plurimam. Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis, & spoliave-*

 runt

runt Ægyptios. Ora il fine, ch' ebbe Dio di un si ricco spoglio delli Egiziani fu certamente, perche volea principalmente, che una gran parte di tali ricchezze, che prima servito aveano al culto degl' Idoli, ed alle vanità di coloro, impiegate fossero dal popolo al suo culto colà nel Deserto. Quindi fu, che Mosè, per ordine suo, diede mano all' opera, e fabbrica del Santuario di Dio, e dell'Arca, con tanta ricchezza, e maestà, che inserire potesse nel popolo tutto una stima eccessiva dell' infinita Divina Maestà. Onde volle, che l' Arca, i Cherubini, i tanti Vasi Ministeriali, tutti fossero d' oro purissimo, le Vesti Sacerdotali di materia più singolare, ornate tutte di gemme, e di pietre preziose, e di quelle stesse cose, che seco aveano portate da Egitto, le quali prima aveano servito, ò pel culto degl' Idoli, ò per alimento della vanità di quegli Idolatri: ed il tutto comandò, che ciascheduno offerisse spontaneamente. (Exod. c. 25.) *Hæc autem sunt, quæ accipere debetis, Aurum, & Argentum, & Æs, hyacinthum, & purpuram, Cocumque bis tinctum, & byssum, pelles arietum rubricatas, pellesque Janthinas, & ligna Sethim &c. Lapides onychinos, & gemmas ad ornandum Ephod, ac Rationale: Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum &c.* E non isdegnò l' Altissimo, che tali cose de' Gentili convertite fossero al proprio culto, ed alla sua gloria: posciachè consagrandosi a lui, ritornavano a quel fine primo, per cui create le avea.

In oltre, volendo Iddio istituire i Sagrificj in quel suo popolo, volle, che questi si facessero di animali, come ancora usavano gli Egiziani, e con quelli stessi, che il Popolo Ebreo seco portati avea dall' Egitto: onde Mosè, ciò prevedendo, protestossi a Faraone, che concedere ciò non voleagli. (Exo. c. x.) *Cuncti greges pergent nobiscum; non remanebit ex eis ungula: præsertim cum ignoremus, quid debeat immolari, donec ad ipsum locum perveniamus*. E sopra di questo punto può rileggersi quanto scrisse S. Gregorio nell' Epistola, che da Noi si rapporterà a suo luogo: Mutando Iddio l' oggetto, a cui prima si offerivano, sicchè rimanendo il Sagrificio stesso, in quanto agl' Animali medesimi, non fosse più Sagrificio degl' Idoli, ma Sagrificio di Dio.

Anche le cose dedicate alla vanità femminile, non escluse Iddio dal suo culto: mentre volle, che Mosè fabbricasse co' specchi d' Acciajo, che servirono alle Donne per ispecchiarsi, e adornarsi, un gran vaso di quel Metallo, in cui purificare, e lavar si dovessero i Sacerdoti (Exod. c. 28.) *Fecit, & Labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum*. Varj intorno à ciò sono i sentimenti degli Espositori, volendo alcuni, che questi specchi, ch'erano di acciajo, fossero incastrati intorno al mare di bronzo; ma la più commune, che realmente fossero fusi, e con questo Metallo formato fosse

questo

questo gran vaso. Di questi specchi di acciajo tratta Plinio (*Lib.* 33. *c.* 9. *& lib.* 34. *cap.* 17.)

Dopo la celebre Vittoria dal Popolo Ebreo ottenuta contro de' Madianiti (Num. cap. 31.) i Principi dell'Esercito offerirono a Dio, di quella gran preda, gli Ornamenti d'oro delle gambe delle donne, i cerchi d'oro, Anelli, braccialetti, smaniglie, e pendenti. *Offerimus in donariis Domini singuli quod in præda auri potuimus invenire, Periscelides, & armillas, Anulos, & dextralia, ac murenulas.* Come poscia dalla sua profanità fosse purificata tutta quella gran preda, l'ordinò Iddio medesimo ad Eleazaro sommo Sacerdote nel Capo sudetto. *Hoc est præceptum legis, id quod mandavit Dominus Moysi,* (de quali parole ricavasi, che lo stesso facesse Mosè delle spoglie degli Egiziani, che applicò, come sopra si è narrato, pel' Santuario) *Aurum, & argentum, & æs, ferrum, & plumbum, & stamnum, & omne quod potest transire per flammas, igne purgabitur: quidquid autem ignem non potest sustinere, aqua expiationis sanctificabitur.* E questo rito di purificare le cose profane, che si trasferiscono al culto di Dio, e di santificarle coll' aspersione dell'acqua lustrale, si è sempre praticato, e si pratica da Santa Chiesa.

Similmente nella presa di Gerico, che tutta fu incendiata, solamente salvati furono i metalli d'oro, d'argento, e vasi di bronzo, e ferro, per consagrarli a Dio, e riporgli nel Tesoro del Signore (Jos. cap. 6. v. 24.) *Urbem autem, & omnia, quæ erant in ea succenderunt; absque auro, & argento, & vasis æneis, ac ferro, quæ in ærarium Domini consecrarunt.* In oltre abbiamo nello stesso libro di Giosuè al Capo IX. come avendo i Gabaoniti, con sagace astuzia, estorta dallo stesso Capitano, e da' Principi dell' esercito, non solamente la compassione, ma ancora il giuramento, che non sarebbono uccisi, e distrutti; quando Giosuè si accorse del loro inganno, per vigore del giuramento fatto, non tolse loro la vita, ma, con tutto che fossero Gentili, gli dichiarò servi del Popolo di Dio, e volle che servissero ancora all' Altare del Signore, nel tagliare le legna, e portare le acque, che adoperare doveansi nell' offerire i Sagrificj. *Fecit ergo Josue, ut dixerat, & liberavit eos de manu filiorum Israel, ut non occiderentur: Decrevitque in illo die, esse in ministerio cuncti populi, & Altaris Domini, cædentes ligna, & aquas comportantes, usque in præsens tempus in loco, quem Dominus elegisset.*

Leggiamo ancora, che Gedeone, dopo d'aver debellati i Madianiti, fece raccogliere sul mantello tutti gli orecchini, ed altre spoglie della preda più preziose, e di loro ne fece formare un Ephod, che era un abito Sacerdotale ornato con pietre, e gemme preziose (Exod. 27. v. 7.) quale egli pose nella sua Città di Ephra (Judic. c. 8.) *Expandentesque*

que super terram pallium, & projecerunt in eo inaures, & præda: & fuit pondus postulatarum inaurium millia septingenti sicli, absque ornamentis, & monilibus, & veste purpurea, quibus Reges Madianiti uti soliti erant, & præter torques aureas Camelorum: fecitque ex eo Gedeon Ephod, & posuit illud in Civitate sua Ephron.

Ma per far conoscere Iddio, che nepure in tali offerte consisteva il suo vero Culto, ma nella ubbidienza a suoi divini comandi, e nella purità di Cuore, all'orche, avendo ordinato a Saule, che delle spoglie de gli Amaleciti niuna cosa serbasse, ma il tutto distruggesse, serbati furono, e pecore, e buoi, e loro primizie, per sagrificarli a Dio in Galgala (1. Reg. c. 15.) conforme lo stesso Saule scusossi con Samuele; Il Santo Profeta gl'intimò il ripudio, che di esso lui aveva fatto l'Altissimo, sicche non fosse più Rè: e dissegli: *Nunquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedientia, quàm victimæ.*

Una tal pratica però di convertire le cose Gentilesche, e profane in adornamento delle Chiese, ci viene somministrata da quanto fece il Rè David nel preparare le cose del Tempio di Dio, che fabbricare doveagli il suo figliuolo Salomone. Avendo per tanto Davide avuta certezza, che Iddio non voleva gli fosse fabbricato il Tempio delle sue mani, perche sparso avevano molto Sangue in tante battaglie, ma che una tal opera era riserbata a Salomone suo Figlio, che Rè Pacifico esser dovea, si determinò almeno di preparare per un tanto magnifico Tempio le cose necessarie, e diede principio colle spoglie, che riportava nelle Vittorie dai Rè Gentili, e Idolatri, che debellava (2. *Reg. c.* 8.) Soggiogato per tanto Adarezer Rè di Soba, fecesi suo Tributario Thou Rè di Emath, e s'impadronì David di tutti i Vasi d'Oro, d'Argento, e di Metallo, e questi tutti applicò, per il Culto Divino: *quæ & ipsa sanctificavit Rex David Domino*: insieme con altro Oro, ed Argento ragunato nelle Città de' Gentili da se soggiogate nella Siria, de Moabiti, Ammoniti, Filistei, Amaleciti,, e del sopradetto Adarezer: *Cum argento, & quæ sanctificaverat de universis Gentibus, quas subegerat de Syria, & Moab, & filiis Ammon, e Philistiim, & Amalec, & de manubriis Adarezer.* Con queste ricche spoglie de Gentili David preparò le cose, che adornare doveano il Tempio di Dio, come chiaramente si esprime nel primo libro de Paralipomeni al Capo 18. ove replicata si legge questa Vittoria di David sopra Adarezer (1. Paralip. c. 18.) *Tulit quoque David pharetras aureas, quas habuerant servi Adarezer, & attulit eas in Jerusalem: nec non de Thebat, Chum, Urbibus Adarezer æris plurimum; de quo fecit Salomon Mare æneum, & columnas, & Vasa ærea.* Nel Capo 28. del libro

bro stesso si ha, ch' egli, alla presenza di tutti i Principi d'Isdraele, e suoi Ministri, consegnò a Salomone tutte queste ricchezze, assegnando fino i pesi dell' Oro, ed Argento destinato per la forma de Candelieri, delle Lucerne, delle Mense, de Turiboli, dell'Altare, de Cherubini, de Leoni, e dei Vasi, che al Divin Ministero dovean servire in quel Santuario: le quali cose poscia più minutamente trovansi descritte nel II. libro de Paralipomeni. Da tutto ciò si riconosce, che Iddio volle, che quanto vi fosse di prezioso, e di ornamento nel Tempio suo, fabbricato fosse colle Ricchezze tolte da David a Gentili, e santificate per il suo Culto; E che una tal pratica, è conforme alla ragion Naturale.

CAPO II.

Il Tempio di Gerusalemme, e tutte le Sagre Suppelletili profanate da Gentili coll' Idolatria si restituiscono di nuovo al Culto di Dio.

Ella è cosa da considerarsi, che l'Altissimo non isdegna, che le cose una volta al Culto tuo consagrate, e poscia da Gentili, o perversi Uomini profanate, si purifichino, e nuovamente a lui siano dedicate. L'empio Rè Acaz (2. *Paralip. c.* 28.) abbandonatosi tutto al culto degl' Idoli di Damasco, spogliò il Tempio di Dio de' Sagri Vasi, ed arredi, profanò quel Santuario con molte Immondizie, e finalmente chiuse le porte di esso; vietò a tutti l'ingresso, e per tutti gli angoli di Gerusalemme, e per tutte le Città di Giuda innalzò Altari, ed Are per abbruggiarvi gl' Incensi ad onore degl' Idoli, ed offerire loro i sagrificj: Ma sollevato che fù al Regno Ezechia Santo Rè, quantunque figliuolo di un Padre così scellerato, qual fù Acaz, tosto pensò, e deliberò con i Sacerdoti, e Leviti, di rimettere in piedi il Culto di Dio, e comandò a medesimi, che purgassero dalle immondizie il Tempio, e che di nuovo lo consagrassero, e santificassero l' Altare dell'Olocausto, e tutti i Vasi del Ministerio, e la Mensa de pani della proposizione, e tutti gl' altri Vasi, e suppellettili, ch'erano stati lordati, e profanati da Acaz. Ad esseguir tutto ciò i Sacerdoti impiegarono lo spazio di otto giorni, e poscia portatisi al Rè, gli e n'esposero l'avviso, dicendo: (ibi cap. 29.) *Expiaverunt Templum diebus octo. Ingressi quoque sunt ad Ezechiam Regem, & dixerunt ei: sanctificavimus omnem Domum Domini, & Altare Holocausti; nec non & Mensam propositionis, cum omnibus Vasis suis, cunctamque Templi suppellectilem, quam polluerat Acaz.* Ciò avendo udito Ezechia, tosto con tutti i Principi, portatosi al Tempio, fece offerire a Dio le Vittime, e sagrificj, e restituì nel pristino stato il Culto Divino, in quel

quel Tempio, e co'Vasi medesimi, e suppellettili sagre, le quali dall'empio suo Genitore erano state profanate, e adoperate nel culto idolatrico.

Lo stesso noi ritroviamo ne capi susseguenti dello stesso libro(Cap.33.) posciachè Manasse ancora profanò il Tempio medesimo, innalzò dentro di esso Are profane, e nel Atrio eresse Altari a Pianeti, ed alle Stelle, e vi pose Statue d'Idoli scolpite, e di metallo. *Sculptile quoque, & conflatile signum posuit in domo Dei*. Ma fatto che fu Schiavo dal Rè degli Assirj, e riconosciuta la sua empietà fra le catene, e pentito, ricorrendo a Dio, ottenne misericordia, distrusse gl'Idoli, e levò il simolacro dal Tempio, di nuovo ristorò l'Altare del Signore, e vi offerì sagrificj al Dio d'Isdraele. Il medesimo fece il Santo Rè Josia, il quale fece ristorare il Tempio stesso profanato da Ammone suo Padre (ibid. c. 34. & 4. Reg. c. 23.)

Nel libro primo di Esdra (cap. 1.) leggiamo, che Ciro Rè di Persia, eccitato dello Spirito del Signore, diede la libertà a gli Ebrei di far ritorno in Gerusalemme, ed ivi riedificare il Tempio di Dio, ed in esso rimettere il primiero culto Divino. Per tale effetto il Rè medesimo restituì a gli Ebrei i Vasi del Tempio di Dio, che Nabucodonosore quindi avea tolti, e collocati aveva nel Tempio del suo Idolo: *Rex quoque Cyrus protulit Vasa Templi Domini, quæ tulerat Nabuchodonosor de Jerusalem, & posuerat ea in Templo Dei sui:* E contatisi i detti Vasi da Sassabasar Principe di Giuda, furono trovati ascendere quelli d'oro, e d'argento al numero di cinque milla, e quaranta; e sono così descritti: *Phialæ aureæ triginta, phialæ argenteæ mille, Cultri viginti novem, scyphi aurei triginta, scyphi argentei secundi, quadringenti decem: Vasa alia mille. Omnia vasa aurea, & argentea quinque millia quadringenta, universa talit Sassabasar cum his, qui ascenderant de trasmigratione Babylonis in Jerusalem*. Ma avendo gli Ebrei incontrato delle opposizioni nella continuazione della fabbrica del Tempio, da i Prefetti della Provincia, ne fu portata l'accusa al Rè Dario, il quale, fatte far diligenze nella Biblioteca di Babilonia in Ecbatani, ritrovossi l'esemplare del Privilegio di Ciro conceduto a Giudei, di rifabbricare il Tempio: e fra le altre così v'era espresso, che loro fossero restituiti tutti i Vasi d'oro, e d'argento, che Nabuccodonosor avea tolti da quello di Salomone, e che dovessero di nuovo riporsi nel Tempio, che averebbono rifabbricato (Cap. 6.) *Sed & Vasa Templi Dei aurea, & argenta, quæ Nabuchodonosor tulerat de Templo Jerusalem, & attulit ea in Babylonem, reddantur, & referantur in Templum in Jerusalem in locum suum, quæ & posita sunt in Templo Dei*. Or dunque è certissimo, che questi Vasi, gia da Nabucco profanati al culto del suo

Idolo

Idolo in Babilonia, restituiti furono; e prima, (come dee credersi) di nuovo santificati, furono riposti nel secondo Tempio. Tutti questi, ed altri esempj della Divina Scrittura ci manifestano, che le cose Gentilesche possono, e debbono espiarsi, e santificate co sacri Ritj, applicarsi al Divino culto nelle nostre Chiese.

Quanto si è riferito in questi due Capi dell' Oro, gemme, e Vasi preziosi Gentileschi trasferiti dal profano loro uso al Culto di Dio, e di quelli, che prima servito aveano nel suo Tempio, e profanati da Gentili, di nuovo purgati, e santificati, al loro ufficio primiero furono impiegagati, può senza dubbio riferirsi al senso allegorico, e Misterioso, di quello che pratica l' Altissimo colle Anime de gli Uomini, dimostrando verso di esse la sua infinita Grandezza, pietà, e Misericordia. L' Anima ragionevole creata è da Dio in istato di tale, e tanta perfezione, che infinitamente ella è più preziosa di tutto l'oro, e di tutte le gemme di mille Mondi: posciache ella è Immagine del suo Creatore: onde S. Agostino meritamente disse (in Gen. init. *Sicut* Deus *omnem Creaturam, Sic Anima omnem Creaturam naturæ dignitate præcellit*: Or' avendo tutte le Anime perduta in Adamo la loro bellezza, e libertà, ed essendo rimaste in statu *lapsæ naturæ*, e sotto la schiavitù del Demonio, tanto egli operò, fino che quasi tutto il Mondo tirò nel baratro della Idolatria. Ma l'Altissimo, volendo far pompa della sua infinita potenza, sapienza, e bontá, soffri lungamente, che questi Vasi d' oro, per loro natura preziosi, impiegati, e lordati fossero nel Culto de gl' Idoli, e disposti fossero per l' eterna lor dannazione: ma per dimostrare le immense ricchezze della sua Gloria, degnossi di mandare nel Mondo l' Unigenito suo figliuolo, affinche colla predicazione, e colla sua Morte, e Sangue preziosissimo gli lavasse, gli purificasse, e gli deputasse come vasi di misericordia per la sua gloria; il che rassembra dir volesse l' Apostolo (Ad Rom. cap. 9.) *Deus volens notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa Iræ apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa Misericordiæ, quæ præparavit in gloriam*. Ond' è, che fondata Cristo Nostro Signore la sua Chiesa, ad essa ha dal Culto degl' Idoli trasferito i Gentili; e come Vasi d' oro, e di pietre preziose, gli ha deputati al ministero della medesima: e qual ornamento questi vasi d' Ira cangiati in vasi di Misericordia, le abbian recato, basta il reflettere a gl' innumerabili Martiri, che l' hanno illustrata col loro Sangue.

Lo stesso è da dirsi della pratica usata da Dio nella figura del Tempio stesso di Salomone, e de vasi sacri di esso a lui pria consagrati, e poscia violati da Gentili, che non ricusò anche il Signore di nuovamente riceverli al proprio Culto, benche fossero stati contaminati: e questo fù in Simbolo

 di

di quanto fece più volte col popolo Ebreo ; e che , dopo di aver fondata la Chiesa , praticare volea co'Cristiani , per eccesso di sua bontà , e misericordia . Tutti noi, che nati siamo nel di lei grembo, per mezzo del Sagrosanto Battesimo ricevendo la stola dell' Innocenza , tutti diventiamo Tempj di Dio . *Nescitis* (scrisse l' Apostolo 1. Or. c. 3.) *quia Templum Dei estis* ? Ed altrove (2. Cor. c. 6.) *Vos estis Templum Dei vivi* . Ora frequentemente , e nella maggior parte de Cristiani , per la umana fragilità , occorre , che questi Tempj di Dio divengano Tempj del Demonio per la colpa mortale , e si riempiano ancora delle più abominevoli dissolutezze : E pure l' infinita misericordia di Dio tant' opera colla sua grazia , fino che, per mezzo della Penitenza gli purga, gli monda, restituisce loro la sua bellezza, e la grazia primiera, e non isdegna di fargli sua abitazione ; anzi talvolta *ubi abundavit delictum, ibi superabundat, & gratia* . Sopra di che bisogno noi non abbiamo di esempj , essendo noti ad ogn' uno , e forse chi legge potrà farne testimonianza di se medesimo .

CAPO III.

Il Mondo tutto imbrattato co' Sagrificj degl' Idoli , ed il Gentilesimo, come furono purificati, e da Cristo N. S. trasferiti al Culto del vero Dio , per mezzo della Croce strumento d' infamia abborrito da tutti .

L' Eterna , ed incomprensibile providenza di Dio , che al dire di S. Agostino (*in Enchir.*) *melius judicavit de malis bene facere , quàm mala nulla esse permittere* , permise bensì , che il Mondo tutto , in pena del mal uso del libero arbitrio degli Uomini , contaminato fosse dal Culto sacrilego dell' Idolatria , e de Demonj ; Ma coll'infinita sua misericordia destinogli , fino ab eterno , il rimedio , qual fù la Morte del suo Unigenito Figlio ; per mezzo della quale il Mondo purificato rimanesse , e gl'Uomini restituiti fossero al loro principio . Per lo spazio dunque di tanti secoli la Terra tutta rimase infettata dai Sagrificj del Gentilesimo , e dallo spargimento del sangue di tante sacrileghe vittime . L'Aere , tutto rimase corrotto con i continuati profumi , ed incensi , che abruggiavansi sopra le Are , e co riti più empj in onore de falsi Dei : Nè per il Mondo v'era un sol palmo di terra , che servire potesse al Culto del vero Dio , fuorche la picciola Palestina; e di questa anche una sola Città, ed un solo Tempio, in cui, da un popolo solo , l' Altissimo fosse onorato coi sagrificj , co gl' Olocausti , colle oblazioni , e con lodi , restando ciò proibito per legge Divina di praticarsi altrove . Or giunta che fù la pienezza de tempi , volendo il Figliuo-

Figliuolo di Dio, col ſagrificio di ſe medeſimo, reſtituire alla primiera purità la Terra, l' Aere, ed il Mondo, e gli ſteſſi Uomini, e trasferirli tutti alla gloria dell' Eterno ſuo Padre, tutto ciò fece collo ſteſſo Sagrificio della ſua vita, e con modo ammirabile dell' Infinita ſapienza ſua: *Vas enim confractum non projecit, ſed in melius refecit*: lo ſteſſo S. Dottore nel Ser. 130. de Cruce, oſſerva le circoſtanze di queſta Divina Metamorfoſi, rintracciando il perche Criſto N. S. non volle eſſere Sagrificato dentro il Tempio di Geroſolima, nè ſu l' Altare di eſſo, ove a Dio le altre vittime ſi offerivano, e gli olocauſti, ma fuori della Città, ſopra il Calvario, ad aria aperta frà la terra, ed il Cielo: *Ob hoc ſcilicet* (dice il Santo) *Ut aeris naturam mundaret, propterea, non in Altari, nec tecto ſuperpoſito, ſed ſub Cœlo: Aer enim purgabatur, cum in altitudine immolaretur ovis. Terra etiam purgabatur, quia ſtillabat ſanguis Domini ſuper eam: Ideo non ſub tegmine, neque in Templo Judæorum, ut non ſubtraheretur ſacrificium ſalutare Judæi. Neque exiſtimes, pro illa tantummodo gente hanc hoſtiam offerri; propterea enim extra Civitatem, & extra muros, ut intelligas, quoniam communis eſt hoſtia pro genere humano oblata: & ideo communis eſt purificatio, non ex aliqua parte, quemadmodum fuerat in Judæis. Nam Judæis ideo præcepit Deus relinquere univerſam terram, & in uno loco offerre ſacrificia & vota reddere, quia immunda erat tunc univerſa terra fumo Ararum, & nidore buſtorum, cæterorumque coinquinatorum eorum, quæ de profanis Gentilium ſacrilegiis, quæ inferebantur ſuper eam. Nobis verò quando Criſtus adveniens univerſam terram expiavit, omnis locus Oratorium factus eſt: & idcirco B. Paulus hortatur, & præcipit, ſine intermiſſione orare ubique* (1. *Tim.* 2.) *Volo orare viros in omni loco levantes manus Sanctas, Vides quomodo mundatus eſt Orbis terrarum? Et ideo ubique Sanctas manus levare poſſumus, quoniam univerſa terra Sanctificata eſt, ut ſanctior ſit, quàm illa, quæ in interioribus Templi veteris erat Sancta Sanctorum*: E ciò corriſponde a quanto Iddio fece predire per queſto tempo, dall' ultimo de ſuoi Profeti, qual fù Malachia (cap. 1. v. 11.) che talmente averebbe egli ingrandito il ſuo nome frà le Genti, che in ogni luogo della terra, ſantificata col ſangue ſuo, ſi ſarebbe fatto ſagrificio all' Altiſſimo, ed offerta monda oblazione. *Ab ortu ſolis, uſque ad occaſum magnum eſt nomen meum in Gentibus; & in omni loco ſacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.*

Mà oſſerviamo ancora come il Salvadore medeſimo, mondò e Santificò l' Altare profaniſſimo, ſul quale volle eſſer ſagrificato. Non mancavano Altari nel Tempio di Geroſolima; ve n' erano d' oro, di metallo, di Pietra, ed altri ricoperti d' incorrutibile Cedro (ex libris Paralipom.) V' era l' Altare de' Timiami, e dell' Incenſo, v' era quello degli Olocauſti

ed altri, e tutti consagrati a Dio coll'unzione, e co Sagri Riti. E pure il Figliuolo di Dio, per il suo sagrificio, di questi non si compiacque; ma volle Santificare col sangue suo un Altare, non solamente profano, ma ancora il più infame, ed abborrito, non solo da Giudei, ma eziandio da Gentili; Un altare, sopra di cui qualunque vittima fosse posta, tirava a se la maledizione di Dio medesimo. (Deutor.c. 21.23.) *Maledictus a Deo est quod pendet in ligno*: e l' Apostolo (ad Galat. c. 3.) *Scriptum est*: *Maledictus omnis*, *qui pendet in ligno*: e diveniva lo scandalo de Giudei, ed il ludibrio del Gentilesimo (1.Cor. 1.) *Judæis quidem scandalum*, *Gentibus autem stultitiam*. Questo fù appunto l' Altar della Croce, strumento de malfattori più rei, supplicio proprio de ladroni più infami, ed Altare destinato a gl' Vomini più scelerati del Mondo. Ora il Salvatore del Mondo, quest' Altare così profano volle cangiare in trono di sua misericordia, in gloria più singolare della sua Chiesa, in Arca di sicurezza de suoi eletti, in banco di deposito del prezzo di tutto il genere umano, in Stendardo onorifico di sue Vittorie, ed in ornamento più nobile delle Corone dei Rè: *Iam in fronte Regum Crux illa fixa est*, *cui inimici insultaverunt* (S. Aug. in psal. 54.) e d'in essa ancora purificò il Verbo Divino la profanità, e superstizione delle Are tutte, che dai Gentili si adoperavano nel vano Culto dell' Idolatria. Anzi, in virtu dello stesso suo Sagrificio, purificò da tante Immondizie il Gentilesimo, e di tante mostruose fiere, e serpenti, ch' erano gli Adoratori de gl' Idoli, cangiolli in veri figli di Dio.

Rapito l' Apostolo S. Pietro in un estasi, vidde calare dal Cielo un gran Vaso a guisa di un lenzuolo, ripieno d' ogni sorta di animali quadrupedi, di rettili, e di serpenti della terra, e sentì dirsi: Uccidi, e mangia. Rispose l' Apostolo: non sia mai, ò Signore, posciache non mi sono giamai cibato di tali cose immonde, e communi. Rispostegli all'ora la voce Celeste: Non chiamare cosa Commune, ed immonda ciò, che Iddio hà purificato (Act. 10. 15.) *Quod Deus purificavit*, *tu Commune nè dixeris*. E dopo d' essersi replicate tre volte queste voci, e risposte, fù sollevato, al Cielo il lenzuolo; e ritornato Pietro in se stesso, mentre pensava al significato di questa visione, ecco, che udì chiamarsi da trè Messaggeri mandati da Cornelio Centurione Uomo Gentile, che lo attendeva in Cesarea, per udire da esso la Divina parola, e la Fede di Cristo: il che facendo l' Apostolo, calò lo Spirito Santo sopra tutti que' Gentili, che udivano, di modo che parlavano in varie lingue, e magnificavano il vero Dio; Onde tutti furono, per ordine di S. Pietro, battezzati.

Ecco per tanto l' ordine della Providenza Divina nel trasferire al Culto suo le cose più profanate colle superstitioni Gentilesche, ed impiegate

gate prima ſordidamente al ſervigio dell' Idolatria più nefanda: eſſendo queſto un effetto della ſua infinita bontà, e Onnipotenza, di cangiare in argomenti della ſua gloria le coſe ſteſſe, che gia furono ſtrumenti della iniquità: *Quia potens eſt Deus de lapidibus iſtis ſuſcitare Filios Abrahæ.* (Luc. c. 3. 8.)

CAPO IV.

Qual figura facciano i Monumenti de Gentili trasferiti al Culto di Dio, e per uſo delle Chieſe.

DI due ſorti poſſono eſſere queſti monumenti Gentileſchi: la prima di quelli, che intrinſecamente, e per ſe medeſimi rappreſentano le Immagini de gl' Idoli; l'altra di quei, che han ſolamente ſervito per i ſacrileghi miniſteri, ò che ad onore delle falſe deita furono adoperati. E quanto a primi, ella è coſa indubitata, che dai noſtri antichi Criſtiani (come appreſſo più ampiamente dimoſtreremo) furono ſempre abborriti, ed eſcluſi da ſacri Tempj: E qual ora tali Imagini, o ſtatue d' oro, o di altro metallo in coſe ſacre furono convertiti, loro tolſero affatto la primiera figura, che avevano, ſervendoſi ſolo della materia; onde non erano più quelli di prima. Una ſtatua d' oro di Giove, o di altra Deità, non può collocarſi ſoura un Altare, e nè pure per adornamento in alcunà Chieſa; ma, s' ella liquefatta nel fuoco, perde la ſua figura, e colla ſteſſa materia fondaſi un Imagine di Criſto N. Signore, ò d' altro Santo, ò pure alcun vaſo per il Divin Sagrificio, legitimamente transferita viene, e co' ſacri riti, al Culto del vero Dio conſagrata, onde non più ſi dee conſiderate quello che fù, ma quello, che è di preſente: e di ciò alcun eſſempio adduremo, ove di tale materia dourà ragionarſi.

E bensì vero, che alcune volte effigiate ſi ſcorgono preſſo le Imagini di alcuni Santi, ſtatue d' Idoli; ma chi non vede, che queſte appoſte vi ſono per ſolamente rappreſentare l' invita Coſtanza di que' Martiri, che tanto le diſpregiarono, ed infrante in pezzi fecero cadere i lor ſimolacri? ed eſpreſſe ſono a ſcorno, e perpetua vergogna dell' Idolatria debellata, e ſconfitta dal valore di que' glorioſi campioni di Criſto: nella ſteſſa maniera, che la Chieſa coſtuma di effigiare a pie della Croce il Demonio il Mondo, la Carne, l' Idolatria, e la Morte, per dinotare, che Criſto N. Signore, con queſto Stendardo glorioſo di ſue vittorie, tutti coteſti inimici della ſua gloria, e dell' umana ſalute ſottopoſe, e ſconfiſſe. Così il gran Conſtantino (Euſeb. de Vit. Conſtantin. l. 3. c. 3.) con iſtinto celeſte, fece dipingere la propria ſua Immagine colla Croce ſul Capo,

po, e sotto a piedi il Demonio in figura di orrendo Dragone, che trafiggevalo colla sua lancia. Ond'è che tali immagini propriamente non sono Idoli, ma più tosto simboli, che le storie de Santi Martiri rapresentano.

L' altra sorta di monumenti Gentileschi, che abbiam detto non essere Idoli, ma strumenti adoperati nel loro culto, quali furono i Tempj, le Are, i Marmi, le Urne, le Iscrizioni, e somiglianti, de quali gli antichi Cristiani non ebbero scrupolo alcuno nel trasferirli al Culto di Dio, o per adornamento nelle Chiese, è d' vopo di qui essaminare, quali figure vi facciano, e con qual occhio da noi vi si abbiano a rimirare. In primo luogo eglino in qualsivoglia maniera, che collocati siano ne luoghi sacri, fanno figura di Trofei delle Vittorie di Cristo, e della sua Religione, riportate da suoi nemici, che furono gl' Idolatri. Il fortissimo Capitano Giuda Màccabeo, dopo di aver vinto in battaglia, col ajuto evidente di Dio, l'empio Nicanore (2. Maccab. c. 15.) ordinò, che recisi fossero il Capo, ed il braccio di questo Capitano insolente del Re Demetrio, e che portati fossero in Gerusalemme. Quivi giunto anch' egli, adunò nel Tempio tutti i Sacerdoti, ed il Popolo, e stando vicino all' Altare, mostrò a tutti quell'infame teschio, esaggerando l' insigne vittoria concedutagli dall' Altissimo: indi comandò, che quel braccio sacrilego, ch' erasi steso contro il Tempio medesimo, col minacciarlo di sua ruina, e di volerlo dedicare a Libero Padre, (cioè a Bacco) fosse a fronte del medesimo Tempio sospeso, ed in luogo a tutti visibile attaccato. *Jussit manum dementis contra Templum suspendi*: E che il capo superbo fosse innalzato, ed affisso sopra di un Asta sulla cima della Rocca di Sion: *Ut evidens esset, & manifestum signum auxilii Dei*. Così appunto deè giudicarsi e de Tempj degl' Idoli, e delle Are, e delle urne, e delle Iscrizioni, e de marmi della Gentilità lasciati da nostri maggiori nelle Chiese; sono questi come tanti membri recisi della superstiziosa Gentilità, che avendo, per lo spazio di 300. e più anni perseguitata la Religione Cristiana, e fatta crudele Carnificina de seguaci del vero Dio, alla fine restò dal braccio di lui vinta, superata, e poco men che annientata, ed appesi si sono ne' nostri Tempj, *Ut evidens sint, & manifestum signum auxilii Dei*.

In un Dittico antico di avorio, spettante gia alla Chiesa, e Monastero di Rambona nella Marca, e poscia pervenuto alle mani dell' Eruditissimo Senatore Buonarruoti, (e da esso conservato nel suo domestico Museo di Firenze, e stampato da lui nella tavola ultima dopo quelle de gli antichi frammenti de vetri) sotto l' effigie del Crocifisso v'ha scolpita una Lupa alattante i due gemelli fondatori di Roma, con le parole ROMULUS ET REMULUS A LUPA NUTRITI. Sopra questa profana Immagine a pie

della

della ſacra di Criſto pendente in Croce, riflette queſto erudito (pag.267.) ch' eſſendo la Lupa, co' que due Bambini alle poppe, l' Inſegna di Roma capo di tutto il Mondo, fù ivi ſcolpita, per dinotare il trionfo del Salvatore, il quale, colla ſua Paſſione, e morte, giunſe a fare acquiſto, e di Roma, che n' era il capo, e di tutto il Gentileſimo.

Per lo medeſſimo fine, avendo il popolo d'Iſdraele conſeguita dalla mano Divina, quella illuſtre Vittoria contro di Og Rè di Baſan di giganteſca ſtatura, colla morte di lui, e l'aquiſto di 60. Città munite di altiſſime muraglie, ed innumerabili Terre, e Caſtella (Deutor. c.5.) ſerbato fù a perpetua memoria il letto di ferro di quel Rè infedele, di lunghezza di nove cubiti, e quattro di larghezza, che moſtravaſi a tutti nella Città di Rabbat. Così la ſpada del Gigante Golia, dopo l'inſigne vittoria, che di eſſo riportò Davide, involta in velo fù affiſſa pendente dietro l' Ephod veſtimento Sacerdotale nel Sacrario di Nobbe. (1.Reg.c.21.) *Ecce hìc gladius Goliath, quem percuſſiſti in valle Terebinthi, eſt involutus pallio poſt Ephod.* S. Girolamo ſpiegando ciò che foſſe l' Ephod (*in Epiſt. ad Marcellam*) ſoggiunge: *Et hic* (cioè la ſpada) *involutus eſt veſtimento poſt Ephod: In Sacrario utique Ephod conditum ſervabatur*. E Giuſeppe Flavio nel lib. 6. cap. 11. dell' Iſtoria, narra, che Davide, troncato il Capo a Golia, portò come in trionfo quel Teſchio, e che conſagrò a Dio l' haſta, cioè quella ſpada medeſima, di cui ſi ſervì, come di aſta, per portarlo. Similmente quella grande Amazone del Popolo Ebreo Giuditta (Judith. cap. 16.) dopo la Vittoria ottenuta contro Oloferne, offerì a Dio tutti i vaſi prezioſi da guerra, ed il Cortinaggio ſteſſo del letto di lui, per memoria perpetua di ſi grande trionfo; *Univerſa vaſa bellica Holofernis, & Conopæum, quod ipſa ſuſtulerat de cubili ipſius, obtulit in Anathema oblivionis.*

Da queſti eſempj, per tanto, della Divina Scrittura, derivato ſi è a noi il lodevoliſſimo coſtume di appendere nelle noſtre Chieſe, in ſegno, e memoria gratiſſima delle Vittorie ottenute contro dei nemici della Criſtiana Religione, i Stendardi, e le Armi loro, conquiſtate col Divino favore. Onde molte Bandiere colle Lune, ſpade, e lettere Turcheſche, ed altre di eſſe di Coda di Cavallo, che preſſo i Maometani ſon come ſacre, ſi veggono, inviate da valoroſi Capitani, altre appeſe nell' Auguſta mole della Baſilica Lauretana, altre in queſte di Roma, e ſpecialmente di S. Gio. Laterano, del Vaticano, in S. Maria Maggiore, nella Minerva, in S. Maria d' Araceli, della Vittoria, ed altre Chieſe di Roma: ora, queſte bandiere rappreſentano i beneficj d' Inſigni Vittorie riportate dall' Armi Criſtiane contro l' Ottomana potenza, per le Interceſſioni della Gran Madre di Dio, e collo ſventolare delle lor code, ricordano a tutti la gratitudine dovuta a ſi grandi beneficj di Dio. Così Pietro II. Re di Spagna, avendo ſuperato, e

vinto,

vinto, con poco esercito, Miramolino Re de Saraceni l'anno 1212. mandò a Roma lo Stendardo, e la lancia dell' Inimico, perche appesi fossero nella Basilica di S. Pietro, e foron posti sopra la Porta di essa, che Guidonea appellavasi. Siccome nel luogo medesimo collocate furono la lancia, la bandiera, e la Corona del Re Ungaro Alboino, mandatevi da Errico III. Imperadore, come rapporta il Panuino (*Torrigio Grotte Vat. pag. 583.*) ed al presente nella Sagrestia della stessa Basilica appese si veggono la Catena di ferro, colla sua chiave, con cui si chiudeva il Porto di Tunisi, mandate in ossequio al Principe de gli Apostoli dall' Imperadore Carlo V. dopo d' aver egli conseguito d' impadronirsene. Ella per tanto è una giustissima rimostranza di gratitudine a Dio, dedotta dalla sacra Scrittura, l'appendersi nelle nostre Chiese alcune spoglie riportate da nemici della sua vera Fede, non ostante che lo stesso praticassero già gli antichi Romani, qual ora ritornando vittoriosi, soleano affiggere ad un Asta le Armi nemiche, e con pompa portarle in Campidoglio, ed ivi ne Tempj offerirle a falsi Dei, a' quali stoltamente attribuivano le conseguite vittorie: *Liv. dec. 1. c. 5.*

Il vedersi poscia questi strumenti, e rimasugli della Gentilità, come condannati a perpetuo dispregio, e avvilimento nelle nostre Chiese, dee eccitare in noi un alto sentimento ben degno di quella Fede, che tutta l'Idolatria ha potuto soggettare a suoi piedi. Ripieno fù di un alto misterio, ciò, che fece il Santo legislatore Mosè (Exo: c. 32.) Questi, dopo di aver fatto in pezzi il Vitello d' oro adorato dal popolo d' Isdraele, gettollo nelle fiamme, sino che in minuta cenere si ridusse: Indi questa, meschiata con acqua, diede a bere a coloro, che poco prima per Dio adorato lo aveano: *Aripiensque Vitulum combussit, & contrivit usque ad pulverem, quam sparsit in aquam, & dedit ex ea potum filiis Israel.* S. Girolamo (*Epist. ad Fabiol. de Vest. Sacerd.*) osserva, che Mosè ciò fece, affinche il popolo stesso imparasse a detestare la sua superstiziosa Idolatria, veggendo destinata a diventare escremento la stessa materia poc' anzi adorata per proprio Dio: *Vituli pulverem, quem adoraverat Israel, in contemptum superstitionis, in potum accepit populus, ut discat contemnere quod in secessum projici viderat.* Così noi, che tutti siamo venuti dal Gentilesimo, nel vedere applicate al servigio delle nostre Chiese alcune di queste memorie, che servirono all' Idolatria de nostri antenati, dobbiamo rimirarle *in Contemptum superstitionis; & ut discamus contemnere, quæ projecta videmus*, come Testimonj visibili della vanità Gentilesca abolita, e schiantata dalla sua sede, dalla Fede, e Religione Cristiana: potendo noi dire di ciascheduno di tali frammenti dell' Idolatria a noi rimasti, ed in qualunque luogo si ritrovino, ciò che del famoso Panteon di Roma, in cui una volta tutta veneravasi l' eccesiva turba de gl' Idoli, lasciò scritto il Cardinale

Baro-

Baronio. (*In not. ad Martyrol. Rom.* 13. *Maij*) *Putamus divina dispensatione factum, ut inter tot Gentilium monumenta, in anathema oblivionis eversa,* (hæc, quæ conspicimus) *veluti insignia quædam, & trophæa de expugnatis hostibus permanerent, cederentque Triumphis Martyrum, qui omnes Gentilium Deos Christi Cruce subegerunt.* (E ciò, che in proposito appunto degli altri monumenti Gentileschi, che tutt'ora si veggono sussistere) *Quis negarit, hæc spectanda proponere, nihil aliud esse, quàm pulcherrima trophæa Ecclesiæ, victoriâ ex hostium spoliis comparatâ, sursum erigere, & in singulis, veluti quibusdam notis insculptis, & signis præfixis, Dei gloriam de Ecclesiæ patrocinio prædicare?*

Quindi è, che per esprimere un Trofeo della nostra Chiesa Cattolica, sembra che potrebbe formarsi in una Tavola la stessa Chiesa sedente sopra maestoso Trono circondata di luce, cui formassero la base il Campidoglio abbattuto, il Pantheon, ed altri Tempj, parte interi, e parte diroccati, Immagini d'Idoli cadenti, ed infrante, Are, con Gentilesche Inscrizioni rivolte, Conche di Bagni, Sarcofagi, Urne Ossuarie, e Cinerarie, Colonne, Obelischi, ed ogni sorta di marmi, e monumenti profani prostrati, tutti in atteggiamento di formare un gran piedestallo al Trono della medesima Chiesa, sopra di cui, da splendida Nube pendesse il cartello, con le parole di Dio dette per Geremia al Capo XLIII. v. 10,

PONAM THRONUM EJUS SUPER LAPIDES ISTOS:
ET STATUAM SOLIUM SUUM SUPER EOS.

CAPO V.

Come Iddio non proibì a gli Ebrei se non che l'Uso delle Immagini Idolatriche: e superstizione loro intorno a questo Precetto: e che da' Cristiani si è sempre osservato esattamente nelle Chiese.

COmandò Iddio, per bocca di Mosè, al popolo Ebreo, che non venerasse le Deità straniere, e che perciò non fabbricasse Immagini, o pur opere di scoltura, e d'intaglio, che rappresentassero cosa alcuna o celeste, o terrestre, o pure acquatile (*Exod. c.* 20. *v.* 4.) *Non habebis Deos alienos coram me: non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cœlo desuper, & quæ in terra deorsum, nec non eorum, quæ sunt in aquis sub terra: Non adorabis ea, neque coles:* e la stessa legge colle parole medesime, volle, che anche registrata fosse nel Deuteronomio (Cap. 5. v. 8.). Gli Ebrei però, che tante volte furono trasgresso-

ri di questo Precetto, verso il fine del loro Regno, in questa parte si fecero superstiziosi più del dovere, volendo, che da Dio fosse vietato l'uso di qualsivoglia sorta d' Immagini, quantunque nè Idoli fossero, nè ordinate all' Idolatria: e di questo sentimento sono stati, e sono gli Ebrei dopo la venuta del Messia fino al presente, col quale scudo impugnano la nostra Cattolica Religione, perchè venera le sacre Immagini, e non esclude le altre, che sono indifferenti, tenendo perciò, che i Cristiani sono Idolatri.

Dovendo noi per tanto quì trattare e delle Immagini degl'Idoli, cotanto detestate dalla nostra santissima Religione Cattolica, e delle simboliche usate dagli antichi, e primi nostri Fedeli, ci rassembra dovere in primo luogo mettere in chiaro, che nell' accennato Precetto Iddio non proibì a gli Ebrei, se non che le Immagini fabbricate, o da fabbricarsi ad oggetto di adorarle, come faceano i Gentili. Ed in primo luogo si manifesta dalle parole precedenti: *Non habebis Deos alienos coram me*: e dalle ultime: *non adorabis ea*, *neque coles*: posciachè i Gentili tre sorte di Deità adoravano nei loro Idoli, Celesti, Terrestri, ed Infernali: Onde il Signore proibì solamente la fabbrica delle Immagini, che rappresentassero queste tre classi d'Idoli. Più chiaramente spiegato si riconosce questo primo Testo, dall' altro del Capo 26. del Levitico, in cui comandò l'Altissimo: *Non facietis vobis Idolum*; *nec insignem lapidem ponetis in terra vestra*, *ut adoretis eum*. E perciò i settanta Interpreti, ove leggesi nel primo luogo: *Non facies tibi sculptile*, interpretarono: *Non facies tibi Idolum*. Quindi è, che il Signore medesimo nel Capo XII. del Deuteronomio ordinò a gli Ebrei, che nell'andare al possesso della Terra Promessa, diroccassero, e spezzassero tutte le Statue degl' Idoli: *Idola comminuite*, *disperdite nomina eorum*: *de locis illis dissipate*, *&* *confringite statuas eorum*: ma non tutte le altre sorti di Statue, o altre Immagini indifferenti. Onde eruditamente conchiude il Marchanzio (Hort. Pastor. Tract. 4. lect. 3. prop. 1.) sopra il Testo accennato: *Non facies tibi sculptile &c. Non prohibet hìc Deus artem sculptoriam: quandoquidem ipse jussit fundi serpentem æneum, & Cherubinos fabricari, & Leones, & palmas, & mala punica; & ad hoc donum quoddam infudit Beseleel; sed tantum prohibuit Idola ad cultum eis Divinitatis impendendum. Unde &* LXX. *vertunt loco illius* (*non facies tibi sculptile*) *non facies tibi Idolum*.

Imperciocchè ella è cosa chiarissima, che Mosè, per ordine di Dio medesimo, fabbricò i due Cherubini d' oro (Exod. c. 25.) ch' erano Immagini di rilievo intere, scolpite con faccia, e corpo umano, e gli collocò in piedi su gli angoli dell'Arca del Testamento, e colle Ali coprivano la mede-

desima Arca: e nel Capo 21. de' Numeri, per comandamento di Dio stesso, fabbricò il Serpente di bronzo: e volle parimente, che la veste del sommo Sacerdote adornata fosse nell' estremità con le figure de' Granati, fra le campanelle. In oltre gli più antichi Scrittori Ebrei, come rapporta il dottissimo Villalpando (To. 1. in Ezech. par. 2. sect. 2. pag. 24. sopra il Capo 2. de' Numeri ove Iddio ordinò, che gl' Isdraeliti divisi in squadre sotto i Vessilli, e Segni, ponessero i loro alloggiamenti intorno l'Arca, ed il Tabernacolo, sotto quattro scelti Capitani ivi nominati: *Singuli per turmas, atque vexilla, & domos cognationum suarum castrametabuntur filii Israel per gyrum Tabernaculi fœderis*,) affermano, che questi segni erano effigiati in figure simboliche, ch' esprimevano i quattro Capi delle Tribù de' medesimi Capitani: Che Naasson spiegava la Bandiera di colore verde, con un Lione effigiato, come Geroglifico di Giuda, appellato da Giacobbe (Gen. 49.) *Catulus Leonis*. Elisa portava nel Vessillo una testa di Uomo, in cui figurato veniva Ruben: Eliab nella bandiera d'oro una testa di Vitello, significante Giuseppe: ed Ahiezer figlio di Dan un' Aquila nemica de' serpenti, in cui era simboleggiato lo stesso Dan; ed il Villalpando siegue a provare come veridica quest' antichissima Tradizione degli Ebrei.

Conferma poscia molto ad evidenza, che non furono proibite tutte le Immagini agli Ebrei, quello, che fece Salomone nella fabbrica del Tempio: Nel lib. 2. de Paralip. al c. 3. abbiamo, ch' egli fabbricò i due Cherubini ricoperti d' oro, i quali stando in piedi spandevano le ali loro per 20. cubiti sopra il Sancta Sanctorum: e che altre Immagini de' medesimi scolpì nelle pareti di sì grand' edificio: ed al Capo 4. formò il gran Mare di metallo, descritto anche nel Capo 7. del terzo libro de' Rè, sostenuto da dodici Vitelli. E Giuseppe Ebreo, nel libro ottavo delle Antichità Giudaiche, più minutamente descrive le 4. Colonne, che v'erano collocate ne' 4. lati, fra le quali v' era interposto ove un Lione, ove un Toro, ove un Aquila. Nel Capo 4. del secondo libro de' Paralipomeni si ha, che formò 10. Conche di metallo: e nel 3. libro de' Rè, al Capo 7. si descrivono le basi di esse Conche ornate di Leoni, di Buoi, e di Cherubini. *Et ipsum opus basinum intersettile erat, & sculpturæ inter juncturas: & inter Coronulas, & plectas, Leones, & Boves, & Cherubin, & in juncturis similiter desuper, & subter Leones, & Boves, quasi lora ex ære dependentia*: e di queste basi soggiunge Giosesso sudetto: *inter juncturas cælaturis distinctas alibi Leonis effigie, Tauri alibi, & Aquilarum, sic erant adaptatæ, ut connatas putares inter eas palmarum arbusculas*.

Il Villalpando stesso nel citato To. 2. rapporta, oltre alle figure sì del Tempio, come dell'altre cose di esso, anche nel Cap. 4. del lib. 3. pag. 420.

 al-

alcune forme de' capitelli delle colonne di esso, e fra gli altri uno di essi nella parte superiore forma il prospetto con sei teste di Lioni scolpitevi: ed un altro capitello vagamente formato, con due teste di Vitello colle ali stese, che formano le facciate laterali; che lo stesso autore tiene, che fosse del medesimo Tempio, e nel Capo 23. pag. 456. spiegando il significato della figura del Vitello rappresentante i Cherubini, dice, che il Cardinal Baronio, avendone avuta notizia, procurò di averlo, e finalmente ottenutolo: *tanquam suæ eruditionis testem conservandum curavit, & porphyreticæ basi, columnæque impositum, aurata Cruce superposita, in titulum sibi erexit pro foribus Ecclesiæ SS. MM. Nerei, & Achillei, quæ Titulus Fasciolæ appellatur*. Si vede oggidì questo capitello sopra la colonna posta, ed eretta da esso Baronio innanzi la sudetta Chiesa de SS. Nereo, ed Achilleo: e ne fa anche memoria il P. Eschinardi nel suo libro dell'Agro Romano, par.2. cap.9. pag.420.

Da tutto ciò apparisce affatto insussistente l'assertiva de' moderni Ebrei, autorizata da Giuseppe Flavio, che IDDIO nella sua Legge proibì ogni sorta d'Immagini; posciacchè nè Mosè, nè Salomone tante ne averebbono fabbricate per decoro dell'Arca di DIO, e de vasi ministeriali del Tempio, ma che solamente proibì quelle, che si ordinavano ad adorarle come Idoli. Quindi è, che non può se non recare gran maraviglia ad ogn' uno la sentenza inconsiderata, che lo stesso Giuseppe Flavio pronunciò contro di Salomone, per aver fabbricato le Immagini de' Buoi sotto il Mare di bronzo, e de' Lioni ne' lati del suo soglio. Nel lib.7. delle Antichità, parlando di quel Re già invecchiato, ed infatuato dalle donne Moabiti, soggiunge: *Benchè egli aveva peccato, e preso errore nell' osservanza della Legge, quando fece le Immagini de Buoi di metallo, quali sottopose al Mare, e de' Lioni, che pose nel suo seggio per adornamento, mentre ciò non era lecito*. Ma chi potrà giammai persuadersi, che Salomone, il quale fabbricò il Tempio nell' età sua virile, in cui era ricolmato di divina Sapienza, potesse prendere un si grande errore contro la Legge, e che in ciò gravemente peccasse? Noi abbiamo dalla Scrittura (lib.3. Reg, cap.9.) che terminata la fabbrica, di nuovo gli apparve la Maestà di Dio, dicendogli, che aveva esaudita la sua preghiera, e santificata la stessa Casa, e Tempio erettogli; e che in esso la Maestà sua avrebbe tenuto lo sguardo fisso, ed il suo cuore ne' tempi futuri: *Exaudivi orationem tuam: sanctificavi domum hanc, quam ædificasti, ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum, & erunt oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*.

Poscia nel lib.17. Cap.18. per maggiormente autorizzare la superstizione del suo tempo circa le Immagini, narra, come il Re Erode fece collocare sopra la porta esteriore del Tempio un Aquila d'oro, e per l'artifi-

tificio, e per la grandezza molto ragguardevole, e soggiunge: *Vietando la Legge, che si facciano Immagini, e che si mettano innanzi al popolo:* siegue a narrare, come due Dottori della Legge, cioè Giuda, e Mattatia (mentre Erode stava già infermo, e per morire) insinuarono al Popolo, essere cosa degna di lode l'esporsi ad ogni pericolo della vita, per togliere l'Aquila da quel luogo: frattanto, sparsasi una falsa voce, che Erode fosse già morto, molti, essendo saliti sopra la porta del Tempio, spezzarono l'Aquila, e d'indi la tolsero. Ma avendo ciò risaputo Erode, fece prendere i due Sacerdoti con 40. altri giovani, e fattigli condurre alla sua presenza, tutto sdegnato gli rimproverò di un tal'eccesso, protestandosi, ch'egli colà aveala fatta porre, non come Idolo, ma come per un offerta a Dio, la quale fosse di mero adornamento, ed in memoria di averlo egli adornato con tante spese non mai per innanzi fatte da i Re Assamonei: dopo di che, fattigli rinchiudere in carcere, ordinò che tutti fossero uccisi. E per vero, se si ha riflesso alle molte Aquile, ch'eran effigiate nelle basi del mare, e delle conche del Tempio, rammemorate dallo Storico stesso Giuseppe, e dall'intenzione di Erode medesimo, quell'Aquila d'oro non doveva essere occasione di tanto scandalo: Siccome, nè pure doveva esserlo del grande sollevamento de' medesimi Cittadini di Gerusalemme, allorchè Pilato (come leggesi nel medesimo libro di Giuseppe Flavio) v'introdusse gli Stendardi Romani, colle insegne dell'Aquile; ma egli veduta la sollevazione, e tumulto del Popolo, tosto ordinò, che riportate fossero fuori della Città: mentre non furono introdotte da lui, affinchè adorate fossero in Gerusalemme, ma come in segno del dominio de' Romani, da'quali egli era stato costituito Presidente della Giudea. Non così però dire poteasi dell'Immagine di Cesare fatta collocare da Pilato nel Tempio, o della statua Equestre di Adriano Imperadore posta nel *Sancta Sanctorum*: poscachè vi furono erette, affinchè vi fossero adorate come Idoli; il che avea prenunciato Cristo (Matth. c. 24.) *Cum videritis abominationem desolationis stantem in loco Sancto &c.* Sopra di che S. Girolamo dice, potersi intendere; *aut de Imagine Cæsaris, quam Pilatus posuit in Templo, aut de Adriani equestri statua, quæ in ipso Sancto Sanctorum loco usque in præsentem diem stetit.* Benchè il Baronio (*ad ann. Christi 68. n. 16. & seqq.*) spieghi, potersi intendere per quest'abbominazione, tutto l'Esercito Romano Idolatra, che occupata avea la Palestina, la qual'era tutto luogo santo, e stava per assediare la Città santa di Gerosolima.

La sola Chiesa Cattolica legitima Erede de' Precetti, del Sacerdozio, e del Principato della Sinagoga, fino dalla sua fondazione, intimò guerra mortale all'Idolatria, volendo abbattute tutte le statue degl'Idoli de' falsi

Dei

Dei in ogni luogo, ma ſopra tutto l'eſcluſe, con avverſione perpetua, da' Sacri Tempj: Perchè ſcriſſe l' Apoſtolo (2. Corinth. c. 6.) *Quis conſenſus Templo Dei cum Idolis?* ò come dal teſto Ebraico tradusſe il Pagnino: *Quæ compoſitio Templo Dei cum Simulacris?* Moſtrando con tali parole l'oppoſizione, e contradizione, che ſeco porta l' eſsere caſa di Dio, e l' introdurvi le ſtatue, e le Immagini Idolatriche. Onde immenſo fu l'ardore de' primi Criſtiani, col quale perſeguitavano le ſtatue degl'Idoli ne' tempi ancora delle fiere perſecuzioni, in ogni luogo, in cui rinvenute le aveſsero, diroccandole dalle lor ſeggie, riducendole in pezzi, ed in polvere, ſenza punto badare all' evidente pericolo della lor vita: e molti, per tal cagione, incontrata la morte, conſeguirono la palma d' illuſtre martirio; di modo che biſognò moderarne il fervore, mentre ſpeſſo, un tale ardimento era cagione, che ſollevandoſi i Gentili, faceano ſtraggi conſiderabili de' Criſtiani. Onde il Concilio Illiberitano (Baron. ad ann.305.) formò il ſeguente Decreto, che non foſſe ricevuto nel numero de' martiri colui, il quale foſſe ſtato ſorpreſo, ed ucciſo, mentre diroccava, e rompeva gl' Idoli: *Si quis Idola fregerit, & ibidem fuerit occiſus, quia in Evangelio non eſt ſcriptum, nec invenitur ab Apoſtolis unquam factum, placuit in numerum eum non recipi martyrum.* Non vi fu biſogno però in que' primi tempi di alcun decreto di non amettere nelle Chieſe, ò luoghi al vero Dio conſagrati alcuna Immagine d'Idoli: poſciache il primo paſſo di coloro, che dal Gentileſimo convertivanſi alla Criſtiana Religione, era il concepire una ſomma avverſione, ed odio a tutti i ſimolacri di falſe deità, e zelo di tutti i farli in pezzi, e gettarli ò nel fuoco, ò in altra maniera diſperderli; come appariſce dagli atti di moltiſſimi Martiri, ed in ſpecie da quelli di S. Sebaſtiano nella converſione di Cromatio Prefetto di Roma, il quale, avendo diſtrutti tutti gl' Idoli, che in gran numero teneva nella ſua caſa, non potè ricevere la ſalute dal Santo, ſe un altro ſolo, ch' egli aveaſi riſerbato, non faceſſe in pezzi.

Su queſta diſciplina, qual' era il totale diſtruggimento degl' Idoli, andò ſempre avvanzandoſi lo ſtabilimento della Criſtiana Religione; ma, in quanto alla maniera, vi furono, dopo ceſſate le perſecuzioni, diverſi ſtati, de' quali raggioneremo nei Capi ſuſſeguenti. Ma circa i Sacri Tempj di Dio, ella fu in ogni tempo coſtante, che non mai tal ſorta d' Immagini Idolatriche, introdotte per qualſivoglia motivo, e collocate vi foſſero. Anche il Sacro Concilio di Trento, ſebbene in ſecoli, ne' quali fra di noi l' Idolatria è affatto eſtinta, pure dubitando, che qualche Immagine ſomigliante poſſa eſſere per adornamento introdotta nelle Chieſe, il che potrebbe riuſcire di occaſione di qualche errore alle perſone idiote, e ignoranti, nella Seſſ. 2. *de Sac. Imag.* ſtabilì queſto decreto: che nelle Chie-

Chiese, *Nulli falsi dogmatis Imagines, & rudibus periculosi erroris occasionem præbentes, statuantur*: Toltone pertanto le Imagini sole degl'Idoli, i nostri antichi Cristani, non ebbero riguardo, di purificare, e di consagrare a Dio ogn'altra sorta di monumento Gentilesco, e Profano, e perciò i materiali stessi, che aveano servito alla superstizione, cangiarono, e rivolsero in ossequio di Dio, e della vera sua Religione.

Prima però di por fine a questo Capo, sembrami opportuno il riflettere, che sul fondamento de' Divini divieti accennati nella Sacra Scrittura, si appoggi ancora questo principio, che noi trapoco divideremo eccellentemente praticato da'fedeli Cristiani ne' primi secoli, cioè doversi distruggere gl' Idoli, anche per togliere a' Gentili medesimi l'occasione di venerarli, quando ciò possa farsi comodamente, senza esporsi ad evidente pericolo della vita. Sopra ciò noi abbiamo un celebre fatto seguito nel secolo XVI. nell'Indie Orientali, che per tutti i futuri secoli renderà sempre immortale, ed illustre il nome del valorosissimo Cavaliere D. Costantino di Braganza Portoghese, Vice-Rè della medesima India, descritto dal P.Bartoli nel libro VII. dell'Asia. Aveva egli superato, e vinto in guerra il Rè di Giafanapatan, e grande, oltre ogni credere, fu la ricchezza, che predata rimase da' vincitori, e se null' altro fosse, il Tesoro Regio era d'inestimabil valore: ma nè al Rè, nè a tutta l'Isola di Zeilan vi fu cosa perduta, che tanto premesse, quanto un dente di certa Scimia bianca, di cui presso que' popoli contavansi per tradizioni, immemorabili favoleggiamenti, e sciocchezze da riderne per diletto, se non più tosto da piagnerne per compassione di quelle povere anime così dal Demonio acceccate; di modo che non credeano essere al Mondo più sublime Deità di quella Scimia bianca, nè Reliquia più degna di quel suo dente, perciocch'era onorato con sontuoso Tempio, con Sacerdoti, e con sagrificj, non in quell' Isola solo, ma in buona parte dell' Oriente, tal che fin dal Pegù, Regno di là da Bengala, inviavasi ogni anno una solenne Ambasciería, con offerte di ricchissimi doni, a stamparne la forma in pasta di ambra, o di musco, e l'averla, a grazia singolare teneasi, ed in Cassettina d'oro si riponeva. Or essendosi propagata la fama, che questa bestiale reliquia alle mani de'Portoghesi era venuta, mandaronsi tosto ad offerirne in compera ducento, o come altri scrivono, trecento milla Pardai, e di sopra più altri doni d'inestimabil valore: e fu tenuta cosa certa, che tenendosi alto il prezzo, i barbari avrebbono cresciuto il prezzo fino ad un milione. Ma il generoso Vice-Rè D. Costantino Cavaliere e per sangue, e per virtù superiore ad ogni interesse sì basso, chiamò sopra ciò a consiglio, per sua giustificazione appresso coloro, i quali non sapeano tanto avanti, l'Arcivescovo di Goa, ed i Teologi di più sapere, e pre-

e presente anco tutta la nobiltà ,propose il caso , se cotal vendita era lecita : quindi esaminate le ragioni per l' una , e per l'altra parte , determinarono que' valent' uomini , che nò : ed all' ora il Vice-Rè , fattosi recare il dente , lo die a rivedere , e a riconoscere a quanti l' avean prima veduto : indi spiccatolo da un piè d' oro tempestato di Zaffiri , e di Rubini , nel quale era incassato , il lasciò cadere , veggente ogn' uno , in un mortajo , e nel fece pistare fino a polverizzarlo sottile , poi quella polvere spargere sopra carboni accesi , ed infocarvisi fino ad incenerare ; e finalmente i carboni stessi gittare dove niuno giammai gli rinvenisse . Tal fine ebbe il famoso dente della Scimia bianca di Zeilan riserbato dal Cielo a distruggersi da una mano degna , come quella di D. Costantino , a cui non pareva gran cosa gittar nel fuoco , ed offerire a Dio in sagrificio un millione d' oro .

CAPO VI.

Che da Dio proibiti non furono, per il suo culto i preziosi adornamenti delle Statue degl' Idoli .

PRima d'innoltrarci nel nostro Argomento ,è necessario in questo luogo dichiarare il vero senso di una Legge di Dio intimata agli Ebrei ,e da osservarsi da loro nell' ingresso della Terra di Canaan , la quale , a prima vista , sembra essere contraria a quanto noi ora trattiamo . Comandò l'Altissimo a quel suo popolo , che abbruciasse tutte le statue degl'Idoli ; e che non bramasse nè l'argento , nè l'oro , con ch'erano formate, nè che alcuna cosa di essi prendesse , e seco portasse nella sua abitazione (Deuteron. cap. 7. v. 25. & seq.) così dicendo : *Sculptilia eorum igne combure : non concupiscas argentum , & aurum, de quibus facta sunt : neque assumes ex eis tibi quidpiam , nè offendas , quia abominatio est Domini Dei tui . Nec inferes quippiam ex Idolo in domum tuam , nè fiat anathema, sicut & illud est .*

L' Eruditissimo Calmet , sopra queste parole , è di sentimento , che questo precetto fosse particolare , e specifico di quel tempo , e della sola Terra di Canaan ; posciachè si vede , che in altri tempi , ed altri luoghi non fu praticato , lo che apparisce da altri testi sparsamente registrati nei Sacri Libri ; ed in specie dal fatto di Davide , che si fece la Corona col Diadema , e coll'oro , e gemme di esso tolto dal Capo di Melchom , o Moloc Dio degli Ammoniti . Questa ragione , o illazione però non sufficientemente appaga , dopo di averne rintracciata un altra molto più forte , e convincente , dal medesimo testo, di un tale precetto . Osserviamo

per

per tanto, che in esso espressamente si vietò al popolo di prendere alcuna cosa degl' Idoli, come persona particolare, e per suo proprio utile, e comodità: *Non assumes ex eis TIBI Quippiam*, nella qual parola TIBI, dee considerarsi l' utilità particolare, siccome le susseguenti: *Nec inferas quippiam ex Idolo in DOMVM TVAM*. E manifesto si rende, che IDDIO, siccome vietava à ciascheduno l' appropiarsi gli adornamenti degl' Idoli, così non proibiva, che questi s' impiegassero nel suo culto, da ciò, che ordinò, e seguì nella presa di Gerico. Posciachè Giosuè (*Jos. c. 6. v.* 19.) per ordine della Maestà sua comandò, che la Città tutta fosse incendiata, ma che tutto l' oro, l' argento, e tutti i vasi di bronzo, e di ferro fossero consagrati à lui, e riposti nel Tesoro Divino: *Quidquid autem auri, aut argenti fuerit* (non eccettuando nè meno l' oro, o l'argento delle statue degl' Idoli) *& vasorum æneorum, ac ferri, Domino consecrentur, repositum in Thesauris ejus*. Il che fu eseguito, come si legge nel vers.24. del Capo medesimo. Di questo divieto fu unico prevaricatore un Soldato, per nome Achan, il quale nascostamente prese un mantello nuovo, 20. sicli di argento, ed una verga d' oro di peso di 50. sicli. Ma, avendo IDDIO manifestato à Giosuè questo delitto, volle che l' infelice fosse da tutto il popolo lapidato. E' cosa certa, che l' oro, e l' argento rubbato da Achan, in tanto divenne Anatema degno di morte, in quanto avealo preso per se, e per sua propria utilità l' infelice ladrone: che se fosse stato à Dio consagrato, e riposto nel sacro Erario, sarebbe stato degnamente impiegato. Onde rendesi manifesto, che IDDIO non ricusava nel suo culto, e servigio gli ornamenti preziosi, che anche alle statue degl' Idoli aveano servito.

Similmente abbiamo nel libro 2. de' Maccabei al Capo 12. v.39. come, avendo Giuda conseguita una insigne Vittoria contro Gorgia, vi perirono alcuni de' suoi Soldati: ed essendosi egli, nel dì seguente, portato à cercarne i cadaveri, per seppellirgli co' loro Padri, tosto riconobbe il perch' erano morti in quella battaglia, nel ritrovar loro sotto le vesti alcuni adornamenti delle statue degl' Idoli di Jamnia contro il suddetto divieto Divino, che aveano rubbati per loro proprio utile, e comodità: *Invenerunt autem sub tunicis interfectorum de donariis Idolorum, quæ apud Jamniam fuerunt, a quibus lex prohibet Judæos: omnibus ego manifestum factum est, ob hanc causam eos corruisse*.

Il fatto poscia di David, che si fece il Diadema con la Corona tolta di capo all' Idolo Moloc, ò Melchom Dio dgli Ammoniti, ci dichiara, ch' egli non trasgredì questo precetto Divino, ma che ciò fece in ossequio di Dio medesimo. Ci viene rappresentato in due luoghi della Scrittura, il primo nel 2. de' Re, al Capo 12. ove leggesi: *Et tulit diadema Regis eo-*

rum de capite ejus , pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas , & impositum est super caput David : Il secondo al Capo 20. del Paralipomenon , ove abbiamo : *Tulit autem David coronam Melchom de capite ejus , & invenit in ea auri pondo talentum , & pretiosissimas gemmas, fecitque inde Diadema* . Cornelio à Lapide sul Testo del lib. de'Re, scrisse : *Hebræi Melchom , idest Idoli , sive Dei eorum , qui habebat formam Moloch , id est Regis* : Onde S. Girolamo trasportò la parola *Melchom* , in *Regis eorum* : poichè tal Idolo era in forma di Re ; perciò gli Espositori si accordano , che nell' uno , e nell' altro luogo s' intende di Moloch , ò Melchom vero Idolo degl' Ammoniti , e non di semplice Re vivente de' medesimi . Alcuni (Calmet. Dict. Bibl. V. Moloch.) credono , che questo Idolo rappresentasse Saturno , cui i Gentili sagrificavano i figliuoli , altri Venere , altri Marte , o Mitra, ed altri, con più proprietà, il Sole , ò il Re del Cielo : Il talento poi d' oro , che pesava questa Corona , oltre alle gemme , corrispondeva (al sentimento di Cornelio) à cento, e venticinque libre di oro , onde è di parere , che David non portasse in capo questa Corona , ma che dell' oro , e delle gemme , parte ne impiegasse à formarsi il diadema , ed il rimanente in altri adornamenti per il Tempio , e per la sua Regia : *nisi quis dicat, Davidem hoc diadema non gestasse in capite , sed supra caput alligari , ut capiti sedentis Davidis in throno jugiter immineret , quod est sat verisimile* .

Ma in qualunque modo si adoperasse questa Corona da David , egli è certo , che non contravenne al precetto di Dio sopralleg ato : posciachè il Diadema Reale era cosa sacra , e à Dio consagrata , come Insegna di quella dignità , che non solamente era stata conferita da lui , ma chè lui medesimo rappresentava . Onde nel vedersi il Re d' Isdraele in Trono , era lo stesso, che vedere , e venerare la Maestà dell'Altissimo . E quanto al Diadema Reale , il Profeta Isaia lo fa vedere in mano di Dio (Isa. cap. 62.) *Diadema Regni in manu Dei tui* . In oltre il capo di David , e degli altri Re , era consagrato coll' unzione dell' olio : onde lo stesso David (2. Reg. c. 1.) all' orch' ebbe la nuova dall' Amalecita della morte di Saule , rispotegli : *Quare non timvisti mittere manum tuam , ut occideres Christum Domini ?* e nel lamento , che fece sopra la morte di esso , e nel maledire i monti di Gelboe , ov' era seguita , esclamò : *quia ibi abjectus est clypeus Saul , quasi non esset unctus oleo* .

Avendo, per tanto, David impiegata la Corona dell' Idolo nel Diadema sacro Reale , e sopra il suo capo consagrato à Dio coll' Olio Sagro, ci fa conoscere , che le cose profane , e gli ornamenti stessi delle statue degl' Idoli lecitamente impiegare si possono nel culto , e servigio del vero Dio . Un' altra mistica riflessione può farsi sopra questo fatto di David , ed

ed è, che, rappresentando egli il futuro Messia, ch' esser dovea il Re de Regi, volle significare, ch'egli avrebbe tolto di capo all' Idolatria l' Imperio, e la Corona di tanti popoli, e Nazioni del Mondo tutto, per mezzo della predicazione della sua Fede, e si sarebbe formato un Diadema di gloria, con tutti quei popoli stessi, che prima adoravano gl' Idoli, già convertiti, e passati sotto al suo Divino Impero, che, come loro capo, adorato, e riconosciuto lo avrebbono.

A proposito di questa Corona di David, aggiungiamo la seguente notizia rapportata dal P. Francesco Aprile nella Cronologia Universale della Sicilia, uscita alla luce l'anno 1725. pag.698. profana bensì, ma non però d' Idolo. Narra, per tanto, come, circa l' anno 1510. nel Castello della Motta nel Territorio di Camerata, fu ritrovato un Tesoro, e fra le altre cose, v' era una Corona Reale d' argento indorato, tempestata di gioje, e di gemme, la quale si argomenta, che stata fosse del Re Cocalo figlio di Ebolo, che regnò nella Sicilia 40. anni prima della ruina di Troja, in Camico Regia de' Sicani presso Agrigento. Or questa Corona fu lasciata segretamente, da chi ritrovò il Tesoro, sull'Altare della B. Vergine, e fu poscia collocata sul capo d' una miracolosa statua di lei, detta Cacciapensieri, nel Tempio erettogli dal Re Ruggiero, presso la sudetta Terra di Camerata. E ne rapporta anche la memoria il P. Gumperbergio nel suo Atlante Mariano all' Immagine 842.

CAPO VII.

Dei Simolacri degl' Idoli, e loro Trattamento nell' Imperio di Costantino il Magno, e de' suoi Figliuoli.

NON v' ha dubbio, che l' Imperadore Costantino, dopo di aver abbracciata la Cristiana Religione con tanto fervore, avrebbe voluto abbattuti, e spezzati tutti gl' Idoli: nulladimeno conobbe, che, per all' ora, ciò non sarebbe stato opportuno alla conversione del Gentilesimo al culto del vero Dio; posciacchè una tale violenza riuscita sarebbe d' irritamento maggiore degl' Idolatri, che disposti non erano ad abbracciare la vera Fede, ed avrebbono eccitate sollevazioni, e tumulti. Quindi è, che, con somma prudenza, contentossi di proibire universalmente il culto degl'Idoli, e di stabilire, che i Tempj loro chiusi fossero, ed inacessibili à tutti. Ciò egli fece in Roma, ove il Senato era potentissimo: nè abbiamo Scrittori, che ci abbiano tramandata alcuna memoria, che in questa capitale del Mondo fossero da Costantino spezzati gli simolacri, e le statue degl' Idoli. Eusebio Cesariense Istorico di quel tempo, il quale pose sotto

ſilenzio quaſi tutte le Opere da Coſtantino fatte in Roma, minutamente raccontando quanto fece in Oriente, al lib. 3. Capo 42. della Vita di eſso, ci fa ſapere, come queſto grande Imperadore, avendo ſpogliati molti Tempj, e di porte, e di tetti, e d'altri ornamenti, una gran quantità di ſtatue d'Idoli, raccolte da diverſe Città, e luoghi dell'Imperio, fece gittare in varj ſiti della piazza di Coſtantinopoli, e nel Circo, ed altri luoghi di eſsa, affinchè ſerviſsero di vergognoſo ſpettacolo a coloro medeſimi, che, come Dei, venerate le aveano. *In foro Civitatis Imperatoris nomine nuncupatæ, omnibus palam propoſita, ut intuentium oculis, pro turpi ſpectaculo ſubjicerentur. Hic Pythius, illic Sminthius: in ipſo Circo Tripodes Delphici, Heliconides Muſæ in Palatio. Quin etiam eadem ipſa Civitas Imperatoris nomine, ut diximus, appellata, tota ſimulacris, quæ erant apud quaſque Gentes Diis conſecrata, & ex ære artificioſe elaborata, paſſim referta fuit*: e tutto ciò, affinchè i Gentili finalmente conoſceſsero la loro ſtoltezza, nell'aver adorato tal ſorta di ridicole deità: *ſeroque tandem ſapere didiciſsent, tanquam ludicris rebus ad riſum, ociumque ſpectatorum, Imperator uſus eſt*. Altri Idoli poſcia formati d'oro, e di argento, affinchè, per la prezioſità del metallo, non ſerviſſero d'inciampo à Gentili per venerarli, (come in effetto ſeguiva) gli fece tutti naſcondere. *In Statuis verò aureis, aliam quamdam viam, & rationem ſecutus eſt: Nam ut primum intellexit, multitudinem, inſtar ſtultorum infantium, illas erroris tanquam laruas, ex aurea, argenteaque materia effictas extimeſcentes, eas è medio penitus tollendas, velut lapides ante pedes incedentium in tenebris, ad impingendum projectos putavit*: Servendoſi à queſto fine di fedeliſſimi ſuoi miniſtri, che ſpedì in varie parti, i quali obbligavano i Sacerdoti à conſegnare quei ſimolacri. Onde quantità di queſti, prezioſi per la materia, liquefatti furono col fuoco, ed à migliori uſi impiegati; altri (come ſi è detto) riſerbati, come replica Euſebio (*de laudibus Conſtantin.*) *ad memoriam ſuæ Turpitudinis*: ed altre ſtatue di marmo più vili, ſpezzate, ad uſo di fabbriche, ò gettate nelle fornaci, per formarne calcina. Alcune però, le quali erano d'Idoli più laſcivi, e che ad eſecrande diſoneſtà ſerviano di fomento, il pio Imperadore volle, che, inſieme coi loro Tempj, e diroccate, ed infrante elle foſsero: fra le quali furono le ſtatue laſcive di Venere, ed i loro Tempj collocati alle falde del Monte Libano, in Eliopoli, e ſopra il Calvario di Geruſalemme (*Id. lib. eod. Cap.* 53. 54. & 56.

Con queſti mezzi così temperati il prudentiſſimo Imperadore ottenne in gran parte il fine da sè cotanto bramato, qual era, che i Gentili, conoſcendo la loro ſtoltezza, e dei loro maggiori, ſpontaneamente, e ſenza violenza, abbracciaſſero la verità della Criſtiana Fede, conoſcen-

do,

do, che le ſtatue dei loro Idoli così diſpreggiati, in ſe, nè per ſe ſteſſe aveano, nè Divinità, nè ſpirito, o potenza veruna: (Euſeb.l.3. c.55.) *Quæ cum ſimulachra inanima congeſta conſpicarentur, vehementer & ſuam, & patrum ſuorum amentiam incuſarunt: præſertim cum plane intellexiſſent, neminem in ipſis ſtatuis, vel Dæmonem, vel Ariolum, vel Deum, vel Vatem, ſicuti ſibi antea perſuaſerant, tanquam habitatorem reſidere; immo verò, nec obſcurum quidem, & umbratile ſpectrum ſupereſſe.*

In Coſtanza, però, Città della Fenicia, ſcrive lo ſteſſo Euſebio (lib. 4. c. 39.) che gli abitatori di lei, gittati alle fiamme innumerabili Idoli, ſi ſoggettarono alla Legge di Criſto: *Cives, ſtatuis penè innumerabilibus in ignem conjectis, ſalutarem Dei legem ſurrogarunt*. Ma, prima di tutto ciò, Coſtantino, con ſua ſpeciale Legge (*id. l.4. c.25.*) avea eſpreſſamente proibito per tutto l'Imperio ogni minimo culto degl' Idoli, tutti gli Oracoli de' medeſimi, la dedicazione delle loro ſtatue, ed i Sagrificj, non ſolamente pubblici, ma eziandio occulti. Quindi è, che a poco a poco andaron creſcendo gl' ingrandimenti della Religione Criſtiana, ſenza violenza veruna, ma coll' allettare i Gentili a riceverla ſpontaneamente; diſtribuendo le cariche, e gli uffici di primo conto a coloro, che abbracciavano la Fede. E col medeſimo ordine andaron le coſe dopo, che paſſato Coſtantino da queſta Vita, i di lui figliuoli preſero le redini dell' Imperio, i quali, in ordine alle ſtatue degl'Idoli, e de'Sagrificj, e de' Tempj, ſeguirono le veſtigia del loro piiſſimo Genitore. E ſpecialmente Coſtanzo, l'anno di Criſto 356. (Baron. d. a. nu. xv.) fece levare in Roma l'Ara, ed il Simolacro della Vittoria, che (ſecondo Tacito lib. 1.) erano nell' ingreſſo del Campidoglio, e ſecondo Suetonio in Auguſto, nella Curia del Senato, che unico era rimaſto dal tempo di Coſtantino ſuo Padre; lo che appariſce dalla ſupplica di Simmaco a gl' Imperadori Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio, e dalla riſpoſta di S. Ambrogio. Se bene poſcia queſt' Idolo fu di nuovo permeſſo da Magnentio Tiranno, come altrove più diffuſamente narraremo.

CAPO VIII.

Stato degl' Idoli in tempo di Giuliano Apoſtata.

MOrto che fu Coſtanzo, l'ultimo de' figliuoli di Coſtantino, ſuccedette nell'Imperio Giuliano detto, l'Apoſtata, che ſino all'ora avea portata la maſchera di Criſtiano, il quale, ſenza indugio veruno, fece riaprire i Tempj, riporre le ſtatue degl' Idoli ſopra le Are, e feceſi toſto vede-

vedere in pubblico ad offerir loro e Sagrificj ed incensi : Concedette ampiissimi privilegi a tutte le Città, che riasumessero il Culto de' falsi Dei, e ne privò quelle, che continuassero nella Cristiana Religione, dichiarandosi Pontefice del Gentilesimo. *Tandem* (scrisse Socrate *lib. 3. Hist. Eccles. cap. 3.*) *simulationem professionis Christianæ penitus deposuit: Etenim singulas Civitates peragrans, delubra aperire, offerre simulachris, se Pontificem appellare cœpit, Gentiles autem festa gentilitia celebrare, &c.* Ora, ritrovandosi ancora tante statue d' Idoli, parte ne' Tempj serrati, parte esposte nelle Piazze, e nelle Città, e forse ancora più riserbate, e nascoste nelle loro Case da'Gentili, fu cosa agevole all' empio Apostata di rimetterle al Culto antico. Egli levò l' augustissimo segno della Croce dal Labaro, o Insegna militare, postovi da Costantino, e ridurre lo fece all' antica sua forma : (*Sozom. l. 5. c. 16.*) e perchè i Cristiani abborrivano sommamente le Immagini degl'Idoli, pensò astutamente di fare, che ignorantemente le venerassero. Era solito, che i soldati, Cristiani ancora, prestassero una specie di ossequio civile, e non superstizioso, o Idolatrico, alle Immagini degl' Imperadori, come prova il Baronio (ad an. 362. nu. 6.) Quindi l'empio Apostata fece porre nelle Immagini sue pubbliche, presso la sua, la figura di Giove in atto di porgere a lui la Corona, e la Porpora, insegne Imperiali, e quelle di Mercurio, e di Marte, che in atteggiamento di rimirarlo, quasi, collo sguardo, attestassero, ch' egli era un Uomo e nell' eloquenza, e nell'armi singolarissimo, e di altre somiglianti Deità, affinchè i Cristiani, nel prestargli i soliti ossequj, venerassero quegli Idoli: che se poscia alcuno, conoscendo l' inganno, avesse abborrito di farlo, egli potesse procedere a fargli morire come disspreggiatori della Maestà suprema del Principe. E lo stesso facea anche nel dispensare il Congiario a' soldati, facendo che il profumo, che far doveano, drizzato fosse all' Immagine dell' Idolo, che teneva a canto. Con alcuni incauti, ed ignoranti, riuscì al perfido il suo disegno, i quali poscia essendo stati avvertiti dell' inganno, tosto corsero ov' era l' Imperadore, e gettandogli il Congiario, si protestarono, che la mano bensì avea errato, ma non il cuore, e la volontà; e che pronti erano ad emendare lo sbaglio col fuoco, al quale offerivano le loro Vite, per espiar quella colpa. Ma moltissimi altri più cauti, avvertendo all' inganno, ricusarono di prestar quell' onore, che veniva ad esser comune ed alla persona del Principe, e agl' Idoli, ed i soldati ricusarono di ricevere il Congiario. Di che altamente sdegnato Giuliano, benchè determinato avesse di farli morire, nulladimeno, considerando l' onore, che avrebbe, con ciò, loro recato col sagro Martirio, privogli della milizia, ed altrove gli mandò relegati: e vedendo, che con

quest'

quest'arte non gli riuſciva di fare, che i Fedeli veneraſſero gl'Idoli, ad altri ſtratagemmi applicoſſi: quali coſe diffuſamente ſi ſpiegano nella loro Iſtoria Eccleſiaſtica da Sozomeno lib. 5. cap. 16. e da Niceforo lib. x. cap. 23.

A queſto fine medeſimo l'empio fece imprimere nelle Medaglie la ſua effigie colla faccia dell'Idolo Serapi, e coll'Inſcrizione, come s'egli foſſe quella Deità: (*apud Baron. d. an. 362. nu. 6.*) ed alla deſtra l'Idolo d'Iſide, nelle quali Immagini ſoleano rappreſentarſi dalli Egizj il Sole, e la Luna. Che in Roma eziandio foſſero gl'Idoli di nuovo eſpoſti al culto primiero, ſotto queſto Imperadore, può ricavarſi da quello, che fece Gordiano Vicario di eſſo, movendo la perſecuzione contro i Fedeli, molti de' quali furono coronati del Martirio, e fra queſti i S.S. Fratelli Giovanni, e Paolo: il quale Gordiano, poſcia convertito alla Criſtiana Fede, meritò anch'egli di dare la Vita per la medeſima. Avea il Gran Coſtantino, a ſcherno, e ludibrio del Gentileſimo, fatto riporre nella Chieſa di Aleſſandria il Cubito del Nilo, coſa preſſo li Egizj ſacra, di cui Niceforo lib. 7. cap. 46. ſcriſſe: *Apud Ægyptios enim Cubitus non amplilius in delubra Græcorum, ſed in ſacras noſtras ædes deportatus, atque ibi dedicatus eſt, quo incrementum exundantis Nili menſum dignoſcebatur*: e con eſſo avea fatto anche trasferirvi alcuni antichi monumenti di Serapi; ma Giuliano toſto ordinò, che foſſero tolti di Chieſa, e ripoſti ne' Tempj degl'Idolatri. (Sozom. lib. 5. cap. 3.) *Dat porrò mandatum, ut tum Cubitus, quo Nili inundationem metiri ſolent, tum monimenta vetera, avitaque ad Serapin pertinentia, reſtituantur: ea namque juſſu Conſtantini Eccleſiæ allata fuerant.*

In oltre, ſapendo, che in Ceſarea di Filippo, Città della Fenicia, appellata Paneade, ſtava ancora eretta un'Immagine di metallo del Salvadore, fattavi collocare da quella Donna, che, col toccare la fimbria del di lui Veſtimento, reſtò liberata dal profluvio di ſangue, Egli fattala diroccare, ſulla ſteſſa baſe collocò la ſtatua di ſe medeſimo. Non però volle Iddio, che queſto Idolo lungamente perſiſteſſe in vece di Criſto, poſciachè mandò fuoco dal Cielo, che percoſsala nel petto, gli tolſe la teſta, che colla faccia nel terreno reſtò conficcata, e tutto il rimanente del Corpo diformato, e abbronzito: Quella di Criſto fù dalla rabbia de' Gentili ſtraſcinata con tanto furore per le vie, che in molte parti ſpezzoſſi, ma raccolti da' Fedeli i frammenti, furono collocati in una Chieſa, ove fu cuſtodita queſta memoria, come narrano Sozomeno lib. 4. cap. 20. e Niceforo lib. 10. c. 3. dell'Iſtoria Eccleſiaſtica.

Ben preſto però l'Altiſſimo tolſe dal Mondo queſt'empio diſertore della ſua Fede, poſciachè nella guerra intrapreſa contro i Perſiani, tra-

fitto

fitto da mano invifibile, non avendo cominciato l'anno terzo del fuo Imperio, e di fua età nel trentefimo primo, efalò in mano a'Demonj l'ultimo fiato, lafciando in mezzo ad eftreme calamità l' Efercito Romano: dal quale tofto fu acclamato Imperadore Gioviano, già difenfore della Fede, e perfetto Cattolico: il quale non prima volle accettare l'Imperio, che tutti i foldati fi dichiararono d'effer Criftiani. Quindi furono di nuovo chiufi i Tempj degl' Idoli, nafcofti i fimolacri, e ftatue loro, ed i loro adoratori, cefsarono i Sagrificj, e trionfante apparve la Religione di Crifto.

C A P O IX.

Vario ftato de' Simolacri degl' Idoli fotto gl' Imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano: E pofcia di Teodofio il Magno, e fue diligenze per affatto diftruggerli.

MEntre tali fperanze fiorivano alla Criftiana Fede fotto il novello Imperio di Gioviano, piacque alla Divina providenza di levarlo di vita, attribuendone alcuni la cagione, perchè fommamente onorato avea i due celebri Filofofi, e Maghi, Maffimo, e Prifco, da Giuliano feco condotti nella Perfia (Baron. d. a. 362. v. 22. & feq. nu. 1.) e perchè giunto in Tarfo, decretò, che fofse adornato il fepolcro di quefto Apoftata, che nè pur meritava di efser fepolto fotto la terra. Morto per tanto Gioviano, acclamato fu Imperadore Valentiniano, foldato non men di eftremo valore, che di pietà verfo Dio molto adornato, perfetto Cattolico, e profefsore della Fede promulgata nel Concilio Niceno, che da Giuliano era ftato mandato in efilio, a cagione del difpreggio fatto dei fuoi Riti Gentilefchi: Dopo trenta giorni Valentiniano creò Cefare, e Collega nell' Imperio, fuo fratello Valente, ma da fe molto diverfo e nella Fede, perchè fautore dell' Ariana Erefia, e nei difsoluti coftumi: ed avendo molto a cuore le cofe dell' Occidente, lafciò a Valente l'Imperio Orientale, e portoffi in Italia, ove mantenne i Decreti contro degl' Idoli, e de' Tempj loro, fatti da Coftantino, e da' fuoi figliuoli, e foftenne il Culto del vero Dio. Non così però fece Valente, pofciacchè portoffi a difendere, a tutto braccio, l'Arianifmo, perfeguitò a tutta fua pofsa i Cattolici; e divenuto poco men che Gentile, permife ai Gentili, e Giudei, e ad ogni altra Setta, che impunemente efercitafsero in pubblico le loro fuperftizioni: Onde fcrifse Teodoreto (Hift. lib. 4. cap. 22.) Che i Gentili, in mezzo alle Piazze, celebravano avanti le ftatue de' loro Ido-

Idoli ſolennemente le feſte : *Etenim qui ſuperſtitioſo errore obſtricti tenebantur , myſteria Gentilitia obierunt : & cæca opinio , a Joviano poſt mortem Juliani , extincta , ipſius Imperatoris permiſſu reviviſcere cœpit : atque Dialia , Dionyſia , & Cereris feſta , non in occulto peragebant Gentiles , ut regnante pio Imperatore ſolebant , ſed per medium forum debacchantes curſitabant :*

Ma,giunti che furono gli eccessi di Valente al ſommo di queſta empietà , Iddio ſuſcitogli contro la fierezza de' barbari Goti , i quali verſo Coſtantinopoli ſi portarono ; ed accorrendo l' infelice per impedirli , in un certo Villaggio , entrò una Caſa di paglia , reſtò egli vivo abbruciato . E non avendo figliuolo alcuno , fu da Valentiniano dichiarato collega dell' Imperio Gratiano ſuo figliuolo , Uomo dotato di molta pietà verſo Dio ; il quale toſto applicoſſi a riſtorare i danni recati da Valente ſuo Zio alla Chieſa Cattolica , col reſtituire i Veſcovi eſiliati alle lor ſedi : e chiamato dalle Spagne Teodoſio, inviollo coll' Eſercito contro de' barbari , dei quali avendo ben preſto ottenuta Vittoria , fu dallo ſteſso Graziano eletto collega nell'Imperio l'Anno di Criſto 379. Ma da Dio deſtinato a promovere la Cattolica ſua Religione , e per diſtruggere, e rovinare in gran parte il culto , e le ſtatue degl' Idoli .

Quietati, per tanto , che furono i rumori , portoſſi Teodoſio trionfante de' barbari in Coſtantinopoli, ove atteſe di buon propoſito a riſtabilirvi la Cattolica Fede contro gli Ariani l' anno di Criſto 380. Ma poco di poi, eſſendoſi fatto acclamare , nelle Gallie col titolo d'Imperadore, Maſſimo Capitano dell' Eſercito della Bretagna , coſtui , per la brama eccesſiva di dominare , procurò di cattivarſi gli animi de' Senatori di Roma Gentili , i quali alienati ſi erano da Graziano perfettiſſimo Criſtiano , e perciò , avendo queſti ricuſato il titolo di Pontefice Maſſimo , l' offerirono a lui : ed egli ricevutolo incominciò a fare , che in Roma rifioriſſe l' Idolatria (Bar. a. 387. nu. VIII.) Quindi reſtituì in queſta Città l'uſo de'Sagrificj , e permiſe , che nel Campidoglio , d' ond' era ſtata levata da Coſtanzo l'Ara , col Simolacro della Dea Vittoria , vi foſſe di nuovo collocata . Non lungamente però ella vi rimaſe : poſciachè Teodoſio, moſſo dalle calamità dell' Occidente , dopo di eſſerſi a Dio raccomandato , ed alle orazioni di molti Santi Monaci dell'Egitto , con fioritiſſimo Eſercito portoſſi in Italia contro di Maſſimo , ed aſſediatolo in Aquilea , e fattolo prigione, co'ſuoi lo fece morire l' anno ſeguente 388. Narra Sant'Agoſtino nel Capo 26. del quinto Libro *De Civitate Dei*, come, ritornando Teodoſio verſo le Alpi , fece abbattere alcune ſtatue di Giove , le quali teneano nelle mani fulmini d' oro , i quali diſpensò alle ſue guardie a' piedi ; e queſte ſcherzando gli diſſero : che molto di buona voglia , averebbon voluto

E eſſe-

essere allo spesso feriti con tal sorta di fulmini. Trattenendosi poscia in Milano, ricevette da Simmaco Prefetto di Roma Gentile una supplica a nome di Roma, affinchè permettesse, che l'Ara, ed il Simolacro della Vittoria, restituiti da Massimo, persistessero nel Campidoglio. A tale istanza però subitamente si oppose Sant'Ambrogio coll'Epistola sua a Teodosio medesimo, la xv. Quindi, portatosi il pio Imperadore in Roma nell'anno seguente, fu ricevuto dal Senato, alla di cui presenza fu encomiato con singolar eloquenza da Simmaco stesso: ma avendogli questi rinuovata la supplica per l'Ara, e Simolacro della Vittoria, tosto l'Imperadore dalla sua presenza scacciollo, e nello stesso giorno esiliato lo volle cento miglia lontano da Roma, come narra S. Prospero autore fedelissimo di quel tempo. Oltre a S. Ambrogio, il mellifluo sacro Poeta Prudenzio scrittore del medesimo secolo, scrisse cinque libri contro la richiesta di Simmaco, in verso latino.

Teodosio in tanto, a tutta sua possa, attese in Roma a procurare il totale distruggimento de' Simolacri degl'Idoli: nulladimeno non lo riconobbe cotanto facile, quant'egli si persuadeva, per la potenza de' Senatori Gentili: quindi, con necessaria prudenza, contentossi di cedere in qualche parte alle circostanze del tempo, per ottenere almeno di stabilire la sostanza, che venerati non fossero: perciò convenne co' Romani, che aboliti affatto rimanessero i Sagrificj, e le Feste Gentilesche, e che le statue degl' Idoli tutte fossero infrante, alla riserba solamente di quelle, ch' erano opere le più stimate, perchè lavori di eccellentissimi artefici, le quali serbate intere, esposte fossero ne' pubblici luoghi della Città, non à culto veruno, ma a titolo solo di adornamento della medesima.

Con questo mezzo termine sembrò a Teodosio, che il culto dell'Idolatria fosse quasi che affatto estinto in Roma: ma certamente non fu così; posciachè esposte le statue ne' pubblici luoghi di Roma, ed essendo una gran parte di esse d'oro, e di argento, a titolo di maggior decoro, i Gentili, col favore di Eucherio Prefetto di Roma, (essendosi già l' Imperadore trasferito in Oriente) le adornavano con collari preziosi di Gemme, lo che realmente era una tacita specie di culto. Ma non permise Iddio, che tale superstizione lungamente durasse; posciachè mosse il barbaro Rè de' Goti Alarico a circondar la Città di strettissimo assedio l' anno di Cristo 409. di modo che convenne al Senato, per liberarsi, di accordare al medesimo grandi somme d'oro, ed altri donativi preziosi. Ma ritrovandosi sommamente esausto l' Erario pubblico, decretò, che tutte le statue degl' Idoli si fondessero, a fine di ricavarne l'oro patuito con Alarico. Quindi fu, che tutti i Simolacri, i quali, secondo l' ac-

cor-

cordato con Teodosio, rimasti erano in piedi per la Città, distrutti rimasero dall' imminente necessità. Onde osservò il Baronio (ad ann. 389. num. 2.) che il distruggimento degl' Idoli in Roma, più tosto che a' Cristiani, deesi ascrivere a' Goti.

Niceforo Callisto (lib. 13. c. 35.) nella sua Istoria Ecclesiastica, ci ricorda, come in questo primo assedio di Roma fatto da Alarico, i Senatori di Roma Gentili ricorsero à falsi lor Dei, ordinando, che in Campidoglio, e ne' Tempj tutti si facessero i Sagrificj; *Romanis Senatoribus, Græcæ superstitionis, ut in Capitolio, & Templis omnibus Sacrificia fierent placuit*: Quindi volle l'Altissimo, che nell' anno seguente 410. ritornasse Alarico all' assedio della Città, ed impadronitosene, tutta la dasse al sacco de' suoi Soldati: ed affinchè manifesta cosa apparisse, che quest' orrendo castigo dalla mano vendicatrice di Dio era vibrato, in pena dell' Idolatria, il barbaro Re pubblicò franchiggia à tutti coloro, i quali rifugiati si fossero nella Basilica del Principe degli Apostoli con tutto quello, che seco portassero. Onde, per esser ella molto capace, non solo i veri adoratori di Cristo, ma gran parte ancora degli stessi Gentili, colle loro ricchezze, vi si rifugiarono: *Atque, ut iis solùm, in quo Petri tumulus est Templo, quod ingens, & amplum est, parcere jussit: quæ causa fuit, nè Romani funditus interirent: quum enim eò, propter timorem, quamplurimi confluxissent, ob reverentiam servati, Vrbem denuo ædificiis restaurarunt*. Ma posciachè molti ostinati Gentili imputavano questo saccheggiamento di Roma à castigo, per la Cristiana Religione introdottavi, S. Agostino si mosse à scrivere gli 22. eruditissimi Libri *De Civitate Dei*, i quali tradotti in scelto idioma Italiano dall' eruditissima penna del Reverendissimo P. D. Cesare Benvenuti dignissimo Abbate Generale de' Canonici Regolari Lateranensi, amico nostro, con applauso uscirono alla luce nell' anno scorso 1743.

Che poscia in Roma, à tempi di Teodosio il grande, non ostante i replicati ordini degl' Imperadori Cristiani, continuasse senza timore ne' Gentili d' Idolatria, apparisce da molte Iscrizioni Consolari rapportate da Fioravante Martinelli nella sua Opera in diffesa della Immagine della B. V. delle Monache di S. Domenico, e Sisto; le quali Iscrizioni egli vidde cavare nel farsi i fondamenti del Palazzo de' Signori Cesij presso il Vaticano: In esse si fa menzione de' Sagrificj Taurobolj, e Criobolj. La prima appartiene à i Consolati di Graziano III., ed Equizio, che furono l' anno di Cristo 374. la seconda à quelli di Graziano, e di Merobaude l' anno 377. la terza, a' Consolati di Merobaude, e Saturnino l' anno 384. ed il quarto di Teodosio. La quarta finalmente si riferisce all' anno di Cristo 390. ed il XIII. dell' Imperio di Teodosio, la quale è del tenore che siegue.

 DIIS

DIIS OMNIPOTENTIBVS
LVCIVS RAGONIVS. VENVSTVS. V.C.
AVGVR. PVBLICVS. P. R. Q. PONT. VESTALIS MAIOR
PERCEPTO TAVROBOLIO CRIOBOLIOQVE. X. KAL. IVN.
D. N. VALENTINIANO AVG. IV. ET NEOTERIO
CONS. ARAM CONSECRAVI.

E che in tempo di Teodosio, non ostante i divieti Imperiali, per la potenza de' Senatori Gentili, tuttavia continuasse in Roma, sebbene, non in tutti, l'Idolatria, ricavasi dall' Epistola di S. Girolamo scritta à Leta (*de Institut. Filiæ*) da Palestina, dopo la morte di S. Damaso Papa, che seguì l' anno di Cristo 386. Posciachè le ricorda il Santo, ch' ella era nata *ex impari matrimonio*, ch' è quanto dire di Genitori l' uno Cristiano, e l' altro infedele: indi siegue a dirle, che pochi anni avanti, Gracco, stretto di lei consanguineo nobilissimo Prefetto di Roma, distrusse il luogo, ove il Dio Mitra si venerava, e che spezzato avea, e dato alle fiamme un gran numero d' Idoli, per qual mezzo era giunto ad ottenere il Battesimo: *Ante paucos annos propinquus vester Gracchus nobilitatem Patriciam sonans nomine, cum Præfecturam gereret Urbanam, non ne specum Mithræ, & omnia portentosa simulachra, quibus Corax, Niphus, Miles, Leo, Perses, Helios, Bromius pater initiantur, subvertit, fregit excessit; & his quasi obsidibus ante præmissis impetravit baptismum Christi?* Ben è vero (soggiugne il Santo) che à questi giorni *Solitudinem patitur in Urbe Gentilitas: Dii quondam Nationum, cum bubonibus, & noctuis, in solis culminibus remanserunt*: Volendo in sostanza dire, che il Gentilesimo esercitavasi da pochi nascostamente. Dalle Leggi però di Arcadio, e di Onorio Figliuoli di Teodosio, e di Teodosio il giovane (che noi rapportaremo, ove si tratterà de' Tempj degl' Idoli) si riconosce, che in moltissimi luoghi dell' Oriente, e dell' Occidente, e nell' Africa, l' Idolatria esercitossi fino al quinto secolo (ed in alcuni luoghi anche fino al sesto.) E perciò Niceforo Callisto (Hist. lib. 14. cap. 3.) all' Imperio di Teodosio II. attribuisce la totale sconfitta degl' Idoli: *Quicquid fuit ex Idolis reliquum, ita est funditus disectum, ut posteris ejus, nè vestigium quidem prioris fraudis, & seductionis cernere sit datum*. Benchè ciò non può verificarsi delle Provincie più rimote dell' Inghilterra, della Germania, Polonia, ed altre Boreali, ove mandati furono Uomini Apostolici nel sesto secolo da S. Gregorio PP. e ne' principj dell' ottavo da Gregorio III. come abbiamo nell' Istoria Ecclesiastica.

Quanto poscia allo stato degl' Idoli sotto Teodosio il grande in Oriente,

te, ov' era tornato, il pio Imperadore procurò tutto lo sforzo per il loro distruggimento, dando piena autorità a' Vescovi, ed a' Prefetti. E specialmente in Alessandria, donò alla Chiesa tutti i Simolacri delle false deità, affinchè impiegati fossero in sovvenimento de' poveri, scrivendo Socrate lib. 5. cap. 16. *Simulachra Deorum in lebetes, & in res alias ad vitæ usum accomodatas conflata: nam Imperator Deorum Imagines Ecclesiæ Alexandrinæ, ut ad pauperes sublevandos impenderentur, donaverat:* Ma Teofilo Vescovo di quella Città, comandò, che, di tutte quelle statue d' Idoli, una sola si riserbasse, ed era del Dio Simia; e volle, che collocata fosse in un pubblico luogo, affinchè i Gentili de' tempi avvenire, negar non potessero di aver adorata una tal sorta di deità vergognose: ed attesta lo stesso Istorico, d'aver egli conosciuto un certo Ammonio Grammatico, il quale era stato Sacerdote di Simia, che sommamente rammaricavasi, perchè quel Simolacro non fosse stato liquefatto come gli altri nel fuoco, ma riserbato à scherno della Religione de' Greci. *Novi quidem Ammianum valde animo discruciatum fuisse, dixisseque, Religioni Græcorum gravem inflictam plagam, quòd illa una statua conflata non esset, sed de industria ad ipsorum Religionis irrisionem reservata.*

Non dee però apportar maraviglia veruna, se, non ostante le diligenze degl'Imperadori Cristiani fino a Teodosio II., ed il zelo de'SS.Vescovi, e l' odio universale di tutti i Cristiani di quei secoli, tanto nell'Oriente, quanto nell' Occidente, pure, à dì nostri, tanti simolacri d' Idoli, e statue ritrovansi, di modo, che in ogni Città se ne veggono ne' pubblici, e privati Musei d' ogni sorta, e di metallo, e di marmo, e di terra cotta: posciachè i Gentili medesimi, à tutto loro potere, procurarono di nasconderne quanti mai fu loro possibile, per salvarli, ò fra i più segreti luoghi delle lor case, ò nel seno delle campagne, e delle lor possessioni; da' quali sotterranei vanno di giorno in giorno scavandosi: e perche non v' ha più pericolo, ch' esiggere possano, a tempi nostri, culto veruno, si serbano da fedeli, come trofei della Cristiana Religione: mentre ancor questa è stata providenza Divina, che in tal guisa conservati si sieno, *ad Gentilium Religionis irrisionem.*

CAPO

CAPO X.

Che le Statue degl' Idoli non mai introdotte furono nelle Chiese per loro adornamento: e come tal volta infrante, ed intere si trovino ne' fondamenti appresso delle medesime.

DAll' abborrimento grande degli Criſtiani de' primi ſecoli della Chieſa verſo i ſimolacri degl' Idoli, e dall' ardore, col quale prortavanſi nel diſtruggerli, ben sì riconoſce, ch' eglino non mai penſarono a ſervirſi di alcuno di eſſi, benchè foſſe e per la materia, e pel' lavoro prezioſo, in adornamento de' ſacri Tempj al vero Dio dedicati. Oltre à ciò, v' era l'altro potente motivo, cioè, che, non eſſendo ancora eſtinta affatto l' Idolatria, tal ſorta d' immagini, potea eſſer occaſione di errore à coloro, che nuovamente convertiti alla Fede Criſtiana, le aveſſero in alcun modo vedute entro le Chieſe: e finalmente, ſapendo l' abbominazione, che di tali immagini, in tutti i tempi ha dimoſtrato l' Altiſſimo, giudicarono non piccol delitto il collocarne alcuna ne' luoghi ſacri.

Bensì la ſperienza ci fa conoſcere tutto giorno, che gli noſtri antichi Criſtiani, non ebbero alcuna difficoltà di laſciare, come ſepolte, ne' fondamenti delle nuove Chieſe, che alzavano à Dio, le ſtatue ridotte in pezzi, e diformate degl' Idoli, e tal volta anche intere, ed i monumenti, dei lor Sagrificj, per maggior loro diſpreggio, ed affinchè conculcate foſſero dai fedeli. Così nello ſcavarſi i fondamenti dell' antica Baſilica Vaticana, eretta dal grande Coſtantino, per la nuova fabbrica di eſsa l' anno 1609. (come rapporta il Severani nel libro delle 7. Chieſe pag. 95.) nella parte vicina al Tempio di S. Maria de Febribus, che al preſente ſerve di Sagriſtia, ritrovaronſi molti marmi colle iſcrizioni MATRI DEUM MAGNAE IDEAE SACRAE, ne' quali ſcolpiti erano i Sagrificj detti Taurobolici, e Criobolj: quali marmi ſpezzati da' Criſtiani, allor che Coſtantino ergeva al Principe degli Apoſtoli quella Baſilica, ivi laſciarono: ſopra di che il medeſimo Severano, fa la ſeguente rifleſſione, ſcrivendo: *Non è maraviglia, che queſti ſimolacri, e memorie non foſsero portate fuori di quel luogo, quando vi fu fabbricata la Chieſa: perchè Coſtantino iſteſso, per non irritare i Senatori, ed il popolo Gentile, non giudicò eſpediente, che ſi faceſsero certe dimoſtrazioni pubbliche in Roma, le quali permiſe altrove, come in Paleſtina, ed in altri luoghi d' Oriente, ove furono disfatti molti Tempj d' Idoli, ed eſpoſti gl' Idoli ſteſſi fatti in pezzi ne' luoghi pubblici per ludibrio, e ſcherno. Onde i Criſtiani di quel tempo,*

po, bench' erano ardenti, e bramosi di annichilare tutte le memorie della Gentilità, non potendo all'ora far altro, si contentarono di spezzarli in quella maniera, che poteano, rompendo quelli; che trovavano ne' luoghi, ove edificavano Chiese, e lasciandogli ivi spezzati, e seppelliti, acciò fossero calpestati, e conculcati da' fedeli, che sapeano di camminarli sopra: che per ciò si trovano spesso simili statue, e simolacri nelle ristorazioni delle Chiese antiche.

E che ciò sia il vero, Flaminio Vacca nelle sue memorie di varie antichità ritrovate à suo tempo in diversi luoghi di Roma, giunte all'Opera del Nardini ristampata nel principio di questo secolo, al num. 24. narra, come nel 1592. sotto la Chiesa de' SS. Pietro, e Marcellino, presso il Laterano, fu ritrovato un Idolo di marmo poco meno del naturale, in piedi con mani giunte, ed un serpe, che lo cerchiava da' piedi fino alla bocca, vestito di sottilissimo velo, con al collo una ghirlanda di fiori granati: e non molto lontano da questo, fu ritrovata una statua di Venere grande al naturale, che figurava uscire dal bagno con un Cupido appresso; la quale fu comperata dal Cardinal Montalto. E bench' egli non dia cenno, se fossero tali statue intere, ò spezzate, può credersi, che intere non fossero, e seppure spezzate non erano, ivi certamente sepolte furon lasciate à dispreggio, nel fabbricarsi della medesima Chiesa. In oltre al num. 2. narra, come nel sito della Chiesa di S. Maria Liberatrice, in Campo Vaccino, fu ritrovato un Curzio à Cavallo di marmo di mezzo rilievo, che precipitavasi nella voragine, che poscia fu trasferito in Campidoglio nell' ingresso del Palazzo de' Conservatori; benchè per altro questa figura non fosse d' Idolo, ma solamente profana. Così nel cavarsi i fondamenti della Chiesa di S. Maria in Equiro, ò Aquiro, già eretta da Papa Anastasio I. trovaronsi anitre di bronzo, opere Gentilesche, e perchè apparvero ancora certe acque rinchiuse, e da queste, e da que' animali aquatili, vogliono alcuni, che di Aquiro, ò di Equiro rimanesse à tale Chiesa la denominazione, benchè questa opinione rigettasi dal Panciroli, ove tratta della medesima.

Svida scrittore Greco, per attestato di Pietro Gigli, nella Topografia di Costantinopoli (*apud Gronovium Thes. antiquit. Graecar. to.6. p.3262.*) riferisce, ch' essendosi incendiato, à tempi di S. Gio: Crisostomo, il Tempio di S. Sofia di Costantinopoli, nel volersi riedificare da Giustiniano Imperadore, furono in un lato di esso ritrovate più di 70. statue d' Idoli Greci, e i dodici segni del Zodiaco, con alcune altre di Re Cristiani: quali lo stesso Imperadore fece collocare in diverse parti della Città per adornamento di essa. Non dee per tanto farsi caso veruno, qual' ora accada di rinvenirsi, ò ne' fondamenti, ò altrove di nostre Chiese, statue, ò spezzate

ò pur

ò pur anche intere, ivi gettate, e lasciate dai lor fondatori per dispreggio, e memoria.

CAPO XI.

Di alcune Immagini Gentilesche ritenute dagli antichi Cristiani come simboli esprimenti verità Cattoliche, e da essi figurate nelle lor Chiese: e prima del simbolo di Orfeo. E si tratta eziandio delle Sibille, e de' Centoni di Omero, e di Virgilio.

FIn' ora veduto abbiamo il sommo abborrimento de' nostri antichi Cristiani verso le statue, e simolacri degl' Idoli, volendole, à tutta lor posta diroccate, annientate, ed escluse totalmente da' luoghi sacri; ora à tutto ciò rassembra esser contrario il vedersi tal volta usate da loro medesimi alcune Immagini, che rassembrano essere d' Idoli, e queste ancora delineate, ò figurate ne' luoghi sacri. Prima però di passare avanti, è d' avvertirsi la differenza, che v' è fra gl' Idoli, e le Immagini: posciachè le Immagini si dicono propiamente quelle, che rappresentano alcuna cosa vera, e reale, e che sussiste nel proprio essere; come un uomo, un cavallo, ò altra cosa vera, e sussistente. L' Idolo poscia è una falsa somiglianza di ciò, che realmente non è: e tali erano, e sono le figure di Giove, di Marte, di Saturno, di Venere, di Minerva &c. le quali rappresentavano una vana; ed ideata deità, per venerarla, e adorarla. (*Bellarm. to.* 1. *de Reliq. SS. l.* 2. *c.* 5.) Ben vero si è, che non poche statue degl' Idoli, presso i Gentili, esprimevano alcune cose, ò persone, che realmente aveano l' essere loro, e che vissero; ma perche fabbricate furono, per adorarle come deità, passarono ad essere Idoli, poichè questa divinità non giammai puotero averla coteste immagini. Ora noi indistintamente appellaremo gl' Idoli stessi, col titolo d' immagini, e le Immagini, d' Idoli, per non recar confusione al discorso colla proprietà di ciascheduna di loro, conformandoci alla commune favella. La più antica, che noi abbiamo di queste immagini, è certamente quella d' Orfeo, che dipinta ritroviamo nel vastissimo Cimitero de' Santi Martiri, detto di Callisto, che si dilata sotto la campagna, tra la via Appia, ed Ardeatina, qual Cimitero, ne' tempi delle persecuzioni, servì à primi nostri Cristiani di Chiesa, ove convenivano a far orazione, e partecipare de' Sagramenti, che ivi si celebravano da' Sommi Pontefici, e da' Sacerdoti, i quali nascosti vi si ritiravano.

In

In questo famosissimo Cimitero, che dee appellarsi la prima Chiesa di Roma Cristiana, (avendo avuta la prima sua origine dalla famosa S. Lucina discepola de' SS. Apostoli) in tre distinti luoghi scorgesi quest' Immagine di Orfeo delineata à colori. La prima è nella parete d' un ampia scala, che dall' ordine superiore del Cimitero passa al secondo; ed in questo secondo, à mano destra di detta scala, in una Cappella, nel mezzo della sua volta, con intorno, e per ogni parte, varie altre sacre pitture; e finalmente in una stanza dell' ordine superiore molto distante dalla predetta scala, nel prospetto di un Monumento arcuato, ove anche, nel mezzo della volta, v'hà l' Immagine del Salvadore, con altre variamente dipinte: e dappertutto questa di Orfeo si ravvisa colla Lira in atto di tasteggiarla, e d' intorno veggonsi alberi, ed animali come tirati dal suono. Di tali Immagini fanno memoria gli autori della Roma sotterranea Bosio, ed Arringhi, ma più specialmente il nostro Sig. Canon. Boldetti nella sua Opera degli antichi Cimiterj de' Cristiani al lib. 1. cap. 7. pag. 26. Or à prima vista rassembra, che tal Immagine sia Idolatrica, e che contro l' assunto, che noi proviamo, i primi Fedeli non tanto abborrissero le Immagini Profane nelle lor prime Chiese.

Ma quì conviene, per giustificare la loro condotta, che con S. Agostino (lib. 18. de Civit. Dei cap. 14.) stabiliamo, che Orfeo, siccome anche Museo, e Lino, benchè fossero adoratori de' falsi Dei, eglino, però, come Dei venerati non furono. *Orphæus* (dice il Santo) *Musæus*, *& Linus Deos coluerunt, non pro Diis culti sunt.* Onde le Immagini di costoro non possono spacciarsi per Idoli. Quindi è da notarsi l' equivoco preso dal Pancirolo (Tesori nascosti di Roma edit. 1625. pag. 215.) il quale, trattando della Chiesa chiamata *S. Lucia in Orfea*, suppone, che questa denominazione sia stata attribuita alla medesima da qualche Tempio dedicato ad Orfeo: *Con tutto che* (dic' egli) *niuno si noti in Roma da quelli, che scrissero delle sue antichità: ma pare impossibile, che non ci fosse, essendo stata Roma diligentissima à farne raccolta di tutti &c.* Ma per verità egli ingannossi, posciachè i Romani non gli dedicarono Tempio alcuno, mentre Orfeo, non fu mai adorato come deità da veruna nazione, siccome attesta S. Agostino. In oltre il medesimo Santo Dottore, scrivendo contro Fausto al lib. 13. cap. 15. dice: che Orfeo, e le Sibille, benchè Gentili, hanno predette molte cose di Dio Padre, e del Verbo Divino di Lui Figliuolo: e per tal cagione le loro Immagini da' Cristiani non poteano essere abborrite, ne rigettate; anzi, come testimonj delle verità di nostra Fede, eccitati dallo Spirito Celeste fra il gentilesimo, possono, e debbono ammettersi da' Fedeli. Perciò Costantino il grande nella sua eruditissima Orazione *Ad Cœtum Sanctorum* cap. 18.

prese un fortissimo argomento, di provare, e di convincere i Pagani co' versi Acrostici della Sibilla Eritrea, le lettere iniziali de' quali versi formano queste parole: *Jesus Christus Dei Filius Servator Crux*: ed in essi, con profetico spirito, predice l' Incarnazione, la Predicazione, il distruggimento dell' Idolatria, e la Passione di Cristo: e la chiama Costantino: *Divino quodam instinctu afflata*: e dopo d' aver rapportati i di lei versi, le formò quest' elogio: *Atque ista in Virginis animum divinitus plane illabebantur ad prædicendum. Eam igitur ego beatam puto, quam Servator vatem, ad divinandum de sua in nos providentia, delegit*: e nel Capo seguente prova, che tali versi non sono stati composti da' Cristiani, ma che sono realmente della Sibilla Eritrea, mentre i libri di lei furono traslatati nella lingua Latina da Cicerone molto tempo innanzi la venuta di Cristo; de' medesimi versi tratta anche S. Agostino nel libro sudetto à Capi 23. Or avendo Orfeo, e questa, ed altre Sibille, per istinto speciale, e divino, resa testimonianza profetica di Cristo, e della Cristiana Religione, le loro Immagini in verun conto abborrire si debbono come Idolatriche; anzi nè meno escludersi affatto da' nostri sacri Tempj: e che ciò sia il vero, ne' due angoli del grande arco sopra l' Altar maggiore di S. Maria d' Ara-Cœli di Roma, veggonsi da una parte dipinto Ottaviano Augusto Imperadore, e dall' altra la Sibilla Tiburtina. Vogliono alcuni, che Augusto, avendo uditi alcuni versi proferiti dall' Oracolo di Delfo, co' quali dichiarava le sue sconfitte prossime avvenire, per la nascita del Figliuolo di Dio, ritornato che fu in Roma ergesse un Ara nel Campidoglio, ov' era il Tempio di Giove Capitolino con questa iscrizione: ARA PRIMOGENITI DEI (ove ora è la Chiesa sudetta, che per tal cagione si denomina ARA CŒLI, Baron. in Appar. num. 13.) ò pure, come altri dicono, che al medesimo Augusto apparsa fosse nell' aere la Madre di Dio col suo Divin Pargoletto fra le braccia. Nondimeno vogliono molti, che la notizia della Nascita del Figliuolo di Dio, al quale poscia quell' Ara dedicò, egli la ricavasse da' libri della Sibilla, e per tal cagione, non solamente le Immagini d' ambedue dipinte furono sopra l' arco, ma eziandio, ogn' anno, in occasione, che nella predetta Chiesa rinuovasi la memoria del Santo Natale di Cristo, con un sontuoso Presepio di vaghissime statue al naturale, fra queste anche si espone, quella di Ottaviano Augusto ginocchioni innanzi alla Sibilla, che gli mostra nell' Aere la B. Vergine col suo Bambino al seno entro un circolo luminoso. Similmente nell' ornamento di marmo, che veste tutta d' intorno la S. Casa Lauretana, oltre a' Profeti, espresse sono dieci Sibille co' loro versi, e predizioni di Cristo, e suo concepimento, verificatisi in quel gran santuario.

Ma

Ma ritornando all' Immagine di Orfeo; ella fu al certo una Misteriosa favola de' Greci, per dinotare l' efficace eloquenza delle di lui parole, colle quali a se tirasse gl' alberi, e le piante, e mitigasse gli animali più fieri; volendo con ciò significare, che, colla dolcezza del suo parlare, a se attraeva gl' Uomini, ed i loro affetti, e mitigava queglino, che fossero, a guisa di bestie, più feroci, ed irritati. Or essendo cosa certissima, che i Greci ricavarono gran parte del lor favole dalle verità della sacra Scrittura, come apparisce dal diluvio, e da Deucalione, ed altre simiglianti, benche frammeschiate con altre invenzioni; così ancor questa di Orfeo dal medesimo sacro libro ricavarono: posciache, come eran acuti d' Ingegno, osservarono ne' libri di Mosè, ove trattano della Creazione del Mondo, e di altre operazioni Divine, che tutte operate furono per mezzo della sua divina parola, che noi chiamiamo *Verbo*, *e Sapienza*, *e Figliuolo naturale di Dio*, e che questa divina parola è onnipotente nell' operare, così eglino inventarono, ò pure appropiarono ad Orfeo uomo eloquentissimo la proprietà, ed efficacia del Verbo Divino: Ond' ella è una favola tutta misteriosa, e simbolica, e perciò tutta la verità è tolta dalla sacra Scrittura, ed il figurato di essa tutto appartiene al Verbo Divino, dopo che assunse la Lira della nostra Umana natura, con cui egli rese mansueti i Cuori più feroci del Gentilesimo, ed a se, ed alla sua santissima Fede soavemente tirò gli umani cuori, cogli ammaestramenti della sua celeste dottrina. Tutto ciò mirabilmente spiegò Eusebio Vescovo Cesariense nella sua famosa Orazione delle lodi del Grande Imperadore Costantino; ed eccone le sue parole: *Orphæus, ut in fabulis est Græcorum, omnia ferarum genera cantu permulcere, & instrumenti fidibus plectro percussis, belluarum immanium furores mitigare potuit. Quæ res a Græcis, & passim decantatur, & vera esse creditur, quod scilicet lyræ inanimæ concentu, tum feras mansuescere, tum arbores (quæ fagi vocantur) Musicæ suavitate delinitæ situs suos mutare solent: Eodem modo igitur sapientissimus Dei Sermo, cujus vi, ac potestate omnia continentur, cohærentque animis hominum, omnium vitiorum generibus oppressis, varias curationes adhibere* ἄνθρωπον, *& humana natura, tanquam instrumento Musico a sua ipsius sapientia fabricato, in manus arrepta, cantilenas, & quas incantationes animantibus non expertibus rationis, sed ejusdem particibus occinere cœpit, omnesque feros mores tam Græcorum, quam Barbarorum, omnes etiam agrestes, & immanes animorum perturbationes, salutaribus Cœlestis Doctrinæ medicamentis sanavit: ægrisque animis, qui divinum numen in ortu rerum & corporibus pervestigabant, Deus humano corpore conclusus, veluti Medicus facile præstantissimus, congruenti, & apposito remedio, opem tulit:*

 Indi

Indi siegue il medesimo Autore ad ispiegare i rimedj spirituali, che Cristo, per mezzo della sua Umanità sagratissima, recò all' Umana natura, e l' unione che fece di tutte le Genti nella cognizione di un solo Dio in una sola Fede, e nel grembo della sua Chiesa. Ora, per tanto, stabilitosi coll' autorità di S. Agostino, che Orfeo non fu da Gentili mai tenuto, nè adorato per Dio, e che i Greci un tal Simbolo rubbarono dalle divine Scritture, egli può giustamente esser a' medesimi ritolto da' Cristiani, per esprimere con esso la verità figurata, che è Cristo vera Sapienza del Padre, e onnipotente nel suo operare. Onde, senza nota alcuna di superstizione, puotero dipingerlo nelle lor prime Chiese, quali furono i Cimiteri de' Martiri, e collocarlo anche in mezzo ad altre figure esprimenti lo stesso Cristo in atto di operare varj Miracoli, ed altre Immagini del Vecchio Testamento, ponendo in uno stesso luogo e le figure, ed il figurato, e mostrando, che questi non meno approvato rimane dalle vecchie Scritture de gli Ebrei, che da' simboli de' Gentili, che si chiara testimonianza ne fecero.

Non è però da farsi alcuna stima di certi Poemi chiamati *Centoni*, perche, a guisa di alcune vesti composte di varie pezze, formati furono, con più acutezza d' ingegno, che di verità, co' versi di Omero, e di Virgilio, tolti di quà, e di là dalle loro opere, ed uniti insieme, e perciò appellati *Homero Centoni*, e *Virgilio Centoni*, appropiando que' versi a i Misterj di Cristo, e della nostra Religione; quasi che tali Poeti Gentili avessero parlato di essi, poschiache S. Girolamo, il quale attesta d'avergli anch' esso letti, nell' Epistola a Paolino, gli dispregia come inezie fanciullesche, e scherzi da' Comedianti: *Puerilia sunt hæc; & Circulatorum ludo similia*. Zonara vuole, che il Centone di Omero fosse incominciato, e lasciato indigesto da un certo Patrizio, e che fosse perfezionato, e digerito da Eudocia Moglie di Teodosio II. Imperadore. Ma il P. Radero (*in Aula Sanct. cap.* 21. *pag.* 227,) osserva, che una tal opera non può essere di Eudocia, avendola letta S. Girolamo prima, ch' ella fosse Cristiana, ed Imperadrice; e perche Fozio, il quale registrò tutti i scritti, e poemi di quella Principessa, non ne fece menzione. Dell' altro Poema detto *Virgilio Centone*, alcuni vogliono fosse l' autore Proba Falconia, ò Faltonia, che vidde tre suoi Figliuoli Consoli, fu Moglie di Adelfio Proconsole Romano, Madre di Giuliana, ed ava di S. Demetriade lodati tutti da S. Girolamo: E questo Centone di Proba, come Apocrifico fu dichiarato per decreto di Gelasio I. Papa (*Dist.* 15, *c. S. Romana Ecclesia*. Constantino il Magno Imperadore, nell' Orazione *ad Cœtum Sanctor. cap.* 20. rapporta molti versi di Virgilio appropiati a Cristo Nostro Signore, e tiene, che il Poeta, non potendo, come Gentile, aper-

apertamente parlare di Cristo , per non incorrere nel pericolo della vita, che sourastava a coloro , i quali riprendessero le Leggi Romane , sotto velo ne trattasse : *Nam tibi* (cioè Virgili) *cum non esses Propheta , Vaticinari non erat propositum : Obstabat enim , credo , periculum quoddam, quod cæterorum capitibus imminet , qui patria instituta coarguunt .* Alcuni de' quali versi , o sensi , Virgilio tolse dalle Sibille ; ma posciache questo insigne Poeta nacque nell' Olimpiade 177. che vale a dire 70. anni prima di Cristo , e morì in età di 51. in Brindisi , è lasciò nel Testamento, che le sue ossa trasferite fossero in Napoli (*ex Ricciol. Chronol. refor. tom.* 1.) in verun modo può dirsi , che Virgilio trattasse di Cristo , che a suo tempo ancora nato non era .

CAPO XII.

Si tratta di altre Immagini Gentili, Simboliche , e Profane , usate da' Cristiani anche nelle Chiese .

DA ciò , che abbiamo riferito nel capo precedente si riconosce , che i primi nostri Cristiani non ebbero difficoltà di servirsi tal ora di qualche Immagine Gentilesca , come di Simbolo , per rappresentare in essa , come sotto di un velo , nascosto qualche Personaggio Sacro , o altro mistero . L' Eruditissimo Senatore Buonarruoti , nelle dotte sue osservazioni sopra i frammenti de' Vetri alla pag. 267. osservò , che i nostri Artefici , e Pittori Cristiani antichi si servirono di alcune Immagini esprimenti varie Deità Gentili , per mere figure simboliche , e specialmente per dinotare diverse cose inanimate . Così , per esprimere le Acque del Firmamento sotto il Salvadore , il fecero con figure umane col velo , che loro suolazzava sopra il capo : E ciò appunto scorgesi espresso nelle figure scolpite ne dua Sarcofagi Cristiani del Cimitero Vaticano delineati presso l' Arringhi To. 1. pag. 305. e 309. e quello di Junio Basso rapportasi anche dal Severano nella Roma sotteranea di Antonio Bosio al lib. 1. cap. 8. ed in tal forma appunto i Gentili figuravano le Deità acquatiche .

Similmente ne gli antichi Sarcofagi Cristiani si veggono scolpite le 4. Stagioni nella stessa forma , che faceano i Gentili , colle loro insegne , consistenti in 4. Genj, o Giovani, co' distintivi delle proprietà di esse Stagioni alle mani : molte delle quali figure , oltre a diversi Sarcofagi , si ravvisano da sepolcri de' Gentili nel libro de gli antichi bassi rilievi di Domenico de Rossi ; e nella pitture de' sepolcri de' Nasoni , e d' altri . Ora di queste Stagioni , benche inventate da' Gentili , i Santi Padri antichi , allegati dall' Arringhi , to. 2. l. 6. cap. 30. si sono serviti , per rica-

var-

varne misteriosissimi Simboli, e' sensi, si delle vicende dall' umana vita, come della necessità del nostro morire, e della futura resurrezione de' corpi. Quindi è, ch'esprimendosi in esse molte verità della nostra Fede, non conveniva, che abborrite fossero da' Cristiani, solo perche usate furono da' Gentili. E perche i nostri Pittori, e Scultori non poteano meglio esprimerle, quanto sotto le figure, che comunemente si usavano, non le mutarono; altrimenti non sarebbono state riconosciute per le quattro Stagioni: e perciò ne' Sarcofagi de' fedeli, insieme con altre figure sacre del vecchio, e del nuovo testamento, e nelle Cappelle de' Cimiteri de' Martiri le scolpirono, e le dipinsero. Nella Sala del Monastero di S. Agnesa, fuor delle mura, serbasi incassato con ornamento di legno il prospetto di un antico Sarcofago di candido marmo, tutto figurato a' bassi rilievi, e di assai buon lavoro, ove in un circolo è scolpita l' Immagine di detta Santa sino a mezzo busto, che frà il braccio destro tiene un Agnellino, e nella sinistra mano tiene sollevato un ramo di Palma: la Targa, che questo circolo forma, da ciascun lato è sostenuta da due Genj Alati svolazzanti, e ne due angoli, che sieguono, in ciascheduno, sono due putti nudi in piedi, in atto di stringersi, e di bagiarsi, due de' quali però mostrano un intrecciamento di capelli alla donnesca, alquanto prominente. Sotto alla targa nel lato destro è una figura mezzo coricata di uomo vecchio coronato di frondi di canna, e nella destra tiene sollevata una canna palustre, che rappresenta qualche fiume, e forse il Tevere, e nell'ato sinistro una figura di Donna in simile atteggiamento, con una Cornucopia alle mani: più oltre all' immagine del fiume, stanno alcuni animali a pascere, e dopo quella della Donna, un genio alato, il quale, chinato verso la terra, vuota un paniero, o cesto di frutta: sonovi altre figurine diverse, che hanno del Gentilesco, le quali certamente vi sono state scolpite come simboli delle virtù, e del martirio di S. Agnesa: e queste scolture, senza dubbio, furon di mano Cristiana, che per simboli le scolpì.

Lo stesso possiamo dire di alcune figure, e immagini d' Idoli, che sovvente noi veggiamo nelle nostre Chiese dipinte ne' Quadri, ove rapresentasi alcun Santo, che avanti di esse condotto sia per adorarle, mà che da esso dispregiansi. Sogliono rappresentarsi i SS. Fratelli Gio: e Paolo innanzi a Terenziano ministro di Giuliano Apostata, che tiene in mano un Idolo d' oro alzato, come vedesi nella lor Chiesa sul Monte Celio, ove anche all' Altare di S. Saturnino M. vedesi il Santo innanzi alla statua d' un Idolo cadente a pezzi per terra. Simile cosa veggiamo in S. Lorenzo in Pane, e Perna, e nella Chiesa di S. Susanna, ed altrove. Nelle quali Immagini d'idoli ci viene rappresentata, come in un Simbo-

bolo, la fortezza de' Santi Martiri, e la loro coftanza nel rigettare, ed abborrire ogni qualunque fegno di Culto, al quale erano perfuafi da i Miniftri dell' empietà, e fpronati con minacce della lor vita. Onde altro non fono, che una mera fpiegazione di un tal miftero, e perciò più tofto fimboliche poffono appellarfi. Siccome Simbolico fu il Dragone, che Coftantino il grande (come racconta Eufebio nella di lui vita lib. 2. cap. 3.) volle, che foffe dipinto fotto la fua propria Immagine colla Croce ful capo, in atto di trapaffarlo con la lancia, che rapprefentava il Demonio da effo vinto, e fuperato in virtu della medefima Croce: E di tal forta ancora fono i Dragoni, che dipinti veggiamo fotto le Immagini di S. Giorgio, e di molti altri Santi.

Fra quefte figure fimboliche annoverare fi poffono alcune Immagini profane di alcuni Uomini più celebrati fra i Gentili in qualche genere di virtù, ò per eccellenza in qualche nobile profeffione. Così nella noftra Bafilica inferiore della Cattedrale di Anagni, adornata tutta nelle pareti, e nelle volte formate da 12. Colonne, che foftengono la parte fuperiore di effa, da S. Pietro Vefcovo di quella Città, di Pitture del Vecchio, e Nuovo Teftamento, e delle Translazioni del Corpo di Magno Vefcovo id Trani, e Martire, che ivi nell'Altar Maggior ripofa (quali fi veggono efpreffe in molte tavole intagliate in Rame nell'Opera, in quefti giorni, ufcita alla luce in Jefi, intitolata: *Acta Paffionis, atque Tranflationum S. Magni Epifcopi Tranenfis, & M. ex pervetuftis codicibus tum Cafinenfi, tum Anagninæ Bafilicæ Cathedralis, in qua ejus corpus requiefcit, notis illuftrata ab uno ex ejufdem Ecclefiæ Canonicis. Æfii* 1743.) Ora in quefta Bafilica inferiore S. Pietro Vefcovo di quella Città fece anche dipingere, appreffo la fcala meridionale, le due Immagini di Galeno, e d'Ipocrate, grandi Maeftri della Medicina, co' loro nomi fcritti appreffo le tefte loro GALENUS, e dell'altro IPOCRATES. Stanno ambedue a federe, ciafcuno al fuo Tavolino: nel profpetto di quello di Galeno leggefi: MUNDI PRESENTIS SERIES MANET EX ELEMENTIS, e nell'altro: EX HIS FORMANTUR QUE SUNT QUECUMQUE CREANTUR. Le fteffe figure fon circondate da' Vafetti in forma di ampolle, con alcuni involti, o caffettine, efprimendo con effi varie forti di liquori, e Medicamenti. Nel circolo fuperiore della Volta fi legge quefto verfo: DE QUO PLUS ET INEST COMPLEXIO DICITUR HUNUS; e nella parte di fotto: CREATURIS MAGNIS DANT DOGMA SALUTIS. In un circolo pofcia della Volta fuperiore, è dipinta nel mezzo una figura umana nuda, dalla quale diramanfi alcune linee, che fi ftendono fino a i Pianeti, alle 4. Stagioni, ed ai 4. Elementi, ed alle lor qualità efpreffe di calido, di fecco, di umido &c. che fono per giro delineate,

con-

colle parole esprimenti le lor proprietà. Quali cose tutte ben considerate, si riconoscono fatte, e delineate per simboli della Creazione dell'Uomo fatta da Dio con tanto artificio, e per lodarlo nela invenzione della Medicina per sostentamento degli umani individui. Altrove ci converrà ancora trattare delle cose simboliche communi a' Cristiani, ed a' Gentili, ove si farà memoria della Palma adoperata da tutti per simbolo di Vittoria.

CAPO XIII.

Di alcune Immagini Gentilesche simboliche, formate sulle vere Istorie della Sacra Scrittura, e adoperate da' Cristiani: E prima di quelle d' Ercole sulla Cattedra di S. Pietro, e di un altra nella Basilica Ambrogiana di Milano.

DA ciò, che divisato abbiamo fin' ora, si riconosce, che moltissime Immagini d' Idoli sono simboliche, ed allegoriche, e significative d' altri soggetti, ad espressione de' quali furono fabbricate, benchè dalla malizia del demonio, e dalla ignoranza degli uomini venerate furono come Deità. Alcuna volta i nostri Cristiani non hanno avuto ripugnanza di servirsene, come simboli di alcun personaggio, nel quale si verificassero le qualità di quello, dal quale elleno furono ricavate. S. Agostino nel Capo 19. del dieciottesimo libro *de Civitate Dei*, espressamente dichiara, che Sansone, così celebrato per la fortezza, ed opere stupende, fu da favolosi Gentili preso, e figurato in Ercole, e tutto ciò, che operò di glorioso Sansone, trasferirono nel loro Ercole. A questo posero in mano la Clava formidabile, per sbaragliare Eserciti, in vece della mascella di giumento, con cui Sansone tante sconfitte diede a' Filistei: gli attribuirono gli Orsi, ed i Lioni sbranati; ciò che appunto fece Sansone. Fu questi vinto, e superato dagli amori di Dalida; e tutto ciò trasferirono i Greci nel loro Ercole; posciachè, dopo tanti fatti famosi, e pregj, che di lui vantarono, lo finsero superato dagli amori di Onfale, ed effeminato fra le Donzelle.

Ora se questa Immagine di Ercole, rubbata da' Gentili dalla divina Scrittura, adoperata venisse da' Cristiani, per esprimere alcun personaggio per la fortezza, e fatti molto illustre à prò della Cattolica Chiesa, e togliendola da un impropio significato, ad uno più vero la trasportasse, chi non vede, che ciò arguire non potrebbesi di falsità, ò di superstizione? siccome nè pure di menzogna, non ardisce S. Agostino (*Lib. contra*

tra Mendac.) di tacciare il fatto di Giacobbe, allorchè vestitosi degl'abiti di Esaù, come tale presentossi al cieco suo genitore; onde il S. Dottore stabilisce questa regola generale: *Quod si mendacia dixerimus, omnes etiam Parabolæ, ac figuræ significandarum quarumcumque rerum, quæ non ad proprietatem accipiendæ sunt, sed in eis aliud ex alio est intelligendum, dicentur esse mendacia: quod absit omnino.*

Ciò appunto, al nostro proposito, veggiamo esser stato praticato dagli antichi fedeli; posciachè, cessate le persecuzioni, volendo onorare, e venerare quella Cattedra di legno, sulla quale sedètte in Roma il Maestro del Mondo tutto l' Apostolo S. Pietro (la quale tutt' ora serbasi con somma magnificenza nella Basilica Vaticana) vi posero alcuni lavori di avorio, ne' quali si veggono alcune Immaginette di Ercole colla Clava; le quali han dato nell' occhio à diversi critici: e così ne parla di esse il Padre Filippo Bonanni nell' Istoria di quella Basilica alla pag. 110. *Dubitant aliqui de identitate Cathedræ, hac potissimum ratione moti, quòd Herculis profani apud Gentiles numinis, & monstrorum domitoris icunculas proferat, quas Religioni Christianæ, & Petri Sanctitati aliena inquiunt, Verumet falsi numinis monstra domantis imagines, sive fuerint initio Cathedræ affixæ, sive deinde ornamenti causa, divinam virtutem in Petro repræsentant, qui Herculis instar falsorum Deorum monstra, miraculis, & doctrina felicissimè confecit. Hæc omnia eleganti carmine explicavit P. Honoratus Fabri Soc. Jesu Scriptor eruditissimus extemporaneus, manuscritta gratulatione ad Alexandrum VII.*

E perche questo celebre Poeta ne' suoi versi rapporta l' uso della Chiesa di adoperare varj simboli profani, per esprimere alcune cose sacre, vogliamo porre sotto l' occhio del lettore alcuni pochi de' suoi sentimenti espressi dottamente nel suo Poema, che si legge presso il sudetto Bonanni:

Horrescis? Petri germanam fabula sedem
Non decet, ajebas; & res tam sacra prophano
Ornamentum luget, non gaudet amictu.
Siste precor, & sincera placent Emblemata Divis,
Atque in res sacras pulcherrima symbola quadrant.
Sic vates, sacri Calices, è templo loquuntur.
Signorum quondam variis ornata figuris.
Hic cervus mulcere sitim discernitur, illic.
Pascit ovis, Delphin mediis ludit in undis,
Et turtur gemit, hic domum volat alta Columba.
Symbola quæque suis veniunt aptissima rebus,
Res vere gestas doctissima fabula narrat,

Atque hæc symbolicis ætas addicta figuris
Ingeniosa Petri res, & miracula finxit &c.

Indi siegue a provare ingegnosamente, che tutto ciò, che i Gentili attribuirono ad Ercole, verificato fu nella persona, e nelle gesta del Principe degli Apostoli. Essendo verissimo, ch' egli armato colla Clava della sua fede atterrò tutti i mostri dell' Idolatria; e quantunque vinto una volta fosse da una vil feminuccia; nondimeno, sedendo sù questa Romana sua Cattedra, vinse, e trionfò di tutte le potenze infernali, e del Mondo. E se si rifletta a ciò, che poc' anzi abbiam detto, che in Ercole i Gentili figuravano il forte Sansone Giudaico, può dirsi, che ritolta à loro questa simbolica Immagine, senza nota alcuna di superstizione, puotero i nostri antichi Fedeli trasferirla al significato vero del Principe degli Apostoli, che fu il propio, il più valoroso, e vittorioso Sansone della Cattolica Religione: sopra di ciò anche eruditamente discorre Monf. Febei nell' opuscolo *de Identitate Cathedræ S. Petri pag.*31.

Da questa Immagine di Ercole simbolica passiamo à considerarne un altra del medesimo, non collocata per simbolo alcuno; ma per mero adornamento, se non piuttosto per suo dispreggio, nella celebre Basilica Ambrogiana di Milano vicino alla balaustrata dell' Altar Maggiore. Di essa ne fece memoria Landolfo nel Capo x. dell' Istoria di quella Città (*àpud Murator. to.* 5. *Rer. Italicar.*) ove narra: come un Santo Sacerdote per nome Liprando, in protestazione della verità Cattolica contro gli Simoniaci, essendo stato condannato alla pruova del fuoco, per il quale passò illeso l' anno 1101. caminando co' piedi ignudi, sù questo marmo fermossi: *Presbytero astante nudis pedibus super lapidem marmoreum, qui in introitu Chori continet Herculis simulachrum.*

Il Puricelli nell' Istoria di quella Basilica, all' anno sudetto, rapporta la varia opinione di alcuni, che tale Immagine fosse di Ercole: e prima, quella di Tristano Calcho, il quale nel principio del terzo libro dice, che alcuni vogliono fosse di Ercole, ed altri del Dio Pane, e gli dà titolo d' Immagine *visendæ pulchritudinis*, e descrivendola così dice: *Ambiguntque litterati homines, utrum Herculem, an Pana repræsentet: quoniam Leonem cauda in sublime tendens, altera manu minax verberaturus baculo incurvo videtur, etiam caprina pellis ab humeris demissa nudi hominis pudenda, brevi nodo tegit.* Indi espone il sentimento dell' Alciato nel suo M. S. sopra la stessa Basilica, ove, dopo d' aver indicata un altra Iscrizione Gentile entro di essa, siegue a dire: *Sed omnino aliud marmor commendabilius est, quo statua inest peritissimi artificis manu facta, quam vulgus Herculis esse arbitratur: sunt qui Panos Dei. At nos Bacchi esse sentimus, non tantum hircinæ pellis argumento, sed &*

vi-

vitiginei baculi, quem manu ſtringit. Ciò non oſtante il Puricelli dice di contentarſi, di eſſere uno del volgo; affermando, ch' ella fu Immagine di Ercole, mentre attentamente aveala conſiderata in una copia eſattamente fatta in pittura, prima, ch' ella foſſe quindi levata; mentre queſto marmo non più ſi vede in detta Baſilica; e ſoggiugne, come, avendo richieſta notizia di eſſo all' erudito Antonio Ogliati ſuo maeſtro, queſti gli atteſtò, che tale monumento fu ottenuto da Proſpero Viſconte fratello di Gaſparo Arciveſcovo di Milano: e che da eſſo fu mandato in dono ad un gran Principe della Germania, che di ſomiglianti antichi lavori ſi dilettava. Ora noi poſſiamo credere, che queſto marmo coll' Immagine di Ercole, ò di qualſivoglia altra deità ella foſſe, non foſſe poſto per ſimbolo alcuno nel pavimento di quella Baſilica, ma ſolamente per adornamento, come coſa di eccellente lavoro, ed affinche calpeſtata ella foſſe da chiunque entrava nel Presbiterio: ſe pure dir non vogliamo, che poſto vi foſſe, per eſprimere la grande fortezza di animo del fondatore di eſſa Baſilica S. Ambrogio, il quale potè vincere, e debellare in quella Città l' Ereſia Ariana, e colla verga di ſacre cenſure, umiliare à ſuoi piedi ſino lo ſteſſo Imperadore Teodoſio, e fare che promulgaſſe la legge, contro il furore troppo eccesſivo praticato verſo quelli di Teſſalonica.

CAPO XIV.

Del Serpente di bronzo eretto nella Baſilica Ambrogiana di Milano, creduto per quello di Mosè.

NElla predetta Baſilica di S. Ambrogio di Milano eretto sì vede ſopra una Colonna di Porfido queſto Serpente, intorno cui varie ſon le opinioni. Alcuni Scrittori han detto, e creduto, che quella Chieſa, più anticamente, foſſe il Tempio di Eſculapio, e che S. Ambrogio lo cangiaſſe in ſacro, e lo ampliaſſe con quella magnificenza, colla quale riſplende; e che il ſerpente, in cui figuraſi Eſculapio, rappreſenti lo ſtato antico del Tempio Idolatrico. Ma queſto ſentimento, come erroneo, rigettaſi dal Puricelli, colla ſoda ragione, che ſe quella foſſe ſtata l' Immagine di quell' Idolo, il Santo Dottore, che fu zelantiſſimo dell' antica diſciplina dalla Chieſa, ed oppugnatore fortiſſimo dall' Idolatria, non avrebbe mai permeſſo, che à fronte de' ſagri Altari rimaſto foſſe in piedi quell' Idolo: nè poſcia tanti altri Santiſſimi Succeſſori di lui tollerato lo avrebbono per tanti ſecoli in quel Santuario. Molti poi han voluto, che

questo serpente fosse stato donato dall' Imperadore di Costantinopoli al medesimo S. Ambrogio, e da esso portato in Milano; ma ciò nè meno si ammette per vero da' Scrittori più castigati, mentre i monumenti di quella Basilica autorizzati da' più gravi Istorici, specialmente dal Sigonio, affermano, che Arnolfo, gia eletto Arcivescovo di Milano, essendosi portato a Costantinopoli l' anno di Cristo DCCCCLXXI. lo ricevette in dono da Giovanni Imperadore; ed i Greci affermavano, ch' egli fosse stato fabbricato collo stesso metallo, con cui il Santo Mosè avea formato, colà nel deserto, per ordine di Dio, quel misterioso serpente, nel quale tutti gl' uomini, ch'erano stati morsicati da' Serpenti in pena del loro peccato, col solo fissarvi lo sguardo, conseguire doveano la sanità. (Idem pagina 301.) *Serpentem aeneum sumpsit* (Arnolfo) *quem Graeci ex eo conflatum aere asserebant, ex quo olim Moyses suum in deserto confiaverat. Is deinde Mediolanum delatus, atque in aede D. Ambrosii collocatus &c.*

Ora, tenendosi come vera quest'antica tradizione, conviene sapersi, come il serpente fabbricato da Mosè, che avea recata a quel perverso popolo la sanità, dopo alcun tempo, per la prava inclinazione degli Ebrei all' Idolatria, fu da' medesimi adorato come un Dio, e di simbolo, ch' egli era di Cristo, fu da loro cangiato in un Idolo, e gli continuò il culto superstizioso fino a' tempi del Re Ezechia, il quale fece ridurlo in pezzi, come abbiamo nel quarto libro de' Rè al Capo 18. ove leggesi: *Confregitque serpentem aeneum, quem fecerat Moyses: siquidem usque ad illud tempus filii Israel adolebant ei incensum*: Quindi ne nasce il dubbio, se à questo serpente, fabbricato col metallo di quell' antico, che divenne Idolo, convenga l' essere esaltato in una Basilica cotanto celebre. Noi abbiamo poc' anzi osservato, come avendo i Simolacri degl' Idoli perduta la loro forma, per la quale i metalli erano detestabili, senza nota di superstizione, trasferire, e trasfondere si possono in cose sacre, ed al culto di Dio applicate. Per ciò il metallo del serpente di Mosè, quantunque, per l' Idolatria degl' Ebrei, totalmente profano divenuto fosse; (giusta la tradizione de'Greci) fu poscia fuso di nuovo, e ne fu formato un' altro serpente, che rappresentasse il mistero del primo fabbricato da Mosè, conviene dirsi, che abbia vestita un altra forma tutta diversa, e sia ritornato ad esprimere il primo, e con essa rappresentare Cristo nostro Signore esaltato sulla Croce per la salute di tutto l' Uman genere, avendo egli stesso spiegato il di lui figurato con quelle parole espresse in S. Giovanni nel suo Evangelio (Joan. cap. 3.) *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto; ita oportet exaltari filium hominis*. Onde questo misterioso serpente di bronzo nulla disconviene alla Santità di quella Basilica. Racconta però lo stesso Puricelli, che ne' tempi passati,

le

le donne ſoleano portare i loro Bambini infermi innanzi a queſta Colonna, e che v' interveniva un non sò che di ſuperſtizione; ma che poſcia fu tolta: queſto però nulla pregiudica, eſſendo coſa certa, che ancora nelle coſe più Sante della Cattolica Religione il demonio ha ſempre procurato d' inſerire qualche abuſo ſuperſtizioſo.

Imperciocchè trattato abbiamo del Serpente di Mosè, non ſi dilungaremo dal noſtro propoſito, nel ſuggerire un noſtro ſentimento qualunque ſiaſi. Molte coſe favoloſe intorno ad Eſculapio hanno inventato gli antichi Greci, e con ciò fattolo Dio della medicina, gli ereſſero in Epidauro un ſontuoſiſſimo Tempio con ſtatua d' oro, e d' avorio; e per ſimbolo da rappreſentarlo, effigiarono il ſerpente, volendo eſprimere con queſto la ſanità, che ſiegue ne' corpi umani, che rinuovanſi come il ſerpente, che depone la vecchia ſua ſpoglia: ed inſieme la prudenza, che ricercaſi in chi profeſſa la Medicina. Nulladimeno, eſſendo coſa certa, per teſtimonianza de' Padri (come altrove diffuſamente rapporteremo) che i Gentili, e particolarmente i Greci, dalla Sacra, e Divina Scrittura molte coſe rubbarono, e veſtitele con favoloſe invenzioni, le propoſero come Arcani Divini da venerarſi alla ſuperſtizioſa Gentilità: ora non ci raſſembra coſa fuor di propoſito, che avendo eglino oſſervato ne' Sacri Libri queſta miſterioſa Iſtoria del ſerpente di Mosè, alla di cui viſta riſanaſſero tutti gl' Iſdraeliti, che lo rimiravano, alla loro vana ſuperſtizione trasferiſſero la di lui Immagine, attribuendola ad Eſculapio, uomo eccellente nella medicina, che fu creduto, non ſolamente atto à guarire ogni male col ſuo ſapere, ma eziandio à ritornare in vita coloro, che già foſſero eſtinti. Onde in Epidauro il Tempio gli ereſſero, e con tale fama di poſsente, e divina virtù, che i Romani ſteſſi, ordinata una ſontuoſa Ambaſcieria, colà mandarono à prendere l' Immagine dello ſteſſo ſerpente, e portatala à Roma la collocarono nell' Iſola del Tevere, ergendo al favoloſo Eſculapio un magnifico Tempio, con uno Spedale vicino, per ricevere coloro, che infermi venivanvi, ad effetto di riſanare: rimane tuttavia nella poppa dell' Iſola ſteſſa, ſcolpita la forma di quella nave, che da Epidauro portò la ſtatua di queſto Idolo, da un lato di cui effigiata ſi vede del medeſimo ſerpente l' Immagine. Ma aboliti, che furono in Roma gli errori del Gentileſimo, ſulle ruine di queſto Tempio fu eretta una ſontuoſa Baſilica, che di S. Bartolomeo Apoſtolo vanta l' illuſtre titolo: e nella parte poſteriore di queſta affiſſo ſi ſcorge un marmo à guiſa di Ara, colla ſeguente Iſcrizione, che forſe anticamente fu ò ara votiva, ſe non pur piedeſtallo del falſo Idolo Eſculapio, che in quel Profano Tempio da' Gentili fu venerato.

AIS-

AISCULAPIO
AVGVSTO . SACRVM
PROBVS . M. FICTORI . FAVSTI.
MINISTER . ITERVM . ANNI . XXXI.

Le memorie antiche, tanto Profane, come Sacre, di queſto ſito del Tempio di Eſculapio, e Chieſa di S. Bartolomeo, mentre noi ſcriviamo, ſi ſono pubblicate alla ſtampa, con ampia erudizione, dal M. R. P. Caſimiro da Roma Minore Oſſervante, amico noſtro.

Il dottiſſimo P. Montfaucon nel ſuo viaggio d'Italia pag.302. riferiſce di aver veduto della Chieſa di S. Eraſmo di Gaeta una figura, ſotto la di cui teſta è un Aquila, e ſotto a'piedi un Cane ravvolto da un ſerpente; la faccia di detta Immagine eſſere ſenile, come ſi ſuol eſprimere Eſculapio: e conchiude il ſuo ſentimento, che queſta è meramente ſimbolica: *Et hæc quidem ſymbolice*. Ed ove tratta del ſerpente ſopracennato della Baſilica di Milano, deride la pia credulità del popolo: e ſembra di accudirvi ancora il P. Mabillone nel ſuo *Iter Italic. pag.*16.

CAPO XV.

Di alcune Immagini, che ſembrano d' Idoli, uſate da' moderni nelle Chieſe, per adornamento de' Cenotafij: e particolarmente dell' Erme, e delle Cariatidi.

IL luſſo, ed il faſto mondano, non contentandoſi di trionfare de' cuori de gli Uomini, ſino che vivono frà le loro grandezze, anche dopo la lo loro morte vuole far pompa ne' loro ſepolcri, con adornarli di Statue, e di ſimolacri, per eſprimere le doti, e l' eccellenti virtù de' defunti: onde a queſto propoſito poſſiamo dire, ciò, che in altro ſenſo diſſe il gran Tertulliano: *Quærimus laxum in pœnitentia*. Fu introdotto ne'ſecoli ſcorſi l'abbuſo di collocare i Corpi de' Defonti nelle Chieſe entro a'Sarcofagi eminenti, ed alti da terra, ed ancor ſe ne veggono afiſſi alle pareti di eſſe. Mà il Pontefice Pio. IV. (come riferiſce nel ſuo Diario Gio: Batiſta Fermano) ordinò, che i Cadaveri ſi deponeſſero ſotto terra, il che in molti luoghi fu eſeguito, e ſpecialmente da S. Carlo in Milano. Rimaſe però il coſtume, uſato da' Gentili, di ergerſi alla memoria degli defonti più illuſtri, Mauſolei, con urne, Sarcofagi, ſtatue, ed iſcrizioni, i quali propiamente non ſi appellano Sepolcri, ma *Cenotafij*, cioè Sepolcri di apparenza, e vuoti, entro a' quali non giace il Corpo di quel

per-

personaggio. Non ostanti però gli ordini del Sac. Concilio di Trento, e le diligenze de' Superiori Ecclesiastici, pure tal volta, a questi Cenotafij d'Illustri Signori esposte si veggono statue di tale, e tanta sfacciata vaghezza, che più tosto rappresentano Idoli, che simolacri di Cristiana virtù. Nel Sepolcro di Paolo III. nella Basilica Vaticana, fra l'altre, v'ha una Statua di una Virtù, così bella, ma di tal sorta, che ha convenuto farla ricuoprire co' vestimenti di metallo. Il P. Mabillone nel suo *iter Italic. pag.* 112. narra, di aver egli osservato in Napoli nella Cappella della famiglia Aureliana, dentro la Chiesa de Monaci Olivetani, il Sepolcro del celebratissimo Poeta Sannazaro, nella di cui sommità è il busto di questo Principe di Poeti coronato di Alloro: nella parte inferiore veggonsi (dic' egli) due statue di marmo, l'una di Apolline, e l'altra di Minerva, nel mezzo delle quali scherzano alcuni Satiretti: Indi soggiugne, che, vergognandosi i posteri di tanta irreligiosità presso de' sacri Altari, pensarono di occultarla, col farvi scolpire, sotto la prima, il nome di DAVIDE, e sotto la seconda, quello di GIUDITTA. Indi, aguzzata la sua religiosa penna di zelo, così scrive: *Sed his coloribus non luditur Deus*. Noi per certo non siamo per difendere il fatto, quando realmente tali figure, per Appolline, e per Minerva fossero state scolpite, ed ivi fossero state poste senza l'avvertenza, ò notizia de' Superiori Ecclesiastici. Ma chi cì assicura, che l'intenzione di chi le fece scolpire, e di chi le scolpì fosse tale, e non più tosto fosse realmente di effigiare un David colla sua Cetera alla mano, coronato ancora di Alloro, per dinotare e la dolcezza armoniosa del Sannazaro nel suo verseggiare, e la di lui grand' eccellenza in quest arte, somigliandolo a David nel tasteggiare l'Arpa? E che similmente nell' altra statua, realmente volesse scolpirvi la casta, e forte Giuditta, per alludere all' altre virtù morali di quel grande Poeta? Egli è certo, che chi volesse interpretare molte statue de' Cenotafij che son nelle Chiese, ad Idoli potrebbono ridursi. Noi sovvente vi scorgiamo de' Genj in diversi atteggiamenti, delle Fame alate colla Tromba in atto di suonarla, e delle Vittorie: similmente vi son de' Lioni, dell' Aquile, de' serpenti, ed altri animali, ed ucelli, che da Gentili erano venerati, ed altre figure, che rappresentavano alcune dette lor Deità, i Fasci Consolari, e somiglianti cose. E perche, come in se stesse sono cose indifferenti, da' Gentili per le loro Deità si veneravano, e appresso di noi altro non sono, che meri simboli, ò di virtù, ò di vizio, e per tali elleno sono state scolpite, Così dire si può, che l'autore di quel Cenotafio, in quelle due statue altro oggetto non ebbe, che di rappresentare in esse due simboli esprimenti, in Apollo l'arte Poetica, ed in Minerva, l'Oratoria, essendo stato in entrambiti eccellentissimo il Sannazaro.

Simil-

Similmente a' Cenotafij delle noſtre Chieſe vegonſi alcune ſtatue di marmo chiamate Erme : hanno queſte il capo, e volto umano , e per ordinario , il volto ſevero , e crudele , e rabuffato ; dal petto in giù , non han corpo , ne piedi , ma il marmo ſteſſo prende figura di obeliſco quadrato , che colla parte più ſottile ſi ſtende ſino al luogo , ov' eſſer dovrebbono i piedi ; ſembrano queſte ſtatue di fare una gran forza nel ſoſteneſe gli Architravi de gli Edificj , come ſe foſſer Colonne . Fu queſta Invenzione dell' Architettura degli antichi Romani , benchè preſſo altre nazioni , in vece di ſimili ſtatue d' Uomini , foſſero in uſo anche quelle di Donne , appellate Cariatidi . *Hermas* (dice il Guthero , de Jur. Man. l. 2. c. 28.) *accipere debemus pro ſtatuis , quæ columnarum loco ſuſtinent onus , quales Cariatydes Perſis , & barbaro habitu Perſæ ipſi, Lacedæmonis fuerunt* : *Vitruvius lib.* 1. *cap.* 1. *aut captivi Romanis , qui alios , qui in barbarorum ignominiam fecerunt , imitati , variarum perſonarum in ædibus ad ſuſtinendas trabes habuerunt* . Onde queſt' Erme ordinariamente furono immagini di Schiavi, e non d' Idoli , ed in uſo commune per l' Architettura : perciò , come coſe indifferenti , i noſtri Chriſtiani ſe ne ſono ſempre ſerviti , ò nelle Sale , e ne' Palazzi, per ſoſtenere i Cornicioni di eſſe , o pure de' travi , a' quali formano vago ornamento ; ed in oltre ne' Cenotafij de' perſonaggi , anche dentro le Chieſe , e communemente appellanſi *Termini figurati* : Oltre a' moltiſſimi , che quaſi per ogni parte ſi veggono , nella Chieſa di S. Pietro in Vincoli , al ſepolcro , o per dir meglio , Cenotafio di Papa Giulio II. lavorato dal celebratiſſimo Michel Angiolo Buonarruoti , ed arricchito con la prodigioſa ſtatua di Mosè , quattro di queſte Erme moſtrano di ſoſtenere il peſo de' Pilaſtri del Cornicione di ſopra , o ſia architrave di queſta machina ; e ciò ſcorgeſi in moltiſſimi ſomiglianti Cenotafij .

Bensì è anche vero, che a ſomiglianza dell' Erme, han figurato i Romani alcune loro Deità : E primieramente il Dio Termine , con due faccie , l' una di roveſcio all' altra , l' una di Vecchio , e l' altra di età Giovanile , rappreſentando in eſſe l' eccellenza di ordinare le coſe preſenti colla memoria delle paſſate , e con queſta prevedere le coſe future . E queſto ancora fu un furto de' Gentili dalla Sacra Scrittura , rappreſentando in Giano il Patriarca Noè , il quale vidde i due ſtati del Mondo, cioè prima , e doppo il Diluvio . Queſte due faccie per tanto , e teſte con un picciolo panneggiamento ſotto al collo , ſi allungano appunto , e ſi diſtendono ſopra il piedeſtallo , come le Erme , terminando tutta la figura nella punta di un obeliſco : lo che può oſſervarſi nell' Angeloni , fra le medaglie di Antonino Pio , nel roveſcio num. 33. In Atene ſolevano in queſt' Erme figurare Mercurio colle ali in capo ; da

que-

questo nome, che in Greco si dice *Ermis*, come scrisse Suida: e Servio nel 8. dell' Eneide: *Mercurium, quum in monte dormientem invenissent, manus ei amputaverunt; unde & ipse Cyllenius, & Mons dicitur, namque Græce* Κύλλοι *aliqua mutilatos parte corporis dicunt. Unde etiam Hermos vocamus quosdam stimulos in modum lignorum sine manibus*:

Alla stessa maniera veggonsi molte statue di Priapo figurate con una sola testa sopra somigliante base piramidale a rovescio; con questo solo, che nel prospetto della facciata del marmo v'è scolpita l'insegna invereconda dell'Idolo; molte delle quali si veggono delineate nell' opera del Boissardo.

In oltre in quest'anno 1743. Coll'occasione dello scavamento fattosi, per i fondamenti di nuova abitazione da ergersi,per ordine del Regnante Pontefice, nel circuito della Basilica di S. Maria Maggiore, e per adornamento del sontuoso Portico dalla Santità sua rinnovato da'fondamenti con somma magnificenza, una di queste Erme si è ritrovata, di marmo bianco, con due faccie, l'una delle quali rappresenta Epicuro Filosofo, e l' altra Metrodoro suo Amico, e discepolo, co' loro nomi scolpitivi in caratteri greci. E questa è stata mandata in dono da sua Santità al celebre Museo di Campidoglio, affinche collocata sia fra la serie delle statue de gli altri Filosofi: conforme generosamente ha fatto, e fa la Santità sua di altri antichi monumenti.

E quì ritornando à ciò, che accennamo, essendo le Erme ordinarie non Immagini d' Idoli, han potuto, e possono collocarsi per adornamento de' Cenotafij; e per appoggio de' Corniccioni, e pilastri nelle nostre Chiese, senza nota alcuna, essendo mera invenzione, per rendere più vaga l' Architettura.

Il simile è da dirsi delle Cariatidi, le quali son, come statue di donne, parimente effigiate negl' edificj, come ricorda Vitruvio, le quali sostengono i modicini, o cornicioni, sù quali appoggiar debbono i travi, ò pur le colonne, e frontispizj. Ebbe ciò l' origine, quando espugnata la Città di Caria nel Peloponeso, ed uccisi tutti gl' uomini, le sole donne furono condotte in schiavitù: nè i vittoriosi permisero, che le matrone deponessero i loro abiti nobili, detti *Stole*, perchè maggiormente fossero afflitte dalla loro schiavitù, in pena della resistenza della loro Città. Onde gli Architetti di quel tempo l'effigiarono negli edificj pubblici in atto di sostenere il peso, affinchè a' posteri ancora passasse la memoria, e e la pena di quelle donne di Caria: onde tali statue nominate furono Cariatidi.

Queste figure per tanto, gl' antichi nostri Cristiani non hanno ab-

borrito, nè gli moderni abborrifcono,e ne' Cenotafj, ed in altre fabbriche; veggendovifi fcolpite Sfingi, Sirene, Cavalli, Buoi Marini, Lioni, e Lioncorni, tefte di Montone, Augelli, Fauni, Satiri, ed altri moftri, e Serpenti colla faccia Umana, con mafcheroni rapprefentanti Oracoli, Gorgone, e Medufe, ed altre fomiglianti figure, che mirabilmente adornano l' Architettura. In quefti ultimi fecoli, ad imitazione degl' antichi, fi refe celebre Michel' Angiolo Buonarruoti, ed in particolare nel fudetto ftimatiffimo Cenotafio di Giulio II. nella Bafilica di S. Pietro in Vincoli, ove, oltre l' ammirabile ftatua di Mosè fedente, e le Erme, fi veggono intagliati mafcheroni con maravigliofa maniera, rapprefentanti Oracoli, ed in 4. facciate di bafi, alcune delle fuddette figurine Gentilefche, fra le quali una di Giano Bifronte.

CAPO XVI.

Della Tefta di Ofiride, da cui prefe la denominazione la Chiefa di S. Stefano del Cacco di Roma: e di altre Chiefe denominate dalle memorie Gentilefche, e Profane.

LA Chiefa dedicata à S. Stefano Protomartire in Roma, fituata fra quella della Minerva, ed il Palazzo de' Signori Altieri, fu denominata, e tutt' ora di denomina *del Cacco*: non per altra ragione, fe non perche fuori di effa, tempo fa, collocata v' era una tefta di Cinocefalo, volgarmente chiamato *Cacco*. *Sic dictum* (fcrive il Martinelli di quefto Tempio) *a Cynocephalo Marmoreo, aliàs Ofiride, Cacco vulgò nuncupato*. Stava dunque quefta tefta, infieme col fiume Nilo, colle Sfingi, ed altre cofe Profane, (che pofcia trasferite furono in Campidoglio) avanti alla medefima Chiefa. Per un aftuzia ufata da Cacco famofo ladrone nel rubbare ad Ercole alcuni Buoi, e portargli nella fua fpelonca full'Aventino, in quefto fito (ove credefi foffe il Tempio di Cerere) i Romani gl' innalzarono una ftatua di umana figura, ma col volto deforme di Avoltojo. Prima però de' Romani un tale Simolacro adoravano quelli d' Egitto, (come narra Plutarco nel Libro *de Ifide. & Ofiride*,) col quale rapprefentavano il Sole. Ora ne' varj faccheggiamenti di Roma, quefta ftatua fu infranta, e fepolta rimafe ò tutta, ò in parte in quefto fito: e fcavandofi per i fondamenti di quefta Chiefa nè fu ritrovato quefto mifero avvanzo di tefta, con altri marmi, i quali, non effendo ftati confiderati, che per cofe degne di fcherno, e ludibrio, furon lafciati nella piazzetta avanti la medefima Chiefa, per difpreggio della Gentilefca fuperftizione già affatto eftinta: ed il volgo da ciò prefe motivo di chia-

chiamare quella Chiesa *S. Stefano del Cacco*. Questi Profani monumenti poscia, in congiontura, che tal Chiesa fu conceduta a' Monaci Silvestrini, l'anno 1563. dovendosi ella ristorare, per la sua cadente vecchiaja, furono, come si è detto, trasferiti nel Campidoglio.

Egli è comune sentimento, che nelle vicinanze di questa Chiesa fosse il Tempio d'Iside, ò Osiride, per esservisi ritrovati alcuni di questi Idoli. In P. Donati (*de Vrbe Roma lib.* 1. *pag.* 80.) riferisce: come, nel fabbricarsi una parte del Convento de'PP. Domenicani della Minerva, nella via, che dalla Chiesa di S. Ignazio porta à drittura alla Rotonda, nello scavarsi i fondamenti, fu ritrovato un Simolacro di Osiride in più pezzi, di pietra nera (o sia basalto, che fu da que' Padri donato al Card. Antonio Barberini) e ne riporta l' orrida figura stampata in rame. Similmente nello scavarsi i fondamenti presso la Biblioteca Casanatense tra S. Ignazio, e S. Stefano del Cacco l'anno 1719. fu ritrovata una base, ò ara votiva, (come vogliono alcuni) coll' Immagine d' Iside, ed altre figure, le quali sono state illustrate con varie Osservazioni erudite dall'Abbate Gio: Oliva di Rovigo, stampate nell' anno stesso in Roma.

Questa denominazione, per tanto, dedotta dal volgo intorno à questa Chiesa, nulla di superstizioso recare può seco, mentre e questa, ed altre somiglianti sono espressive popolari, per distinguere i siti, ò vicinanze delle medesime Chiese; specialmente qual'ora più d' una di esse al medesimo Santo sieno dedicate, adittando per ciò i luoghi, siti, ove fuoron fondate. Così appellasi S. Maria in Pantheon, S. Maria sopra Minerva, S. Maria in Portico, S. Maria in Macello, S. Maria Aventina, S. Salvatore alle Terme, S. Maria in Equiro, S. Pietro in Carcere Tulliano, S. Pietro in Carcere Mammertino, S. Cesario in Palazzo, S. Lorenzo in Matuta: ed altre molte, sì in Roma, come altrove, perchè erette furono ò sopra, ò vicino alle memorie Profane de' Gentili: e perciò dalle medesime ritengono presso il volgo tali denominazioni.

CAPO XVII.

Di un Simolacro falsamente creduto di Giove Ammonio situato nel Portico di S. Maria in Cosmedin di Roma.

NEL Portico della Basilica di S. Maria in Cosmedin di Roma, erretta si vede una gran pietra in forma di ruota di palmi 8. di diametro, e 24. di circonferenza, di marmo amitestino, o sia pavonazzo: rappresenta scolpita una gran faccia umana, con occhi, e bocca aperta, onde

comunemente è appellata, BOCCA DELLA VERITA', secondo le favolose tradizioni del volgo, espresse in una Iscrizione. Ella è tutta villosa, e sembra ancora di avere le Corna in capo, benchè non bene elleno distinguansi. E perchè i Gentili rappresentavano la testa di Giove Ammonio ricoperta colla pelle del capo di Ariete cornuto, ella è stata tenuta per un Simolacro del medesimo Giove Ammone: e molti Autori ciò anche hanno asserito, fondati sull' opinione del volgo, fra quali il Severano nel Libro delle sette Chiese di Roma pag.344. E vogliono, che questa pietra fosse situata da Ercole sopra l' Ara Massima, e che dovendosi astringere alcuno à far giuramento, fosse colui obbligato à porre la mano entro la bocca di questa figura; e che giurando il falso, non potesse indi estrarre la mano. Tutte queste inezie espresse si leggono in una moderna Iscrizione delineata sopra il medesimo sasso, raccolte da chi, non sono molti anni, ivi collocare lo fece. Ma esaminando la verità, egli è certo, che questa scoltura non è il Simolacro di Giove Ammonio. L'Erudito Mario Crescimbeni, Uomo molto benemerito della Letteraria Repubblica, per essere stato il fondatore della celebre Arcadia, e per molti anni Canonico, e poscia Arciprete di quella Basilica, lungamente di questo marmo tratta nel Libro 1. cap.6. dell' Istoria di questa Chiesa: e quivi rapporta le molte, e diverse opinioni degli antiquarj intorno à questa pietra, la di cui figura anche espone delineata in rame; e conchiude, che nulla di certo può stabilirsi, anch' egli giudicando favolose le cose spiegate nell' Iscrizione, che alla pag.59. rapporta. E finalmente egli si accosta alla più probabile, che tal marmo fosse un recettacolo di acqua situato anticamente in qualche Tempio scoperto al di sopra, come appunto è il Pantheon; tanto più, che l' effiggie si riconosce molto sdruscita, e consumata dallo scorso dell' acqua. Può eziandio credersi, che servisse di emissario dell' acqua di qualche fontana; e molti simili marmi scolpiti con gran faccie umane noi veggiamo in varie fontane di Roma, e fra le altre in quella di Campo Vaccino, che maggiore è di questa, ed in molti giardini ancor ve ne sono. E questa opinione tiene lo stesso Autore, come suggeritagli da varj Uomini Letterati: fra i quali ancora potea egli indicare l' Eruditissimo P. Montfaucon, il quale così tiene nel suo Iter Italicum pag.117. ove tratta di questo marmo, da esso molto bene considerato. Ella è poi cosa certa, che questa pietra giaceva fuori della Chiesa, verso Marmorata, e fu collocata nel portico coll' Iscrizione solamente l' anno 1632. come dice lo stesso Crescimbene. Onde il vedersi questo monumento eretto in questo portico non dee recar maraviglia, non ostante l' equivoco dell' Iscrizione.

CAPO

CAPO XVIII.

Del Simolacro creduto di Giano Quadrifronte appresso la Chiesa di S. Gregorio al Ponte detto de' quattro Capi.

Giano fu da' Gentili creduto Dio di Pace, e dell' onesto, e regolato vivere. Numa Pompilio inventore, ed introdutore de' Riti superstiziosi in Roma gli edificò un Tempio nel luogo detto Argileto, con due porte solamente, e volle che, facendosi guerra, si aprisse, ed in tempo di pace si chiudesse. Fu per tanto effigiato Giano con due faccie, forse perchè riguardasse, con una le cose della guerra già introdotta, e coll' altra il fine di essa, che è la pace: ò meglio diremo, come poc' anzi abbiamo accennato, in esso i Gentili espressero Noè, che vidde le generazioni avanti, e dopo il diluvio. Fra le medaglie rapportate dall'Angeloni in una di Nerone, si vede la figura di questo Tempio, ed è l' ottava, con queste parole: *Pace Populo Romano, terra, marique parta, Janum clusit*; posciacchè Nerone chiuse il Tempio, mentre godeasi pace da per tutto l'Imperio Romano: ed era situato questo Tempio di Giano, detto Bifronte, nel foro Olitorio, in vicinanza del Teatro di Marcello (*Marlian. l.* 4. *c.* 1. *e Fulv. l.* 1. *c.* 8.) Nondimeno, avendo i Romani ritrovato in Faleria un Simolacro di Giano con quattro faccie, gli eressero un altro Tempio con quattro fronti, e spaziosi archi, formato tra il foro Piscario, e Boario, la di cui magnifica forma anche oggidì si vede nella Piazza innanzi alla Chiesa di S. Giorgio, ove si radunavano i Mercadanti (*Fulv. l.*3. *c.*36.) scrivendo Servio in *Æneid.* 607. *Postea, captis Phaleris civitate Tusciæ, inventum est Simulachrum Jani cum quatuor frontibus: propter quod in foro transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere. Janum certè apud aliquos quadrifrontem esse non mirum est: nam alii eum diei dominum volunt, in quo ortus, & occasus: alii anni totius, quem in quatuor partes constat esse divisum.*

Di Giano Bifronte abbiamo nel rovescio della 22. Medaglia di Commodo Imperadore la effigie di lui sotto un arco, ò porta di un Tempio, forse battuta dal Senato, per alludere al frutto della pace, tratto dall'Imperio, per le guerre terminate, e per le vittorie conseguite dallo stesso Commodo. Or, siccome Giano Bifronte fu effigiato colle due teste suddette, così il Quadrifronte, con quattro, significando con ciò l'Anno diviso in quattro eguali stagioni, che lo compongono. Tre Simolacri composti di quattro teste, ma senza corpo, posciachè dal collo di esse, à

guisa

guiſa di Erme, ſi allungano, e ſtendono il marmo in figura quadrangolare, ſtringendoſi quaſi à piramide roveſciata nel fine, ſi veggono preſſo il Ponte, che dalla Città di Roma paſſa ſull' Iſola del Tevere, detto Fabricio, perchè fabbricato da Fabricio Conſole, e Curatore delle vie, come appariſce dall' Iſcrizione ſcolpita in eſſo d' ambi le parti: e le quattro teſte ſono di uomini, due de' quali barbuti. E da tali Simolacri lo ſteſſo Ponte, volgarmente ſi appella *Ponte de quattro Capi*: uno di queſti ſtava fiſſato nell' angolo della Chieſa di S. Gregorio, preſſo lo ſteſso Ponte, la quale Benedetto PP. XIII. (unita la Parrochia à quella di S. Angiolo vicina) fece da' fondamenti rifabbricare, e diede in cuſtodia, ed uſo alla Ven. Archiconfraternita detta della Divina PIETA': e nello ſmuoverſi, eſſendoſi infranto il Simolacro ſotto il collo delle quattro teſte, rimaſte però queſte unite, è ſtato reſtituito nel ſuo primiero luogo, collocato però ſopra un pezzo di colonna. Due altri di queſti Simolacri giacciono piantati nell' angolo del Ponte, all' altra parte di detta Chieſa prima dell' ingreſſo al Ponte. Il quarto poſcia ritrovaſi fiſſato nell' ingreſſo del Ponte ſull' Iſola, di ricontro alla Chieſa di S. Gio: Calibita.

Queſti Simolacri tutti comunemente vengono creduti eſſere di Giano Quadrifronte: il Panciroli però, ed altri ancora, credono, che queſti marmi (i quali non differiſcono dall' Erme) ſiano più toſto Termini, che ponevanſi per la diſtinzione de' Campi: ed in effetto ſembra, che quelli poſti negl' angoli della Chieſa di S. Gregorio, ſiccome quello ſull' Iſola, vi ſiano ſtati collocati ad effetto d' impedire l' impeto degli animali, e delle carrette. Quindi, ò ſiano di Giano, ò pure Termini, nulla ſeco recano di ſuperſtizioſo, perchè à queſt' oggetto ivi ſono ſtati piantati. Il culto del Dio Termine fu iſtituito da Numa Pompilio, come atteſta Dioniſio, e fu finto colla faccia ſenile, e barbuta, ſenza mani, e ſenza piedi, e volle, che con queſti marmi ſi diſtingueſſero i confini di ciaſcun predio, ò poſſeſſione, e che foſſero Sacri, e dedicati à Giove Terminale. *Numa, ut contenti propriis, aliena non concupiſcerent, cavit lege de terminandis prædiis: Cum enim juſſiſſet, unumquemque agrum ſuum circumſcribere, ac in finibus ſtatuere lapides, hos Sacros eſſe Jovi Terminali voluit*, Queſte pietre però non ſempre portavano l' effigie di Giano, ma talora erano ſemplici, e di forma quadrata, e queſte ancora al Dio Terminale erano conſagrate: onde Ovidio (Faſt. II. 641.)

Termine, ſive lapis, ſive es deſertus in agro
Stipes ab antiquis, tu quoque numen habes.

Or queſti marmi, ò ſieno Giani Quadrifronti, ò pure Termini, in qualunque modo ſieno ſtati collocati in vicinanza di queſte Chieſe di S. Gre-

S. Gregorio, e di S. Gio: Calibita, nulla pregiudicano alla ſantità delle medeſime, eſſendovi ſtati poſti come coſe indifferenti, e per ſola difeſa nel paſſaggio degli animali. Quanto però a' Termini, e rito ſuperſtizioſo di ungerli, ed ornarli di veli, e di corone, può vederſi Giacopo Grutero lib. 3. cap. 5. *De Vet. Jure Pontificum pag.256.*

CAPO XIX.

De Genj: ſe foſſero Idoli preſſo gli Antichi Gentili: e come uſati da' Criſtiani.

PER non dilungarci da quanto ſi è detto ne'capi precedenti, è d'vopo qui alcuna coſa dire di certe figure, che ſembrano di Angioli, che ſovvente, o a' Cenotafij de' grandi Perſonaggi ſcolpiti nelle Chieſe ſi veggono, e non di rado nelle pareti, e ne' Corniccioni, ed altri ornamenti delle medeſime, che hanno più toſto la ſomiglianza de'Genj, che di Angioli. E' noto ad ogn' uno, che gli Antichi Idolatri, e ſpecialmente i Romani, gran ſtima fecero de' Genj: E per Genio intendeano la tutela, e la conſervazione delle coſe, e l' inclinazione degl' Uomini, ed a ciaſcheduno aſſegnavan due Genj, uno verſo le coſe buone, e l' altro verſo le cattive. Aſſegnarono per tanto i ſuoi Genj a ciaſcun Umano individuo, alle Città, alle Terre, alle Colonie, alle Caſe, alle Terme, a i Talami, a i Sepolcri, alle Selve, a gl' Orti, ed a tutte le ſpecie delle coſe. Queſta però non fu invenzione de' Romani; poſciache la preſero da' Greci, e queſti della divina ſcrittura conobbero eſſervi le ſoſtanze ſpirituali, chiamate nella ſteſſa Scrittura Angioli aſſiſtenti al governo del Mondo. Ond' eſſendo ciò conforme a' dettati della natura, e coſa ben degna della providenza del Creatore, ammeſſi furono da'Romani, benche con errori frameſchiati. Cenſorino, addotto dal dottiſſimo Petavio nel *lib.* 2. *de Angelis*, *cap.* 8. parlando del Giorno Natalizio al Capo 3. da titolo di Deita al Genio tutelare; credendo in oltre, che queſto, ſopra dell' Uomo, abbia tutta la poteſtà: *Genius eſt Deus, cujus tutela unuſquiſque natus eſt, vivit*: e poco di poi ſoggiunge: *Hunc in nos maximam, quinimmo omnem habere poteſtatem creditum eſt*. Ma non oſtante, che Cenſorino lo chiami Dio, realmente non era tenuto per Dio, eſſendogli attribuito queſto titolo più toſto onorariamente, ed in quella guiſa, che era compartito alle Anime de'Morti (come più oltre dichiararemo). E che ciò ſia il vero manifeſtaſi dal non ritrovarſi, che i Romani abbian eretto alcun Tempio a queſto Dio Genio, ne Are da' Sagrificj, nè che gli dedicaſſero Sacerdoti, come all' altre loro Deità. E per

vero

vero, nota Gio. Frontone nella *Differt. de diebus festivis*, *al* §. 4. ove tratta della festa del giorno Natalizio,e rapporta il Testo di Censorino *de die Natali* . *c*. 2., ove spiega, che si offerivano doni, o Sagrificj, ma non di vittime, e sangue, ma colle focaccie, e Vino, conviti, e dispensa di cibi copiosa. Ed ancor queste oblazioni, e specie di sagrificj, nè pur si facevano al Genio, ma bensì ad Apolline detto Genitore, credendo i Gentili, che il Sole fosse il Padre di tutte le cose. (ibi §. v. n. 4.) *Porrò facile crediderim, tum maxime sacrificatum Appollini Genitivo, seu Genitori, tum, quod ex cognomine Geniorum Deus censeatur; tum, quod sol vitæ parens àb omnibus dictus est: & animo sacrificatum, non cæsa hostia: sic enim non faciebant Genitivo Apollini, sed placentis, & libationibus, & frumentis, & aliis hujusmodi*: Sicche, se ancora tali offerte prendere si dovessero per sagrificj, non al Genio, ma ad Apolline Genitore faceansi. Ciascuno bensì nel giorno del proprio natale l' onorava con festa, e tutti ancora onoravano particolarmente il Genio del Principe. Leggesi, che Adriano Imperadore celebrò la festa del suo Genio col convito de' primarj di Roma, e dell' Imperio, e per sei altri giorni co' giuochi de Gladiatori. Il Senato Romano fece coniare una Medaglia di Nerone col Genio di lui in piedi, colla Cornucopia nella sinistra, e colla patera nella destra, in atto di sagrificare sull' Ara col fuoco acceso, ed il moto: GENIO AUGUSTI. Altre Medaglie veggonsi col Genio del Popolo Romano, co' varj simboli di pace, e di guerra, di ricchezze e di abbondanza: Non ostante però che si astenessero in tal Giorno festivo del Genio da sanguinosi sagrificj, ritrovasi, che alcuni Imperadori lo celebrarono co' giuochi de gladiatori, che pur erano sanguinolenti: posciache narra Gioseffo Ebreo l. 7. *de Bello Judaic.* Che Tito celebrò co'giuochi simili fatti fare da' schiavi nella Città di Berito, il giorno Natalizio di suo Padre, e nella Città di Cesarea quello di suo Fratello, ne' quali, o combattendo colle bestie, o fra di loro, moltissimi perirono; ed in quest' ultimo solo ne morirono 2500.

Comparsa però, che fu nel Mondo la luce della Cristiana verità, quest' Ombra del Gentilesimo si dileguò con tutte le altre; e la Chiesa Cattolica, sì dal Nuovo, come dal Vecchio Testamento, riconobbe la verità della Custodia de'Santi Angioli deputati da Dio al Ministero, ed al reggimento delle cose create: ond' ella ricevette le Immagini de gl' Angioli, non da' Genj de' Gentili, ma dalle Sacre Carte: e per esprimere le loro proprietà naturali, e spirituali, fu d'uopo, ch' ella, adattandosi all' Umana capacità, attribuisse loro ciò, che non hanno nella loro spirituale natura,cioè il corpo giovanile,e bello, per esprimere la loro Immortalità,le ali per addittare la velocità,e prontezza nell' esseguire i Divi-

ni

ni voleri, le vestimenta candide, per dinotare la lor purità; Scalzi ne' piedi, e caminanti sopra le nuvole, co' gli occhi al Cielo, per esprimere, che nulla han di terreno, e non posano sulla terra, ma sempre son Comprensori; ornati finalmente di gioje, e di pietre preziose, perche sono arricchiti di grazie, e di doni spirituali. E questi adornamenti la Chiesa quasi tutti ritrovò espressi ne' Sagri libri; onde in verun conto l' uso de gli Angioli non derivò da' Gentili, quantunque costoro, realmente intendessero di rappresentare ne'Genj alcuna Intelligenza, o cosa spirituale come faceano i Greci, ed i Filosofi. Sopra questo argomento chi bramasse maggiori, e copiose notizie potrà averle nel nostro Trattato: *De SS. Angeli Custodi*, ove diffusamente nelle 12 lezioni si è compresa tutta la Dottrina, che appartiene a questi Celesti spiriti, dato alla luce in Roma l' anno 1736. in 8.

Noi però negar non possiamo, che, oltre le Immagini vere di Angioli, alle quali culto speciale si presta da tutti i fedeli, altri, quasi in tutto simili simolacri, nelle nostre Chiese si veggono posti per adornamento a' Sepolcri, ò Cenotafij de Grandi, in varj lugubri atteggiamenti, altri mesti, e malinconici, altri piangenti, altri con una face alla mano rivolte colla fiamma al terreno, in atto di estinguerla; altri sostenendo cartelli, ed elogj, e questi per nulla diferiscono da' moltissimi, che di sovvente si ritrovano scolpiti a'Sarcofagi de'Gentili. Altri ancora se ne veggono nelle pareti delle Chiese, in atto di sostenere o' festoni, o' panneggiamenti, o Targhe colle armi, ed insegne delle famiglie, o pur d' iscrizioni, i quali non riscuotono, per verità, alcuna venerazione, o culto da chi gli rimira, perche nè il luogo, nè l' ufficio, che prestano, fa credere, ch' esprimano l' Esere de gli Angioli. Quando adunque si voglia dire, che questi siano Genj, e Genj tolti dall' uso de Gentili, non perciò potrà riprovarsi l' uso, che ne permette la Chiesa, per adornamento, de' Sepolcri de' suoi fedeli, o pure per adornamento delle sue pareti, mentre, come abbiamo detto più sopra, i Gentili non gli adoravano come Idoli, o Deità: onde lecitamente, e senz' alcun dubbio di superstizione, possono esprimersi ne' luoghi sacri, come di tanti altri Simboli Gentileschi si pratica. Bensì come veri Angioli, e degni di venerazione, furono scolpiti, e da eccelenti artefici li x. ciascuno de quali sostiene alcun misterio, o Strumento della Passione del Redentore, molto più grandi del naturale, e fatti collocare da Clemente Papa IX. sulle sponde del Ponte Elio, detto di S. Angiolo: li tre, che sostengono in piedi le tazze dell' Acqua benedetta nella Chiesa di S. Agostino, e gli due in quella di S. Adriano, ed in altre Chiese; e gli due, più grandi del naturale, di eccellente scoltura del celebre Bernini, posti a' lati della famosa Cappella di

S. Francesco di Paola nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte in Roma : e moltissimi effigiati intorno a' Tabernacoli, quasi in tutte le Chiese, non solamente di Roma, ma di tutto il Mondo Cattolico, i quali, perche sono in atteggiamenti cotanto sagri, e come furono i due Cherubini sull'Arca del Testamento, come veri Angioli si possono venerare.

Non è però, se non che detestabile l'abbuso Gentilescho introdotto da' Scultori, e Pittori de' nostri secoli, sembrando loro di non poter comparire eccellenti nell' arte, se, (ò siano Genj, o Angioli) non gli esprimano con tutta la nudità più sfacciata: degna però di riprensione, e ancor di castigo si è la negligenza, e poca religiosità di alcuni Superiori, e custodi delle Case di Dio, i quali permettono, che non solamente ne' Cenotafij, e balaustrate, ed architravi, ma ancora su gli Altari esposti si veggano, e Genj, ed Angioli veri così nudi, e scoperti, che non si permetterebbono in una Casa privata di un onesta Matrona. E sopra ciò grande esempio ci hanno lasciato gli antichi artefici Cristiani ne' Mosaici, e nelle sculture, e ne' stucchi, e nelle pitture medesime, che tutt'ora si veggono nelle Chiese di Roma più antiche, e di altre Città, nelle quali le Immagini de' Santi, e de gli Angioli son tutte vestite, e decentissimamente velate, e coperte, e che ispirano la divozione, e la santa purità Cristiana. E lo stesso diciamo di molte Immagini rapresentanti Gesù Bambino, e de' Santi; nel che si segnalarono i Greci nelle tavole dipinte da loro, che ci sono rimaste.

CAPO XX.

Delle Immagini d' Idoli, ed altre cose Profane, come si possano convertire in cose Sacre, e nel culto di Dio.

S. GIovanni Damasceno, trattando della figura della Croce (*lib.* 4. *c.* 12. *de Orthodoxa Fide*) in qualunque materia ella formata ritruovasi, dice, ch' ella adorare si dee, rappresentandoci sempre il mistero Divino della Redenzione: ma che poscia, se la materia, di cui ella è composta, venga à disciolgersi, e non più rappresenti la Croce, tale materia più adorar non si dee. *Materia autem, ex qua figura Crucis exprimitur, sive sit aurum, sive lapides pretiosi, aut alia quavis materia, post figurationem si contingat dissolvi, non est adoranda.* E ciò anche è fondato sulla ragion naturale, che la forma è quella, che specifica la materia: onde, tolta la forma, una cosa non è più quella di prima, rimanendo la stessa materia atta à riceverne un altra anche del tutto contraria alla prima forma. Quindi è, che l' oro, di cui era prima formata la Croce,

Croce, se venga à perdere questa forma, indifferente rimane à riceverne un altra quantunque opposta alla prima.

Così all' opposto è da dirsi della materia, di cui formati sono gl' Idoli, ed altre cose Profane; di modo che, se tolgasi da essi la forma, che hanno, restano materia indifferente à riceverne un altra migliore, ed anche sacra. Nel Capo 1. pag. 5. abbiam rapportato l' ordine dato da Dio à Mosè di purificare i metalli Gentileschi col fuoco, e le altre cose Profane, che conservar non si poteano tra le fiamme, coll' acqua lustrale, prima di consagrarle al suo servigio Divino nel suo tesoro: or chi non direbbe, che molto meglio impiegata sarebbe una statua d' oro di Giove, se, tolta dalla materia questa Idolatrica forma, se n' effiggiasse un Immagine di Cristo, ò della Santissima Vergine, o pur una Croce? oro, ed argento certamente Profano, se non anche forse d' Idoli, fu quello, che Neania (detto poscia Procopio, che fu Martire illustre) convertito da Cristo alla stessa maniera di Saulo, diede ad un artefice Gentile, perche segretamente gli e ne formasse una Croce, à somiglianza di quella, che apparsa gli era nel Cielo, nella quale, in fine del lavoro, apparvero miracolosamente effigiate tre figure, l' una di Cristo, l' altra di S. Michele, e la terza di S. Gabriele Arcangioli, co' loro nomi in Ebraico impressi, *Emmanuel*, *Michael*, *Gabriel*; quali tentando l' artefice di scancellare, rimanevagli assiderato il braccio. (*Act. S. Procop. M. apud Sur.* 8. *Jul.*) Negl' atti di S. Silvestro Pontefice, presso Anastasio, abbiamo certissimi documenti, che il gran Costantino arricchì le Basiliche da se fondate in Roma d' Immagini sacre, d' oro, e d' argento, di vasi, calici, patene, lucerne, candelieri, ed altri infiniti ornamenti della stessa materia preziosa, e stese la sua liberalità anche in altre Chiese erette fuori di Roma, e nell' Oriente: ma d' onde egli potè mai ricavar' tant' oro, ed argento, se non che da' Tempj stessi degl' Idoli, e dei loro Profani adornamenti? Bensì verò è, che, ne' tempi delle persecuzioni, que' primi Fedeli, che Chiese aver non poteano di tale, e tanta maestà, ma che nelle spelonche, e ne' Cimiterj sacri nascostamente offerivano à Dio i lor Sagrificj, tutti erano intenti à fare, che i novelli convertiti alla Fede spezzassero gl' Idoli d' oro, e d' argento, ed impiegassero la materia di essi in alimento, e soccorso de' Tempj vivi di Dio, che sono i suoi poveri. Così abbiamo, che l' Inclito Martire S. Sebastiano, col S. Prete Policarpo, persuasero di fare à Cromatio Prefetto di Roma, affinchè ottenere potesse il risanamento dell' anima, e poscia quello del corpo: *Fac nobis potestatem Idola omnia, quæ intra domum tuam invenerimus, lapidea quidem confringendi, lignea comburendi, ærea, argentea, & aurea conflandi, & pretium eorum pauperibus erogandi*. Similmente negl' atti di

S. Magno Vescovo di Trani, e Martire in Fondi, il Corpo del quale riposa nella nostra Basilica di Anagni (gli Atti di cui, l'anno scorso 1743. uscirono alla luce in Jesi) si legge, come orando il Santo Vescovo in un Tempio d' Idoli, fra i quali v' era quello di Giove d' oro, caduta a terra, ed infranta la statua, come tutte le altre, ricevette dall' Angiolo questo comando: *Collige totum aurum fracti numinis, atque indigentibus præbe*: lo che fu tosto eseguito da Magno: Così fece S. Cristina Vergine, e Martire di Bolseno (*Acta apud Ferrarium* 24. *Julii*, *e fusius apud Pennatium*) la quale tosto, che a Cristo fu convertita, spezzò tutti gl' Idoli d' oro, e d' argento di Urbano suo Padre, ed a poveri gli distribuì. E ciò anche praticò Teodosio il grande, il quale *Deorum Imagines Ecclesiæ Alexandrinæ, uti ad pauperes sublevandos impenderentur donavit*, essendo i poveri vivi Tempj di Dio.

Ma quanto poscia al convertirsi le Immagini degl' Idoli in vasi Sacri, ne abbiamo un bellissimo esempio in S. Barbato Vescovo di Benevento: erasi sino à suo tempo conservato in quella Città, e venerato un Idolo d' oro, col titolo di *Vipera*. Il Santo, avendo fatto riconoscere al Principe, ed al popolo il loro inganno, fece fondere l' Idolo, e coll'oro stesso formarne un Calice, ed una Patena, per offerire con essi l' Incruento, e Divin Sagrificio. (*Acta apud Bolland.* 19. *Febr.*)

S. Leone il Magno Pontefice, riconoscendo dalla protezione del Principe degli Apostoli, la liberazione di Roma, minacciatale dal superbo Re Attila, coll' averlo egli persuaso a desistere dall' impresa, nel ritorno, ch' ei fece in Roma, fece fondere la statua di metallo di Giove Capitolino, e di essa ne formò la celebre Immagine dello stesso Principe degli Apostoli, che noi veneriamo nell' Augusta Basilica Vaticana: lochè rapportasi da molti Autori allegati dal P. Bonanni nell' Istoria della medesima, pag. 107., dal Torrigio ne' Trofei Romani, ed altri. Non si accordano però tutti nella persona del Pontefice S. Leone: mentre il P. Enschenio, ne' suoi Analetti de' SS. Pietro, e Paolo §. 5. (*apud Bolland.* 29. *Jun.*) dice, essere sentimento di alcuni, che questa statua di Giove Capitolino sia stata cangiata in quella di S. Pietro, da Costantino, ò da alcuno degl' Imperadori successori prossimi nell' Imperio: ma la bellezza, e disegno di quest' Opera, senz' alcun dubbio, manifestano, ch' ella non fu lavoro di que' tempi, ne' quali la scoltura, e disegno erano quasi affatto per terra, come ravvisare si può, e nelle medaglie, e nelle scolture di que' secoli. Ella poscia è stata sempre tenuta in somma venerazione, ed in specie nell' Occidente: di modo che, avendo Leone Isaurico Imperadore di Costantinopoli minacciato à Papa Gregorio II. di mandare à Roma Soldati suoi a farla in pezzi, gli rescrisse il Santo Pontefice,

che

che di ciò i popoli dell' Occidente ne averebbono fatta ſanguinoſa vendetta : *Quod ſi quoſpiam miſeris ad evertendam Imaginem S. Petri , vide (proteſtamur tibi) innocentes ſumus a ſanguine , quem fuſuri ſunt : verum in cervices tuas , & in caput tuum iſta recident* . (*Baron. ad an.*726. *numer.* 8.)

Molti altri ſomiglianti eſempj , potrebbono addurſi intorno à queſta diſciplina , i quali ſono conformi alla Divina Scrittura , come altrove abbiamo notato : oltre à quali , molti Eſpoſitori dicono , che David laſciò à Salomone , per la fabbrica del mare di bronzo (ch' era figura della Sagramental Confeſſione) i metalli cavati dalle ſtatue degl' Idoli ſpezzati , ed infranti : *Accepit David ex Idolis confractis* . (P. Deza Conc. 34. della Confeſs.)

Noi non ritroviamo nella Divina Scrittura alcun divieto fatto da Dio intorno all'offerirgli i metalli, che ſervirono per le ſtatue degl'Idoli : anzi più toſto , come tante volte abbiam detto , molti argomenti i Sagri Libri ci ſomminiſtrano all' oppoſto . E però molto conſiderabile quella legge emanata da Dio nel Deuter. à Capi 23. non volendo , che à lui foſſe offerta coſa , che acquiſtata foſſe coll' arte deteſtabile di meretrice : *Non offerres mercedem poſtribuli* : Anzi , per Michea Profeta , ſi è proteſtato: (cap.1.) *Et omnes mercedes ejus comburentur igne , & omnia Idola ejus ponam in perditionem , quia de mercedibus meretricis congregata ſunt , & & uſque ad mercedem meretricis convertentur* : moſtrando con ciò , che più il Signore deteſta una tal ſorta di ſordidiſſime offerte , che la materia ſteſſa degl' Idoli . S. Teodoro Archimandrita (*Vita apud Sur.* 22. *Apr.*) avendo mandato in Coſtantinopoli il ſuo Archidiacono a comperare un Calice d' argento , per la celebrazione del Sagrificio Eucariſtico , quegli ne recò uno belliſſimo , ed ammirabile pel' lavoro . Ma vedutolo il Santo , toſto , col lume celeſte , conobbe , che quegli era ſtato fabbricato coll' argento di un ſecchio di una meretrice ; quindi lo diſpreggiò come coſa non proporzionata al culto di Dio . E reſtandone grandemente ammirato l' Archidiacono , ingegnavaſi di molto eſaltare la bellezza , e l'artificio del Calice . Ma eſſendoſi poſto in Orazione il Santo , cominciò il Calice ad offuſcarſi , ſino che tutto nero , ed affumicato divenne , come ſe all' ora uſcito foſſe dal fuoco . Finalmente preſolo il S. Abbate nelle ſue mani , ritornò alla ſua primiera bellezza . Onde riportollo in Coſtantinopoli l' Archidiacono , ed interrogato l' Arteſice , di qual argento ſi ſi foſſe ſervito nel fabbricarlo , egli in quel punto ſi ricordò di averlo lavorato coll' argento della meretrice : e perciò cambiollo in altro formato di argento puro , e non proveniente dal prezzo della diſoneſtà .

CAPO

CAPO XXI.

De' Cammei antichi, con Immagini Gentilesche, e Profane adoperati per adornamento di cose Sacre.

Furono soliti i Gentili di scolpire in alcune pietre preziose le Immagini de' loro Idoli, di animali geroglifici, ed anche di Uomini più celebri, come de' Cesari, de' principi di Filosofi, e degli amici. Alcuni di questi servirono, come più grandi di mole, per memoria, ed anche per venerazione di quelle Deità, e personaggi: altri portavansi appesi al collo, come Brievi, (ò Amuleti) giudicandosi, che tali figure in se avessero alcuna virtù, come noi portiamo gl' involti di Reliquie, ed Orazioni. Cammei propiamente si appellano quelle pietre preziose, anche minute, che portan scolpita à rilievo, ò basso rilievo, sul loro piano orizontale, qualche figura: la dove quelle, che incavate le hanno, ed incise con acuto strumento, chiamansi pietre scolpite, le quali ordinariamente serviano di sigilli, e portavansi negli anelli. Ora è cosa certa, che i Cammei effigiati colle Immagini degl' Idoli, in que' primi tempi della Cristiana Religione, abborriti furono da' Fedeli, niente meno, che le statue degl' Idoli. Nulladimeno ne' tempi posteriori, ne' quali il culto sacrilego delle Profane deità, sembrò essere affatto estinto, e che tali pietre, colle loro scolture, non potessero più servire d' inciampo, nè allettare alcuno al culto di quelle Immagini, non pochi si sono presa la libertà di applicarle per adornamento e di Croci, e di statue di Santi, sul riflesso della preziosità della materia, e dell' eccellenza dell' arte, e della rarità di simili monumenti: alcuni Scrittori, avendo veduto qualche Cammeo di tal sorta applicato per adornamento di alcuna Croce, han biasimato quest' uso: nulladimeno possono iscusarsi ancora colla buona intenzione, di chi ve gli collocò, come Trofei dell' adorabile segno della nostra salute, che ha potuto soggettare, e calpestare tutta l' Idolatria, di essa rappresentandolo vittorioso, e trionfante, e considerando, che tali Immagini sotto di lei giacciono in quella guisa, che suole effigiarsi il Demonio à piedi dell' Arcangiolo S. Michele, ò l' Idolatria, e l' Eresia trafitta sotto quelle della Fede, e della Chiesa Cattolica.

Il P. Mabillone Eruditissimo Scrittore del secolo scorso, il quale con molto zelo se la prese contro chi permise, che al Sepolcro del Sannazaro in Napoli, collocate fossero, sotto i titoli di David, e di Giuditta, le due statue di Apolline, e di Minerva, non fece alcuna maraviglia nel descrivere una Croce d' argento adornata con Cammei scolpiti d' Immagini

gini Idolatriche. Narra egli nel suo viaggio d'Italia, pag.217. come, nella Chiesa del Monastero del suo Ordine in Bobbio, serbasi una Croce d'argento, appellata la nuova, la quale viene resa più preziosa per alcune pietre di molto pregio, che incastrate vi sono. Nella parte più alta v'ha un Agata, colle Immagini scolpitevi d'Iside, e di Serapi, con alcune lettere Egizie: nel ramo destro, un altra pietra somigliante, che rappresenta un Sacerdote d'Iside col sistro nella mano sinistra, e colla destra stà in atto di benedire, portando in capo una corona, la quale termina in figura di Croce. Nel lato sinistro della Croce, v'ha un altro pezzo di Agata non effigiata: e nell'estrema parte, un altra simile pietra coll'Immagine di un Imperadore.

Fortunio Liceto (*Antiqua Schemmata Gemmarum Annular. cap.*104. *pag.*371.) rapporta una gemma ritrovata da Conrado Celte, inserita in una Croce d'oro nel Monastero di Ristich, presso Olmutz nella Moravia, l'anno 1504. nella quale scolpite sono tre figure, di Venere, di Giuoco, e di Cupidine: (la quale anche raportasi delineata da Pietro Apiano nella sua raccolta d'Iscrizioni pag.451.) maravigliandosi Liceto dell'ignoranza di que' Monaci, che tal pietra ponessero per adornamento della Croce, che è il mistero dell'Umana Redenzione. Ma, come abbiamo di sopra osservato, ed in queste, ed in altre Croci, questi, ed altri somiglianti Cammei fanno figura dell'Idolatria soggiogata dal trionfante segno di nostra salute, ed in essi riguardasi la sola preziosità della materia, in tempi così lontani, ed opposti alla superstizione degl'Idoli.

L'uso poscia de' Cammei con figure Profane non è stato abborrito da Sommi Pontefici, e Vescovi per adornamento delle Immagini de'Santi, e delle Chiese, e de' loro tesori. Urbano V. Sommo Pontefice, avendo ritrovate nella Cappella, detta Sancta Sanctorum del Laterano, le teste de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, ov'erano state per molti secoli, poco men che nascoste, e con picciolo adornamento, pensò di trasferirle dentro la Basilica Lateranense in luogo più cospicuo, e con adornamenti molto più nobili, e copiosi. Onde invitò con sue lettere molti Re, e Principi à voler concorrere à questo suo piissimo, e magnanimo sentimento: perciò molti offerirono, e mandarono perle, oro, e gemme, e fra queste diversi Cammei. Fece per tanto fabbricare due Immagini d'argento indorato, l'una di S. Pietro, e l'altra di S. Paolo, à mezzo busto, di peso di 1200. marche, e di lavoro eccellente, tutte ornate di gioje preziose, e fra queste alcuni Cammei; quella di S. Paolo, che fu situata alla mano sinistra, è adornata con manto, le fasce di cui son guarnite di pietre preziose, e fra le altre cospicue ha sulla spalla destra un zaffiro grosso, coll'Immagine del Salvadore, ed à mano manca verso il petto, un Cam-

meo

meo bianco colla testa di Nerone, ed in mezzo al petto un giglio d'oro grande massiccio, con tre grossi rubini, 4. balassi, tramezzato con diamanti, e 16. grosse perle tonde intorno. S. Pietro poscia, oltre al giglio simile, ha molti anelli nelle dita, l' uno de' quali à modo di sigillo esprime nella pietra un gallo: oltre a molti altri gigli d'oro (che furono tutti mandati dal Re di Francia, come Stemmi della casa Reale). Sono adornate le due statue di altri Cammei, e gioje preziosissime, colle iscrizioni di Urbano V., e la memoria di averle fatte lavorare egli stesso. Quali cose descritte furono da Urbano Millini, ch' entrò nel Tabernacolo, ove si conservano in S. Gio: Laterano, in occasione della visita, che ne fu fatta a' 22. Decembre 1643. e da altri monumenti raccolti da Giuseppe Maria Soresini Beneficiato di quella Basilica, nel suo Opuscolo: *de Capitibus SS. Petri, & Pauli*, stampato in Roma l'anno 1673. Così egli ancora ci avesse spiegata la forma delle Immagini degli altri Cammei, di cui non possiamo dare contezza, essendo proibito il salire sopra il Venerabile gran Tabernacolo à tutti, fuor che à soli Signori Canonici, ed alcuno de' Ministri di essa Basilica.

Similmente nel Sacro Tesoro di S. Dionigi della Città di Parigi, ammirasi un prezioso Berillo, in cui è scolpita la testa di Giulia Augusta figliuola di Tito Imperadore, egregiamente formata, come la rapporta nella sua Opera delle Gemme antiche scolpite Filippo de Stosck alla pagina 44. Gemma XXXII.

Molti Cammei ancora, con intagli di mirabile artificio, ed alcuni di essi con lettere Egiziane, adornano il celebratissimo Tesoro della Ducale Chiesa di S. Marco di Venezia: e fra le altre cose Profane, veggonsi 12. corone Reali, con altrettanti corsaletti, ò pettorali tutti d'oro purissimo, tempestati di gioje finissime, come smeraldi, topazj, rubbini, crisoliti, e perle di straordinaria grossezza, e due corna di Alicorno l'uno rosso, e l' altro bianco, guarniti, l'uno coll' Arma d' un Imperadore Greco coll' iscrizione, e l' altro con caratteri Armeni. Quali cose furono acquistate dalla Serenifs. Repubblica nella presa di Costantinopoli, con molte altre diverse, offerite à Dio, in quel celebre suo Santuario, e sogliono, in cinque Solennità dell' anno, esporsi sopra l' Altar Maggiore di quella Augusta, e Venerabile Basilica: come narra Gio: Stringa Canonico di essa nella descrizione, che fa della medesima, e fra le Reliquie di essa pag. 61. Ove ancora dice, essere una Croce molto antica, avuta nella presa di Scutari, con una testa di Cammaino grande quanto un vuovo di Struzzo.

In oltre i nostri antichi Fedeli costumarono eziandio di adornare i Sepolcri de' Sacri Cimiterj (che furono le prime Chiese loro, ne' tempi delle

delle perſecuzioni) con queſti Cammei : e di ciò ne rende fedeliſſima teſtimonianza il noſtro Signor Canonico Boldetti, nel lib. i i. cap. 13. della ſua Opera, ove alla pag. 495. così dice : *Non laſciarono i Fedeli di adornare i Sepolcri de' loro Defonti ne' Cimiterj, ò con intagli in avorio, ò co' ſmalti di varie ſorti, e con medaglie antiche, ò con pietre anche prezioſe, e frammenti di Calcedonia, di Agata, Diaſpri, Topazi, Plaſma, e particolarmente con intagli in Agata zefirina, e Cammei di varie ſorti, ed altre coſe ſomiglianti. E perchè tuttociò, che ò di medaglie, o di avorj, e metalli figurati, e Cammei, e ſpecialmente il rariſſimo, per la ſua ſingolare grandezza, con la Teſta di Auguſto, ritrovato nel Cimitero di Priſcilla, ſi conſervano nel Muſeo della ch. mem. del Signor Cardinale di Carpegna, e ſono già ſtati pubblicati alle ſtampe, ed illuſtrati con eruditiſſime note dal Signor Senatore Filippo Buonarruoti nel Libro intitolato :* Oſſervazioni ſopra alcuni Medaglioni antichi ; *quantunque nel medeſimo Libro, egli, per averli veduti nel Muſeo ſudetto, non abbia indicati i luoghi, ove furon trovati. Onde baſta ſaperſi, che la copia maggiore de' Medaglioni antichi ſi è trovata nella parte ſuperiore del Cimitero di Calliſto, ed in quello di S. Elena ; e gl' intagli, e Cammei più ſingolari, e prezioſi in quello di Priſcilla, e l' altre coſe indifferentemente in altri.* Quindi non è da farſi tanta maraviglia, ſe tal ſorta di Cammei tal ora ſi veggono uſati per adornamento di coſe Sacre, mentre le Immagini Idolatriche, come deteſtate rimangono à ſcherno del Gentileſimo già abolito, ed eſtinto, e la materia ſerve di adornamento.

CAPO XXII.

Delle altre Pietre prezioſe ſcolpite con Immagini Gentileſche ad uſo de ſigilli, e adoperate negli Anelli anche da' Criſtiani.

ORa paſſiamo alle Pietre ſcolpite di minore grandezza. Noi frequentemente veggiamo adoperarſi negli Anelli alcune pietre prezioſe ſcolpite anticamente con Immagini Idolatriche, e colle teſte de' più celebri Filoſofi, o con diverſi Simboli, e Geroglifici, che rappreſentano la ſtolta Filoſofia, e Teologia de' Gentili : di qual ſorta di pietre, e per l' intaglio eccellenti, e per la materia, infinite, per così dire, ſe ne ſono ritrovate, e molte tuttavia ſi ritrovano per le Campagne ſpecialmente di Roma, e fra i monumenti de i Gentili medeſimi ; e rari ſono que' Perſonaggi ſtudioſi delle coſe antiche, i quali non vantino di averne molte, e

K ſingo-

ſingolari preſſo di ſe: eſſendo parere di alcuni Eruditi, che i Barbari Goti, negli aſſedj, e ſacchi di Roma, non facendo ſtima di queſte pietre, ma degli anelli d'oro, indi ſveltelle, ne faceſſero gitto. Fortunio Liceto ne diede alle ſtampe un Volume in foglio, intitolato *Schemmata Gemmarum Annularium*: e dopo di eſſo, Michel Angiolo Cauſeo della Chauſſe un altro libro ſtampato in Roma in quarto nel 1700., e Filippo de Stoſck un altro in foglio, intitolato *Gemmæ antiquæ cælatæ*, in Amſterdam nel 1724. colle ſpiegazioni in Latino, ed in Franzeſe. In queſte anullari, non ſolamente gli antichi ſcolpivano le Immagini favoloſe de i loro Dei, ma eziandio quelle de' Principi, e degli Uomini tra di loro più inſigni, per averne di eſſi la memoria ſempre preſente, e lo ſtimolo, per imitare le loro Virtù, e per dar anche loro una ſpecie di culto, o foſſe venerazione: e particolarmente ciò praticarono verſo i loro maeſtri, e Filoſofi, coloro, che ſeguivano le loro ſcuole, e dottrine: Onde gli Stoici portavano negli anelli l'Immagine di Zenone, gli Accademici di Platone, i Peripatetici di Ariſtotele, e molti quella di Epicuro: ſcrivendo lo ſteſſo Liceto (in Schem. XXVIII. pag. 252., dopo d'aver parlato di quelle de' Dei, *Virorum inſignium Imagines in annulis inſculpi ſolitas ad eorum memoriam, cultum, & imitationem... Verùm maxime philoſophos inſignes annulis expreſſerunt, quorum præcipuè ſectæ fuerunt: Stoici namque Zenonem, Accademici Platonem, Peripatetici Ariſtotelem, & complures Epicurum: de quo Tullius (lib. de Finib.) Non in tabulis ſolùm, ſed in poculis, & in annellis ſpectare ſolitum Romæ Imaginem Epicuri*: Ne' principj della Criſtiana Religione i Fedeli, ripudiate le Immagini degl' Idoli, non ebbero difficoltà di ſervirſi anche nei loro Anelli di quelle de' Filoſofi, e di altre geroglifiche, le quali non aveſſero ſoſpetto d'Idolatria. Nondimeno, eſſendo, circa l'anno di Criſto 129. uſcito in campo il perverſo Eretico Carpocrate, i ſuoi diſcepoli, fra le altre coſe, portavano l'Immagine di Criſto, e a paragone di eſſa, quelle di Pittagora, di Platone, di Ariſtotele, e di altri, e le veneravano come i Gentili, di che fece teſtimonianza S. Ireneo (lib. 1. de Hær. cap. 24.) *Etiam imagines quaſdam depictas, quaſdam autem de reliqua materia fabricatas habent, dicentes formam Chriſti factam a Pilato illo in tempore, quo fuit Jeſus cum hominibus: & eas coronant, & proponunt eas cum Imaginibus Philoſophorum Mundi, videlicet cum Imaginibus Pythagoræ, & Platonis, & Ariſtotelis, & reliquorum, & reliquam obſervationem circa eas, ſimiliter ut Gentes, faciunt.*

Alcuni Anelli antichi di metallo ritrovanſi coll'Immagine di Platone, che à quella del Salvadore raſſomiglia, colla faccia lunga, barba non molto proliſſa, e di aſpetto attrattiva, ed amabile, come anche ſi rav-

ravvisa in una Medaglia di Augusto con questa effigie di Platone, e nome Greco, rapportata, ed illustrata da Carlo Patino (*apud Gronovium to.9. antiquit. Græcar.*) Diversi anelli di questa sorta si trovano presso il Signor Francesco Ficoroni esimio antiquario de i nostri tempi in Roma. Non mi spiace l' opinione di qualche Erudito, che questi Anelli, ne' primi secoli di nostra Fede, fossero usati da' Cristiani, portandoli in dito, come Tessere, per riconoscersi fra di loro da quella Immagine, che ad essi rappresentava Cristo, e che da' Gentili per quella di Platone riconoscevasi. E tanto più questo sentimento sembra avere del verisimile, quanto che i primi nostri fedeli più eruditi, quali furono Aristide, Apollonio, Origene, ed altri, si servirono molto delle Opere di Platone: e S. Giustino insigne Filosofo, e Martire, confessa, che le Ipotesi di Platone aperta gli aveano la strada alla Cristiana Religione: E perchè i Cristiani, ripudiata la lezione degli altri Filosofi, a quella di questo attendevano: quindi fu, che Giuliano Apostata rimproverava loro, che tutto ciò, ch' eglino ricevuto aveano, era Mosè mascherato in Platone. (*Huetius Propos.* 4. *cap.* 2.) Onde i Cristiani erano tenuti per Platonici, mentre nessun altro Filosofo, più di lui, erasi accostato alle dottrine della Sacra Scrittura, ed alle Verità della Cattolica Chiesa.

Nulladimeno sembra, che un tal equivoco fosse tollerato tra i Fedeli fino, che i Settarj di Carpocrate introdussero la venerazione, ed il culto Gentilesco a tal sorta d' Immagini di Platone, e di altri Filosofi, come dice Sant' Ireneo sopracitato: mentre Clemente Alessandrino, che fiorì nel 204. di Cristo, trattando de' sigilli, e specialmente di quelli, che portavansi negli Anelli (in Pedag. lib. 3.) proibisce a' Cristiani l'impressione di qualsivoglia faccia d' Idolo, ed assegna le cose simboliche, ch' era lecito di scolpirvi: *Sint autem nobis signacula Piscis, vel navis, quæ celeri cursu a vento fertur, vel Lyra musica, qua usus est Polycrates, vel Anchora, quam sculpserat Seleucus: & si sit piscans aliquis; meminerit Apostoli, & puerorum, qui ex aqua extrahuntur. Neque Idolorum imprimendæ sunt facies, quibus vel solum attendere probibitum est: nec Ensis, nec arcus iis qui pacem prosequuntur, nec loculi iis, qui sunt inordinati, & intemperantes.* Quì realmente l'Alessandrino non fa menzione particolare delle Immagini o di Platone, o di altro Filosofo; nulladimeno ella è cosa certa, che queste, à cagione del culto, che loro prestavano quegli Eretici, dovettero non essere più indifferenti a significare il Salvadore, o solamente i Filosofi, onde non era sicuro in conscienza quel Cristiano, che usate le avesse: ma tolta poscia quella circostanza così perniciosa, ed abbattuta affatto l'Idolatria, tal sorta di Anelli colle Immagini, o de i Filosofi, o de i Principi, o di animali, ed altre

ſimboliche, e portate ſolo, o per la prezioſità della materia, o per l'eccellenza del lavoro, non poteano, nè poſsono biaſimarſi di ſuperſtizione: mentre ottimamente, a queſto propoſito, riflette il dottiſſimo Baronio, doverſi fare un gran caſo (nel fondere, o formare le Immagini, e nel ritenerle, e conſervarle,) dell'intenzione di chi o le forma, o le ritiene: poſciachè o ſi tengono per una ſemplice memoria, come di uomini benefici al Mondo, e per l'eccellenza del lavoro di eſse; o pure per preſtar loro alcuna venerazione, e culto Idolatrico: mentre nella prima maniera ſi è praticato dalla Chieſa; ma nella ſeconda è ſtato ſempre proibito un tal uſo. *Permagni* (Baron. ad a. 120. nu. 19.) *quidem intereſt in Imaginibus conflandis, effingendis, & conſervandis, quo quis hæc intuitu faciat: num ſcilicet ob memoriam beneficiorum acceptorum; an vero Gentilium more, ut quis ea ſimulacra, perinde, ac Gentiles colant Idola, quod feciſſe Carpocratem tradunt. Priore enim modo a S. Eccleſia eſt receptus, conſervatus, atque laudatus eſt uſus, quo quis in compoſita Imagine acceptum mente recolit beneficium, ac in illa eum, qui contulit legitime veneratur: a reliquo vero imaginum, ac ſignorum uſu, quod ſapiat Idololatriam, ſemper abhorruit.* E che gran caſo fare ſi debba dell'intenzione di chi ſcolpiſce, o forma l'Immagine, ne abbiamo un eſempio. Nella Baſilica Ducale di Venezia v'hà affiſsa nel cantone del lato ſiniſtro preſso la porta del Battiſterio, un marmo con tre figure, innanzi alle quali arde continuamente una Lampana (*Stringa deſcrizione di quella Chieſa pag.* 30.) e fu colà traſportato da Aquilea. V'hà tradizione, che Diocleziano Imperadore ordinaſse ad uno ſcultore, ch'era ſegretamente Criſtiano, che gli ſcolpiſse le tre Immagini di Giove, di Giunone, e di Mercurio. Il S. Uomo le ſcolpì con intenzione di formare in vece di Giove, quella di Chriſto Noſtro Signore, in luogo di Giunone, della Beata Vergine, e per quella di Mercurio, S. Giovanni Evangeliſta. Preſentato il lavoro a Diocleziano, parvegli degno di premio: ma il ſanto ſcultore gli ſpiegò, che queglino non erano i ſuoi Dei, ma il Dio de i Criſtiani, la Santiſſima Madre di Criſto, ed il ſuo Vangeliſta, i quali meritavano infinitamente più la venerazione, che le ſue favoloſe Deità. Quindi acceſo di ſdegno il crudeliſſimo Imperadore, ordinò, che toſto foſſe fatto morire: ed il marmo ſudetto acquiſtato da' Fedeli fu conſervato in Aquilea, e di la poſcia trasferito in Venezia. Per tanto, come ſi è detto, oggidì portandoſi negli Anelli queſte pietre, o Cammei, ſembra, che per qualſivoglia Immagine, che vi ſia ſcolpita, non poſſa recarſi a culto, o ſuperſtizione; eſsendo già abolito, e deteſtato da quei che gli portano, il culto Idolatrico.

C A-

CAPO XXIII.

Che molti Riti praticati dalla Chiesa derivarono più tosto dagli Ebrei, che da' Gentili. Che non tutti i Riti prescritti nella Legge di Mosè ebbero origine da' Gentili; ma che molti de' Gentili l'ebbero dal primo culto di Dio praticato dagli antichi Patriarchi. Somma diligenza, e attenzione della Chiesa Cattolica nel purificare da ogni superstizione Gentilesca tutti i sacri suoi Riti.

AVendo fin ora noi bastantemente ragionato de' simolacri, ed Immagini degl' Idoli, sembra essere luogo a proposito di trattare di alcuni Riti, e Cerimonie della Chiesa Cattolica nel culto divino, i quali si pretendono da molti essere derivati da quelli del Gentilesimo. Giovanni Spencero Luterano di Setta, nel suo terzo libro *De Ritibus*, & *Gentium moribus in legem translatis*, con molta erudizione, ingegnossi di mostrare, che toltone alcuni pochi proprj solamente della Nazione Ebrea, tutti gli altri, che ritrovansi nella legge di Mosè, tutti furono trasferiti dal Gentilesimo nella Chiesa. Lo scopo però di questo autore si è, di approvare, come fa alla pag. 543., la pretesa Riforma della Chiesa introdotta dagli Angli, e da' parziali della sua Setta, e di Calvino. Ma, siccome noi non neghiamo, che la Chiesa Cattolica hà presi alcuni Riti Gentileschi, e gli hà purgati da ogni superstizione, e trasferiti al Culto del vero Iddio, così è certo, che poco meno che tutti, gli hà presi dalla Chiesa Ebraica, in luogo di cui ella è stata sostituita, e che non tutti i Riti, e Cerimonie di quella derivarono da' Gentili, come osserva il Baronio all' anno di Cristo 58. nu. 28. e di questi: *Cur* (dic' egli) *non potius à Judæis, sicut & pleraque alia, quàm a Gentilibus, ut calumniatur Vigilantius, Ecclesiam mutuatam fuisse dixerimus?* Che se poscia di molti altri conceder si voglia, che questi siano stati dalla Chiesa presi dal Gentilesimo, qual disordine, o indecenza potrà assegnarsi nel praticargli, essendo stati depurati da ogni superstizione, e convertiti dal culto degl'Idoli a quello del Vero Dio? *Si vero concesserimus acceptum à Gentilibus esse, quid absurdum, si quæ olim in cultum Idolorum fierent, eadem postea, ut argumentatur Hieronymus adversus Vigilantium, in honorem Martyrum conversa fuerint?* E nelle Annotazioni al Martirol. Rom. 2. Feb. *In multis Gentilium Institutis contigit, ut superstitionis eorum usus sacris ritibus expiatus, & sacrosanctus redditus, in Dei Ecclesiam laudabiliter introductus sit.*

Ma

Ma quanto alla generalità de'Riti,che l'autore ſudetto tiene eſſere derivati nella legge Moſaica dal Gentileſimo, egli è certo, che moltiſſimi furono praticati da que' primi Patriarchi nel Culto di Dio ſino a Noè, benchè tutti eſpreſſi non furono nella Geneſi, eſſendo ella come un compendio delle coſe di que' primi tempi: onde abbiamo ne' primi capi le offerte fatte a Dio da Caino *de fructibus Terræ*, e da Abelle, *De primogenitis gregis,& de adipibus eorum*;l'invocazione,ò rito d'invocarſi pubblicamente il Nome di Dio; inventata da Enos figliuolo di Seth, l'erezione degli Altari, e l' offerta de' Sagrificj fatta prima da Noè: quali Riti, e cerimonie ſeguirono prima della diviſione dei Nipoti di Noè, e tramandati furono a' poſteri per tradizione. Ma dopo che gli uomini ſi diſperſero per le altre parti della Terra, ſcordandoſi a poco a poco delle tradizioni, e dandoſi in preda ad ogni ſorta di vizio, ed a ſeguire le inclinazioni della corrotta natura, permettendolo Iddio per loro caſtigo, come diſſe Lattanzio (*De originibus error. lib.* 2. *cap.* 13.) preſero coſtumi, ed iſtituti a capriccio: *& à ſtirpe ſancta radicitus avvulſi, novos ſibi mores, & inſtituta pro arbitrio condiderunt*: ed il Demonio, fattoſi loro Maeſtro, inventò Idoli nefandi, Riti, e Cerimonie oziose, e Sagrificj orrendi, come oſſervò Euſebio Ceſarienſe. (*Orat. de laudibus Conſtantin.*) *Infeſti autem,& animorum corruptores per arem pervolitantes,univerſum mortalium genus machinis perverſæ, & depravatæ opinionis in multis Diis colendis poſitæ ſubjugarunt: adeo ut deinceps non verum Deum venerarentur, ſed multiplici, & impio vagarentur errore.*

Nulladimeno è coſa certa, che il Culto del vero Dio rimaſe intatto nelle Generazioni di Sem figliuolo di Noè, le quali ſi contano nel Capo 11. della Geneſi, ſino ad Abramo, che nacque da Thare nella Caldea, di dove uſcì, per ordine di Dio, e portoſſi verſo la Terra di Canaam, ove apparitogli di nuovo il Signore, (cap. 12.) ivi ereſſe Altari. E che in queſta Terra vi fioriſſe il Culto della Maeſtà Sua, coll'offerta dei Sagrificj, ſi hà, che Melchiſedecco Re di Salem *erat Sacerdos Dei Altiſſimi*, e che offerì a Dio ſagrificio di pane, e benediſſe Abramo, il quale gli offerì le decime delle ſpoglie. Indi nel Capo 15. comandò Dio al medeſimo Abramo il ſagrificio cruento: *Sume tibi Vaccam triennem, & Capram trimam, & turturem quoque, & Columbam*. E nel Capo 18. gli ordinò l'Olocauſto,e ſagrificio del ſuo figliuolo Iſacco (cap.22.) il quale fu poſcia commutato nella Vittima dell'Ariete. Nel rimanente di quel ſacro libro molti altri Riti ſi ſpiegono, i quali certamente non poſſono mai dirſi inventati, e trasferiti da'Gentili, ma bensì per continuata tradizione, tramandati da que'Patriarchi alle loro generazioni, e conſervati ſino all'Ingreſſo di Giuſeppe,e de' ſuoi fratelli in Egitto: e fra gli altri, di un rito del-

la

la Monogamia fa menzione Cristo N.S. in S. Matteo al cap.19. dimostrando a'Farisei,che il Matrimonio era indissolubile,e che Mosè, per la durezza del popolo, avvezzo alla dissolutezza de gli Egiziani, permisse loro il ripudio: *Quoniam Moyses, ad duritiam cordis vestri, permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic.*

Entrato, per tanto, che fu il Santo Patriarcha Giuseppe in Egitto, egli non stette ozioso, in quanto al Culto del vero Dio; posciachè, come abbiamo nel Salmo 104. *Eloquium Domini inflammavit eum*, e fu esaltato alla suprema dignità, *ut erudiret principes ejus sicut semetipsum*; e che molti Egiziani abbraciassero il Culto di Divino non v' ha dubbio: sebbene poscia gli Ebrei stessi, che in quella regione rimasero più di 4. secoli, benche ritenessero la Circoncisione, e qualche cerimonia, per la quale erano riconosciuti, e distinti, nondimeno appresero i costumi Gentileschi, e molti all' Idolatria si appigliarono; di modo che, volendo Iddio restituirli al suo vero Culto, ed all' antica pietà de i lor Padri, scelse Mosè, il quale, a forza d' inauditi miracoli, condottigli nel Deserto, gli diede la legge scritta, ed i precetti, ed istituì le cerimonie sacre. Ma perche il Signore, nel Governo degl' Uomini, opera sempre, non secondo la sua potenza, ma secondo la capacità della nostra natura, e, per così dire, addattasi all' Umana rozzezza, volle ridurre quel popolo al suo Culto con soavità, e dolcezza: perciò, essendo eglino cotanto assuefatti a' riti Gentileschi di Egitto, tutti materiali, e visibili; affinche non così facilmente ricadessero nelle antiche superstizioni, proibì, sotto rigoroso comando, il Culto degl' Idoli, e tutti que' Riti, che ripugnavano alla vera fede, ed a' buoni costumi, e dall' altra parte trasferì alcuni di que' riti, e cerimonie, le quali intrinsecamente non erano superstiziose, nella sua legge, come osserva il mentovato Eusebio: (*Demonstrat. Evang. lib. 1. cap.6.*) che il Popolo Ebreo *ita mores, & ritus Ægyptiorum induisse, ut inter utriusque populi vitæ genus nihil discriminis fuisse videretur*: e che Dio nel permettergli alcuni Riti: *Se ad multorum duritiam accomodabat*. S.Gio: Crisostomo nell' Omilia 6. sopra San Matteo, sulle parole: *Ecce stella, quam viderant Magi in Oriente*, dimostra, che Iddio nel chiamare i Magi, più tosto si servì di una stella, che di un Angiolo, o di un Profeta, o d'una voce Celeste, ma volle farlo con uno strumento, che fosse loro più famigliare: *per ea illos vocat, quæ familiaria eis consuetudo faciebat, mira quidem dispensatione pietatis ad hominum condescendens salutem*: così dice aver fatto anche S.Paolo in Atene: *Hæc itaque Paulus imitando, ab Ara occasione sumpta, cum Gentibus disserit, ex domesticis in medium proferens testimonio poetis*, e che ciò praticò anche Cristo, e gli Apostoli. *Quia enim unusquisque consuetudinis*

suæ

ſuæ amicitia ligatur, & Deus, & miſſi ab ipſo ad totius orbis ſalutem magiſtri, de ipſo, cujuſque more gentis, materias ſumit dicendi. Indi ſoggiugne. *Nè igitur opineris indignum, quod Magi per ſtellam vocentur: hoc enim modo, omnes Judæorum cæremonias, omneſque Ritus, & Sacrificia, & Purificationes, & Neomenias, & Arcam, Templumque ipſum reprobabis: Siquidem hæc omnia a Gentium ruditate traxere. Deus enim ob deceptorum ſalutem, ſe coli paſſus eſt per ea, per quæ illi Dæmones antea colueret, aliquantulum in melius inflectens, ut eos paulatim a conſuetudine reduceret, & ad phyloſophiam altiorem perduceret. (Ex traduct. Greg. Trapezuntis*) Queſto ſentimento però univerſale del Santo dee intenderſi di que' Riti, e cerimonie, i quali non poſſono rifonderſi in qualche origine, o cagione ſpiegata nella Legge medeſima, come della Circonciſione, del Sabbato, della Paſca, Pentecoſte, ed altre molte.

Che poſcia i Gentili da' libri di Mosè ricavaſſero, e leggi, e deità favoloſe, lo dimoſtraremo nel Capo ſeguente. Solamente qui aggiugneremo le riſpoſte, che fa l'accennato Spencero ad alcune objezioni. La prima delle quali ſi è (pag. 534.) Che li Egizj poterono imitare molte cerimonie Giudaiche: alla quale Egli riſponde; che poterono, ma che non è probabile, che ciò voleſſero fare, perch' erano, prima di Mosè, molto celebri nelle ſcienze, e che i Rè loro permeſſo non lo averebbono; e perche odiavano il popolo Ebreo, ſicomme odiati furono da' Greci, e poſcia da Romani. Ma a ciò dee replicarſi, che molte cerimonie li Egizj poterono apprendere da' Caldei, che furon prima di loro, e più antichi, da' quali appreſero le ſcienze; ed appreſſo i Caldei, come abbiamo oſſervato, ſino ad Abramo ſi mantenne il Culto Divino. In oltre, nel ſuo ingreſſoin Egitto, Giuſeppe fu cariſſimo a Faraone, ed a tutto il popolo, e cotanto apprezzato, e ſublimato, e venerato come un Oracolo Divino; onde qual improbabilità vi può eſſere, che moltiſſimi accettaſſero de' riti ſpettanti al Culto del vero Dio; e che poſcia, coll'andare de'tempi gli diformaſſero con tante favoloſe cerimonie, traducendolo in oſſequio degl'Idoli? e per vero, gli Ebrei non incontrarono l'odio degli Egiziani, ſe non dopo moltiſſimo tempo, ed all' ora gli oppreſſero ſotto duriſſima ſchiavitù, quando gli viddero moltiplicati in ecceſſo. L'ultima ragione addotta dallo ſcrittore ſudetto, ſi è, che i Gentili ebbero riti preſcritti da gli Oracoli, come di Appolline, e di altri, lo che notaſi da Euſebio (de præpar. Evang.) niente meno di quello, ch' ebbero gli Ebrei: ma queſto molto più prova, che il demonio fu il loro maeſtro, e che da eſſo puotero eſſer preſcritti riti in qualche parte ſomiglianti a quelli de gli Ebrei, maſcherati però con molte falſità, e ſuperſtizioni, poſciachè ſapea egli i riti, che i primi Patriarchi praticarono nel Culto di Dio, benche non foſſero ſtati ſcritti.

Ma

Ma in qualunque modo gli aveſſero gl' Ebrei, ella è coſa indubitata, che i riti Gentileſchi preſi dalla Chieſa da' Gentili, furono prima da eſſa lei purificati da ogni ſuperſtizione Idolatrica: e mutando loro l'oggetto, a cui prima ſi riferivano, gli ſantificò, e gli convertì in onore del vero Dio (Baron. an. 58. n. 30.) *mutata videlicet in Religionem ſuperſtitione*: ed imitando Iddio ſteſſo, nel trasferire nella ſua legge (come ſi è detto più innanzi) molti riti Gentileſchi Egiziani, conoſcendo, che molti, che ſi convertivano alla Criſtiana Fede, come oſſervò Tertulliano nel *cap.* 14. *de Idol.*, difficilmente aurebbono tralaſciate alcune uſanze praticate nel Gentileſimo, le trasferì nel culto della ſua Religione (Baron. ibid.) *cum non nulli haud facile contineri poſſent diſciplina, conſultò poſtea introductum videtur, ut eadem in veræ Religionis cultum impenderentur*. Bensì in ogni tempo la ſteſſa Chieſa, tutta la ſua ſollecitudine ha impiegata per togliere da' medeſimi qualunque ombra di ſuperſtitione; e quall' ora, per negligenza di alcuni miniſtri ſuoi, vi ſi foſſe di nuovo introdotta, que' primi dotti, e Santi Prelati poſſero tutto lo ſtudio per toglierla. Eraſi introdotto in Milano, nelle Calende di Gennajo, l'abbuſo de' Tripudj, e de' Giuochi, a ſomiglianza di quelli, che celebravano in tal giorno i Gentili in onore della feſta del loro Genio: ma il zelo di S. Ambrogio non laſciò, che più s' innoltraſſe; onde talmente perorò contro di eſſo col ſerm. 30., che affatto l' eſtinſe, e fu autore, che in quel giorno ſi digiunaſſe, in onore del primo ſangue, che ſparſe il Redentore per la noſtra ſalute. Ritrovò, che nell' eccliſſe Lunare faceanſi alcune acclamazioni alla Luna, affinche preſto ella ritornaſſe al ſuo primiero ſplendore: e contro queſta uſanza declamò nel Sermone 82. e affatto la tolſe. Nelle antichiſſime Agapi, le quali faceanſi in onore de' Martiri, ritrovò introdotta nelle Chieſe una tal libertà, e diſolutezza, che pareano più toſto Cene Parentali de' Gentili, e le tolſe, e proibì dalle Chieſe (come prima di lui avea fatto il Concilio Leodiceno col Canone 28. ed il terzo Concilio Cartaginenſe.) Ritrovò, che differivaſi di ricevere il Batteſimo nell' ultimo della vita, per poter vivere più alla libera, e queſti con molti altri riti, e coſtumi introdotti, affatto levò; ſiccome a queſt'ultimo s' erano anche oppoſti in Oriente i SS. Veſcovi Baſilio, Gregorio Nazianzeno, e Gregorio Niſſeno. S. Agoſtino ancora nell' Affrica levò l' uſo delle *Caterue*, ch' erano guerre civili co' ſaſſi fra i Cittadini, ed anche i più ſtretti congiunti, più crudeli de' giuochi de' Gladiatori Gentili: il celebrarſi le feſte de' Martiri co' balli a ſuono di Cetera innanzi le piazze del lor Chieſe: le acclamazioni alla Luna nel ſuo eccliſſarſi, l' appendere i Voti alle fontane, ed a gli Alberi; gl' indovinamenti, e ſortilegj: il portarſi al collo Amuleti con caratteri, e cifre ignote: l'oſſer-

varsi il giorno del Giovedì dedicato a Giove; e molte altre simili costumanze, che portavano seco la Gentilesca superstizione, e tutte le proibì. E non solamente i Vescovi particolari nelle lor Diocesi, ma ancora i Sacrosanti Concilj Generali, oltre a' Dogmi, per mantenere la purità della Fede, stabilirono e Canoni, e leggi per escludere affatto dal Culto Divino, ogni rito, e Cerimonia, che avesse qualche superstizione del Gentilesimo, il che hanno fatto coll' autorità del sommo Pontefice Romano: e dopo il sacro Concilio di Trento, che tutti gli ha confermati, lo stesso Pontefice ha stabilita una speciale Congregazione di Cardinali, e Teologi in Roma, per approvare, o rigettare l' uso di qualunque Rito, e cerimonia nel Culto di Dio, affinche non possa prendersi abbaglio alcuno, che appellasi LA SACRA CONGREGAZIONE DE RITI. Onde lo stesso S. Agostino lagnavasi di alcune cerimonie introdotte senza approvazione legitima in molti luoghi, giudicando, che togliere si dovessero (apud Bellarm. To. 1. l. 2. c. 32.) *Omnia talia, quæ nec Sanctarum Scripturarum auctoritatibus continentur, neque in Conciliis Episcoporum statuta inveniuntur, neque consuetudine Ecclesiæ universæ roborata sunt, sed diversorum locorum diversis moribus innumerabiliter variantur, resecanda existimo.*

Sopra questo argomento però, oltre al Baronio, scrisse degnamente lo stesso dottissimo Card. Bellarmino, ne' suoi volumi delle Controversie, e precisamente legganfi le risposte a gli argomenti di Calvino, al 5. nel Capo 32. §. 2. al n. 2.

CAPO XXIV.

Che da' Libri della Divina Scrittura i Gentili rubbarono molte Istorie, Dottrine, e Riti, e con favolose invenzioni le difformarono.

EUsebio Cesariense ne' suoi Libri de *Evangelica præparatione*, e specialmente nel x. e susseguenti, con profonda erudizione, dimostra una tal verità, facendo conoscere, che i Greci tutte le loro favolose invenzioni ricavarono da' Libri di Mosè, che fu più antico di loro, e le vestirono con favole, proponendole à popoli come Arcani, e Misterj, apportando nel detto Libro x. al Capo 3. le Epoche, e tempi ne' quali fiorirono: e conchiude: *Quare his omnibus vetustior Moyses fuisse confirmatur*: volendo sino (cap. 2.) che non solamente i Greci, ma altri ancora prima di loro, avessero le lettere, che inventate furono dagli Ebrei: *Unde patet, ab hebræis litteras inventas, ad alios, & ad Græcos pervenisse*. E nel Ca-

Capo 4. del IX. Libro dimostra, che gli stessi antichissimi Scrittori Gentili convengono colle Istorie Sacre de' Libri di Mosè nella Genesi, sotto però maschera di altri nomi, e che li Egizj corrottamente lo appellarono MUSEO: e per l' invenzione delle lettere, MERCURIO, e che perciò lo adoravan quasi per Dio. Dopo Eusebio, anche Clemente Alessandrino prova ciò apertamente ne' Libri intitolati *Stromata*, ove a' Greci, e loro filosofi dà il titolo di *Sacrorum Librorum furunculi*. E S. Agostino nel Capo 11. dell' ottavo Libro della Città di Dio, afferma, che Platone ricavò da quelli di Mosè le tante cose, che scrisse, conformi alle Sacre Dottrine: e più ampiamente ciò prima di lui fece l' accennato Eusebio per tutti i Capi del Libro XI. ove dimostra tutte le dottrine di quel filosofo, sì quanto della filosofia, e teologia, come de' costumi, averle egli non solamente ricavate da' Libri di Mosè, e da quelli di Salomone; ma che, non ben comprendendo gli Arcani, e Misterj della Scrittura, à tutte quelle Istorie mescolò favole: onde ben dice S. Agostino, che rimanendo oscurata presso de' popoli la verità, venerate furono, come cose Divine, le favole. Lo stesso S. Dottore ne' Capi 12. e 13. del diciottesimo Libro della Città di Dio, formando il computo delle Epoche, e de' tempi, fa vedere, come, dopo l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, nel tempo de' Giudici, i Re della Grecia inventarono molte Solennità, ed i Filosofi le favole di Dionisio (ò Bacco) di Apolline, di Giunone, di Busiri, Minerva, Volcano, Cerere, di Pegaso, di Amfione, di Osiride, ed altre, fino alla guerra di Troja, nel qual tempo i Poeti fiorirono: e che da' Greci poscia passarono a' Romani.

Pitagora poscia, che fiorì dopo Platone Filosofo insigne, affermò il Gran Costantino (*Orat. ad Cæt. Sanctor.*) che moltissime cose predette da Dio, per bocca de' suoi Profeti, egli portò in Italia, e quivi le propose nella sua scuola, come se a lui fossero state rivelate mentre era in Egitto; quali senza dubbio prese dalla Divina Scrittura. Quanto poi alle cerimonie Gentilesche istituite in Roma da Numa Pompilio, vogliono alcuni, ch' egli le apprendesse da Pitagora, e che fosse stato discepolo di lui. Ma Tito Livio, nel lib. 1. dec. 1. c. 18. come falsa rigetta questa opinione, dicendo: *Auctorem doctrinæ ejus, quia non extat alius, falsò Pythagoram edunt: quem Servio Tullio regnante Romæ, centum amplius post annos in ultima Italiæ ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotone juvenum æmulantium studia, cœtus habuisse constat.* Quindi è, che maestro di Numa fu certamente il demonio in quella sua falsa dea Egeria, colla quale avea i congressi notturni. Perciò Auberto Macero (rapportato dal Pamelio, nelle annotazioni sopra il Libro delle Prescrizioni di Tertulliano) rispondendo ad un Libretto stampato in Franzese: *de' segni,*

gni, e Sagrificj istituiti da Dio sin dal principio del Mondo, che ci rimprovera, che la maggior parte delle nostre cerimonie siano state prese da Numa, e perciò tralasciare si debbono, così gli risponde: *Fefellit eum, quod non consideravit astutiam sui Patris, & magistri. Diabolus enim eas mutuavit ex Veteri Testamento, & Numæ tradidit, ut per eas ab illo, & suis honoraretur*. Bensì è vero, che dopo Numa, molte altre i Romani presero da' Greci.

Questo argomento medesimo è stato ne' nostri tempi lungamente, e dottamente trattato da Monf. Huetio Vescovo di Auranges, nel Opera intitolata: *Demonstratio Evangelica*, già molte volte, ed ultimamente in Venezia ristampata l'anno 1733. ove alla Proposizione IV. in molti Capi dimostra, che la Teologia de'Gentili ebbe l'origine da Mosè, e fu tolta da suoi Libri, ò dalle azioni della sua vita, rapportando le testimonianze degli antichi Scrittori, che li Egizj venerarono lo stesso Mosè come deità, sotto varj titoli, e nomi, secondo la diversità delle di lui operazioni; ora di Mercurio, ora di Osiride, ò Bacco, di Apis, di Serapi, d'Oro, di Anubi, di Volcano, ora di Trifone: Che la Religione de' Persiani fu cavata da suoi Libri, onde questi lo venerarono sotto il nome di Zoroastro loro Re: Che i Greci, i quali ricevettero dalli Egizj moltissimi riti, ebbero da Cadmo, e Danao le Sagre Dottrine di Mosè, ma le diformarono con infinite favole: onde in Mosè finsero, secondo varj prospetti, tanti Dei, ò Uomini insigni; quali furono Apolline, Priapo, Esculapio, Prometeo, Cecrope, Minos, Radamanto, Eaco, Proteo, Perseo, Aristeo, Museo, Orfeo, Lino, Amfione, Emolpo, Tiresia, ed altri: che finalmente, da Arcadia passò questa Teologia a' Romani, e che questi ancora in Mosè finsero Giano, Vertunno, Fauno, Silvano, Evandro: e che molte cose della Istoria di Mosè trasferite furono in quella di Romolo: e che, siccome in tutti i Dei favolosi de' Gentili figurato si riconosce Mosè, così nelle deità femminili, si riconoscono, per lo più, espressi i fatti di Seffora moglie di lui, ò di Maria sua Sorella: posciachè (conclude al Capo X.) *Uni, eidemque fabulari personæ insunt diversæ significationes. Fabularis Historiæ Græcorum bona pars ex Mosis Libris, & Doctrina, atque ipsis etiam verbis profluxit*: e nel Capo XI. susseguente: *Ex Mosis Libris complures manarunt variarum gentium leges, ritus, & Historiæ, præcipue vero Græcorum, atque in his maxime Atheniensium, & Romanorum.*

Sant' Agostino ci porge un altro lume, per riconoscere, che la Teologia de' Gentili avea il suo fondamento nella Divina Scrittura. Egli primieramente al Capo XI. del 4. Libro *de Civitate Dei*, dopo di aver rapportate varie opinioni de' Gentili intorno la moltitudine de Dei loro, in questo Capo, restrigne quella degli Uomini più dotti, e più saggi fra i

Pa-

Pagani, cioè, che tutti i Dei altro non fossero, che solo Giove, che diceano essere l'anima del Mondo, ma però diversamente appellato, figurato, e venerato, secondo le diverse virtù, produzioni, ed effetti, e giusta tali suoi effetti, a' quali attribuirono, vita, tante deità scioccamente formarono. Onde Giove Massimo lo appellarono considerato come nella più suprema parte della regione dell'Aere; come nella regione più bassa, gli diedero il nome di Giunone: come nel Mare, di Nettuno: come sopra la terra, di Plutone; come sotto di essa, di Proserpina, come moderatore del fuoco, di Volcano: come sopra gli astri, di Sole, e Luna: nelle predizioni lo finsero Apollo; nel commercio, Mercurio; nel cominciar delle cose, Giano; nel terminarle, il Dio Termine; nella rivoluzione del tempo, Saturno: nella Guerra, Marte, e Bellona, nella produzione del vino, Bacco, delle Biade, Cerere; nelle foreste Diana. E così và il Santo trascorrendo una gran turba di deità, quali, vogliono que' più saggi, e dotti Gentili, che: *omnes hi Dii, Deæque sit unus Jupiter.* Sotto qual nome di Giove intesero il vero Dio; ma stolamente, e maliziosamente errarono nel attribuire Anima, e Divinità distinta à ciascuna delle ammirabili sue Opere. Sopra questa Unità di Dio spiegata da' Gentili con tante sognate deità, scrisse eruditamente alcune cose il Signor Abbate Ottaviano Gentili intorno al titolo d'Iside, nel suo egregio Libro *de Patriciis l.* 1. *cap.* 5. §. 11. *e* 12.

Or chi non vede, che il principio è fondato nella Divina Scrittura, che un solo unico, e vero Dio Creatore, e Conservatore di tutte le cose ammette, come abbiamo nel primo Capo della Genesi? Tra tutti i Filosofi Platone più rettamente degl'altri trattò dell'Esistenza di un Dio, e con la frase medesima di quel Sagro Libro, dell'*Ego sum, qui sum*: insegnando, che quello è vero Filosofo, il quale ama veramente Dio: e da ciò S. Agostino nel Capo XI. del 4. Libro *de Civit. Dei* (benchè prima alquanto mostra di dubitare, se Platone leggesse la Sagra Scrittura, perch' egli nacque cento anni dopo le Profezie di Geremia, nel qual tempo ancora fatta non era la versione de' settanta Interpreti nella lingua Greca per ordine di Tolomeo Re d'Egitto, che fiorì quasi settant' anni dopo Platone) stabilisce la congettura, che Platone dichiarare si facesse à voce da' Giudei i Libri Sagri, onde ne avesse perfetta notizia, siccome avea fatto de' Libri Egizj: Con tutto ciò Monf. Duetio (Propos. 4. cap. 2.) prova, che certamente Platone leggesse attentamente la Sacra Scrittura.

Ma habbiano Platone, e gli altri Filosofi appresa la Dottrina di un solo Dio prima causa del tutto dalla Scrittura, o pure da quel lume, che Iddio medesimo ha infuso nell'umana natura, egli è certo, che,

per

per la loro ſuperbia, non l'onorarono come doveano fare; e reſi ſtolti dalla loro ſapienza, formaronſi tanti altri Dei colle ſtatue, ed Immagini, come dice S. Paolo a' Romani Cap. 1. (*Quod notum eſt Dei manifeſtum eſt illis: Deus enim illis manifeſtavit, ita ut ſint inexcuſabiles.... Quia cum cognoviſſent Deum, non ſicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, ſed evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum. Et mutaverunt gloriam Incorruptibilis Dei in ſimilitudinem Imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & ſerpentium.*

Ed ecco, come tutti i Gentili, anche più dotti, meſcolando verità e buggia, certezza, e favole, fecero naſcere nel mondo tante moſtruoſe deità, ed Immagini deformiſſime d' Idoli. E perciò ella è coſa degna di gran maraviglia, come Uomini dotati di ſenno, e di ragione così ſcioccamente abbian potuto acciecarſi colla ſteſſa luce delle ſagre Scritture. Ma per venire ad alcun particolare ſu queſto punto, Rufino nel Capo 22. della ſua Iſtoria, dopo d'avere deſcritto il ſontuoſiſſimo Tempio di Serapi nella Città di Aleſſandria di Egitto, ed inſieme la grande, ed eccelſa ſtatua di quell' Idolo fatta dal Rè Seſoſtre, per mano di Bayaxa celebre arteſice, e compoſta di tutte le ſpecie di Metalli, di legni, e di pietre prezioſe, tritti, e meſcolati inſieme, trattando dell' origine di Serapi, fra gli altri pareri rapporta, che quella ſtatua foſſe ſtata fatta in onore, e memoria del S. Patriarca Giuſeppe, il quale, colla diviſione de' formenti, ſovvenne a tutto l' Egitto, negli anni di quella gran careſtia; quale ſtatua poſcia, da que' popoli fu, ſotto il nome di Serapi, adorata per Dio. Il Card. Baronio (ad an. 398. n. 16.) dice, che non è da diſpreggiarſi una tale opinione: imperciocchè dalla Sacra Scrittura appariſce, che Faraone Rè dell'Egitto mutò a Giuſeppe il nome, chiamandolo in quella ſua lingua *Salvadore del Mondo*: e che Giulio Materno, il quale fiorì a' tempi del gran Conſtantino, ſcriſſe, che il nome di Serapi fu dedotto da Sara Moglie di Abramo, di cui fu pronepote Giuſeppe: perciò ſoggiugne: *Tota vis in eo poſita eſſe videtur, quinam apud Ægyptios vox Serapis ſignificet: Nam ſi idem erat, quod Mundi ſalvator, non alium, quam Joſeph ipſos ſignificare voluiſſe certum redditur*: Siegue poſcia l'eruditiſſimo Cardinale ad indicare un oracolo attribuito a' Serapi intorno al miſtero dell' Auguſtiſſima Trinità, ed alcuni ſimboli da eſſo inventati, i quali tutti convengono colla Dottrina Ebraica da Giuſeppe ſpiegata, ed inſegnata in Egitto. In coſe però tanto lontane, ſembra difficile il rivenirne il principio, e l'origine: poſciache S. Agoſtino nel lib. XVIII. della Città di Dio, a'capi 5. e 6. dice, che Apis Rè delli Argivi, che morì in Egitto, fu appellato *Serapi*, e l'Etimologia di tal nome

me la deduce da Varrone, e che dalli Egizj fu tenuto per Dio: e che dopo di lui fu Rè delli Argivi Argo suo Figliuolo, nel qual Tempo morì Giuseppe. Fu per tanto rapresentato Apis col capo di Bue, col Sole in fronte, e colle Api intorno. Una Immagine d'oro di quest'Idolo fu ritrovata nel sepolcro di Childerico Rè di Francia, il quale fu ucciso l'anno di nostra salute 671. la quale così viene descritta da Monf. Duetio (De præpar. Evangel. Propof. 4. c. 7. §. 3.) *Insigne præpterea Ægyptiacæ religionis ad Germanos, & Gallos propagatæ monumentum, e Sepulcro Childerici Regis Tornaci effossum ante aliquot annos, hodie visitur in Biblitheca Regia, Bubulum, nempe caput, auro effictum Solis in fronte imagine notatum. Hæc erat scilicet Apis Ægyptiorum Dei effigies, cui Solis symbolum inerat, & ne quis Apin esse nesciret, additæ fuerant apes aureæ plusquam trecentæ.* Onde se Serapi fu appellato Apis Rè degli Argivi, e venerato in Egitto prima della morte di Giuseppe, rimane dubbiosa l'accennata Etrimologia di Serapi.

Clemente Alessandrino, Stromat. l. 5. dimostra, che li Egizj presero la forma della Sfinge (che rappresentava dalla metà del corpo in su la figura di Donna, e col rimanente era Lione, la quale proponesse dubj, e domande enigmatiche, ed insolubili) dalle Immagini de' due Cherubini fatti da Mosè sopra l'Arca, e che tali Sfingi riposero fra le lor cose sacre, volendo con questa figura simbolica alludere, *Quod de Deo oratio sit ænigmatica, & obscura, forte autem quod oporteret Deum amare quidem, ut Sanctis benignum, & propitium; timere autem, ut qui impiis sit justus inexorabiliter: feræ enim simul, & hominis imaginem Sphinx significat.*

Moltissime altre Immagini Gentilesche potrebbono qui farsi vedere mostruosamente diformate, le quali furono prese dalla Sacra Scrittura, basta però, quivi recarne l'autorità del primo libro de Maccabei, ove al Capo 3. v. 48. si ha, che i Gentili medesimi andavano da' libri della legge investigando la somiglianza de' simolacri de' loro Idoli. *Expanderunt libros legis, de quibus scrutabantur Gentes similitudinem simulacrorum suorum.* Onde molti credono, che i Gentili avessero mutato il nome di Dio *Jehiova*, in quello di *Giove*, quello di *Belsamen*, in quello dell'Idolo *Bel*: che le *Quadrighe di Elia*, colle quali fu rapito, figurassero nel *Carro del Sole*. Il fuoco sacro, che ardeva continuamente avanti a Dio, nel fuoco perpetuo conservato dalle *Vergini Vestali*: e molte altre simili. Lo Spencero però lib. cit. pag. 635. dice, che sebbene questo senso dalle sudette parole si forma nella Edizione volgata, nell' Edizioni però di Spagna, ed altre si legge: *quos libros legis rimabantur Gentiles, ut in eis inscriberent simulacra Idolorum suorum.* Nondimeno, dovendosi ritenere

re il senso della Volgata, approvata dalla Chiesa, sembra doversi dire più tosto, che i Gentili ricercavano di ricavare, non dalle figure della Scrittura, ma da' sensi, e da' significati di essa, la somiglianza delle Immagini de' loro Idoli.

CAPO XXV.

Che il Demonio giunse a trasformare, e difformare, appresso i Gentili, molti Misteri Divini spettanti alla nostra Cattolica Religione.

NON solamente le cose Sacre del Vecchio Testamento, ma ancora i Misterj più alti, ed i Sacramenti della Cattolica Chiesa, e prima, e dopo ch' ella fù fondata, giunse il demonio a trasformare colle sciocche sue favole, ed invenzioni, affinche, venuto l' aspettato Messia, tali misterj non apparissero cose nuove, e perciò stimati non fossero da' Gentili, e non ritrovassero presso di loro la dovuta credibilità. E ciò potè fare; ricavandogli dalle Profezie, e da' sensi della divina Scrittura. S. Giustino M. nel suo Apologetico, e Clemente Alessandrino ne suoi Stromati ciò dimostrarono, facendo vedere, che, per mezzo de Poeti finse, che Bacco due volte nascesse, una da Semele, e l' altra da Giove, a fin di oscurare la doppia Generazione di Cristo, temporale, ed eterna. Ch' Erittonio nascesse di Pallade Vergine; affinche gl' Uomini non credessero, o pure non ammirassero, come cosa superiore all' Ordine della natura, il Parto, e l' Intemerata Verginità della Madre di Dio. Ch' Ercole andasse all' Inferno, ed ivi legasse il Cerbero; ad oggetto, che stupor non recasse, che Cristo N. S. vi calasse dopo la morte sua: Ed altre somiglianti invenzioni sparse nel Gentilesimo, affinche non fossero ammirabili le azioni del futuro Messia.

Molte cose eziandio dell' antica legge, le quali erano figurative de' Sagramenti della nuova, egli, con malizia infinita, depravò, e derivò nel Gentilesimo; sicche, anche da' nostri Sagramenti, quanto alla materia, ed a' Riti, in poco si destinguessero; Ciò si notò da Tertulliano nel libro *de Præscriptionibus*: Cap. 4. così parlando del Demonio: *Qui ipsias quoque res Sacramentorum divinorum in Idolorum mysteris æmulatur. Tinguit & ipse quosdam utique credentes, & fideles suos, expiationem delictorum de lavacro repromittit, & sic adhuc initiat Mithræ: signat illic in frontibus milites suos: celebrat & panis oblationem, & Imaginem Resurrectionis inducit, & sub gladio redimit coronum. Quid? quod summum Pontificem iu unis nuptiis statuit? Habet Virgines suas, habet*

habet continentes? Ceterum si Numæ Pompilii superstitiones revolvamus, si Sacerdotalia officia, insignia, privilegia, si sacrificalia Ministeria, & instrumenta, & vasa sacrificiorum, ac piaculorum, & votorum curiositates consideremus, non ne manifeste diabolus morositatem illam Judaicæ legis imitatus est? Qui ergo ipsas res, de quibus Sacramenta Christi administrantur, tam æmulum se affectavit exprimere in negotiis Idololatriæ, utique, & idem, & in eodem ingenio gestiit, & potuit instrumenta quoque Divinarum rerum, & Sanctorum Cristianorum sensum de sensibus, verba de verbis, parabolas de parabolis, profanæ, & æmulæ fidei attentare.

Onde, sulla traccia di Tertulliano, il Card. Baronio all' anno 44. nu. 85. tesse un catalogo di moltissimi Riti, e Cerimonie sacre della Cattolica Religione, che si pretendono derivati nella Chiesa dal Gentilesimo, provando, che non furono proprj degl' Idolatri, ma che rubbandoli dalle Divine Scritture, e diformandoli, gli applicarono al culto de' falsi lor Dei, così conchiudendo: *Quæ descripsisse volumus, adversus eos, qui calumniam faciunt Catholicis Christianis, quod à Gentilium superstitione sacros Ritus acceperint; quos, ut vidimus, ex divinis legibus sumptos, Apostolica traditione servandos accepit Ecclesia*: E che, se di tal uno di essi Riti non ritrovasi espressione nella Scrittura, essere abbastanza manifesta cosa, che tutti non furono scritti, ma ricevuti per tradizione: *Satis constat, non omnia illis esse scriptis tradita, sed complura esse traditione commissa*. Mascherò per tanto il Demonio presso a' Gentili, e trasferì con molte Cerimonie superstiziose al culto dei loro Idoli, quasi tutte quelle figure della Divina Scrittura, che da Dio ordinate erano per rappresentare i Santissimi Sagramenti della futura sua Chiesa nella Legge di grazia. E per tralasciare la moltitudine, di alcune poche, quivi faremo leggermente menzione. Introdusse nel Gentilesimo varj, e diversi Riti, e Cerimonie di espiazione di colpe, secondo la diversità de' delitti. E primieramente la Lustrazione, o purgagione generale fatta prima da Tullio Ostilio Terzo Rè di Roma, in occasione della guerra contro gli Albani (*Liv. Dec.* 1. *cap.* 11.) poscia si rammemora la seconda (*ibid. cap.* 17. fatta da Servio Tullio sesto Rè: il quale, avendo posto il censo da pagarsi, lustrò, e purgò nel Campo Marzio ottanta milla Cittadini, e soldati Romani: e da ciò tiene Livio l' origine, o stabilimento del Lustro: E perchè ogni cinque anni riscuotevasi questo censo dal Magistrato de' Censori, nel fine di essi faceasi la lustrazione, o purgamento della Città. Quindi gli anni cominciaronsi a contare per Lustri. Nulladimeno, se noi riguardiamo i lustri fatti dopo Servio Tullio da' Tribuni della Plebe, da' Consoli, e da' Censori, trovandosene notati ne' fasti più di 75. fino a Vespasiano Imperadore,

ſi riconoſce, che non ſeguirono ogni cinque anni, poſciachè ſi veggono altri fatti dopo li dieci, ed anche 15. e più: ed altri dopo due, e tre. Con tutto ciò è ſeguito, come ora ſiegue, ogni luſtro ad intenderſi per lo ſpazio di anni cinque.

Al dire poſcia di Zoſimo Storico faceanſi le luſtrazioni pubbliche in Campidoglio dagli xv. Viri, a fine di diſporre il popolo a celebrar puramente i giuochi ſecolari: *Ipſo autem meſſis tempore, perpaucis diebus antequam ludi peragerentur, in Capitolio, Temploque Palatino* xv. *Viri ſedentes in ſuggeſtu, luſtralia populo diſtribuebant, ea autem ſunt faces, ſulphur, & Bitumen*: (*Veggaſi il Pitiſco, Verbo Luſtralia*). Il Baronio all'Anno 324. molti altri Riti raccoglie, oſſervati nelle luſtrazioni Gentileſche, come di acque de' fiumi, benedette, di acqua, e ſolfo, e di fuoco, e di ſuffumigi diverſi; riſerbando ſolamente ineſpiabile la colpa del Parricidio, per cui non era luſtrazione, o purgazione, come appariſce dall' eſempio di Nerone, il quale non potè mai eſſere purgato dalla morte data ad Agrippina ſua Madre. E pure queſto Rito fu dal Demonio cavato da quanto preſcriſſe Dio nell' Eſſodo cap. 24. di cui fa ſpeciale menzione l'Apoſtolo (ad Hebræos cap. 3.) e fu figura, e del Batteſimo, e della ſagramental Confeſſione. S. Agoſtino nel lib. 5. cap. 17. della Città di Dio, dice, che l'Aſilo fatto da Romolo in Campidoglio, nel quale concorſero tanti delinquenti, che fondarono Roma, fu come un Immagine, ed ombra della remiſſion de' peccati, che uniſce tutti i Cittadini, che compongono la patria Celeſte: Ma chi non sà, che Iddio, tanti ſecoli prima, avea deſtinate le Città di refugio per i delinquenti? (*Num. cap.* 35.)

Ciò non ſolamente hà fatto il Demonio preſſo gli più a noi rimoti Gentili, ma ancora preſſo gli più incogniti, benchè non ſappiamo in qual tempo, maſcherando il Sagramento della Penitenza, iſtituito da Criſto, a quelli dell' America Meridionale, in maniera quaſi conſimile alla noſtra Sacramental Confeſſione. Nello ſcuoprirſi del Regno del Perù (*Boter. Relat. Univ. par.* 4. *lib.* 1.) ritrovoſſi, che v' erano Sacerdoti deputati ſpecialmente ad udire le Confeſſioni, in forma di Penitenzieri altri maggiori, ed altri minori, con caſi riſervati a' ſuperiori: ed il tacere alcun peccato era colpa graviſſima: le colpe però eſſer doveano ſolamente attuali, e le materie di Confeſſione, l'omicidio, il furto, l' adulterio, la malia, l' irriverenza ne' Tempj, la violazione delle Feſte, il dir male del Rè, ed il non ubbidirgli. Confeſſavanſi poſcia, qual'ora oppreſſi erano da qualche grave neceſſità, attribuendola a' proprj delitti, o nelle infirmità del loro Inga (così detto il Rè). Queſti Inghi però ſolamente, non confeſſavanſi a' Sacerdoti, ma al Sole, e purgavanſi con certa lavanda in un Ruſcello d' acqua. Eb-

Ebbero in oltre i Gentili l'oblazione del Pane (Baron. d. a. 44.) inventata dal Demonio per contrafare il Mistero dell'Eucaristia figurato nel sagrificio di Melchisedech (Gen. c. 14.) , e ne' pani della proposizione ordinati da Dio (ibid. c. 25.) *Et pones super mensam panes propositionis in conspectu meo* . E lo stesso poscia egli fece nella Gentilità del Perù , e del Messico : posciachè nel primo , le donne consagrate al culto del Sole (a guisa delle nostre Monache) due volte l' anno formavano certi Tortelli di farina del loro grano (che noi chiamiamo Gran turco) col sangue di Castrati sagrificati , e ne dispensavano un boccone per ciascheduno a tutti coloro , che alla solennità concorrevano , come Sagramento di confederazione col loro Re (*Boter. loc. cit.*) e tali bocconi trasmettevansi a tutti i Tempj della Provincia , affinchè alle genti tutte fossero compartiti . Nel Messico poi era ufficio delle Vergini , che , come claustrali , viveano nel Tempio maggiore , di formare in certo tempo dell' anno colla stessa farina , e di ogni altra sorta di semi comestibili , un grande Idolo , ed altre paste : quale dopo varj Sagrificj , e Cerimonie , spogliato de'suoi ornamenti , e fatto in particelle, siccome le paste sudette, le compartivano al popolo , che mangiandole divotamente credeva cibarsi delle ossa del loro Dio . E quanto al contrafare de' nostri Religiosi , inventato dal Demonio presso que' popoli , nello stesso Tempio del Messico v' erano luoghi separati , a guisa di Chiostri , uno per giovani , che Religiosi appellavansi , e portavano in capo la rasura Clericale , a guisa de' nostri ; i quali viveano in somma povertà di raccolte elemosine , osservavano Castità, ed Ubbidienza , ed alzavansi a mezza notte a far orazioni , e barbari sagrificj del proprio sangue a' loro Idoli . In altro Chiostro , e con clausura , viveano in comune molte Vergini , e di elemosine ; offerivano pane caldo agl' Idoli , e con sommo rigore osservavano la Castità ; di modo che , a somiglianza delle Vestali di Roma , se alcuna fosse stata convinta di disonestà , insieme col complice, era a morte crudele condannata . Ma che più ! giunse il Demonio a contrafare ancora l' altissimo mistero dell' Augustissima Trinità : posciachè nel Perù adoravansi tre statue del Sole , chiamando la prima *del Padre* , l'altra *del Figliuolo* : e la terza del *fratello del Sole* : ed alla stessa maniera aveano tre altre statue del Dio Tuono , intitolate similmente Padre ; Figliuolo , e Fratello . Tutte coteste invenzioni , e somiglianze de' nostri Sagramenti , e misterj Divini , sembra che fossero reliquie , ed avanzi del primo secolo della Chiesa , trasformati in tal guisa dal Demonio in que' popoli , se si risguarda a ciò , che scrivono molti Autori compilati , a questo proposito , da Michel Angiolo Lualdi nel Tom. 2. della *Propagazione dell'Evangelio in Occidente*, *al capo* 45. i quali , dell' essersi ritrovate Croci in varj luoghi , e tradizioni

antichiſſime, tengono, che nel Paraguai, nel Braſile, nel Cuzco, e nel Perù, penetraſſe l'Apoſtolo San Tomaſo; e che in queſt' ultimo luogo egli fabbricare faceſſe un Tempio al vero Dio, e che rimaſta vi foſſe la tradizione in que' popoli. E per vero non è da crederſi, che il Signore laſciaſſe quella gran parte del Mondo ſenza la predicazione degli Apoſtoli, de' quali fu profetizato: *In omnem Terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis Terræ verba eorum.* (Pſal.18.)

Non meno però nell' Indie Orientali ſeminò l' inimico dell' uman genere queſta Religione così contrafatta, e maſcherata ad imitazione della vera Chieſa di Criſto. Il P. Daniello Bartoli nell' Iſtoria dell' Aſia lib. 1. al Capo delle ribalderie de' Bramani, che ſono i Sacerdoti di quelle Indie, così ne ſcrive: *Alcuni di eſſi vivono inſieme à guiſa che fra noi i Religioſi, e ci ha Moniſtero, che ne mantiene le centinaja. Altri, che chiamano Giogui, ne' quali pare, che il demonio abbia voluto contrafare gl' antichi Anacoreti, ſi ritirano ne' deſerti, e luoghi alpeſtri, ed ermi, e quivi ò in una caverna di monte, ò nel ventre di un albero, ò in una gabbia di ferro, ò ſenza ricovero, allo ſcoperto, ſolitarj, e romiti paſſano un certo numero di anni in digiuni, in ſilenzio, in nudità, in freddi, ed in caldi eceſſivi, finche indurati come tronchi, e nell' aſpetto orridamente ſalvatici, tornano alla Città, ò ſi danno à pellegrinare tutto l' Oriente, moſtrandoſi à popoli, che gli hanno in riverenza come venuti dal Cielo &c.* Siegue l' erudito Scrittore a deſcrivere le ribalderie, e la vita loro laidiſſima, godendo il privilegio di poter commettere impunemente, anzi con approvazione univerſale di merito, ogni più deteſtabile enorme ſceleratezza.

Il ſimile poſcia narra al lib. 2. trattando de' Monaſterj: e de' bonzi nel Giappone accenna un gran numero eſſervi di Monaſterj di Religioſi, che colà chiamano Bonzi, e ſono ſparſi per ogni Città, ed anche fuori di eſſe: ed altri, che vivono à guiſa di ſolitarj col loro direttore, e maeſtro; e narra il regolamento, che ſi pratica nel meditare, e le prediche, ch'eglino fanno a' popoli.

Ma nel Libro 3. al Capo degl' Iddij, e Religione del Giappone, così ſcriſſe: *Non poſso già tralaſciar di avvertire, e con maraviglia, che pare, che il demonio, à ſcherno, ed onta della Chieſa di Criſto, abbia voluto colà in quell' ultimo confine del Mondo contrafarla, trasfigurandola in un eſsere moſtruoſo, con mettere i Miſterj in favole, i Sacramenti in ſuperſtizione, e le cerimonie in ſacrilegj: affinchè, ſe mai penetraſse colà il conoſcimento di Criſto, il Profano dal Sacro, ed il finto non ſi diſcerneſse dal vero. E primieramente v'è una cotal Trinità materiale, eſpreſsa in un Idolo di tre capi ineſtati in un corpo con 40. mani, che gli eſcono d' ogn' intorno*

torno del busto: quella è la triplicità in un essere; queste la facoltà del suo estrinseco operare. Chiman quest' Idolo Denix &c. Stavvi Redentore, e per così dire Messia, e 'l chiamano Sciaca, cioè, senza principio: e lo fan generato di donna Reina maritata, ma pure senz' opera del marito, il quale però di sì mirabile nascimento ebbe rivelazione in sogno, affinchè non ributasse la madre come adultera, e non cacciasse il figliuolo come illegitimo. Così l' Incarnazione del Verbo, la Verginità della Madre, le dubbiezze di S. Giuseppe, e 'l chiarimento dell' Angiolo, tutte in un si trasformano nella generazione di Sciaca. Siegue indi l' Autore à narrare altre favole di questo Sciaca, ed i Volumi che scrisse, i precetti, che diede, e le molte laidezze, che insegnò ne' suoi Scritti; e le Sette, che lo sieguono con infiniti errori, sciocchezze, e bestialità; indi rammenta l' ossequio d' altri Idoli, e la moltitudine di coloro, i quali fan Sagrificio volontario delle lor vite a' medesimi: *E questi* (soggiunge) *sono i Martiri della Chiesa del diavolo nel Giappone. Io non sò già onde abbiano appreso il segnarsi, che usano, come noi, con la Croce, ma attraversata obliquamente in guisa di quella, che suol darsi all' Apostolo S. Andrea. Delle Corone sì, che sappiamo l' origine, elle sono di cento, e ottanta pallottole in un filo, e per ciascuna di esse si recita una, come orazione, di linguaggio, e molto più di significato non inteso da veruno, e vale alla remissione de' peccati: onde perciò sono di cento, e ottanta, e non più, perchè tante appunto dicono essere le specie de' peccati. Evvi anche in molti luoghi la divozione di sonare a certi punti del giorno, come fra noi l' Ave Maria: e in udirlo, tutto il popolo s' inginocchia, e con le braccia alzate fa orazione all' Idolo, che adora. Havvi pellegrinaggi à luoghi Santi, e universale perdono di colpa, e di pena a chi tante volte l' anno li visita. V' è una terribile Confession generale, che fanno in una bilancia pendente à piombo sopra un altissimo precipizio. Sonovi Processioni, e portature delle loro Immagini sopra le bare indorate, con grande accompagnamento di popolo. Havvi l' onore delle Reliquie, e singolarmente in Meaco, di un dente di Sciaca, che mostrano con incredibile solennità, ò pioggia, ò sereno che vogliono. Fra l' anno osservano molte solennità, delle quali mi basterà ricordare quella tanto famosa de' loro defonti, che cade nel decimo quarto giorno della settima luna, e la chiamano Bom, festa de' Morti &c.* (pag. 192.) *Sarebbe mancata l' anima à questa Chiesa, se com' ella in tante altre cose così difformemente conformi alla vera Chiesa di Cristo, non avesse anche avuto il suo Chericato, e le dignità, di grado in grado salendo, con dipendenza, e ordine di Gerarchia; ma nè anco questo le manca. E primieramente in Meaco, metropoli dell' Imperio, risiede il Zazzo, ch' è presso loro, come nel Cristianesimo, il Sommo Pontefice. Egli hà fa-*

pre-

prema, ed indipendente potestà sopra tutte le cose dell' Anima. Istituisce cerimonie, e riti, Canoniza gl' Imperadori che vuole, e dà loro il culto di Camis. Approva le feste: ordina, e consagra Fuin, e Tundi, che sono a guisa di Patriarchi, e Vescovi, i quali poscia creano Sacerdoti, dan loro facoltà di far Sacrificj di profumo, e di applicare i meriti di Amida, e di Sciaca alla redenzione de vivi, e alla salute de' defonti. Oltre a questi vi sono i semplici Religiosi, che colà chiamano Bonzi, e ve ne sono in tonache altre bigie, altre nere, e di ordini fra loro diversi, posciachè v' hà i Solitarj, e Romiti, e i Conventuali, che vivono in commune, e sono in numero infiniti. Havvi anche i Monisterj di Monache, dette in lor lingua Bieonis, donne la maggior parte incantatrici, e maliarde, che nel dì fuori fanno le Vergini, e le contegnose, e come stanno à posta de Bonzi, sono disonestissime, e da esse principalmente si è sparsa per tutto il Giappone l'arte tanto commune alle femmine di sconciarsi. De Monisterj, delle sette, della Teologia, e della vita de Bonzi, à quel che ne hò per relazione di varj vissuti molti anni nel Giappone, potrebbe scriversi un Volume &c. siegue a narrare poscia, ciò che della lor vita nefanda, e disonesta ne accenna S. Francesco Xaverio nelle sue lettere, e soggiugne, *essere osservanza loro commune di andare rasi e di barba, e di capelli, di non ammogliarsi, nè mangiare mai carne, nè pesce fresco. Al nascere della luna, e del sole, ed in certi altri punti del giorno, tutti à suon di campana si adunano à salmeggiare, e cantano a due chori certe dicerie di Sciaca, un versetto per parte &c.*

Non abbiamo alcun lume in qual tempo cominciasse il demonio ad ordinare in Oriente, e nell'Occidente questa sua Sinagoga, per contrafare con una sì mostruosa imitazione la vera Chiesa di Cristo. Lo stesso autore (pag. 190.) narra essere cosa vera; che Sciaca fu un famosissimo Ginnosofista, figliuolo del Re di Deli, paese dell' India dentro al Gange, che sopranomossi Sachia, e Budda, cioè a dire Letterato, e che fiorì presso à mille anni avanti la venuta di Cristo, nè mai passò nel Giappone, quantunque alcuni lo scrivano: ma che un Imperadore della Cina nell' anno 65. della nostra Redenzione, mandò per suoi Ambasciadori Uomini di grande ingeno, a sapere, ed apprenderne, e recarglierne la Dottrina: che indi ampliandosi, si diffuse fino al Corai, e quindi passò al Giappone. Ond' è probabile, che molti almeno di questi riti, e questa mostruosa deformità inventasse in Oriente, ed in Occidente il demonio prima della venuta di Cristo; siccome non pochi abbiamo poc' anzi veduto avergli introdotti negli antichi Romani, anche poco dopo la fondazione di Roma; e che dopo comparsa al Mondo la vera Fede, egli sia andato contrafaccendo il rimanente, convertendo i Misterj più Sagrosanti

in

in ſcherno della vera Religione. Quindi è, che, ſebbene tali Riti ſono ſtati profanati dalla malizia del demonio appreſſo la cieca Gentilità, per eſſere con eſſi venerato, il purgarli però da ogni ſuperſtizione, e reſtituirli al culto del vero Iddio ſempre rieſce di maggior confuſione, e vergogna di queſto Impoſtore, nel vedere, che co' medeſimi, Criſto noſtro Signore da tutti è giuſtamente onorato (Baron. an. 44. num. 86.) *Sed quid? non licuit, quæ apud Gentes ſuperſtitioſo cultu impie agerentur, eadem expiata Sacro ritu ad pietatem transferre, ut, majori diaboli contumelia, quibus ipſe coli voluerit, Chriſtus ab omnibus honoretur?*

In ultimo luogo non tralaſciaremo di aggiugnere, come il demonio maſcherò eziandio, preſſo i Gentili, il grande, ed ammirabile Miſtero della Madre vera di Dio, col eſecrabile culto introdotto nel Mondo della falſa Dea Cibele, che eſſendo incominciato nella Frigia, e venerata ſul monte *Ida*, fu perciò appellata, *Dea Phrygia*, ed *Idea*, e creduta univerſalmente Madre di tutti i Dei, *Mater Deum*, col titolo di *Alma*, ſecondo alcuni, derivato dal verbo *alo*, che ſignifica nudrire, quaſi, ch' ella aveſſe nudriti gli Dei, ò pure dal ſignificato d' illuſtre, e famoſa Madre (veggaſi *Gyrald. de Diis Gent. Syntagm.* IV. *pag.* 134.) e *Bercintia* anche detta, come ſcrive Servio, da Berecinto Caſtello della Frigia. S. Agoſtino (come tra poco rapportaremo) l' appellò, ſecondo i Gentili, *Cœleſtis Virgo Berecynthia Deum Mater omnium*. Propagò il culto di eſſa per tutto il Mondo, ma ſpecialmente, dopo la Frigia, nell' Africa, ed in Roma, ove fece intendere, che per ricevere il di lei ſimolacro, che veniva da Frigia (S. Aug. lib. 2. de Civ. Dei c. 5.) ſciegliere doveſſero l'Uomo più degno, e migliore, che aveſſe la Romana Repubblica, e queſto fu il tanto celebre Scipione Naſſica: e quivi, oltre à varj Tempj, ch'eretti le furono, ſotto i nomi di Rhea, di Buona Deà, ed altri, finalmente Marco Agrippa, ad eſſa, in primo luogo, e poſcia à Giove, ed à tutti i Dei, creduti per ſuoi figliuoli, conſagrò il famoſiſſimo Pantheon, ſulla cima del quale, ſecondo alcuni autori, collocò quella grande, e famoſa pigna di metallo (della quale altrove noi trattaremo) poſciachè l' albero di Pino era à queſta Dea conſagrato. Per renderla maggiormente celebre per la Caſtità, volle il demonio, che i di lei Sacerdoti (che appellavanſi *Galli*, da un fiume della Frigia, d' ond' ebbero l' origine, ed il ſommo di eſſi *Archigallo*) ſi caſtraſſero, e queſti, co' cembali alle mani, celebravano le feſte di Lei, come fanatici: e di eſſi così diſſe Servio: *Ut cultores ſui viriles partes ſibi amputarent, qui Archigalli appellantur*: e Tertulliano nell' Apolog. contra Gentiles c. 24. *Archigallus ille Sanctiſſimus die* 19. *Cal. Apr. quo ſanguinem impurum lacertos quoque caſtrando litabat*. Ed il celebre Criſtiano Poëta Prudenzio, che viſſe in quel

ſecolo

secolo stesso, in cui ancora durava in Roma il culto di questa stessa Dea, nell' Inno x. di S. Romano M. (in Peristephan.) così fa parlare al Martire, deridendo i Sagrifizj de' falsi Dei, di questo, che à Cibele faceasi

An ad Cybelis ibo lucum Pineum?
Puer sed obstat Gallus ob libidinem,
Per triste vulnus, perque sectum dedecus
Ab impudicæ tutus amplexus Deæ,
Per multa Matris Sacra plorandus spado.

e più sotto siegue à dire

Cultrum in lacertos exerit fanaticus,
Sacrisque Matrem brachiis placat Deam,
Furere, ac rotari jus putatur mysticum.
Parca ad secandum dextera fertur impia
Cœlum meretur vulnerum crudelitas.
Ast hic metenda dedicat genitalia
Numen reciso mitigante ab inguine
Offert pudendum semivir donum Deæ
Illam revulsa masculini germinis
Vena effluenti pascit auctam sanguine. &c.

Ora il demonio, che pretese di porre in venerazione questo Titolo di Madre di Dio, e de'Dei, presso i Gentili, volle però, che onorata fosse, anzi sommamente disonorata con feste le più oscene di quante agl' altri Dei si celebravano, dicendo S. Agostino (che molto inveisce contro di tali feste nel 7. Libro *de Civ. Dei* al Capo 24. fino a tutto il 26.) che questa Madre de' Dei, oltrepassò tutti i suoi figli nella mostruosità de' delitti, e nel Libro 2. al Capo 4. così afferma avergli veduti in Cartagine, mentre era ancor giovinetto: *Adolescentes spectabamus arreptitios* (cioè i Galli) *audiebamus symphoniacos ludis turpissimis, qui Deis, deabusque exhibebantur, & oblectabamur Cœlesti Virgini Berecynthiæ Deum matri omnium; ante cujus lecticam, die solemni lavationis ejus, talia per publicum cantabantur a nequissimis scænicis, qualia, non dico Matrem Deorum, sed Matrem qualemcumque Senatorum, vel quorumlibet honestorum virorum, immò vero qualia nec Matrem ipsorum scænicorum deceret audire*. E da queste parole del Santo si ricava, che non solamente in Roma nel fiumicello Almone, ma in Cartagine ancora nell' Africa costumavasi fare questa sordida lavanda di Cibele.

Quest' ombra infernale però, la quale occupò il Mondo per tanti secoli, e Roma istessa fino a tutto il quarto della nostra Redenzione, restò finalmente dissipata dalla verità della Cattolica Fede, nell'anno 431. all'or-

all'orchè, contro la lingua beſtemmiatrice di Neſtorio, adunatoſi, coll'autorità di S. Celeſtino Papa Primo, il celebre Generale Concilio Effeſino (Bar. d. an.) fu, dopo molte contradizioni, decretato da que' Padri, doverſi chiamare la Santiſſima Vergine col titolo di θεοτόκον, cioè di MADRE DI DIO; con tanto applauſo, che i Prelati furono acclamati da tutto il popolo, e come in trionfo, condotti alle loro abitazioni fra lampadi, e lumi acceſi: ed all'ora credeſi aggiunto foſſe alla Salutazione Angelica: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis*: e gl' Imperadori Teodoſio, e Pulcheria ſua ſorella, al titolo della Madre di Dio ereſſero il maeſtoſiſſimo Tempio in Coſtantinopoli detto *in Balchermis*: e Siſto III. Papa ſucceſſore di Celeſtino, poco dopo, nella Baſilica di S. Maria Maggiore di Roma, in memoria di queſta vittoria ottenuta dalla gran Vergine, ereſſe l' Arco Trionfale, che tuttavia ſi vede avanti l' Altar Maggiore di eſſa. Ed in tal guiſa la S.Chieſa, annullando il falſo titolo di Madre de Dei, che la cieca Gentilità avea attribuito alla ſua favoloſa Cibele, con verità incontraſtabile di Fede, fece apparire, che queſto titolo di vera Madre del vero Iddio, unicamente conviene a Maria Santiſſima; vera Madre del Figlio di Dio.

CAPO XXVI.

Delle Proceſſioni praticate da' Gentili, e da Noi: e di quella in ſpecie della Purificazione della Beatiſſima Vergine.

NEL Capo antecedente ſi è trattato dell' Eſpiazioni, o ſia del purgamento delle colpe, falſamente introdotto dal demonio nel Gentileſimo, per contrafare la vera remiſſione de' Peccati, che è nella Cattolica Chieſa: ora conviene dirſi alcuna coſa delle Proceſſioni, come rito praticato in tali Eſpiazioni da' Gentili. Queſti nel farle coſtumavano di far precedere un giramento, e l' andare circondando, ò gl' Uomini, ò le Città, ò le Campagne, che purgare doveanſi, che noi appelliamo Proceſſioni, ed eglino collo ſteſſo titolo di *Luſtrazioni*. (*Pitiſc. Verbo Luſtrare.*) *Luſtrare ſignificat circumire: cauſa eſt, quod ad expiandos homines, Vrbem, & Arva ambire ſolebant*. Onde Ovidio (Faſt. l. 1. pag.169.) *Pagus agat feſtum, pagum luſtrate coloni*. E Dione, LVI. pag.598. deſcrivendo la Luſtrazione del Rogo, o pira, ſu cui abbruciare doveaſi il Cadavere di Auguſto, deſcrive l' ordine, col quale prima i Pontefici, poſcia i Cavalieri, e finalmente i ſoldati vi giraron d' intorno. *Cadaver Auguſti rogo impoſitum, primùm Pontifices, deinde equites, tum mili-*

tes circumjerunt: *postea Centuriones ignem admoverunt*. Ebbero anche i Romani una Processione superstiziosa in tempo di grande aridità della terra, per ottenere la pioggia; portando dentro le mura di Roma una certa pietra detta *Manale*, che serbavasi presso il Tempio di Marte fuori della Porta Capena, per attestato di Sesto Pomponio (Verb. Manalem Lapid.) *Manalem etiam Lapidem vocabant petram quamdam extra Portam Capenam intra ædem Matris, quam, cum propter nimiam siccitatem in Urbem protraherent insequebatur pluvia: cumque quod aquas manaret, manalem lapidem dixere*. Così negl' Atti di S. Appollonio Abbate scritti da Palladio (apud Bolland. 25. Januar.) abbiamo, che, in tempo di Giuliano Apostata, mentre i Pagani di dieci Villaggi, i quali tutti aveano un solo Tempio, portavano con solennità l' Idolo, per visitarlo, conforme eran soliti di fare, vedutigli di lontano il Santo, e postosi inginocchioni, pregò Iddio à volergli illuminare: e fu tosto essaudito, posciachè subitamente restarono tutti immobili al calore ardentissimo del sole: e ciò avendo saputo Apollonio, mosso di loro a compassione, colà portatosi, gli annunciò la falsità del loro Idolo, e la verità della Fede di Cristo, che gli averebbe sciolti da quelle invisibili catene, se in esso avesser creduto. Quindi nè seguì l' effetto, ed avendogli istruiti, gli Battezò, e poscia purgato co' Sagri riti il Tempio Profano, in Chiesa lo tramutò. Finalmente dalle antiche Storie raccolse Giraldo (*de Diis Gentium*. *Syntagma* XVII.) *Fuerunt ad hæc supplicationes, quæ ad Templa, & pulvinaria Deorum, vel ob lætitiam, vel ad avertendam Deorum iram, peragerentur: in quibus plerumque Senatores, ac Patritii, cum conjugibus, & liberis ad delubra, & Aras procedebant; nonnumquam omnes Tribus, etiam Ordines, & Pontifice Maximo præeunte. Sed & aliis persæpe modis. In his enim pueri ingenui, & libertini, ac item Virgines omnes coronati, & lauream proferentes, cum pompa thecnas, & fercula Deorum ferentes, tum & Sacro carmine supplicare, & Deum pacem exposcere solebant*.

Le nostre Processioni, però, non derivarono certamente da quelle de' Gentili, ma bensì dalla Divina Scrittura, e dal Sagrosanto Evangelio. L'ordine dato da Dio agl' Ebrei nell' accompagnare l' Arca (Jos.c.3.) fu senza dubio di Processione: *Quando videritis Arcam Domini, & Sacerdotes portantes eam, vos quoque consurgite, & sequimini præcedentes*: e più espressamente nel Capo 6. ove leggonsi, i sette giramenti fatti intorno alla Città di Gerico; *Tollite Arcam fœderis, & septem alii Sacerdotes tollant septem Jubilæorum buccinas, & incedant ante Arcam Domini. Ad populum autem ait: Ite, & circuite Civitatem præcedentes ante Arcam Domini &c.* Similmente solenne fu la Processione fatta da Salo-

Salomone (3. Reg. c. 8.) nel portare che fece l'Arca, il Tabernacolo, ed i vasi Sagri nel nuovo Tempio. Modello però delle nostre Processioni fu il solenne ingresso di Cristo nostro Signore in Gerosolima co' suoi discepoli, accompagnato dalle Turbe, co' rami di Palma, ed Olivo alle mani, cantando tutti l' *Osanna filio David*, *Benedictus qui venit in nomine Domini*. (Matth. 21.) col quale trionfo portossi da Betfage fino al Tempio. Quindi è, che l' uso delle Processioni non fu dedotto nella Chiesa da' Gentili, ma si hà per la tradizione degli Apostoli, facendone menzione Tertulliano (l. 1. ad Uxor.) e S. Basilio nella vita di S. Gregorio Taumaturgo, e molti antichissimi Padri (*apud Baron. ad an. Chr.* 58. *num.* 45.

Con tutto ciò il Ven. Beda (de Temp. rat.) sembra essere stato di opinione, che la Processione, che si fa nella festa della Purificazione di Maria Vergine nostra Signora, co' cerei ardenti alle mani, derivata sia dall' estinzione de' Lupercali del Gentilesimo: Numa Pompilio ordinò, che si facesse la Lustrazione di Roma nel mese di Febrajo, con festa solenne, chiamata de' Lupercali, e così appellati, posciachè, al dire di Giustino l. 43. alle radici del Palatino eretto aveano i Romani il Tempio al Dio Pane Liceo, ch'essi chiamavan Luperco: in questa solennità per tanto i Sacerdoti, e la gioventù andavan correndo per la Città nudi col corpo, e solamente coperti fino agl' Ilii con pelli di bestie sagrificate, e portando nelle mani alcune correggie percuotevano quei, che incontravano, come scrisse Plutatco l. 1. *In subligaculo discurrunt nudi*, *obviam quemque scuticis cædentes*. *Mulieres adultæ non declinant verbera*, *proficere ea ad Conceptionem*, *&* *partum ratæ*. Il Ven. Beda per tanto, parlando della nostra Processione, così scrisse: *Hanc lustrandi consuetudinem bene mutavit Christiana religio*, *cum in mense eodem*, *die Sanctæ Mariæ*, *plebs universa cum Sacerdotibus*, *ac Ministris*, *hymnis modulatæ vocis*, *per Ecclesias*, *perque congrua Urbis loca procedit*, *datosque a Pontifice*, *cuncti cereos in manibus gestant ardentes*: e quanto all'uso de' cerei accesi in questa solennità, anche il Baronio all'anno di Cristo 58. si accosta all' opinione di Beda.

Durò in Roma l' uso de' Lupercali sudetti fino, che S. Gelasio primo Pontefice, circa l'anno di Cristo 496. (Baron. d. an. n. 4.) senza punto badare alla repugnanza di alcuni Senatori, affatto gli proibì; ed in oltre, ad Andromaco, ch'era uno di quelli, che si opponevano, scrisse un eruditissimo Commentario, mostrando, che, per cagione di tale superstizione, da Dio moltiplicavansi i flagelli sopra la Città di Roma. Noi non abbiamo precisamente in qual anno del suo Pontificato Gelasio togliesse questa così immodesta superstizione; ma però è certo, ch'egli non

 istituì

iſtituì la Feſta, e la Proceſſione co' cerei; poſciachè qualche menzione n' avrebbe fatta nel ſuo Sacramentario: non diſcordano però gl' eruditi nel tenere, che la ſoppreſſione de' Lupercali apriſſe l' adito à queſta ſolennità; ſopradichè vegganſi l'erudite annotazioni del P.D. Gaetano. Merati C.R. al Gavanto To. 1. part. 2. pag. 1268. della prima Edizione: Quall'ora però la Chieſa aveſſe voluto ſoſtituire, in luogo degl'immodeſti Lupercali, una ſolennità così Santa, ottimamente, come dice Beda, *conſuetudinem bene mutavit*: in queſta però un più degno miſtero ella rinuova alle menti de' ſuoi Fedeli, qual fu il traſporto, che la Madre di Dio puriſſima fece del ſuo Bambino da Bettelemme nel Tempio: e nel porre in mano de' Criſtiani i cerei acceſi, c' inſegna ciò, che ſcriſſe Ruperto Abb. l. 1. c. 25. *Ut cum Simeone geſtemus Chriſtum velut in ulnis, quem cereus deſignat genitus ex ape, opere Virginali, unà cum melle Divinitatis*.

CAPO XXVII.

L'Origine dell' eſporſi le coſe ſacre, le Immagini, e Reliquie de' noſtri Santi, non eſſere derivata da' Gentili.

CORrelativo al Rito delle noſtre Proceſſioni è quello d' eſporſi al pubblico, ed alla venerazione de' popoli le coſe più ſagroſante della Cattolica Religione, quali ſono l'Auguſtiſſima Eucariſtia, e le Immagini, e le Reliquie de' Santi: Non può negarſi, che il Demonio introduceſſe queſto Rito nel Gentileſimo. Il Sig. Canonico della Baſilica di S. Maria in Traſtevere Pietro Moretti amico noſtro, anni ſono, diede alla luce una eruditiſſima *Diſſertazione*: *De Ritu Oſtenſionis Sacrarum Reliquiarum*: in cui, colle autorità di molti antichi Scrittori, dimoſtra, che un tal uſo da' popoli di Fenicia derivò negli Egiziani, i quali in certe ſolennità, collocata la ſtatua d' Iſide, loro Deità, ſopra d' un carro, con pompa, conducevanla da un Tempio, ad un altro: ed inſieme i di lei Sacerdoti portavano avanti tutte le ſimboliche figure, e tutti i miniſterj conſagrati a quell' Idolo: che dalli Egizj, paſsò ne' Greci; preſſo de' quali, fra le altre, fu ſoleniſſima la cerimonia di portare l' Immagine della Dea Cibele, ò ſia Berecintia, creduta Madre di tutti i Dei, col capo ornato a guiſa di Torre, di cui Virgilio nel 6. dell' Eneide. *Qualis Berecynthia Mater.*
Invehitur curru Phrygias turrita per Urbes.
I Romani finalmente, i quali ogni ſuperſtizione volontieri abbracciarono, portavano ne' giuochi Circenſi i ſimolacri de' Dei, come eſpreſſe Ovidio (IV. faſtor.)

Cir-

Circus erat pompa celebris, numeroque Deorum.
e ciò faceasi, com'egli spiega, nell' Elogio 2. del Terzo libro, a fine di eccitare gli animi de' risguardanti alla Religione. E Numa Pompilio inventore delle favolose Cerimonie sacre presso i Romani, come narra Livio (1. Decad. 1. cap. 8.) istituì il Collegio de' Sacerdoti detti *Salii*, al numero di dodici, i quali fossero dedicati a Marte Gradivo: e questi dovean portare per la Città certi braccialetti, ò scudi detti *Ancylia*, che finse quel Rè gli fossero mandati da' Dei, in pegno, e sicurezza dell' Immortalità di Roma, fino che in essa si fossero conservati: *Numa Salios* XII. *Marti Gradivo legit, Cœlestiaque Arma, quæ Ancylia appellantur, ferre, ac per Urbem ire cantantes carmina cum tripudiis, solemnique saltatu jussit*: dal quale Rito di camminare a' salti, appellati furono *Salii*. Seneca in oltre, nell' Epist. 64. rende testimonianza, che i Romani tenevano in alcuni Armadj le Immagini de' loro antenati rinchiuse, e che in certi giorni festivi, e di maggior allegrezza, si esponevano alla vista di tutti: e di queste ne tratta Plinio nel lib. 35. E Vopisco nella Vita di Floriano scrisse: *Tantum illud dico Senatores omnes lætitia esse elatos ... Imagines frequentes aperient, albati sederent*. E Minucio Felice, nel suo Ottavio, a quest' usanza riduce l' essersi introdotto il culto, come a' Dei, agli antichi Rè. *Dum Reges suos colunt religiosi, dum defunctos eos desiderant in Imaginibus videre, dum gestiunt suorum memorias in statuis detinere, sacra facta sunt, quæ fuerunt assumpta solatia*: Anzi la Divina Sapienza (Sap. cap. 14.) in questa maniera ci assicura, essersi introdotta nel Mondo l'Idolatria. *Acerbo enim luctu dolens Pater, citò rapti sibi filii fecit imaginem: & illum, qui nunc, quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cœpit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, & Tyrannorum imperio colebantur figmenta*. E lo stesso, siegue a dire, essere avvenuto circa le Immagini de' Re, fatte in memoria di essi loro, essendo lontani, al che molto contribuiva la singolare diligenza degli artefici.

Questo costume, per tanto, di esporre alla pubblica vista, e venerazione le cose sacre, e le Immagini fu praticato da' Gentili in tutti i luoghi, ed appresso tutte le nazioni Idolatre. Or quanto più conveniva, che praticato fosse dalla Religione del vero Dio, qual è la Cristiana? l'Umana natura è di tal condizione, che non può agevolmente innalzarsi, senza l' ajuto delle cose esteriori, alla contemplazione delle cose Celesti, e Divine, come dice il sagrosanto Concilio di Trento (sess. 22. cap. 5.) Ond'era necessario, che anche i Misterj più alti, e profondi, sotto alcuna specie visibile gli fossero rappresentati, e che, in qualche

che modo, sotto degli occhi vedesse gli esemplari delle virtù da poter imitare; il che pratica la Religione Cattolica colla mostranza delle cose visibili de' Sagramenti, e delle Reliquie de' Santi. Quindi è, che non già delle vanità, e superstizioni favolose de' Gentili la Chiesa hà introdotti questi Riti, ma dal sapere, come illuminata dallo Spirito Santo, quanto utile ne possano cavare i suoi figli. Tanto più, che, senza dubbio, ella ciò hà ricevuto dalla Divina Scrittura, in cui si hà, che solennemente Mosè mostrò al popolo le Tavole della Legge scritte col dito stesso di Dio; e che avendole collocate, nella misteriosa Arca, questa il Signore volle, che precedesse, a vista di tutto l'esercito, nel viaggio verso la Terra di Promissione: e che poscia conservata fosse nel Tempio fabbricato da Salomone. Inoltre, Dio medesimo volle comparire, e servire di guida al popolo per il Deserto nella figura di Colonna di nuvola per il giorno, e di fuoco nella notte agli Ebrei. *Dominus autem præcedebat eos, ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis.* (Exod. cap. 13. v. 21.) E finalmente Mosè stesso portò seco da Egitto le Ossa del Santo Patriarca Giuseppe, il quale avea profetizato la liberazione del suo popolo da quella schiavitudine, le quali furono di poi collocate in Sichen (Jos. c. 24.) L'arca sudetta poscia fu sempre il rifugio del popolo Ebreo, portandola seco a vista di tutti nelle guerre (1. Reg. c. 4.) e di essa, e quanto fosse temuta da' nemici, e venerata dagl' Israeliti, lungamente si tratta ne' libri de' Re: e delle altre cose sagre per uso del Tempio ne' libri de' Paralipomeni. Onde è da dirsi, che la Chiesa non hà avuto a mendicare dal Gentilesimo l'uso del mostramento che fa delle sue cose sagre alla pietà de' suoi figliuoli, avendolo ricevuto dalla Sacra Scrittura, e giustamente lo hà opposto al superstizioso, e vanissimo uso degl' Idolatri. Quindi è, che tanto nelle Basiliche di Roma, quanto in tutte le altre Chiese principali del Cristianesimo si pratica il lodevolissimo costume, non solamente di esporre in giorni destinati per tutto il giro dell' anno il Divinissimo Sagramento dell'Altare; ma in specie in quelli più solenni di Pasqua, il mostrarsi le Reliquie de'Santi, annunciandone i loro nomi. Qual cosa eccita ne' fedeli la vera pietà, e divozione, ed accende i loro cuori colla brama d'imitare i loro esempj, e di giungere a quell' eterna felicità, che godono in Cielo. E chi bramasse copia di erudizione sopra questo rito, potrà pienamente soddisfarsi nella sopraccennata Opera, del lodato Signor Canonico Moretti.

CA-

CAPO XXVIII.

Della Lavanda de' Piedi dell' Immagine del Santissimo Salvadore nella Processione, che faceasi nella Vigilia dell' Assunzione della Beata Vergine in Roma. E di quella, che suole farsi dell' Altar Maggiore della Basilica Vaticana.

GIacchè poc' anzi abbiamo trattato delle Processioni, cade in acconcio di accennare un antico Rito, che praticossi in Roma, qual era di lavarsi i piedi dell' Immagine del Salvadore, che venerasi nella Cappella detta Sancta Sanctorum nel Laterano, in una Processione solennissima, che fare soleasi nella Vigilia dell' Assunzione della Santissima Vergine. Il Rituale di Benedetto Canonico di S. Pietro, indicato dal Martinelli (*Roma ex ethnico Sacra pag.* 157.) dice, che questa fu istituita da Sergio Papa in memoria, d'essere stata liberata Roma da alcuni demonj, i quali, presso l'arco di Latona (era questi situato fra la Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, e le ruine del Tempio della Pace) spaventavano chiunque di là passava, e da un Basilisco, ò Serpente annidato in alcune caverne presso la Chiesa di S. Lucìa in Silice: loche, accenna, ricavarsi da alcuni monumenti della Basilica Lateranense: e che l' acqua di questa lavanda, bevuta dagl' Infermi, conferiva loro la sanità.

Ed in primo luogo crediamo sicuramente, essere stato errore l' assegnarsi per istitutore di questa Processione Papa Sergio; posciachè Anastasio Bibliotecario, che vivea in quel tempo, ne fa autore S. Leone IV. (Successore di Sergio II.) che fu eletto l' anno di Cristo 847. Narra per tanto, come, essendosi annidato il detto Serpente nel luogo accennato, questo Santo Pontefice, dopo molte Orazioni, e digiuni, portossi à piedi in Processione da S. Gio: Laterano, coll' Immagine del Santissimo Salvadore, passando per l' Amfiteatro, e per il foro Romano; e che fermatosi prima alquanto nella Chiesa di S. Adriano, indi passò à S. Maria Maggiore, e finalmente appressatosi al luogo occupato dal Serpente, si pose in Orazione con molte lagrime, e meritò la grazia, che tosto il Serpente morì, e la Città liberata ne fu; (Non vogliamo lungamente diffonderci, ed esaminare, se questo Serpente fosse vero, e reale, ò pure allegoricamente espresso: essendo noto agl' Eruditi, che sotto i simboli di Dragoni, e di Serpenti, i nostri antichi soleano dipingere il demonio, l' Idolatria, l'Eresia, ed anche le pestilenze, che straggi faceano degli abitanti delle Città, e dell' intere Provincie.) E perche ciò

seguì

ſeguì nel giorno dell' Aſſunzione della Reina de' Cieli, ordinò che tal Proceſſione, in memoria di sì grande beneficio, ſi faceſſe nella Vigilia, alla quale concorreva non ſolo tutto il popolo di Roma, ma anche de' luoghi circonvicini, e v' interveniva il Senato con ſingolariſſima pompa, e durò queſta ſino, che S. Pio V., eſſendoci ſucceduti alcuni diſordini, la tolſe affatto, non volendo, che più ſi faceſſe. Della Lavanda, che faceaſi a' piedi di quella Sacra Immagine coll' erba baſilico, non ne parla il Bibliotecario, che forſe vi ſarà ſtata giunta di poi: ella però così viene deſcritta nell' accennato Rituale di Benedetto: *Cumque Imago venerit ad S. Mariam Novam, deponunt eam ante Eccleſiam, & lavant pedes ejus ex Baſilico. Scholæ faciunt Mat. &c. Populi vero laudantes, & benedicentes Dominum tollunt eam inde, & portant ad S. Hadrianum, & ibi lavant pedes &c.*

Andrea Fulvio, che ſcriſſe nell' anno 1545. (*Lib. 1. cap. de Oſtia Tiber.*) dopo di aver deſcritta la lavanda, che facevano i Gentili della ſtatua della Dea Cibele, ſiegue a dire: *Qui lavandi mos ſervatur hodie Romæ in lavandis pedibus Imaginis Salvatoris, dum geſtatur per Urbem menſe Auguſti*: Ed un Anonimo Antiquario del 1561. (*Martinell. cit. pag.* 157.) dopo di aver accennata la Proceſſione, dice: *ed il lavare de' piedi al Salvadore in S. Maria Nuova, è oſſervato in memoria del lavare, che facevano i Sacerdoti ogn' anno il primo giorno di Aprile la Dea Cibele*: Queſto Sagro Rito, però, e miſterioſa lavanda non può in veruna maniera accordarſi, come introdotto in memoria della profaniſſima lavanda di quel Idolo: tanto più, che Iddio concorreva con prodigj, e riſanamento d' Infermi, che la ſteſſa acqua beveano, come ſi hà da' monumenti della Baſilica Lateranenſe, ne' quali leggiamo: *Aqua illa, qua cum baſilico pedes ejus* (*Salvatoris*) *lavantur, a languentibus hauſta, nonnullis extat cauſa recuperandæ ſalutis*: il che non ſarebbe ſeguito, ſe queſta lavanda foſſe ſtata fatta per una profaniſſima memoria Gentileſca. In oltre è da oſſervarſi la diverſità sì del fine, come anche delle cerimonie, che da' Gentili ſi praticavano nella lavanda di Cibele. Fu il ſimolacro di queſta, tenuta per Madre de' Dei, portato da Frigia à Roma; e prima, che vi foſſe introdotto per la porta Capena, fu queſto lavato nel picciolo fiumicello chiamato Almone, preſſo la Via Appia, oggi corrottamente appellato Acquataccio (forſe dovendoſi dire acqua d'Accio, così di poi chiamato da Accio favorito di quella Dea, (ſecondo le impoſture de' Gentili) onde Ovidio lib. 4. Faſt.

Eſt locus, in Tyberim, qua lubricus influit Almo,
Et magno nomen perdit in amne minor

Illic

Illic purpura canus cum veste Sacerdos
Almonis Dominam, sacraque lavit aquis.

Di questa solenne, ed annuale lavanda, e feste, fanno menzione Ammiano Marcellino, ed altri antichi Scrittori, e fra questi, anche S. Agostino *nel lib.* 2. *c.* 4. *de Civitate Dei*, ove descrive la profanità, e dissolutezza di una tal cerimonia, così dicendo: *Cœlesti Virgini, & Berecynthiæ Matri Deorum omnium, ante ejus lecticam, die solemni lavationis ejus, talia per publicum cantitabantur à nequissimis scænicis, qualia non dico Matrem Deorum, sed Matrem qualiscumque Senatorum, vel quorumlibet honestorum virorum; immò verò qualium nec Matrem scænicorum deceret audire*: e poco più sotto: *Quæ sunt Sacrilegia, si illa Sacra? aut quæ inquinatio, si illa lavatio?* E nel Capo seguente narra le grandi oscenità, colle quali veniva onorata quella, che chiamavano la Madre de' Dei; ora come potrà alcuno persuadersi, che qualche relazione passi tra questi due sì diverse funzioni? mentre della nostra così scrisse *Attilio Serrano de* 7. *Eccl. Exeunt cum Litania ad S. Mariam Minorem* (cioè S. Maria Nuova) *mundatis per viam plateis, & suspensis per domos lucernis, ibique in gradibus S. Mariæ deposita aliquandiu Icona, omnis chorus virorum, & mulierum, genibus ante eam flexis, pugnis etiam cædentes, una voce, per numerum centies, Kyrie eleison fusisque lacrymis, & precibus, per S. Hadrianum, recta via vadunt ad S. Mariam Majorem.* Ora, concorrendo il Signore ad approvare una tale funzione cogli effetti della compunzione de' cuori, e co' prodigiosi risanamenti degl' Infermi, chi potrà immaginarsi, che una tale lavanda si osservasse in memoria dell' Idolatrica di Cibele? Ella senza dubbio provenne dalla Fede di coloro, che primi la praticarono, essendo solito Iddio operare, per questa, molti miracoli coll' olio, che arde innanzi le Sacre Immagini, co' fiori appressati alle Reliquie de' Santi, e con altre cose, che le abbian toccate: sopra di che infiniti esempj abbiamo nell'Istoria Ecclesiastica.

Potrebbe anche quì trattarsi del Rito della lavanda dell' Altar Maggiore della Basilica Vaticana, che costumasi di fare ogn' anno nel Giovedì Santo (lo che praticasi eziandio in moltissime Chiese, sì Occidentali, come Orientali de' Greci.) Mà di questo Rito hà sufficientemente trattato Monsignor Cristoforo Battelli nel suo erudito Opuscolo intitolato: *De Ritu annuæ ablutionis Altaris Majoris Sacrosanctæ Basilicæ Vatic.* stampato in Roma l'anno 1702. Ove al Capo 5. pag.81., dopo di aver trattato dell' uso dell' Acqua Lustrale presso i Gentili, con cui aspergevano il popolo, ed anche le Are, e le Immagini de' Dei, coll' autorità di Ter-

tulliano ricorda, che i Gentili dalla legge di Mosè, anche presero l'uso dell'acque lustrali: e che il Rito di lavare gl'Altari, non derivò dall'esempio de' Gentili nella Chiesa Cattolica. Quindi è, che allo stesso Autore rimettiamo chi bramasse una tale notizia.

CAPO XXIX.

Se nella Celebrazione delle Feste de' nostri Santi sia alcuna cosa derivata dal Gentilesimo.

Ella è cosa certissima, che l'origine delle Feste in generale proviene dalla Divina Legge data da Dio à Mosè sul Monte Sinai, e poscia spiegata nell'Essodo, e nel Levitico in molti luoghi. Ma siccome noi ritroviamo, oltre al Sabbato, prescritte altre solennità al popolo Ebreo, come la Pasqua, per l'uscita dall'Egitto, la Pentecoste, per la legge data, e diverse altre di poi istituite in memoria de' beneficj Divini da quel popolo ricevuti, così non ritroviamo, che mai fosse istituito alcun giorno di festa, per celebrare in esso la memoria di alcuno di que' Santi Patriarchi, e Profeti, e nè pure del Santo Mosè, che fu così caro à Dio: anzi di questo volle, che il cadavero fosse sepolto in luogo molto segreto per mano degl'Angioli, (Deuter. 34.) *Mortuusque est ibi Moyses Servus Domini in terra Moab, jubente Domino; & sepelivit eum in Valle terræ Moab, & non cognovit homo sepulchrum ejus.* E la cagione, al dire de' SS. Padri, fu, perch'essendo il popolo Ebreo inclinatissimo all'Idolatria, lo averebbono adorato come loro Dio, e offertegli Vittime, e Sagrificj.

Ma essendo venuto il tempo di grazia, col lume della Fede recato al Mondo dal Figliuolo di Dio, e con esso dissipate le tenebre dell'ignoranza, conveniva alla Maestà, e grandezza Divina, che dagl'Uomini ancora si onorassero i suoi servi Fedeli con un culto assai inferiore à quello, che à Dio è dovuto; e specialmente di coloro, che per suo amore diedero le lor vite, e che per la sua gloria inaffiarono col loro sangue la di lui Santa Fede, e la propagarono con tante fatiche, e sudori, e che si offerissero unicamente à Dio i Sagrificj, e non ad essi, ma in memoria di essi, ad intercessione de' quali, egli concede le grazie alla Chiesa, ed à suoi figliuoli.

Questo Rito però di solennizare co' giorni festivi la memoria di Uomini morti, molto prima della Legge di grazia, inventato fu, ed introdotto nel Gentilesimo dal demonio. Posciachè, non contento di aver favoleggiati alcuni Dei Celesti, proseguì à persuadere gl'Uomini, di col-

collocare fra' Dei alcuni altri Uomini morti, credendo, che fosse a'lo ro sepolcri unita una virtù Divina, e Celeste (Euseb. de Laud. Constantin.) *Sed neque hic sanè ab illis desitum est, sed ad corporum ortus, & ad hanc fragilem, mortalemque vitam prolapsi, homines mortales consecrare, eos post mortem hanc usitatam, & communem, Heroas, & Deos nominare: quippe Immortalem, Divinamque Essentiam, ac vim circiter eorum monumenta, atque sepulchra observari suspicati sunt*. E fra il numero di questi, i Greci riposero Bacco, Ercole, Esculapio, Apolline; li Egizj Horo, Iside, Osiride, ed altri: *In aliis locis rursus alios, qui à natura mortali nihil differunt, sed reverà homines sunt, venerabantur*. Quali deità, quasi infinite per tutto il Mondo, furono anche ricevute, e adorate da' Romani; i quali, in oltre, inventarono un altro Rito di collocare fra' Dei sino i più scelerati lor Principi, ed Imperadori, come tra poco riferiremo. Oltre, per tanto, a questa gran turba di deità, istituì il Gentilesimo solennissime feste, stabilite in giorni speciali, e le celebravano con pompa di lumi, di oblazioni, di Sagrificj, e di giuochi, con lautezza di conviti, e di mangiamenti, dispensando anche alla plebbe diversi donativi: di modo che, cosa più splendida non poteva desiderarsi, e per l'allegrezza, e per i spettacoli, e per la disolutezza. Celebravansi nel Mese di Decembre le feste *Saturnali*, che sette giorni duravano in onor di Saturno, co' banchetti, e donativi: due volte l'anno, la festa di Pallade, ò sia Minerva; e di quella, che chiamavasi *Quinquataria*, perche cinque giorni durava, ne fa memoria Ovidio nel 5. e nel 6. de' Fasti.

Cosa però più licenziosa delle Feste in onore di Bacco, dette Baccanali, desiderar non poteasi dalla cieca Gentilità: ed i Lupercali feste introdotte in onore di Pan, non poteano essere più lascive, andando i Sacerdoti di quest' Idolo nudi per Roma, con atteggiamenti contrarj all' onestà verso le Matrone, e donne gravide. Infinite per tanto furono le feste istituite dal Demonio, e chi bramasse riconoscerle, per maggiormente detestarle, basta dar un occhiata agli antichi Calendarj de' Romani: e quanto alle tante inventate da'Greci, agl' Autori, che diffusamente ne hanno trattato, cioè Giovanni Fasoldo, Pietro Castellano, e Giovanni Meursio nel tom. 7. delle antichità Greche.

Essendo, per tanto, tutte queste tenebre del Gentilesimo manifestate colla comparsa del Sol di Giustizia Cristo Gesù, e dissipate colla luce del Santo Evangelio, si compiacque Iddio d'introdurre nella Chiesa una sorta di Feste molto più Sante, oneste, e convenevoli di quelle del Gentilesimo, e son quelle degli amici, e servi suoi, quali furono ne' principj quelle de' Santi Martiri. Teodoreto Vescovo Cirense (apud Baron. ad ann. 44. num. 87.) sembra essere di opinione, che Iddio le abbia introdotte nella

ſua Chieſa à confronto delle feſte, che celebravanſi da' Gentili, così dicendo: *Suos etiam mortuos Dominus noſter pro Diis veſtris induxit, illos quidem caſſos gloria, vanoſque reddidit, ſuis tamen Martyribus honorem illum dedit. Pro Pandiis, & Diaſiis, & Dionyſiis, hoc eſt Jovis, Liberique Patris ſolemnitatibus, Petro, Paulo, Thomæ, Sergio, Marcello, Leontio, Anthimo, Mauritio, aliiſque Sanctis Martyribus populari epulo peraguntur.* Quindi è, che dee dirſi con verità, che le Feſte de' noſtri Santi non ſono derivate nella Chieſa dal Gentileſimo; ma, che da Dio immediatamente furono iſtituite, per oſcurare le Profane de'Gentili, e per abbatterle co' riti tutti oppoſti, e contrarj alle medeſime, co' quali più ſi manifeſtaſſe la profanità, ed oſcenità di eſſe. Onde ſiegue à dire lo ſteſſo Scrittore: *At pro veteri pompa, rerumque, ac verborum obſcænitate, modeſtè celebrantur feſtivitates; non ebrietatem, & jocos, riſuſque exhibentes, ſed Divina Cantica, Sacrorum Sermonum auditionem, & preces laudabilibus lacrymis ornatas.*

Fu però, in certa maniera, neceſſario, che i Prelati della prima Chieſa, co' novelli convertiti dal Gentileſimo alla Criſtiana Fede, in alcune coſe, le quali per nulla ripugnavano alla Santita delle feſte, foſſero alquanto indulgenti, a fine di allettare maggiormente i Gentili ſteſſi ad abbracciarla. Erano queſti avvezzi alla pompa delle lor Feſte, all' allegrezze, e tripudj, co' quali ſi celebravano, e ciò appunto era loro un oſtacolo ad abbracciare la Religione Criſtiana, non eſſendo eglino capaci d' innalzare la mente, ed il penſiere alle coſe ſpirituali, e celeſti: Onde i Veſcovi permiſero, che nel celebrarſi le Feſte de' Martiri, aveſſero gli nuovamente convertiti qualche divertimento, e diletto, e ſpecialmente con i conviti pubblici, e popolari, ed un oneſto intertenimento: il che S. Gregorio Niſſeno commendò, come ben praticato da S. Gregorio Taumaturgo, così ſcrivendo nella di lui vita: *Cum animadvertiſſet, quod propter corporeas delectationes in Idolorum errore permaneret puerile vulgus, & ineruditum, ut interim in eo quod eſt præcipuum, nempe in Deum, ſe recte gererent, pro illis inanibus ſuperſtitionis ritibus permiſit eis, ut in SS. Martyrum memoriis ſe exhilararent, exultanteſque oblectarent: utpotè quod procedente tempore futurum erat, ut vita traducerentur ad id, quod eſt honeſtius, & præſtantius, & fides eos ad id deduceret, quod quidem jam in multis ſucceſſit, omni delectatione ab iis, quæ ut jucunda corpori, traducta ad genus letitiæ ſpiritualis.* E queſta permiſſione à novelli Neofiti era conforme alla regola dell' Apoſtolo delle Genti, ſcrivendo (1. Cor. c. 3.) *Ego fratres non potui vobis loqui quaſi Spiritualibus, ſed quaſi carnalibus tanquam parvulis in Chriſto lac vobis potum dedi, non eſcam; nondum enim poteratis:* La

ſteſſa

ſteſſa pratica anche preſcriſſe S. Gregorio il Grande, che oſſervaſſe Agoſtino nella Converſione dell' Inghilterra, permettendo à nuovi convertiti il celebrare con allegrezza, e co' conviti le Feſte de' Martiri, come può vederſi nella di lui Epiſtola, che noi intera rapportaremo, ove ſi trattarà della commutazione de' Tempj in Chieſe. Il Card. Baronio eruditamente tratta di queſta materia all'anno 45. num.87. e ſeguenti, ed in varj altri luoghi; moſtrando di più con ragioni, che, quando eziandio i noſtri primi Criſtiani alcun rito, e cerimonia aveſſero ricevuti da' Gentili, neſſuna deformità può eſſere ſeguita dal convertirſi in onore de' SS. Martiri, come provaſi da S.Girolamo contro Vigilanzio (ad an.58. num.28.) *Si verò etiam conceſſerimus, acceptum eſſe à Gentilibus, quid abſurdum, ſi quæ olim in cultum Idolorum fierent, eadem poſtea (ut argumentatur adverſus Vigilantium Hieronymus) in honorem Martyrum converſa fuerint?*

Solevano i Gentili nelle Calende del Meſe di Agoſto celebrare alcuni giuochi Equeſtri, non in onore di Auguſto (*Bar. in Not. Ad M. R. ad hanc diem*) ma bensì, perche in tale giorno era ſtato conſagrato a Marte il di lui Tempio. Ma diſſipato che fu il Gentileſimo, queſte allegrezze Profane di quel giorno furono trasferite ad onore delle Catene del Principe degli Apoſtoli S. Pietro, poiche in eſſo fu conſagrata la Chieſa col titolo de' medeſimi Vincoli ſull' Eſquilie: e perciò nelle Lezioni dell' Ufficio abbiamo queſte parole: *Quo ex tempore, honos, qui eo die profanis Gentilium celebritatibus tribui ſolitus erat, Petri Vinculis adhiberi cœpit.*

Ebbero i Gentili il coſtume di fare i loro mercati, e le fiere in occaſione di pubblici concorſi di popoli foraſtieri à qualche ſolennità; perciò gl' antichi noſtri Criſtiani, ſiccome non abborrirono, in occaſione delle Feſte Natalizie de' Martiri, di far i conviti al popolo, che vi concorreva, così anche laſciarono correre i mercati, e le fiere, per utilità del commercio, il che è ſtata coſa antica, atteſtandolo S. Gregorio Turonenſe, e S. Baſilio Magno, il quale nella ſua Regola Interrog. 40., preſcriſſe a' Monaci, che loro non era convenevole, che vi andaſſero: *Nundidationes illæ, quæ in Martyriis celebrari ſolitæ ſunt, convenire Monachis putandæ non ſunt.* Ed il Turonenſe nel lib. 1. *de gloria Martyr. cap.32.* ove parla del Natale di S. Tomaſo Apoſtolo, fa menzione del concorſo grande, che v' era al ſuo Sepolcro, e dice: *Magnus adgregatur populorum cœtus, ac de diverſis regionibus, cum votis, negociiſque venientibus vendendi, comparandique per triginta dies, ſine ulla telonei exactione licentia datur.* E finalmente Caſſiodoro (*lib.8. Var. Ep. ult.*) ricorda, che Atalarico Re de' Goti punì alcuni Contadini, che aveano rub-

rubbate le merci ad alcuni negozianti, che andavano alla fiera, che solea farsi nel natale di S. Cipriano nella Calabria (presso Diano anticamente Tegiano, di cui altrove faremo menzione). *Ad natale S. Cypriani religiosissimè venerant peragendum, mercimoniisque suis faciem civilitatis ornandam*. Queste fiere per tanto, come cose civili, e molto utili al commercio pubblico, furono lasciate correre da' Superiori in occasione di qualche solennità, che celebrasi in alcun luogo, prolongandole per tutta l'ottava, e tal volta per 15. giorni più, o meno. E perche il giorno stesso, in cui ella cade, non si profanasse, ma si santificasse colla divozione, si è stabilito, che in esso, ò altra festa occorrente, non si espongano pubblicamente le merci, come costuma farsi nella fiera dell'Ascensione in Venezia, e di S. Antonio in Padova, ed altrove, ove durano 15. giorni dopo le feste. Quanto però all'origine di questi mercati, e fiere nelle solennità, noi l'abbiamo antichissima fra gl'Ebrei, posciache Ezechiele, al Capo 46., trattando di varj Sagrificj da farsi in alcuni tempi, così dice: v. 11. *Et in nundinis, & in solemnitatibus erit Sacrificium Ephi per vitulum, & Ephi per arietem*: Da quello però, che fece Cristo nostro Signore, come abbiamo nell'Evangelio di S. Matteo c. 21. e di S. Luca c. 11. si raccoglie, che gli Ebrei, non contenti di fare tali mercati fuori del Tempio, gli aveano entro al medesimo anche introdotti, profanandolo empiamente: perciò il Signore, à fine di vendicare il disprezzio del Tempio. (Jo. c. 2. v. 15.) *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis omnes ejecit de Templo, oves quoque, & boves, & nummulariorum effudit æs, & mensas subvertit*.

CAPO XXX.

Di alcuni Riti, e Cerimonie civili derivati dal Gentilesimo nell'Essequie de' nostri Defonti.

TUtte le Nazioni del Mondo han costumato di onorare i loro Defonti coll'Esequie a' loro Cadaveri, per istinto della natura, e ciò con diversi riti, e cerimonie particolari. Quali fossero praticati da' primi Patriarchi, specificati non vengono nel Libro della Genesi; ma che si praticassero, non può negarsi; mentre nel Capo 23. abbiamo, che à Sara celebrato fu il Funerale da Abramo: *cumque surrexisset ab officio funeris*: e che Giacobbe seppellì in Efrata Rachele, e che sopra il sepolcro pose un titolo, e memoria, ò fosse Iscrizione. (cap. 35.) Ne' funerali poscia celebrati in Egitto da Giuseppe a Giacobbe suo Padre, ritrovansi praticati alcuni Riti civili, i quali costumavansi da gli Egiziani verso i

loro

loro defonti: e questi furono l'imbalsamento del cadavere (cap. 50.) *Præcepitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem*, nella quale funzione passarono 40. giorni: *iste quippe mos erat cadaverum conditorum*: e che permise ancora il pianto per 70. giorni: *flevitque eum Ægyptus 70. diebus*: e poscia nel condurre il cadavere nella terra di Canaan, il nobile accompagnamento di tutta la nobiltà, e della corte, e del paese, con gran copia di Cavalieri, e di cocchi. Finalmente giunti, che furono di là dal Giordano, nel campo di Arad, si rinuovò la pompa funebre per sette giorni con gran pianto di tutti: *Ubi celebrantes exequias planctu magno, atque vehementi impleverunt septem dies*. Tutti questi riti, e cerimonie Gentilesche ben si ravvisano esser stati meramente civili, e privi affatto d'ogni superstizione, e poscia ancora si praticarono dagli Ebrei: mentre abbiamo, ch'essendo stato imbalsamato il Corpo del Redentore (Jo: c. 19.) soggiugne l'Evangelista: *Acceperunt ergo Corpus Jesu, & ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est Judæis sepelire*: e circa il piagnere, e l'accompagnamento alla sepoltura, ci attesta S. Luca c. 11., che nel portarsi à sepellire il figliuolo della Vedova di Naim, seguivalo una gran turba de' Cittadini, e la di lui Madre piagnente.

Ma per accostarci più da vicino: moltissimi riti, parte civili, e parte superstiziosi inventati furono da' Romani nell'esequie de' loro defonti. Dodici Leggi Sacre stabilirono intorno alle medesime, le quali si riportano, colle lor spiegazioni, da Giovanni Rosino, e dal Dempstero nel lib. 8. ed altri, che trattano de *Legib. Romanor.* Ed il P. Menocchio rapporta le cerimonie, che usavano nel sepellire. V'erano le *Prefiche*, cioè alcune donne destinate a piagnere il morto: alle quali fu però prescritto nella legge v. *Mulieres genas ne radunto, nève Lenam funeris ergò habento* (*vestimenti genus funebre*:) *nè in lamentatione lacerent genas*. Tenevasi il cadavere nella casa sette giorni pria di portarlo al sepolcro. Ponevasi nella bocca del morto una moneta chiamata *Stipes*, per pagare il nolito à Caronte. Poscia introdottosi l'uso (dopo Scilla) di brucciarsi i cadaveri, ò sul rogo, ò sulle pubbliche ustrine, moltissime altre cerimonie si praticavano, fino à collocare le ossa, ed avanzi di ceneri ne' sepolcri, come può vedersi negl' Autori citati. Ora i primi nostri Cristiani separando tutti que' riti, e cerimonie, che seco aveano qualche superstizione, non ebbero difficoltà di praticare quegli, ch'erano puramente civili, nè offendevano in parte alcuna la Santità della Cattolica Religione. Accompagnavano i Gentili i cadaveri con faci accese alla Pira, ò sepolcro (qual uso non troviamo praticato nella Divina Scrittura dagli antichi Padri) e con tale, e tanta magnificenza, che facean comparire l'amo-

re, che

re, che portavano alla memoria del defonto, e la pietà naturalmente dovuta a' loro maggiori. Quindi Cornelio Tacito nel 3. lib. degli Annali riferisce, come in quel giorno, in cui portossi il cadavere di Augusto, le vie tutte di Roma, ed il Campo Marzo erano illustrate co' faci accese: *Eo die, quo Reliquiæ Augusti tumulo inferebantur, plana Vrbis integra, collucentes per Martis campum faces*: e che ciò, che praticavasi in tempo di notte, trasferito fosse anche al giorno, per maggior pompa, lo accennò Servio (in 6. Æneid.) *Per noctem autem utebantur; unde permansit, ut ad mortuos faces accendant*: ora queste cerimonie, e riti, egli è vero, che praticate furono da' Gentili; ma, poich' erano puramente onorarie, e civili, puotero santificarsi, e praticarsi da' Cristiani nelle loro essequie, senza nota alcuna di superstizione. Onde frequentemente negl' Atti de' Martiri ritroviamo l' uso de' balsami, e di preziosi unguenti, ed odori, co' quali i loro corpi furono imbalsamati, e sepelliti. Quanto poi all' uso de' lumi, e de' cerei, e dell' accompagnamento del funerale, il primo esempio, che noi troviamo, fu nel trasferirsi dal Monte Sion nella valle di Getsemani il corpo della Reina de' Cieli, come da molti Santi Padri raccolse il Metafraste (Orat. de B.V. apud Sur. 15.Aug.) *Mundis sindonibus mundum corpus involutum rursum lecto imponitur: deinde cum lucernis, & unguentis . . . . Divina arca ex Syon vecta est Apostolicis manibus, & humeris, ad Gethsemane sacrum prædium exportatur*: lo stesso afferma S. Gio: Damasceno (*Serm. de dormitione B.V. Ibid.*) ed aggiugne, che l' accompagnamento di quest' Essequie fu non solo de' SS. Apostoli, ma ancora di tutt' i Fedeli, ch' erano in Gerosolima: *Novi testamenti proceres, Apostolos inquam, cum universo populo Sanctorum, qui erat Hierosolymis hodie congregavit*: e poco dopo: *portatur autem corpus manibus Apostolorum, & toto cœtu populi præcurrente, & Sacras voces emittente*. Onde queste prime essequie pubbliche furono più tosto un Solenne trionfo di quel Sagratissimo Tabernacolo della Divinità, approvate anche con quell' insigne miracolo, che si descrisse da' medesimi Autori.

Collo stesso splendore di cerei, e di lumi si celebrarono i funerali de' Martiri ne' primi secoli della Chiesa, per quanto era permesso à divoti Fedeli di fare fra i timori, e le ricerche de' Gentili: così negl' Atti di S. Clemente Anciràno (apud Sur. 23. Jan.) praticato fu da quella Santa Matrona Sofia, per contrassegno di allegrezza: *Fidelis autem Sophia solicitudinem omnem solvens, & mœrorem, lucernarum accendit multitudinem, & tollens corpus mundis sindonibus involuit*: e del Corpo del Martire S. Patroclo (ibid. 21. Jan.) che fu onorato con pochi lumi, per timore de' Gentili: *Eusebius autem, qui erat Archipresbyter,*

venit

venit nocte sequenti, & accipiens Corpus Sancti viri involuit illud linteaminibus, & paucis accensis luminaribus, propter turbam Gentilium, sepelivit eum. Così il Corpo di S. Cipriano Vescovo, e M. *Inde per noctem sublatum cum cereis, & scholacibus ad areas Macrobii deductum est.* (*Ex Actis Proconsularib. apud Ruinart.*)

Ma restituita che fu la Pace alla Chiesa da Costantino il grande, tosto l'Essequie da' Cristiani, con maestosissima pompa di cerei, e di lumi si celebrarono: e ciò precisamente fu praticato verso il cadavere dello stesso Imperadore; posciache collocato entro una cassa d'oro, ed accompagnato dalle milizie, fu portato in Costantinopoli, ed in luogo sollevato nella sala dell'Imperiale palagio fu esposto tutto circondato di lumi sopra candelieri d'oro, che rendeano un maraviglioso spettacolo. (Euseb. de Vita Constantin. lib. 4. c. 66.) *Luminibusque circumfusis, aurea super candelabra accensis, admirabile spectaculum intuentibus præbebant.* Nel medesimo secolo quarto S. Gregorio Nazianzeno, descrivendo il Funerale di Cesario suo Fratello, attesta, che la lor Madre commune, con fiaccole accese alle mani, la pompa funebre precedeva: *Matre accensas faces gestante*: e che lo stesso onore di lumi fosse praticato ne' funerali di Gregorio suo Padre, di Gorgonia sorella, ed anche di S. Basilio Magno, altrove ei lo rammenta. S. Gregorio Nisseno poscia (che visse ne' medesimi tempi) nell'Epistola da esso scritta ad Olimpio Monaco, intorno alla vita, e morte di S. Macrina Vergine sua sorella, e questo, e molti altri riti dimostra, che praticati furono nelle di lei essequie: e circa all'universale accompagnamento di popolo, attesta, che non essendovi più di sette, o pur otto stadj di distanza dalla casa alla Chiesa, quasi tutto l'intero giorno consumarono in questo viaggio, per la calca universale del popolo: *Totum prope diem in eo spatio conficiendo consumpsimus; congredientium enim multitudo non sinebat nos ex sententia progredi*: e ch'egli, ed Arassio Vescovi portarono sugl'omeri quel Venerabil cadavere; che v'intervenne gran numero di Sacerdoti; e che finalmente d'ambe le parti precedevano molti Diaconi, ed altri ministri co' cerei accesi alle mani: *Ex utraque parte præcedebat non exiguus Diaconorum, ministrorumque numerus, qui omnes progredientes accensos cereos manibus gestabant*: e che à tre cori si cantavano Salmi.

Un tal onore di cerei accesi, fu fatto con somma pompa al Corpo di S. Giovanni Crisostomo, all'orchè da Cucuso, ove in esilio era defonto, fu trasferito à Costantinopoli: posciache, formatosi dalla Città fino alla Propontide un ponte sopra i navigli, tutto adornato di fiaccole luminose, fu incontrato dal Popolo; di modo che, più tosto che funerale, sembrava un trionfo. (Theodor. hist. Eccl. l. 5. c. 36.) *Fidelis*

 homi-

hominum cætus pelagus navigiorum multitudine velut continentem effecit, Bosphori ostium ad Propontidem situm luminaribus cooperuere: E ciò certamente in dimostrazione di ossequio al gran merito di questo Santo Dottore, e per venerazione di sue Reliquie: il che molto prima faceasi a quelle de' SS. Martiri. Ma à que' tempi stessi insorse il perfido Vigilanzio nemico de' Santi, e delle Sacre loro spoglie, spargendo da per tutto, che questo rito era gentilesco, introdotto nelle Chiese sotto specie di religione; poiche, dicea egli, i Santi, i quali ricevono il loro lume dall'Agnello Divino, non han bisogno d' essere illustrati con questi piccioli cerei vilissimi. (Ex Epist. S. Hieron. contr. Vigil.) *Propè ritum Gentilium videmus, sub prætextu religionis introductum in Ecclesiis, sole adhuc fulgente, moles cereorum accendi. . . . Magnum honorem præbent hujusmodi homines beatissimis Martyribus, quos putant de vilissimis cereolis illustrandos, quos agnus, qui est in medio throni, cum omni fulgore majestatis suæ illustrat.*

Ma il Santo Dottore, dopo di aver dimostrato, che i Santi da noi non si adorano come Dei, ma come servi, ed amici di Dio, discendendo al particolare onore, che si presta loro co' lumi, e co' cerei, dimostra, non essere cosa superstiziosa, nè Idolatria il farlo: nè essere buona ragione, il non doversi ciò fare, per il motivo, che sia stato praticato anche da' Gentili: Siccome (dice il Santo) noi tutti, che siam venuti dall' Idolatria, e dal Gentilesimo, non dobbiamo tralasciare di adorare il vero Dio, per il motivo, che lo stesso culto di latria si è prestato agl' Idoli. E perche le parole del Santo Dottore sono tutte al nostro proposito sù questo, come per altri simili riti, eccone i suoi sentimenti. *Hoc pro honore Martyrum faciunt: quid inde perdis? Causabantur quondam & Apostoli, quod periret unguentum, sed Domini voce correpti sunt. Neque enim Christus indigebat unguento, nec Martyres lumine cereorum: & tamen illa mulier in honore Christi hoc fecit, devotioque mentis ejus recipitur: & quicumque accendunt cereos, secundum fidem suam habent mercedem, dicente Apostolo: unusquisque in sensu suo abundet. Idololatras appellas hujusmodi homines. Non diffiteor omnes nos, qui in Christo credimus, de Idolatriæ errore venisse: non enim nascimur, sed renascimur Christiani: & quia quondam colebamus Idola, nunc Deum colere non debemus, ne simili eum videamur cum Idolis honore venerari? Illud fiebat Idolis, & idcirco detestandum est: hoc fit Martyribus, & ideo recipiendum est. Nam & absque Martyrum reliquiis per totas Orientis Ecclesias, quando legendum est Evangelium, accenduntur luminaria jam sole rutilante; non utique ad fugandas tenebras, sed ad signum lætitiæ demonstrandum; unde & Virgines illæ Evangelicæ semper habent accen-*

accensas lampedes suas. Tutto ciò S. Girolamo dell'uso de' cerei accesi ad onore de'Martiri: e lo stesso appunto è da dirsi di questo, e di ogn'altro rito, e cerimonia della Chiesa, che prima sia stato praticato dagl'Idolatri: *Illud fiebat Idolis, & ideo detestandum est: hoc fit Deo, ejusque Sanctis, & ideo recipiendum est*. Onde col dottissimo Card. Baronio dee conchiudersi (ad ann. Christi 45.) *Sunt hæc, & alia plura fortasse, quæ iisdem, ut dimus, rationibus, absque ulla superstitione servantur*.

Costumavano in oltre i Gentili alcuni conviti, ò cene, che faceano in occasione della morte d'alcun personaggio, ò pure al sepolcro di lui ne' giorni anniversarj di essa: e perciò appellavansi *Cene funebri*. Questo costume, ne' primi tempi, si santificò dalla Chiesa, e si trasferì ne' Fedeli, in onore de'Martiri, e furono dette *Agapi Natalizie* (e queste diffese furono da Teodoreto, e da S. Agostino; apud Baron. ann. Chr. 57. num. 40.) Ed in oltre faceansi anche nell'essequie de' Cristiani, e di queste fanno menzione Origene, il Crisostomo, ed i SS. Paolino, e Girolamo, ed appellate furono *Agapi Funerali*. Origene ci attesta, che celebravansi con tutta religiosità, e pietà Cristiana, coll'invito de' Sacerdoti, del Clero, e di tutti i poveri, e vedove, e pupilli. Ne' primi tempi le Natalizie celebravansi dentro le Chiese, ma poscia nascendovi de' scandalosi disordini, fu ciò proibito, ed ordinato dal Concilio di Laodicea, col Canone 28. che più non si facessero in luoghi Sacri. Ma, imperciocchè in molti vi sì era introdotta qualche superstizione, S. Ambrogio affatto proibì tal costume; e S. Agostino nel libro delle sue Confessioni narra, come il medesimo S. Ambrogio, avendo osservato, che S. Monica sua Madre portava i cibi sulle memorie de' Martiri, la riprese. Quindi lo stesso Agostino, scrivendo à Valerio Vescovo suo antecessore, lo persuase à proibirlo, e fu poscia autore, che affatto tolto fosse questo abuso dal Conc. III. Cartaginese: non ostante, che, nel lib. 8. cap. 27. della Città di Dio, scrisse, che il portare questi cibi sopra i sepolcri de'Martiri, faceasi col fine di poscia toglierli, e come santificati, per i meriti de' medesimi, cibarsene, e farne parte a' poveri: il che però (dice il Santo) in pochi luoghi si pratica. Sembra in oltre, che lo stesso S. Agogino voglia indicare, nel Serm. 15. *de Sanctis*, una superstizione introdotta da'Gentili, che forse andava crescendo presso alcuni non buoni Cristiani, nel porre diversi cibi sopra le sepolture de'morti, quasi che le loro anime ricerchino i cibi carnali: *Mitor, cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum, cibos, & vina conferant, quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant*.

Da tutto ciò si riconosce, che i primi nostri Fedeli trasferirono al-

cuni riti, e cerimonie Gentilesche nell'Essequie de' Cristiani, le quali erano meramente civili, riprovando tutto ciò, che sapeva di superstizione, o di culto: e che, se alcuna volta vi si fosse meschiata alcuna cosa superstiziosa, i Prelati della Chiesa furono diligentissimi à toglierla. Fu costume ancora de' Gentili il coronare i defonti con corone di fiori, e co' medesimi aspergere i loro cadaveri: ma di quest' uso santificato da' Cristiani noi abbiamo à trattare nel Capo susseguente delle Corone.

CAPO XXXI.

Della solenne Canonizazione de' Santi usata dalla Cattolica Chiesa: e s' ella convenga coll'Apoteosi de' Gentili.

TRA i Sacri Riti, e le solenni Funzioni, che fanno sommamente risplendere la maestà della Cattolica Chiesa, e l' autorità suprema del Romano Pontificato, spicca in grado molto elevato quello della Canonizazione de' Servi di Dio. Questa consiste principalmente in una diligentissima disamina della vita, e delle virtù Teologali, e Cardinali dal Candidato praticate in grado Eroico, e sopra il commune degl' altri Uomini: e poscia, de'miracoli, co' quali l'Altissimo, dopo la morte, hà fatto risplendere la di lui Santità: quali cose provate già ne' processi formati coll'Apostolica autorità, procede il sommo Pontefice ad una solenne, pubblica, e difinitiva dichiarazione, che tal personaggio possa, e debba venerarsi da' Fedeli, come servo, ed amico di Dio, e comprensore della sua Gloria. Onde il Bellarm. de' SS. Beatit. l. 1. c. 7. così definisce: *Canonizatio nihil est aliud, quàm publicum Ecclesiæ testimonium de vera Sanctitate, & gloria alicujus hominis jam defuncti: & simul est Judicium, ac sententia, qua decernuntur ei honores illi, qui debentur iis, qui cum Deo feliciter regnant.*

Ne' primi secoli però della Chiesa, per la Canonizazione de'Martiri, necessaria non era l'approvazione de'Miracoli, bastando sol quella, che data avessero la lor vita nell'attuale Confessione della Fede, e nella Comunione della Chiesa Cattolica: lo che, prima di essere venerati, approvare doveasi da' Primati delle Provincie, colla consulta de' loro Vescovi. (*Baron. ad ann. 55. nu. 4. & in Not. ad M. Rom. 2. Apr.*) Di questo rito, e modo di procedersi, anche ne' tempi delle persecuzioni, fece memoria S. Agostino (*In Brevic. Collat. diei 3. c. 13.*) narrando: come Secondo Vescovo Tigisitano nella Numidia scrisse à Mensurio Vescovo, e Primate Cartaginese, dandogli contezza di que' Cristiani, i quali, nella sua Provincia, incontrata aveano la morte, in tempo di Diocleziano, per

non

non aver voluto consegnare a' Gentili i Codici Sacri: onde Mensurio, esaminata la causa, gli rescrisse, che tutti onorare, e venerar si dovessero come veri Martiri. In oltre narra il S. Dottore (*loc. cit.*) come lo stesso Mensurio differì, per alcune cause, ed anche à molti negò, il titolo, e la venerazione di Martiri, quantunque sofferta avessero la morte da' persecutori della Fede: imperciocchè molti Uomini scelerati, e debitori del Fisco, pensando di sfuggire le pene de' loro falli, ò per esentarsi dal debito, ò pure per avvanzare le loro fortune coll' ossequio de' Martiri, spontaneamente, e senza esserne ricercati, si offerivano a' persecutori, dìcendo di ritenere i Sacri Codici, quali giammai non averebbono consegnati. Non mancavano in oltre, à que' tempi, degli Eretici, e de' Schismatici, i quali tal volta sembravan di morire per Cristo, ma in effetto la morte loro era pena giustissima della loro perfidia, e non conseguivano la Corona di Martiri, perche morivano fuori, ed alieni dalla carità, ed unione colla Cattolica Fede.

Quindi è, che, senza essere preceduta la dichiarazione della Chiesa, ricevere non poteasi alcuno per vero Martire, nè venerarsi da' Fedeli. Laonde Ceciliano Archidiacono di Cartagine (come narra Ottato Milevitano nel suo libro contro Parmeniano) aspramente riprese una nobile donna fautrice de'Donatisti in Africa, perche nella Chiesa, pria di Comunicarsi, baciato avea un osso di un preteso Martire, che prima non era stato dichiarato per tale. *Os nescio cujus hominis mortui, etsi Martyris, nondum tamen vindicati.*

Ma essendo cessate le persecuzioni, e dilatatasi la Cristiana Religione pel Mondo, e menifestando Iddio alla sua Chiesa la Santita della vita di molti suoi servi co' prodigj, e miracoli dopo la morte loro, fù necessario di usarsi non meno cautela, anzi molto più, che ne' Martiri, prima, che dichiarati fossero degni di quella venerazione, e culto, che meritavano i veri servi, ed amici di Dio. Ne' più antichi tempi, per tanto, questo affare si maneggiava da' Vescovi, e Primati nelle loro Diocesi (come osserva Bellar. loc. cit. c. 8.) ma posciachè, molti abusi s' erano introdotti nel culto de' Santi, Alessandro III. e poscia Innocenzo III. proibirono, che in avvenire veruno cominciasse à venerarsi per Santo, senza l' approvazione del Romano Pontefice. (*Cap.* 1. *de Reliq. & SS. Venerat.*) Ond' è, che un affare di tale, e tanta importanza, non più a' Vescovi, ò Primati, ò Patriarchi, ma al solo Romano Pontefice riserbossi, per la suprema autorità ad esso conferita nella persona del Principe degli Apostoli, di cui egli è l' immediato, e legitimo successore. (*Baron. in Not. ad. M. Rom.* 2. *April.*) De' Santi però antichi venerati nella Chiesa universale, non per alcuna legge, ma per la consuetudine

dine generale, restò il culto fermato, e stabilito, per l'approvazione, ò tacita, ò espressa del Sommo Pontefice, conforme la regola di S. Tomasso 1. 2. *q.* 97. *art.* 3. Quali però, e quante diligenze si usino da Sommi Pontefici con lunghi processi, e disamine della vita, virtù, e costumi, e de'Miracoli seguiti dopo la morte, di chi dee essere ascritto nel Catalogo de'Santi della Cattolica Chiesa, non v' hà alcun, che nol sappia: commettendo a'Vescovi l'informazioni de'testimonj più degni, volendo i loro consegli, e pareri, e poscia alla Sagra Congregazione de' Riti formata di Cardinali, Prelati, e Consultori, Teologi di prima riga il dibattimento delle materie con objezioni, e censure le più rigorose si deputa: e finalmente, facendo precedere alla risoluzione orazioni, e digiuni, alla solenne Canonizazione procede. La prima di queste, che noi ritroviamo negl' Annali Ecclesiastici fu quella di S.Svvitberto Vescovo di Werda nella Germania, celebrata in quella Città da S. Leone Papa III. a' 4. di Settembre l'anno di Cristo 803. col assistenza di molti Cardinali, e Vescovi, come racconta S.Ludgero Vescovo di Monaco nella sua lettera à Rixfrido Vescovo Trajettense (*apud Sur.* 1. *Mart.*) E che queste somme diligenze precedessero dalla S. Sede Apostolica usate, ricavasi dal medesimo autore, narrando egli (cap.3.) come Papa Stefano II. essendosi portato in Francia l'anno 753. ed avendo coronato Pipino Re, fu da esso supplicato di Canonizare lo stesso Svvitberto già celebre per la Santità della vita, e per i grandi miracoli operati da Dio dopo la di lui morte. Onde il S. Pontefice commise,per discutersi l'affare, le sue veci a' Vescovi di Colonia, di Treviri, di Mogonza, e di Liegi: i quali, mentre ordinavan le cose, impediti furono dalle incursioni de'Sassoni. Ma finalmente cessati, que' rumori, si venne alla risoluzione di elevare dal sepolcro il Corpo del Santo, e collocarlo in più onorevole avello, essendo preceduta anche un ammirabile apparizione, e miracolo del Santo; onde da Hildegero Arcivescovo di Colonia fu riconosciuto, e collocato in altro avello più nobile alla venerazione. E questa non fu Canonizazione solenne, ma il solito Rito, che praticasi, chiamato communemente di *Beatificazione*. Finalmente S. Leone PP. III. portatosi nella Germania l'anno di Cristo 803. con molti Cardinali, e Prelati, fu onorificamente ricevuto da Carlo Magno Figliuolo di Pipino, da esso poc' anzi dichiarato, e coronato Imperadore in Roma, fu da lui supplicato à volere solennemente Canonizare S. Svvitberto, onde il Santo Padre trasferitosi coll' Imperadore in Werda, nella Chiesa, mentre si cantava la Messa, fu letta la vita del Santo, e la relazione de' suoi miracoli, e poscia (Id. Ludger. c.9.) *Papa S. Leo, de assensu pariter, & consensu suorum Cardinalium, cæterorumque Prælatorum illic coram astantium, Catalogo Sanctorum Confessorum illum adscripsit.* Ora

Ora tutti gl'avverſarj della noſtra Cattolica Religione, e ſpecialmente que' delle Sette di Lutero, e di Calvino, impugnatori delle Reliquie, e del culto de'noſtri Santi, falſamente milantano, che la Canonizazione, che faſſi dal Romano Pontefice, convenga coll'Apoteoſi de'Gentili, e che da eſſa ella abbia la ſua origine. *Apotheoſi* ſignificava Conſagrazione di alcun perſonaggio in Dio, cioè l'atto, col quale conſagravano i Romani i loro Imperadori in deità. Diceſi che il primo iſtitutore di queſta cerimonia fu Ceſare Auguſto, per Giulio Ceſare, e ſuſſeguentemente ſeguita da Tiberio, per Auguſto, e poſcia da altri, di che trattano Dione, ed Herodiano. Decretata che s'era l'Apoteoſi, veniva il cadavere dell'Imperadore portato dal Magiſtrato, eletto per l'anno ſeguente, o pure una ſtatua di eſſo, ornata con veſti trionfali, ed accompagnata colle ſtatue, ed Immagini de' ſuoi maggiori, e delle ſue vittorie: e giunti nel Campo Marzo, collocavaſi ſopra il Rogo, ò Pira preparata ſontuoſamente, fabbricata di legna odorifere, e ſecche, alta, e con molti ripiani ſino alla cima, ornata di ricchi panni di ſeta, e d'oro, col letto, ſul quale depoſitavaſi il cadavere involto entro un lenzuolo di Amianto, affinchè in eſſo, perche incombuſtibile, rimaneſſero le oſſa bruciate, e le ceneri; aſſettavaſi ancora nella più alta parte della Pira un Aquila (e ſe il defonto era donna, un Pavone); e nel mentre che faceanſi varj giuochi, eſpiazioni, e giri d'intorno, attaccavaſi fuoco alla Pira, e mentre che abbrucciavaſi, ſciolgeaſi l'Aquila, e quella volando verſo il Cielo, ſtimavaſi, che conduceſſe il morto alla beatitudine, e conſorzio degli altri Dei. La forma di queſte Pire, co'loro adornamenti ſi vede nelle Medaglie di Antonino, di Marco Aurelio, e d'altri Imperadori, colle parole CONSECRATIO, ed in altre Medaglie ſtà figurata l'Immagine dell'Imperadore coll'Aquila nel roveſcio: ed in altre che rappreſentano l'Apoteoſi di donne, ſi vede l'Immagine loro portata dal Pavone, ò pure il ſolo Pavone, colla parola *Conſecratio*.

Gli Avverſarj, per tanto, della noſtra Cattolica Religione, come s'è detto, pretendono, che la Canonizazione de' noſtri Santi convenga coll'Apoteoſi de' Gentili, e che da eſſa nella Chieſa derivi: così Radolfo Oſpiniano (*De Orig. progreſſu*, *Cæremoniis*, *ac Ritib. feſtor. cap. 6.*) Gio: Alberto Fabricio: *Bibliographia Antiquaria c. 8. n. 24.* ed altri. Ma à queſti calunniatori delle coſe Sacre, egregiamente hà riſpoſto, e dottamente gli hà confutati il Cardinale Proſpero Lambertini, poſcia per i ſuoi meriti eſaltato degnamente ſulla Catedra Apoſtolica, ed oggi felicemente regnante, col nome di BENEDETTO PAPA XIV. nella ſua egregia, e commendatiſſima Opera: *De Servorum Dei Beatificatione: & Beatorum Canonizatione*, nel Tom. 1. lib. 1. cap. 1. ove dal numero 9. ſino

fino al fine dimostra, che la Canonizazione non conviene coll' Apoteosi de'Gentili. Prima, perche l' Apoteosi faceasi sul testimonio di un solo, il quale, indotto, ò dall' affetto, ò dalla mercede, giurasse di aver veduto quel personaggio volare al Cielo, mentre sul rogo incenerivasi il corpo di lui, come chiaramente scrisse S. Giustino Martire nell' orazione ad Antonino Pio: la dove la Chiesa non procede alla Canonizazione, se le Opere, e virtù de' Santi di Dio non sono approvate da molti testimonj degni di tutta la fede col lor giuramento, e che ocularmente l' abbian vedute. II. l' Apoteosi faceasi, quantunque alcun prodigo non fosse mai stato operato da quelli. E la Chiesa ricerca, che Iddio abbia manifestata la Santità de' suoi servi co' Miracoli operati dopo la loro morte. III. Che i Gentili annoveravano tali persone alle deità, e con onori divini le veneravano: e la Chiesa gli colloca solamente nell'ordine de' servi, e degli amici di Dio, con un culto grandemente ad esso inferiore. Indi siegue a provare, con eccellente dottrina, e ragioni, che la Canonizazione de'Santi non proviene dall' Apoteosi Gentilesche, ma dalla più antica disciplina della Chiesa, per cui non è stato mai lecito il venerarsi alcuno con pubblico culto per autorità particolare, ma essersi sempre atteso il supremo Giudicio Ecclesiastico. Noi più oltre non si stendiamo à ponderare la diversità de'Riti, e cerimonie, che praticansi in questa funzione, tanto lontani da quelli dell' Apoteosi, che chiaramente dimostrano, non aver punto, che fare con quei de' Gentili, posciachè ciò sarebbe un pretendere di aggiugnere alcun splendore alla luce del Sole: potendo ogn'uno pienamente soddisfarsi nell' Opera indicata del medesimo Santissimo Padre BENEDETTO XIV.

CAPO XXXII.

Delle Corone Gentilesche: e prima della Laurea usata dagl' Imperadori Cristiani, e Soldati, senza nota di superstizione; e si rigetta il sentimento di Tertulliano. Del costume di Coronarsi i più celebri Poeti coll' Alloro: e delle Corone di fiori adoperate da' Gentili in ossequio degli defonti; e da' Cristiani, de' loro Morti, e specialmente delle Reliquie de' Martiri.

L' Uso delle Corone fu sempre mai commune a' Cristiani, ed a'Gentili. Corona propiamente importa lo stesso, che un adornamento circolare, atto à porsi sul capo di alcuno, e di qualunque materia fabbricato egli

egli ſia. Quindi è, che anche il diadema Reale (quantunque altro non foſſe, che una faſcia, ò bianca, ò di altro colore teſſuta con oro, colla quale cingeaſi la fronte, e circondando la teſta univaſi nell' occipite) fu ſovvente appellato corona. Di molte ſorte i Gentili inventarono le corone da porſi in capo de' più valoroſi ſoldati, in premio de' loro meriti, ſecondo la diverſità dell' Azioni: la prima chiamavaſi corona *Laurea*, perche formata di frondi di Alloro, e queſta portavaſi da gl' Imperadori trionfanti, e davaſi anche in dono a' più valoroſi Soldati, che trionfato aveano de' nemici, dopo la conſeguita vittoria. Altra corona era la *Caſtrenſe*, formata di Gramigna, e donavaſi à colui, che liberato aveſſe l' Eſercito aſſediato. E queſta ordinariamente aſſumevano gl'Imperadori allorchè liberavano i Cittadini dall' aſſedio nemico; qual erba Gramigna ſvellere ſi dovea dal terreno medeſimo, ch'era ſtato liberato. E queſta corona di Gramigna dice Plinio, ch'era la più nobile di tutte le altre. (Plin. lib. 23. c. 3.) ed appellavaſi ancora *Obſidionale*: ed alcuni affermano, che la ſteſſa foſſe anche la *Vallare*, colla quale ornavaſi il capo di chi foſſe il primo penetrato nelle Trincee, e nel campo nemico, e che prima fu di queſte frondi, e poſcia d' oro.

Nobiliſſima anche riputavaſi la *Corona Civica*; era queſta formata di frondi di Quercia, e donavaſi à colui, che liberato aveſſe alcun Cittadino dalle mani de' nemici. L' *Ovale*, ch' era di Mirto, non davaſi che a' Capitani, i quali per generoſe impreſe meritavano l' Ovazione, ò trionfo minore. L' *Equeſtre* meritavaſi da' ſoli Cavalieri, i quali, à cavallo, fatta aveſſero qualche impreſa giovevole alla Repubblica. La *Navale*, ò *Claſſica*, era di oro, detta *Roſtrata*, perche fatta à forma di un roſtro di nave, di cui era meritevole quel ſoldato, che, primo d'ogn'altro, entrato foſſe nella nave nemica. Queſte erano le principali corone deſtinate al merito della milizia, le quali portavanſi in capo da' coronati ne' pubblici ſpettacoli, e giuochi, ed al loro ingreſſo alzavanſi in piedi i Senatori, e vicino ad eſſi aveano il luogo, ed eſenti erano da ogni peſo della Repubblica.

Altre corone poi ebbero i Gentili; v' era la Sacerdotale, che frequentemente era d'oro: come ce lo atteſta Prudenzio (*Hymn. de S. Romano*) . . . . *Summus Sacerdos.*

Mirè infulatus feſta vittis tempora
Nectens, corona tum repexus aurea

e nel luogo medeſimo deſcrive le vittime, che doveano ſcannarſi dal Sacerdote, tutte coronate di ſerti di fiori, ed altri ornamenti d' oro ſulla fronte. Che le feſte di Bacco ſi celebraſſero da' coronati di Ellera, lo abbiamo nel lib. II. de' Maccabei al Capo 6. *Et cum Liberi ſacra celebrarentur*

rentur, cogebantur hederâ coronati Libero circuire. Aveano ancora le corone *Convivali*, formate prima di lana, e poscia di fiori, eccettuatone quello dell'Appio dedicato a' morti : e fra queste la *Neucratide*, che donavasi à colui, che superasse tutti nel bere : e con Corone di varj fiori veri, e reali coronavano i bicchieri, ed i vasi da bere. Finalmente usavano i Gentili diversità di corone, per adornare con esse le porte delle case, i Tempj, le statue degl'Idoli, le are, gli archi trionfali, i sepolcri, i Sarcofagi, e le urne ossuarie, e cinerarie de' loro defonti : e non v'hà dubbio, che in vece di corone, adoperassero anche i Festoni formati con diversità di fiori, frondi, e frutta vagamente intrecciati, e frapposti, che pendenti per le due estremità, da teste, ò di lioni, ò di caproni, ò di altri animali, leggiadramente si incurvano in forma semicircolare, come può osservarsi negl' intagli de' monumenti antichi dati alla luce dal Boissard, quali festoni realmente sono Corone sciolte.

Tutto ciò abbiamo voluto rapportare succintamente intorno all' uso de'Gentili delle Corone, per ciò, che abbiamo à trattare dell' uso delle Corone presso i nostri antichi Cristiani : posciache chiunque volesse averne maggiore contezza, potrà ritrovarla nel eruditissima Opera *de Coronis* di Carlo Paschale, stampata in Parigi nel 1610. in 4.°

I nostri Imperadori Cristiani, niente meno de' Gentili, hanno usato le 3. sorti di Corone, cioè il Diadema, la Corona di Alloro, e l'altra d'oro radiata. E quanto al Diadema, e la Corona d'oro negl' Imperadori Romani, per attestato di Dione XLIV. il primo fù Giulio Cesare, che la portasse, narrando egli : *Postquam enim Lupercalibus in regiam venit, in ribunali regia veste ornatus, & aurea Corona splendidus, in aurata sella consedit, & ipsum Antonius Regem cum Collegis Sacerdotii salutavit, & diademate revinxit*. Da quale testimonianza si riconosce falso, ciò, che dice Aur. Vittore nell' Epit. c. 35. n. 5. che Aureliano *primus apud Romanos diadema capiti intexuit*. E quanto alla Corona di Alloro, ch' era segno di trionfante, nacque coll' Imperio Romano nello stesso Giulio Cesare; posciacchè fra le Medaglie di esso, due se ne veggono colla testa Laureata : ed un altra colla Corona d'oro radiata. Alcuni vogliono, che Cesare portasse continuamente la Corona di Alloro, per ricuoprire la sua Calvizie, e che divenisse poscia ornamento nobilissimo : ma però noi questa Corona la veggiamo in una Medaglia di Paolo Emilio valorosissimo Capitano, e Console, il quale tante vittorie conseguì, e dilatò sommamente l'Imperio della Repubblica, rapportata dal Zabarella in *Aula Heroum* pag. 77. In oltre Gio: Pietro Bellori, illustrando con varie annotazioni diverse Medaglie (*apud Gronov. to. 7.*) ornate ne' rovesci coll' Immagini dell' Ape, nella Tavola terza una ne rapporta al

al numero 2. colla testa di Filetro Laureata, ed al num.3. il capo di Giove Liceo coronato di Alloro, e nella Tavola 6. num.3. la testa di Hierone parimente Laureato, per le vittorie ne' giuochi Olimpici, ed alcune altre Medaglie coll'Ape ne' rovesci circondate di Corona di Alloro. Quindi è, che l'uso della Corona Laurea riferire si dee a' tempi molto più anteriori di Giulio Cesare; tanto più, che Abramo Ortelio (*ibid. pag.*261.) rapporta molte antiche Medaglie di varie deità, come di Giove, di Apolline, di Volcano, ed altre, coronate di Alloro: siccome l'eruditissimo P. Volpi nel tomo 4. *Vet. Latium*, alla pag. 113. nella Tav. XI. dimostra nove Medaglie delle nove Muse tutte Laureate. Siasi però come si voglia, dopo Giulio Cesare, come apparisce dalle Medaglie, gl'Imperadori tutti promiscuamente portarono la Corona Laurea, all'orchè, si rappresentavano vittoriosi, e la Corona radiata. Plinio lib.15. c.36. dice, che tra le molte specie, che si trovan di Alloro, solamente fu Insegna de trionfanti quella, che è sterile, e non fa frutto, *folio crispo, ac brevi, inventu rara*: e, di questa ve n'era un picciolo antico boschetto sull'Aventino; e di là prendevasi per coronare gl'Imperadori.

Non mancò però alla Corona Laurea la sua superstizione: posciachè fingevano, che la Dea Vittoria glie la ponesse in capo, come si vede nella Medaglia di Cesare Augusto, fra quelle dell'Angeloni, alla pag. 24. n. 23. e in altra di Nerone pag.61. in cui è la Vittoria alata, in atto di porgere la Corona di Alloro, tenendo nella sinistra la palma: ed il simile in molte altre di varj Imperadori, presso il Banduri. In oltre l'albero di Alloro era dedicato ad Apolline, sembrando, che al favore di lui si attribuissero le vittorie, e che perciò la Corona de' trionfanti delle frondi di esso fosse formata. A tutto ciò si aggiugne, come osserva il lodato Paschale (p. 538. e seguenti) che gl'Imperadori soleano portare la Laurea, ed offerirla à Giove Capitolino, ed altri à diverse deità.

Il dottissimo Baronio all'anno 337. num.5. narrando, come Giuliano Apostata se la prese mordacemente contro l'Imperadore Costantino, perche, lasciando la Corona di Lauro, adornasse il suo Diadema con preziosissime Gemme, difende questo piissimo Imperadore, dicendo: potersi stimare, ch'ei ciò facesse, dispreggiando di portare la Laurea, perche la giudicasse indegna di un Imperadore Cristiano, come cosa derivata dalla superstizione Gentilesca: mentre, come notò Gallicano nella quarta Orazione al medesimo, supponevano i Gentili, che Apolline, accompagnato dalla Vittoria, somministrasse à Cesari tale Corona: e che perciò Costantino fatto Cristiano, giudicasse disdicevole, che alcuno credesse, di aver egli conseguita una tale insegna da Apolline, mentre tutte le sue Vittorie unicamente da Cristo riconosceva: onde più tosto, ad esempio

 di

di David, volesse portare il Diadema ornato di gioje preziose. Non scioglie però la difficoltà questa soppofizione di si grand'Uomo; poſciachè egli medesimo soggiugne, che nelle Medaglie degl' Imperadori, che succedettero à Costantino, si continuò ad esprimere le loro teste coronate, ora di Laurea, ora di gemme, il che si è continuato à fare, e costumasi ancora: *Quod constat, absque veræ pietatis offensa, ex inolita penes Imperatores factitari potuisse: cum omnia, testante Apostolo, munda sint mundis*. Anzi la stessa immagine di Giuliano, come può vedersi nelle Medaglie di lui (*apud Banduri Numism. Impp.*) alcune volte si vede coronata col Diadema gemmato.

Il motivo però di credersi, che Costantino incominciasse prima (come si scorge nelle Medaglie di lui) à frapporre le gemme alla Laurea; e poscia, lasciando totalmente la stessa Laurea, portasse tutto il Diadema gemmato, fu senza dubbio, perche, conoscendo egli l'eccellenza della Cristiana Religione infinitamente superiore à quella de' Gentili, e che Iddio scelto avealo, fra tutti gl'Imperadori, per esaltarla, e propagarla per tutto il Mondo, volle, che il Diadema Imperiale, in cui era simboleggiata l'Autorità divina, risplendesse maggiormente agl'occhi del Gentilesimo, ad onore della figura della Croce, che sopra il Diadema stesso collocata avea nelle sue Immagini: scrivendo Eusebio nella di lui vita cap.3. lib.3. *Salutare Passionis insigne supra caput ipsius collocatum*, e Sozomeno (Hist. lib.1. c.8.) *Quin etiam suam Imaginem, seù in nummis expressam, seù depictam in tabulis, jussit semper hoc quoque divino signo inscribi, consignarique*: mentre il piissimo Imperadore, ogn' altro adornamento, anzi lo stesso gemmato Diadema, come cosa da nulla, e ridicola riputava, al dire del medesimo Eusebio (*Orat. de Laudib. Constantin. post med.*) facendo conto unicamente delle vere Cristiane virtù. *Vestem præterea auro intertextam, variisque floribus depictam, purpuram quoque Imperariam, cum ipso diademate, habet pro ridiculis. Et quamquam vulgus hominum istas res admirarit, illi tamen nihil tale accidit; sed quia Deum verè cognoscit, ob eam causam ornatum Imperatori consentaneum, animo suo vestitus loco; circumdat temperantia, justitia, pietate, & cæteris virtutibus illustratum*.

Per altro nelle tre statue di Costantino, che conservate si sono in Campidoglio (due delle quali stanno erette nel prospetto di esso, e la terza, che dalla Sa. mem. di PP. Clemente XII. fu fatta collocare nel nuovo portico della Basilica Lateranense) sono adornate colla Corona Civica: E queste furono fatte dal Senato per la vittoria ottenuta da esso contro Massenzio Tiranno, e coronate colla Civica, in memoria di aver egli liberato Roma, e tutt' i suoi Cittadini dall'oppressione di quell'usurpato-

patore crudele della pubblica libertà, e dell' Imperio. Ma però moltissime sono le Medaglie di Costantino, e diversamente effigiate, ora colla Laurea, ed ora col Diadema gemmato; e non può certamente affermarsi, che alcuna di esse Laureata, non sia stata coniata dopo, ch' ei fu perfettamente Cristiano. Bensì ella è cosa certa, che in molte di esse leggonsi i Voti Vicennali, e xxx. circondati colla Corona di Alloro; nelle quali apparisce, ch' egli, all' ora, era perfettamente Cristiano. Quindi non può dedursi, ch' egli lasciata avesse la Corona di Alloro, per l' accennato motivo di superstizione Gentilesca. Ciò più chiaramente risulta dal vedersi la Laurea continuata portarsi da altri Imperadori Cristiani: mentre in alcune Medaglie di Costanzo figliuolo di Costantino medesimo, fra quelle del Vaillant, si vede la testa di lui colla Corona di Alloro, ed allo stesso modo altre degl' Imperadori dopo Giuliano; i quali, sebbene usarono quella gemmata, tuttavolta le loro teste Laureate comparisono nelle Medaglie, come in quelle di Valentiniano, ed altri, sino à Zenone; ed in quelle di Giustiniano, e di altri, si ravvisa, ne' rovesci, la Vittoria in atto di porgere loro Corona di Alloro: ed anche in quelle di Atalarico Re d'Italia, si vede la sua testa coronata di Laurea: e finalmente in quelle di S. Pulcheria Augusta, scorgesi il capo di lei ornato col Diadema tempestato di perle, con una mano al di sopra in atto di porgerle la Corona di Alloro, come può rincontrarsi nel Opera del Banduri.

Da questi certi monumenti raccogliamo con sicurezza, che Costantino non in tutto lasciò l' uso della Corona Laurea, ma che più tosto santificolla, col segno salutare della Croce, e l'adornò colle gemme, volendola ancora effigiata intorno il nome di Cristo espreso nel Monogramma ☧ e che gl' Imperadori Cristiani, dopo di lui, senza nota alcuna di superstizione Gentilesca, l' usarono, come mera insegna di trionfo, e di vittoria.

Ma perche le usarono i Gentili, e molti ancora di essi le offerivano a' falsi Dei; e con esse anche coronavano, con qualche superstizione, i loro defonti, perciò Tertulliano, come fra poco divisaremo, aguzzò la sua penna, contro tal sorta di Corone, volendo rei di violata Religione que' Soldati Cristiani, che, in solo premio onorifico della loro virtù militare, la riceveano: E di tal sentimento fu anche Clemente Alessandrino (in Pedag. l. 2. c. 8.) Ma l' eruditissimo Paschalio (lib. 2. c. 1. *de Coronis*) dimostra chiaramente, che la Corona Laurea, separando da essa tutto quello, che, alcune volte, avea di superstizione preso i Gentili, potea senza alcuno scrupolo usarsi da' Cristiani: *Coronas, inquis, fæx hominum polluit, & profanavit: Num ideo Corona non est præclarissi-*

rissimum inventum? At Ethnica plebecula iis abusa est ad superstitionem: Tu, rejecta superstitione, Coronas retine. Hæc ego usque ingerere non dubito illi, qui infensus Coronis, iis quæ Idolis suspendebantur, tradit Coronam esse signum ejus segnitiei, quæ illius turbæ propria est.

Tanto più, che (prescindendo dall' uso superstizioso di esse Corone fattone da alcuni Gentili) questa Corona di Alloro, appresso tutte le Nazioni del Mondo, fu sempre tenuta per simbolo di Vittoria, e di trionfo, per le sue naturali proprietà: posciache quest' albero, e sue frondi sono incorruttibili, *& perpetuò viret*, e perciò da' più antichi Re portato. (Paschal. lib.8. c.15.) Ancora portavasi in capo come proficuo, e di molta virtù à quelle cose, à cui si unisce; onde, tolta la superstizione, poterono gl'Imperadori continuar à portare tali Corone, per i sudetti motivi, e mostrare a' Gentili stessi, che non abborrivano da quelle cose, che, senza pregiudizio della pietà Cristiana, poteano tollerarsi.

Tutto ciò maggiormente confermasi coll' uso delle medesime Corone di Alloro praticato da' Cristiani, che militavano negli Eserciti degl' Imperadori Gentili, e non solamente di quella di Alloro, ma di varie altre sorti, secondo i meriti del loro valor militare, come abbiamo spiegato nel principio di questo Capo. L'anno però di nostra salute 201. Settimio Severo Imperadore volle onorare i suoi Soldati con questo dono, che toccò anche à molti, ch'eran Cristiani, benchè di nascosto: ma uno di questi, forse credendo, che v' intervenisse qualche superstizione Gentilesca, apertamente ricusò di ricevere la Laurea, e di portarla come Cristiano: onde tosto fu carcerato, ed a' crudeli sferzate soggettato. Tertulliano, che, à que' giorni, ritrovavasi in Roma (essendo già caduto nell' eresia di Montano) scrisse un libro, che intitolò: *de Corona militis*, nel quale, fino alle stelle, esaltò il fatto di questo Soldato, essaggerando: *Quid tam indignum Deo, quàm quod dignum Idolo? Quid autem tam dignum Idolo, quàm, quod & mortuo? Nam ut mortuorum est ita coronari, quoniam & ipsi Idola statim & habitu, & cultu consecrationis, quæ apud nos Idolatria est*: alludendo con ciò all' uso de' Gentili di coronare i morti, e le statue degl'Idoli nell'atto di dedicare, ò consagrarle alle loro deità.

Ma questo sentimento di Tertulliano è falsissimo nel suo paragone, avendo egli scritto quel libro per mordere i Cattolici, ed il Pontefice S. Vittore, il quale, poc' anzi, avea condannato Montano, come egregiamente osserva Baronio (d. ann. num.2. e 5.) dimostrando chiaramente, che il portare queste Corone non conteneva in se alcuna superstizione; e che lecitamente portare poteansi da' Soldati; come in effetto altri colleghi di lui (e molti altri sotto diversi Imperadori) le ricevettero, e

le

le portarono : poſciachè queſte non erano ſtate offerte ad alcun Idolo, nè da alcun Idolo ſi prendevano, nè ad alcun altro ſi offerivano. Non portavanſi in onore di alcuna deità, non v' interveniva alcuna invocazione ſuperſtizioſa, non incenſo, ò altro ſuffumigio: ma era ſolamente un ſimbolo del valore da eſſi dimoſtrato, ed'un premio onorifico della loro virtù. Onde agl' altri ſuoi colleghi, i quali non ſolamente le ricevettero, mà le portarono, come afferma lo ſteſſo Tertulliano, ſembrò, che queſta ſua generoſita fatta foſſe ſenza prudenza, ed in tempo importuno: poſciachè, avendo la Chieſa, per alcuni anni, goduta la tregua, egli avea data a' Gentili l' occaſione di romperla, e di riaſſumere la perſecuzione, come in effetto ſeguì.

Per altro, è coſa certiſſima, che gl' antichi Criſtiani ſempre abborrirono da quelle Corone, le quali ſeco portavano ò la ſuperſtizione Idolatrica, ò pure coſa repugnante a' coſtumi della Cattolica Religione. E primieramente da quelle, che ſi toglievano dalle teſte, ò Are degl'Idoli, a' quali erano ſtate già conſagrate, e dimoſtravano culto: onde leggiamo negl' atti ſinceri di S. Pionio (*apud Ruinart.*) ch' eſſendo ſtato ſtraſcinato da' Gentili ſino preſſo l' Ara dell' Idolo, ſi sforzarono di porgli in capo di quelle Corone; ma il Santo ben toſto preſele colle mani, in mille pezzi le fece, e à piè dell'Ara laſciolle cadere: *Poſt hæc Coronas, quas ſacrilegi geſtare conſueverant, Pionii capiti conabantur imponere, quæ, diſſipante eo, ante ipſas Aras, quas ornare conſueverant, in fruſta jacuerunt*; lo ſteſſo dee dirſi di altre Corone, quali furono le Convivali, dette Neucratiche; quelle di lamine d' oro, ò d' argento, che davanſi a'Comici più eccellenti; e ſimili, ch'erano più toſto premio dell'intemperanza, e dell' immodeſtia Criſtiana, proibite dalla Santità di noſtra Cattolica Religione. E perche, tal volta, anche tra' Fedeli eravi tal' uno, che à queſti termini giongeſſe, da ciò preſero motivo Tertulliano, ed anche Clemente Aleſſandrino, d' invehire contro l' abuſo di tutte le Corone.

Per altro queſte Corone militari, perch'erano contraſſegno di vittoria, e trionfo, la Chieſa non ha mai abborrito di prenderle per ſimbolo delle vittorie, e de' trionfi de' SS. Martiri, e di commune allegrezza: onde de' Principi degl' Apoſtoli eſpreſſe nel loro Inno Prudenzio

Vnus utrumque innovatus anno.
Vidit ſuperba morte Laureatum.

E negl' Inni de' Martiri, la ſteſſa Chieſa canta

Rubri nam fluido ſanguine fulgidis
Cingunt tempora laureis.

Di-

Dignamque Cœlo Lauream
Lætis ſequamur vocibus.

Ed in molti altri luoghi la medeſima fa encomjo di queſta miſtica Laurea, come ſimbolo dedotto dalle Corone militari Gentileſche, e trasferito à gloria de' ſuoi valoroſi campioni.

Similmente della Corona Civica, che davaſi à que' Soldati, i quali liberavano, ò uno, ò più Cittadini, il lodato Prudenzio nell' Inno di S. Lorenzo fa ricordanza, facendolo vedere con queſta Corona in capo, ed alludendo ad avere il Santo liberato, non ſolamente Romano Soldato da lui battezzato, ma tutta Roma col ſuo illuſtre Martirio, diſſe:

Illic inenarrabili
Allectus Vrbi municeps
Æternæ in Arce Curiæ
Geſtans Coronam Civicam.

Finalmente tal ſorta di Corone non merita d' eſſere abborrita da' Criſtiani, perche preſſo i Gentili le frondi, e l' albero di Alloro erano conſagrati, e dedicati a qualche falsa loro deità: poſciache, ſe queſto motivo aveſſe a provare, ne ſeguirebbe, che i Criſtiani non aurebbono potuto, ne potrebbono adoperare alcuna ſorta di Alberi, di piante, di fiori, e di Animali, mentre ciaſcheduna ſpecie di queſti ritrovaſi dedicata a qualche profana loro Deità: della qual coſa, con tutta ragione ſi ride S. Agoſtino nell' Epiſtola 54. ad Publicol. come oſſerva il Baronio nel luogo ſopracitato: baſtando, come ſi è detto, in tali coſe laſciare la ſuperſtitione, e ſantificarne, o purificarne l' uſo.

E quivi alcuna coſa conviene anche dirſi dell' uſo derivato a noi da Gentili, di coronarſi d' Alloro i noſtri più celebri Poeti. Per atteſtato di Paſchalio lib. 1. cap. 18. preſſo gli antichi, ſoleano i Poeti coronarſi di Edera: *Hedera Coronamentum Poetarum: Muſæ hedera coronantur, & roſis.... Hedera fert ſe victricem Immortalitatis, atque adeo comitem Immortalitatis ejus, quam ſibi præclariſſimi ſcriptores, ut præmium proponunt, in primis Poetæ, quorum celeberrimus quiſque, ac ceterorum victor, hac fronde caput evinxit, ut apud Horatium.*

.... Seu cordis amabile Carmen
Prima feres hederæ victricia præmia.

nulladimeno poſcia fu adòperata la fronda di Alloro dedicato ad Apollo, come ſupremo direttore delle Muſe, del Canto, e del Suono. Nel to. IV. dell' antico Latio, come abbiamo poi anzi accennato, il P. Volpi, pag. 113. tab. XI. rapporta 9. Medaglie antiche, ciaſcuna delle quali ha la ſua figura di una Muſa col capo coronato d' Alloro; Onde ſe queſte Medaglie ſono vera-

men-

mente antiche, queſt' uſo di coronarſi in tal guiſa la Poeſia, a'ſecoli molto remoti dee riferirſi. Ma ne' Secoli Criſtiani abbiamo eſempj, che per coronare i Poeti fu adoperato l' Alloro. Tra gli altri ritroviamo, che il Beato Pacifico da Sanſeverino nella Marca, il quale fu convertito da S. Franceſco, e tirato alla ſua Religione, in una Predica che fece nella ſua Patria, eſſendo famoſiſſimo Poeta, fu coronato da Federico II. Imperadore, come Re de' Poeti. (*P.Bern.Gentili Diſſert. delle Antich. Settempedane, fol.*72. Il celebre Petrarca l'anno 1338.(come riferiſce il Platina) nel Campidoglio di Roma, con una corona di Alloro fu coronato, come Principe de Poeti del ſuo tempo, benche lo Spondano nell' Auctar. ad annal. Baron. dica, che foſſe la corona di Oro. Il Beccadelli nella vita di eſſo lo pone coronato in Roma nel 1341. E nel Cenotafio erettogli nella Cattedrale di Parma (ove fu poſcia Archidiacono) la ſua effigie è coronata di Alloro. (*Giornal.* de letter.d.Ital.to.15. pag.278.) Similmente raccorda il Platina, che Enea Silvio (che poſcia fu Papa Pio II.) mentre era Legato Pontificio preſſo Federico Imperadore, *ex admiratione Ingenii*, fu dal medeſimo Ceſare coronato con corona di Alloro. Anche Lodovico Lazzarelli di S. Severino, che fiorì nel XV. Secolo, fu coronato di Laurea, come Principe de' Poeti della ſua età, per mano di Federico III. Imperadore alli 30. di Novembre, come può vederſi nella continuazione di Dionigi Andrea Sancaſſani alla Biblioteca Volante di Gio. Cinelli Calvoli, Scanzia XII. alla pag. 128. Anche il celebre Torquato Taſſo, ricuſando d' eſſere coronato in Napoli, venne in Roma per ricevere la laurea nel Campidoglio, ma prevenuto dalla morte, non giunſe a riceverla; bensì un degniſſimo Elogio fu poſto per corona al ſuo Sepolcro nella Chieſa di S. Onofrio ſopra il Gianicolo. Finalmente anche a' giorni noſtri, nell'anno Santo 1725. a' 13. di Maggio abbiamo veduto rinuovarſi nel Campidoglio queſto coſtume, nella Perſona del celebratiſſimo Poeta il Signor Cavaliere Canonico Bernardino Perfetti da Siena, eſſendovi preſenti molti Porporati, e Prelati, Cavalieri, e Signori Conſervatori, con innumerabili virtuoſi; e l' Accademia de noſtri Arcadi, e la Ser.D.Violante Beatrice di Baviera gran Principeſſa di Toſcana: dopo aver improviſato ſopra varj ſoggetti eſtemporanei, dal Senatore di Roma il Marcheſe Mario Frangipani, fu onorato della Corona di Alloro ſul Capo, lavorata a frondi d' Alloro artificioſo, e vero. Non è da paſſarſi ſotto ſilenzio, come il ſudetto Cavaliere, dopo coronato, avendo ricevuto dal Eccellentiſſimo Senatore il Tema: cioè il Campidoglio trionfante ſotto il governo de Sommi Pontefici, egregiamente (al noſtro propoſito) Cantò, dimoſtrando *Roma ſerva, ſotto ſembianze di Reina nella Gentilità*; e *Roma Reina ſotto il dominio de' Sommi Pontefici*,

R men-

mentre quella non ebbe altro fine, che la Gloria; e questa, la Gloria, e la Fede: lo che eccitò in tutti la maraviglia, e l'applauso al eccelso ingegno di Lui.

Nè lasciaremo di aggiugnere, che molte celebri adunanze di Poeti, ed Accademie di belle lettere) frà le quali questa cotanto insigne de gli Arcadi di Roma, che porta per stemma le fistole Pastorali, con una corona di Lauro, che le circonda) usano questa Laurea.

Abbiamo più sopra accennato, colle parole di Tertulliano, l'uso de' Gentili di coronare i loro defonti, il che faceasi con corone di Fiori di varie sorti; e sopra i Cadaveri, e sopra i Sepolcri ancora spargevansi Rose, e Gigli, come afferma Clemente Alessandrino, Strom. 11. 8. E nella Legge delle XII. Tavole era permesso di porsi la corona sul Capo del Morto, se vivendo aveva operato virtuosamente. E quanto alle corone di Fiori, che collocare soleansi sopra i Sepolcri, e spargerli di Rose, e di Gigli, ne fanno testimonianza le molte Iscrizioni così greche, come latine, e fra gli altri Virgilio VI. Æneid. scrivendo.

Tu Marcellus eris: manibus date lilia plenis.
Purpureos spargam flores: animamque Nepotis
His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere......

Ond'e, che i sopradetti scrittori Cristiani biasimarono questo costume ne' primi fedeli, quasi ch'ella fosse una cosa superstiziosa, e Idolatrica: ma, per vero dire, nè pur era tale ne' Gentili; posciache lo spargimento di fiori, dal Testo poc'anzi adotto di Virgilio, apparisce, che altro non era che un segno di amore, e di rispetto verso il Defonto, ed alla memoria di lui. Ma quando anche cosa superstiziosa fosse stata presso di loro, ella con più alto fine fu santificata da' primi fedeli. Chi non sà, che i Fiori nella Sacra Scrittura sono simbolo delle virtù, e che perciò di essi aspersi ne veggiamo que' sacri libri, posciache in essi mirabilmente si ravisa la grandezza, e la magnificenza Divina? Per tanto i primi Cristiani, senza nota di superstizione, coronavano i loro defonti, e sopra de' Cadaveri spargevano Fiori: e fino a' nostri tempi si è costumato, e si costuma di portare al Sepolcro, e di seppellire i Corpi delle Verginelle, e specialmente Religiose, colle corone di Fiori in Capo, e co' Fiori d'intorno; e ciò anche si pratica con quelle persone, che muojono in concetto commune di singolari virtù, e lo stesso ancora co' Fanciullini, che partono da questa vita coll' Innocenza battesimale, e coronati co' meriti del sangue del Redentore. E quanto all' imporre le corone a' Sepolcri, ne abbiamo una chiara testimonianza in quelli degli antichi Cimiteri di Roma, ove frequentemente le ritroviamo tanto a' Sepolcri de' Martiri, quan-

quanto di moltissimi, che non han segno alcuno di Martirio, ora scolpite ne' marmi, ora delineate nella calcina, allo spesso in bocca delle Colombe, e tal volta effigiate ne' vetri, come può vedersi nel libro del nostro Signor Canonico Boldetti: e quanto a' Sepolcri de Martiri, e per adornamento delle Chiese, S. Girolamo nel Epitafio d' Nepoziano, di lui dice: *qui Basilicas Ecclesiæ, & Martyrum conciliabula diversis floribus, & arborum comis, vitiumque pampanis adumbrarit*. E la Chiesa stessa, co' versi di Prudenzio, chiama i SS. Innocenti uccisi da Erode col titolo di Fiori, e di Rose.

Salvete flores Martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes Rosas.

e poco di poi gli rappresenta sepolti sotto l' Altare colle palme in mano, e le corone in Capo.

Aram sub ipsam simplices
Palma, & coronis luditis.

e lo stesso Prudenzio (*Psychom. de pugn. Fidei*) ci fa vedere, che la Fede, dopo d' aver abbattuta l' Idolatria, corona i suoi Martiri co' fiori, cioè gli rimunera con quella specie di onore, che è il sommo.

Martyribus Regina Fides animarat in hostem:
Nunc fortes socios partà pro laude coronas
Floribus, ardentique jubet vestirier ostro.

Un costume però così nobile di ornare le Chiese, e decorare i Santuarj con corone, e fiori, non può dirsi derivato in noi dall' uso Gentilesco, ma bensì della Divina Scrittura: posciache Iddio comandò a Mosè, Exod. c. 25. e c. 39., che adornasse l' Arca con diverse Aureole, ch'erano picciole corone, e che con queste coronate di bisso, ne decorasse le Mitre di Aaron, e de'suoi figliuoli: e che adornasse il Candelabro con gigli frapposti ad altri ornamenti: similmente Salomone (3. Reg. c. 7.) fece nel Tempio lavorare molte corone frapposte à Lioni, Buoi, e Cherubini: e nel lib. 1. de'Maccabei, c. 4. leggiamo: *Ornaverunt faciem Templi coronis aureis, & scutulis*: ed in quello dell' Apocalisse, che i 24. Seniori portavano corone in capo, e poscia le deponevano innanzi il Trono dell' Agnello: e finalmente nel libro della Cantica, in cui lo Spirito Santo figura la Chiesa, e l' Anima, descrivendo i suoi ornamenti, fra questi i più vaghi sembrano essere i fiori, volendo, che il suo letto sia tutto asperso di fiori. (cap. 1.) *Lectulus noster floridus*: egli stesso si paragona a' fiori nel campo, ed al giglio delle convalli (cap. 2.) *Ego flos campi, & lilium convallium. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea*

inter filias. La ſteſſa Chieſa ſi fa ſentire: *Fulcite me fioribus, ſtipate me malis; flores apparuerunt in terra noſtra: dilectus meus paſcitur inter lilia*. Nel Capo 7. deſcriveſi il diletto, che diſcende nel giardino, *ut paſcatur in hortis, & lilia colligat*. La Divina Sapienza medeſima vuole, che i giuſti ſieno come la Roſa piantata preſſo le acque, e che rendano fiori à ſomiglianza del giglio: (Eccleſ. 39. 17.) *Quaſi roſa plantata ſuper rivos aquarum fructificate: florete flores, quaſi lilium date odorem, frondete in gratiam*. E mille altri luoghi della Divina Scrittura potrebbono addurſi intorno a' fiori diverſi, e litteralmente, e ſimbolicamente nominati, per adornamento sì della Chieſa, come de' ſuoi giuſti Fedeli. Or chi potrà dire, che la Chieſa abbia preſo dal Gentileſimo l' uſo de' fiori, per adornamento de' ſuoi Altari, delle Sagre Immagini, de'Sepolcri de' ſuoi Martiri, ed altri Santi, e de' ſuoi figliuoli defonti con fama di vere virtù, e ſantità? Bensì dire poſſiamo, ch' ella, ſino da' ſuoi principj, veggendo cotanto profanato da' Gentili l' uſo delle corone de' fiori, volle contrapporſi à ſi grande abuſo, traſportando l'adornamento de' fiori alla maggior gloria di quello, che gli hà creati.

Un altra coſa rimane à dirſi à queſto propoſito. Il P. Maſtelloni nel ſuo terzo libro de' Diſcorſi di S. Maria della Vita, fa ricordanza di una Proceſſione, che faceaſi in Napoli, in onore della Feſta della Traslazione di S. Gennaro Protettore di quella inſigne Città, nominata la *Proceſſione de' Preti Inghirlandati*: poichè in eſſa i Sacerdoti portavano in capo una ghirlanda di fiori. L' autore, inveſtigando l' origine di queſta cerimonia, la dimoſtra antichiſſima, e dice: che ſolevaſi, nel ricevere i Corpi, e le Reliquie de' Martiri, incontrarle, e riceverle da' popoli con rame di fiori alla mano; e perchè i Sacerdoti tenevano impedita la deſtra, portando fiaccole acceſe, perciò portavano una corona di fiori ſul capo: in oltre fa memoria di una ſomigliante Proceſſione, che ſi fa in Salerno, in cui il Clero porta fiori alla mano. Siegue di più à dire, che un tale coſtume, egli crede derivato negl' antichi noſtri Fedeli, dal Gentileſimo, ſolito di ſpargere i fiori ſopra i loro defonti; onde i Criſtiani, con più proprietà, coſtumaſſero di ciò praticare colle Reliquie de' SS. Martiri. Nondimeno Ceſare Engenio (*Nap. Sac. pag.* 9.) aſſegna un altra origine à queſto Rito, dicendo, che acquiſtatoſi dal Veſcovo di Napoli il miracoloſo Sangue di S. Gennaro, fu collocato da eſſo nella Chieſa al S. Martire dedicata un miglio lungi dalla Città, e ciaſcun anno eran tenuti i Beneficiati à portarviſi in Proceſſione (in vece di cui oggidì ſi viſita nella Cattedrale.) E perche i Sacerdoti, per riverenza, givano col capo ſcoperto, ed il caldo, ed il Sole era grande, toglievano delle fronde, e de' fiori per ripararſi, e per ſegno anche d' allegrezza, s' inghir-

ghirlandavano il capo: quindi poſcia fu ordinato, che in ciaſchedun anno, nel Sabbato avanti la prima Domenica di Maggio, ſi faceſſe la medeſima Proceſſione col Capo di S. Gennaro, ed altre Reliquie de' Protettori della Città; e che i Sacerdoti andaſſero inghirlandati: qual uſo poſcia delle ghirlande è ſtato levato, e ſolamente uſaſi di portare adornate le Croci co' fiori; ed è ſolamente rimaſto il titolo di *Proceſſione de' Preti Inghirlandati*.

Qualunque però foſſe l' origine ne' Criſtiani di una tal cerimonia nel ricevere, ò trasferire i Corpi, e le Reliquie de' Martiri, ſi riconoſce eſſerſi giuſtamente ſantificato da loro queſto rito profano. Il celebre Pompeo Magno, eſſendo caduto infermo à Napoli, e guaritone, con pubblica dimoſtrazione de' popoli, che molto affezionati ſegl' erano, nel ritorno, che fece à Roma, le vie, i Porti, e le Città erano piene di vittime, e le perſone tutte ornate di ghirlande, e di fiaccole, e col gittarli fiori addoſſo, lo riceveano, ed accompagnavanlo. Queſto contraſſegno d' amore, e di venerazione quanto meglio impiegarono gl' antichi Fedeli in occaſione di ricevere i Corpi de' SS. Martiri. Da un teſto di S. Agoſtino, ſembra, che à ſuo tempo un ſimile incontro, co' fiori alla mano, fatto foſſe alle Reliquie di S. Stefano, all'orchè portate furono in Africa: narrando egli (*lib. 22. de Civ. Dei*) che mentre, vicino alle acque Tibilitane, Projetto Veſcovo portava le Reliquie del Santo, con un concorſo d' innumerabile popolo, una donna cieca, fattaſi avvicinare al Prelato, ſteſe verſo di lui i fiori, che portava in mano; co' quali, avendo egli prima toccate le Sacre Reliquie, e poſcia reſtituitigli alla donna, ella appreſſati che gl' ebbe agl' occhi ſuoi, immediatamente ricuperò il vedere: *Flores, quos ferebat dedit; recepit, oculis admovit, protinus vidit*.

CAPO XXXIII.

Se alcune Veſti Eccleſiaſtiche derivate ſiano nella Chieſa da quelle de' Gentili.

GLI avverſarj della noſtra Cattolica Religione ſi perſuadono di aver alle mani un grande argomento contra di lei, qual'ora pretendono, che nella Chieſa derivati ſiano da' Gentili alcuni Sagri Riti, e Cerimonie, e ſpecialmente la forma di alcuni veſtimenti, co' quali noi celebriamo il Divin Sagrificio, da eſſi loro cotanto impugnato. Il Signor Conyers Middleton Ingleſe, dopo molti altri, contro le noſtre Sagre veſti pubblicò una ſua Epiſtola. Ma, ſiccome noi non impugniamo, che alcuni

Sagri

Sagri Vestimenti, quanto alla forma esteriore, siano stàti usati ancor da'Gentili, così è da notarsi eziandio, che la Chiesa, purgati i riti, ed altre cose Gentilesche da ogni superstizione, ella hà potuto santificarli co' medesimi suoi, ed appropiarli al culto del vero Dio.

E quanto a' vestimenti de' Gentili, in primo luogo debbono distinguersi in due sorti. La prima de' Sacerdoti, e l' altra della diversità degl' ordini, e gradi della Repubblica, che noi chiameremo vestimenti civili. Ed intorno a' primi; ancor questa sorta di vestimenti Sacerdotali dee subdiversi in communi, ed in speciali: cioè in quelli, che adoperavansi comunemente da tutti i Sacerdoti Gentili; ed altri, i quali portavansi, come una propria divisa, ò diciamo Liurea, di persone dedicate agl'Idoli; di modo che il portare tal sorta di abiti era lo stesso, che il comparire, ed essere riconosciuto per ministro degl'Idoli. I nostri primi Cristiani, per tanto, questa sorta di abiti protestativi il culto Idolatrico, han sempre abborrita; e nelle occasioni, e sino alla morte, han resistito, qual' ora fossero violentati di assumerli; poichè portandoli, compariti sarebbono colle insegne Idolatre, come, se negata avessero la Fede Cristiana. Erano per tanto soliti i Gentili (specialmente nell'Africa) di onorare coloro, che andavano a combattere ne'teatri, di vestirli con questa specie di abiti, gl' Uomini con quelli de' Sacerdoti di Saturno, ch' erano di colore rosso, e purpureo, poichè sagrificandosi à questa falsa deità i Bambini, in luogo di questi sostituivano i condannati, e similmente le donne ornavansi con una fascia intorno al capo, ch' era la divisa delle Sacerdotesse di Cerere, parimente di porpora. Di questa sorte d' insegne superstiziose fa menzione Tertulliano nel libro *de Anima*, e descrivendo varj abiti de' Sacerdoti Gentili, così dice: *Et vitta Cereris redimita, & pallio Saturni coccinata, & Isidi linteata*: e nel libro de Pallio al Capo 4. *Latioris purpuræ ambitio, & galeatici ruboris superstitio, Saturnum commendat*: e più sotto: *Ob notam vittæ, & privilegiorum galeri, Cereri initiantur*; dal che si conosce, che, con tali insegne le persone si dedicavano, e si consagravano, come in grado Sacerdotale: onde ne viene, che tal sorta di vestimenti, era un specifico distintivo d'Idolatria: ed il portarle a' Cristiani era, e fu sempre proibito. Perciò lo stesso Tertulliano, nel libro *de Idolatria*, tra le altre specie, ancor questa ripone, con questi sensi: *Nemo ab immundis mundus videri potest: tunicam si induas inquinatam per se, poterit forsitan non inquinari per te; sed tu per illam mundus esse non poteris: Tu si diaboli pompam ejerasti, quicquid ex ea attigeris, id scias & Idolatriam: Nullus habitus licitus est apud nos, illi cito actui adscriptus.*

Quindi è, che negl' atti sinceri de' SS. Martiri Africani Perpetua,

Feli-

Felicita, Revocato, Saturnino, Saturo, e Secondo (*apud Ruinart.*) leggiamo, ch'essendo stati condotti questi gloriosi Campioni di Cristo alla porta dell' amfiteatro, per essere esposti alle fiere, furono quasi forzati, gl' Uomini à prendere questa divisa de' Sacerdoti di Saturno, e le donne quella della dea Cerere. Ma eglino, con somma fortezza, à tale proposta si opposero, esclamando: che per ciò, à quel segno d'esser esposti alle fiere s' eran lasciati condurre, per non essere violentati à comparire in alcuna maniera Gentili, e per non lasciarsi privare della libera lor volontà, col dimostrare di acconsentire a qual si fosse minima apparenza di Gentilesimo: di modo che il Tribuno stesso, che loro assisteva, benche ingiusto, riconobbe la giustizia, e concedette, che co'loro proprj vestimenti introdotti fossero nel Teatro: *Agnovit injustitia justitiam: concessit Tribunus, ut quomodo erant, simpliciter inducerentur.* E S. Cipriano nel Sermone *de Lapsis*, si congratula co' Confessori di Cristo, perche avessero riportata somigliante bella vittoria, fortemente ricusando d' essere vestiti di somiglianti sacrileghi ornamenti: *Ab impio, sceleratoque velamine, caput vestrum liberum permansit: frons cum Dei auxilio pura diaboli Coronam ferre non poterit.* Parimente negl' atti sinceri de' SS. Martiri Teodoto, e Colleghi in Oriente sotto Diocleziano, riferiti dal Ruinart, abbiamo, che à sette invitte Vergini, nell'essere condotte alla morte per Cristo, i Sacerdoti di Diana, e di Minerva offerirono le Corone, e le vesti bianche: ma generosamente furono rigettate da loro: *Sacerdotes quoque Dianæ, & Minervæ, Coronam, vestemque albam illis offerentes, ut quæ secum dæmonibus ministrare deberent: rejectæ similiter cum improperiis sunt.* (*apud Ruinart.*)

Sicche chiaramente apparisce l'antica disciplina della Chiesa, qual fu di abborrire unicamente quella sola sorta di vestimenti, i quali erano distintivi specifici di culto Idolatrico. Che per quello poscia risguarda, altre vesti, benchè adoperate da' Sacerdoti Gentili, anche ne' Sagrificj e una tal distintiva sacrilega non portavano, mentre à tutti erano anch, communi: e fra queste era certamente la Tunica bianca di lino, la quale conforme a tutti gl' eruditi è ben noto, adoperavasi da ogni sorta di Sacerdoti Gentili si nell' Oriente, come nell' Occidente. E qui in Campidoglio, di essa vestita si vede una famosa statua di un Sacerdote Idolatra, che quasi per nulla differisce da uno de' nostri *Camici* ben arricciato. Ma questa sorta di vestimento la Chiesa, per certo, non prese da'Gentili Sacerdoti, ma bensì dagli Ebrei, e dalla Sacra Scrittura, ove da Dio fu prescritta ad Aaronne, ed a' suoi figliuoli. (Exod. c.28. v.4. e 40.) *Tunicam lineam, & strictam: Porrò filiis Aaron tunicas lineas parabis &c. Vestiesque his omnibus Aaron, & filios ejus cum eo.* Sopra qual argomen-

mento può anche vederfi gl' eruditiffimi fentimenti del Rmo P. D. Cefare Benvenuti Abbate Generale meritiffimo de' Canonici Regolari Lateranenfi, nella fua degna Opera de Secoli Agoftiniani.

Ma, che quefta Tunica linea (ò Camice, come noi l'appelliamo) non foffe prefa da' Gentili, ma dagli Ebrei, provafi chiaramente dall'effere ftata ufata ne' principj della nafcente Chiefa dall' Apoftolo S. Giacomo, mentre Egefippo antico Scrittore, rapportato da Eufebio (*lib.* 2. *c.*22. *Eccleſ. Hiſt.*) attefta, che il S. Apoftolo ufava folamente vefte di lino: *Huic uni licebat in Sancta Sanctorum ingredi: veſtibus enim utebatur non laneis, ſed lineis dumtaxat*. E quefto era propio veftimento Sacerdotale: E quantunque nell' Iftoria Ecclefiaftica di que' primi tre fecoli, noi abbiamo certe memorie, che i SS. Apoftoli iftituiffero varie vefti Sacerdotali, per celebrare il Divin Sagrificio, la forma loro indicata particolarmente noi non l' abbiamo: fopra di che veggafi l' erudita Opera di Gio: de Tour Franzefe, intitolata *de Veſte Sacerdotali*: ove alla Sefs. 7. dimoftra, che i SS. Apoftoli prefcriveffero l' ufo, nel celebrare, di veftimenti diverfi dagli ufuali, e communi, ma che determinar non fi può di qual forta, e forma eglino foffero; e che pofcia la Chiefa, nella lor forma, fi addattò alla qualità delle nazioni, e delle Provincie. Noi abbiamo, che Anacleto il IV. Succeffor di S. Pietro, ordinò, che i Sacri Miniftri affifteffero al Vefcovo veftiti di abiti parimente Sacri. E S. Stefano Papa, che viffe l' anno di Crifto 150. nell'Epiftola ad Illario, così fcriffe: *Veſtimenta Eccleſiaſtica, quibus Domino miniſtratur, cultuſque Divinus, cum omni honorificentia, & honeſtate a Sacerdotibus, reliquiſque Eccleſiæ Miniſtris celebratur, & Sacrata eſſe debent, & honeſta, quibus aliis in uſibus, cum Deo, ejuſque ſervitio conſecrata, & dedicata ſint, nemo debet frui, neque in Eccleſiis, & Deo dignis officiis, quæ nec ab aliis debent contingi, aut ferre, niſi a Sacratis hominibus*, Sappiamo però, che l'Epiftole de' Pontefici, fino à quelle di Siricio PP., da varj critici, come foppofitizie vengono impugnate: ma non perciò perdono la loro autorità, come citate da' Santi Padri, e da' Sacri Canoni. Di quefta vefta linea, dopo S. Giacomo Apoftolo, noi non ritroviamo più antica memoria, che negl' atti di S. Cipriano Vefcovo, e Martire, ne' quali fi legge: *Cum ſe dalmatica expoliaſſet, & eam Diaconibus tradidiſſet, in linea ſtetit, & cœpit ſpiculatorem ſuſtinere*.

Guglielmo Durando (*Rational. Divin. Officior. lib.* 3. *cap.* 1.) è di fentimento, che le facre Vefti abbiano la loro origine da quelle prefcritte da Dio a' Sacerdoti dell' antica Legge, ne' Capi 27. 31. 35. e 40. dell' Effodo: ma che però alcune ordinate foffero da S.S. Apoftoli. E ciò è veriffimo, quanto alla prima iftituzione, ed al fignificato, non però quanto

quanto alla forma delle Vesti medesime; posciachè, essendo le Vesti Sacerdotali della Chiesa Ebraica tutte figure, le quali terminate erano colla publicazione della nuova Legge di grazia, nè in tutto assumere si doveano, nè in tutto ancor tralasciare. Di quelle, per tanto, hà ritenuta l'Istituzione, ed il significato, non però tutta la loro forma, variandola, secondo la qualità, ed opportunità de' tempi, e delle nazioni. Posciachè, cessate che furono le Persecuzioni de' Gentili, era necessario, che la Chiesa comparisse nell' esterno, e ne' suoi ministri con quella maestà, e decoro, che al Culto del vero Dio conveniva; e perciò era d'uopo, ch' ella ne' suoi Sacerdoti avesse una comparsa molto più maestosa del favoloso Sacerdozio del Gentilesimo, come accennò S. Agostino in quelle parole (Ser. 15. de Sanctis) *Tanto necesse plus habet Ecclesia Dignitatis, quanto sacerdotale Officium plus honoris*. Ond' è che la Chiesa, in diversi tempi, andò assumendo la forma delle sagre Vesti, ordinandole secondo la prima istituzione, e significato della Divina Scrittura, benchè si servisse ella della forma esteriore, anche simile agli abiti, che usavano i Gentili; non però de' superstiziosi, de' quali abbiamo trattato più innanzi, ma solamente di quelli, che chiamansi Civili, co' quali distinguevansi i nobilissimi gradi, e le dignità più cospicue della Repubblica, quali eran quelle de' Magistrati, de' Consoli, e degl' Imperadori medesimi, che macchiati non erano di superstizione, ma Insegne erano di dignità, e di decoro, santifidandoli co' sacri Riti.

Impresa troppo lunga, e fuor di proposito, ella sarebbe quì il solo accennare la qualità degli abiti sacri, che alla forma di que' de' Gentili suddetti si addatta; posciachè ne trattano il mentovato Durando, Walfrido Strabone, Alcuino, ed altri. Ed il Baronio, nelle Annotazioni al M. R. Rom. sotto li 31. di Maggio, specialmente della Dalmatica: benchè Ottavio Ferrario (*De re Vestiaria lib.* 1. *cap.* 38.) impugna la di lui opinione, che questa fosse la Vesta Palmata, e che usata fosse da' Re: mentre, toltone Commodo, ed Eliogabalo Imperadori, non ritrovasi, che altri Re, o Imperadori l'usassero. Lo stesso Ferrario lib. 1. cap. 36. con gli antichi monumenti Gentili scolpiti ne' marmi, dimostra chiaramente, che la nostra Casula, o Pianeta fosse l'antica Toga Senatoria, o almeno a lei similissima; non ostante che il Baronio abbia tenuto (*ad an. Christi* 58.) che fosse la Penula. Anche l' eruditissimo Senator Buonarruoti, nelle Osservazioni sopra alcuni frammenti di vetri, alla pag. 107. dimostra, che la Casula non provenne dalla Penula, ma dalla più ampla Vesta Senatoria de' Romani preziosa, e ornata di Porpora, e di Clavi. E particolarmente lo stesso chiarissimo Buonarruoti, trattando dell' uso de' sacri ornamenti, e Vesti Ecclesiastiche adottate dalla Chiesa, per uso de' suoi Mi-

nistri, lo stimò necessario in que' tempi, ne' quali la Religione Cristiana dovea comparire nell' esterno agli occhj de' Gentili con quella maestà, che esser dovea loro d' incentivo, e come di mezzo materiale, e visibile, per concepire la dovuta stima ad una Religione, che l' altre cose spirituali, e sopra de' sensi manifestava: Ecco per tanto le parole di questo grand' uomo nella Prefazione alla stessa sua Opera alla pag. xxv. *E molto da commendarsi la Chiesa, la quale, di mano in mano, tutto quello, che hà osservato di buono, e di maggior decoro, lo hà trasferito al Culto di Dio e de' Santi suoi, e adornamento de' suoi ministri: e ciò con alto avvedimento; poichè, essendo noi composti non solo di spirito purissimo, e sublime, ma ancora di materia rozza, e grossa; siccome questa può occupare quello, impedirlo, e farlo travviare, come tutt' ora succede; così la parte materiale hà questa particella di buono, di poter ajutare la parte nobile, e spirituale, mediante l' unione, e coerenza, che passa fra loro, e servirle come di guida verso le alte cime della virtù, e cognizione di Dio: Così gli ornati esteriori delle Chiese, de' Santi, delle sagre Immagini, e de' ministri sono allo spesso di grandissimo giovamento per infiammarci alla venerazione maggiore delle cose sagre, e per eccitare lo spirito alla Contemplazione delle invisibili, e Celestiali, e per isvegliare, ed imprimere nell' animo de' fedeli, e de' Sacerdoti divote, e misteriose considerazioni. E siccome, per esprimere i sentimenti dell' animo, è bisognato servirci delle voci, e de' caratteri delle genti, e delle nazioni: così nelle materie di Religione è stato necessario a SS. Vescovi molte delle cose di culto, e di venerazione quasi adottare, e quelle purificate dal culto Idolatrico, e separate, e segregate dagli errori del secolo, trasferire al Culto del vero Dio, e santificarle, e dedicarle al medesimo, per maggior onore suo, e degli amici, e Santi suoi. E nella maniera stessa, che chi di voci del tutto nuove si fosse voluto servire, non sarebbe stato così facilmente inteso; così nell' animo de' nuovi Cristiani non averebbono avuto quella forza, nè averebbono cagionato loro interiormente quel concetto di onore, e di culto di Religione quelle cose, che nuove affatto si fossero pensate, e trovate.* Sino quì quest' Erudito, il quale senza dubbio, toccò il vero sentimento degli antichi Prelati della Chiesa nel santificare molte cose usate da' Gentili, e trasferirle al Culto di Dio, e a decoro maestoso delle Chiese, e de' sagri Ministri.

CAPO XXXIV.

Del Clavo, o Laticlavo usato da' Cristiani nelle sacre Immagini, e da' Gentili nell'Abito Senatorio.

GIacchè quì trattiamo de' Vestimenti civili Gentileschi trasferiti ad uso sacro, non è da trascorrersi sotto silenzio il nobilissimo, e della Vesta Senatoria, che *Clavo*, o *Laticlavo* appellavasi, usato anche da' nostri primi Cristiani per adornamento delle Immagini sacre, e specialmente di alcune di Cristo Nostro Signore. Era il Clavo una striscia di porpora cucita sopra l'abito Senatorio, che dalla spalla sinistra stendevasi sul petto, declinando verso il fianco sinistro: la quale s'era stretta, chiamavasi *Clavo*, e se più larga, *Laticlavo*. Questo Laticlavo però era il distintivo de' Senatori, e de' personaggi più illustri, e di maggior merito, e dignità; ed il Clavo portavasi dagli altri Senatori, e stendevasi ancora a' loro figliuoli. Molti sarcofagi noi veggiamo, eziandio di personaggi Cristiani, ne' quali sono scolpite le loro Immagini con quest'ornamento; (posciachè egli seco non portava cosa alcuna di superstizione) come in quello, che giace nel Portico di Santa Maria in Trastevere, ed in quello affisso nell'altro portico di San Sebastiano fuor delle mura, rapportato dall'Arringo to. 2. della Roma sotterranea, i quali sono anche illustri, per le Immagini del Vecchio, e del Nuovo Testamento, scolpitevi in que' primi secoli. S. Epifanio nell'Eresia XV. rapporta, che gli Scribi Ebrei, come ripieni di vanità, si appropiarono i Clavi più larghi di porpora, e gli portavano nella Dalmatica, e nel Colobio: ma i veri antichi Cristiani, con miglior uso, si servirono di questo contrassegno civile di Nobiltà, per adornarne le Immagini di Cristo Nostro Signore. Onde non poche ne abbiamo ritrovate così dipinte, o nelle pareti, o negli antichi Vetri ne' sacri Cimiterj di Roma. In quello di Callisto, nel prospetto di un monumento arcuato, che rapportasi anche dal Bosio, e dall' Arringo, dipinto v'è il Salvadore col Clavo. Molte altre Immagini di Cristo delineate ad oro ne' Vetri trovati a' sepolcri de' Cimiterj, si espongono dal lodato Senator Buonarruoti nelle Tavole della sua Opera: ed il nostro Sig. Can. Boldetti alla pag. 197. Tav. 8. nu. 2. rappresenta un vetro rotondo, nel di cui mezzo si vede effigiato Gesù Cristo col Clavo, e ne'spartimenti intorno ad esso vi sono diverse figure del Vecchio, e Nuovo Testamento, ed intorno a quella di Cristo v'è la parola *Zeses*, che sebbene può interpretarsi per un' acclamazione consueta farsi in somiglianti Vasi da bere, nondimeno in questo Vetro può anche prendersi per espres-

ſiva del Nome Santiſſimo di Gesù, corottamente anche, tal volta, ſcritto colla parola *Zeſus*, *&* *Zeſes*, come oſſerva lo ſteſſo Scrittore: che la detta figura ſia di Criſto non può dubitarſi, eſſendo ella collocata nel luogo più degno, e circondata da altre Immagini ſagre, come ſi è detto.

Non debbo eziandio paſſare ſotto ſilenzio, come la noſtra Baſilica, e Capitolo della Cattedrale inſigne di Anagni, prima, che Papa Innocenzo XIII. *motu proprio*, concedeſſe a' Canonici di eſſa l'uſo della Cappa Magna, *ad inſtar* di quelli della Baſilica Vaticana, ebbero per loro Segno una mozzetta da tutte le altre differente; poſciachè ella aveva la forma dell' antico Clavo Senatorio, che dalla ſpalla ſiniſtra ſtendevaſi ſopra il petto, terminando in forma circolare ſopra il ſiniſtro fianco, con un Cordone pendente ſino al ginocchio con fiocco d'oro. E, per vero dire, ſegno più nobile aver non poteano i noſtri maggiori di queſto; di modo che quattro Sommi Pontefici, che furono di queſta Chieſa Canonici, (cioè Innocenzo III. Gregorio IX. Aleſſandro IV. e Bonifacio VIII., e tutti procurarono di ricolmare queſta lor madre di onori, di privilegj, e di grazie) non mai penſarono di mutarlo; mentre con eſſo aveano un ſegno più nobile, ed illuſtre d'ogn' altro. Bonifazio VIII. poſcia iſtituì l'unica Dignità della Prepoſitura, e cavandoſi la propria ſua Stola d'oro di doſſo, diedela in ſegno al primo Prepoſto, ed a' ſuoi ſucceſſori: Ora i venti Canonici portano le Cappe magne ſovra il Rocchetto, ed il Prepoſito l'Abito di Protonotario Apoſtolico: Di queſta, e di molte altre prerogative ſi fà onorifica menzione nell'Appendice *ad Acta S. Magni Epiſcopi Tranen. & Martyris*, uſciti alla luce nell'anno ſcorſo 1743.

CAPO XXXV.

Del Cerchio, che da Latini chiamaſi Nymbus, col quale ſi adornano le Teſte de' noſtri Santi, uſato anche talvolta da' Gentili.

L'Eruditiſſimo Senator Buonarruoti nella ſua Opera degli antichi frammenti de Vetri, ſpiegando alcune Immagini eſpreſſe fra quelle delle Tavole 4. 5. e 17. nelle quali ſono quelle di Criſto Noſtro Signore, della Beata Vergine, e de' Santi con queſto Cerchio intorno alle Teſte, eruditiſſimamente trattò di queſta materia: e noi ancora, con alcune coſe di più, ne abbiam fatta menzione nelle Annotazioni a gli Atti di S. Vittorino §. xv. pag. 38. Ora, dovendo quì trattarſi della ſteſſa materia, per debito del noſtro argomento, converrà alcune coſe ripetere, con qualche altra Oſſervazione. Egli è notiſſimo, che queſto Circolo non è il Dia-

Diadema (come alcuni impropiamente lo appellano) poichè il Diadema fu una fascia bianca o di porpora, o d'oro, che i Re antichi portavano cinta alla fronte, e questa era insegna propria regale; ma bensì è un rotondo di luce, e splendore, che tramandato figurasi dal volto a forma di un bacino, e che stendesi intorno la testa. Ora i primi, che nelle antiche memorie adoperassero questo circolo risplendente, furono li Egizj, per rappresentare il Sole, che tanta luce da se tramanda, ed in forma di circolo, il che da medesimi fu appreso ancor da' Romani, i quali diedero lo stesso circolo radiato ad Apolline, inteso anch'egli pe'l Sole: Onde fra le Medaglie de' Cesari, rapportate dall' Angeloni nella 10. fra quelle d'Adriano, vedesi una donna in piedi, che colla destra solleva una testa, radiata, significante il Sole, e colla sinistra un'altra, che figura la Luna. Tra quelle di Antonino Pio, alla 34. osservasi tutta l'intera Immagine di Apolline, con un cerchio intorno alla testa, che tutta risplende, e fuora del cerchio ancora stende i raggi. Così in altre Medaglie, sempre, ove incontrassi Apolline figurato pe 'l Sole, si vede co' raggi intorno al Capo. Il Buonarruoti dice, che fu anche da' Romani usato intorno alle Teste delle Deità Romane, e che poscia passasse a quelle de' Principi (pag. 60.) ma per vero dire, questi sono rarissimi esempj; poichè nelle Medaglie de' Cesari coniate, o da essi, o per ordine del Senato con tutta l'adulazione possibile, ove, oltre a' loro ritratti, moltissime ancora Deità si veggono, nè gli uni, nè le altre si scorgono con questo Cerchio, o Nimbo intorno alla testa: e perciò, quando tal volta incontrisi a vederne alcuna espressa in tal guisa, o nelle Medaglie, o pure ne' marmi, conviene dirsi, ch' ella è cosa ben rara: bensì nelle Medaglie degl'Imperadori Greci, dopo di Costantino, si veggono alcune loro Immagini con questo Circolo; il che dimostra, che comunemente non era riconosciuto, che per un mero adornamento di maestà, e di Religione. Il Fabretti, *in Tabellam Illiadis* pag. 384. rapporta una statua di Claudio Imperatore sopra un Aquila, che lo porta al Cielo, ritrovata nelle ruine di un antico Tempio presso *Bovillas* (luogo così nominato sulla via d'Albano sotto Castello Gandolfo). La testa di Claudio è circondata col nimbo, con sette raggi, che si difondono: credesi fatta dopo la di lui Consagrazione, o Apoteosi.

E' questione, per tanto fra gli Scrittori, di qual tempo i Cristiani cominciassero ad ornare le Immagini di Gesù Cristo, degli Angeli, e de' Santi con quest' onorifico segno. Molti vogliono, che ciò fosse nel fine del quinto, ed altri nel 6. secolo, come accenna il Buonarruoti pag. 58. ed il celebratissimo Antonio Pagi, nella sua critica a gli Annali Baroniani, vuole, che ciò non si praticasse in tutt'i primi quattro se-

co-

coli della Chiesa, nè colle Immagini di Cristo, nè con quelle de gli Apostoli; e per testimonianza egli adduce i monumenti della Roma sotterranea, stampati dall' Arringo: ma per vero dire, egli non ha ben osservato i vetri, che questo autore rapporta, estratti da gli antichi Sagri Cimiteri di Roma: imperciocche nel to. 1. alla pag. 379. ed alla 383. espone a vista le Immagini di Cristo, e di altri Santi dipinte nel Cimitero di Ponziano (à' tempi di Costantino) tutti co' loro circoli intorno alle teste. Nel to. 2. pag. 273. vedesi l'antichissima Immagine dell'Apostolo S. Paolo, con questa iscrizione PAULUS PASTOR APOSTOLUS, dipinta nel Cimit. di Priscilla; ed alla pag. 689. due vetri rotondi, colle Immagini di Cristo, e della B. V., ambedue col Capo adornato di circolo: Similmente frà i vetri delle tavole del Buonarruoti, riritrovati ne' Cimiterj a' Sepolcri de' Martiri, effigiate nella Tavola 4. 5. 9. e 17. si veggono le Immagini di Cristo, della B. V. e di alcuni Santi, tutte adornate col nimbo: e lo stesso a presso il nostro Canonico Boldetti in altri somiglianti vetri al lib. 1. cap. 19. alle pag. 192. 197. 201. 220. ed altrove: Quindi è, che ritrovandosi dd. vetri tutti intonicati di sangue, e posti a que' Sepolcri da' primi nostri Cristiani, per contrassegno certissimo del loro Martirio, senza dubbio veruno dee dirsi, che spettino tali Immagini a' primi tre secoli della Chiesa, ed al più a' principj del quarto, ne' quali durarono le persecuzioni de' Gentili. A tutto ciò noi, nelle annotazioni, agli atti di S. Vittorino, alla pag. 41. rapportato abbiamo un altro monumento dipinto nel Cimitero di Callisto nel prospetto, e nella volta di un Sepolcro Arcuato, nel quale sono i 12. Apostoli con Gesù Cristo nel mezzo di loro, tutti a sedere, una Immagine di Donna orante, e da' lati di essa i SS. Apostoli Pietro, e Pavolo. In queste pitture la sola Immagine di Cristo, e quella di S. Pietro, che le sta a sedere a mano sinistra, portano il circolo al loro Capo, e tutte le altre ne sono senza. Così alla pag. 42. esposto abbiamo un marmo di lunghezza di tre palmi, e 2. di altezza, ritrovato da noi nel Cimitero di Priscilla, nel quale delienato si vede Cristo Nostro Signore sopra di un monticello, nel mezzo di cui, v'ha un Agnello sotto a' piedi, del quale sgorgano i fiumi del Paradiso terrestre: alla mano destra di Cristo è l'Immagine di S. Paolo, alla destra quella di S. Pietro, che riceve un Volume spiegato dalla mano destra di Cristo, e colla sinistra sostiene una Croce, che appoggiata gli stà sopra la spalla: nell'estremità sono effiggiati due grandi alberi di Palme, a pie delle quali sono figurate due Città, da ciascuna delle quali escono sei Agnelli, che caminano verso il monte; quali Immagini abbiamo spiegate nel medesimo libro: e le sole figure di Cristo, e dell'Agnello portano il circolo intorno alle teste. Dopo la stampa del no-

noſtro libro ſudetto abbiamo ſcoperte molte altre pitture nel Cimitero di Ciriaca: E primieramente in una Cappella, che viene ad eſſere ſituata nell'eſtremità della Vigna de' Canonici Regolari, v'ha una Seggia, come Pontificale, di molti marmi compoſta, appoggiata alla parete, co'ſuoi bracci, che avvanzano in fuori, e ſopra di eſſa, per quanto porta la lunghezza di un Sepolcro, che giace più ſopra, vi ſono dipinte 3. figure, oltre a due laterali. Nel mezzo v' ha quella del Salvadore, che moſtra di avere un libro dalla metà del petto à tutto il lato ſiniſtro; e queſta e' diſtinta col diſco, ò Nimbo, con Croce roſſa. Al ſiniſtro fianco del Salvadore è la B. V. veſtita di colore azzurro, e velo ſimile in Capo, al lato deſtro un Immagine venerabile, che noi giudichiamo S. Pietro, veſtita di roſſo, e vicino a queſta un altra ve n' ha con veſtimento ſimile, ed una Croce prendente ſul petto. E tutte queſte Immagini hanno circondate le teſte col nimbo: e noi giudichiamo, che poſſano riferirſi al ſecolo di Coſtantino. In una altra Cappella poſcia dello ſteſſo Cimitero, che giace perpendicolarmente ſotto l'angolo ſettentrionale della Baſilica di S. Lorenzo, abbiamo ſcoperto la forma di un antico Altare nel proſpetto di cui dipinte ſono nel mezzo la B. V. colle parole ΜΡ ΘΥ. Nel lato deſtro di eſſa, quella di S. Ciriaca, e nel ſiniſtro di S. Catarina, anch' eſſe col nimbo in Capo: e nella fronte di un pilaſtro, che s' innalza ſino al tetto Superiore della Baſilica, v' ha dipinta la Beatiſſima Vergine intera, con paludamento d' oro ſopra altre veſti, e tuniche verdi, e roſſe, con 4. mezzi Angioli a' fianchi, e cinque nella parte inferiore, e ſopra la teſta della B. V. in un ſemicircolo, ſi veggono i piedi con porzione de' Veſtimenti del Salvadore: Con che dichiaraſi eſpreſſo il miſtero dell' Aſſunzione della Reina de Cieli, accompagnata da' nove Cori de gli Angioli, e la ſola Immagine di lei porta il Nimbo intorno alla Teſta. Tutte queſte pitture abbiamo fatte diſegnare, ed eſprimerne ancora i colori di eſſe: ed in oltre abbiamo formata una diſſertazione, intorno alle Immagini di queſta Cappella, e de tempi di eſſe: di più abbiamo ritrovato, l' anno ſcorſo, nella parte ſuperiore del Cimitero di Calliſto, una ſcala antica, benche ripiena di ruine, nel di cui lato deſtro è un grande Sepolcro arcuato tutto lavorato a Moſaico. Nel proſpetto di eſſo v' ha nel mezzo il Salvadore ſeduto in trono, entro un intero Cerchio, che tutto il circonda, che potrebbe figurare il Mondo: a' lati deſtro, e ſiniſtro, i Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, anch' eglino ſeduti ſopra due ſeggie, co' poſtergali, ſenza nimbo, e ſopra di queſte Immagini, a lettere d' oro, di ſei, o ſette once, vi ſi legge,

QUI FILIUS DICERIS ET PATER INVENIRIS.

Nel lato deſtro v' ha l' Immagine di Criſto col Nimbo, in atto di reſuſci-

ſuſcitare Lazzaro; ma la figura dell' altra parte, per l' ingiuria del tempo, e caduta, e per alcuni ſegni, abbiamo creduto, che foſſe di Mosè, che fa ſcaturire l' acqua dalla pietra. Nel conveſſo poi, o volta dell'Arco ſono effigiate quattro Immagini di Santi colle mani ſteſe, come in atto di orare, le quali portan le teſte circondate col Nimbo. Il lavoro ſenbra eſſere de' tempi di Coſtantino, o almeno poco di poi. Ed ancor queſte, con altre Immagini abbiamo fatte delineare.

Ora tutte queſte coſe ci rendono infallibile teſtimonianza dell' uſo di adornare le Immagini Sacre col circolo, ne'4. primi ſecoli della Chieſa; ed inſieme ci fanno certi, che l' uſo non era univerſale, le moltiſſime altre Immagini, e della ſteſſa qualità, che dipinte, ed effigiate nelle lapide, e ne' vetri noi ritroviamo. E perciò nelle Immagini di Criſto noſtro Signore, e de' SS. Pietro, e Paolo, fatte lavorare à muſaico da Coſtantino Imperadore nella Tribuna della Baſilica Vaticana, tutte tre furono fatte col circolo al capo, ſiccome anche quella del Salvadore nella Chieſa di S.Coſtanza, di lui figliuola, nella via Nomentana, come può vederſi nell'Opera del Ciampini, *de Ædificiis magni Conſtantini cap*.4. & 10. ove le rapporta delineate.

La ſteſſa varietà noi ritroviamo nelle Immagini fatte lavorate à Moſaico da S. Felice PP. III. o IV. nella Tribuna della Chieſa de' SS. Coſmo, e Damiano, ove quelle ſole del Redentore, e dell' Agnello, che fu rappreſentato in figura, portano il circolo alle lor teſte, di cui ſon prive le altre de' SS. Pietro, e Paolo, de' SS. ſudetti, e quella di S. Teodoro: il che dimoſtra, che nel 5. ò nel principio del 6. ſecolo, l' uſo del circolo non era praticato comunemente. All'oppoſto tutte le Immagini fatte lavorare da S. Paſchale, che fu Pontefice nell' 817. e tuttavia ſuſſiſtono nelle Tribune di S.Maria in Domnica, ove oltre la B.V. col Bambino in ſeno, ed un eſercito di Angioli, tutte ſono col cerchio in capo; nella Chieſa di S.Praſſede, in quella di S. Cecilia, e nella Tribuna di S. Venanzio preſſo il Battiſtero Lateranenſe, ſi rappreſentano Gesù Criſto, ed i Santi collo ſteſſo ſegno nel capo. Ma che univerſale nè pure foſſe queſto coſtume nel duodecimo ſecolo, appariſce chiaramente nel moſaico della Tribuna di S.Maria in Traſtevere, fatto pochi anni dopo la morte d' Innocenzo II. dal di lui Nipote, quale muſaico, toltane l' Immagine dello ſteſſo Pontefice (che per eſſere in parte caduta è ſtata nel ſecolo paſſato rinuovata, benchè la teſta ſia antica, malamente) tuttavia ſi mantiene: in eſso dunque, e Criſto noſtro Signore, con alla ſua deſtra la Vergine Santiſſima, ambedue hanno il nimbo intorno alle teſte: indi à mano ſiniſtra ſono le Immagini di S. Pietro Apoſtolo, di S.Cornelio, di S. Giulio Papi, e di S. Calepodio Prete, e Martire, alla deſtra, di S. Calliſto PP. e di S. Lorenzo, tutte

ſenza

ſenza il circolo in capo: nella faſcia ſotto à queſti Santi ſono le due Città, cioè Geruſalemme, e Bettelemme, da' quali eſcono i 12. Agnelli verſo l'altro Agnello, che figura Criſto, e queſto ancora è figurato col nimbo: nel quale riporto eſteriore di queſto moſaico ſi veggono le due Immagini al naturale di Iſaia, e di Geremia Profeti, anch'eſſi ſenza circolo. Gl'altri moſaici, che ſotto di queſti ſi veggono, ſono molto poſteriori, ed in eſſi tutte le Immagini de' 12. Apoſtoli aſſiſtenti al perſonaggio della B.V. e di altri Santi, tutte portano il nimbo in capo.

Queſto Rito, per tanto, così variamente praticato, per tanti ſecoli, è ſtato abbracciato da tutta la Chieſa di eſporre le Immagini de'Santi, ò circondate di raggi, ò ſplendori, ò con queſto Nimbo. Ma ſembra certamente, che i noſtri primi Criſtiani un tale rito non prendeſſero da'Gentili: poſciachè non vi mancano eſempj nella Divina Scrittura, che i volti de' Servi di Dio circondati di ſplendori, e di luce appariſſero. Ed il primo fu, ſenza dubbio, il Santo legislatore Mosè. Exod. c. 34. il quale, dopo di aver parlato con Dio, ritornò al popolo col volto circondato di tanto ſplendore, che non potendoſi fiſſare in eſſo l'occhio, come nel ſole, era neceſſario, ch'egli con velo ſi naſcondeſſe la faccia: *Sed operiebat ille faciem ſuam, ſi quando loquebatur ad eos*. Perciò un tale fatto rammemorando l'Apoſtolo 2. ad Cor. c.3. dice: *Quod ſi miniſtratio mortis deformata in lapidibus, fuit in gloria, ita ut non poſſent intendere filii Iſrael in faciem Moyſi propter gloriam vultus ejus*. Indi ſoggiunge, che i Servi di Dio, i quali attendono alla contemplazione della Divina gloria, ſi trasformano in immagine del medeſimo da chiarezza, in chiarezza: *revelata facie gloriam Domini ſpeculantes in eamdem imaginem transformamur a claritate, in claritatem*. Nel libro di Giuditta abbiamo, che queſta Santa donna, dopo d'eſſerſi adornato il capo con tutto il mondo muliebre, Dio gli conferì ancora nel volto un ammirabile luce, e ſplendore, che à tutti, e più bella, e più venerabile la rendeſſe (*Judith cap.*10.) *Cui etiam Dominus contulit ſplendorem*. Anche Ezechiello (cap.4.) vidde l'Altiſſimo à ſomiglianza di Uomo ſovra il maeſtoſiſſimo Trono à ſedere, e che il ſuo volto ſembrava un fuoco ſplendidiſſimo, e ch'era circondato da un circolo, che per ogni parte vibrava ſplendori. *Aſpectum ignis: & velut aſpectum arcus, & hic erat aſpectus ſplendoris per circuitum*. Così l' Evangeliſta S. Giovanni, vidde la faccia del Figliuolo dell'Uomo, ch' è Criſto (Apoc. c. 1.) à guiſa d' un Sole, che diffonde i ſuoi raggi: *Facies ejus ſicut ſol in virtute ſua*; e nel cap.2. lo vidde circondato d' Iride: *Et Iris erat in circuitu ejus*: e colle medeſime formole, nel Capo 10. dice, ch'era riſplendente la di lui faccia à guiſa del ſole, e che l' Iride formavagli il circolo intorno al capo: *Iris*

in capite ejus, *&* *facies ejus ſicut ſol*. Quindi è, che i primi Fedeli della Chieſa, avendo queſte teſtimonianze nella Divina Scrittura, non ebbero biſogno di mendicare da' Gentili queſto coſtume: bensì, veggendo, che queſto circolo, anche preſſo di loro era contraſſegno di nobiltà, di maeſtà, conobbero neceſſario di porlo in capo à Gesù Criſto, ed a' ſuoi Santi, affinchè ogn'un conoſceſſe, che molto più erano venerabili, e nobili delle loro falſe deità. Nel principio del XIV. ſecolo, per atteſtato di Guglielmo Durando, che in quello viſſe, abbiamo, che queſto coſtume era univerſale nelle Sagre Immagini; e ne dà la ragione, perche nel cerchio, che formaſi al Capo del Redentore, vi ſi aggiungeſſe la forma di Croce: (*Ration. Divin. Offic. l.* 1. *c.* 13. *De pictur. Eccl. n.* 20.) *Omnes Sancti pinguntur coronati*: *ideo* (Sap. cap. 5.) *Juſti accipient regnum decoris*, *&* *diadema ſpeciei de manu Domini*: *Corona autem hujuſmodi depingitur in forma ſcuti rotundi*, *quia Sancti Dei*, *protectione Divina fruuntur*. *Verumtamen Chriſti corona*, *per Crucis figuram*, *à Sanctorum coronis diſtinguitur*, *quia per Crucis vexillum ſibi carnis glorificationem*, *&* *nobis meruit à captivitate liberationem*, *&* *vitæ fruitionem*. E con queſta Croce veggiamo frammezzato il circolo dell'Immagine di Criſto fatta à moſaico da Coſtantino, oggi collocata ſulla ſommità del Portico Lateranenſe, e l'altra da noi ritrovata nel Cimitero di Ciriaca;

Un altra ſorta di adornamento ci rappreſentano gli antichi moſaici, che veggiamo nelle Tribune di molte Chieſe di Roma; e ſono queſte le Immagini de'Sommi Ponteſici fabbricatori, ò riſtoratori delle medeſime. Queſte portano il capo loro non circondato, come quelle de'Santi, ma bensì ornato con un quadrato, nel quale tutta ſi contiene la Teſta. Così vegganſi le Immagini di S. Paſquale ne' Moſaici di S. Praſſede, di S. Cecilia, e di S. Maria in Domnica; così quella di S. Gregorio PP. IV. nella Tribuna della Baſilica di S. Marco: così nel muſaico del Triclinio Leoniano fatto da S. Lone PP. III. (oggidì affatto diſtrutto, ma bensì rapportato dal Severano nel libro delle ſette Chieſe, alla pag. 544. in rame, e poſcia dal Ciampini). Queſto digniſſimo monumento, mentre noi ſcriviamo, per ordine della Santità di noſtro Signore BENEDETTO XIV. in una ſontuoſa Tribuna, fatta ergere in una parte laterale verſo l'Oriente della Cappella detta Sancta Sanctorum, ſulla Piazza Lateranenſe, ſecondo l'antico diſegno, ſi rinuova con opera di eccellente moſaico. In un lato di queſto moſaico, vedeaſi Criſto noſtro Signore ſedente, con cerchio frammezzatavi la Croce, che colla deſtra dà à S. Pietro, che ginocchioni le riceve, due Chiavi, e queſta figura porta il nimbo d'intorno alla teſta: e con la ſiniſtra porge a Coſtantino Imperadore il veſſillo; e queſta Imma-

gine

gine tiene il quadrato intorno alla testa. Nell' altro lato è S. Pietro sedente, che porge à Leone III. Pontefice una stola, e con la sinistra uno stendardo à Carlo Magno, e quivi l' Immagine di S. Pietro tiene il circolo intorno al capo, e quelle di S. Leone, e di Carlo portano il quadrato. Da ciò si vede, che nel secolo VIII. nel quale Leone III. incoronò, e diede l' Imperio à Carlo Magno, costumata v' era l' usanza, che a' personaggi viventi, per onore, davasi il segno quadrato intorno alle teste; il che poi fecero Pasquale I. nel secolo susseguente, e Gregorio IV. nelle loro Immagini. E per dimostrare, ch' eglino erano i fondatori di quelle Basiliche, si figuravano con in mano una Chiesa: come anche Onorio I. si fece in tale atteggiamento esprimere nel mosaico della Tribuna di S.Agnesa l' anno 626. benchè non vi si vegga intorno alla testa il quadrato. Onde siegue lo stesso Durando (loc. cit.) *Cum verò aliquis Prælatus, aut Sanctus vivens depingitur, non in forma scuti rotundi, sed quadrati, corona ipsa depingitur, ut quatuor Cardinalibus Virtutibus vigere monstretur, ut in legenda B. Gregorii legitur.* Di che fa memoria Gio: Diacono nella di lui vita, al lib. 4. cap. 88., ove descrivendo le fattezze della pittura del medesimo, dice: *Circa verticem vero, tabulæ similitudinem, quod viventis insigne est, præferens, non coronam.* Ma di questo costume ci converrà più à lungo trattare in altro luogo.

CAPO XXXVI.

Quali Cose Gentilesche, e Profane derivate siano nel Calendario, e nel Computo Ecclesiastico.

I Primi nostri Cristiani, sino dal tempo degl' Apostoli, abbracciarono quella forma dell' Anno civile, ch' era commune à quelle Provincie, ove si ritrovavano, seguendo l' ordine de' Periodi, e de' Cicli stabiliti dagl' antichi Gentili: solamente intorno al regolare le Feste mobili di Pasqua, e di Pentecoste, si servirono dell' anno lunare de gl' Ebrei; avendo stabilito la Chiesa, per mezzo di molti Pontefici, e poscia col Concilio Niceno, che la Pasqua si celebrasse, non avanti l' Equinozio di Primavera, ma nella Domenica dopo la XIV. Luna del primo Mese, che Marzo noi appelliamo. Molte cose quì potrebbono esporsi intorno la disposizione degl' Anni, e de' Mesi, che fatta si tiene, e si attribuisce alli Egiziani, quasi come primi osservatori del corso del Sole, e della Luna; e come varie altre nazioni si diportarono intorno a distinguere gl' Anni, ed i Mesi: ma perche troppo noi ci dilungaressimo dal nostro istituto, e posciache questa materia compiutamente fu esposta da molti autori antichi, e finalmente

dal P.Gio: Battista Riccioli nella sua Cronol. Refor. nel Tomo primo,e dal dottissimo P. Dionisio Petavio, nella sua degnissima opera *Rationarium Temporum*; basterà quì ora riflettere,che nè pure gli Egiziani furono i primi inventori di questa scienza, mentre, all'orchè Iddio creò questi due gran Luminari del Mondo, disse (Gen. c.1. v.14.) *& dividant diem, ac noctem, & sint signa, & tempora, & dies, & annos*: e non può mettersi in dubbio, che l'Altissimo la comunicò al primo Uomo Adamo, colla cognizione di tutte le cose naturali; e che da esso tramandossi a' suoi posteri, e prima ancor del diluvio, rammentansi nello stesso libro, ed anni, e mesi, e giorni. (Gen. cap.5.) *Anno sexcentesimo vitæ Noe, mense secundo: septimo decimo die, aquæ diluvii innundaverunt super terram*. E negli altri libri di Mosè, abbiamo distinto l'anno in 12. Mesi, e negl' altri della Scrittura si esprimono i nomi fino al 12. Quindi è, non sarebbe degno di riprensione, chiunque tenesse, che ne' Caldei, e nelli Egizj derivata fosse una tal scienza dagl' Ebrei, i quali primi la praticarono.

Nulladimeno tanto varj furono i Cicli, e Periodi Solari, e Lunari presso i Gentili, che bene può dirsi, che quasi tutti errarono nella disposizione. Onde Giulio Cesare, col conseglio di uomini espertissimi, istituì l'anno solare di giorni 365. ed un quarto; dal qual'eccesso ne risulta ogni quattro anni un giorno, col quale un tal anno chiamasi *Bisestile*: e tal forma fu ricevuta per tutto l' Imperio Romano, benchè i Pontefici Gentili dopo Giulio Cesare, non appuntando bene l' intercalazione, ridussero il *Bisestile* non ogni quattro anni, ma nel terzo: qual errore fu poscia emendato da Augusto. Ora la Chiesa Romana abbracciò nel suo Computo Ecclesiastico quest' Anno Giuliano, ed i Mesi istituiti da Numa Pompilio, co'loro nomi. E perchè, nel corso di tanti secoli, pure da alcuni momenti era nato lo svario ne' Calendarj, a ciò fu rimediato nella riforma di essi sotto Gregorio Papa XIII. Solamente, in ordine a gli Ufficj Divini, la Chiesa rigettò i nomi profani de' sette giorni della settimana, mentre questi,non solamente erano nomi delle costellazioni, ma anche di Deità: poichè il primo giorno appellavasi del Sole, il secondo della Luna, il terzo di Marte, il quarto di Mercurio, il quinto di Giove, il sesto di Venere, il settimo di Saturno: e mutando al primo il nome in quello di Domenica, o del Signore, in ossequio d'aver in esso Iddio creato il Mondo, e della Resurrezione di Cristo, ed al settimo, in quello di Sabbato,santificato col termine della Creazione; a tutti gli altri giorni diede il titolo di Ferie (Baron. ann. 58. num. 3. e seq.) il che poscia fu confermato dal Pontefice San Silvestro. Ritenne in oltre l'uso, ed i nomi delle Calende, None, e degl'Idi, usati da' Gentili Romani; sebbene quanto

alle

alle Calende, che ſono il primo giorno di ciaſcun meſe, nella Scrittura ſono eſpreſſe colla voce *Roſtades*, e più comunemente *Neomenia*, che nella Volgata ſi è traſportato.

Tutte le Nazioni del Mondo ebbero le loro ERE, ovvero *Epoche*, cioè il principio, d'onde numeravano gli anni avvenire. E per tralaſciare quelle degli Ebrei, e di altre Nazioni prima de' Greci (delle quali non ſi è ſervita la Chieſa) delle ſeguenti faremo quì brevemente menzione. Nell'annunciare, per tanto, ch'ella fa il naſcimento di Criſto, ſi ſerve dell'Olimpiadi, notandolo ſeguito nell'Olimpiade CXCIV. e nell'anno della fondazione di Roma DCXLII. e dell'Imperio dī Ottaviano Auguſto il XLII. I Greci iſtituirono alcuni giuochi in onore di Giove Olimpico nell'anno 408. dopo il diſtruggimento di Troja, ed il 23. prima della fondazione di Roma, ſecondo il Petavio (Rational. Temp. lib.2. cap. 5.) o pure il 24. giuſto i Faſti rapportati da Goltzio: queſti Giuochi celebravanſi dopo ogni corſo di quattro anni, nel principiarſi del quinto; e perciò furono anche detti *Quinquennali*: ma poichè il termine compievaſi nel quarto anno, tutto il corſo di anni quattro appellavaſi un Olimpiade: *Quadriennium enim Olympiadi attribuitur*, dice Euſebio. (Lib. x. de præpar.Eu.c.3.) Perche non meno dell'Olimpiadi, preſſo tutti era nota l'Epoca de' Romani *ab Vrbe condita*, cioè dalla fondazione di Roma, ambedua queſt' Epoche, benche gentileſche, uſate ſi ſon dalla Chieſa, per iſtabilire la certezza del tempo della naſcita del Redentore: ſiccome anche l'Evangeliſta S. Matteo non traſcurò di notarlo nel tempo preciſo di Erode Rè della Giudea: e S. Luca nel capo 3. nell'anno XV. dell'Imperio di Tiberio Ceſare, ed il Preſidentato di Pilato nella Giudea, la predicazione del Battiſta, ed il Batteſimo di Criſto.

Un altra Epoca ebbero i Romani, e fu quella de Conſoli, che ſebbene queſti cominciarono a crearſi l'anno 244. dopo la fondazione di Roma, all'or' che diſcacciato Tarquinio ſuperbo ultimo Rè, ſi poſero in libertà di Repubblica, queſt' Epoca fu unita all'altra *ab Vrbe condita*, di modo che i Conſolati corriſpondevano a gl'anni della fondazione di Roma, poſcia che ogn'anno due nuovi Conſoli ſi creavano (benche per alcun tempo, in vece de' Conſoli, crearonſi in loro vece i Tribuni o della Plèbbe, o de' Soldati, colla poteſtà Conſolare, ma finalmente reſtituita fu la dignità, e creazione de' Conſoli, che durò fino a gli anni di Criſto 585.) Queſti aveano tutta l'autorità ſuprema per il pubblico, e buon Governo della Repubblica, e duravano un ſolo anno, e co' loro nomi ſi contraſſegnavano le memorie, che in quell'anno ſuccedevano, e da' loro nomi riſultava l'Epoca giuſta del anno ab *Vrbe condita*. Ora la Chieſa Romana non rigettò queſto Gentileſco coſtume di contraſſegna-

gnare gl' anni coll' appofizione de' Confoli, come apparifce dal libro de' Romani Pontefici, ove notanfi i tempi della Sede loro, e del loro Martirio, con Confolati. E ciò fi vede praticato anche ne gli Atti de' Martiri, e ne' Concilj medefimi. E quefto ftile fi continuò fino al Secolo fefto di Crifto, in lui Dionigi Efiguo, Monaco di nazione Scita, Uomo dottiffimo, fommamente, e per Dottrina, e per Santità commendato da Caffiodoro (*lib. Divin. lect. cap.* 23.) che gli fu contemporaneo. Quefti nell' anno di Crifto 525. formò un Ciclo Pafcale di anni 95., e lafciando di notarli co' gli Confolati, vi pofe in vece di effi, *Anno ab Incarnatione Domini &c.* come ne fa teftimonianza Beda nel Capo 45. de Rat. Tempor. e lo fteffo Caffiodoro. Ma quando ancora Dionigi non aveffe inventata quefta nuova Epoca, farebbe ftato neceffario, non molto di poi di mutarla, mentre l' anno di Crifto 585. cefsò affatto la dignità de' Confoli nella perfona di Mavorzio, che fu l' ultimo, nè più fe ne crearono.

Un altra Era Gentilefca vi fu, appellata Giuliana, da Giulio Cefare, trent' otto anni prima della nafcita di Crifto, e quefta durò molti fecoli dipoi nelle Spagne, di modo che S. Eulogio Prete, e M. con effa contraffegnò il Martirio di molti Coronati da' Saraceni, che quelle Provincie tiranneggiavano, nel fecolo nono della noftra Redenzione. S. Ifidoro nel libro *de Originib.* dice, che *Æra* fu appellata *ab Ære collato*, cioè da un tributo impofto a quelle provincie, e così gli anni feguenti fi notavano, *Era prima*, *fecunda &c.* Bensì, per calcolarfi gli anni dalla nafcita del Salvadore coll' Ere, debbonfi fottrarre trent'ottanni, che tante furono le Ere precedenti ad effa. Sopra di che, può vederfi le annotazioni del Card. Baronio al Martirologio Romano, fotto li 22. Ottobre. Ove anche tratta dell' Era di Diocleziano, aborrita però della Chiefa Aleffandrina, che trattiene l' ufo di notate gli anni, non da quefto crudele Inimico, ma dal tempo de' Martiri coronati fotto il di lui Imperio.

Si è introdotto, e tuttavia fi pratica dalla Chiefa l' ufo di calcolare i tempi colla nota delle Indizioni; Altro non è l' Indizione, che un circolo, o rivolgimento di quindici, in quindici anni, fempre ritornandofi al principio: ma quefto calcolo non ebbe la fua origine da' tempi di Augufto, come vogliono alcuni; ma bensì dal Gran Coftantino Imperadore Criftiano, l'anno di Crifto 312. E fu introdotto quefto calcolo, perche ogni opera incominciata fra quefto termine, compiere fi doveffe, e regiftrarfene la memoria ne' pubblici Archivj: e perche a' Soldati, i quali avevano militato lo fpazio di 15. anni, foffe conceduta la libertà, fe più oltre militar non voleffero: e finalmente, perche in ciafcuno di

dd. an-

dd. anni si distribuivano le Annone, e' stipendj a' Soldati (perciò anche l' Indizione fu appellata *Distribuzione*) e che se ne mandassero da'Provinciali, fedeli le relazioni nell'Archivio Imperiale; perciò gli anni stessi si notavano coll' Indizione prima, seconda, terza, &c. sino alla XV. e poscia incominciava la prima: sopra che veggasi il Baronio all' anno sudetto n. 14. 15. e 16. e nel Compendio di esso, una dottissima Osservazione dello Spondano, intorno l' errore dello Scaligero contro il Baronio. Questo modo di calcolare, per via d' Indizioni, fu abbracciato con tanta autorità, che Giustiniano Imperadore di poi stabilì, che non fosse valido quel Istrumento, in cui, insieme col nome dell' Imperadore, e de' Consoli, non si esprimesse anche l'Indizione corrente. Le Indizioni però Imperiali eran distinte dalle Pontificie in questo solo, che le prime incominciavano il giorno 24. di Settembre, nel quale furono istituite da Costantino; e le Pontificie dal primo di Gennajo. Sebbene però quelle, che si leggono ne' Registri di S. Gregorio Papa I. si riconoscono, che incominciano dal Settembre, il che hanno poscia continuato altri Pontefici di lui Successori. Il Petavio, però (par. 1. lib. 5. c. 1.) mettendo in dubbio l' origine, ed il primo autore delle Indizioni, dice, che tra le molte opinioni, *nullà satis probabilis adfertur*.

Ottimamente, pertanto, la Chiesa, e gl' antichi Padri, serviti si sono nel Computo Ecclesiastico delle Epoche, Periodi, movimenti solari, e lunari, e dell'anno de'Gentili, poichè queste cose tutte conferiscono à stabilire la certezza de' principj, stati, ed accrescimenti della Cristiana Religione, scrivendo S. Agostino (*lib. 2. de Doctr. Christ. c. 28.*) *Per Olympiades, & Consulum nomina, multa sæpè queruntur à nobis: & ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus, nonnullos coegit errare*. In oltre l' Istoria Profana Gentilesca, è per ordinario quella, che fa risaltare maggiormente l' Istoria Ecclesiastica, ed è necessaria, come appunto sono le ombre nella pittura, che fanno spiccare, col proprio lor lume, le Immagini.

CAPO

CAPO XXXVII.

Del Titolo di Pontefice, e di Pontefice Massimo presso i Gentili: e come assunto fu dagl' Imperadori Cristiani, senza nota di superstizione: E come questo titolo di Pontefice fu attribuito a' Vescovi: E di Pontefice Massimo a' Successori di S. Pietro Vicarj di Cristo: e del titolo de' Parrochi.

QUinto Scevola, Pontefice Massimo di Roma Gentile, diceva, che l' Etimologia di questo titolo era dal *potere*, e dall' *operare*: Ma Varrone giudicò, ch'ella derivasse dal Ponte Sublicio, per esser questi stato fatto la prima volta dagli Pontefici. (*Varr. de Ling. Lat. l.* 4.) *Pontifices, ut Q. Scævola Pontifex Max. dicebat, à posse, & facere: Pontifices ego à Ponte arbitror; nam ab iis Sublicius factus est primùm*. Ma l'eruditissimo Baronio, nelle annotaz. a' 9. d' Aprile, con molte incontrastabili ragioni, abbraccia il sentimento primo di Scevola. Ed in vero, come riferiscono Tito Livio, ed altri Scrittori dell' Istoria Romana, Numa Pompilio, che l' anno 39. dalla fondazione di Roma, à Romolo succedette, a fine di contenere il popolo in moderazione col sentimento di Religione, inventò il culto de' Dei, formò Leggi, ed istituì cerimonie Sacre, e fra le altre cose, i Collegj de'Pontefici, degli Auguri, de'Flamini, ò sieno Sacerdoti, e delle Vergini Vestali: e quanto a'Pontefici, furono quattro, e tutti Patrizj: e nell' anno 44. di Roma, creò Pontefice Massimo Anco Marcio, il quale fosse agl'altri superiore: e questo numero durò fino all'anno di Roma 454. in cui fatto Dittatore Sulla, questi ampliò il Collegio de' Pontefici al numero di VIII. a' quali furono aggiunti li cinque Auguri. (*Liv. Dec.* 1. *l.* x. *c.* 1.) e se ne formò un doppio ordine: di modo che, i primi esser dovessero tutti Patrizj, ed erano appellati Pontefici Maggiori, e gl' altri dell' Ordine plebeo, e detti Minori. Bensì vero è, che Anco Marcio, già creato primo Pontefice Massimo, volendo congiugnere alla Città il Trastevere, dicesi, che che fabbricò sopra il fiume questo Ponte tutto di legno, i cui travi, senza chiodi, ò ferro, eran talmente congiunti, che mettere, e levar si poteano, secondo i bisogni: e questo Ponte poscia, con tanto utile della patria, e sua gloria immortale, da Orazio Coclite solo, fu diffeso contro gli Etruschi, l' anno di Roma 246. e fu tenuto questo Ponte per cosa Sacra, di modo che, se alcuna parte di esso fosse caduta, era incombenza de' soli Pontefici di restituirla nel pristino stato, e nel ristorarlo, alcuni

cuni Sagrificj faceano. Or essendo cosa certa, che Anco Marcio fabbricò questo Ponte, dopo, ch' egli fu eletto Re IV. di Roma, dopo Tullo Ostilio, conviene confessarsi, che la denominazione di Pontefice, per molti anni fu anteriore alla fabbrica di esso Ponte: e che, sebbene molti antichi Scrittori sieguono Varrone, fra' quali Dionigi Alicarnasseo nel lib. 2. delle antichità Romane, molto più è propria l'Etimologia spiegata da Q. Scevola dal *Posse*, *&* *Facere*.

In due maniere perciò intendono alcuni queste parole *posse*, *&* *facere*, cioè dal poter offerire Sagrificj, mentre costa, che tanto presso i Gentili, quanto gli Ebrei, la voce *facere*, è lo stesso, che offerire Sagrificj. L' altro senso si è, *posse facere*, esprimendosi un' autorità, e potestà amplissima de' Pontefici, quale esercitavano anche sopra il Senato, e le persone stesse de' Consoli, come diffusamente spiegò Cicerone nel lib. 2. *de Natur. Deorum*: ed a questa seconda opinione aderisce il dottissimo Giacopo Grutero, nella sua Opera insigne *de Jure veteri Pontificum*, ove spiega tutta la suprema autorità, e le prerogative de' medesimi, e sopra tutti del Pontefice Massimo. Ma addivenne, che, avendola occupata per forza Lepido, dopo la morte di lui, nell' anno di Roma 740. Giulio Cesare Augusto Ottaviano, il secondo Imperadore, fu creato Pontefice Massimo; e, dopo di esso, tutti gl'altri Successori nell'Imperio vollero ritenere questo titolo, e dignità, intitolandosi Pontefici Massimi, ed assumendo la Stola, che serbavasi in Campidoglio, e l' autorità sopra le cose Sacre tutte, in tal maniera, che poscia sembrava essere costitutiva del grado Imperiale.

Ma restituita che fu alla Chiesa la Pace, veggendo gl' Imperadori, che il Pontificato Massimo, per l'autorità suprema, che avea sopra il Senato, e le cose Sacre, se fosse stato ricusato da loro, e conferito dal Senato ad altre persone, ciò sarebbe riuscito di molto impedimento, e disturbo allo stabilimento della Cristiana Religione, con avveduta circospezione, e prudenza, ne presero il titolo, e l'autorità, e rigettando da esso l' Ufficio di Sagrificare agl' Idoli, e vietandolo à tutti con leggi rigorose, ridussero il Pontificato ad un un essere Cristianamente Politico, e che loro servisse in diffesa più tosto della Religione contro i Gentili.

Il Cardinal Baronio, nelle annotazioni al Martirologio Rom. sotto lì 22. Agosto, mostra essere egli stato prima di parere, che Costantino il Magno non assumesse il titolo di Pontefice Massimo, posciache, avea osservato, che una Iscrizione di esso con questo titolo, notata col terzo Consolato di lui, che fu l'anno di Cristo 313., non era veramente di esso Costantino, ma ch' era prima l' Iscrizione di una base di statua di Diocleziano, nella quale, raschiato fu questo nome, ed in suo luogo

 scol-

scolpitovi quello di Costantino, mentre avendo ben considerato quel marmo, ritrovò scolpito in un lato: *Dedic. Kal. Jan. DD. NN. Diocletiano* III. *& Maximiano Conss.* dal che manifesto risulta l'errore, e l'equivoco. Nulladimeno, avendo egli più maturamente osservata la questione, non ebbe difficoltà, per l'amore dovuto della verità, di ritrattarsi, tanto negli Annali all'anno 312., quanto nelle annotazioni al Martirologio Rom. e per istabilire che gl'Imperadori Cristiani assunsero il Pontificato Massimo, rapporta le Iscrizioni di Valentiniano, e Valente, le quali, fino al presente, sussistono sul Ponte Cestio dell'Isola Licaonia in Roma, ed un altra di Graziano Imperadore in Emerita di Spagna. Quanto però à Costantino milita à favore della ritrattazione del Baronio, e dimostra chiaramente, ch'egli assunse il titolo di Pontefice Massimo, e lo ritenne anche dipoi che fu perfettamente Cristiano, la seguente Iscrizione, in cui si esprime il di lui Consolato VII. che fu l'anno di Cristo 326. dopo Il Concilio Niceno da esso celebrato in Oriente, e rapportasi nell'Opera Gruteriana alla pag. CCLXXXII. e dall'Orsati, e da Gio: Andrea Bosio nel tomo 5. del Grevio, ed è notata affissa in Padova di questo tenore:

D. N. IMP. CAES. FL. CONSTANTINO. MAX. PI. F. VICTORI. AVG. PONT: MAX. TRIB. POT. XXIII. IMP. XXII. CON. VII. P. P. PROCONS. HVMANAR. RER. OPT. PRIN. DIVI CONSTANTI. FILIO BONO. R. P. N.

quali ultime parole debbono leggersi:

Optimo Principi Divi Constantii Filio, Bono Reipublicæ nato.

Altra Iscrizione somigliante, quanto alla Tribunicia potestà, anni dell'Imperio, e Consolato, rapportasi da' medesimi Collettori affissa in Parma. Da' quali documenti indubitata cosa rimane, che Costantino, anche dopo, che fu battezzato da S. Silvestro, e perfetto Cristiano, ritenne il titolo di Pontefice Massimo, e che il simile fecero gl'altri di lui Successori fino à Graziano: e che lo stesso Graziano, almeno ne' principj del suo Imperio, non lo ricusasse, si hà dalla mentovata Iscrizione di Emerita, e da Ausonio Gallo, nell'Orazione fatta allo stesso in rendimento di grazie, per avergli conferito il Consolato nell'anno di Cristo 379. Nulladimeno lo stesso Graziano, avendo considerato, che nel Senato erano già molti Cristiani, sicchè non poteasi temere di gravi disturbi contro la Religione, giudicò di non acettare la stola Pontificale offertagli da' Romani, considerando egli, che sebbene i suoi predecessori Cristiani non l'aveano assunta co' riti, e cerimonie Gentilesche, nè l'essercitarono co' Sagrificj, tuttavolta, nella sua prima origine, era stata superstiziosa: e Gio: Rosini (Antiq. Rom. lib. 3. c. 2.) dice, che, con Editto, proibì d'essere

ap-

appellato Pontefice Maſſimo, con che eſtinta affatto rimaſe negl'Imperadori una tale denominazione.

Un tale rifiuto però tanto fu ſenſibile a' Gentili di Roma, che, poco di poi, offerirono la ſtola, ed il Pontificato à Maſſimo Tiranno, che, ribellatoſi à Graziano, ſi era fato acclamare Imperadore, ed accettò queſto titolo, onde ſperarono molti vantaggi alla falſa lor Religione da lui, ed ottenuti gli avrebbono, ſe, dopo d' aver egli ucciſo Graziano, aveſſe goduto l' Imperio; ma a ciò providde l' Altiſſimo, per mezzo di Teodoſio il grande, il quale, eſſendo ſtato da Graziano chiamato Collega nell'Imperio, colla morte del Tiranno vendicò quella di Graziano. Puotero per tanto gl' Imperadori Criſtiani aſſumere le inſegne, ed il titolo di Pontefice Maſſimo ſenza nota alcuna d' Idolatria: *Videas igitur* (dice il Baronio. ibid.) *quibuſnam prætextibus, abſque Idolatriæ aliquo crimine, tum Conſtantinus, tum cæteri eo uſi fuerint titulo, atque tunica, quam, non ad Sacra facienda induebant, ſed ad auctoritatem, poteſtatemque ſibi vindicandam capeſcebant: permiſiſſeque hoc illis Pontifices Chriſtianos, quorum nulla penitus, ſicut de aliis ab eis patratis criminibus, objurgatio legitur.*

Non giudichiamo neceſſario di più inoltrarci in queſto argomento, potendoſi pienamente ſoddisfare, chiunque maggiori lumi bramaſſe, ne' vaſti fonti del Card. Baronio, ne' luoghi indicati, e nell'eruditiſſimo Trattato *de Pontifice Maximo* di Gio: Andrea Boſio, ne' Capi 1. §. 8. c. 4. §. 3. e c. 8. §. 4. Queſto titolo, per tanto, di Pontefice, ne' primi tempi della Chieſa Cattolica, fu comune à tutti i Veſcovi; onde il Baronio nelle ſue annotazioni a' 9. d' Aprile. *Tranſiit, cum proprietate ſui ſenſus, utrumque nomen in uſum Chriſtianæ Religionis, ut Epiſcopi ſint dicti Pontifices, juſque ipſum divinitus conceſſum Pontificium appelletur*: ed' in oltre, (ſiegue à dire) furon chiamati anche Sommi Pontefici: ma poſcia il titolo di Sommo Pontefice fu ſolamente attribuito al Romano Pontefice, come ſupremo di tutti. Non puo certamente aſſerirſi, che derivato ſia queſto titolo dal Gentileſimo nella Chieſa, mentre il Pontificato fu iſtituito da Dio nel popolo Ebreo in perſona di Aaron, e de' ſuoi figliuoli, e ſucceſſori. (Exod. cap. 28. e 29.) e nel Levitico cap. 8. ordinò le veſti ſpeciali, che portar ſi doveano: e nel Capo 21. ſpiegò queſto titolo di Pontefice, con quello di Sacerdote Maſſimo. Quindi è, ch' eſſendoſi da noi provato più innanzi, colle autorità de' Padri, che i Gentili dalla Divina Scrittura rubbarono, e riti, e cerimonie ſacre, più toſto ſi dee dire, che anche queſta denominazione di Pontefice, e di Pontefice Maſſimo ſi appropiarono, trasformandola, e trasferendola in coloro, alla cura de' quali eran commeſſe le coſe ſpettanti alla Religione. Onde,

 eſſen-

essendo stato nella Chiesa Ebraica questo Pontificato, e sommo Pontificato fino al tempo della Legge di Grazia, chi potrà persuadersi, che Cristo nostro Signore non lo abbia trasferito nella sua Chiesa? Del sommo Pontefice (che è lo stesso che Pontefice Massimo) si fa memoria nel Libro di Giuditta cap. 15. in persona di Gioachimo: *Joachim autem Summus Pontifex*; e ne' Libri di Esdra, e de' Maccabei al 2. si ricorda al Capo 3. la somma pietà, e stima di Onia Pontefice: e finalmente ne' Sagri Evangelj di S. Marco, e di S. Gio: più volte si fa menzione de' Pontefici, e di Caifasso, i quali imperversarono tanto contro la Persona di Cristo.

Ora il Sommo Pontificato di Aronne era figura di quello di Cristo, fino alla venuta del quale dovea durare; ed in esso rimase trasfuso, non più secondo l'Ordine di Aronne, ma di Melchisedecco. Che perciò l'Apostolo S. Paolo (Hebr. 4.) lo intitolò Grande, cioè Sommo Pontefice: *Habentes Pontificem Magnum Jesum Filium Dei*: e nel Capo 5. attesta, ch' egli fu: *appellatus à Deo Pontifex secundum Ordinem Melchisedech*. Immediatamente per tanto da Cristo nostro Signore derivò a' Vescovi della sua Chiesa, che sono i suoi luogotenenti, questo titolo di Pontefice. E che con questo appellati fossero fin dal principio della Cattolica Religione, e degl' Apostoli, chiaramente si hà dal medesimo S. Paolo nel Capo stesso della sudetta Epistola, ove precisamente parla non di Cristo, ma degl' altri assunti ad una tal dignità: *Omnis namque Pontifex, ex hominibus assumptus, constituitur in his, quæ sunt ad Deum, qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circundatus est infirmitate*. Così S. Dionigi Areopagita, che fu Discepolo di S. Paolo, nel suo libro *de Eccles. Hierarch.* quasi da per tutto nominando il Vescovo nelle Sagre Funzioni, lo chiama *Pontifex*. Onde la Chiesa di poi hà intitolato *Pontificale* quel libro, nel quale prescrivonsi i Sagri Riti spettanti all' ufficio de' Vescovi, ed in esso il Vescovo con altro titolo non si appella, che di Pontefice: e quanto al libro detto Pontificale, anche i Pontefici Gentili l'aveano. (Calep.) *Pontificales libri erant in quibus Sacræ cærimoniæ continebantur*.

Da tutto ciò ne risulta, con quanta ragione venga attribuito il titolo di *Sommo Pontefice* al Vescovo Romano: posciachè, come Successore legitimo del Principe degl' Apostoli nel Vicariato di Cristo in terra, con tutta la pienezza di potestà nella Chiesa, e sopra tutti gl' altri Vescovi, e da per tutto il Mondo, egli è il capo, ed il sommo di tutti gl' altri Pontefici, ed in esso egl' è derivato non dal Pontificato del Gentilesimo, ma da Cristo medesimo.

Quanto poscia al tempo, in cui principiossi a denominare il Romano Pontefice col titolo di Pontefice Massimo, il Baronio all' anno di Cri-

sto 216. rapporta un autorità di Tertulliano, il quale, essendo stato scommunicato da S. Zefirino Papa, inveisce contro il medesimo, e nel libro *de Pudicitia*, al Capo I. rammenta un Editto del medesimo Pontefice, nella cui Iscrizione le parole sono *Pontifex Maximus, Episcopus Episcoporum*: con che dimostra apertamente, che Zefirino, giusto l'antica denominazione, questi titoli posti avea nel suo Editto: opure soggiugne il Baronio, se vogliamo, che tali titoli fossero apposti da Tertulliano, ciò dee credersi aver egli fatto, secondo l'uso commune di que' tempi, che in tal maniera fosse chiamato il Vescovo Romano: *Nimirum, cum & alii quoque Episcopi dicerentur Summi Sacerdotes, atque Pontifices; Romanus Præsul, respectu illorum, dici meruit Maximus, ob insignem ejus Sacerdotii eminentiam, & Episcopus Episcoporum, quod tam eorumdem, quàm cunctarum rerum, & causarum ad Religionem Christianam pertinentium, sit Judex, & arbiter à Deo constitutus. Qui tamen haud iis titulis in omnibus uti solitus fuisse videtur; sed interdum, quando quid publice in Ecclesia edicendum esset, ut in præsentiarum accidit.*

Siccome, per tanto, il Sommo Pontefice Romano da Cristo riconosce unicamente il suo titolo, così da esso in lui derivati sono il primato di tutta la Chiesa, l'Autorità suprema, ed anche tutti gl'onori, che à tanta Maestà sono dovuti: nè la loro origine riferire dobbiamo à quegli-no, che prestavansi al Pontificato del Gentilesimo. Fra i molti onori, che da noi si prestano al Sommo Pontefice, che danno nell'occhio de' nemici di nostra Cattolica Religione, si è il parlare, che seco si fa da' Fedeli à ginocchia piegate, col bacio di piede, come cosa, che anche costumata fu dà' Gentili, come attesta Plutarco, a' loro Pontefici: anzi che Seneca, riferisce, come Cajo Cesare porse il piede ornato di gemme, e d'oro à bagiare à Pompejo Peno. Ed in oltre Diocleziano Imperadore ordinò per Editto, che tutti di qualsivoglia condizione eglino fossero, gli baciassero i piedi, tendendovi per tal effetto scarpe ornate d'oro, e di gemme preziose. Ed Eunapio Sardiano Scrittore Gentile, nella vita di Edesio, narrando l'infausta morte di Ablavio, recatagli dagli Ambasciadori di Costanzo, nell'atto di offerirgli le Insegne Imperiali, dice: *qui in genua procumbentes; qui mos apud Romanos inolevit, in salutando Imperatore*. Mà quest'onore nel nostro Romano Pontefice non altrimente derivò dal Gentilesimo, ma da Cristo medesimo, il quale permise alla Maddalena (Luc. cap. 7.) che suoi piedi baciasse: ed in S. Marco c. 5. abbiamo che Jario Archisinagogo, e la donna Emorroissa innanzi a' suoi piedi ginocchiaronsi per supplicarlo: il che da molti altri fu praticato col Redentore. Quindi fu, che i primi Fedeli un tal segno di onore trasferirono nella persona

del ſuo Vicario l'Apoſtolo S. Pietro: mentre abbiamo negl' Atti Apoſtolici, cap. 10. che Cornelio Centurione: *cum introiſſet Petrus, procidens ad pedes adoravit*: qual fraſe *adoravit* nella Divina Scrittura communemente ſi prende per la ſteſſa coſa che baciare il piede. Ond'è, che al Sommo Pontefice Romano un tale oſſequio è dovuto per la Perſona di Criſto, che in ſe rappreſenta; e perche ad eſſo ſi riferiſce col bagio del piede, lo porge à baciare ornato coll'Immagine della Croce. Molte altre coſe potrebbono quivi aggiugnerſi intorno queſti, ed altri onori, che giuſtamente ſi praticano verſo il Pontefice Romano, ma di queſti, avendo egregiamente trattato Monſ. Giuſeppe Stefano Valentini Veſcovo di Veſte, rimettiamo il curioſo Lettore all'Eruditiſſimo Opuſcolo del medeſimo Autore, così intitolato: *De Oſculatione pedum Romani Pontificis ad SS. D. N. Sixtum V. P. O. M. Adjectà ejuſdem auctoris diſputatione de Coronatione, & levatione, ſeù portatione Papæ. Omnia nunc, ex repetita prælectione, multis ex partibus locupletata, & aucta, & ab Hæreticorum calumniis, pluribus argumentis Patrum teſtimoniis, & traditione, defenſa. Romæ ex Officina Marci Ant. Muretti &c.* 1588. in 8.°

Anche il titolo di *Parroco* vogliono alcuni, che ſia derivato ne' Sacerdoti deſtinati alla Cura dell'Anime, da queſta voce medeſima, colla quale i Gentili appellavan coloro, ch'erano deſtinati à preparare, e diſporre, e diſpenſare le coſe neceſſarie agl' Ambaſciadori pubblici, che a Roma venivano, come notò Acrone ſopra il verſo di Orazio (lib. 1. Ser. Satyr. 5.)

Tunc Parochi, qui debent ligna, ſalemque.

Tanto più, che queſta voce medeſima di Parroco, nella Greca favella, ſignifica colui, che ſomminiſtra alcuna coſa: Quindi è, che preſſo i Fedeli il ſignificato di queſta ſi trasferì in que' Miniſtri della Chieſa, a' quali incombeva l' obbligo di Amminiſtrare ad un certo, e limitato popolo la parola di Dio, e nudrirlo co' Sagramenti, e preſtargli tutto l' ajuto poſſibile per la loro eterna ſalute. Sopra quale argomento diffuſamente abbiamo trattato nel primo Tomo del noſtro *Theſaurus Parochorum* ſtampato in Roma in 4.° l' Anno 1726.

CAPO

CAPO XXXVIII.

De' Collegj, ò sieno Compagnie Laicali, dette Confraternite, ò Sodalizj presso di noi, se corrispondono à quelli degl' antichi Romani.

UN grande splendore recarono alla Romana Repubblica, (oltre agl'Ordini de'Magistrati supremi, de' Senatori, ed Equestri) alcuni Collegj distinti fra di loro, si delle Liberali, come dell'Arti mecaniche. Numa Pompilio, per testimonianza di Plutarco (*Pitisc. verb. Collegium*) istituì in Roma i Collegj degli artefici, à fine di togliere la differenza de' titoli, co' quali diversamente si denominavano i Romani, mentre altri chiamavansi *Quiriti*, altri *di Tatio*, ed altri *di Romolo*, ond'egli inventò di dividere le arti, e formò i seguenti Collegj, cioè de' Tibicini, degl' Orefici, de' Fabbri, de' Centonarj, de' Fabbri dell' Erario, e de' Figuli: e tutto il rimanente delle arti ridusse in un solo Collegio: a' quali, avendo prescritto le Compagnie, le Adunanze, ed i Riti Sagri, estinse affatto il nome de' Romani, e Sabini. Floro però ne vuole autore il Re Servio Tullio. Ebbero questi i loro luoghi, ove si adunavano; onde nelle Iscrizioni, e nell' Indice de' Collegj del Grutero, nell' ultima edizione del 1707. tom. 4. pag. XXXIX. si legge *Templum Collegj Fabrum*, *&c. Centonariorum*: Schola *Aug. Fabrorum Tignariorum*, *Medicorum*, *Speculatorum*, *Vexilariorum &c.* Aveano in oltre i loro Ufficiali; il supremo de' quali era intitolato *Prefetto*, come dalle Iscrizioni stesse si legge *Præfectus Fabrum*, *Figulorum &c.* così v'era l' Institutore del Collegio. *Magister Fabrorum*, *Magister Collegii Centonariorum &c.* Il *Questore*, ò *Camerlingo*, cioè il Deputato sopra l' osservanza de' statuti, e decreti, ò riscossioni de' Collegj medesimi. Onde si hanno, *Quæstor Collegii Fabrum*. *Coll. Dendroforii &c.* Aveano in oltre la divisione in Decurie, co' loro Decurioni; perciò nelle stesse Iscrizioni, si legge *Decurio Collegii Fabrum*. *Decuria* IIII *Coll. Fabrum*. *Decurio Collegii Centonariorum &c.* *Tribunus Fabrum &c.*

Questi Collegj, erano anche nominati *Corpus*, significando l'unione, che tra gl' aggregati al Collegio dovea passare (*Id. Pitis. V. Corpus.*) Ed anche tra di loro chiamavansi *Sodales*, ma impropriamente, posciachè *Sodales sunt consortes ejusdem Officii, vel societatis, dicti, quod unà sederent* (*Verb. Sodales.*) Onde nelle note delle Iscrizioni (come dice l' Orsati in Not. Roman., presso il Grevio, tom. XI. Rom. antiquit. pag. 897.) qual' ora à queste due lettere P. C. siegua il nome di qualche Col-

Collegio di Artefici, debbono spiegarsi *Patronus Corporis*. E quanto al titolo *Sodales*, nella XII. legge delle XII. Tavole, come dice Cajo, sopra la medesima: *Sodales sunt, qui ejusdem Collegii sunt, quam Graci* ἑταιρίαν *vocant*: (ed aveano facoltà dalla legge, di stabilire patti, e statuti fra di loro, purche non fossero contrarj alle pubbliche Leggi) *His autem potestatem facit Lex, pactionem, quam velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant.* Erano perciò differenti questi Collegj dagl'Ordini: poichè *Ordo*, trovandosi col nome di Città, ò Cittadini di qualche patria, intendesi, per il Senato di essa: che, che fosse dell'Ordini, che propriamente davasi a' Cavalieri, a' Senatori, quali erano amplissimi. Quello de' Collegj fu attribuito al Consorzio de' Pontefici, degli Auguri degli XV. Viri sopra le cose Sagre: nondimeno, come osservò Giacopo Guthero (*l.1. cap.3. de Vet. Jure Pontificio Urbis Roma*:) *Collegia, Sodalitia vix latinè ullus dixerit, sed Collegia Sodalium: sed nè perturbatione Ordinum, & Collegiorum, aliquid peccetur, aliud plerumque pro alio accipitur; ut Collegium Senatorum, Collegium Ordinum, Collegium Pontificum &c.* E per formare il Collegio bastavano tre persone.

Quantunque però Numa Pompilio istituisse i Collegj delle Arti, come abbian detto, e cosa certa, che di poi, in varj tempi, molti altri ne furono formati. Onde Cicerone nel libro *de Senect. c.13.* scrisse: *Sodalitates, Quastore M. Catone Majore, constituta sunt, Sacris Idais Magna Matris receptis*: e nell'Orazione contro Pisone, & prò Sextio, dice, che P. Clodio molti Collegj istituì. E molti noi ritroviamo nominati nelle Iscrizioni antiche, come vedremo.

Varj stati, però, ebbero in Roma questi Collegj, ò Compagnie: poichè, come riferisce Asconio (*in Cicer. p. 131.*) succedeva allo spesso, che, senza pubblica autorità, si facessero delle adunanze di Uomini malvagi in pregiudicio del bene pubblico: onde, per decreto del Senato, con varie leggi furono proibiti, eccettuatone alcuni sicuri, i quali solamente bramavano l' utilità della Repubblica, come quelli de' Fabbri, e de' Littori; ed alla pag. 158. insinua il tempo, che furon levati, e poscia restituiti da Pub. Clodio. *L. Cacilio Q. Marcio Coss. S. C. Collegia sublata sunt, qua adversus Rempublicam videbantur esse. Solebant autem Magistri Collegiorum ludos facere, sicut Magistri Vicorum faciebant compitalitios pratextati, qui ludi, sublatis Collegiis, discussi sunt. Post novem deinde annos, quàm sublata sunt, P. Clodius Tribunus Plebis, lege lata restituit Collegia.*

Giulio Cesare, come attesta Svetonio (c. 42. n. 4.) di nuovo tutti i Collegj sciolse, e proibì, fuorche gli stabiliti, ed eretti anticamente. Mà po-

poſcia abrogataſi anche queſta legge, Auguſto (id. Svet. c. 32. nu. 2.) *Cum plurimæ factiones titulo Collegii novi, ad nullius non facinoris ſocietatem coirent, Collegia, præter antiqua, & legitima, diſſolvit.* Da queſte leggi per tanto, che furono, ad iſtanza degl' Idolatri, di nuovo pubblicate da Trajano Imperadore (*Baron. ad ann. Chr.* 100. *num.* 3.) ſi eccitò contro i Criſtiani una fiera perſecuzione: poſciachè, ſebbene egli non promulgò Editto contro i medeſimi, nondimeno, avendo proibito queſte adunanze tutte contrarie al bene della Repubblica, e della Religione (qual'ordine Plinio, eſſendo Proconſole nella Bitinia, ſcriſſe a Trajano di aver pubblicato) mentre i Criſtiani faceano le loro adunanze di notte avanti il farſi del giorno, per fare Orazione, e lodare Iddio, i Magiſtrati Gentili ſi viddero aperto l' adito d' incrudelire contro i medeſimi; e perciò tennero, che i Criſtiani formaſſero un Collegio, e Sodalizio à parte, e di una Religione diverſa, e che di eſſi in Roma foſſe Capo S. Clemente Papa, che per tal cagione fu mandato in eſilio, e poſcia coronato del Martirio, come tanti altri, ed in Roma, ed in altre Provincie.

Nel Tomo 4. dell'Opera del Grutero riſtampata in Amſterdam l' anno 1707. colle Annotazioni di Gio: Giorgio Grevio, abbiamo un Indice de' Collegj, e Corpi delle Arti formato dalle antiche Iſcrizioni, alla pag. XXXIX. tanto di quelli in Roma, come d' altre parti, che ci è ſembrato di eſporlo, per comodità de' curioſi.

C O L L E G I A

Collegium Aenatorum.
Augurum.
Aurariorum.
Artificum.
Bractreariorum inauratorum.
Caſtrenſium.
Cubiculariorum.
Codicariorum.
Centonariorum.
Dendrophororum.
Equitum.
Fabrum Ferrariorum.
Signariorum.
Dendrophororum.
Tignariorum.
Fœnariorum,
Fidicinum, & Tibicinum Romanor.
Naviculariorum.
Piſtorum.
Structorum.
Suariorum.
Tabernaclariorum.
Vici Magiſtrorum.
Virtutis.
VI Virum Sociorum.

CORPORA

Corpus Auguſtalium.
Auxiliariorum Oſtienſium.
Caudicariorum.
Confecturariorum.
Corariorum.
Corariorum Magnariorum, & Salariorum.
Cuſtodiariorum.
Dendrophoriorum.
Fabrum Ferariorum, Tignarior. Dendrophoror. & Centonatorum.
Fabrum Ferarior. Tignarior. & Fibularior. Oſtien.
Lecticariorum.
Lenunculariorum.
Lintrariorum.
Marmorariorum.
Menſorum Portuenſium.
Naviculariorum maris Arelaten.
Nautarum ſplendidiſſimum.
Negotiantium Malacitanor.
Oleariorum diffuſorum.
Omnium Municipum.
Piſtorum.
Piſtorum Siliginariorum.
Suariorum & Confectuarior.
Trajectus Marmoriorum.
Vinariorum.
Vrinarorum.
Vtriculariorum.

Oltre à queſti Collegj, e Corpi notati in queſt'Indice, molti altri ſono ſparſi nelle Iſcrizioni. Il ſignificato poi di queſte arti, e Collegj può vederſi nel Lexico delle Romane Antichità di Samuele Pitiſco,

Tutto ciò abbiamo fatto precorrere, in grazia delle Compagnie, Confraternite, e Società laicali, che preſſo di noi formano Collegj, introdotte sì in Roma, come in tutte le Città, e luoghi del Criſtianeſimo, per aumento della pietà de'Fedeli; le quali han certa ſomiglianza co que' de' Gentili. Queſta, come ſi è veduto, nella prima Iſtituzione fatta di eſſi da Numa Pompilio, fu invenzione meramente politica, e pel buon governo civile della Repubblica. Le noſtre Confraternite, o Colleggj ſono ſtate inventate dalla pietà, e carità Criſtiana, e per gloria maggiore di Dio, ed accreſcimento della Religione. A queſte noi ancora diamo i titoli di Sodalizj, di Fratellanze, di Congregazioni, di Compagnie, e di Confraternite, e di Collegj, e quelle, che ſono ſtate erette le prime, appellanſi Archiconfraternite, decorate da Sommi Ponteſici di tal titolo, di molti privilegj, ed Indulgenze, con la facoltà di aggregare altre, che di tal ordine ſi andaſſero erigendo altrove, colla comunicazione delle Indulgenze. Ciaſcheduna di eſſe pratica la carità co' fratelli poveri, o inabili, o infermi, oltre a' varj Atti di divozione, e di pietà Criſtiana nella propria Chieſa, o in altra, ove ſiano ſtate erette. E tutte vivono ſog-

ſoggette a' Veſcovi, e Prelati della Chieſa, co' loro proprj ſtatuti approvati dagli Ordinarj. E ſopra di eſſe, diede alla luce un Trattato in foglio Monſ. Gio: Battiſta Baſſi Veſcovo di Anagni di buona mem. ſtampato in Roma, col titolo *DE SODALITIIS*. E circa l'Iſtituzione, ed erezione delle tante, che ſono in Roma, Camillo Fanucci Saneſe, l'anno 1602. diede alle ſtampe un Libro col titolo di tutte le Opere pie di Roma in 8.° ma eſſendoſene poſcia érette molte altre di nuovo, furono giunte dall' Abbate Piazza.

Non ritroviamo antichiſſima la loro Iſtituzione; poſciachè la prima Confraternita iſtituita in Roma, come narra lo ſteſſo Fanucci (lib.3. c.3. pag. 195.) fu quella del Confalone, inventata per divozione da un Canonico di San Vitale di Roma, per nome Giacomo, con dodeci altri uomini Romani di buona vita, e coſcienza l'anno 1264. I quali, comunicato il loro penſiero col Veſcovo di Siena, all' ora Vicario del Pontefice in Roma, queſto gl'inviò a San Bonaventura Generale dell'Ordine de' Minori, ed all' ora Inquiſitore celebre per ſantità, e prudenza: cui eſſendo apparſa in viſione la glorioſiſſima Vergine Madre di Dio, vidde que' dodici, con altri uomini, e donne, ſotto il manto di eſſa, e dalla medeſima ſentì dirſi: *ſcrivi figliuolo*; e ſparita che fu la viſione, inteſe, che ſcriver doveſſe, come fece, la Regola della Confraternità, e l' intitolò de' Raccomandati alla B. V., dando loro un ſegno nella ſpalla deſtra con croce bianca, e roſſa, ſignificando con eſſa, nel colore bianco, la Purità, e Verginità della Madre di Dio, e nel roſſo la ſomma carità dimoſtrata da Criſto Noſtro Signore nella ſua Paſſione. Qual Confraternità fu poſcia confermata da Urbano IV. e da eſſo, e da altri ſuoi ſucceſſori arricchita d'Indulgenze, e di privilegj: Ad eſſa ſono ſtate unite molte Chieſe, e così tutte unite, furono poſcia appellate del Confalone: e finalmente, come Madre di molte altre ſimili in altri paeſi, fu dichiarata Archiconfraternità.

Prima però di queſta, ritroviamo un altra Fratellanza, che è ſtata dichiarata Ordine, ſoggetto a' Prelati della Religione: ed è il Terz'Ordine de' Penitenti di San Franceſco d'Aſſiſi; iſtituito da eſſo in occaſione, che cominciando a predicare a' Popoli con tanto fervore di ſpirito, tutti gli uomini, e donne voleano abbandonare i loro luoghi, per ſeguirlo. Onde iſpirato da Dio, preſcriſſe alcune regole di vita Criſtiana, ed iſtituì, ſotto nome di Terzo Ordine, queſta Fraternità, cui poteſſero aſcriverſi uomini, e donne, e liberi, e maritati, e di ogni condizione, ſenza abbandonare le loro caſe, ed eſercizj, o impieghi che aveano. Alcuni però, volendo vivere più ſtrettamente, e conforme all' iſtituto del Santo Padre, abbracciarono l'abito, e la Regola

più mite dell' Ordine Serafico, che tuttavia chiamasi il Terzo Ordine di San Francesco, professando i tre Voti di Religione; e rimanendo sempre in piedi l'Ordine sudetto de' Laici d'ambedue i sessi, che vivono nelle loro case, si è dilattato questo per tutti i luoghi del Cristianesimo, ed hà fiorito, e fiorisce con uomini molto celebri in santità.

Quanto però alle Confraternite: alcune sono composte d'una sola Nazione; sicchè in esse, di altre diverse non si ricevono: altre sono, alle quali indifferentemente possono essere amessi tutti coloro, che lo desiderano così secolari, come Ecclesiastici. Altre poscia sono particolari di qualche Arte, o Professione, nè può aggregarvisi alcuno, che non sia della stessa Arte, o Professione. E queste, oltre a' Statuti speciali (eccettuatone alcune) han tra di loro la distinzione de' sacchi, o vestimenti talari di diversi colori, o pur altro distintivo, e segno, che le fa riconoscere di qual Collegio siano.

In Roma, per tanto, che fu sempre, ed è la maestra di pietà, e carità a tutto il Mondo Cattolico, ve ne sono al numero di CLIX. Cioè XXV. sotto il titolo *del Santissimo Sagramento*. XX. sotto la denominazione della Beatissima Vergine. Nazionali XXI. Di Artigiani LII. Sotto altri diversi titoli XLI. Come ricavasi da un Tomo esistente nella Segretaria del Tribunale dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Vicario di N. S. compilato dalla b. m. del Sig. Abb. Niccolò Antonio Cuggio Segretario, e Canonico della Basilica di Santa Maria in Trastevere: e comunicatoci dal gentilissimo Sig. Abbate Gasparo Ori Arciprete della Basilica di Santa Maria in Cosmedin, Segretario del medesimo Tribunale, Amico nostro.

Finalmente, per ritornare al motivo di questo discorso, è da osservarsi la diversità, che passa fra i Collegj delle Arti degli antichi Romani, ed i Collegj, o Confraternite, o Adunanze de' nostri tempi. Le prime, come si è accennato, inventate furono dalla politica, e per mantenere la società civile fra' Cittadini: Questi, dalla pietà Cristiana, per mantenere viva la carità, e per promovere co' Santi Esercizj, il Culto Divino, e la salute delle anime de' Confratelli. I Collegj delle arti de' Gentili non sappiamo, che avessero distinzione di abiti, e vestimenti, e se gli aveano, erano di sola pompa mondana, e di vanità: la dove le nostre Confraternite tutte hanno vestimenti di Penitenza, di Umiltà, e di Mortificazione, seguendo in ciò l'esempio de' Niniviti, che comunemente si appellano *Sacchi*: e tutti di colori diversi. E ciò basti per conoscere di quanta maggior, e miglior condizione, ed utilità siano le nostre Confraternite, e Sodalizj, che non furono quelle de' Gentili.

CAPO XXXIX.

Delle Are, ò Altari de' Gentili, e loro diversità: e di quelle de' Dei, adoperate da' Cristiani à varj usi nelle Chiese.

ABbiamo fin'ora trattato delle cose Gentilesche, concernenti al culto, diciam' così, Spirituale, ò escluse affatto, ò pure in parte ammesse, ò appropiate al culto di Dio, e adornameto della Chiesa, ò de' suoi Ministri. Ora passiamo ad osservare le cose materiali adoperate da' Gentili nelle loro superstiziose cerimonie verso le false deità, come da' nostri antichi Cristiani, poscia santificate co'Sacri Riti, trasferite furono al culto Divino, e adornamento delle Chiese, ed in primo luogo trattaremo delle Are, ò Altari Gentileschi, come cose più prossime al culto degl'Idoli; posciachè in moltissime Chiese tanto di Roma, quanto di altre parti del Cristianesimo, ritrovansi alcune Are, ò Altari de' Gentili a diversi usi collocate.

Pietro Berthaldo dell'Oratorio di Francia, eruditamente, scrisse un Trattato intitolato *De Ara Tractatus Singularis*, impresso nel Tomo 6. del Grevio: onde basterà qui solamente pochissime cose accennare intorno quest'Are, e sol tanto, quanto possa servire di lume à ciò, che noi siamo per dire. Comunemente si confondono questi due nomi di *Ara*, e di *Altare*, prendendosi l'uno per l' altro: nondimeno vogliono alcuni, che le Are fossero comuni agli Dei superiori, ed agl'Inferni; Ma, che gli Altari propiamente appartenessero a' Dei Superiori; e che si denominassero *Altaria*, quasi *Altæ Aræ &c.* perche fossero situati in luoghi eminenti, da' quali distinti rimaneano con una particolare magnificenza. Questa distinzione però non rende sodisfatti tutti gl' eruditi, essendo cosa certa, secondo gl' antichi Scrittori, che l' Ara più sontuosa di Roma fu quella eretta nell'ingresso del Cercio Massimo sotto l' Aventino, da Evandro, in onore di Ercole; e da Ercole poscia dedicata à Giove Inventore, chiamato *Ammone*, suo Padre, ordinandovi Sagrificj perpetui, che furono poscia continuati da Romolo (*Dionis. Alicar. l.* 1. *Luc. Faun. l.* 3. *c.* 7.) Nondimeno quest'Ara così illustre, fu bensì appellata, per eccellenza, col titolo di *Massima*, ma non di Altare. Festo, (*Verb. Altare*) dice, che sù gl' Altari si abbruciava l' Incenso, ò puro fuoco vi ardeva, il che faceasi dal Sacerdote, dopo che sagrificato avea sulle Are, le quali erano disperse in varj luoghi, e ne' vestiboli del Tempio; la dove l' Altare stava eretto a' piedi del Simolacro dell' Idolo: nondime-

dimeno gl'Altari sogliono anche prendersi per Are. Intorno l'Ara si scannavan le Vittime, sicchè aspersa rimanesse col loro sangue, e sopra di essa si abbruciàvano le interiora.

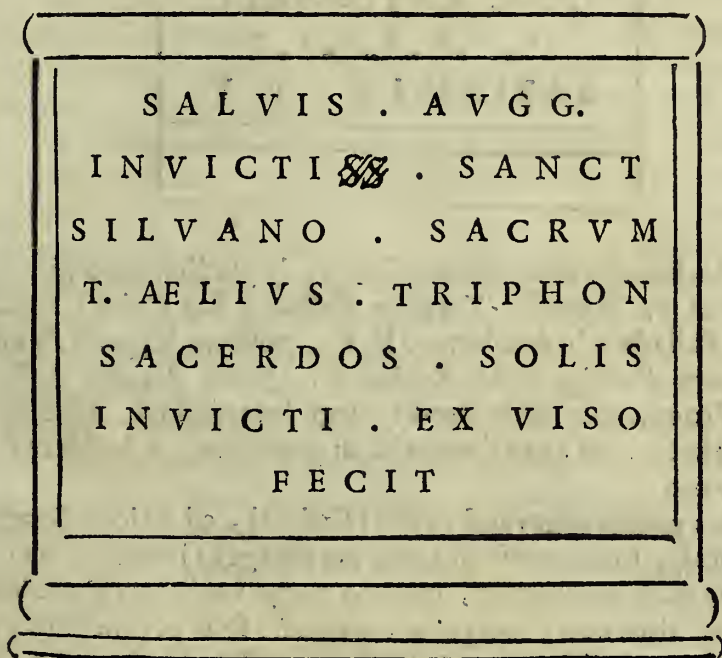
Quanto poi alla materia delle Are, comunemente eran di marmo, benche ve ne fossero alcune di legno, di qual sorta credonsi essere state le prime antichissime: altre furono di terra cotta, ed alcune formate di Alberi, e di piante, ò di erbe; non poche in Roma (e queste sono le più antiche) si veggono di pietra Tiburtina, prima dell'uso de' marmi forastieri. La figura di quelle di marmo era, ò quadrangolare, e di forma cubica, ò più alte, ò pure rotonda, come di mezze colonne di varia grandezza, e grossezza, come si scorge nelle Medaglie antiche: ed una quadrata fra quelle di Nerone nel rovescio di una Medaglia, e fra quelle di Adriano Imperadore, alcune sono di figura cilindrica, ò rotonda. Alcune delle quadrate, ne' lati, aveano scolpite figure diverse, coll'Iscrizione, e col titolo della Deità, cui venivano consagrate; e similmente molte delle rotonde. Il P. Montfaucon, nel to. 2. p.1. l.3. cap.1. pag.129. della sua Insigne Opera delle Romane antichità, molte ne rapporta stampate in rame, non solamente delle sudette due figure, ma ancora Triangolari, e di più ample ancora, e di altezze diverse.

Alcune Are, ò Altari nella parte superiore erano piane, ed altre aveano nel mezzo uno scavo, entro cui ponevasi il fuoco, per ardervi gl'incensi, e profumi: e queste per ordinario stavano ne' Tempj, e nell'Edicole, à falsi Numi dedicate; benchè molte ve ne fossero anche nelle vie pubbliche, nelle piazze, ne' fori, ne' cerchi, e ne' teatri, e nel mezzo degl'Amfiteatri, ove porgevansi incensi, e sagrificj, à quelle Deità, in onore delle quali celebravansi i giuochi. (*Donati l.3. c.27. De Vrbe Roma.*) In luogo di Altare, costumavasi anche il Tripode, così nominato da' tre piedi, che avea, e sostenevano come una picciola conca, come può vedersi fra le Medaglie di Augusto, e d'altri Imperadori, sopra di essa ponevasi ad ardere l'Incenso innanzi l'Idolo: e questa sorta di Are era portatile. In Nicomedia, essendosi raccolte molte migliaja di Cristiani nella Chiesa, per celebrare il Natale del Redentore, Diocleziano, fatte chiuder le porte, e preparare la materia, per incendiarla, à gli rinchiusi, fuori di essa fece portare un Tripode, e l'Incenzo, e ad alta voce intimare, che chiunque volesse esser libero dal fuoco, abbruciasse sul Tripode un poco d'Incenso in onore di Giove; ma tutti ad una voce risposero, di voler più tosto morire: onde tutti conseguirono le Corone d'illustre Martirio. *Martirol. Rom. 25. Decemb.*

Un altra sorta di Are costumarono i Gentili, appellate *Votive*, perche erette in onore di qualche Deità, da cui ò speravano di ottenere, ò in

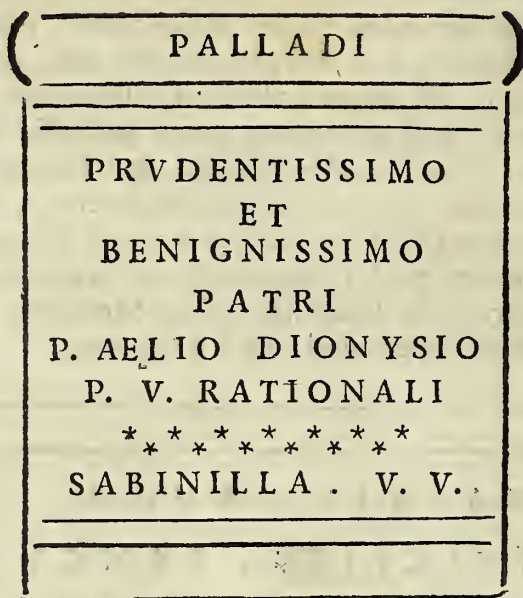
in memoria di aver ottenuta, come ſi perſuadevano, qualche grazia. E queſte Are non ſi conſagravano per uſo di Sagrificio, ma unicamente per teſtimonianza di gratitudine, e ſi ergevano nelle caſe, ne' giardini, nelle ville, ed altri luoghi, ed anche pubblici: e ſovvente v' era anche eſpreſſa la cagione, per cui ſi ergevano: come può oſſervarſi nella grande Opera del Grutero. Una di queſte piacemi qui rapportare, la quale fu diſcoperta l'anno 1740. nella cava profana dentro la Vigna de'Signori Boccapaduli ſotto Santa Balbina, di ricontro à S. Gregorio, di marmo Tiburtino, alta quattro piedi, due e mezzo di larghezza, e due di diametro, eretta à Silvano da Tito Elio Trifone Sacerdote del Sole, per la ſalute ricuperata dagl'Imperadori: ed è la ſeguente.

SALVIS . AVGG.
INVICTI ⁂ . SANCT
SILVANO . SACRVM
T. AELIVS . TRIPHON
SACERDOS . SOLIS
INVICTI . EX VISO
FECIT

ſic

La fraſe *ex Viſo* indica l' antica ſuperſtizione, di dar ad intendere, d' aver ſaputo nel ſogno la ſalute degl' Imperadori, come ottenuta da Silvano. Similmente dedicata fu à Pallade un altra Ara, che l' anno 1738. noi diligentemente copiaſſimo, preſſo lo ſcalpellino ſulla piazza de' SS. Vincenzo, ed Anaſtaſio alla Regola, eſtratta poco prima fuori di Roma, ed è la ſeguente, alta palmi 6.

PAL-

PALLADI

PRVDENTISSIMO
ET
BENIGNISSIMO
PATRI
P. AELIO DIONYSIO
P. V. RATIONALI
* * * * * * * * * * * * *
SABINILLA . V. V.

Sebbene questa, benche abbia figura di Ara, la giudichiamo più tosto Sepolcrale, fatta da Sabinilla Vergine Vestale à suo Padre: nondimeno fu dedicata à Pallade: le due lettere P. V., possono leggersi *Præstantissimo Viro*, ò pure *Publico Vrbis Rationali*. Questa dignità di Rationale era come di Procuratore delle rendite degl' Imperadori, del Fisco, e del suo Patrimonio &c. ed avea l' autorità di giudicare, e decidere le Cause, che occorrevano.

Altre Are poscia ergevansi presso i Defonti, ed a' loro Sepolcri, ò pure a' Cenotafj, in memoria di alcun personaggio illustre: ma di queste alcune appellavansi consagrate, quando erette venivano a' medesimi come à deità; ed altre non consagrate, ma poste solo per memoria del Defonto; e queste eran di forma più basse, e quelle più alte: (e di queste Sepolcrali, segnate ne' lati cogli strumenti di patera, e di Prefericolo, poco più innanzi noi trattaremo.) Queste Are poscia eran sovvente adornate co' festoni di fiori, di frondi, di verbena, ed altre erbe, ò frutta pendenti, e con teste di Caproni, e figure di varj Animali.

Quanto al numero di queste Are, presso i Gentili, può dirsi che fosse infinito: posciachè in Atene, al riferire di Tucidide (Baron. ann.52. num.3.) Dodici ve n' erano nella Piazza, e tra queste una coll' Iscrizione IGNOTO DEO; sopra le quali offerivano Sagrificj. S. Girolamo nel Cap.1. sopra l' Epistola à Tito, dice, che l' Iscrizione di quest'Ara fosse

DIIS

DIIS ASIAE, EVROPAE, ET LYBIAE, DIIS IGNOTIS, ET PEREGRINIS. Sopra di che veggasi lo stesso Baronio, il quale congettura, che più Are fossero in Atene al Dio Ignoto dedicate; e che l' Apostolo S. Paolo realmemte in una di queste avendo fissato lo sguardo, di essa poscia nell' Areopago parlasse, dicendo: (*Act. c.16.*) *Præteriens enim, & videns Simulachra vestra, inveni & Aram, in qua scriptum erat: IGNOTO DEO*. Ora l'Apostolo, non ostante che la detta Ara servito avesse a' Sagrificj de'Gentili non ordinati al culto del vero Dio, non ebbe difficoltà di trasferire il significato (per quanto portavano le circostanze del tempo) al vero Dio, spiegando con tal mezzo la notizia di esso agl'Ateniesi. Nel Libro II. de'Maccabei al Capo 10. leggesi, come i Gentili, avendo occupata Gerusalemme, più Are profane aveano erette nella piazza di essa: *Aras autem, quas alienigenæ in platea extruxerunt*. Ed infinite certamente ve n' erano in Roma, ove infinite eran le false deità.

Ora queste Are ne' primi tempi furono abbominevoli a Dio egualmente, che le statue degl' Idoli: e perchè la Terra di Promissione abitata, ne' tempi antichi, dalle sette nazioni Idolatre, n' era piena, ordinò il Signore al Popolo d' Isdraele, che nell' entrarvi, tutte le dirocassero, e smantellassero, egualmente che le statue, e scolture degl' Idoli. (Deuter. cap. 7.) *Aras eorum subvertite, & confringite statuas, lucosque succendite, & sculptibilia comburite*: E la ragione fu, perch' essendo gli Ebrei inclinatissimi all' Idolatria da essi loro appresa in Egitto, tali Are gli avrebbono servito d' incentivo alla medesima, perchè i sagrificj erano della medesima specie, cioè di Animali. Così, essendo stato profanato da' Gentili co' loro abominevoli sagrificj, l' Altare del Tempio di Gerosolima, Giuda Maccabeo, co' Sacerdoti, pensarono ciò che fare dovessero del medesimo: (1. Machab. cap. 4.) e dice la Divina Scrittura: *incidit eis consilium bonum, ut destruerent illud: nè forte illis esset in opprobrium, quia contaminaverunt illud gentes*: Ciò non ostante, essendo mancato all' Idolatria quell' antico lustro, e splendore, ch' ella avea pel' mondo, mediante la predicazione de Vangelo (di modo che, radicato nel cuor de'fedeli di Cristo l'abbominio degl' Idoli, e tolti i sagrificj degli animali, non v' era pericolo, che le Are, ed altri strumenti de Gentili loro servissero d' incitamento all' Idolatria) verun caso han fatto di queste, ne' curati si sono di esterminarle. Tanto più, che il nuovo Sagrificio istituito da Cristo Nostro Signore era totalmente diverso da quello degl' Idolatri; onde anche gli Altari furon diversi: posciachè, sino da' primi tempi della nostra Cristiana Religione, s' introdusse di Celebrare sopra i sepolcri de' Santi Martiri; il che essendosi osservato ne' primi secoli per tradizione, fu poscia, circa l' anno di Cristo 273. stabilito

con Decreto da San Felice I. Pontefice, osservando gl' Interpreti (*apud Ciacon. Tom. 1. in Felice.*) *Felix hoc decretum non tam statuisse primus, quam antiquum renovasse visus est.*

Stabilito per tanto nella Chiesa, ed in tutti i convertiti alla Fede di Cristo, l' odio sommo al culto degl' Idoli, ed essendo già mutato il sagrificio, nessun conto fecero i Prelati di essa delle Are de' Gentili: Anzi non ebbero riguardo di trasferirne tal una al Culto Divino: posciachè, come narra il Baronio all' anno di Cristo 34. al nu. 90. è cosa manifesta da un Epistola, col nome di San Marziale Discepolo degli Apostoli, scritta a quei di Bordeos nella Francia, che mentre in quella Città distruggevansi molte Are d' Idoli, il Santo Vescovo ordinò, che una dedicata DEO IGNOTO, conservata fosse, per consagrarla al culto del vero Iddio, ed in onore del Protomartire S. Stefano. E lo Spondano, nel Compendio degli Annali del Baronio, afferma, che, anche al presente, in quella Città si vede quest' Ara nella Chiesa di San Severino. In oltre passando il Principe degli Apostoli per la Città di Napoli, v' hà tradizione, come fuori di Porta Nolana, ritrovasse un Ara dedicata ad Apolline, e che quivi il Santo celebrasse il Divin sagrificio: nel qual luogo poscia fu fabbricata una Chiesa, che appellasi di S. Pietro *ad Aram*. (Engen. Nap. sac. pag. 84.) Nella Vita di S. Aspreno ordinato primo Vescovo di Napoli dal medesimo Apostolo (*apud Vghell. tom. 6.*) leggesi: *Aram, non procul ab Vrbe mœniis, ubi sacrificia Idolis immolari consueverant, in qua Apostolus primum sacrum fecerat, dedicavit.* In Roma poscia, ed altrove, siccome restarono chiusi, per ordine di Costantino, e degli altri suoi successori, i Tempj degl' Idoli, così eziandio vi rimasero le Are, che v'erano; e que' Santi Pontefici non si curarono, che tolte, e dissipate elle fossero, mentre a' fedeli servire non poteano d' incitamento contro la Religione Cristiana: e quantunque poscia ne' secoli susseguenti, applicate fossero ad uso di fabbriche, moltissime nondimeno intatte ve ne rimasero: e difficoltà alcuna non si ebbe tal volta di applicarle in servigio de' medesimi Altari, convertendo gl' Istrumenti stessi dell' antica superstizione, in onore del vero Dio.

In Roma, per tanto, ove innumerabili erano le Are de' Dei Gentili, una gran quantità di queste adoperate furono dagli antichi nostri fedeli per adornamento di nostre Chiese: ed alcune fino per basi de' sagri Altari; E fino a giorni nostri una di candido marmo rotonda, di altezza di palmi cinque, e più di tre di diametro nella sua superficie, collo scavo nel mezzo, che serviva per bruciarvi gl' incensi, fregiata d' intorno con vago Festone d' intaglio, si è conservata dentro la Chiesa di S. Teodoro alle radici del Palatino, che fu il Tempio di Romolo, e Remo: qual

qual Ara la ſa: me: di Clemente XI. (avendo fatto riſtorare ed abbellire, e dentro, e fuori la ſteſſa Chieſa l' anno 1703.) fece collocare preſſo la porta della medeſima nell' Atrio; e nell' orificio di lei vi fece ſcolpire: IN HOC MARMORE GENTILIVM OLIM INCENSA FVMABANT. Sotto un Altare della Chieſa di S. Michele preſſo il Vaticano, vidde lo Smetzio un Ara di Cibele madre de' Dei; e perche l' Iſcrizione era rivolta nella parte oppoſta, e leggere non poteaſi, il medeſimo nella raccolta delle Iſcrizioni ſtampate (Lugd. Batav. l' anno 1588. fol. xix.) deſcriſſe le Immagini, che vi ſono ſcolpite: *In ædicula S. Michaelis eſt Ara Cybeles ſub Altari quodam poſita: cujus facies prima, quæ inſcripta erat, contra parietem poſita, atque ideo legi nequit. In parte averſa ſunt faces duæ tranſverſæ, lanx, & poculum: Item lituus, & aliud inſtrumentum ad formam coclearis. In latere dextero pinus eſt, ſub qua Taurus, & appendent tympanum, & fiſtulæ. In ſiniſtro latere item pinus eſt, ſub qua aries, & appendent mithra, pedum, & aliud quid lanci non abſimile*; e di tali figure, nè rapporta delineate le Immagini. Al foglio poſcia xxxi. deſcrive un Ara grande ſotto un Altare della Chieſa di S. Maria *de Ara Cœli*, con queſte parole: *In Templo S. Mariæ Ara Cœli in ſacello quodam ſub Altari poſita eſt Ara grandis, in qua ſunt Dea humero dextero, brachioque nuda, reliquo corpore veſtito, diademate lunato ornata: dextera ariſtas, in vas, quod extat, & aliis ariſtis plenum eſt, demittens: ſiniſtra, ad quam gubernaculum ſupra orbem poſitum eſt, cornucopiæ pleniſſimum erigens, ſubtus hæc inſcriptio.* ANNONAE. SANCTAE. AELIVS. VITALIO. MENSOR. PERPETVVS. DIGNISSIMO. D. D. *dedicavit*. Ma queſt' Ara non più vi ſi ritrova, per eſſere ſtati di poi rinuovati in detta Chieſa molti Altari.

Il Boiſardo alla pag. xxx. rapporta delineata un Ara di Cibele, la quale diviſa in tre parti ſerviva di ſoſtenimento a due Altari nella Chieſa di S. Nicolò de' Ceſarini di Roma, all' ora detta di S. Nicolò delle Calcare: *Ara hæc in duas partes diviſa eſt, & duobus Altaribus inſervit*: In una parte eravi ſcolpita quella deità ſedente ſul carro a due ruote, col timpano ſollevato nella ſiniſtra, e nella deſtra un ramo di palma, e ed'un altro albero di palma co' frutti a canto, de' due Lioni, che tiravano il carro: e ſotto eravi ſcolpito un Toro: indi v' era l' iſcrizione Greca di ſei verſi, i quali tradotti in Latino da Benedetto Hegio Spoletino (regiſtrati anche dallo Smetzio fol. 19. num. 13.) così ſuonano.

Cunctorum Cybele Genitrici hominumque, Deumque
Excelſoque Atti, quem nihil orbe latet.
Qui facit, ut purè celebremus mente quotannis
Crioboli feſtos, Taurobolique dies.

Qui cognomen habet Apollinis, Aram
Sacrorum Antiſtes mormoream hanc ſtatuit.

Sotto poſcia a queſti verſi Greci leggeaſi la dedicazione di quell' Ara, ſotto i Conſolati di Valentiniano, e Valente, che furono l'anno di Criſto 370. di queſto tenore:

PETRONIVS APOLLODORVS V. C. PONT. MAIOR. XV. VIR. SAC. FAC. PATER. SAC. DEI. INVICTI. MITHRAE. TAVROBOLIO. CRIOBOLIOQ. PERCEPTO. VNA. CVM. RVF. VOLVSIANA. C. F. CONIVGE. XVI. KAL. IVLIAS. D. D. N. N. VALENTINIANO. ET. VALENTE. AVGG. III. COSS. ARAM DICAVIT,

Queſti Marmi però non più ſono in detta Chieſa, per eſſere ſtata rinuovata, ed in tale occaſione acquiſtati furono *a venatoribus antiquitatum*.

Moltiſſime altre Are di deità Gentili, ad altri uſi adoperate, nelle Chieſe di Roma notarono i ſudetti Collettori Mazzocchi, Boiſardo, e lo Smetzio; ma eſſendo ſtato più diligente queſt' ultimo nell' indicarle, queſto in primo luogo noi ſeguiremo, ſecondo l'ordine da eſſo tenuto, non però del ſiſtema delle linee, per maggior commodo della ſtampa: e la prima è quella, ch' egli vidde nella Chieſa di S. Lucia in Selce, la quale anche rapportaſi nell' ultima edizione Gruteriana pag. XXVIII. al numero 2.

D I S
M A G N I S

MATRI. DEVM. ET. ATTIDI. SEX. TILIVS. AGESILAVS. AEDESIVS. V. C. CAVSARVM. NON. IGNOBILIVM. AFRICANI. TRIBVNALIS. ORATOR. ET. IN. CONSISTORIO. PRINCIPVM. ITEM. MAGISTER. LIBELLORVM. ET. COGNITION. SACRARVM. MAGISTER. EPISTVLAR. MAGISTER. MEMORIAE. VICARIVS. PRAEFECTOR. PER. HISPANIAS. VICE. S. T. C. PATER. PATRVM. DEI. SOLIS. INVICTI. MITHRAE. HIEROPHANTA. HECATE. DEI. LIBERI. ARCHIBVCOLVS. TAVROBOLIO. CRIOBOLIOQ. IN. AETERNVM. RENATVS. ARAM. SACRAVIT. DD. NN. VALENTE. V. ET. VALENTINIANO. IVN. AVGG. CONSS. IDIB. AVGVSTIS.

Furono Conſoli Valente la quinta volta, e Valentiniano il giovine la prima, nell' anno di Criſto 376.

A fogli XVII. lo ſteſſo autore rapporta in S. Valentino, preſſo il Foro Piſcario, un Ara di marmo con l' iſcrizione:

ΔΙΙ ΠΑΤΡΙωΙ
EX ORACVLO

A fo-

A fogli xviii. in S. Benedetto in Trastevere un Ara di marmo, in cui è scolpito un Bue, sopra il quale siede Giove coll' iscrizione:

IOVI. O. M. DOLICHENO
C. FRONTINIVS LVCIVS
ARAM POSVIT

Alla stessa pag. un Ara votiva in S. Maria in Trastevere con questa:

IOVI OPTIMO MAXIMO
DAMASCENO
T. CASSIVS MYRON
VETERANVS
AVGG. D. D.

Pag. xx. num. 1. la parte inferiore di un Ara votiva, che tuttavia è affissa in un pilastro del portico di S. Cecilia, in cui leggesi:

C. IVLIVS ANICETVS
ARAM SACRATAM SOLI DIVINO
VOTO SVSCEPTO ANIMO LIBENS. DD.

Pag. xxi. num. 14. un Ara rotonda ornata d' intorno con festoni pendenti da' cranj di Bufali, ch'era nell'antica Chiesa di S. Maria Traspontina sotto il Castello, poscia distrutta, con la seguente Iscrizione rapportata anche dal Mazzocchio:

DEO. SOLI. INVICTO. MITHRAE.
F. SEPTIMVS. ZOSIMVS. V. P.
SACERDOS. DEI. BRONTONTIS.
ET. AECATAE. HOC. SPELEVM.
CONS TITVIT.

Pag. xxiv. nella Cappella, ove conservasi la Sacra Mensa dell' ultima Cena di nostro Signore nella Basilica Lateranense, rapporta un Ara dedicata ad Ercole, colla seguente Iscrizione.

HERCVLI. INVICTO. ET. DIBVS. OMNIBVS.
DEABVS. Q. SACRVM. PRO. SALVTEM. IMP.
L. SEPT. SEVERI. &c.
LATERANO ET RVFINO COSS.

Pag. xxv. nella Chiesa di S. Cosimato in Trastevere un frammento di Ara dedicata a Mercurio

MERC. AVG.
SACRVM.
M. VS.

Pag.

Pag.xxxi. rapporta la ſeguente nella Chieſa di Ponte-Corvo nel Latio, che ſerve ad uſo dell'Acqua Benedetta:

BONAE . DEAE
SANCTAE
SACR.
VOTO . SVSC. MERITO
LIBENS
TERENTIA THALLVSA
FECIT.

Pag.xxxviii. in S.Maria in Portico, oggidì detta S. Galla, un frammento di Ara, con queſta Iſcrizione:

GENIO. HORREOR. SEIAN. L. VOLVSIVS
ACYNDINV. S.P. ET. L. VOLVSIVS. ACINDINV
S. F. SIGNVM. AESCVLAPI.
S. P. D. D. *ſua pecunia dedicarunt*.

Alla ſteſſa pag. num.5. in S.Gio: Laterano, altra Ara con la ſeguente Iſcrizione:

AESCVLAPIO . DEO
D. D. *Dedicavit*
M. AVR. VENVSTVS.
VETER. AVGG. NN. EX.
COH. VIIII. PR. e nel lato deſtro
COH. VIII. PR.

Pag.xlix. a tergo, un Ara in S. Giorgio in Velabro, cogl'iſtrumenti ſcolpiti del Collegio de'Fabri, ma l'Iſcrizione così diformata, che non potè ricavarſi.

Pag.lxxxvi. nella Chieſa di Santa Maria in Monticelli:

SOLI . INVICTO
M. AEYMILIVS . M. M. L. CRYSA
NTVS. MAG. ANNI. PRIMI. ET
M. LIMBRICIVS. POLIDES
DEC. ET. SODALITIO EIVS
D. S. D. D. *De ſuo dedicavit*.

E nella Baſilica di S. Sebaſtiano fuori delle Mura, altra Ara:

CLAVDIA CRAITA MAGESTERI
SVI CERERI SANCTISSIME. D. D.

Pag.ciii. num.17. nella Chieſa de'SS. Quirico, e Giulita a Torre de Conti, deſcriſſe un Ara gentiliſſima ſcolpita con teſte di montoni, la teſta di

di Gorgona con varj fiori, e frutti, e festoni: coll'Immagine di un Ippotamo, con Aquile, e Cigni nell'estremità, e la seguente Iscrizione:

DEIS . ET . GENIO . RHODONIS . DOMITIAE . AVG.
SER. EXACTOR . HERED. LEGAT. PECVLIOR.
VIX. ANN. P. M. XXIIII. RHODINVS . FRATRI
OPTIMO . PIISSIMO ET GEMENO SIBI . FECIT.

Pag. cxlvii. num. 17. in S. Cecilia in Trastevere: Ara dedicata a Giove Ammonio:

IOVI HAMMONI
ET. SILVANO. P. STER
TINIVS. QVARTVS
D. D.

Pag.ccxx. nella Chiesa di S. M. in Trastevere, colla seguente Iscriz.

LIBERO . PATRI . SANCTO . SACRVM . S.CELIVS
PRIMITIVVS : ET . PVBLICIA . ANTILIA . VOTO
SVSCEPTO . D.D. e nella parte opposta:
DEDICAVERVNT . IDIB. OCTOB. C. N. POMPEIO
FEROCI . LICINIANO . POMPONIO . RVFO . COSS.

Lo stesso Smetzio alla pag.xxx. dice d' aver veduto nella stessa Basilica di S. Maria in Trastevere un altr'Ara di questa forma:

In S. Maria Transtyberim est Ara marmorea quadrata, in cujus fronte est cornucopiæ fasciatum elegantissimum, malis, pyris, granatis, uvis, spicis, aliisque fructibus, & frugibus plenum, ad dexterum latus est patera; ad sinistrum, sistrum ægyptiacum: hac forma ( ) & laurus, a tergo orbis est, cui serpens circumvolutus sese erigit (quo Symbolo Genium Orbis significari volunt) & gubernaculum tali forma ( ) incisum est. Unde Isidis Aram fuisse, verisimile est.

Le Are poscia indicate dal Mazzocchi in diverse Chiese di Roma sono le seguenti:

Pag.xv. in S. Alessio sull'Aventino:

IOVI OPTIMO MAXIMO DOLOCHENO
T. FLAVIVS COSMVS IVSSV DEI FECIT.

Pag.xxx. in S. Tomasso in Formis:

SOLI INVICTO L. ARRIVS RVFINVS. D. D.

Nella Basilica de'SS. Apostoli.

IOVI OPT. M. ET DIIS ET DEABVS OMNIBVS.
P. ROSARIVS ET M. AVRELI LVCIANI.
A. SELIO VERVS AMICVS.
V. S. L. M. *Votum Solvit Libens Merito*.

Nella

Nella medesima Basilica:

I. O. M. (*Jovi Opt. Max.*) CAELIVS
BARO. VOT. SOL. L. M. N. I. O. T. . . . . .
ET DIIS DEABVSQ. MASSELIA VALERIANO
VOTVM. S. L. M.

Pag. cxviii. in S. Salvadore de Cacabariis:

IOVI SERENO NVMNIVS ALBINVS
EX VOTO.

Pag. cliv. in S. Rufina:

HERCVLI SACRVM. P. DECIMVS LVCRIO.
V. S. L. M.

Pag. clviii. nella Chiesa de' SS. Quaranta in Trastevere:

I. O. M. AVG. SACRVM. GENIO. FORINARVM.
ET CVLTORIB. HVIVS LOCI TERENTIA NICE
CVM TERENTIO DAMARIONE FILIO SACERDOTE
ET TERENTIO DAMARIONE IVN. ET FONTEIO
ONESIMO FILIO. SACROR. SIGNVM
ET BASIM VOTO SVSCEPTO DE SVO POSVIT
LVSTRO EIVSDEM DAMARINIS.

Pag. clxxi. nella Basilica di S. Sebastiano nota la seguente, che rapportasi delineata, come anche dal Boisardo, coll' Immagini di Cibelle sul Carro tirato da Lioni, e quella di Atti, benche diversa in alcune parole:

M. D. M. I. (*Magnæ Deum Matri Ideæ*)
ET ATTINIS. L. CORNELIVS SCIPIO OREITVS
(*Orfitus*) V. C. AVGVR. TAVROBOLIVM SIVE
CRIOBOLIVM FECIT DIE IIII. KAL. MART. TVSCO
ET ANVLLINO COSS.

Furono questi Consoli l' anno di Cristo 295. quest' Ara rapportata dal Mazocchio nella Chiesa di S. Sebastiano, ov'egli la vidde, il Boisard, con eccellente intaglio la riferisce nella casa del Card. Cesi, ove fu trasportata.

Lo Scotto (rapportato dal Contatori nella sua Istoria di Terracina alla pag. 307. ove tratta del Tempio di Giove Anxure) nel Lib. 3. del suo viaggio d'Italia, attesta di aver veduta l' Ara di questo Tempio così scrivendo:

Et memini quidem, me vidisse marmoream Aram Jovi puero dicatam ex voto, sicut ipsa testabatur inscriptio antiqua. Construxerant autem huic puero Jovi delubrum in eminentiori montis jugo Terraccinenses; ut quasi è specula, & civitatem ipsam, & omnia circumsita loca, & sua ficta deitate custodiret, juxta illud Virgil. lib. 8. Æneid. dicentis;

.... *Queis*

. . . . *Queis Jupiter Anxurus*
Aruis præsidet, & viridi gaudens Feronia luco.

Lo stesso Contatori alla p.324. ci fa testimonianza d'aver veduto quest'Ara situata in un Altare colla volta al di sopra, di marmo formata di una gran pietra coll'Iscrizione: ma però talmente corrosa dal tempo, che di essa non si leggono altro, che queste due parole: *Octavius Silvani*: In questo medesimo anno 1743. in cui ci siamo portati in Terracina, ed avendo richiesto a' Padri di S. Francesco, il Convento de' quali fondato dal medesimo Santo, è situato nella più alta parte della Città, ove potessi rinvenire questo monumento, non han saputo indicarmi il sito ove fosse: ed indicando il Contatori, che fosse *suprà Conventum S. Francisci Ord. Conventualium*, non abbiamo avuto nè tempo, nè agio per andarlo ritracciando.

Bensì un simile Altare, con Cappelletta coperta, abbiamo osservato vicino alla Chiesa di S. Tomasso nel borgo della Porta Romana: ove, per base dell'Altare, cui è dipinta l'Immagine di S. Carlo, serve un Ara alta cinque palmi in circa, e larga trè, nel prospetto di cui veggonsi scolpiti la patera, e l'urceo, e nel lato destro il Lituo; l'Iscrizione poi crediamo possa essere nella facciata, che appogia al muro, di modo che non può scuoprirsi, se non si svelle dal medesimo.

La forma di un Ara poscia abbiamo ritrovata innanzi alla porta della Chiesa di S. Domenico fuori della stessa Città, avendoci attestato que'Religiosi, che prima giaceva dentro la medesima Chiesa: e quest'alta quasi trè palmi, in un lato di cui vedesi scolpito l'Urceo, e nel frontispicio la seguente Iscrizione: non si rapporta dal Contatori, nè per quanto sappiamo, da altri Collettori. Nella linea è mancante in questa maniera.

. . . .
DOMINAE
ISIDI
FLAVIA MARCELLINA
FORTIS . SIGNVM
NINPHETICVM
CVM COLIARI
ARGENTIO . P.
D. D.
L. D. D. D.

Più tosto però che Ara, giudichiamo, ch'ella fosse una base della statua d'Iside posta da Marcellina nel Ninfeo (ch'era un edificio pubblico, ove celebravansi le nozze da coloro, i quali non aveano nelle loro abitazioni luogo abbastanza, e capace, per farvi i balli. (*Pitisc. V. Nymphæum*) Le parole *Cum coliari argento*, non avendo noi potuto incontrare in altre Iscrizioni presso il Grutero, simile frase, abbiamo ricavato lume dall'eruditissimo Monsignor Baviera, che possa riferirsi ad una Conocchia da filare, d'argento (poiche *Colus* appellasi in latino) posta nelle mani d'Iside stessa in quel luogo, per ammaestramento delle novelle Spose, di dover attendere al lavoro. Le ultime lettere debbonsi leggere: *Positum Dedicavit*. E quelle dell'ultima linea.

LOCVS DATVS DECRETO DECVRIONVM.

Queste Are Gentilesche, per tanto, in qualunque modo adoperate fossero dagl'antichi Cristiani, nulla pregiudicano alla Santità delle Chiese, e della Religione; mentre prima dobbiam supporle purificate dalla superstizione, e santificate co' sacri Riti, e mondate coll'Acqua lustrale: e debbono rimirarsi come trofei della Cristiana Religione abbattuti, e soggettati al culto del vero Dio.

Pietro Appiano nella sua raccolta delle Iscrizioni Gentilesche, alla pag.399. rapporta la seguente scolpita in un Ara rotonda, e lunga, la quale serve di base ad un Crocifisso nel Castello di S. Vito nella Carintia:

D. D. O. (*Diis Deabusque Omnibus*)
SAC. M. VLPIVS SERVATVS ET PECCI.
PRIMITIVA EX VISV PRO ET SVIS
OMNIBVS POSVERVNT.

CAPO XL.

Delle ARE Sepolcrali de' Gentili colla dedicazione D. M. S. se servissero per Sagrificj: si espone chi fossero que' DEI MANI, e quale venerazione avessero. Molte di queste Are contrassegnate col Simpolo, ò Prefericolo, e ciò, che dinotassero questi strumenti: e se in questi monumenti, ò lapide debbasi leggere DIS, ò pure DIIS MANIBVS.

Essendosi osservato nel Capo scorso, che gl' antichi Cristiani non ebbero scrupolo di servirsi delle Are dedicate agl' Idoli, per uso delle Chiese, e sino degl' Altari medesimi, non dovrà nè pure sembrar cosa

strana,

ſtrana, nel vedere, che hanno adoperate quelle Sepolcrali de' defonti Gentili, quantunque portaſſero in fronte l'Intitolazione D. M. S. cioè, DIS. MANIBVS. SACRVM. la maggior parte delle quali, ne' lati, hanno ſcolpito l' Urceo manicato, e la Patera, o diſco, reputati ſtrumenti di Sagrificio; mentre tal ſorta di monumenti ſeco non ravvoglie tanto di ſuperſtizioſo, quanto ne hanno le Are dedicate a falſi Dei della Gentilità. Erroneamente credono alcuni, che queſta Intitolazione, e Dedicazione fatta à *Dei Mani*, diretta foſſe alla deità Infernali. Una turba infinita di Dei inventò il Gentileſimo, altri Celeſti, altri Terreſtri, ed altri Infernali, a' quali tutti porgeano incenſi, e ſagrificj di varie ſorte; ma a quelli di queſt'ultima claſſe, quali erano Plutone, Giove Stigio, Orco, Sumano, Libitina, Proſerpina, ed altri, ergevano le Are non ſopra terra all'aperto dell'Aere, ma nelle caverne, e luoghi oſcuri, e ſotterranei: onde gli ſteſſi Sagrificj, eran tetri, e funeſti.

Quindi è d' avvertirſi, che le Are dedicate a queſti Dei Infernali, e che ſerviano per i Sagrificj, ſon tutte diſtinte, ò col nome di quella particolare deità, cui erano erette, come PIUTONI, overo PROSERPINAE, ò in altra maniera; ò pure, ſe dedicate a tutte in commune, leggeſi DIIS INFERNIS. Ed a queſta claſſe certamente riferir non ſi debbono tutte quelle, che contraſſegnate ſi leggono, ò colle ſole lettere iniziali D.M.S. ò pure colle intere parole DIS. MANIBUS. SACRUM: imperciocchè queſti Dei Mani, preſſo i Gentili, non erano altrimenti deità adorate da eſſi, e venerate co'Sagrificj, ma ſolamente erano le Anime degli defonti, da loro, per altro, riguardate con diſtinta venerazione, e pietà naturale, a qual fine ergevano alle medeſime tal ſorta di Are, per mantenere ne' poſteri la memoria di eſſe, ed alle oſſa, e corpi loro fabbricavano ſontuoſi Sepolcri, e Mauſolei, ma non già Tempj; qual verità a poco, à poco anderemo quivi ponendo più in chiaro.

Di più ſorti però erano queſti *Mani*, altri erano appellati col titolo di *Buoni*, ed altri di *Cattivi*. Tra il numero de' buoni aggregavano quelle anime, ò ſpiriti, ch' eran piacevoli, quali eſſendo ne' corpi loro viſſuti bene, e moderatamente, dopo di eſſere paſſati da queſta vita, comparivano a' viventi piacevolmente, ò nel ſonno, ò con ſembiante affabile, e gentile: e dicevan que' ſtolti Gentili, che queſte anime, ò ſpiriti de' buoni, erano deſtinate alla cura quieta, e pacifica delle abitazioni loro, e nomavanſi *Lemuri*, ò *Lari*: quelle poſcia, ch' eran viſſute malamente ne'loro corpi, erano condannate, e punite ad andare, ſenza ſede fiſſa, vagabonde, e coll'apparire a' viventi, ò nel ſonno, ò in altra maniera, recar loro diſturbo, e ſpavento; e queſte appellarono *Larve*. Le anime poſcia di coloro, de' quali coſa incerta ella foſſe, che

uno di questi due stati avessero conseguito, chiamaronle col titolo MANES: e queste, prestando loro un sommo rispetto, e venerazione, non tenevano già in conto alcuno di deità, nè alcun Sagrificio prestavano, come a' Dei: ma solamente, per onorarle, vi sopragiunsero il titolo di DEI MANI: Di tutto ciò ne abbiamo la testimonianza da Apulejo Scrittore Gentile, nel libro *de Deo Socratis*, riferito da Giacopo Tomassino, nel trattato *de Donariis Veterum*, al Capo 16. nel tomo XII. delle antichità Romane del Grevio: ove, dopo d'aver dimostrato, che questi Mani, altri eran buoni, ed altri cattivi, così dice: *Ex lemuribus, qui posterorum suorum curam sortitus, pacato, & quieto nomine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui verò, propter adversa vitæ merita, nullis bonis sedibus in terra vagatione, seù quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, hanc plerique Larvam perhibent. Cum verò incertum est, quæ cuique utrum sortitò evenerit, utrum Lar sit, non Larva, nomine Manium Deum nuncupant, & honoris gratia, Dei vocabulum additum est*: essendo considerabili queste ultime parole al nostro proposito: *honoris gratia*, che, per onorarsi solamente fu loro aggiunto il titolo di Dej. E non molto diversa è la definizione, che ne dà Plotino, appresso S. Agostino nel libro IX. de Civitate Dei al Capo XI. con queste parole: *Animas hominum Dæmones esse, & ex hominibus fieri lares, si meriti boni sint; lemures, seù larvas, si mali; Manes autem, cùm incertum est bonorum eos, seù malorum esse meritorum*: Da quali autorità di Apulejo, e di Plotino apparisce, che per DEI MANI, i Gentili non intendevano altro, che le Anime de' loro Defunti, le quali non sapeansi, se passate fossero ò allo stato de' Lari, o à quello di Larve, e non già le teneano per divinità adorabili, come i Dei Celesti, ò Terrestri, ò pur Infernali. Un tale titolo meramente onorario diede alle Anime de' suoi Defonti la morale de' Gentili, giudicando, ch' elle fossero una cosa Sagra, perche spirituali, e spogliate del corpo loro terreno; e per ciò tutte le cerimonie, che prestavano alle lor ceneri, ò ossa rimaste ne' Sepolcri, alle medesime anime riferivano, come onore dovuto alla loro memoria, e tutte Sacre le dichiararono; onde i Romani decretarono, che come Dei si trattassero, il che abbiamo espresso nella Legge duodecima delle XII. tavole con questa formola: *Deorum Manium jura Sancta sunto. Hos læthò datos Divos habento*. Sopra qual Legge Pietro Morestellio, nel suo Libro de *Pompa ferali*, *l. 8. cap.4. ap. Græv. to.*XII. riferisce, che abbrucciati ch' erano i corpi de' Defonti, e scelte che aveano dalle ceneri le ossa rimaste, si congratulavano, e salutavano il Defonto, come conseguito avesse quell'onorifico titolo. *Filii, cum primùm reperissent ossa parentis exusti, ei gratulabantur, & tanquam Deum consalutabant,*

tabant. Hoc enim nomine Defunctorum animas appellabant: idem docet solemnis illa inscriptio DIS MANIBUS. Questo atto di congratulazione, e saluto fu anche appellato impropiamente Adorazione, come osserva il Guthero *De Jure Manium lib.1. cap.17.* appresso il Grevio, *to. cit.*, e consisteva nel parlare col Defonto, ed augurargli bel bene: *Manes, adorari dicebantur, cum quis illos alloqueretur, illisque benè precaretur*: e Pietro Belloro nella descrizione del Sepolcro de' Nasoni, alla tavola XVIII. ne rapporta la formola, dicendo: *Solebant illi præfari, & adorare Manes, cum cineribus in urnam conditis bene precarentur, dicentes: Vale, Vale, Vale, vel salve, & vale. Unde in aris sepulchralibus sæpe observamus has litteras D. M. S. id est Dis Manibus Sacrum.* Quindi è, che tutte le cerimonie, e dimostrazioni religiose, che i Gentili faceano a' Sepolcri de' lor maggiori, quali erano le lavande, ò lustrazioni, l'infondervi vino, ò latte, l'apporvi lagrimatorj con lagrime chiuse, l'accendervi lucerne, il destinarvi custodi, lo spargervi sopra rose, e fiori diversi, il celebrarvi le cene, e varj giuochi d'intorno, eran tutte cerimonie civili, e protestazioni d'affetto, e non già Sagrificj, i quali solamente alle altre deità si offerivano.

Quindi è, che sebbene Pietro Berthaldo (*de Ara cap.24.*) trattando di queste Are Sepolcrali scrisse: *In quibus, Diis Manibus Sacra facerent: unde in illis Aris Sepulchralibus fere semper majusculæ hæ litteræ præfigebantur D. M.*: quella parola *Sacra* non dee prendersi per Sagrificj, fatti à Mani: posciachè tali non erano le cerimonie da noi poc'anzi nominate, le quali faceansi da' vivi a' Sepolcri de' loro Defonti, come disposizioni, per impetrare alle anime de' medesimi la quiete: onde scrisse Servio: (*Gyrald. Syntag.* XVII. *pag.*512.) *Fuerunt apud Romanos Defunctorum piamina Februa appellata, quod, Sabinorum lingua, februum purgamentum significaret, vel, ut alii volunt, a fervore, quoniam adolendo, & flammis ferventibus fierent; undè Februarius Mensis: eo enim mense populus februabatur, id est purgabatur, per* XII. *enim dies februa celebrabantur; hisque diebus, pro impetranda mortuorum animabus quiete, omnis populus piaculis, Sacrificiisque, circa Sepulchra, accensis facibus, cereisque intentus erat*: ma i Sagrificj però erano indrizzati alle deità Infernali, cioè Plutone, Proserpina &c. Le Cene però, che non erano Sagrificj, s'indrizzavano all'anime stesse. *Fuit & antiquis silicernium, ut Donatus scribit, & Deis manibus inferebatur.*

E per vero dire, noi non abbiamo alcuna memoria antica, che alcun Tempio sia stato giammai dedicato a questi Dei Mani, nè offerto alcun Sagrificio a' medesimi. Il che è contrassegno evidentissimo, che non mai i Gentili gl'ebbero per veri Dei degni di Sagrificj, e di culto di

Reli-

Religione: ſolamente potrebbe opporſi, il ritrovarſi molte Are erette coll'Intitolazione D. M. S. ſopra le Iſcrizioni, che vi sì leggono, ſembrando ad alcuno forſe, che per deità ſi teneſſero: ma certamente queſte Are non ſervivano ad uſo alcuno di Sagrificio, ma ſolamente di memoria à tali Mani, ò Defonti. Queſte Are ò foſſero à Sepolcri, ò pure à Cenotafij, non erano conſagrate, nè appartenevano à culto de' Defonti: ed erano appellate *Are pure*, come avverte Pietro Berthaldo (*De Aris* c. 7.) e trattando di quelle, che ergevanſi a' Dei Inſerni, n'eſclude queſte de' Mani, dicendo: *Nec quæſtio eſt de illis Aris, quæ Puræ appellatæ, nulla omnino religione conſecratæ ſunt, ſed Sepulchrales dictæ, monumentorum loco, & Cœnotaphii inſtar, ſolis duntaxat Manibus, ac memoriæ defuncti alicujus viri honorati erigebantur*: e nel Capo 26. pure di queſte trattando, dice, che ſe appartenevano ſolamente al Cenotafio, ò pure al Sepolcro, rimanevano ſenza Conſagrazione: *Nam ſi Monumento, aut Cœnotaphio cederent tantùm, abſque conſecratione puræ remanebant*. Queſte per tanto non inducevano culto alcuno di divinità ne' defonti, a' quali erette venivano; ma erano un mero atteſtato onorifico di memoria verſo i meriti loro. In oltre queſta Intitolazione D. M. S. ſcolpita ſcorgeſi nelle ſemplici Iſcrizioni di tavole di marmo piane, le quali à veruna ſorta di Sagrificj ſervir non poteano.

Ciò maggiormente riſulta dal ritrovarſi, che, molti ancora viventi, ergevano à ſe ſteſſi queſte Are preſſo i Sepolcri, le quali, per dopo la loro morte ſi preparavano; il che ſenza dubbio fatto non averebbono, ſe tali Are aveſſero indicato un culto di divinità, e di Sagrificj. Tra le molte, che rapporta lo ſteſſo Autore, ed il Grutero, una ſola quì addurre vogliamo, e queſta viene indicata eſſere in Roma, ed è la ſeguente.

APLASIA . L. F. PAVLLINA . ARAS . TRES.
SIBI . ET . Q. CORRIO . ANTIQVO . VIRO.
SVO . ET . Q. CORRIAE . Q. F. PAVLLINAE .
FILIAE . SVAE . TESTAMENTO . FIERI . IVS
SIT . MACERIA . CIRCVMDATO .

Nè pure può dirſi, che culto Idolatrico foſſe il coſtume di coronare tal ſorta di Are Sepolcrali; come appariſce da una di eſſe rapportata dal Boiſſard nella parte v. delle ſue opere alla pag. 95. ch'egli ritrovò negl'Orti di Papa Giulio III. ove (benchè mancante della prima linea) ſi manifeſta l' altra cerimonia di veſtire gl'abiti neri, e l'adoperarſi queſto funeſto colore nella morte di alcuno della famiglia, il che coſtumaſi anche da noi. Il marmo ſembra eſſer mutilo nella parte ſuperiore, e mancante

cante del nome di chi lo fece, e della figliuola; che per essere, in questo genere, molto erudito, in grazia del leggitore curioso, piacemi di rapportare

. . . .

CVIVS PATER NATVS MISER DESIDE
RIO NACAE DIEM ET NOCTEM CVM
LACRYMIS TRAXIT VITAM TALEM
MORTVVM ME QVOQVE FVNERARI
IVSSI REBVS LVGVBRIS QVIBVS VIVOS
PARAVI LECTO STRAGVLIS FORENS PENVLA
NIGRIS OMNIBVS OSSA MEA IN ARAM MIX
TA CVM FILIAE VNA REQVIESCVNT. HOC
SOLATIVM MECVM ERIT CIRCA ARAM LIB
ERTIS LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EOR
VM ET QVIBVS PERMISERINT HAC LEGE VT
QVOTIENS QVIS EORVM SVIS CORONAS PONENT
ARAM NOSTRAM CORONENT. ATIMETO LIB.
CVIVS DOLO FILIAM AMISI RESTEN ET CLA
VVM VNDE SIBI COLLIVM ALLIGET.

Rimane ora à vedersi, come queste Are onorarie, e Sepolcrali, non destinate per Sagrificj si ritrovino fregiate con alcuni strumenti, che ordinariamente nel fargli adoperavansi, ma come in questi monumenti figurati fossero per mero adornamento de'marmi. Questi sono il baccino detto *Patera*, ed un vasetto lungo col suo piedestallo, largo nel corpo col collo stretto, che dilatasi nel suo ortificio, che stringe à becco in una parte, per gettarne i liquori à goccia; la patera, come veggiamo nelle medaglie, serviva per prendere il sangue delle vittime, e versarlo sopra le Are de'Dei: il disco, ò baccino, per portare le carni delle vittime, ad abbrucciare sopra le Are: il vasetto poscia, per versare su le Are altri liquori, e questo descrivesi da Festo, e chiamasi Simpolo, ò Simpuvio: *Vas parum non dissimile cyatho, quo vinum in Sacrificiis libabatur: unde & mu-*

& mulieres rebus divinis deditæ Simpulatrices dicuntur. Benchè altri al Simpolo danno altra figura, come di calice manicato; ed alla forma del vasetto senza ansa veruna, di *Prefericolo* il nome attribuiscono: onde rimane ancor la questione fra gl'Antiquarj, se tal sorta di vasetti più tosto chiamar si debbano Prefericoli. Il dottissimo P. Montfoucon nel to.2. delle sue Antichità spiegate p. 1. l. 3. pag.40. rapporta la figura del Simpolo simile ad un cocchiajo col manico rivolto, e coll'estremità del suo largo ortificio, à guisa di becco, per cui stillavasi à goccia à goccia il liquore. Indi alla pag.129. parlando degli strumenti de' Sagrificj, dopo d'aver esposta la definizione data da Festo al Prefericolo, qual è: *Vas æneum sine ansa, patens summum ut peluis, qua ad Sacrificia utebantur in Sacrario Opis Consiniæ*; dice che questa definizione di Festo non piace agl'Antiquarj, poichè non confassi a' monumenti antichi, ne' quali il vaso per versare i liquori, apparisce ansato, cioè a dire col manico: e che forse Festo non intese di descrivere in questo luogo, se non che la forma di quello, che adoperavasi nel Sacrario di Opis Consiva: onde il medesimo Scrittore conviene in questa opinione commune, e ne la convalida con un antico monumento di Narbona.

Ma ò Simpolo, ò Prefericolo, debba chiamarsi la figura, che con la patera noi veggiamo scolpita sopra le Are diverse, sembraci più necessario a rintracciarne il perche sopra ve le scolpirono gl'antichi. L'Adami nella sua Istoria di Bolseno, rapportando alcune Iscrizioni Gentili con tali simboli contrassegnate, dice: *che appresso gl' Eruditi, questi sono segni della dignità Sacerdotale di colui, le ossa, ò ceneri del quale stavano ivi collocate, ò fossero di Vomo, o pure di Donna*. Ma, per vero dire, un tal sentimento non può sussistere generalmente: posciachè questi strumenti si ritrovano scolpiti nelle basi di statue di Personaggi, che non erano Sacerdoti: nelle Urne cinerarie de' Soldati, infinite delle quali riportansi dal Grutero, e molte altre ne abbiamo rapportate nell'Appendice agl'Atti di S. Vittorino alla pag.157. e seguenti: che se realmente fossero stati Sacerdoti, chi non vede, ch' essendo questa dignità tanto venerabile presso i Gentili, non avrebbono defraudato il defonto di farne memoria nelle Iscrizioni. Ritrovansi in oltre scolpiti nelle Urnette di piccioli fanciulli, i quali non eran capaci del Sacerdozio. In oltre li veggiamo scolpiti nelle Are meramente votive, delle quali abbiam favellato, e queste non erano erette ad uso di Sagrificj, poichè nella lor superficie ordinariamente non erano piane, ma in diverse maniere elevate, e convesse à forma acuminata, ò à volta di semicircolo, incapace à sostenere cosa veruna senza versarla da' lati: come l'ultimamente ritrovata nello scavo de' fondamenti di alcune case gettate à terra l'anno 1719. per ampliare

pliare la celebre Biblioteca Casanatense, eretta ad Iside, effiggiata con varie Immagini, ed illustrata dall'erudizione del Signor Gio: Oliva di Rovigo, con questo titolo: *Jo: Olivæ Rhodigini in marmor Isiacum Romæ nuper refossum, Exercitationes*, stampato nell'anno stesso. Quindi è, che scorgendosi questi strumenti scolpiti quasi in tutti i marmi, che han figura di Are, nelle picciole Urnette Ossuarie, e Cinerarie, e tal volta nelle lapide piane, e parallelle colle semplici Iscrizioni, che certamente servir non poteano ad uso de' Sagrificj, chiaramente apparisce, che gli antichi ve li scolpissero per un mero adornamento: se pure anche dir non vogliamo, che ve li apponessero in segno, di essersi offerto a' Dei Inferni qualche spargimento di vino, o liquore, *pro impetranda mortuorum animabus quiete*, come abbiamo notato più innanzi, coll'autorità del Giraldo.

Restami in ultimo luogo di questo Capo à sciogliere il dubbio, se l'Intitolazione di questi monumenti D. M. debbasi sempre leggere DIS, o pure DIIS *Manibus*; essendo di parere qualch'Erudito, che quest'ultima formola appartenga solamente alle deità, che riceveano culto di Sagrificj: e che il DIS mancante dell'altra lettera I. a' soli Mani convenga: e che perciò molte Iscrizioni Sepolcrali, col DIIS. MANIBVS, possano riputarsi per false. Ma, essendosi da noi ben ponderato il dubbio, abbiamo ricavato, che gl' antichi in questo variarono, e non solamente in quelle, che appartengono a' Sepolcri, ma anche alle Deità. Nell'ultima, e correttissima edizione della grande Opera del Grutero del 1707. alla pag. 11. num. 1. leggesi: *DIS omnibus Hyginus Priami frater posuit*: al num. 3. *DIS & Deabus &c.* ed al num. 7. la stessa frase. Pag. IV. num. 3. *DIS Deabusque Omnibus*. Pag. XXVII. num. 4. *DIS Magnis Vlpius &c.* alla XXVIII. una indicata nella Chiesa di S. Lucia in Selce di Roma: *DIS Magnis Matri Deum danti &c.* stesamente da noi rapportata alla pag. 172. e molte altre simili. In oltre è da osservarsi, come questa parola *Diis*, molte volte ritruovasi espressa diversamente nel Grutero, come alla pag. 11. num. 9. IOVI COETERISQVE DIIBVS, ed al num. 6. DEIS DEABVS: e così in molte altre.

Or siccome variata sovvente incontrasi nelle antiche Iscrizioni questa parola, in ordine a' Dei, così anche diversamente scolpita veggiamo quella, che a' Mani appartiene, colla dupplicata lettera I. come può ravvisarsi non solamente nel sudetto Grutero, ma anche in molte, che qui rapportaremo; ed in alcune nell'Appendice nostra a gl'Atti di S. Vittorino, alla pag. 166. Due similmente scolpite in fronte a due Are Sepolcrali ornate con festoni, teste di Montoni, Sfingi, ed altri lavori, servono di piedestallo a due delle molte statue, che sono nel Cortile del Palazzo de' SS. Duchi Mattei, incontro à S. Cattarina de Funari, e sono le seguenti:

La prima. DIIS MANIBVS QVINTVS MVTIVS
L'altra. DIIS MANIBVS SERGIVS. LAIS

Il Mazzocchio ancora, nelle Iſcrizioni antiche di Roma, molte ne rapporta coll'Intitolazione DIIS MANIBVS, cioè alla pag.xxxv. in una, che giaceva in S. Matteo in Merulana: DIIS MANIBVS. *Aegnatiæ Optatae. L. Iunius Aemilianus Matri piiſſimae, & ſibi fecit. V.A. XXII.* Un altra in S. Maria Maggiore, in un Pilo dell'Acqua benedetta: DIIS MANIBVS SACRVM. *M. Arcutius Salutaris fecit ſibi, & Tertullae Conjugi ſuae. Benè valeas religiosè qui hoc legis. Benè ſit filiis Filiabus meis qui me benè coluerunt.* Una alla pag.39. nell'atrio di S. Pudenziana. *DIIS MANIBVS Juniae. D. F. Pine. V. A. XXXV. Alvenius Hermes Conjugi cariſſimæ.* E molte altre, che per brevità ſi tralaſciano.

Quindi poſſiamo perſuaderci, che non ſia da farſi tanto caſo di queſta, o giunta, o mancanza di lettera nelle antiche Iſcrizioni: quantunque però ſomiglianti intitolazioni D. M., qual' ora non ſiano ſteſamente ſcolpite, debbonſi leggere: DIS MANIBVS.

CAPO XLI.

Molte Are Sepolcrali Gentileſche, adoperate nelle Chieſe à varj uſi; ſiccome alcuni marmi, creduti eſſere ſtati baſi di Statue.

SE il buon guſto degli antichi monumenti non ſi foſſe tanto avvanzato in varj Perſonaggi nel ſecolo XVI., e ne' principj del ſuſſeguente; e l'ignoranza de' Cuſtodi delle Chieſe di Roma, i quali, ſotto titolo di riſtoramento, e miglioramento di eſſe, han laſciato privarle de' medeſimi, e ſpogliarle dell' antiche memorie di marmi, e d' Iſcrizioni, noi ancora vi ravviſaremmo quantità di Are dell' un, e dell' altra ſorta, di eſquiſiti, ed eccellenti lavori. Buona ſorte però ella fu, che Giacopo Mazzocchi Stampatore Romano, prima di queſto deplorabile ſaccheggiamento, con molta fatica, andò raccogliendo tutte le Iſcrizioni antiche di Roma, notando i ſiti, e luoghi, ove trovavanſi, e ſpecialmente di quelle, ch' erano nelle Chieſe, e le diede alla luce (ſebbene molto ſcorrette) l'anno 1517. in un volume in foglio, intitolato: *Epigrammata antiquæ Vrbis*, col Privilegio di Papa Leone X. Non di tutte però usò egli la diligenza d'indicare, ſe ſcolpite foſſero in fronte ad Are, o pure d'Urne Cinerarie, o in tavole piane di marmo. A queſto però ſupplì di poi Giano Giacopo Boiſſard, il quale, verſo il fine del ſecolo ſteſſo, delineò i monumenti Gentileſchi di Roma, colle loro Iſcrizioni: e non pochi de'

de' medesimi, che dal Mazzocchi, erano stati indicati nelle Chiese, egli ritrovò, ch' erano stati trasferiti ne' Palagi, negli Orti, e Ville di varj Personaggi: e quest' Opera uscì prima alla luce in Liegi l'anno 1597. poscia, unita con altre Opere del Panvino, in Francfort nell' 1627. nel tomo 3. intitolato: *Antiquitatum Romæ*. Le stesse figure in rame sono state poscia riportate nell' ultima edizione del Grutero, colle giunte del Grevio l' anno 1707. Lo stesso Boissard, nella Prefazione della sua Opera, ci manifesta le diligenze di molti personaggi di quel tempo, per acquistare tal sorta di antichi monumenti a qualsisia costo: *Nonnulli Cardinales* (scrive) *nostri temporis, & præcipuè Farnesii, Vallæus, Cæsius, Carpensis, & Bellajus, & alii nonnulli, cum Pontificibus decertare ausi sunt de impensis, & diligentia in cogendis, & in unum colligendis istis marmoribus: & plerique ex Patritiis & Civibus, quorum unusquisque, pro suis facultatibus, collegit undique omnia, quæ digna putarunt ad ornatum suarum ædium, inter quos Collotii, Maphæi, Delphini, Buffali, & alii plurimi*. Degno però di lode maggiore, e d' immortal gloria è stata la sa: me: di Clemente XII. il quale impiegò, a' nostri tempi la sua diligenza, e con molta spesa, collocando nel Campidoglio tutti gli avvanzi, che si sono potuti raccogliere sì di statue, e monumenti antichi, e quantità d' Iscrizioni a pubblico commodo degl' Eruditi, affinche si conservino ne' futuri tempi: e non meno è degna d' eguale gloriosa commendazione la mano generosa del SS. N. felicemente regnante Pontefice BENEDETTO XIV. che sino da' primi giorni del suo Pontificato ha contribuito, e tutto giorno s' impiega ad accrescere questo preggiatissimo pubblico Museo, con statue, ed altri monumenti antichi, che van discuoprendosi.

Lo Smetzio ancora, ne' tempi stessi del Boissard, raccolse un tomo in foglio d' Iscrizioni, che diede alla luce *Lugduni Batavorum* l' anno 1588. colla giunta fattavi dal celebre Giusto Lipsio: ed egli ancora notò quelle, che ritrovava nelle Chiese di Roma. Ora noi in questo Capo (tralasciando ad altro luogo le pure Iscrizioni) rapportaremo quelle, che da suddetti Collettori indicate vengono scolpite sopra le Are Sepolcrali: (avendo gia altrove trattato di quelle appartenenti alle Are di Deità) senza impegnarci a decidere, se queste Are fossero anche Ossuarie, o Cinerarie; bastando, che i medesimi notate le abbiano per Are: ed a queste poscia aggiugneremo alcuni marmi, che si credono essere stati basi di Statue, e gli uni, e l' altre adoperati a varj usi nelle nostre Chiese.

Iscrizioni di Are Sepolcrali Gentilesche delineate dal Boissard nelle Chiese di Roma.

Alla pag.XXI. rapporta un Ara di eccellente lavoro nella Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, scolpita con teste di Montoni, Aquile, Grifi, ed altri Uccelli: quale fu anche delineata dal Mazzocchi pag.25. colla seguente Iscrizione.

T. FLAVIO. AVG. L.
SEDATO
ANTONIANO
P. CORNELIVS
IASO PATRI
PIISSIMO.

Alla pag.XXXI. rapporta la seguente Ara in Santa Maria in Camp Marzo.

ABASCANTO AVG. LIB. AEDITVO
AEDIS NEPTVNI QVAE EST IN
CIRCO FLAMINIO FLAVIVS AS-
CANIVS ET PALLANS CAES. N.
SER. ADIVTOR A RATIONIBVS
PATRI PIISSIMO FECIT.

Alla pag.CXXIV. la seguente in S. Paolo nella Via Ostiense, ad uso dell'Elemosine.

C. IVNIVS HERMES C. IVNI SVC
CESSI. ET IVNIAE ARIADNES
LIB. BENEMERENTIB.

Alla pag.CXXVIII. la seguente in S. Sebastiano fuor delle Mura.

DIIS MANIBVS. L. LEPIDIAE
PAPIRIAE PATRIS OPTIMI. L.
LEPIDIVS MAXIMVS F. DE SVO

Pag.CXXXI. Ara nella stessa Chiesa di S. Sebastiano fuori delle Mura che serviva di base ad un Altare.

D. M. P. AELIO MVCIANO. SP.
LEG. II. ADIVT. VITALIANVS
ET VITALIS AVVNCVLI.

Alla

Alla pag.cxxiv. la ſeguente ſotto l' Altare, vicino, ove fu troncata la Teſta all'Apoſtolo S. Paolo alle Acque Salvie.

D. M. GEMINIAE TROPHIMVS. QVAE
ET TVRPILIA. C. GEMINIVS. HERMES
MANLIANVS VXORI KARISSIMAE.

Iſcrizioni di Are Sepolcrali indicate nelle Chieſe di Roma dallo Smetzio.

Pag.xlv. num.1. in S. Niccolò de Calcaria, un frammento di Ara grande ſcolpito con belliſſime lettere.

DIIS . MANIBVS
M. SVLPICI . BASSI
AMICI . OPTVMI
L. NONIVS. ASPERNAS
VII. VIR. EPVLONVM.

Pag.xlv. num.10. una Ara marmorea in S. Croce, dietro à Ceſarini, coll' Iſcrizione.

P. CVRTIO. P. F. TVTO SCRIBAE
AEDILICIO. P. CVRTIVS ONESIMVS
PATER . FILIO . PIISSIMO
FECIT. SIBI. ET CVRTINAE
BACCHIDI. MATRI EIVS
VIXIT ANNIS XVIII. DIES V.
S. S. T. N.
H. ARA. H. N. S.

Pag.xc. num.15. nella Chieſa di S. Aleſſio nell' Aventino, in un Ara di candidiſſimo marmo.

C. VETTIO . C. F.
COL. NIGRO
DOMO . ANTIOCHIA
SYRIA . VETERANO
LEG. XI. FVLMINAT.
MIL. ANN. XXVI.
VIXIT . ANNIS . LVII.
EX TESTAMENTO.

Pag.

Pag.xcvii. num.10. nella Cappella della S.Croce à Piazza Giudea, in un Ara di marmo.

D. M.
TI. CLAVDIO ONESIMO
VIATORI
COLLEGI MAGNI
CL. SZMYRNA CONIVX.

Pag.cviii. num.5. un Ara in Ara Cœli.

EVHODI . DIVI . AVG.
LIBERTAE . VIX. ANN. XIIII.
C. CALVIVS. LOGVS. CONLIB.
ET CONIVGI.

Pag. ſteſſa, num.9. altra Ara nella medeſima Chieſa, con queſta Iſcrizione, e deſcriſſe le figure, che vi erano ſcolpite.

DIIS . MANIBVS. SACRVM
L. ESTI . EVTROPI
SIBI . ET . SVIS
CVIVS MONVMENTVM EST.

Pag. ſteſſa, num.7. Altra Ara in S. Martina, con queſta Iſcrizione.

MEMORIAE . P. AELI. OLYMPIACI
QVI VIX. A. XVI. M. II. D. XI.
RELICTA MATRE INFELICISSIMA.

Pag.cx. num.13. nella Chieſa della Nunziatella fuori di Roma, un Ara con queſta Iſcrizione.

C. IVLIVS . C. F. SVLPI
CIANVS ET CAECINIA. THAS. EIVS.

Pag.cxi. deſcrive un Ara elegantiſſima nella Baſilica di S. Sebaſtiano, con due colonne à coclide ne' lati, con capitelli di Ord. Corintio, e d'una Capra di ſopra, e due teſte di Caprone, con una porta nel mezzo, innanzi alla quale il Marito, e la Moglie ſi ſtringono le mani deſtre, e varj augelli, colla ſeguente Iſcrizione.

D. M. T. VESTRICIO HYGINO . ET
VESTRICIAE HETEREAE CONIVGI
CARISSIMAE TECIT RHAMNV LIB.
BENEMERENTI.

Pag.cxv. num.5. rapporta di aver veduto in caſa del Card. di Carpi un Ara con due Immagini nel letto avanti il Tripode, in atto di cenare; (quali

(quali cene erano mortuali) e queſt'Ara egli dice, che prima era nella Chieſa di S. M. ſopra Minerva, coll' Iſcrizione.

DIS . MANIBVS
C. LICINI . C. LIB.
PRIMICENI . ET LICINIAE
C. LIB. HYGIAE

Pag.cxxii. num.12. in S. M. Traſpontina, un Ara coll'Iſcrizione.

DIIS . MANIBVS .
Q. AVLI . QVINTILIANI.

Pag.cxxiii. num. 53. in S. Cattarina in Borgo, deſcriſſe le molte figure ſcolpite ſopra un Ara di marmo, con queſta Iſcrizione.

ERGILIA APPELLAE LIB. SYNTYCHE
FECIT SIBI. ET. A. AGRILIO
NARCISSO CONLIBERTO SVO.

Pag.cxxvi. num.17. in S.M. in Traſtevere, un Ara grande di marmo, con queſta Iſcrizione.

Q. FABIVS AVRELIANVS SIBI ET SVIS.

E nella ſteſſa Baſilica, un altra Ara colla ſeguente.

D. M. Q. AEMILIO . Q. F. QVIR.
IVLIANI. EQ. R. QVI VIXIX. A. XIII. M. VI.
D. XIII. FILII. DVLCISSIMI. PARENTES INFELICISSIMI.

Pag.cxxvii. num.8. in S. Salvatore della Corte, Ara di marmo, con queſta Iſcrizione.

VOLVSIA VENERIA. VIX. ANN. XVIII.
Q. VOLVSIVS SECVNDVS. V. A. XV. M. XI. D. XXV.

Pag.cxxvii. num.9. in S. Benedetto di là dal Ponte Ceſtio, un Ara di marmo; ſotto l'Iſcrizione, v'era l'Immagine di una Vergine ſedente ſopra un Toro, quale fra le corna feriva con un pugnale.

D. M. LIBERIAE. IRENE. V. A. XI. DIEB. XXVI.
VETVRIVS. HILIX. ET LABERIA. SYNTYCHE.
FILIAE PIENTISSIMAE. FECERVNT.

Pag.cxxviii. num.14. in S. Angiolo in Peſcaria, deſcrive un Ara di marmo ſcolpita con varie Immagini, e colla ſeguente Iſcrizione.

DIS MAN. LICINIAE. CHRYSIDI.
C. LICINIVS. MAGELLANVS. LIBERTAE.

Pag.cxxxv. num.9. in S. Maria del Pantheon, un Ara con queſta Iſcrizione.

D. M. FLAVIAE. TYCHE. T. FLAVIVS
AVG. L. FELIX CONIVGI KARISSIMAE

DE·

DE . SE . PER . OMNIA . BENEMERITAE .
F. ET . SIBI . ET . TI . FLAVIO . FELICI
FILIO . PIENTISSIMO . ET . LIBERTIS .
LIBERTABVS . POSTERISQVE . EORVM .
FECIT .

Il Mazocchio alla pag.xxxiii. rapporta la ſeguente Iſcrizione ſcolpita in nna grande Ara Sepolcrale, che giaceva vicino all' Altar Maggiore nella Baſilica Liberiana: d' onde poſcia, eſſendo ſtata acquiſtata dal Card. Ceſi, fu traſportata negli ſuoi Orti, ove la delineò il Boiſſard, e ſi vede nella ſudetta ſua Opera pag.lxxxi. Sono ſcolpite nella parte ſuperiore di eſſa due figure giacenti ſul letto col Triclino innanzi, in atto di cenare, e ſotto di eſſe ſono i ſeguenti verſi:

INGRATAE VENERI SPONDEBAM MVNERA SVPPLEX
EREPTA COIVX VIRGINITATE TIBI.
PERSEPHONE VOTIS INVIDIT PALLIDA NOSTRI,
ET PRAEMATVRO FVNERE TE RAPVIT.
SVPREMVM VERSVS MVNVS DONATVS EST ARAM,
ET GRATAM COEPIT DOCTA PEDANA CHELYM.
ME NVNC TORQVET AMOR, TIBI TRISTIS CVRA RECESSIT,
LAETHALEOQVE IACES CONDITA SARCOPHAGO.

Oltre à queſte, fin' ora indicate da' ſudetti Collettori, ſe ne veggono due di queſt'Are Sepolcrali nella Baſilica di S. Paolo, ad uſo di riporvi l'Elemoſine: la prima innanzi la balauſtrata dell'Altare di S.Stefano, alta circa palmi quattro, due colonne ſpirali formano gl' angoli laterali, e nella parte ſuperiore, nel mezzo v' ha ſcolpita una faccia di Sole, e nell' eſtremità di eſſe, due teſte di Ariete, e ſotto l' Iſcrizione, nell' eſtremità, una quadriga corrente à due ruote, di buona maniera: l' Iſcrizione è di queſto tenore:

VALERIAE . C. F. FVSCAE PATRONAE . OP
TIMAE ET FIDELISSIMAE POSPHOR . LI
BERTVS FECIT ET SIBI.

L' altra giace a piè della ſcalinata della Calcidica, alta palmi tre, con un buſto Fanciulleſco, ed un feſtone, che forma la targa dell' Iſcrizione, e ſotto

ſotto di queſta due Genj Alati. Rapportaſi anche dall' Apiani fol. 314. ma con qualch'errore: vi ſi legge pertanto.

DIS. MANIBVS. M. TARQVITIO. SEVERO
VIX. AN. V. MENSIBVS VI. DIEBVS
XIII. PATR. T. TARQVITIO. V. ANN.
XXXV. FECIT TARQVITIA. LACENA
F. PIISSIMO. ET CONIVX.

Nella Baſilica Vaticana, preſſo il primo pilaſtro à mano ſiniſtra verſo il Battiſterio, una di queſta Are Sepolcrali, ad uſo dell' elemoſine ſta collocata; nell' eſtremità della quale, eſſendo ſtata ſcancellata una linea dell' Iſcrizione Gentileſca, nell' altra rimaſte vi ſono queſte parole: T. IVLIO. ET. HERMETI. Similmente nella nave di mezzo nel lato deſtro, ſotto la Pietra, ſulla quale è tradizione, eſſervi ſtati decollati molti Martiri, v'hà un altr' Ara alta circa palmi 4., e 3. di larghezza, con due colonne ſcannellate negl'angoli, e ne' lati ſcolpiti ſono l' urceo, e la patera: nel proſpetto poſcia, ov' era l' antica Iſcrizione, già ſcalpellata, leggeſi in vece di eſſa ſcolpito: HIC PONVNTVR ELEEMOSYNÆ PRO CVLTV CORPORIS XPI. ET PRO INFIRMIS. Nell'altro lato di queſta nave, in faccia alla ſudetta, è un altro ſimile marmo, ove, in vece dell' Iſcrizione Gentileſca levata collo ſcalpello, leggeſi: ELEMOSINA PER LA FABBRICA. Di tal ſorta può crederſi ſia l' altro marmo, che eretto ſi vede in detta Baſilica, nell'angolo, che ſi rivoglie verſo la Cappella, o Altare di S. Gregorio Papa, di 4. palmi in c. d' altezza, parimente ad uſo dell' elemoſine, in fronte di cui, due linee dell'antica Iſcrizione ſi veggono ſcancellate, e ſopra di eſſe vi ſi legge: CALISTVS. PP. III. M. CCCC. LVIII.

Lo ſteſſo abbiamo oſſervato nella Baſilica Lateranenſe in altre quattro ò Are, ò Baſi di poco minor mole, poſte al medeſimo uſo dell' Elemoſine, dalle quali ſcancellate ſi veggono le antiche Iſcrizioni; Una però molto maggiore ornata d' ogn' intorno con fioramí, alta circa ſei palmi, e tre di larghezza, e groſſezza, ſituata nell'angolo della Calcidica verſo l' Altare del SS. Sagramento, nel cui proſpetto, in luogo dell'antica Iſcrizione, vi ſi legge ſcolpito: HIC REPONVNTVR PECVNIAE PRO MISSIS VIVORVM ET MORTVOR℞ DICENDIS.

Nella Baſilica di S. Maria Maggiore v' è un altro marmo, parimente ad uſo dell' elemoſine, fra le colonne della nave di mezzo, verſo la maeſtoſa Cappella Paolina, ſenz'alcun ornamento, alto palmi 4., e due di diametro, che forſe anticamente ſervì di baſe di ſtatua, in cui è la ſeguente Iſcrizione:

PETRONIVS
MAXIMVS. V.C.
PRAEF. VRBIS
P. CVRAVIT.

In un lato poſcia: PRO REPARATIONE. Nella notizia *de Præfectura Urbis*, compilata da Giacopo Gottofrido, nel tomo 6. ſi nomina Petronio Prefetto di Roma negli anni di Criſto 314. 316. 319. 321. 322. 323. e 325.

Nella Chieſa di S. Onofrio preſſo il Vaticano, v'hà una di queſte Are quadrangolare alta palmi 4. la quale ſerve di piedeſtallo ad un Tavolino ottangolare, preſſo la balauſtrata dell' Altar Maggiore; in fronte, ov' era l' antica Iſcrizione, vi ſi legge: ELEEMOSYNÆ PRO DEFUNCTIS, e ne' due lati ſono ſcolpiti l' urceo, e la patera.

Similmente nella Collegiata di S. Nicolò in Carcere, è un Ara alta palmi 4. adornata nel ſuo proſpetto con un grande, e nobile feſtone ſoſtenuto da due Genj Alati in piedi, e nel mezzo di esſa, in vece dell' antica Iſcrizione, vi ſi legge ſcolpito:

E L E M O S I N A.

In moltiſſime altre Chieſe di Roma ſomiglianti Are, e marmi ſono rimaſte ad uſo dell'Elemoſine, avendovi ſcancellate le Iſcrizioni antiche quei, che le addattarono à queſt'uſo.

Non abbiamo però da traſcorrere ſotto ſilenzio, come ne' primi giorni dell'anno ſcorſo 1743. da noi fu veduto, nella Chieſa di S. Maria d' Ara Cœli, (in occaſione di rinuovarſi l' antica Cappella dedicata a S. Anna, vicino a quella di S. Antonio da Padova, della nobiliſſima famiglia Ceſarini,) eſtrarſi di ſotto l' Altare di eſſa una di queſte Are Sepolcrali, o Oſſuarie, alta cinque palmi, e mezzo, e larga due, e mezzo. Ne' due lati erano ſcolpiti l' urceo, e la patera della miſura di un palmo; e nel proſpetto eravi l' Iſcrizione, ſcalpellata però in maniera, che, con qualche diligenza, potei tutta rilevarla, del ſeguente tenore.

DVLCISSIMO
M. METIO
TROPHIMO
FILIO DVL
CISSIMO.
ET PIENTIS
SIMO. ET
. . . . .
CIMO. VIX.
ANNIS. XXIX
MENS. IIII
DIEB. XV. HOR
IIII

Queſto monumento, che pure, tal quale ſi era, conſervar ſi potea, almeno per aver ſervito di baſe alla menſa di quell'Altare, con ſommo diſpiaccimento noſtro, ſi è pochi giorni di poi veduto ridurſi in pezzi da ſcalpellini, per altri uſi, una parte de quali ancora vedeſi gettata in un angolo fuor della Chieſa, ſopra la gran ſcalinata di eſſa.

Entro lo Spedale della Conſolazione, non molto lungi dall'Altare, ove ſi celebra, è un Ara Sepolcrale alta 3. palmi e mezzo in circa, e larga uno, e mezzo, la quale ſoſtiene un urna di marmo per l' Elemoſine, ne' lati ſono ſcolpiti l' urceo, e la patera, e nel mezzo la ſeguente Iſcrizione, che per non eſſere riferita da ſudetti collettori, deſcriviamo col ſuo intero ordine delle linee di buoni caratteri.

L V C I D A E
AVGG. VERN
MARITAE . INCOMPARABIL
QVAE . VIX . ANN
XXXIII. M. II. D. XXV
CATERVARIVS
AVGG. LIBEX
T A B V L A R .
DVLCISSIMAE CONIVG.
CVM QVA . SINE
DISCORDIA VIXIT
ANN. XV. M. XI. D. XV.

Tre cose degne son da osservarsi in questa Iscrizione, la prima è la parola *Maritae*, in vece di Vxori; la seconda *Libex Tabular*. che lasciamo considerare a gl'Eruditi; la terza si è, che poco meno di XVI. anni siano vissuti insieme *sine discordia*: quanto però alla voce *Maritae*, in vece di *Vxori*, ne abbiamo tre altre colla medesima frase nel Grutero. (*ult. edit.*) la prima in una Iscrizione di Barcellona alla pag. DCCLXXVI. num. II., e due altre in Roma, alla pag. DCCXXIV. num. II. e seg.

Delle moltissime basi di statue, che applicate furono ad uso di Altari, ò ad'altro servigio nelle Chiese, poscia ch'ella sarebbe opera d'un Volume intero, si contentiamo di rapportarne quivi alcune poche, fra le più erudite, che si hanno da Istorici degni di fede, quantunque scorrette, non avendole noi potuto osservare.

Nella Chiesa Parochiale di S. Angiolo di Perugia, che fu anticamente il Tempio della Dea Vesta, riferisce il Crispolti lib. 2. cap. 16. che la mensa dell'Altare maggiore è una gran tavola di marmo mischio, sostenuta

nuta da una gran base di statua, nella parte esteriore di cui leggesi la seguente Iscrizione.

C. VIBIO. C. F. L. N. TRO. GALLO. PROCVLEIANO.
PATRONO. PERVSINORVM. PATRONO ET CVRATORI
R. P. VETTONENSIVM. IVDICI. D. V. DECVRIONI.
AEDIL. PATRONO. COLLEGII. CENTON. VIBIVS
VELDAMIANVS. AVO RARISSIMO. OB. CVIVS DEDI
CATIONEM. DEDIT. DECVRIONIB. ( ). I I. PLEBI
( ) I. I. L. D. D. D.

E nel lato destro del marmo.

DEDI. IDIB. IVLII. IMP. M. AVRELIO ANTONINO
AVG. PIO. F. II. P. P.

Nella quale crediamo sia errore di stampa la parola *Rarissimo* in vece di *Karissimo*, e che nelle lettere iniziali abbreviate debba leggersi. *Cajo. Vibio Caii Filio Lucii Nepoti: -- Curatori Reipublicæ Vettoniensium, Judici Decem Viro. -- ( ) denarios II.* e le ultime quattro. *Illi locus datus Decreto Decurionum*; le ultime *PIO. FELICI...... Patri Patriæ*.

In Atina Città del Latio antico (di cui facciamo volontieri menzione, per avervi noi, con sommo frutto predicato la Quadragesima dell'anno 1725.) si rapportano alcune basi d'Uomini illustri, in varie Chiese, dal B. Bonaventura Teoli, nelle sue Memorie Istoriche della medesima nel Capo 7. del libro 3. pag. 186. la prima delle quali giaceva nell'Altar Maggiore di S. Maria, poscia trasportata nella Cappella sotterranea di S. Secondino, ove ritrovasi, ed è la seguente:

Q. HERIO. Q. F. TER. OCTAVIO IVSTO
PATRONO MVNICIPI. I. L. AM. DIVI
TRAIANI. AED. I I. VIR. I I.
QVINQ. Q. I I. OB. MERITA EIVS ATI
NATES. DEC. AVG. ARKANI. V I

PLEBS.

PLEBS. VTRIVSQVE. SEXVS. EX

REDITV. PECVNIAE. LEGATAE

SIBI

L. D. D. D.

Un altra baſe nella ſteſſa Chieſa di S. Maria, preſſo l'Altare di S. Andrea, colla ſeguente Iſcrizione.

OB. PVDICITIAM. IVNIAE

CRATILIAE. ATINATES. PVBLICE

STATVAM. PONENDAM. CENSVE

RVNT. ET. STOLAM. DEDERVNT.

QVAM. IVNIVS. SYRRIACIIES. CVM

FILIIS. EXORNAVIT. DEDICAVITQVE

In un lato della Torre, o Campanile della ſteſſa Chieſa di S. Maria

M. RVBRENO VIRIO PRISCO

POMPONIANO. MAIANO PRO

CVLO. COS. CVPREO. CVR. COL.

MITVRNENSIVM. AFRIC.

CVR. COL. FORMIANORVM.

PRAET. CANDIDATO. QVAEST.

CANDIDATO. X. VIRO SALIO

COLLINO. CIVI. ET. PATRONO

ORDO. ET. PLEBS. ATINAS

PVBLICE.

In una gran baſe poſta avanti la porta della Chieſa di S. Marco di Atina, leggeſi

M. TILLIO. M. F. TER. RVFO

ILLEG.

XX. VAL. VICT. EX CCC. COH. IIII.

R. R.

R. R. P. V PRINCIPI . CASTROR. EQ.
P. EXOR. ET . DONIS . DONATO . AB
IMP. SEVERO . ET. ANTONINO . AVGG. HASTA
PVRA . CORONA . AVREA . 7. COH. XII.
VRB. ET . I. VIG. EVOC. AVG. DI
VOR. M. ANTONINI . ET . COMMODI
PATRONO . MVNICIPI . LIBERTI .
L. D. D. D.

In un lato della ſteſſa baſe

DEDICAVIT . IPSE . X. KAL. IVN.
IMP. M. ANTONINO . III. CONS. ET
DEDIT . SPORTVLAS . DEC. HS.
XII. N. PLEBIS . VRBS . HS. VI. N.

Antonino Pio, ſecondo il Petavio, fu Conſole la terza volta l'anno di Criſto 140. e ſecondo il Baronio 142.

CAPO XLII.

Della forma, e Titolo di Basiliche: *e come derivati ſiano alle Chieſe de' Criſtiani.*

DOpo le Are de falſi Dei de'Gentili, ſembra, che fra le lor coſe Sacre, il primo luogo aveſſero i Tempj a falſi Numi dedicati. Quindi, dovendoſi trattare da Noi di queſti convertiti in Chieſe del vero Dio, ſenza nota alcuna di ſuperſtizione, raſſembra neceſſario in primo luogo dimoſtrarſi, come alle Chieſe noſtre derivato ſia il Titolo di Baſiliche. Pompeo Sarnelli (poſcia Veſcovo di Biſeglia, l'anno 1686. diede alla luce un Trattato, col titolo di *Antica Baſilicografia*, ſtampato in Napoli, nel quale ſi proteſtò di trattare ſolamente della forma delle Chieſe prima dell'Editto emanato da Diocleziano l'anno di Criſto 302. per il totale diſtruggimento delle medeſime: e benche il dotto Autore, con molta erudizione, abbia ſcritto ſu queſto argomento, ſembra però, che a quelle prime Chieſe non conveniſſe il titolo di Baſiliche. Euſebio nel Capo 1. dell'ottavo libro della ſua Iſtoria, e Niceforo al lib. 7. cap. 2. ci atteſta-

testano, che per la connivenza a Cristiani degl' Imperadori Aureliano, e Gallieno, essendo cresciuto il numero de' Fedeli, di maniera che, non essendo gl' Oratorj privati capaci di si grande moltitudine, si fabbricarono da' fondamenti Chiese più ample, e di maravigliosa grandezza: Nulladimeno, quanto alla loro forma, alcun lume non ci hanno dato, e molto meno del titolo di Basiliche; ma bensì, come vedremo, la forma di queste inventata fu nell' Imperio del gran Costantino.

Questa voce di Basilica, in più luoghi della Divina Scrittura ritrovasi. Nel libro de' Paralip. c. 4. leggesi, che Salomone, presso l' Angiporto, e l' Atrio del Tempio, *Fecit etiam Atrium Sacerdotum, & Basilicam grandem*: nel mezzo di cui collocò una base di bronzo, sulla quale postosi in piedi, colle mani alzate verso del Cielo, fece quella lunga Orazione, che intera registrasi nel Capo 6. del medesimo libro: e Gioseffo, nel lib. 8. delle Antichità, un altra ne descrive, eretta dallo stesso Re nel suo Palagio, con queste parole (cap. 5.) *Erat magna nimis Basilica, & pulchra: hæcque innumera Columnarum multitudine portabatur: quam ad Judicia, rerumque cognitiones distribuit*: E questa fu come un Tribunale commune alla giudicatura delle Cause correnti. Un altra Basilica poscia eresse, nella quale egli solo proferiva le sentenze; così dal medesimo Gioseffo descritta: *Item erat alia Basilica in medio totius multitudinis constituta, habens latitudinem cubitorum triginta, & contra Templum validis Columnis extensam: eratque in ea solium valdè decorum, in quo sedens Rex Judicia proferebat*: e finalmente la quarta Basilica eresse per la Reina: *Huic erat juncta alia quoque Reginæ Basilica, & reliqua habitacula, & sedilia, ubi, post causas explicitas, residebant, strata tabulis cedrinis &c.* Della Basilica anche dal Re Assuero si fa ricordanza nel Capo 5. del libro di Esther.

Alla stessa maniera, e forma, ed anche a gli usi medesimi ebbero i Romani le loro Basiliche, differenti però da Tempj. Alcune eran vicine alle piazze, ove le loro adunanze, e contratti faceano i negozianti. Altre serviano per trattarvi le cause pubbliche, ove sedeano i Giudici: ed altre erette erano ne' Palagi, e nelle abitazioni de' Senatori, le quali serviano di passeggio: ed in queste eziandio, allo pesso, adunavansi, e Giudici, e Senatori a trattare le cause pubbiche. Quindi della Basilica Giulia eretta da Giulio Cesare nel Foro Romano, scrisse Plinio lib. 5. Ep. ult. *descenderam in Basilicam Juliam auditurus, quibus proxima comparendi notione respondere debebam. Sedebant Judices; Centumviri venerunt*: E parlando di quella fabbricata da Emilio Paolo, dice: *Mirabilem Phrygibus Columnis Basilicam erexit*. E Cicerone, scrivendo ad Attico l. 4. Ep. 16., e di questa, e di un altra ristorata dallo stesso Paolo:

Pau-

Paulus in medio foro Basilicam pœnè texuit iisdem antiquis Columnis: illam autem, quam locavit, fecit magnificentissimam: Quid quæris? Nihil gratiùs illo monumento, nihil gloriosius. Moltissime altre Basiliche erano in Roma, come può vedersi negl'Autori, che delle Romane antichità fanno memoria.

Da tutto ciò ne risulta una totale somiglianza, ed uso delle Basiliche de'Romani, con quelle indicate ne' libri della Divina Scrittura; e che perciò, non senza una raggionevole congettura, dire possiamo, che siccome, di moltissime altre cose, come abbiamo altrove provato, così anche delle Basiliche, e la forma, e l' uso apprendessero i Romani da nostri Sacri Libri, per conservare in Roma la maestà del vivere politico, onesto, e civile. Ma per venire all'argomento da noi proposto del titolo, e forma di Basilica derivato nelle nostre Chiese, l' Eruditissimo Baronio, nelle Annotazioni a' 5. di Agosto, benchè affermi anch'egli, che questa voce *Basilica* non abborrisce, nè si allontana dalla Divina Scrittura, nulladimeno dice, essere di sentimento, ch'ella derivata sia alle nostre Chiese dal Gentilesimo: e dopo di avere esposta l' origine di questa voce spiegata da S. Isidoro, ed altri Scrittori Ecclesiastici, soggiugne: *Hæc licèt sint vera, ejusmodi tamen nomen, unà cum re, a Gentilibus ad Christianos derivasse mihi magis probatur: nam Basilicæ illæ Gentilium in Ecclesias Christianorum aliquandò commutabantur*: Questa causale però, detta così generalmente, non piace all'erudito P. Donato (*de Vrbe Roma l.* 4. *c.* 2.) non ritrovandosi esempio alcuno, che prima di usarsi questa voce da' Cristiani in Roma, alcuna Basilica de' Gentili in Chiesa si commutasse. E per vero dire le prime Chiese, che Basiliche appellaronsi, furono quelle fabbricate da' fondamenti dal Grande Imperadore Costantino. E non solamente questo titolo di Basilica fu dato alle più sontuose, ma eziandio alle più picciole, per la forma, sulla quale furono edificate: quantunque poscia si costumasse di appellare Basiliche quelle Chiese, le quali erano fabbricate con più splendida magnificenza. Due sorti di Tempj degl'Idoli usaronsi da'Gentili: la prima era di forma, e figura quadrata, ò lunga, co'suoi portici avanti, ed era la più commune, l'altra sferica, o rotonda: ed alcuni di questi erano aperti nella cima (come ancora veggiamo in quella della Rotonda) i quali si appellavano *Hypæthtra*, anche questi erano cinti da colonne, che gli formavano portico, o passeggio d'intorno, o pure innanzi la porta, come veggiamo nel Pantheon, e nella Chiesa di S. Stefano detto delle Carrozze sulla piazza di S. Maria in Cosmedin, che fu l' antico Tempio di Ercole. Giacopo Grutero, nel lib. 3. c.2. *De Vet. Jur. Pontif.* rapporta, che i Tempj rotondi ergevansi a tre Deità, cioè *Vestæ, Dianæ, Herculi, vel*

Mercurio: e come eccettuato vi pone ancora il Pantheon, eretto da Marco Agrippa a Giove Ultore; e quello di Marte Ultore fabbricato da Augusto: non ostante però la distinzione di questo erudito, altri Tempj non dedicati a quelle tre Deità, di figura sferica veggiamo in Roma convertiti in Chiese, che tutt'ora sussistono nella forma antica, come S. Stefano Rotondo, già Tempio o di Fauno, o di Claudio, di S. Teodoro già dedicato a Romolo, e Remo: di S. Maria de Febribus (oggi Sagristia della Basilica Vaticana) già Tempio di Marte, ed altri.

Ora cosa certa ella si è, che il Gran Costantino concepì somma avversione al culto degl'Idoli, dopo la sua Conversione; e volendo per una parte inserirla in tutti, e per l' altra promovere a tutto potere il culto della Religione Cristiana, con ergere sontuose fabbriche al vero Dio, egli si allontanò dalla forma de' Tempj degl'Idoli benche sontuosi, e prese ad imitare la forma delle Basiliche: posciachè queglino co' superstiziosi riti erano consagrati alle false Deità, la dove queste nè consagrate erano, nè per luoghi Sacri eran tenute, nè totalmente si consideravano per Religiose, ed erano come i Teatri, i Fori, e luoghi simili istituiti ad uso pubblico, ed in dominio del popolo: la dove le cose Sacre, Sante, e Religiose, non erano in dominio di alcuno. (*Gruther. id. lib. 3. c. 13.*) nè ergere poteansi senza facoltà del popolo, o de' Magistrati, o de'Dumviri, o degl' Imperadori, nè sopra quest' opere poteansi porre altri nomi, che del Principe, o di coloro, a spese de' quali si fabbricavano. Quindi è, che Costantino, non da Tempj consagrati agl'Idoli, ma delle Basiliche più sontuose volle prendere la forma delle Chiese, affinchè la maestà di tal sorta di fabbriche riuscisse di maggior splendore della Religione Cristiana. Ora quì noi, nell'accennare le parti dell'Architettura dell'antiche Basiliche de'Gentili, immediatamente dimostraremo quelle, che nelle nostre lor corrispondono.

Aveano per tanto le Basiliche de'Gentili un lungo, e spazioso passeggio nel mezzo, che Vitruvio appellò *Testudinem mediam, sive medianam*: e dall'una, e dall'altra parte, due altri passeggi, o portici molto più bassi di quello di mezzo, i quali formavansi da uno, o due ordini di Colonne, che ora noi chiamiamo Navi di mezzo, e laterali, il che a puntino può osservarsi nella Basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense, ove si veggono distinte colle colonne i due passeggi, o navi laterali da quella di mezzo. E quest'ordine duplicato osservavasi nelle sole Basiliche maggiori, e più nobili, le quali cinque passeggi aveano; ma tutte le altre inferiori, i due soli portici laterali. Nell' estrema parte del passeggio di mezzo eravi un semicircolo, detto il *Tribunale*, ove giacea la seggia del Giudice: cui corrisponde nelle nostre Chiese la Tribuna del Coro.

In

In oltre aggiunsero i Romani alle Basiliche una fabbrica trasversale, con due altre Tribune corrispondenti agl'altri due passeggi inferiori, e laterali, la quale fu appellata *Chalcidica* (così detta per averla appresa i Romani da Chalcide Città della Grecia) per mezzo di cui, tutta la fabbrica della Basilica rimaneva nella forma della lettera T come dice l'Alberti nel lib.7.c.14. *Et junxere has ambulationes inter se lineamentis ducto ad* T *similitudinem. Itaque Basilica ex ambulatione constat, atque porticibus.*

Quindi, è che nel formare le nuove Chiese il Gran Constantino, e S. Silvestro Pontefice, giudicarono più a proposito di ritenere l'Architettura delle Basiliche più sontuose; posciach'ella esprimeva la figura della Croce, a qual Celeste Vessillo attribuiva il piissimo Imperadore tutte le sue Vittorie, e lo stabilimento del suo Imperio, e lo volle effigiato nel Labaro, e sopra le Insegne militari, come Trofeo di tutte le sue imprese. E questa fu la forma di tutte le Chiese, ch' egli eresse in Roma à gli Apostoli, ed altri Martiri, e tutta via la ritengono, quantunque in varj tempi, per la loro antichità, abbiasi dovuto ristorarle, o rifabbricarle di nuovo, ed insieme colla forma in esse è rimasto anche il titolo di Basiliche, che nella Greca favella suona lo stesso, che *Casa Reale*, per la magnificenza; posciache il Gran Constantino a tutte quelle, ch' ei fabbricò, ed in Roma, ed altrove, aggiunse adornamenti singolarissimi d'oro e di gemme preziose; di modo che risplendere le fece, come Case degne di Dio, molto più, che i Tempj, e le Basiliche de' Gentili. La fabbrica, per tanto, delle antiche Chiese fu per molti secoli su quest' architettura; e si praticò secondo l' antica disciplina. Quindi è, ch' essendosi da gl' Architetti de' nostri secoli introdotto l' uso di fabbricarle in figura, ò sferica, ò ovale, ò ottangolare, gli amanti dell' antica disciplina non ne rimangono soddisfatti (come dottamente riflette il P. Giuseppe Catalano ne' suoi eruditissimi Commentarj nel to.1. sopra il Pontificale Romano dati ultimamente alla luce con applauso universale de gl' Eruditi) mentre il fabbricarle in forma di Croce, oltre essere l' uso più antico, contiene in se molti Misterj dell' umana Redenzione.

Tutto ciò noi diciamo, con certezza, delle Chiese errette da Constantino in Roma: posciache di moltissime dal medesimo fabbricate in Oriente, non abbiam sicurezza, che piantate fossero coll' architettura medesima. Anzi Niceforo Callisto (Hist. l. 7. c. 49.), trattando di molte, fa menzione di quella eretta in Antiochia al Signore (e perciò appellata *Dominicum*) e dice, ch'era di figura ottogona. Ma che però in moltissime si servisse della forma delle Basiliche, può ricavarsi, dalla descrizione che fà Eusebio (*Vit. Const.*) *l. 3. c. 36.* di quella magnificentissima eretta sopra il SS. Sepolcro di N. S. posciache, sebbene, per conserva-

re intatto quel Santuario, lo circondò con 12. grandi colonne, le quali figuravano i dodici Apoſtoli, che ſosteneano una gran volta, a guiſa di un Cielo; deſcrivendo poſcia il corpo della Chieſa, dice che vi fabbricò, per ciaſcun lato, due gran portici, che colle loro volte ſi ſtendevano ſino a tutta la lunghezza del Santuario, con tre porte verſo l' Oriente. *Dvabus porticibus partim ſubterraneis, partim ſupra terram eminentibus Xyſti gemini ex utroque latere educti ad longitudinem Sanctuarii porrigebantur. Tres portæ ad orientem ſolem eleganter diſpoſitæ &c.* Il che alla forma di Baſilica corriſponde.

CAPO XLIII.

De' Tempj de gl' Idoli, loro origine, e forme, e titoli diverſi: Abborrimento de' primi Criſtiani a' medeſimi: Se foſſe lecito loro il diſtruggerli: E come, eziandio ne' primi tempi delle Perſecuzioni, alcuni in Chieſe furono commutati.

VArie ſon le opinioni circa la prima Invenzione di fabbricarſi i Tempj in onore de gl'Idoli. Diogene Laerzio nel 1. lib. diede queſt'onore ad un certo Epimonide Candiotto: Vitruvio ſcriſſe, che Pithio Architetto, prima d' ogn' altro, in Prijene fabbricò un Tempio a Minerva. Ma Erodoto, e Strabone nel lib. p. della Geografia, attribuiſcono a gli Egizj una tale invenzione. Quanto però a'Romani, per atteſtato di Livio (*Dec.* 1. *c.* 2.) Romolo, che fondò la Città, ereſſe anche il Tempio à Giove Feretrio nel Campidoglio: e dopo di eſſo, in varj tempi, tanti ne furono fabbricati, che giunſero al numero di più di 200., ſenza l' Edicole, ò Cappelle, Fani, ed altri ſimili edificj, ne' quali davaſi culto alle falſe Deità: Solamente però col titolo di Tempj appellaronſi quegli-no, che prima, col Lituo alla mano, erano circondati da gl'Auguri, e poſcia da' Pontefici, co' ſuperſtizioſi riti, Conſagrati. Era il *lituo* un baſtone, non molto lungo, ravuolto nella ſommità, a ſomiglianza del Paſtorale de' noſtri Veſcovi. Sopra la diverſità, e varie appellazioni di ſomiglianti edificj può vederſi Giacopo Grutero (de Vet. Jur. Pont. l. 3. c. 2. 3. 4. e 5.) ed il Roſino colle annotazioni dello Demſtero.

Alcuni rapportano la prima fabbrica de' Tempj de' Gentili a Belo Padre di Nino primo Re de gli Aſſirj, ne gl' anni dalla Creazione del Mondo 3180. onde, ſcrivendo Gioſeffo Ebreo nell' 8. delle Antichità Giudaiche, che eretto fu il Tempio a Dio l'anno della Creazione 3102. ne verrebbe, che il primo Inventore, e fabbricatore de' Tempj foſſe ſtato Salomone. Ma ſiccome di coſe cotanto rimote, non è

da

da prestarsi tutta la fede ad autori, i quali, senz' alcuna certezza, le cose a loro più antiche registrarono; Ecco quanto noi, con alcuna probabilità ricavare possiamo dalla Divina Scrittura. Ne' libri dell' Essodo, de Numeri, e Deutoronomio, Iddio molte volte commandò a gl'Ebrei, che distruggessero le Are de gl'Idoli, in qualunque luogo ritrovate le avessero Exo. c. 34. *Confringite statuas, lucosque succendite*: nè in verun luogo si fa menzione alcuna di Tempj: E la raggione si è, perche i Gentili drizzare soleano le Are, pel' culto de falsi Numi, all'aperto delle Campagne, nelle pubbliche vie, sulle Colline, e cime de monti: ed in oltre d' intorno all' Are piantavano alcuni boschetti di alberi di varie sorti, parimente a gli stessi Dei consagrati, affinche questi servissero come di recinto, e di muro alle medesime, e fossero come Asili della superstizione: quindi è, che ne' sacri libri mai non incontrasi nominato alcun Tempio Gentilesco sino al capo quinto del primo libro de Re; ove si fa menzione del Tempio di Dagone presso de' Filistei, i quali, avendo predata l' Arca di Dio, entro al medesimo la collocarono: Dal che apparisce, che prima del Tempio di Salomone, i Gentili ebbero Tempj. Nè a mio credere può contrastarsi con ciò, che leggesi nel Capo 2. del libro medesimo, che Anna Madre di Samuele portossi al Tempio in Silo, posciache ivi era l' Arca di Dio nel Tabernacolo: ed ivi ancora si dice: *Et Heli Sacerdote sedente super sellam ante postes Templi Domini*: impercioche traslattamente quivi si appella Tempio, per essere il Tabernacolo stesso circoscritto, e rinchiuse entro qualche riparo. E che realmente Tempio non fosse, apparisce chiaramente, da ciò, che David disse a Natan Profeta (2. Reg. c. 7.) *vides ne, quod ego habito in domo cedrina, & Arca Dei posita sit in medio pellium*? E molto più da ciò, che Iddio rispose a Natan. Affinche a David lo intimasse: *Nunquid tu ædificabis mihi domum ad habitandum? Neque enim habitavi in domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Ægypti usque in diem hanc, sed ambulabam in Tabernaculo, & in Tentorio.*

Della forma de' Tempj de gl' Idoli, abbiamo spiegato nel Capo precedente, che alcuni erano di figura sferica, ed altri Quadrangolare, e tutti con maestosissimi Portici, ad ornati con singolari Colonne, e dentro, e fuori vestiti di marmi: E Vitruvio lib. 1.3. e 4. ne descrisse la varia forma, ed architettura, ed a quali Deità ciascuna forma, e sito de' Tempj conveniva. Ne' principj della nostra Cristiana Religione, essendovene, così in Roma, come per tutto il Mondo, quasi infiniti, que' primi Fedeli concepirono un sommo abborrimento a questi Asili della superstizione Idolatrica; di modo che il solo entrarvi spontaneamente, e senza alcun segno di protesta della Santa fede, era giudicato lo stesso, che il far ritorno al Gentilesimo; quindi è che, sovvente, gli Idolatri persuadeva-

devano a' Martiri, e gli forzavano ad entrare ne' medesimi: ma non di rado accadeva, che que' forti Campioni di Christo, coll' Orazione, impetravan da Dio, che le statue degl'Idoli cadessero in istante, e che i Tempj ò in tutto, in parte si dirocassero, come abbiamo negli Atti di S. Sisto II. di S. Stefano Pontefici, di S. Martina, di S. Cesario Diacono, ed altri molti.

Giunse tant' oltre in que' primi Fedeli l'abborrimento a'Tempj degl' Idoli, che alcuni di essi non ebbero timore di dirocarli, o pure incendiarli. Nondimeno la Chiesa non approvò giammai un tal fatto come lecito; mentre, il zelo troppo violento di costoro era un incentivo a' Gentili di maggiormente incrudelire colle Persecuzioni. Nè ciò lecitamente puote farsi anche sotto gl' Imperadori Cristiani, senza l'autorità loro: posciachè essendo i Tempj Edificj pubblici, al Principe solo era devoluto il dominio loro. E quantunque dall'Istoria Ecclesiastica apparisce, che alcuni Fedeli, per aver incendiati i Tempj, han conseguito il martirio; la Chiesa però non gli hà riconosciuti per tali, in vigore dell' attentato, che aveano commesso; ma bensì, perchè poscia, sorpresi da' Gentili, e persuasi a rinnegare la Fede, colla promessa d' essere liberati dalla morte, meritata per lo delitto, ed onorati co' premj di dignità, e di ricchezze, costantemente ricusarono di ciò fare, muorendo nell' attuale confessione di Cristo. Così abbiamo, che San Teodoro soldato in Amasia di Ponto incendiò il Tempio famoso di Cibele: Poscia, essendogli stato offerto il sommo Sacerdozio, se pentito abbracciata avesse la falsa lor Religione, egli costante nella sua Fede incontrò generosamente dopo varj tormenti la morte nel fuoco, come narra San Gregorio Nisseno nell' Orazione fatta in lode del medesimo S. Teodoro. Similmente S. Abda Vescovo nella Persia diroccò il Tempio del Fuoco ivi adorato per Dio; ed essendogli stato offerto il perdono, se ristorato lo avesse; egli più tosto contentossi d' essere fatto morire: sopra di che scrisse Niceforo (Hist. Eccl. lib. 14. cap. 19. *Mihi verò parum rectè sacri Foci eversio facta esse videtur: quandoquidem a D. Paulo, quum Idolis addictas Athenas vidisset, nulla quæ isthic Ara destructa est: & ille verbis mendacii amentiam arguens, veritatem pro eo induxit, & per Aram adeo ipsam homines potius ad veram pietatem manuduxit. Quod autem eversum Ignis delubrum, quum id facillimè facere posset, restaurare noluerit, sed potius, quàm id committere cædi se obtulerit, hoc ipsum admiror maximè, & multis dignum duco coronis.*

Bensì in que' tempi medesimi, quall'ora i primi Cristiani ne avessero l'opportunità, non giudicarono cosa disconvenevole il servirsi de'Tempj profani in ossequio di Dio, e tramutarli in Chiese, al di lui culto dedi-

can-

candogli, quantunque ciò di rado accadesse, per l'acerbità delle Persecuzioni de' Gentili; tuttavia non ci mancano esempj. In primo luogo è da farsi menzione del Tempio di Apolline nel Vaticano. Consumato che fu il Trionfo del Principe degli Apostoli San Pietro, preso quel sacro Corpo i suoi Discepoli, in quel Tempio medesimo (che forse all'ora abbandonato da' Gentili trovavasi) lo sepellirono: come ci attestano Damaso, o altro Autore del libro de' Romani Pontefici: *Sepultus est via Aurelia in Templo Apollinis, juxta Palatium Neronianum, in Vaticano*: E poscia nella Vita di San Cornelio PP. *Accepit Corpus B. Petri, & posuit juxta locum ubi Crucifixus est, inter Corpora SS. Episcoporum in Templo Apollinis*: E non molto tempo dipoi Anacleto Prete Discepolo del medesimo Apostolo (che poscia fu Pontefice) sopra il di lui sepolcro edificò una Memoria, o sia Cappella, che insieme coll' altra eretta sul Corpo di San Paolo nella via Ostiense, appellate furono *Trofei degli Apostoli*, venerati anche in que' primi tempi delle Persecuzioni da tutti i Fedeli, che dalle più lontane parti vi si trasferivano a venerarli: e sopra di esse poscia Costantino eresse le insigni Basiliche.

Dallo stesso Principe degli Apostoli San Siro mandato fu per Vescovo di Pavia. Or mentre il Santo annunciava a' Popoli della Lombardia la Fede di Cristo, e molti ne convertiva, nel Castello, che a que' tempi, appellavasi Villa Forte, ora non molto lungi dalla Città di Alessandria, ritrovò due Tempj: il primo dedicato a Nettuno, ed alle Ninfe, e l'altro ad Esculapio; avendo per tanto illuminato tutto quel Popolo, consagrò quest' ultimo a Dio, dedicandolo al Salvatore del Mondo (da cui poscia Villa Forte prese il titolo di S.Salvatore) e poco dopo alla morte del Santo Vescovo, l'altro di Nettuno, e delle Ninfe fu convertito in Chiesa, ed al medesimo Santo dedicato col titolo di San Siro. Sopra il medesimo Tempio rimane tuttavia l'antica memoria scolpitavi con queste parole. Q. FVLVIVS NEPTVNO ET NYMPHIS; come narra il Chiesa nella sua Istoria di San Siro lib.2. cap.8. Io stesso Santo Vescovo, annunciando il Vangelo nella Liguria, si hà per antichissima tradizione, che in Asti consagrasse in Chiesa, dedicandola alla Reina de' Cieli, il Tempio di Giunone, ordinandovi primo Vescovo S. Giovenzio: E che dopo il Martirio di San Secondo Vescovo della stessa Città, il Tempio di Giove fu commutato in Chiesa dedicata allo stesso San Secondo: come riferiscono gli antichi monumenti presso l' Ughelli To.4. Ital. Sac.

San Prosdocimo primo Vescovo di Padova fu inviato dal Principe degli Apostoli alla Conversione di quelle Provincie; riferiscono gl' Istorici di quella Città il Portenari, e l'Orsati, che consagrasse in Chiesa, col titolo di Santa Sofia, (cioè della Divina Sapienza) il Tempio di Marte,

che

che tutt' ora sussiste ; benchè altri scrivano , ch' ella fosse fabbricata dal Santo : Essendosi poscia trasferito ad annunciare la Fede in Vicenza , sul Monte Sumano (così appellato , perchè dedicato a Plutone , che Sumano ancora era detto) , avendovi ritrovato un Tempio a questa infernale Deità dedicato , in esso vi eresse una Chiesa , che in onore della Madre di Dio dedicò . Ughell. to. 5. Il Barbarano nell'Istoria Vicentina lib. 1.c. 8. dice , che questo Monte ricevette la denominazione dall' Idolo Sumano (o Plutone) che con grande concorso di Popoli era venerato : e che il Santo Vescovo distrusse l'Idolo : ma che, non cessando però il culto , e la superstizione , fugli rivelato , che ivi fabbricar si dovesse la Chiesa in onore della Beata Vergine . Per tanto, o vi fosse , o nò il Tempio , è certo, che il Monte tutto , perchè dedicato all'Idolo , era come un Tempio di superstizione , al quale portavansi , come in pellegrinaggio , i Popoli , e vicini , e lontani .

Mandò lo stesso Apostolo San Pietro in Atina Città antica nel Lazio San Marco suo Discepolo ordinato da se Vescovo , ove fra i molti , che convertì alla Fede , uno fu Palaziano uomo illustre , e più nobile della Città , con tutta la sua numerosa famiglia : trattanto , essendo stato in Roma coronato il suo Maestro , San Marco commutò un Tempio di Giove , ch' era vicino il Palagio di Palaziano , e consacrollo in onore del medesimo Principe degli Apostoli : ciò confermandosi dall' antica Cronaca di Atina , rapportata dall' Ughellio nel Tom. 1. dell' Italica sacra ; ove leggesi : *Templum , quod Jovis dicebatur , quod juxta domum Palatianus habebat , octavo post passionem Apostoli anno , in cujus consecravit honorem* : Questa Chiesa medesima , per molti secoli , servì di Cattedrale , e tutta nella sua antica forma , benchè piccola , conservasi in piedi, e da noi più volte veduta, e venerata l'anno 1725. in occasione del corso Quaresimale compiuto in quella Città .

Non meno però nella Francia , che nell' Italia, furono dedicati a Dio i Tempj degl'doli nel primo secolo della Fede da S.Dionigi Areopagita Discepolo dell'Apostolo delle Genti . Dubitano alcuni Eruditi , se veramente questo Santo Vescovo di Parigi sia l'Areopagita : Ma sopra tale questione l'Eruditissimo Card. Baronio molti sodi argomenti rapporta all'anno di Cristo 99. num.8. e segg. che stabiliscono l'affermativa sentenza . Ed il Vescovo di Tul Andrea Saussayo, nel suo Martirologio Gallicano a' 9. di Ottobre , raccolse tutte le memorie di questo Apostolo della Francia , e de' suoi scritti , e le Tradizioni antichissime di quelle Chiese , sicchè rassembra cosa irragionevole il dubitare , che l'Areopagita fosse mandato da San Clemente Papa alla Conversione di Parigi , ed a piantare in quel terreno cotanto frutifero i semi della Cristiana Religione . Or

fra

fra le altre cose grandi operate da San Dionigi, leggesi, come portatosi il Santo, ove poco prima era stato coronato del Martirio San Trofimo, lasciatovi Vescovo da San Paolo Apostolo, vi ritrovò un famosissimo Tempio dedicato a Marte, ed avendo convertito a Cristo il Popolo, infranta prima la statua dell' Idolo, co' sacri riti purificò quelle profane pareti, e le consagrò a Cristo, in onore de' Principi degli Apostoli: *Fanum verò ipsum, omni hactenus sacrorum execrandorum turpitudine inquinatum, cum ritè expiasset, non invito Populo, Deo Incarnato consecravit, Apostolorum Petri, & Pauli, nominibus gloriosis insignivit.* Poscia incaminatosi verso Parigi, incontrossi per la Campagna in un altro Tempio alla stessa falsa Deità di Marte consagrato: e quindi ancora tolse la statua dell'Idolo, e consagrollo in Chiesa, dedicandola alla Reina de' Cieli, e l'arricchì di una particella preziosa del di lei Velo. E tuttavia serbasi quest' insigne memoria, ed appellasi il Tempio di *Nostra Signora de Campis*. In oltre, più vicino alla Città di Parigi, lo stesso Santo Vescovo convertì un' altro Tempio d'Idoli in Chiesa, quale consagrò in onore dell' Augustissima Trinità: E finalmente altro Tempio profano consimile egli dedicò in onore del Protomartire San Stefano, che poscia fu appellato il Tempio di San Stefano de' Greci.

Monsignor Francesco Agostino Chiesa, nella Istoria Cronologica del Piemonte, trattando alla pag. 243. dell' Insigne Abbadia di San Solutore di Turino, rapporta, come il Corpo di questo Santo soldato della Legione Tebea, con quelli degl' altri due Colleghi, martirizzati da Massimiano Imperadore, fu acquistato da Giuliana Matrona, e collocato in un Tempieto fuori della Città, ch' era già dedicato ad Iside, ove fu poscia eretta la Chiesa coll' Insigne Abbadia sudetta.

Per antichissima Tradizione si hà, che San Cleto primo Vescovo di Modena, circa l'anno di Cristo 103. avendo purgato dall'immondizie dell' Idolatria il Tempio di Giove di quella Città, lo consagrasse alla memoria del Principe degli Apostoli S. Pietro (*Ughelli to.* 2.)

In Ceneda, Città della Marca Trivigiana, essendosi convertito a Cristo il Popolo, circa l'anno di nostra salute 75. atterrò l'Idolo di Pallade, ed eresse il Tempio in onore del Principe degli Apostoli (*Ughell. to.* 5.) Da quali esempj, e da molti altri, che potrebbono offerirsi, rimane cosa indubitata, che anche nel primo secolo della Chiesa, i Tempj degl' Idoli si purgarono, e si commutarono in Chiese.

CAPO XLIV.

Si stabilisce maggiormente, che ne' primi secoli della Cristiana Religione si costumasse di commutare in Chiese i Tempj degl' Idoli: si rapporta l' Epistola di San Gregorio Papa scritta a Mellito nell' Inghilterra: e si risponde all' Imposture di un moderno Avversario della nostra Cattolica Religione.

ESsendosi bastevolmente provato nel Capo scorso, ch' eziandio ne' tempi delle Persecuzioni molti Tempj degl' Idoli furono purgati, e convertiti in Chiese pe 'l Culto del vero Dio, sembra quasi superfluo, il toccare quivi una obiezione, che sull'autorità di un grand'Uomo, potrebbe farsi: nulladimeno giudichiamo non doverla trascorrere, avendola egli fondata sopra una Epistola di S.Gregorio Papa il Magno.

L' Eruditissimo Cardinale Baronio nelle annotazioni al Martirologio Romano sotto il giorno 13. di Maggio, da una Epistola scritta da S. Gregorio I. PP. ad Adelberto Re degli Angli di fresco alla Cristiana Fede convertito (in cui gli scrisse, che perseguitasse il culto degl'Idoli, e smantellasse i loro Tempj (Ex Reg. l. 9. Epist. 60.) *Idolorum cultum insequere; Fanorum ædificia everte*: E che poscia, considerando la debolezza de' Popoli nuovamente venuti dal Gentilesimo à Cristo, scrivendo lo stesso Santo a Mellito Abbate, gli da commissione, di dire da parte sua ad Agostino, mandato colà Vescovo in Inghilterra, che i Tempj degl' Idoli non si atterrassero, ma che purgati prima, secondo il rito prescrittogli, si consagrassero in Chiese) ne dedusse, che sino a' tempi di San Gregorio stesso, i Tempj de' Gentili, che a quella età rimasti erano in piedi, fossero talmente abborriti da' Cristiani, che, come abitazioni de' Demonj, li giudicavano indegni, che in essi al vero Iddio, si prestasse l' onorifico culto: *Quantum observare potui* (dice) *comperi, usque ad S. Gregorii Papæ tempora, Idolorum Templa a Christianis, ut plurimum, vel fuisse dejecta, vel siquæ intacta remanserunt, eadem, ut loca dæmonum, indigna existimata esse, in quibus Deo vero religionis cultus exiberetur; secundum illud Apostoli 2. ad Corinth. c.6. Quis consensus Templo Dei cum Idolis? Unde idemGregorius Papa, qui Bonifacium IV., qui Pantheon in Dei Ecclesiam mutavit, vix spatio trium annorum præcessit, scribens ad Regem Anglorum nuper ad Christum conversum Epist.60. lib.9.Ind.4. monuit, ut Idolorum Templa everteret: Inde autem considerans, infirmis adhuc in fide concedendum aliquid, scribens ad Melitum Episc.Ep.71. lib.9.*

lib. 9. *Indict.* 4. *præcepit, ne Idolorum templa destruerentur, sed juxta ritum ibi præscriptum expiarentur primùm, indeque Sanctorum illatis Reliquiis, sanctificarentur: quod & posteris deductum est in exemplum. Si enim optassent Christiani Idolorum Templa in Ecclesiarum usum convertere, nullatenus mirifica illa Templa Serapidis Alexandriæ, Marnæ Gazæ, Jovis Apameæ, Cœlestis Carthaginis, & alia innumerabilia, quæ ob ingentem structuram visa sunt miracula Mundi, solo æquassent.* Sino quì il Baronio.

Non ostante però la somma venerazione, che noi abbiamo a questo dottissimo Padre, e Maestro dell' Istoria Ecclesiastica, che merita certamente ogni lode, siamo astretti a dilungarsi dalla di lui opinione, considerando, ch' egli, come tutto applicato ad ismacchiare una gran selva imbarazzata di molte difficoltà, e non ancora da alcuno chiaramente nè battuta, nè penetrata, non ebbe tutto l'agio, nè il tempo di attentamente considerare le più minute cose. E perciò prudentemente, su questo punto, si protestò: *Quantum observare potui*. Posciachè, come più oltre osserveremo, non pochi Tempj degl' Idoli furono a Dio consagrati in Chiese avanti i tempi di San Gregorio. E ciò al certo ignorar non potea quel Santo Pontefice: Mentre egli stesso recitò l'Omelia 4. sopra i Vangelj nella Chiesa di San Stefano sul Monte Celio, e vi pose la stazione nel Venerdì dopo la Domenica di Passione, e vi si conserva ancora la seggia di Marmo, su cui la recitò; e sapea egli benissimo, e dall' antica sua forma il vedea, che questa era stato l' antico Tempio o di Fauno, o di Claudio, da San Simplicio suo Predecessore dedicato a S. Stefano 130. anni in circa prima di lui. Siccome notissimo gli era, che il Tempio di Romolo, e Remo, o pure di Roma, nel Foro Romano, da San Gregorio IV. suo Atavo era stato dedicato a SS. Cosmo, e Damiano; siccome vedea quello parimente alle radici del Palatino, consagrato a San Teodoro Martire. Noto ancora gli era, perch' egli medesimo lo scrisse nella Vita di San Benedetto, nel lib. 2. de' suoi Dialogi) che questo Santo portatosi sul Monte Casino, tolse bensì dal Tempio profano la Statua dell' Idolo Apolline, ma nol distrusse, bensì in Chiesa lo convertì. *Illuc itaque Vir Dei perveniens, contrivit Idolum, subvertit aram, succendit lucos, atque in ipso Templo Apollinis Oraculum Beati Martini: ubi vero Ara ejusdem Apollinis fuit, Oraculum S. Joannis construxit*. Quindi è, che, non ignorando S. Gregorio questi Esempj, si riconosce, che lo scrivere, che fece al Re Adelberto, che distruggesse i Tempj degl' Idoli, provenne in esso più tosto da quel zelo, di mettere in orrore l' Idolatria presso quel Principe, forse dubitando, che se gli lasciava in piedi, queglino fossero occasione di ritirarlo dalla Fede, di nuovo al Culto de'

medesimi Idoli; com' era seguito in molte occasioni in Oriente: nulladimeno avendo meglio considerata la cosa, giudicò più proprio di far sapere ad Agostino, che non altrimente gli demolisse, ma in Chiese a Dio gli consagrasse: anzi è da notarsi una particola di questa lettera, ove dice, che, se i Tempj erano di buona struttura, *ella era cosa necessaria, che si commutassero in Chiese, per allettare maggiormente i Gentili alla conversione*. E perchè questa contiene non solamente la commutazione de' Tempj in Chiese, ma anche di varj altri Riti Gentileschi, in Solennità Cristiane, ci rassembra di esporla quì, colle stesse parole del Santo. Dopo la breve introduzione così dice: *Cum verò vos Deus omnipotens ad Reverendissimum Virum Fratrem nostrum Augustinum perduxerit, dicite ei, quod mecum de Causa Anglorum tractavi, videlicet, quia Fana Idolorum destrui in eadem Gente minime debent, sed ipsa, quæ in eis sunt Idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspergatur, Altaria construantur, Reliquiæ ponantur. Quia si Fana eadem bene constructa sunt, necesse est, ut a cultu dæmonum, in obsequium veri Dei debeant commutari: ut dum gens ipsa eadem Fana sua non videt destrui, de corde errorem deponat, & Deum verum cognoscens & adorans, ad loca quæ consuevit familiarius concurrat: Et quia boves solent in sacrificiis dæmonum multos occidere, debet his etiam, hac de re, aliqua solemnitas immutari, ut die dedicationis, vel natalitio SS. Martyrum, quorum illic Reliquiæ ponuntur, tabernacula sibi circa easdem Ecclesias, quæ ex fanis commutatæ sunt, de ramis arborum faciant, & religiosis conviviis solemnitatem celebrent. Nec diabolo jam animalia immolent, sed ad laudem Dei in æsu suo animalia occidant, & donatori omnium, de saturitate sua gratias referant: ut dum eis aliqua exterius gaudia reservantur, ad interiora gaudia consentire facilius valeant. Nam duris mentibus simul omnia abscindere, impossibile esse non dubium est: quia is qui locum summum ascendere nititur, necesse est, ut gradibus, vel passibus, non autem saltibus elevetur. Sic Israelitico populo in Ægypto Dominus se quidem innotuit; sed tamen sacrificiorum, quos diabolo solebant exhibere, in cultu proprio reservavit, ut eis in sacrificio suo animalia immolare præciperet, quatenus cor mutantes, aliud de sacrificio amitterent, aliud retinerent, ut & si ipsa essent animalia, quæ offerre consueverant, verumtamen Deo hæc & non Idolis immolantes, jam sacrificia ipsa non essent &c.*

E quivi, dopo d' essersi considerata l'Epistola di San Gregorio per la disciplina da osservarsi nel piantare la Fede nell' Inghilterra, da Agostino, e da que' Santi Uomini speditivi da Roma dal medesimo Santo, ei praticata poscia per tanti secoli in que' fioritissimi Regni cotanto fecondi di Voi celebratissimi per Dottrina, e per Santità, ella è cosa degna di

gran

gran ſtupore, come in queſt'ultimi ſecoli, la ſola libidine abbia potuto ſpargervi tanti errori contro la vera Chieſa di Criſto Romana, che fu l'antica lor Madre, e Maeſtra di vera Fede: e che tutto giorno ella produca ingegni, de' quali può dirſi, ciò, che di alcuni Eretici del ſuo tempo, ſcriſſe il gran Caſſiodoro: *Sunt nonnulli, qui putant eſſe laudabile, ſiquid contra antiquos ſapiant, & aliquid novi, unde perire videantur, inveniant*: (Divinar. lect. cap. 11.) Tra queſti dobbiamo riporre il Signor Conyers Middetlon Ingleſe, come degli ultimi, che in Roma a' noſtri giorni ſi ſon fatti vedere, non già per riconoſcere la verità di quella Fede, e Religione, e che San Gregorio traſpiantò nelle lor Patrie, e che ivi inaffiata fu col ſangue di molti Martiri, e co' ſudori, e fatiche d'innumerabili ſantiſſimi uomini, ma bensì (a guiſa di coloro, i quali adoperando occhiali di colore o verde, o giallo, o roſſo, tutti li oggetti che mirano, tutti gli appariſcono del colore medeſimo:) per rimirare con occhio d'Idolatria quanto veggono, il tutto ſembra loro eſſere Idolatria. Così appunto il Signor Middetlon, venuto in Roma l'anno 1729. dopo di aver oſſervate molte coſe, ſcriſſe ad un' amico in Patria una lunga lettera, che toſto fu colà data alle ſtampe, e poſcia riportata in compendio negli Atti degli Eruditi di Lipſia, nel tomo dell'anno 1730. pag. 364. In eſſa lo raguaglia, d'avere oſſervato in Roma rinnuovati tutti i Riti del Paganeſimo; mettendo in diſpreggio le Sacre cerimonie, il Culto Divino nelle Chieſe, le divozioni, ed ogn' altro Rito Cattolico, come invenzioni ricavate dalle favole de' Gentili: E di tali notizie fa conſapevole l' Amico di Londra, come ſe appunto foſſero coſe nuove, e rifleſſioni non più oſſervate, e quaſi che à tutte, non ſia ſtato con ſomma erudizione riſpoſto, e rimaſte non ſiano affatto atterrate con fortiſſimi argomenti da que' grand' uomini i Cardinali Baronio nell' Iſtoria Eccleſiaſtica, e Bellarmino, ne' ſuoi Volumi delle Controverſie, e da altri inſigni ſcrittori Cattolici. In oltre queſto medeſimo alla pag. 31. ſtendeſi a far menzione di alcune Chieſe di Roma, che anticamente o furono Tempj degl' Idoli, o pure erette ne'ſiti, ove già v' erano; e che molte di eſſe abbiano la denominazione ſomigliante alle Deità, cui eran dedicati que' Tempj: Come di Sant' Apollinare, dal Tempio di Apolline, di Santa Martina, da quello di Marte; e ſimili: e che ad altre Chieſe furono inventati alcuni Santi di nuovo, appropiandoli alle medeſime, in luogo di quelle Deità, a quali gli Tempj erano dedicati, come a quello di Romolo, e Remo, fratelli, i nomi de' Santi Coſmo, e Damiano, a quello di Romolo, ſotto il Palatino, il nome di San Teodoro, e che ivi ſi portano i bambini a benedirſi, per imitare l' antico coſtume Gentileſco, in memoria, che vi foſſero eſpoſti i due Gemelli fondatori di Ro-

ma:

ma: e da questi esempj, ne ricava una pessima conseguenza, qual'è di potersi riconoscere, d'onde procedano nella Chiesa Cattolica tanti Santi nuovi. Ma falsissima impostura ella si è, che dalle denominazioni Gentilesche proceduti siano alcuni Santi, ch' egli chiama nuovi: imperciocchè nuovi certamente non sono nella Chiesa di Dio moltissimi Santi Martiri, i nomi de' quali, presso i Gentili furono di false Deità: mentre quelli che dal Gentilesimo alla Fede di Cristo si convertivano, non lasciavano i nomi, che prima aveano, come di Marte, di Apollo, Ammonio, Bacco, Dionisio, Esculapio, Romolo, Mercurio, Saturno, Silvano, Cinthia, Lucina, Venere, Fortuna, e simiglianti, con quelli eziandio che da essi derivano, come Apollinare, Apollonio, Apollonia, Ammonia, Ammonaria, Mercuria, Venerio, Veneria, Fortunata, Fortunato, Saturnino, Saturnina, Saturno, Satiro, Martino, Martina, &c. De quali Martiri si hà speciale memoria nell' Istoria Ecclesiastica di Eusebio, e negli Atti de Martiri Africani. E nell'Epistole di San Paolo, e di San Pietro, e negl' Atti Apostolici frequentemente incontriamo in nomi di Apollo, Collega del Dottor delle genti, e di Silvano, appellato da S. Pietro (1. cap. 5.) *Fidelem fratrem*. Lo stesso Paolo nell' Epistola a Romani inviò saluti a moltissimi, nominandoli co' loro nomi Gentileschi, che aveano, e fra gli altri Apellen, Narcisio, Herma, Jasone, Sosipatro. Nell' Epistola a Colossensi, manda il saluto a Ninfa, ed alla Chiesa, *quæ in domo ejus est*. Eusebio poscia Hist. lib.8. cap.20. (benchè narri, che alcuni Martiri, deposti i nomi, che aveano di Deità Gentilesche, assunsero quelli di alcuni Profeti) nulladimeno, oltre a moltissimi da esso rammentati negli altri Libri, in questo capo fa menzione di due Santi Vescovi, e Martiri cioè Esculapio, ed Ammonio. Quindi il Cupero (*Monum. Antiq. pag.* 190.) dimostrò, che i nomi Gentileschi non si deponevano da quelli, che si convertivano. E da ciò apparisce l'impostura dello Scrittore sopraccennato contro de' nostri Santi, e Chiese, in onore loro, a Dio dedicate.

Rimane quì a dire alcuna cosa, se corrisponda all' uso Gentilesco il vedersi fra di noi dedicate moltissime Chiese sotto varj titoli della Beatissima Vergine, o di altri Santi. Fu costume de' Gentili di ergere più Tempj ad una sola lor falsa Deità, sotto varj prospetti, o per diverse cagioni, ed effetti, che erroneamente attribuirono alla medesima; In Roma furono Tempj eretti a Giove Capitolino, a Giove Ferterio, Statore, Tonante, Vendicatore, Vincitore &c. Alla Fortuna Buona, Equestre, Muliebre, Virile, Primigenia, Ossequiosa, Privata, Forte, Virile, Reduce &c. A Giunone, Lucina, Marziale, Moneta, Regina, Sospita &c. e lo stesso di molte altre Deità. Così noi, tanto in Roma, quanto

in

in altre Città del Cristianesimo, veggiamo molte Chiese dedicate al Salvatore, sotto varj titoli esprimenti diversi misterj operati dal medesimo per la Redenzione del Mondo: e moltissime ne veneriamo consagrate a Dio in onore de' Santi suoi, e particolarmente in Roma circa 80. ne abbiamo colle denominazioni dell' Augustissima Vergine Reina dell' Universo, esprimenti, o varj privilegi alla stessa da Dio conceduti sopra tutte le altre Creature, o alcuni effetti del singolare suo patrocinio, opure eziandio denominate da' siti, e luoghi, ove furono erette. (ed il simile può dirsi delle varie Feste, ed Ufficj in onore di lei istituiti dalla S. Chiesa) Non però dire dobbiamo, ciò praticarsi a somiglianza del Costume de' Gentili: Mà bensì per istinto di somma pietà, e di vera divozione tutta opposta alla superstizione de gl' Idolatri: volendo Iddio, con tanta diversita di titoli, essere onorato e nella Gloriosissima Vergine, e ne' Santl suoi, il Culto di quali tutto è principalmente diretto alla gloria della Maestà sua, che sempre più maravigliosa si fa conoscere ne' Santi suoi. *Mirabilis Deus in Sanctis suis.*

Finalmente il Middetlon alla pag. 31. parlando della Chiesa di S. Agnesa, fuor delle Mura, narra al suo amico, di avere osservato nella medesima sull' Altar Maggiore: *In Templo S. Agnetis, veterem Bacchi juvenis statuam, nunc Sanctam illam repræsentare, paucis tantum, quæ ad habitum spectant, immutatis.* Di questa peregrina erudizione noi ad esso unicamente siamo debitori, posciache non sappiamo da verun antiquario più antico di lui, che questa statua (la quale sino a mezzo il petto, è di Metallo, e sostiene fra le braccia un Agnello, il tutto indorato, e poscia ha sino a' piedi, che parimente son di Metallo, un nobilissimo Vestimento di stimatissimo Alabastro) fosse l' Idolo di Bacco. Bensì il Titi nel suo libro dello studio di Pittura, e Scoltura nelle Chiese di Roma, pag. 262. dice, che fu opera di Nicolò Cordieri, quantunque altri l' attribuiscano al Fraciosini, Statuarj famosi de nostri secoli, ed ivi fu collocata da Paolo V. Pontefice, in occasione d' avere rinuovato, e adornato lo stesso Altare. Oltre che, la faccia modestissima, e Verginale di donzella della medesima statua, dichiara apertamente, che non può rappresentare una falsa Deità, che i Gentili bruttamente figuravano, come ritratto dell' Ubriachezza, e della Intemperanza. Quanto al vestimento della medesima Statua di S. Agnesa, benche alcuni lo giudichino essere di Alabastro, nulladimeno, a chi bene lo considera, sembra più tosto di preziosissima Agata, e cosa rarissima per la sua grandezza, e singolare bellezza.

Mà, che prima di S. Gregorio Papa, ne' tempi, che cessarono le Persecuzioni, moltissimi Tempj degl' Idoli si cangiassero in Chiese, più chiaramente apparirà ne Capi seguenti.

CA-

CAPO XLV.

Stato de' Tempj de gl' Idoli ſotto l' Imperio di Coſtantino il Grande, e de' ſuoi Figliuoli: E come, a que' tempi, alcuni pochi furono commutati in Chieſe.

IL Sommo fervore, col quale il Grande Imperadore Conſtantino, ſubbito, che abbracciò la fede Chriſtiana col Sagroſanto Batteſimo, aurebbe voluto, ſenza dubbio, eſtinguere affatto il Gentileſimo: nulladimeno gli fu neceſſario ſervirſi d'una prudentiſſima economia; e veggendo, che la maggior parte de' Gentili non era diſpoſta à ſeguire il ſuo eſempio, contentoſſi di proibire i ſagrificj a' Demonj, e comandò, che i Tempj de gl' Idoli ſi chiudeſſero, nè foſſe lecito più a veruno l' entrarvi: Oroſio (lib. 7. c. 28.) ſcriſſe, ch' egli ciò faceſſe con ſuo editto: *Templa Gentilium, Conſtantini Magni edicto, exſciſis prius Aris, & ſcholis occluſa fuiſſe*. Ma queſto editto, ò legge non appariſce; bensì argomentaſi dalla Lege de ſuoi figliuoli, nel Cod. Teodoſiano, *Tit. de Pagan.* colla quale confermarono ciò, che fatto avea il lor Genitore intorno al chiuderſi i Tempj. Non volle il prudentiſſimo Imperadore che foſſero diroccati, ma che ſolamente vietato foſſe ad ogn' uno l' acceſſo a' medeſimi; come ſcriſſe Teodoreto (lib. 5. Hiſt. Eccl. c. 20.) *Conſtantinus Magnus, videns adhuc Orbem terrarum cæco errore furentem, tametſi vetuit omnino Dœmonibus immolare hoſtias, non tamen delubra eorum demolitus eſt, ſed mandatum ſolum dedit, ne quiſquam ad ea accederet*. Dichiaroſſi per tanto nel ſuo Editto contro l'Idolatria (*apud Euſb. de vita Conſt. l. 2. c. 47. & ſeqq.*) di bramare bensì, che tutti abbracciaſſero la Criſtiana fede, ma che però alcuna violenza uſar non voleva. Quindi è, che s' egli commandato aveſſe, che tutti i Tempj de gl' Idoli ſi dirocaſſero, ſarebbe ciò ſtato un forte incentivo a' Gentili di tumulti, è di ſollevazione contro i Criſtiani, con evidente pericolo, che nel tempo medeſimo, che a reſpirar cominciava la vera Fede, rimaneſſe oppreſſa, ed eſtinta. Giudicò eziandio non doverſi, per all' ora, commutare i Tempj medeſimi in Chieſe, poſciache gl' Idolatri, entrandovi ſotto ſpecie della nuova Religione, avrebbero in eſſi continuata l' antica loro ſuperſtizione: Onde volle allontanarſi ſino dalla forma, e dal titolo de Tempj Idolatri, ed ergere da' fondamenti ſontuoſiſſime Chieſe ſu l' Architettura delle Baſiliche, come poc' anzi abbiamo narrato: ed in Roma, dopo quelle del Salvatore, e de Principi de gli Apoſtoli, moltiſſime altre ne fabbricò, ſino al numero di Quaranta, come riferiſce il Bibliotecario nel libro *de Munificenza Conſtantin.* In

In Oriente poſcia, ove trasferì la Sede dell'Imperio, praticò Coſtantino la medeſima regola circa il proibire i ſagrificj tanto pubblici, quanto privati a gl'Idoli, e circa il chiuderſi i Tempj: e quantunque Euſebio (de Vit. Conſt. lib.4. cap.23.) ſcriveſſe: *Omninò omnibus Romano Imperio ſubjectis gentibus, & regionibus Idololatriæ fores clauſæ erant*, debba intenderſi quanto a' ſagrificj, può anche riferirſi, al chiuderſi ordinato de' Tempj degl'Idoli. Bensì lo ſteſſo Iſtorico. (Ibid.lib.3. cap.42.) narra, che in molte Città Coſtantino fece diroccare le porte, e togliere l' ingreſſo di molti Tempj, e ad altri levare, e abbattere i tetti: con tuttociò non fa menzione alcuna di ordine, o legge promulgata dal medeſimo. Eunapio Sardiano, nella Vita di Edeſio Filoſofo, come Gentile, lagnoſſi, che Coſtantino diſtruggeſſe i Tempj più celebri del Mondo: *Conſtantinus Imperator, Fana toto orbe celeberrima evertebat: & Chriſtianorum ædificia extruebat*. Il Baronio all' anno di Criſto 376. num. 15. conſidera queſta fraſe di Eunapio come Iperbolica, nè doverſi prendere nel ſenſo, che da per tutto il Mondo abbattuti foſſero da Coſtantino i Tempj degl' Idoli; eſſendo coſa certiſſima, che in Roma, ed altrove anche in Oriente, infiniti ne rimaſero interi: Ma bensì, che alcuni famoſiſſimi, per eſſere Aſili, e ſcuole della più eſecranda laſcivia, e ſuperſtizione, egli, che fu amantiſſimo dell'oneſtà, e della pudicizia, vuolle che foſſero totalmente diſtrutti.

In primo luogo volle, che diſtrutto foſſe da' fondamenti un famoſiſſimo Tempio di Venere, ſituato, come in luogo naſcoſto, fra le ſelve del Monte Libano: poſciachè in eſſo, come in luogo di franchigia, commettevaſi ogni ſorta di più eſecranda diſoneſtà (*Euſeb. De Vit. Conſtant. lib.3. cap.53.*) *Erat tanquam ſchola quædam nequitiæ iis, qui erant libidini dediti, quique nimia licentia Corpus labefactabant, corruperantque, &c.* Coſtantino per tanto il volle affatto diſtrutto: *Proinde univerſum illud cum ſtatuis ipſis, & monumentis funditus deleri juſſit: indignum cenſuit, ut ſolis ſplendor ejuſmodi delubrum intueretur*. Nella Cilicia, preſſo la Città di Ega, eravi un Tempio dedicato ad Eſculapio, tenuto per Dio della medicina, entro cui, per opera del Demonio, ſolea egli comparire in viſione agl' Infermi, che vi dormivano, e ne conſeguivano la ſanità; onde difficiliſſimo era lo ſtaccarne i Popoli dal culto, e da quell' inganno diabolico: perciò Coſtantino il volle ſvelto dalle radici (Id. cap.54.) *Delubrum illud radicitùs ſic everſum fuit, ut inſaniæ, amentiæque, quæ illic antea oberraverat, ne veſtigium quidem jam relictum eſſet*: In Eliopoli della Fenicia volle diſtrutto affatto un Tempio di Venere; e diroccata la ſtatua di quell' Idolo, in onore di cui abominevoli ſtupri, ſotto ſpecie di religioſità, liberamente ſi cometteano, e comandò,

dò, che vi fosse eretta un' amplissima Chiesa, col Vescovo, e Clero, per la riforma di que' dissoluti costumi. (Ibid. cap. 56.)

Questi furono i Tempj, che Costantino volle affatto distrutti, de' quali fa memoria Eusebio sudetto; nondimeno egli non promulgò alcuna legge pe'l distruggimento di alcun' altro: sebbene avveniva, che convertendosi molti Popoli in varie Provincie, questi, oltre il frangere che faceano delle statue degl' Idoli, di loro spontanea volontà diroccavano i sontuosissimi Tempj: Euseb. l. cit. cap. 39. *In reliquis verò Provinciis, cum sua sponte homines ad salutis cognitionem se adjungerent, passim sane omnibus locis, & urbibus solemnia sacra in omni statuarum varietate posita, tanquam res vanas, & futiles delebant: & fana, ac delubra mirandam in altitudinem exædificata, nemine præcipiente, solo æquabant*: e Sozomeno al lib. 2. cap. 4. lo stesso rammemora, scrivendo: *Aliæ urbes plurimæ, eodem tempore, sua spontè ad Religionem Christianam se transtulere, & suaptè voluntate, absque ullo Imperatoris mandato, fana, quæ erant apud se, & simulachra deturbavere*. Abbiamo però nella Vita di S. Partenio Vescovo di Lampsaco in Oriente, scritta da Crispino (apud Sur. 7. Feb.) come, avendo il Santo, colla predicazione, e miracoli, indotto il Popolo ad abborrire gl'Idoli, ed a credere in Cristo, volle demolire i loro Tempj: parvegli nondimeno, ch' essendo Imperadore Costantino il grande, fosse convenevole cosa prenderne anche l'ordine da esso lui. Portatosi per tanto a ritrovarlo, ed accolto dal medesimo con somma allegrezza, ottenne un diploma, o legge a questo proposito, posciachè l' Imperadore: *Jussit fieri SACRAM pro Idolorum, & eorum Templorum demolitione*: qual parola *sacram*, s'intende *jussionem*: che forse sarà stata per la sola Provincia, o Città di Lampsaco.

E questa eziandio fu una delle principali diligenze, che fecero que' Santi Vescovi, i quali, essendo stati condannati da Diocleziano, e Massimiano Imperadore alle Cave de' metalli, e restituiti alle loro Sedi da Costantino, tosto si applicarono a diroccare i Tempj degl' Idoli. Ne abbiamo l'esempio di S. Niccolò Vescovo di Mira. Questi veggendo, che in quella sua Città il Tempio famoso di Diana, per la sua grandezza, e singolare vaghezza tenuto da que' Popoli per il maggiore ornamento loro, e perciò era d' impedimento a molti di abbracciare la Cristiana Religione, pensò di diroccarlo da' fondamenti; impresa più tosto da desiderarsi, che da sperarsi: nulladimeno, confidato in Dio, con una squadra di robustissimi giovani, gli diede l' assalto, e senza che alcuno de' Cittadini gli si opponesse, lo schiantò fino da' fondamenti. E nel medesimo tempo orribile cosa fu il sentirsi gli ululati, le strida, e le voci de' demonj, i quali lagnavansi dell' ingiuria, che venia fatta loro, coll' essere

ſere diſcacciati dalla loro antica abitazione (*Act. S. Nicol. apud Sur. 6. Dec.*) *Cœpit eum* (cioè San Niccolò) *libido, quatenus nè ab ipſo Dianæ templo abſtineret, facinus ſi quidem deſiderandum potius, quàm ſperandum. Erat enim ædes hæc admirabili pulchritudine, & magnitudine ſingulari, & quæ a Myrenſi populo inter primaria Vrbis ornamenta præcipuè coleretur. In hanc ergo cum robuſtiſsima juvenum manu impetum faciens, non ſolo illam, ut cæteras, æquaſſe contentus, fundamenta quoque radicitus evulſa diſiecit, nullo prorſus Civium obſiſtente. Horrenda res erat profligatorum Dæmonum audire ululatus immurmurantium, terribilique ſtridore inclamantium, nunc ſe per injuriam è ſedibus propriis eici, atque fugari.* Nelle quali parole ſpiegaſi apertamente, che il Santo più agevolmente di queſto, avea già diroccati altri Tempj degl' Idoli.

Non oſtante però queſt' avverſione a' Tempj profani moſtrata da Coſtantino Imperadore, abbiamo documenti, che alcuni ne commutaſſe in Chieſe. Poſciachè atteſta Sozomeno (*Hiſt. Eccleſ. lib.* 1. *cap.* 2.) che, fra le molte Chieſe fabbricate preſſo Coſtantinopoli, v' era quella dedicata a San Michele Arcangiolo (e perciò appellata Michaelio) in un luogo, che prima era conſagrato alla Dea Veſta: *Ex quibus eam, quæ eſt in loco, qui Veſte Sacer olim dicebatur*: Similmente nell'antico Bizanzio v' hà memoria, che queſto zelantiſſimo Imperadore, gettati via gl'Idoli dal Tempio di Giove (o ſecondo altri, di Nettuno) lo cangiaſſe in Chieſa in onore di Santo Menna Martire: ſopra di che veggaſi il Ciampini nel Libro degli Edificj di Coſtantino cap. 44. pag. 175. In oltre il Du-Cange nella ſua Conſtantinopoli ſacra p. 3. afferma, che Coſtantino, nel ſito ov' era il Tempio di Giove, e cogli ſteſſi materiali di eſſo, ereſſe una Chieſa in onore di San Mocio Martire. *Ædes Sancti Mocii primum ſic exſtructa à Magno Conſtantino, paganorum illic multitudine habitante, eratque Templum Jovis, & ex lapidibus ejus ædes ſacra eſt ædificata.* In Roma ancora lo ſteſſo Coſtantino ereſſe la ſontuoſa Baſilica, appellata di Santa Croce in Geruſalemme, preſſo le ruine degli due Tempj di Venere, e di Cupidine, nell'Atrio del Palazzo Seſſoriano, de' quali ſi veggono ancora i veſtigj nell' entrare a mano manca nell'Atrio di queſta Baſilica (Marlian. lib. 4. cap. 19. & Severan. de 7. Eccl. pag. 618.) Il che avea fatto anche in Geruſalemme, ergendo una ſontuoſa Chieſa nel ſito medeſimo del Calvario profanato da' Gentili co ſimolacri di Giove, e di Venere, come atteſtò San Girolamo ſcrivendo a Paolino. Da queſti eſempj ſi riconoſce, che Coſtantino non ebbe difficoltà di convertire in Chieſe i luoghi, ed i materiali ancora de' Tempj profani, ma che ſolamente ebbe la mira di non convertirli totalmente, ed interi al Culto Divino, per i motivi di ſopra da noi accennati, e per mettergli in diſcredito preſſo i Gen-

tili, che tanto gli veneravano. Anzi per questo effetto con una legge particolare (Euf. lib. 4. cap. 16.) ordinò, che la sua propria Immagine non si collocasse in alcun Tempio degl' Idoli, quasi ch' ella potesse contrarre le macchie de' medesimi, lordati dal culto degl'Idoli: *Lege cavit, ne ipsius effigies in Idolorum Templis poneretur: ne ipsa tabella vel minima lineamentorum parte, propter vetitorum Idolorum errorem, labem aliquam contraheret*. Dal che apparisce, ch'egli non fece alcuna legge, che si dirocassero.

I Figliuoli poscia di Costantino, quanto a'Tempj degl' Idoli, non si dilungarono da' sentimenti del lor Genitore. Posciachè saliti che furono all' Imperio, pubblicarono leggi contro degl' Idoli, e loro culto, ed ordinarono, che chiusi restassero i loro Tempj; la prima delle quali è la seguente (registrata nel Codice Teodosiano T. *dit.de Paganis*, colli Commentarj del Gottofrido), scritta a Tauro Prefetto Pretorio di Roma. *Placuit omnibus locis, adque Urbibus universis occludi protinus Templa, & accessu vetitis omnibus licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere, &c. Dat. Kal. Decemb. Constantio IV., & Constante II. AA. CONSS.* Di questa fa memoria il Baronio all' anno di Cristo 346. num. 10. ed 11. nondimeno il sudetto Gottofrido la ripone all' anno 353. in cui (dic' egli) Tauro fu Prefetto Pretorio la prima volta, e tenne questa dignità fino al 361. come scorgesi nella Notizia di essa, presso lo stesso Commentatore. Ciò non ostante incontransi dalle difficoltà intorno a' Consolati espressi in questa legge: imperciochè i Consolati II. di Costanzo, e I. di Costante, secondo il Petavio, e Baronio, furono l' anno di Cristo 339. Il Terzo di Costanzo, e II. di Costante, l' anno 342. Il IV. di Costanzo, e III. di Costante, l' anno 346. dopo il quale non più si hanno questi due Consoli insieme: Quindi conviene dirsi, che il numero di questi Consolati non sia giusto, dovendosi leggere. *Constantio IV., & Constante III.* o pure: Constantio III., & Constante II., che, secondo la prima maniera, sarebbe l'anno di Cristo l'anno 346. e nella seconda il 342. nè rassembra potersi riferire questa legge, come vuole il Gottofrido, nell' anno 353. mentre in quest' anno Costanzo fu Console la VI. volta con Costanzo Gallo la II. e dovendosi seguire il Baronio, col ridurla all' Anno 346. conviene correggersi *Constante III.* Un' altra legge però abbiamo emanata da' medesimi Augusti, negli stessi Consolati di Costanzo IV., e di Costante III. scritta a Catullino Prefetto di Roma, data nelle Calende di Novembre, attribuita però a Costante, che governava la parte di Roma, e dal Baronio perciò riferita al medesimo anno di Cristo 346. di questo tenore.

Quamvis omnis superstitio penitus eruenda sit; tamen volumus, ut

ædes

ædes Templorum, quæ extra muros sunt positæ, intactæ, incorruptæque consistant. Nam cum ex nonnullis, vel Ludorum, vel Circensium, vel Agonum origo fuerit exorta, non convenit ea convelli, ex quibus populo Romano præbeatur priscarum solemnitas voluptatum. Dat. Kal. Decemb. Constantio IV., & Constante III. AA. COSS. Il Gottofrido dice, non essere stati bene appuntati questi due Consolati dal Baronio all'Anno 346. e che in oltre debbasi leggere Constantio III., e Costante II., cioè all'anno di Cristo 342. mentre Catullino fu Prefetto di Roma dal 342. fino al 344., e non nel 346. come apparisce dall'antica notizia de' Prefetti di Roma. Intorno però a questa controversia, noi si remettiamo alla decisione di chiunque dotato di maggior studio sopra somiglianti materie vorrà impiegare la sua fatica: Bastando solo al nostro proposito, che senza alcun dubbio, tali leggi intorno a' Tempj degl' Idoli emanate fossero da questi Augusti figliuoli del gran Costantino, scrivendo Sozomeno (Hist. lib. 3. cap. 16.) che questi: *Non minus studii in Ecclesiis amplificandis, quàm Pater, posuerunt: Delubra item ubique vel in Urbibus, vel in Agris posita occludi mandarunt.*

In questa legge di Costante si fa menzione solamente de' Tempj fuor delle mura di Roma, di cui era Prefetto Catullino; posciachè contro di questi era stata fatta l'istanza, mentre moltissimi ve n'erano fuori quasi di tutte le porte della Città.

CAPO XLVI.

Tempj degl' Idoli di nuovo aperti sotto Giuliano Apostata: e loro Stato sino all' Imperio di Graziano, Valentiniano, e Teodosio il Grande.

CON questa disciplina andossi felicemente propagando la Cristiana Religione sotto i figliuoli del Grande Costantino, quantunque Costanzo, seguace della Setta di Ario, molto si opponesse a' dogmi Cattolici: Ma essendo, per Divino, ed occulto giudicio di Dio, dopo la morte di Costanzo, salito all'Imperio Giuliano, detto l' Apostata, l' anno di Cristo 362. gettata via la maschera di Cristiano, fin'allora portata, subitamente fece riaprire i Tempj degl' Idoli, ch' erano in Oriente, rimettere in piedi quelli, ch' erano diroccati, ed a ristorare i cadenti (Sozom. lib. 5. cap. 3.) *Ubi solus est Imperio potitus, in Oriente Gentilium delubra aperire, & eorum, quæ neglecta corruerant, reficere, quæ autem deturbata fuerant, denuò ædificare, quin etiam Aras erigere mandavit, atque, ad has res perficiendas, multa tributa excogitavit*: E dichiaratosi

Som-

Sommo Pontefice degl' Idolatri restituì a' Sacerdoti Gentili i loro gradi, emolumenti, ed onori, e all'Idolatria il primiero suo stato: (Socrat.l.3. cap. 1.) *Tandem simulationem professionis Christianæ penitus deposuit: etenim singulas Civitates peragrans, delubra aperire, offerre simulacris, se Pontificem appellare cœpit*: Onde per l' apertura de' Tempj, non vi fu bisogno di alcuna legge, o editto, bastando il solo suo esempio. Nulladimeno, per affliggere maggiormente i Cristiani, gli obbligò, o a riedificare di nuovo i Tempj, ch' erano stati abbattuti ne' tempi di Costantino, e di Costanzo Imperadori, o pure a sborsare tanto danajo, quanto bastevole fosse a rifabbricargli (Sozom. d. l. c.5.) *Delubra, regnante Constantino, & filio etiam Constantio diruta, eos qui ea demoliti fuerant, aut denuò ædificare, aut pecuniæ summam, quæ ad illud præstandum satis æstimaretur, persolvere coegit*. In tale occasione, eccelsa fortezza di animo diede a vedere Marco Santissimo Vescovo di Aretusa, odiato sommamente da' suoi Cittadini, posciachè, in tempo di Costanzo, distrusse il loro Tempio preziosissimo, e di nobili adornamenti ripieno. Ora Giuliano intimò ad esso, che sborsasse tutto il prezzo equivalente al Tempio distrutto, o pure, che di nuovo lo fabbricasse. Ma il Santo, conoscendo non essergli permesso nè l'una cosa, nè l'altra di fare, si pose in fuga; poscia, avendo saputo, che per tal cagione molti Fedeli erano afflitti, da se medesimo si offerì all' insolente Popolo, che, dopo molti scherni, e ludibrj, a morte crudelissima la ridusse. Teodoreto soggiugne, che credendo i Gentili, che per la povertà non potesse contribuire la somma necessaria alla erezione del Tempio, gli accordarono prima lo sborso della metà, e poscia di molto poco si contentavano: ma il Santo Vecchio generosamente rispose, che nè pure un solo quattrino era per isborsare per questo effetto: Quindi consummò il suo glorioso martirio.

Nella Città di Cesarea in Cappadocia, essendo tutto il Popolo Cristiano. (Sozom. lib.3. cap. 4.) atterrati avea, e distrutti i Tempj di Giove, e di Apolline: ora in tempo di Giuliano i fedeli atterrarono il Tempio della Fortuna, che solo v' era rimasto: quindi l'Apostata crudelmente infuriossi contro quella Città: e perciò volle, che spogliate fossero tutte le Chiese di essa, applicando al suo Erario trecento libre d' oro di tal ragione, mandò per servi al Duce della Provincia i Chierici delle medesime, soggettò tutti i Cristiani a' gravissimi tributi, e giurò, che se sollecitamente rifabbricato non avessero il Tempio, grandemente afflitta avrebbe la Città, e troncate le teste a tutti i Cristiani. Ma pria, ch' egli far ciò potesse, fu tolto dal Mondo. Nondimeno per questa cagione del Tempio della Fortuna, soffriron la morte Eupsichio, ed altri.

Narra Teodoreto (lib.3. cap.6.) Come nella Città di Emesa, a quel tem-

tempo i Gentili profanarono una Chiesa eretta poco prima da' Cristiani al culto del vero Dio, dedicandola à Bacco muliebre, ergendovi una statua di lui invereconda, con ambi i sessi.

Nella Frigia Amachio Prefetto di quella Provincia (Socrat. l. 3. c. 13.) ordinò, che nella Città di Meri, tosto aperto fosse il Tempio degl' Idoli; ed avendolo purgato, vi collocò, e diede il culto a' simolacri loro. Ma ciò non potendosi tollerare da' Cristiani, tre di loro, cioè Macedonio, Teodolo, e Tatiano, di notte tempo entrati nel Tempio, spezzarono tutti gl' Idoli. Commosso ad alto sdegno Amachio ordinò, che presi fossero, e crudelmente tormentati molti Fedeli innocenti: quindi i tre forti campioni, si discuoprirono essere stati eglino essecutori di quel attentato: Fattigli per tanto prendere il Prefetto, offerì loro, che se purgar si volessero da quel delitto, avessero offerto Sagrificio a' simolacri degl'Idoli, altrimenti gli avrebbe fatti morire con inauditi tormenti. Ma i Sant'Uomini, dissero, essere pronti a qualsivoglia tormento, più tosto che contaminarsi coll'empietà. Così il Giudice, dopo di averli in varie guise tormentati, gli fece stendere sulle gratticole sopra carboni accesi, ove finalmente consummarono un glorioso martirio.

Spedirono i Cittadini di Cizico un Ambasceria a Giuliano, pregandolo, che restituisse loro l' uso de'Tempj, e che molte altre grazie gli compartisse; e le ottennero da esso con molte lodi, per la premura, che dimostrarono pel culto delle cose Sagre Gentilesche. E fra le altre rimosse da quel Vescovado Eleusio, come distruggitore de' Tempj, e per aver stabilito gli alimenti a povere Vedove, ed eretti Monasterj di Sagre Vergini. Con tutte queste diligenze però l' Apostata molto rammaricavasi, che il vivere de' Cristiani fosse molto più approvato di quello degl'Idolatri; dubitando, che, non ostante il suo fervore, le cose de' Cristiani superassero tutt' i suoi sforzi. (Sozom. l. 5. c. 15.) Pensò per tanto di adornare i Tempj degl'Idoli al modo delle Chiese de' Cristiani: *instituit animo, delubra Gentilium, tum apparatu, tum ordine religionis Christianæ, adornare*: volle, che vi fosse la forma del Presbiterio, ò sia del Coro, co' seggie maggiori, e minori, e le maggiori per i maestri, e dottori, quali leggessero le dottrine Gentilesche, e che predicassero al popolo, e che in certi giorni determinati recitassero alcune preci solennemente; ed ordinò, che vi fossero luoghi assegnati à guisa di Monasterj di uomini, e donne, che applicassero allo studio delle stesse dottrine: istituì Ospizj per i Pellegrini, e per i poveri: e per contrafare maggiormente col Gentilesimo le cose più Sagrosante, stabilì una remissione de peccati, dopo una certa penitenza da imporsi, ed inventò una somiglianza delle lettere, che davano i Vescovi, raccomandandosi l' un l'altro i Pellegrini;

pro

procurando con tali arti di mettere in credito il Gentilesimo. Finalmente sopra questa materia scrisse una lunga lettera ad Arsacio Pontefice della Galatia, nella quale permise Iddio, che sotto titolo d'impugnare i Cristiani, egli esponesse il loro virtuoso vivere, volendo ad imitazione loro (i quali non dagl'Idolatri ma dal Sagrosanto Evangelio appreso l'aveano) che si praticasse da'Gentili; in essa per tanto fa memoria ne'Fedeli della benignità nel accogliere i Pellegrini, della cura nel seppellire i defonti, e della santità della vita (ch'egli però attribuisce à simulazione) co'quali mezzi, egli stesso confessa, essersi tanto avvanzata la Cristiana Religione, ed in si breve tempo: e perciò gli propone il loro esempio. Onde prescrisse, ed ordinò, che i Sacerdoti di quella Provincia vivessero onestamente, che non andassero à spettacoli, nè all'osterie, e verun mestiere infame esercitassero: e che ciò non praticandosi da loro, gli privasse d'ufficio: che in ogni Città ergesse Spedali, ove ricevuti fossero, non solamente i Gentili, ma anche d'ogn'altra setta, come faceano ne' loro i Cristiani: a qual effetto egli avea assegnato 30. milla moggi di Grano, e 60. mila Sestarj di Vino per ciaschedun anno: la quinta parte de quali rendite, distribuir si dovesse a poveri, che serviano a' Sacerdoti; ed il rimanente a' mendici, ed a' Pellegrini, soggiugendo: *Turpe namque est, ut Judæos quidem non abjiciant, sed potius nutriant impii Galilæi* (con tal nome egli appellava i Cristiani) *& suos pariter, necnon etiam nostros; nostri verò nostrorum solatio deserantur*: che perciò ordina ad Arsacio, che rare volte si accosti a Palagi de' Prefetti; e ch'entrando questi nelle Città, non esca loro ad incontrarli alcun Sacerdote: e che queglino giunti sulla soglia del Tempio, non siano preceduti da corteggio di Soldati, mentre ne' Tempj divengono persone private: che ordini a tutti i Gentili, che somministrino le primizie de' frutti delle lor possessioni, e denajo per le sudette opere. Finalmente, per mostrarsi empio contro il culto della vera Madre di Dio, volle, che facesse sapere a quelli di Pessunto, ch'egli era pronto a porger loro il suo ajuto, se si fossero resi degni col culto della falsa Madre de'Dei: *dummodo Matrem Deorum sibi propitiam reddant. Persuade igitur illis, ut si a me curam de se suspici cupiant, omnes unà se Deorum matri, supplices præbeant.*

Qual lettera scritta da un si grande inimico della Fede de' Cristiani, è un Testimonio veridico contro gli avversarj della nostra Cattolica Religione, quall'ora, con imposture, van calunniando i veri Fedeli di Cristo, che da'Gentili, e cerimonie, e riti, ed altre opere di pietà abbiamo apprese, mentre il primo loro fonte sono i Sagrosanti Evangelj. Ma gl'empj disegni di questo scelerato, non lungamente tolerati furono dalla Divina giustizia, mentre nella sua fresca età di soli anni 31., e di due, e tre mesi,

e nove

e nove giorni del suo Imperio, nella guerra stoltamente condotta contro i Persiani, trafitto da invisibile colpo, bestemmiando Cristo, l'anno di nostra salute 363. vomitò l'anima empia nell' Inferno.

Morto Giuliano, e ritrovandosi l'Esercito in gravissime angustie, e deplorabili calamità, tosto i soldati acclamarono Imperadore Gioviano Capitano illustre non meno per la fortezza, che per la Religione Cattolica, per cui cagione, poco prima, sostenuto avea l'esilio da Giuliano. Ma egli subitamente ricusò la dignità offertagli, protestandosi, che prendere non volea l'Imperio sopra milizie, che professavano il Gentilesimo: quindi tutto l'Esercito ad una voce esclamò, che tutti esser voleano Cristiani; e perciò Gioviano acconsentì d'essere Imperadore. Non ebbe egli poco che fare nel comporre la pace co' Persiani, e nel ricondurre salvo l'esercito fuori di quelle angustie, nelle quali avealo confinato la stoltezza di Giuliano. Mentre per tanto egli guidavalo verso Costantinopoli, ordinò, che chiusi fossero i Tempj degl'Idoli; scrivendo Socrate *lib. 3. cap. 20. Sub idem tempus omnia Gentilium delubra occlusa fuere*: si nascosero i Sacerdoti, ed altri Gentili, e molti di loro cangiarono vestimenti, per non esser riconosciuti, e tolti furono i sanguinosi Sagrificj, *quorum labe se palam contaminabant, & quibus, regnante Juliano, se exsaturaverant, fuere sublata*. Frattanto i Vescovi Cattolici gli presentarono in Alessandria un memoriale, coll'esposizione della Fede Nicena intorno la consustantialità del Verbo Incarnato; quindi trasferitosi Gioviano in Tarso della Cicilia, diede sepoltura al corpo di Giuliano, ed ivi fu dichiarato Console. Indi seguendo il viaggio, in un luogo appellato Dadertana, tra la Galazia, e la Bittinia, fu sorpreso dal male, per cui passò all'altra vita lì 17. Febbrajo in età di anni 33. e nel Consolato suo, e di Varroniano suo figliolo, che corrisponde all'anno di Cristo 363. A quest'anno si riferisce la seguente Iscrizione, da noi rinvenuta nel Cimitero di Priscilla nella via Salaria, scolpita in una grossa tavola di marmo, di 5. palmi di lunghezza, e 4. di altezza, che per la sua mole si è fatta servire per chiudere una sfondatura, che penetrava nel Cimitero, colle lettere rivolte nel vacuo della medesima, affinche possano leggersi: Ella è mutila nell'estremità, e barbara, di questo tenore.

 IVGVS.

IVGVS . BONVS . MALE . FRACTVS . CONIVX . DE
QVAE . VIXIT . ANNOS . XXX . 7 . MENS . XI .
CVM . MARITO . ANNOS . X . III . MEN . 7 . D . I .
III . VNVM . XI . MEN . 7I . ALIA . ANNORVM . V . AL
BENEMERENTI . LEVCADIOLE . IN . PACE . RECES
IOVIANO ET VERONIANO COSS.

A' 25. dello ſteſſo meſe, in Nicea della Bittinia, l' Eſercito acclamò Imperadore Valentiniano, anch' egli valoroſo, e Criſtiano ſoldato, il quale portatoſi in Coſtantinopoli, 30. giorni di poi dichiarò ſuo Collega nell' Imperio ſuo fratello Valente: *quod utinam nunquam feciſſet*: come ſcriſſe Teodoreto. l. 3. c. 5., al quale cedette il Governo d' Oriente, e trasferiſſi in Occidente. Valente per tanto dopo breve tempo, per inganno della moglie, abbracciò la Setta degli Ariani, e divenne crudeliſſimo perſecutore de' Cattolici: anzi che, come Apoſtata della Fede, diede libertà ad ogn' altra Setta in materia di Religione, e preciſamente a' Gentili di eſercitare pubblicamente le loro ſuperſtizioni (*Theodorit. lib.4. c.32.*) *Antiochiæ vitam degens, impunitatem conceſſit Gentilibus, Judæis, & aliis quibuſcunque, qui nomen Chriſtianorum ſibi aſſumentes, doctrinam Evangelio repugnantem prædicabant*: onde gl' Idolatri cominciarono à pubblicamente celebrare le loro feſte: *Etenim qui ſuperſtitioſo errore tenebantur, myſteria gentilitia objerunt: & cæca opinio a Joviano, poſt mortem Juliani, extincta, iſtius Imperatoris permiſſu, reviviſcere cœpit: atque Dialia, Dionyſia, & Cereris feſta, non in occulto peragebant Gentiles, ut regnante pio Imperatore aſſolebant, ſed per medium forum bacchantes curſitabant*. Non fa quivi menzione lo ſtorico, ſe i Tempj degl'

degli Idoli fossero aperti, nondimeno può credersi, che ciò anche seguisse sotto un Imperadore tanto empio, e crudele. Nell' istoria Tripartita di Cassiodoro abbiamo al lib. 8. cap. 7. che nella persecuzione di Valente, fra i moltissimi Cattolici, che furono da esso mandati in Esilio, furono i due celebri Santi Monaci Macarj, l' Egizio, e l' Alessandrino, relegati in una certa Isola ancora piena d' Idolatri, ove la Figliuola d' un Sacerdote, invasata fu da Demonj, per la di cui lingua lagnavansi, che fossero colà venuti per discacciarneli: Onde i Santi coll' orazione liberarono la fanciulla. Per questo miracolo si convertirono i Gentili, ed abbatuti gl' Idoli tutti, mutarono il Tempio in Chiesa: *Qui mox simulacra projicientes, formam Templi in Ecclesiam mutaverunt*: e lo stesso afferma Sozomeno lib. 6. cap. 20. *Postremò delubrum suum in Ecclesiam commutarunt*.

Valentiniano però, portatosi al governo della parte Occidentale dell' Imperio Romano, quantunque mantenesse l' osservanza delle leggi promulgate dagl' Imperadori Cristiani contro il Culto degl' Idoli, e de' Sagrificj, a cagione però della libertà conceduta da Giuliano a Gentili, conobbe essere necessario nel principio del suo Imperio, di non violentare i medesimi a chiudere affatto i Tempj, ne' quali celebrassero alcuni giuochi, e pubblici trattenimenti di feste; posciache la maggior parte de' Senatori di Roma, ed anche il Prefetto di essa, ch'era Simmaco, Padre dello Scrittore dell'Epistole, erano Gentili; onde parve a Valentiniano non essere tempo opportuno di proibire l'adito a'medesimi Gentili ne'loro Tempj, per le cagioni sudette, anzi più tosto di permetter loro l'accesso, come si ha nella sua *L. super Malefic. & Mathem.* Ma da ciò ne seguì un disordine non poco offensivo della Religione, e pietà Cristiana: e fù, che non solo in Roma, ma eziandio in tutti i luoghi soggetti alla Prefettura di essa, i Cristiani, i quali, sotto Giuliano, eran stati sommamente afflitti, ed oppressi da' Gentili, quasi in vendetta di ciò, assalivano i loro Tempj, e disturbavano i loro giuochi, e Feste: per tanto i Gentili fecero ricorso a' Magistrati, che per lo più erano Idolatri, e questi ordinarono che ufficiali, e ministri Soldati Cristiani si ponessero alla Custodia de medesimi Tempj, col titolo di Custodi, affinche impedissero, e reprimessero il zelo degli altri fedeli, ed ogni loro violenza. Non piacque però a Valentiniano questo rimedio, riflettendo, che i Magistrati, aveano de gli ufficiali delle cohorti Gentili, che adoperare poteano per la guardia de' Tempj: e che più tosto vi mandavano soldati Christiani per dispreggio della Cattolica Religione, come che i medesimi fossero difensori delle cose de' Gentili: ed in oltre, i Christiani deputati a questo impiego difficilmente aurebbono potuto isfuggire qualche contaminazione con

 quel-

quelle cerimonie, che aveano del superstizioso, e che il vederle, e l'assistervi era lo stesso, che contrarne la communicazione: sopra di che lo stesso Valentiniano ne avea dato un notabile, generoso, e sommamente commendabile essempio, all'orche, sotto Giuliano, essendo Prefetto di una Cohorte, ed accompagnandolo un giorno, in cui portavasi ad un Tempio a sagrificare (com'era costume di farsi) per guardia, entrato che fu Giuliano, egli volendo passare oltre la porta del Tempio, il Sacerdote, che stava alla medesima col' ramo di verde Olivo alla mano, aspergendo col rito Gentilesco quei ch'entravano, a caso una goccia di quell'acqua sacrilega cade sulla veste di Valentiniano, il quale di ciò molto sdegnato, caricò d'ingurie il Sacerdote, come se con tal aspersione lordato lo avesse; ed in oltre, udendolo, e veggendolo Giuliano, egli troncò quella parte del vestimento tocco dall'acqua, e lontano da se gittollo. Onde Giuliano sdegnato, poco di poi, sotto pretesto, che non ben governasse i suoi Soldati, lo condannò a perpetuo esilio in Melitina Città dell'Armenia: Di dove, morto che fu Giuliano, fu da Gioviano tosto chiamato in Nicea, ove essendo passato da questa vita Gioviano, fu egli dall'Esercito acclamato Imperadore. Narrasi tal successo da Sozomeno (*lib.6. Hist. Eccl. cap. 6.*) come succeduto in Francia; Ma il Baronio prova, che seguì in Constantinopoli (ad an. *Christi* 362. *n.* 38.)

Valentiniano, per tanto, gelosissimo, che i Cristiani posti da' Magistrati Gentili alla Custodia de' Tempj, ne' quali celebravansi ancora e feste, e giuochj, e Riti superstiziosi, non si contaminassero, da Milano, ov'erasi trasferito, pubblicò questa sua prima legge, col titolo *de Custodibus Templorum Getilitiorum Christianis non apponendis*.

Impp. Valentinianus, & Valens A. A. Ad Symmachum PR. V.

Quisquis Judex, seu Apparitor ad custodiam Templorum homines Christianæ Religionis adposuerit, sciat non saluti suæ, non fortunis esse parcendum. Dat. XV. *Kal. Dec. Mediolani, Valentiniano, & Valente Coss.*, che fu l'anno di Cristo 365. ed il primo del loro Imperio.

Morì finalmente Valentiniano l'anno di Cristo 375. nel di cui Imperio succedette con Valente, Graziano di lui figliuolo, già sette anni prima creato Cesare: ma pochi giorni dopo la morte di Valentiniano, per opera di Cereale suo Zio, fu acclamato Imperadore Valentiniano figliuolo del Defonto (avuto da Giustina) nelle parti Occidentali, onde da Valente, e da Graziano fu accettato per collega dell'Imperio. Nondimeno mosse Iddio contro Valente i barbari Goti (i quali, per sua cagio-

ne

ne abbracciata aveano la ſetta Ariana) ed invadendo queſti la Tracia, ed eſſendoſi moſſo contro di loro da Coſtantinopoli Valente, alla per fine il miſero reſtò vivo abbruciato, come meritava, l'anno di Criſto 378. (Baron. d. a.) Graziano per tanto ſcorgendo il pericolo, che ſouraſtava a tutto l'Imperio Romano, ed eſsendo richiamato nelle Gallie, per le nuove ribellioni de gli Alemanni,e rimirando ſolamente al pubblico bene, mentre era in Sirmio, a 6. Genn. l'anno 379. dichiarò Imperadore, (in luogo di Valente) Teodoſio di nazione Spagnuolo valoroſo Capitano, in età di anni 33. conſervato prima da Dio, da molti pericoli della vita, per ſollevare non meno l'Imperio, che la Cattolica Religione tanto oppreſſa dal defonto Valente. L'uno, e l'altro dimoſtrò ben toſto Theodoſio, ottenendo inſigne vittoria de' Barbari, e abbattendo gl'Ariani, e formando varie leggi contro tutte le altre ſette d'Eretici, e concedendo ampli privilegj a' Cattolici, come ſcorgeremo nel capo ſeguente.

CAPO XLVII.

Stato de' Tempj de gl' Idoli ſotto l' Imperadore Teodoſio il Grande.

Vario fu lo ſtato de' Tempj de gl' Idoli nell' Imperio di Teodoſio. La prima legge, ch' egli promulgò, ſu queſto propoſito, fu data in Coſtantinopoli l' anno di Criſto 381. prohibendo ogni ſorta di ſagrificj, e qualunque acceſſo a' Tempj, indrizzata a Floro Prefetto del Pretorio, di queſto tenore.

Imperatores Gratianus, Valentinianus, & Theodoſius AVGGG. Floro P. F. P.

Si quis vetitis Sacrificiis diurnis, nocturniſque, veluti væſanus, ac ſacrilegus incertorum conſultorum immiſerit, Fanumque ſibi, aut Templum, ad hujus ſceleris excuſationem, aſſumendum crediderit, vel putaverit adeundum, proſcriptione ſe noverit ſubigendum: Dat. 13. Kal. Jan. Conſtantinopoli. Eucherio, & Syagrio COSS.

Nulladimeno abbiamo un altra legge particolare emanata dal medeſimo Teodoſio in Conſtantinopoli, nell' anno ſeguente 382. l'ultimo di Novembre, colla quale permiſe, che certo Tempio de' Gentili, famoſo nella Provincia Oſdroena, e ripieno di ſtatue d' Idoli molto pregiate, rimaneſſe aperto ad uſo de negozianti, con queſto però, che non

non vi si praticasse alcuna superstizione : commettendone la rigorosa essecuzione a Palladio Duce di quella Provincia.

Ædem, olim frequentiæ dedicatam, cœtui etiam populo quoque communem, in qua simulacra feruntur posita, artis pretio, quam divinitate metienda, jugiter patere, publica consilii auctoritate decernimus. Neque huic rei abreptitium officere sinimus oraculum, ut conventu urbis, & frequenti cœtu videatur. Experientia tua, omni votorum celebritate servata, auctoritate nostri ita patere Templum permittat oculis, ne illic prohibitorum usus sacrificiorum, hujus occasionis aditus permissus esse credatur. Dat. Prid. Kal. Dec. Constantinopoli. Antonio, & Syagrio CONSS.

Giacopo Gottofrido, nel Commentario sopra questa legge, osservò, che questo Tempio era nella Città di Edessa, Capitale di quella Provincia: E che (restando però proibiti i Sacrificj) era stato applicato ad uso di trattarvi gli affari, e Negozj pubblici, di modo che era frequentato dal popolo ne' giorni di festa. Fu portata l'istanza a Teodosio, che questo Tempio si lasciasse aperto continuamente per tali faccende; e questa, dall' Imperadore proposta fu nel Conseglio; mà si opposero alcuni alla dimanda, per due motivi: Il primo, posciache il concederla era lo stesso, che contrapporsi alla Legge promulgata l'anno precedente, & ad altre di Costanzo, contro l'accesso a' Tempj de gl' Idoli: l'altro motivo, perch' essendo quel Tempio ripieno di Simolacri, questi servire poteano di allettamento a' Gentili per venerarli: e queste ragioni si apportarono dal Vescovo di Edessa. Molti Gentili però, ch' erano nella Corte, si opposero in tal maniera, che Teodosio volle, che la materia agitata, ed essaminata fosse nel Conseglio Imperiale, com' esprimesi nella legge, e finalmente giudicò potersi permettere, che il Tempio rimanesse aperto, colla condizione però, che verun Sagrificio vi si praticasse, ma che unicamente servisse per gli publici affari della Città.

Qualunque però fosse il motivo di Teodosio, nel permettere l'adito aperto di questo Tempio, ella è cosa certissima, che di poi egli mostrossi fervorosissimo persecutore de' Tempj de gl' Idolj. Teodoreto, nel capo 20. del quinto libro dell' Istoria Ecclesiastica, scrive apertamente, ch' egli promulgò leggi intorno al distruggimento loro, *Legesque promulgavit, quibus imperatum est, ut simulachrorum fana dirueerentur*. Nicesforo Callisto (lib. 12. cap. 26.) dice, che questa legge fu universale: *Constitutiones tulit, quibus sanxit, ut simulacrorum Delubra, ubicumque locorum in Imperio suo invenirentur, ex ipsis fundamentis everterentur*: Questa legge però universale non si ritrova nel Codice Teodosiano registra-

giſtrata: Bensì, è certo, che in vigore di queſta, Marcello Veſcovo di Apamea in Oriente, al dire del medeſimo Teodoreto, cap. 21. *lege, tanquam machina bellica, omnia delubra urbis, cujus Epiſcopatum adminiſtrabat, prorſus expugnavit*: e ſiegue a narrare, come eſſendoſi portato a quella Città il Prefetto d' Oriente con due milla Soldati, ſotto la condotta di due Capitani, cominciò a tentare il diſtruggimento del Tempio di Giove: ma, ravviſando, che la fabbrica di eſſo era così ben ſtabilita, per la grandezza delle pietre ſtrettamente conneſſe con ferro, e piombo, giudicò non poterſi in alcun modo diſciogliere. Quindi il Santo Veſcovo, veggendo perduto d'animo il Prefetto, pregò iſtantemente il Signore, che gli apriſſe la ſtrada, per conſeguire l' effetto bramato: Perciò la mattina vegnente ſi offerſe al Santo Prelato un uomo rozzo, e dozzinale, il cui meſtiere altro non era, che portar ſulle ſpalle pietre, e legna, promettendogli di voler ſciogliere agevolmente quella gran fabbrica, ſenz' altra mercede, che quanto baſtaſſe per l' opera di due ſoli altri artefici, ed avendogli ciò promeſſo Marcello, ſi accinſe all' impreſa. Avea il Tempio un ſontuoſo portico quadrato, ſoſtenuto da molte Colonne groſſiſſime di pietra duriſſima, che non facilmente cedeva allo ſcalpello: egli per tanto fece ſcavare intorno a tre di eſſe, e tutto l' edificio da eſſe ſoſtenuto appoggiare con travi di Olivo, a' quali poſcia fece dar fuoco: ma nello ſteſſo tempo apparve un Demonio orribile, il quale riſpingeva altrove le fiamme, operando, che non ſi accoſtaſſero a que' legnami di ſua natura atti ad incenerirſi. Ciò eſſendoſi rapportato al Santo Veſcovo, colà egli accorſe con un vaſo di acqua benedetta, e dopo fervoroſa orazione, comandò ad un ſuo Diacono, che con eſſa aſpergeſſe i travi ſudetti; il che avendo fatto, toſto ſi poſe in fuga il Demonio, ed il fuoco, come ſe aſperſo foſſe ſtato con olio, ſubitamente appiccioſſi a' legnami, e gli conſumò, e cadendo le tre Colonne, altre 12. ſeco tirarono, con tutto il fianco del Tempio, che loro appoggiavaſi, e con tanto fracaſſo, che tutti i Cittadini accorſero ad ammirare la ruina di ſi gran Tempio: Alla ſteſſa maniera il Santo Veſcovo procedette a diſtruggere altri Tempj di quella Città: *Eodem modo Sanctus ille Epiſcopus alia quoque ſimulacrorum fana demolitus eſt*.

Similmente in Aleſſandria di Egitto Teofilo Veſcovo atterrò da' fondamenti i Tempj degl' Idoli (*idem cap. 22.*) *Simulachrorum delubra, concuſſis eorum fundamentis, diruit*. Socrate al libro 5. cap. 16. ſcriſſe, che ciò egli fece, avendo prima ottenuto, che l'Imperadore ciò comandaſſe con ſuo Editto: *Factum eſt ſtudio, & labore Epiſcopi Theophili, ut Edicto Imperator juberet, omnia Gentilium delubra Alexandriæ dirui, illudque opera Theophili tranſigi*. Avvalorato per tanto Teofilo da queſta Imperiale

le autorità, pose mano all' Impresa, non solo per distruggere i Tempj, ma eziandìo nell' esporre a pubblico scherno, e ludlbrio le cose più misteriose de' Gentili. Ma sollevatisi questi a tumulto, uccisero quantità di Cristiani, rimanendovi estinti pochi di loro, e moltissimi d' ambe le parti gravemente feriti: ma accorso in ajuto del Vescovo il Prefetto d' Alessandria, furono atterrati i Tempj. Sozomeno al Capo 15. del settimo libro, aggiugne di più, che il Vescovo di Alessandria commutò il Tempio di Bacco in Chiesa, avendolo ottenuto perciò in dono dall' Imperadore: *Per hoc tempus Episcopus Alexandriæ Templum Bacchi, quod apud ipsos erat, in Ecclesiam transformavit: dono enim illud ab Imperatore petitum acceperat*: E che nel purgarlo, avendo ritrovato in esso le figure di Priapo, ed altre cose ridicole misteriose presso i Gentili, le fece esporre al pubblico per confusione loro; ma che, irritati questi, ed unitisi insieme assalirono i Cristiani, e molti ne uccisero, e ferirono, e quindi si rifugiarono nel Tempio di Serapi, per la grandezza, e bellezza famoso, situato in un picciolo colle. Da questo poscia, come da una Rocca, uscendo all' improviso, presero molti Fedeli, e gli violentavano co' tormenti a sagrificare all' Idolo, per qual cagione alcuni ne crocifissero, e ad altri spezzaron le gambe. Durando, per qualche tempo, cotali violenze, furono ammoniti a dover cessare da tali insolenze, ed abbandonare il Tempio di Serapi: ma avvalorati da un tal Olimpio Filosofo, che era con essi loro, e gli persuadeva a mantenere, a costo del sangue, e della vita, l' onore de' Dei, e prima morire, che lasciare quel Tempio, continuavano. Ne fu portato l' avviso all' Imperadore Teodosio, ed egli tosto, invidiando la morte di que' Fedeli, ch' eran periti per tal cagione, chiamolli col titolo di Beati, per aver conseguito il premio del Martirio: Ordinò, per tanto, che si concedesse il perdono a que' micidiali, affinche, per tal beneficio, più pronti fossero ad abbracciare la Cristiana Fede; ma che però i Tempj di quella Città fossero affatto distrutti. *Cæterum templa, quæ Alexandriæ erant, quoniam seditionum fomites populo existerent, everti voluit*. Questi rescritti di Teodosio essendosi pubblicati in quella Città, siccome cagionarono ne' Cristiani alte voci di giubilo, così sommo terrore ne' Pagani; di maniera che, abbandonato il Tempio di Serapi, altrove fuggirono. Frattanto Teofilo Vescovo entrò nel Tempio, che Teodoreto (Hist. l. 5. c. 22.) appella: *omnium, quæ erant in toto orbe terrarum amplissimum, & pulcherrimum*: vidde la statua di quell' Idolo di sì smisurata grandezza, che recava a tutti spavento; ed eravi fama, che se alcuno ad essa accostato si fosse, succeduto sarebbe un Tremuoto così violento, che recata aurebbe a tutti la morte: ma, come favoloso sprezzando un tale racconto il Vescovo, ordinò ad uno, che in mano teneva

la

la ſcure, che generoſamente feriſſe la ſtatua: il che avendo eſſeguito, e troncatole il capo, da quel buſto ſi viddero uſcire ſchiere di topi: indi fattolo dividere in molte parti, fu gettato alle fiamme: ed il capo fu ſtraſcinato per tutta la Città a viſta di coloro. Fu per tanto queſto famoſiſſimo Tempio diroccato ſino da' fondamenti, ne' quali ritrovate furono lettere geroglifiche rappreſentanti la figura della Croce: il che rallegrò molto i Criſtiani. Di queſto diſtruggimento del Tempio di Serapi, e di tutti gl' altri di Canopo, altamente ſi dolſe Eunapio Sardiano, che a que' tempi vivea, ſcrittore Gentile, nella Vita di Edeſio Filoſofo, dicendo: *Cultus numinis apud Alexandriam, & Serapidis delubrum diſturbata, diſſipataque fuere, non religio tantùm, ſed univerſa fabrica: ſimile quid Canobicis templis accidit, imperante tunc Theodoſio, Prætorii Præfecto Theophylo; & Eurimedonte quopiam*: Siegue però a dire, che vi reſtò il pavimento, per la grandezza de' ſaſſi, i quali non ſenza molta difficoltà muovere ſi poteano. In oltre ci da una notizia, che in que' luoghi diſtrutti, ſiccome in Canopo, vi furono poſti Monaci, i quali riempirono di cadaveri uccisi per i loro delitti (così appellando l'empio i corpi de' Martiri, e le loro Reliquie, ed infamando inſieme que' Religioſi con taccia di vita aſſai diſſoluta). Ma quanto all' eſſerſi nel luogo di Serapi eretta poſcia una Chieſa, Sozomeno lib. 7. cap. 11. dice, che ciò ſeguì in tempo di Arcadio figliuolo di Teodoſio. *Ac Templum quidem Serapidis hoc modo everſum, non ita multo poſt in Eccleſiam Imperatori Arcadio cognomine, reformatum fuit*. Ed allora può eſſere, che collocati vi foſſero i Monaci, colle Reliquie de' Santi Martiri, ſiccome in Canopo. Aggiunge lo ſteſſo Sozomeno, che ſimilmente in altre Città dell' Oriente i Pagani, colle armi alla mano, difeſero il diſtruggimento de' loro Tempj, come nell' Arabia Petrea, quelli di Acropoli; nella Paleſtina quei di Raphio, e di Gaza; nella Fenicia, gli abitatori di Eliopoli, e quelli di Apamia nella Siria, e queſti ancora chiamarono in ajuto gli Ebrei, e gli abitanti delle Ville contigue al Libano, i quali (come ſi è detto più innanzi) ucciſero il S. Veſcovo Marcello.

In vigore per tanto dell' indulto di Teodoſio, anche in Occidente atterrati furono moltiſſimi Tempj d' Idoli: E perciò San Girolamo nel proemio del Lib. 2. de' Commentarj ſopra l'Epiſtola a' Galati, fa ricordanza, che molti ne furono diſtrutti in Roma. E Sulpicio Severo, nella Vita di San Martino Veſcovo Turonenſe nella Francia, al capo 12. narra, come nel luogo appellato Leproſo, il Santo, aſſiſtito da due Angioli armati di ſcudo, e di lancia, diſtruſſe da' fondamenti un ricchiſſimo Tempio, atterrò tutti gl' Idoli, e diroccò tutte le Are. E nel capo 14. come, incontrando il Santo Veſcovo reſiſtenza ne' contadini, con ſoavi

maniere talmente mitigava in essi il cieco furore, che poscia eglino stessi gli atterravano spontaneamente. *Plerumque autem contradicentibus sibi rusticis, nè eorum fana destrueret, ita prædicatione sancta, gentilium animos mitigabat, ut luce veritatis ostensa, ipsi sua templa subverterent.*

Con tutto ciò Teodosio medesimo fece commutare in Chiese alcuni Tempj senza distruggerli: come quello di Bacco in Alessandria, il che si è detto più sopra: e la Cronaca Alessandrina all'anno 379. fa ricordanza di un famoso Tempio di Gerapoli molto vasto, che appellavasi Balanio, e di un'altro in Damasco, per ordine dell' Imperadori convertiti in Chiese. In oltre il Card. Baronio all'anno 382. num. 13. rapporta dal Codice Teodos. tit. de Pagan. la concessione degl' Imperadori a' Gentili, che potessero servirsi de' loro Tempj, a solo uso di negozj, e faccende, e di trafici, colla condizione però, che non vi si praticassero in veruna maniera i Sagrificj: posciache i Gentili bramavano più tosto, che convertiti fossero ad ogni altro uso, che vedergli diroccati.

Ma finalmente avendo risaputo Teodosio, che non ostante i decreti, e le leggi, non vi mancavano Pagani, i quali gli frequentavano con contrasegni di culto, l'anno di Cristo 391. con altra legge ordinò a' Giudici, che con pena pecuniaria di quindeci pesi d' oro avessero castigati gli trasgressori: qual legge formò in Milano nel fine di Febbrajo (Ex Cod. Theodos. Tit. de Pagan. l. adv. sacrificia) *Judices quoque hanc formam contineant, ut si quis profano ritu deditus Templum uspiam, vel itinere, vel in urbe adoraturus intraverit, quindecim pondo auri ipse protinus inferre cogatur &c. Dat. 3. Kal. Martias. Mediolani. Tatiano, & Symmacho COSS.* Rinnuovò poscia le altre leggi contro i Sagrificj, e l' ingresso de' Tempj, stando egli in Aquilea a' 17. di Giugno nell' anno medesimo sotto gli stessi Consoli, in cui leggonsi questi sensi. (*Ibid.*) *Nulli sacrificandi tribuatur potestas: Nemo Templa circumeat; nemo delubra suscipiat, interclusos sibi nostræ legis obstaculo profanos aditus recognoscant: &c.*

Non ostante però le accennate leggi di Teodosio il Grande, che si suppongono emanate intorno al distruggimento de' Tempj degl' Idoli, il Gottofrido, trattando di questa voce *Destrui*, che nelle leggi Imperiali ritrovasi circa a' Tempj degl' Idoli, (sopra l' ultima legge emanata da Teodosio II. Coment. in leg. Theodos. Jun. pag. 296. to. 6.) dice: *Destruendi vox, tam in hac lege, quàm in alia Theodosii M. accipi commode potest pro superstitione sua spoliari: ut videlicet mox expiata templa in Ecclesias convertantur. Sub Theodosio Magno sanè Pagani ipsi Templa sua dirui ægre ferentes, ea alios, & publicos in usus saltem mutari volebant: quod*

quod fermè argumentum est Orationis Libanii pro Templis pag.26. Vide Augustinum Episc. ad Maximum Madurensem : Et verò ea mutata in eos usus ostendit lex 19. Cioè la 4. legge di Onorio, di cui faremo menzione nel capo seguente : E ciò egli prova cogli esempj da noi poc' anzi addotti degli due Tempj, cioè di Gerapoli detto Balanio, e di Damasco convertiti in Chiese dal medesimo Teodosio.

CAPO XLVIII.

Stato de' Tempj degl' Idoli nell' Imperio di Arcadio, ed Onorio figliuoli di Teodosio il Magno.

MOrì finalmente in Milano l' Imperadore Teodosio degno d' immortale memoria a' 15. di Settembre l' anno di nostra salute 395. (*Baron. d. a. num.* 3.) essendo Consoli Olibrio, e Probino Fratelli. Eredi furono dell' Imperio d' Oriente Arcadio, e dell' Occidente Onorio, già prima creati Cesari, e della pietà, e Religione del Padre, e del Zelo di lui contro l' Idolatria. Pochi giorni però prima della morte del lor Genitore, cioè a' 7. di Agosto del medesimo anno, come apparisce dagli stessi Consoli in essa notati, pubblicarono la seguente legge contro i Sagrificj Gentileschi, e vietarono l' accesso a qualsivoglia Fano, e Tempio degl' Idoli.

Impp. Arcadius, & Honorius A. A. Rufino P. F. P.

Statuimus nullum ad Fanum, vel quodlibet Templum habere quempiam licentiam adeundi, vel abominanda sacrificia celebrandi quolibet loco, vel tempore &c. Confermando susseguentemente tutte le pene corporali, e pecuniarie stabilite da Teodosio lor Genitore. *Dat.* VII. *Idus August. Olybrio, & Probino COSS.* Si attribuisce però questa legge ad Arcadio emanata per l'Oriente. Siccome la seconda, colla quale si abolirono tutti i Privilegj de' Sacerdoti, e de' Pagani, scritta a Cesario Prefetto del Pretorio, data in Costantinopoli nel Consolato di Arcadio IV. e di Onorio III. cioè l'anno di Cristo 396.

A questa siegue l' altra legge di Onorio, per l'Imperio dell'Occidente, che da esso lui regevasi, col titolo *De Sacrificiis prohibendis; contra, de Ornamentis publicorum Operum non evertendis*; di questo tenore.

Impp. Arcadius, & Honorius A. A. Macrobio PP. Hiſpaniarum, & Proclino Vicario Quinque Provinciarum.

Sicuti ſacrificia prohibemus; ita volumus publicorum Operum ornamenta ſervari. Ac nè ſibi aliqua auctoritate blandiantur, qui ea conantur evertere, ſiquod reſcriptum, ſiqua lex fortè prætenditur, erutæ ejuſmodi chartæ, ex eorum manibus, ad noſtram ſcientiam, ſi inlicitis evectiones, aut ſuo alieno nomine potuerint demonſtrare, quas oblatas ad nos mitti decernimus. Qui verò talibus curſum præbuerint, binas auri libras inferre cogantur. Dat. IV. *Kal. Feb. Ravennæ. Theodoro V.C.Conſ.* Cioè l'anno di Criſto 399.

Queſta legge, come ſi ſcorge, fu emanata per la Spagna, e per le Provincie di Francia. In eſſa però non ſi vieta, che i Tempj non ſi diſtruggano, come penſano alcuni: ma ordina che ſi conſervino gli adornamenti delle Opere pubbliche; i quali, come nota Gottofrido nel ſuo Commentario, erano i Simolacri affiſſi alle fabbriche pubbliche,quali erano i Bagni, i Fori, e le Piazze: non volendo, che, per ciò fare, ſuffragaſſe alcun altra legge, o Privilegio; e che ſe alcuno l' aveſſe, foſſegli tolto di mano, e traſmeſſo all' Imperadore.

Nell'anno medeſimo promulgò Arcadio la ſua terza legge ſu queſta materia, ordinando, che i Tempj poſti per le Campagne ſi demoliſſero ſenza ſtrepito: e fu la ſeguente.

Impp. Arcadius, & Honorius A. A. Eutychiano PF. P.

Si qua in Agris Templa ſunt, ſine turba, ac tumultu diruantur. His enim dejectis, atque ſublatis, omnis ſuperſtitionis materia conſumetur. Dat. III. *Idus Jul. Damaſco. Theodoro V.C. CONS.*

Fu fatta queſta legge per la Fenicia: e nell' anno ſteſſo Onorio ne formò un' altra per l'Africa, colla quale permiſe, che poteſſero celebrarſi le Adunanze, i Giuochi, e gli Conviti, ſenza però alcuna ſuperſtizione: Ma, eſſendoſi pubblicata nella Fenicia la legge di Arcadio, alla brama non corriſpoſe l'effetto; poſciache ſollevatiſi gli Agricoltori, colle armi alla mano ſi poſero in difeſa de' Tempj loro, e ferirono gravemente moltiſſimi Monaci, i quali inſiſtevano all' Opera, e molti ancora ne trucidarono: della qual coſa fa rimembranza S. Gio: Criſoſtomo nell'Epiſtole 123. e 126.

Nell' Africa però, come narra S. Agoſtino nel Lib. 18. della Città

di Dio al Capo 54. ſotto il medeſimo Conſole Manlio Teodoro (cioè nello ſteſſo anno 399.) da Gaudenzio, e Giovio, Conti di Onorio Imperadore, furono atterrati in Cartagine molti Tempj, e ſpezzati molti Simolacri degl' Idoli: *Conſule Manlio Theodoro, in Civitate notiſſima, & eminentiſſima Carthagine in Africa, Gaudentius, & Jovius Comites Imperatoris Honorii*, XIV. *Kal. Aprilis falſorum Deorum Templa everterunt, & ſimulacra fregerunt*. Queſto diroccamento però de' Tempj in Cartagine non può attribuirſi ad effetto della legge di Arcadio, poſciache eſſendo ſeguito a' 19. di Marzo, ella non era ancor fatta, ma bensì al zelo di que' Conti, e forſe ſtimolati da' Veſcovi di quelle Provincie. Sebbene S. Proſpero nel 2. *Libro de Promiſſion. Dei*, dice, che i Tempj furono ſolamente ſpogliati; nondimeno Gottofrido nel ſuo Commentario tiene, che S. Proſpero prendeſſe abbaglio, mentre dice, che ciò ſeguì in tempo di Teodoſio: e che di ciò ne rende ſicurezza S. Agoſtino, che notò il giorno, il meſe, ed il Conſolato di Manlio Teodoro: Anzi che queſto ſteſſo diſtruggimento, ſeguito in Cartagine, fu la cagione, per cui Onorio, cinque meſi dipoi, promulgaſſe la ſeguente legge, con cui lo proibì eſpreſſamente. L' anno precedente eraſi adunato in quella Città un Concilio de' Veſcovi di quelle Provincie, e fu il V. Cartagineſe. E que' zelanti Prelati ſtabilirono d' inviare ad Onorio un' Ambaſceria, ſupplicandolo di diſtruggere affatto nell'Affrica i reſidui dell' Idolatria, che ancora duravano in molti luoghi: e che, a queſto effetto, eziandio ordinaſſe, che atterrati foſſero tutti i Tempj de' Pagani; e ſtabilirono nel Canone 58. del Concilio la forma della ſupplica co queſti ſenſi. *Ut reliquias Idolorum per omnem Africam jubeant penitus amputari. Nam pleriſque in locis maritimis, atque poſſeſſionibus diverſis, adhuc erroris iſtius iniquitas viget. Ut præcipiantur & ipſa deleri Templa eorum, quæ in agris, vel in locis abditis conſtituta, nullo ornamento ſunt, jubeantur omnimodò deſtrui.*

Onorio però, dubitando prudentemente, che ſuccedere poteſſe in Affrica ciò, che accaduto era poc' anzi nella Fenicia; ſiccome prontamente ſoddisfece all' inchieſta de' Padri di quel Concilio nel proibire qualunque ſcintilla d' Idolatria, e che i Simolacri delle falſe Deità ſi conſegnaſſero agli Ufficiali, così ſtabilì, che i Tempj già ſpogliati de' ſuperſtizioſi ornamenti non ſi atterraſſero, ma ſerbati foſſero interi, colla ſeguente ſua legge data in Padova.

Arcadius, & Honorius A. A. Apollodoro Proc. Africæ.

Ædes inlicitis rebus vacuas, noſtrarum beneficio ſanctionum nè quis cònetur evertere. Decernimus enim, ut ædificiorum quidem ſit integer

ſta-

ſtatus. Si quis verò ſacrificio fuerit deprehenſus, in eum legibus vindicetur. Depoſitis ſub officio Idolis, diſceptatione habita, quibus etiam nunc patuerit cultum vanæ ſuperſtitionis impendi. Dat. III. *Kal. Sept. Patavii Theodoro V.C. CONS.*

Ma, non oſtante il diroccamento de' Tempj ſeguito, come abbiamo narrato, nell' Africa, San Proſpero narra nel terzo Libro, ch' eſſendo egli ancor giovinetto, trovoſſi preſente, allorche Aurelio Veſcovo di Cartagine entrato nel famoſo Tempio della Dea celeſte, lo conſagrò in Chieſa, ergendo la Cattedra Veſcovile ſopra il Lione, ſul quale effigiata era la ſteſſa falſa Deità: la qual coſa, come una grande Vittoria fu apapplaudita, col ſentirſi predicare la verità del Vangelo nel luogo ſteſso, ove quell' Idolo, poco prima, facea udire i falſi ſuoi oracoli: *Vt illic audiretur ab Epiſcopo prædicari Evangelium veritatis: Et Leo ille cœleſtis Epiſcopali throno ſuccumberet.* (Ed il Baronio un tale ſucceſso narra nell' anno medeſimo 399.) Di più lo ſteſso S. Proſpero, Lib. 3. cap. 38. *De Præd.* fa ricordanza, che molti Tempj, co' loro ſpazj d' intorno, foſſero applicati alla Chieſa; benche di ciò alcun ſuo reſcritto, o legge appariſca.

In Oriente però, ſotto lo ſteſſo Arcadio, le coſe de' Gentili caminavano con maggior libertà: anzi che la ſua legge intorno al diroccamento de' Tempj, non fu univerſalmente eſſeguita: quindi è, che ſino all' anno 401. nella Città di Gaza, non ſolamente molti Tempj v' erano in piedi, ma di più i Gentili, perche pagavano groſſi tributi alla Camera Imperiale, non ſolamente eſercitavano i loro Riti, ma oltre modo divenuti inſolenti, maltrattavano i Criſtiani. Quindi S. Porfirio Veſcovo di Gaza inviò per ſuo Ambaſciadore ad Arcadio, Marco ſuo Diacono (il quale poſcia minutamente ſciſſe la vita di lui: *apud Surium 26. Febr.*) ed ottenne, che l' affare foſſe ad un miniſtro appoggiato: ma, per la di coſtui avarizia, verun eſito buono fu conſeguito. Due anni di poi, cioè nel 401. lo ſteſſo Santo, inſieme con Giovanni Veſcovo di Ceſarea, e Marco medeſimo, paſſando per Rodi, (ove dal Santo Anacoreta Procopio fu per Divina rivelazione aſſicurato, ed inſieme iſtruito a prendere in ciò la direzione di S. Gio: Criſoſtomo) giunſe in Coſtantinopoli, ove abboccatiſi col Santo, queſto gli raccomandò ad Amanzio Cameriere piiſſimo di Eudoxia moglie di Arcadio, gravida di otto meſi; e queſti introduſſe i Sant' Uomini alla di lei udienza. Accolſegli benignamente la Principeſſa, e le promiſero un feliciſſimo Parto maſchio ſucceſſore dell' Imperio, purch' ella impegnata ſi foſſe di ottenere da Arcadio la facoltà, che diſtrutti foſſero tutti i Tempj di Gaza. Promiſe la donna a' Veſcovi tutta l' efficaccia de' ſuoi ufficj, ed in effetto gli eſpoſe al marito.

Ma

Ma egli ſubitamente rigettò l' iſtanza, dicendo, che l'affare prendere doveaſi a poco a poco, affinche col diſtruggimento de' Tempj, danneggiato notabilmente non rimaneſſe il pubblico Erario; e doverſi procedere a paſſo a paſſo, prima ordinando, che foſſero chiuſi, indi privare i Gentili degli onori, ed in tal guiſa ſoggettarli ſoavemente, affinche coll' improviſa ruina de' lor Tempj, i Gentili di Gaza non ſi poneſſero in fuga, lo che cagionato avrebbe alla Camera Imperiale il detrimento de' groſſi tributi, che le pagavano. Ciò non oſtante Eudoxia animò i SS. Veſcovi a confidare nel Divino ajuto, ordinando loro, che in Coſtantinopoli ſi tratteneſſero ſino, ch' ella dato aveſſe alla luce il promeſſo Figliuolo. E nato ch' ei fu, ed acclamato ſubitamente Auguſto, fatti avviſare i Veſcovi, nel ſettimo giorno ſi fece loro incontro col bambino nelle braccia, e volle che lei, ed il bambino benediceſſero. Indi fattigli ſedere, diſſe loro: non ſapete, o Padri, ciò, ch'io ho penſato intorno l'affare voſtro? Che che abbiate penſato, o Imperadrice (riſpoſe Porfirio) io, come celeſte augurio interpreto ciò, che la notte ſcorſa ho veduto: ſembravami di eſſere in Gaza, nel Tempio d' Idoli appellato Marnio, e che dalle voſtre mani ricevevo il libro de' Santi Evangelj, quale avendo io aperto, m' incontrai a leggere quelle parole di Criſto dette a S. Pietro: *Tu es Petrus & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam; & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam*: e la maeſtà voſtra a me ſoggiugneva: la pace ſia teco: ſta pure forte, e generoſo: ſvegliatomi in quel punto ſentij ricolmarmi di ſomma allegrezza, e ſperanza, che Iddio avrebbe aſſiſtito all' opera ſua da voi cominciata: or dica la maeſtà voſtra quello, che ha penſato.

Ripigliò all' ora l'Imperadrice: col favore Divino, tra pochi giorni, dovrà il bambino battezarſi ſolennemente: voi trattanto ſtendete in un memoriale tutto ciò, che bramate. Terminata che ſarà la ſagra funzione, nell' uſcire, ſi che farà di Chieſa, offerite la carta a quel perſonaggio, che porterà l' Infante nelle braccia, il quale farà ciò, che prima io gli communicherò a voce: e non diffido punto, che noi, col Divino ajuto, impetraremo la grazia. Partiti i Veſcovi ricolmi di fiducia, e di promeſſe, non ſolamente poſero nella ſupplica, che foſſero aboliti; ed atterrati i Tempj co' loro Idoli, ma inoltre domandarono non pochi privilegj, e prerogative. Comparſo finalmente il giorno deſtinato al batteſimo dell' Imperadore bambino, viddeſi Coſtantinopoli veſtita a gala, ed a feſta, con tutte le vie, e feneſtre adornate di preziofiſſimi arredi, ſicchè tutta la Città, quaſi cangiata in un Tempio, ſembrava un luminoſo Cielo. S. Gio: Criſoſtomo amminiſtrò il Sagramento all' Infante, ed in memoria del di lui Avo, impoſegli il nome di Teodoſio. Terminata

la

la sagra funzione, nell' uscire di Chiesa, tutti i Principi vestiti c o' loro manti precedevano, con tutti magistrati, ed ufficiali del Pretorio, e tutti portando in mano cerei ardenti, che sembravano di oscurare la luce del Sole. Arcadio poscia vestito all' Imperiale, di porpora, poco lungi dal Figlio caminava: uno de' principali Principi del Palagio portava nelle braccia il pargoletto, con ammirazione ben grande de' due Santi Vescovi Porfirio, e Giovanni. Giunto sulla soglia della Chiesa il pargoletto, tosto, ad alta voce, eglino dissero: noi preghiamo la tua maestà, e supplichiamo la tua pietà: ed in ciò dire, porsero il memoriale a quegli, che portava il bambino: il quale, così istruito da Eudoxia, avendolo preso, e lettone alcune poche linee, chiuse la carta sul petto di Teodosio, e fatto segno di silenzio, legiadramente pose la destra mano sotto la testa del fanciullo, e piegolla, in modo che sembrasse di acconsentire alle domande de' Vescovi, e ciò fatto, tosto esclamò: la Sacra maestà comanda, che si dia essecuzione, a tutto ciò, che richiedesi nel memoriale. Il popolo tutto, non essendosi accorto dell' artificio, alzando le voci chiamò Beato Arcadio, perche vivente, e veggendolo, avesse un figliuolo, che comandava. Ricevette Arcadio con sommo piaccimento queste acclamazioni. Ed avendo risaputo Eudoxia il buon esito, ginocchiatasi, nè rese grazie all'Altissimo, ed accogliendo il figliuolo, ed il marito, con questi si congratulò, posciache veduto avesse cogl' occhi proprj, non solamente l' erede dell' Imperio, ma un Imperadore, che comandava: di quale acclamazione Arcadio dimostrò sommo contento colla serenità del volto: di che accortasi Eudoxia, veggiamo, soggiunse, quali domande contengansi nel memoriale: ed avendo letta la supplica del distruggimento de' Tempj di Gaza, e delle Immunità da concedersi a Cristiani: Grande (ripigliò l' Imperadore) si è questa domanda, ma cosa molto più grave sarebbe il negarsi una grazia conceduta da un figlio, essendo questi il primo suo decreto, e comando: quindi è, che sempre più stringendolo la Consorte co' forti motivi, quantunque mal volontieri, nondimeno sottoscrisse il memoriale.

Tosto Eudoxia, per mezzo di Amanzio, di tutto consapevoli fece i SS. Vescovi, a' quali, nel dì vegnente, manifestò co' quali arti avesse piegato l' animo del marito; e dato loro quantità d' oro, gli licenziò. Fu questi un fortunato augurio, che Teodosio fosse per riuscire un nemico giurato de Pagani, ed un generoso difensore della Fede, come poscia diede a vedere nelle leggi, che fece. In esecuzione del suo rescritto l' Imperadore diede ordine a Cynegio, che si portasse in Gaza per questo effetto: questi per tanto, essendo uomo di somma virtù, e zelo della Cristiana Religione, colà trasferitosi con un Consolare, ed una squadra di

sol-

ſoldati, intimò alla Città l'ordine Imperiale, ed improviſamente aſſalì i Tempj degl'Idoli, ch'erano otto: cioè del *Sole*; di *Venere*, di *Apolline*, di *Proſerpina*, di *Hecate* (detto *Hirron*, opure de'Sacerdoti) della *Fortuna* della Città, di *Ticheone*, e di *Marnia*: e queſt'ultimo diceano eſſere di Crita della ſtirpe di Giove, quale ſtimavaſi il più glorioſo di tutt'i Tempj, che foſſero nel Mondo: ma nell'aſſalirlo, incontroſſi non poca difficoltà, per eſſere tutto di groſſiſſimi marmi, colle porte di bronzo, le quali, eſſendo ſtate per di dentro fortificate da' Sacerdoti con grandiſſime pietre, nè incendiare nè diroccare poteaſi. Quindi tra' Fedeli inſorſero varj pareri, volendo alcuni, che ſi atterraſſe, ſcavandone i fondamenti per ſotto; altri, che ſi tentaſſe l'incendio; ed altri finalmente, che intero ſi conſervaſſe, e foſſe in Chieſa dedicato. Frattanto il S. Veſcovo Porfirio intimò un digiuno di tre giorni, nell'ultimo de'quali, mentre celebrava il divin Sagrificio, un fanciullo di ſette anni, ſtando preſſo la madre, eſclamò: incendiate il Tempio ſino al pavimento, poſciachè in eſſo molte empietà ſono ſtate commeſſe, e ſopra tutto di Sagrificj di Uomini: e facciaſi in queſta maniera: ſi ungano le porte di metallo con pece umida, ſolfo, e ſevo porcino, e diaſi loro fuoco, e così tutto il Tempio ſi abbruccierà: ſi laſci ſtare la porta eſteriore del portico, e dopo, che il Tempio ſarà incenerito, ſi purghi il luogo, ed in eſſo ſi fabbrichi la Chieſa. Ciò avendo detto il fanciullo pria in lingua Siriaca, e poſcia nella Greca favella, delle quali lingue egli non avea alcuna notizia, il Santo Veſcovo, accertatoſi con varie ſperienze che usò, che quella voce era del Cielo, con tal mezzo incendiò, e affatto diſtruſse il Tempio: e nel ſito medeſimo vi fabbricò un inſigne ſontuoſa Baſilica, ſul diſegno, e colle colonne mandategli da Eudoxia, la quale ſupplì generoſamente a tutte le ſpeſe; come ſiegue a narrare Marco nella vita del Santo.

A queſt'anno medeſimo il Card. Baronio aſcrive ciò, che di S. Giovanni Criſoſtomo narra Teodoreto nel lib. 5. dell'Iſtoria Eccleſiaſtica, a capi 29. Eſſendoſi aſſicurato il Santo, che nella Fenicia ancora duravano i Sagrificj degl'Idoli, ragunata una ſquadra copioſa di Monaci, ed animatigli con un editto Imperiale, gl'inviò colà a rovinare i Tempj degl'Idolatri: e non volendo, che l'Erario dell'Imperadore ſoggiaceſse alle mercedi degl'operaj, eſortò, ed induſse a ſomminiſtrale diverſe ricche Matrone, le quali lietamente di buona voglia concorſero: *Itaque* (ſoggiugne l'Iſtorico) *reliqua dæmonum delubra, hoc pacto, ſolo æquanda curavit*. Tutto ciò anche confermaſi da Niceforo Calliſto nel lib.13. della ſua Iſtoria al capo 3. ove leggeſi: *Ubi verò Phoenices adhuc ſimulacrorum Sacrificiis inſanire cognovit, miſſis eò qui divino ardore flagrarent*

 viris,

viris ; legibusque , quæ dudum latæ fuerant , confirmatis , quicquid erat de superstitione eorum reliquum , Idolorumque delubra , ex ipsis fundamentis evertit : quam ad rem è domo sua impensas præbuit : fœminis etiam nobilibus , & locupletibus , ut pecuniam talem liberaliter conferrent persuasit .

Morì Arcadio il primo giorno di Maggio, l' anno di Cristo 408. rimanendo Imperadore Teodosio suo figliolo in età di sette anni . E posciache nell' Imperio di Occidente , e nominatamente nell' Africa , per la connivenza de' ministri , e de' Prefetti delle Provincie , tanto nelle Città , quanto per le campagne , non solamente v' erano Tempj Idolatri così ne' Fondi del pubblico , come di persone particolari , ed a questi continuavano le Annone , cioè le rendite , o tributi annui , le quali serviano per farsi i conviti , e mangiamenti , ed i giuochi nelle feste , benche interdetti fossero i Sagrificj , Onorio formò la sua quarta legge , colla quale ordinò , che tali Annone non più si pagassero a' Tempj profani , ma s'impiegassero a beneficio delle Soldatesche : Che tutti i Simolacri , che fossero o ne' Tempj , ò ne' Fani , o pure in qualsivoglia altro luogo , fossero affatto quindi levati , secondo gl' altri decreti , e leggi emanate : Che tutti i Tempj si dentro , come fuori delle Città situati , tutti fossero applicati ad usi pubblici , ed al Fisco Imperiale , e che tutte le Are delle false deità distrutte fossero dappertutto . In oltre proibì tutti i Conviti , ed il celebrarsi qualsivoglia solennità Gentilesca , dando sopra di ciò a Vescovi tutta l' autorità necessaria . Nel titolo di questa legge è da osservarsi , che non ostante la morte di Arcadio , nondimeno Onorio vi volle anche il nome di lui : ed è del tenore , che siegue .

Impp. Arcadius , Honorius , & Theodosius A. A. A.
Cursio PF. P. post alia

Templorum detrahantur Annonæ, & rem annonariam jubent expensis devotorum militum profuturæ . Simulacra , si qua etiam nunc in Templis , fanisque consistant , & quæ alicubi ritu , vel acceperint , vel accipient Paganorum , suis sedibus evellantur , cum hoc repetità sciamus sanctione decretum . Ædificia ipsa Templorum , quæ civitatibus , vel Oppidis , vel extra oppida sunt , ad usum publicum vindicentur , Aræ locis omnibus destruantur . Omniaque Templa , possessionibus nostris ad usus accomodos transferantur ; Domini destruere cogantur . Non liceat omninò in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia , vel quidquam solemnitatis agitare . Episcopis quoque locorum , hæc ipsa prohibendi Ecclesiæ manus tribuimus facultatem . Judices autem xx. libra-

brarum auri pœna constringimus , & pari forma , officia eorum , si hæc eorum fuerint dissimulatione neglecta . Dat. XVII. *Kal. Decemb. Romæ Basso , & Philippo CONS.*

Finalmente Onorio l'anno di Cristo 415. colla sua quinta legge, volle, che proibiti s' intendessero i giuochi Gentileschi, e che i luoghi destinati alle cose Sagre degl' Idolatri, e le loro rendite, o Annone, devoluti fossero al fisco Imperiale, conforme alla legge di Graziano, e che da quel tempo della proibizione, fossero riscosse dagli occupatori; ed è la seguente.

Impp. Honorius , & Theodosius AVGG.
post aliqua .

Omnia etiam loca , quæ sacris error Veterum deputavit , secundum Divi Gratiani constituta , nostræ rei jubemus sociari : itaut ex eo tempore , quo inhibitus est publicus sumptus superstitionis deterrimæ exhiberi fructus , ex incubatoribus exigantur. &c. Dat.3. Kal. Sept. Romæ Honor. X. , & Theodosio VI. A. A. COSS.

L' anno di Cristo 420., come narra S. Prospero nella parte terza cap.38. delle Predizioni (Bar. d. a. n.1.) fu per l'Africa pubblicato da un Gentile un falso Vaticinio, come proferito dalla Dea Celeste, già Idolo de' Cartaginesi, col quale prometteasi, che di nuovo i Tempj degl' Idoli sarebbono stati restituiti al loro primiero culto: ma a questa falsità opponendosi Orso Tribuno, tutti i Tempj, che v' eran rimasti, sino da fondamenti distrusse, ed i loro siti destinati furono per sepolture.

Morì Onorio l'anno di nostra salute 423. a' 15. d' Agosto: onde rimasto solo Imperadore d' Oriente, e dell' Occidente Teodosio, l'anno seguente, chiamò Cesare Valentiniamo suo Consobrino, e nel 425. lo dichiarò Imperadore dell' Occidente, ove cominciò a regnare con Galla Placidia sua madre.

CAPO XLIX.

Delle ANNONE assegnate a' Tempj degl' Idoli : e delle medesime conferite da Costantino Imperadore , e d' altri Personaggi alle Chiese de' Cristiani .

SI è rapportata nel Capo precedente la quarta legge di Onorio Imperadore, colla quale privò i Tempj de' Gentili delle Annone, applicandole al sovvenimento, e premio delle milizie, e de' soldati fedeli. Cosa con-

convenevole per tanto si è il fare alcuna menzione di queste Annone assegnate prima dall'Imperadore Costantino, e poscia da altri alle Chiese, per mantenimento de' loro ministri, e soccorso de' poveri. Appellavasi Annona l'assegnamento del frutto di un anno, e propiamente di cose comestibili d'ogni sorta, che raccoglievansi dalla terra. Salmasio distingue l'*Annona* dalle *Annone*, dicendo, che questo termine espresso nel singolare, intendesi di formento, o di vino, olio, carne, ed altre cibarie, le quali serbansi per mantenimento d'un anno intero; come raccogliesi dal Codice Teodosiano *Tit. de Erogatione Militar. Annonæ*. Espressa poscia questa voce nel numero plurale, significare solamente l'assegnamento di pane, ed in questo senso doversi intendere, quall'ora leggesi: *Annonæ singulæ, binæ, vel ternæ*: di che trattasi nello stesso *C. de Excoctione, & translatione Annonarum*. Così per liberalità degl'Imperadori si assegnavano a varie persone, ed anche alle Città simili Annone di pane. Il gran Costantino però alla plebbe di Costantinopoli assegnò una copiosa Annona di formento degli annui tributi di Alessandria, e dell'Egitto. Ma sotto Costanzo di lui figliuolo, avendo la plebbe di quella Città ucciso crudelmente Hermogene suo Capitano, da lui colà mandato, per togliere da quella Chiesa Paolo Vescovo, adirato l'Imperadore, perdonando loro il delitto, gli privò della metà dell'Annona già assegnata da suo Padre (*Nicephor. Callist. Hist. lib.9. cap.6.*) *Octo enim myriades medminorum frumenti quotannis à Constantino plebi data fuerunt: cujus dimidiam partem tum Constantius diminuit.*

Presso gl'antichi Romani fu somma cura di assegnare l'Annona a benemeriti della Repubblica, e specialmente a' soldati: ed eravi un nobile, e straordinario Magistrato, che appellavasi *Præfectus Annonæ*, cui era speciale incombenza di riscuotere, conservare, e distribuire le Annone: e per quelle, che appartenevano agli Eserciti, e comitiva degl'Imperadori, si contribuivano dalle XVII. Provincie dell'Italia; onde tutta l'Italia intitolavasi *Annonaria Regio*: e nè pure andavano esenti quelle Provincie, le quali erano appellate *Vrbicarie*, per essere vicine a Roma, perche situate nel circuito di cento miglia da essa, e perciò soggette al Prefetto di Roma. A' Presidi delle Provincie erano assegnate le Annone, come si hà dalla legge di Costantino (*A. Cyndino P.P. l. 2. c. de Curs. pub.*) *Respublica Præsidibus Annonas, & alimenta eorum pecoribus administrat.* Ad alcuni personaggi però, che altronde aveano le loro Annone, si valutavano in denajo, e nel fine del *C. Off. P. P. Africæ*, si tassò l'Annona in cinque scudi d'oro. Questo termine eziandio di Annona suole prendersi per la mercede, e stipendio di un anno.

Oltre

Oltre a' soldati, e benemeriti della Repubblica, assegnate furono le Annone a' Tempj degl' Idoli, non solamente pe 'l culto de' medesimi, e mantenimento de' Ministri, ma eziandio, per la celebrazione delle Feste, e giuochi, che presso a' Tempj faceansi, con mangiamenti esibiti al Popolo: E queste Annone (*Gotho frid. in 4. leg. Honor.*) Si assegnavano sopra le rendite de' Tributi, e delle gabelle, che all' Erario Imperiale appartenevano, dal quale per questo effetto, assegnavansi a' Tempj. Nulladimeno, dopo che gl' Imperadori Cristiani proibirono i sagrificj, ed il culto degl' Idoli, e chiusero i Tempj, fu creduto, che il continuarsi quelle feste, e giuochi, e mangiamenti, come divertimenti separati dal culto Idolatrico, e da' sagrificj, far si potessero senza scrupolo di superstizione, onde si continuarono, e perciò furono lasciate correre le Annone per tale oggetto assegnate a' Tempj, sembrando cosa difficile il privare i Popoli di somiglianti divertimenti. Quindi è, che lo stesso Onorio Imperadore, l' anno di Cristo 399. colla sua *Leg. 2. Tit. de Pagan.* emanata per l' Africa, concedette, che tali feste, giuochi, conviti, e mangiamenti si celebrassero. Ma finalmente, essendosi poscia meglio ponderato l' affare, ed esaminate le circostanze, si riconobbe, che realmente coloro, i quali non aveano abbandonato di cuore il Gentilesimo, gli celebravano in onore, e memoria del culto degl' Idoli, non potendo eglino altra dimostrazione pubblica, che questa, praticare, Onorio medesimo l' anno di Cristo 408. le proibì affatto, con questa sua legge: *Non liceat omninò in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia, vel quidquam solemnitatis agitare*: Onde tolse a' Tempj le Annone, che a tale unico effetto continuavano.

Così il Gran Costantino, perche ridurre volea i Gentili alla Cristiana Fede, senza usar loro violenza alcuna (com' era necessario su que' principj,) contentossi di proibire affatto i sagrificj, di togliere gl' Idoli, e che i Tempj rimanessero chiusi, lasciando correre i consueti giuochi, e divertimenti del Popolo, senza apparenza alcuna di culto, ed in conseguenza anche le Annone per tal fine assegnate prima di lui. Ma, percioche volea, che la Religione Cristiana molto più risplendesse della superstizione de' Gentili, oltre a' profusissimi donativi d' oro, d' argento, e di gemme, volle arricchire le Chiese al vero Dio dedicate, con Annone copiosissime di fondi, possessioni, e rendite annue, colle quali in esse, con tutto il decoro, si mantenesse il Divino culto, lo splendore de' sacri Ministri, e che, degli avvanzi, le Chiese stesse se ne servissero per alimento de' poveri orfani, vedove, e delle vergini, le quali a Dio perpetuamente la lor purità consagravano: di che chiara testimonianza fece Eusebio nella Vita di questo piissimo Imperadore, Lib. 4. cap. 28. così scriven-

vendo : *Ecclesias verò Dei, incredibile est, & supra omnem opinionem, quot ornamentis locupletavit; cum alii Agros, alii ANNONAM ad pauperes, orphanos, miserasque mulieres tuendas, & alendas donaret: maximis autem eos honoribus prosequebatur, qui vitam suam Cœlesti Philosophiæ dedicassent. Sanctissimum ergo perpetuarum Virginum cœtum constanter colebat.* Ed in vero, che altro furono se non che Annone le tante rendite di possessioni, tenute, e poderi, ch' egli assegnò annue alle molte Basiliche da se erette in Roma, in Albano, Ostia, in Capua, ed in Napoli, de' quali fa speciale memoria Anastasio Bibliotecario nella Vita del Pontefice San Silvestro? moltissime di queste erano costituite in Alessandria, in Antiochia, nella Cilicia, ed altre parti d' Oriente. E queste Annone non solamente in Roma, e nell' Italia egli assegnò alle Chiese, ma anche per tutte le Città dell' Imperio, ponendole per tal' effetto sulle gabelle, e risposte de' terreni obbligati al pubblico Erario, e con sua legge le rendette perpetue, come attesta Sozomeno Lib. 2. cap. 8. *Ex terra, quæ in singulis Civitatibus vectigalis erat, certum vectigal, quod Ærario pensitari solet, Ecclesiis, ac Clero distribuit: quam quidem largitionem in omne tempus ratam esse lege sancivit.* E nel Lib. 5. cap. 5. trattando di Giuliano Apostata, il quale empiamente levò queste Annone, ed obbligò i Chierici, e le Vergini, e Vedove a restituire all' Erario quanto di tal ragione aveano ricevuto, così soggiugne. *Clericis omnem immunitatem, honorem, frumenti congiaria ipsis à Constantino donata ademit. Porrò Virginibus, & Viduis, quæ in Clerum erant, propter egestatem ascriptæ, & exigi mandavit quæ antè ab Ærario publico acceperunt. Nam cum Constantinus res Ecclesiæ ita disposuisset ex vectigalibus cujuscumque Civitatis, ea quæ erant sacris ad res comparandas necessaria, Clero cujusque Ecclesiæ erogavit, illudque lege stabilivit, quæ lex ex eo tempore quo moriebatur Julianus diligenter observata fuit.* Fu dunque osservata questa legge di Costantino delle Annone delle Chiese, dopo la morte di Giuliano: posciache, essendo stato eletto Imperadore Gioviano, questi, a cagione dell' estrema carestia, e penuria de' viveri, seguita per la pessima condotta dell' Apostata, subitamente ordinò, che, per allora, si dasse alle Chiese la terza parte, con promessa, che subito fosse cessata la carestia, avrebbe fatte contribuire alle medesime tutte le intere Annone già assegnate da Costantino: il che narrasi da Teodoreto nel Lib. 4. al cap. 4. *De restituta Ecclesiis Annona.*

Da tutto ciò apparisce in quale uso infinitamente più lodevole, e pio l' Imperadore Costantino impiegò le Annone per le Chiese, e molto meglio degl' altri Imperadori Gentili. Ed a suo esempio poscia i di lui successori, ed altri piissimi Principi, e Laici, hanno continuato di fare larghis-

ghiſſime donazioni, per ſervigio delle Chieſe, mantenimento de' loro Miniſtri, ed inſieme per àlimento de' poveri. Gli Eretici però de' noſtri ultimi ſecoli mordacemente contro queſto coſtume ſe la prendono, e fra queſti Giovanni Wiclefo inſegnò, non eſſere lecito à' Chierici di avere alcuna ſorta di poſſeſſioni; e che peccaron coloro, che le donarono, e quei, che le ricevettero. Non è noſtro iſtituto quì l' agitare queſta controverſia, e perciò chiunque bramaſſe di vederne la confutazione, potrà leggerla nell' inſigne Opera del dottiſſimo Cardinale Bellarmino, nel Tom. 3. *De Clericis*, al cap. 26. intitolato: *De poſſeſſionibus, quæ dono Laicorum poſſidentur à Clericis.*

Solamente ſoggiugneremo, che, ſe la Repubblica temporale coſtumò di aſſegnare, e tuttavia aſſegna a' ſoldati, che vegliano per ſua diffeſa, le Annone pe'l loro neceſſario alimento, per qual ragione la Repubblica ſpirituale non dovrà anch' ella avere le Annone per i ſuoi ſoldati, che ſono i Chierici, i quali vegliano continuamente per ſua diffeſa, e coll' Orazione, col culto Divino, colla predicazione dell' Evangelio, coll'amminiſtrazione de' Sacramenti, e collo ſtudio, e dottrina per abbattere i ſuoi nemici? E ſe da' Gentili ſi aſſegnavano le Annone a' Tempj de' falſi Dei, per mantenere i loro Miniſtri, e per celebrarne feſte profane, e giuochi, conviti, ed ubriachezze del Popolo diſſoluto: Per qual motivo le Chieſe dedicate al culto del vero Dio dovranno eſſerne prive, ſenza aver come alimentare i ſuoi Miniſtri, e ſoccorrere i ſuoi figliuoli poveri, e mendici? Nè vale il dire, che Iddio, nell'antica Legge, privaſſe i Leviti di poſſedere parte alcuna di terreni fra le altre Tribù d' Iſraele nella Terra di Promiſſione, volendo che ſi contentaſſero delle ſole decime, delle primizie de' frutti, e partecipaſſero delle offerte de' ſagrificj: Poſciache, eſſendoſi dilatato il culto di Dio per tutto il Mondo, e per conſeguenza moltiplicati nella Legge di grazia i Miniſtri delle Chieſe in numero quaſi infinito, era neceſſario ancora, che tutti, e ciaſcheduno aveſſero le proprie Annone. Oltre a ciò volle Iddio, che aſſegnate foſſero a' Leviti 48. Città, o Caſtelli, co' loro terreni de' ſobborghi di eſtenſione di due milla cubiti, per paſcolo de' loro Armenti (Num. cap. 35. v. 2.) *Præcipit filiis Iſraël, ut dent Levitis de poſſeſſionibus ſuis ad habitandum, & ſuburbana earum per circuitum, ut ipſi in oppidis maneant, & ſuburbana ſint pecoribus, ac jumentis, quæ à muris levitarum forinſecus per circuitum mille paſſuum tendantur, contra Occidentem duo millia erunt cubiti, contra Meridiem erunt ſimiliter duo millia ad Mare.* Dal che appariſce, che non erano affatto privi dal poſſedere e armenti, e terreni per loro uſo.

C A-

C A P O L.

Del privilegio dell' ASILO conceduto a' Tempj de' Gentili: E come siasi trasferito alle Chiese de' Cristiani.

OLtre all' Annone ebbero i Tempj de' Gentili il privilegio d'essere luoghi d'immunità a coloro, i quali, per qualche delitto, vi si rifugiassero, sicche estrarre violentemente non si poteano (*Voss. V. Asylum.*) Vogliono, che inventato fosse l'Asilo da' Nipoti di Ercole in Atene, temendo le insidie di coloro, i quali affitti erano stati dal loro Avo: chiamossi *Asilo* dalla voce Greca, che diversamente pronunciata, in una maniera significa *Traho*, e nell' altra *Spolio*: posciache i rifugiati nè dal luogo sagro estratti eser poteano, nè spogliati di ciò, che seco avessero recato. In Atene, per tanto, sei Asili erano in sei Tempj, cioè in quelli della Misericordia, dell' Eumenidi, di Munichia, e due di Teseo (*Osman. Contin. Lex.*) Affinchè però un tal privilegio, non servisse di fomento ad eccessivi delitti, in alcuni casi più enormi, non somministravasi cibo al delinquente, onde moriva di fame, o pure appiccatovi il fuoco, era costretto ad uscirne. Strabone nella sua Geografia fa memoria dell' Asilo di Nettuno, non lungi da Froezone, di quello d'Osiride nell' Egitto, e di Apollo nella Soria; ed Erodoto di quello d' Ercole presso la bocca del Nilo, attestando, che qualunque schiavo vi si fosse rifugiato, era cosa nefanda, e sacrilega il toccarlo.

Romolo, per tanto, a fine di popolare la sua nuova Città di Roma, ad imitazione de' Greci, formò sul Campidoglio un' Asilo (*Liv. Dec.* 1. *cap.* 4.) ch' era situato, conforme gli più acurati storici (*Donat. de Vrbe Rom. lib.* 2. *cap.* 10.) sulla Piazza, ov' è la statua di Marco Aurelio: e lo circondò con un boschetto di quercie: e l' uno, e l'altro poscia fu dedicato a Giove, e luogo Sagro divenne.. A questo Asilo, concorse da ogni parte moltitudine di gente facinorosa, ed armigera, col di cui valore incominciò l' ingrandimento di Roma. Quindi l'Asilo fu tenuto per santuario di Religione, come scrisse Livio lib. 35. *Ea religione, eo Jure Sancto, quo sunt Templa, quæ Asila Græci appellant.*

Non però tutti i Tempj sì di Roma, come d'altre Regioni, godeano quest' Asilo, quantunque fossero consagrati; ma solamente quegli no, che con questo speciale distintivo fossero privilegiati nell' atto della loro consagrazione: scrivendo Servio nell' 8. dell'Eneide: *Asilum vocari non quodvis (templum) sed cui consecrationis lege esset concessum.* Ma essendosi, a'tempi di Tiberio Imperadore, talmente ampliata, (e specialmen-

mente nella Grecia) la libertà di applicare l'Asilo a' Tempj, sicche questi si riempivano di enormi disolutezze, lo stesso Tiberio abolì questo Jus degli Asili di tutti i Tempj, scrivendo Svetonio nella vita di lui, a capi 37. *Abolevit Jus, moremque Asylorum, quæ usquam erant*. Tacito però nel 3. e 4. degli Annali riferisce, che la questione fu ventilata nel Senato solamente pegl' Asili fuori di Roma: *Crescebat enim Græcas per urbes licentia, atque impunitas Asyla statuendi: complebantur Templa pessimis servitiorum*: onde sembra, che Tiberio abolisse gli Asili fuori di Roma, non quelli della Città.

Ma, per vero dire, non furono i Greci i primi inventori di questo privilegio; posciache, come tante altre cose, così ancor questa rubbarono dalla Divina Scrittura, applicandola ad ossequio delle false loro deità. Imperocchè Iddio ordinò a Mosè, che nell' ingresso del popolo nella Terra Promessa, stabilite fossero sei Città di Refugio, nelle quali ritirar si potessero coloro, i quali o casualmente, o pure in qualche rissa, uccidessero alcuno, ma non già a caso pensato, o con insidie premeditato: e di queste Città trattasi nell' Esodo *cap.21. ne Numeri c. 35. e nel Deuteron. c. 4. e 19.* Questo privilegio fu conceduto ancora al Tabernacolo, in cui era l'Altare: e perciò abbiamo nel terzo libro de Regi cap.6. v.50. Ch' essendo stato abbandonato Adonia da suoi fautori, che acclamato aveanlo per Re, e veggendo, che Salomone era stato innalzato al soglio, e pubblicato, tosto fuggì nel Tabernacolo, ed all'Altare si attenne: quindi Salomone lo fece assicurar della vita, e che godesse l'Asilo: nell' Capo seguente leggiamo, che fece il medesimo anche Gioab; ma perche era incorso nel delitto eccettuato da Dio, di aver uccise due persone a caso pensato, e con insidie, non volendo egli uscirne, fu scannato nel luogo medesimo. Che anche il Tempio fabbricato poscia da Salomone godesse l' Asilo, si ha dal Capo 11. del quarto libro de'Re, ove leggesi, che Athalia empia Regina, la quale avea fatti uccidere tutti i figli Reali, essendo entrata nel Tempio, il sommo Sacerdote Jojada così ordinò: *non occidatur in Templo Domini*; e perche rea di mille morti, fu quindi estratta, ed uccisa.

Quindi è, che questo privilegio dell'Asilo fu istituito da Dio, e dalla sua legge rubbato fu da' Gentili Greci, e Romani, e trasferito a' Tempj loro profani. Or chi non vede, che con maggiore giustizia doveasi ereditare dalla vera Religione Cristiana, tutta carità, e misericordia verso de' delinquenti? Onde passò alle Chiese de' Cristiani, che sono le Case del vero Dio in Terra, meritando elleno quest' onore per molti capi: onde appena l'Imperadore Costantino ebbe ricevuto, nel Laterano, il Battesimo (come riferisce Baronio nell' anno 324. num.19.) ne' sette giorni,

ni, che dopo di esso rimase colle vesti bianche, promulgò sette leggi, la quinta delle quali fu il concedere l' Immunità a tutti coloro, i quali, rei di qualche delitto, rifugiati si fossero nelle Chiese. Dice in oltre, che ciò ricavasi dagli Atti di S. Silvestro Papa, i quali, per attestato di Gelasio I. (che visse circa un secolo di poi) erano così autentici, che non solamente in Roma, ma in altri luoghi si leggevano pubblicamente nelle Chiese da Cattolici. Ma poiche questi furono poscia depravati dagli Eretici, si protesta il dottissimo Annalista di riferire solamente quelle cose, le quali autorizate vengono da' Scrittori più antichi, e di fede più degni: fra le quali son queste leggi a favore della Religione Cristiana. Ma abbiala pure il Gran Costantino dedotta dall'Asilo de' Tempj Gentileschi, o pure dal principio universale, e giustissimo del rispetto dovuto alle Chiese, come Case di Dio in terra, e luoghi Sacri, cosa certa ella si è, che la sua prima origine viene dalla legge prescritta, come abbiamo più innanzi accennato, ne' Sacri Libri di Mosè: quindi è, che tutti gl' Imperadori Cattolici, che furono dopo Costantino, l' osservarono, a riserba di Arcadio, per istigazione di Eutropio Eunuco potentissimo nella sua Corte, e maestro della Camera Imperiale. Questo pessimo uomo, irritato contro S. Gio: Crisostomo, che acerbamente riprendeva i suoi vizj, estorse da Arcadio una legge, che i rifugiati nelle Chiese quindi fossero violentemente estratti, e puniti secondo i loro delitti. (Baron. ad ann.398. num.30.) Ma la Divina giustizia volle, che ben prestamente egli stesso di un tale rifugio avesse estremo bisogno: posciach' essendo colla sua potenza divenuto oltre modo insolente, nell' anno seguente, in cui era stato dichiarato Console, caduto dalla grazia dell' Imperadore, e privato della dignità, essendo ricercato a morte, non riconobbe altro scampo, che rifugiarsi nella Chiesa di Costantinopoli. Fremendo per tanto contro il malvaggio le milizie, Arcadio, per metter loro freno annullò tosto la sua nuova legge, confermando l' antica immunità della Chiesa; ma ciò nè pure essendo bastevole, S. Gio: Crisostomo, salito in pergamo, perorò a' Soldati, (stando Eutropio colle mani attaccato all'Altare) e colla sua facondia ottenne alla fine, che gli fosse donata la vita, e non permise, ch' estratto fosse di Chiesa, se prima il Magistrato non si fosse obbligato con giuramento di non ucciderlo; onde fu relegato in Cipro. Fu poscia, nell' anno medesimo 399., confermata l' Immunità della Chiesa, con altra sua legge per l' Africa, da Onorio fratello di Arcadio: il quale di più, l'anno 408. insieme con Teodosio II. stabilì un altra legge, dichiarando Rei di lesa maestà coloro, i quali alcun reo estraessero dalla Chiesa.

Teodosio medesimo, l' anno 431. sommamente ampliò questa legge,

ge, ſtendendo l'Aſilo delle Chieſe non ſolo ſino alle porte di eſſe, ma ancora a loro Portici, Atrj, Abitazioni, Orti, e Bagni, quale ſteſſamente fu inſerita nel Concilio Efeſino celebrato l'anno medeſimo: quantunque però, per alcuni caſi occorſi, gli convenne poſcia correggerla. Nell'anno 466. Leone Imperadore altra legge ampliſſima, e ſeveriſſima promulgò contro i violatori di queſta Immunità delle Chieſe, coll'occaſione, che Ardaburio, di Setta Ariano, Capitano, volendo far eſtrarre un rifugiato dal Monaſtero degli Acemeti, viſibilmente ſopra quel luogo apparve l'Immagine del Crocifiſſo circondata di fuoco, che vibrando per ogni parte folgori contro gl'inſolenti Soldati, gli poſe in fuga. E lo ſteſſo Leone anullò eziandio una legge di Teodoſio il Magno, in cui comandavaſi a' Veſcovi, che preſtando il rifugio nelle Chieſe a coloro, ch'eran gravati di qualche debito, eglino pagaſſero a' Creditori la ſomma dovuta.

Non oſtante però, che i Gentili concedeſſero a' Tempj l'Aſilo, e l'Immunità di coloro, che vi ſi rifugiaſſero, nulladimeno, in molte occaſioni ritrovaſi, che non la praticarono. Valerio Maſſimo (lib. 7. cap. 6.) narra, come nella Guerra Civile di Roma tra Cajo Mario, e L. Scilla, eſſendo eſauſto l'Erario, il Senato ſpogliò i Tempj de' Dei de tutti gl'adornamenti d'oro, e d'argento, impiegandogli per ſtipendio delle milizie. Tito Livio (dec. 1. c. 2.) atteſta, come Tullo Oſtilio Re di Roma, volendo, che tutta foſſe diſtrutta la Città di Alba, comandò, che i ſoli Tempj de' Dei diroccati non foſſero: *Templis tamen Deum (ita enim edictum ab Rege fuerat) temperatum eſt*: non permiſe però, che alcun Albaneſe vi ſi rifugiaſſe; anzi volle, che per tal effetto vi ſtaſſero aſſiſtenti i Soldati: di modo, che fuggendo i Cittadini, ſi udivano lamentevoli voci, e particolarmente delle donne, querelandoſi di dover laſciare come imprigioniate le loro Deità: *Voceſque etiam miſerabiles exaudiebantur, mulierum præcipuè, cum obſeſſa ab armatis templa Auguſta præterirent, ac veluti captos relinquerent Deos*.

S. Agoſtino nel primo libro *de Civit. Dei*, dal capo 2., ſino a tutto il 7., dimoſtra, come non v'ha eſempio alcuno di guerre accadute avanti, e dopo la fondazione di Roma, che i nemici di una Città, benchè adoratori de' medeſimi falſi Dei, abbiano perdonata la vita a coloro, che ne' Tempj ſi rifugiaſſero. Tra i molti eſempj, che narra il S. Dottore al Capo IV. rapporta quello del celebre Tempio di Giunone in Troja, nel quale adunate furono tutte le ricchezze degl'altri Tempj: i Greci però non ſolamente il tutto rapirono, ma colla ſtrage, e ſangue di tutti coloro, che vi s'erano rifugiati, lo profanarono: e ne' Capi due ſuſſeguenti eſpone le barbare crudeltà uſate da' Romani ne' Tempj delle Città,

che prendeano a forza d' armi. Tutto ciò rappresenta il Santo Dottore per far conoscere la stoltezza de' Gentili, i quali attribuivano quella grande calamità, e saccheggio di Roma, all' avere i Romani abbracciata la Religione Cristiana; senza riflettere, che que' barbari Goti, per Editto pubblicato da Alarico loro Re, in tal congiuntura, perdonarono alla vita, ed' alle facoltà di tutti, non solamente Cristiani, ma Gentili eziandio, i quali rifugiati si fossero nell' ampla Basilica del Principe degli Apostoli S. Pietro; onde moltissimi Gentili, colle loro ricchezze, godettero nella Chiesa di Cristo quel rifugio, e quella Immunità, ch' eglino, ed i lor maggiori conceduto non aveano a' Tempj di quelle stesse deità, che adoravano.

E quanto all' Immunità delle cose trasportate, come in Asilo, e luogo di sicurezza, ne' Sacri luoghi, ancor questo cavarono i Gentili da' Sacri libri, posciachè il Tempio di Salomone godette questo speciale privilegio; mentre nel libro secondo de' Maccabei, al capo 3. abbiamo, ch' essendosi portato Eliodoro ministro del Re Gentile in Gerusalemme, per ispogliare il Tempio di sue ricchezze, il Pontefice Onìa non ebbe difficoltà di mostrargliele, e consisteano in quattrocento Talenti d' argento, e dugento di oro, dicendogli però, che quell' oro, ed argènto erano depositi di persone particolari, e specialmente d' Ircano Tobia uomo illustre, e parte perche servire doveano per vittuarie di vedove, e di pupilli. *Ostendit deposita esse hæc, & victualia viduarum, & pupillorum: quædam verò esse Hircani Tobiæ viri valdè eminentis*: ma che però molto ingannavasi chiunque preteso avesse di spogliare il Tempio di tali ricchezze, mentre quel luogo Sacro era da Dio conservato, e difeso. Ed in effetto sperimentollo il medesimo Eliodoro, allorchè, volendo stender la mano al sacrilego rapimento, apparvero tre Angioli, uno de quali a cavallo con armi d' oro, che co calci prima a terra il gettò, e gl' altri due lo flagellarono duramente, e tolta gli avrebbono anche la vita, se il Santo Pontefice accorso non fosse ad impetrargliela col Sagrificio.

Or questo costume imitarono anche i Gentili, depositando, come in luoghi Sacri, e di sicurezza, ne' Tempj de' Dei molte loro ricchezze. Onde Cesare in quello della Dea Opis (creduta sorella, o moglie di Saturno) situato nel Campidoglio, depositò settecento milla sestertj, i quali, come disse Cicerone nella seconda Filippica, furono dissipati da M. Antonio, qual somma il P. Donati lib:2. cap.10. afferma, che ascendeva a diecisette millioni, e 500. scudi: e siegue a dire: *Usitatum Romanis ibi pecunias, quasi in tutò reponere, ut de Templo Castoris dixit Juvenalis* (Sat. 14.) *Et ad vigilem ponendi Castore nummi*: e con-

confermasi coll' autorità di Erodoto, il quale, parlando del Tempio della Pace, dice, che l' incendio di esso impoverì molti, che le loro ricchezze vi aveano depositate: *Multos ex divitibus pauperes fecit: nam unusquisque, quæ habebat illuc, ut in thesaurum congerebat*. Molti altri luoghi però furono in Roma appellati *Erarj* per la conservazione del danajo pubblico: posciachè oltre l' Erario della Repubblica più antica, Augusto eresse quello per conservarvi i stipendj delle milizie, come scrisse Svetonio (in vita cap. 49. e Dione lib. 55.) e vi fu edificato da Munatio Planco il Tempio di Saturno, come dice lo stesso Svetonio nella vita del medesimo Augusto (che poscia fu convertito in Chiesa dedicata a S. Adriano nel foro Romano) affinche il danajo militare fosse sotto la tutela di Saturno.

Circa poscia al godere l' Immunità delle Chiese, à rei di Omicidio, molte Costituzioni sono state emanate da Sommi Pontefici, a fine di reprimere l' ardimento di molti, che colla fiducia di godere il refugio nelle medesime, comettevano si gravi eccceſſi: fra le altre son memorabili le Bolle di Gregorio XIV. *Cum alias &c.* e di Benedetto XIII. *Ex quo Divina &c.* e la sa: me: di Clemente XII. con altra sua, data lì 22. Febrajo 1735. *In supremo Justitiæ solio &c.* non solamente le confermò, ma anche dilatò per tutto lo Stato Ecclesiastico, dichiarando quali casi dovessero, o non dovessero godere l' Immunità della Chiesa, prescrivendo in oltre la forma da praticarsi nell' estrazione de' delinquenti rifugiati, dalla medesima. Qual regolamento, senza dubbio, è conforme agli esempj, che poc' anzi abbiamo rapportati dalla Divina Scrittura; dovendo il rifugio della Chiesa giovare ne' casi fortuiti, e repentini, non già per gl'omicidj studiosi, e premeditati, e con insidie procurati; mentre ordinò Dio à Mosè, Exod. cap. 21. v. 14. *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab Altari meo evelles eum, ut moriatur*.

CAPO LI.

Ultimo stato de' Tempj degl' Idoli sotto Teodosio II. *il quale stabilisce con Legge, che si convertano in luoghi Sacri*.

Rimasto solo Teodosio al governo d'ambedue gl' Imperj Orientale, ed Occidentale, coll' ottima educazione di Santa Pulcheria Vergine sua sorella, maggior premura non dimostrò, quanto di propagare la Religione Cattolica, ed abbattere totalmente l' Idolatria. Scrisse Teodoreto (Hist. l. 5. cap. 36.) ch' egli promulgasse una legge, ordinando

con

con essa, che i Tempj, quali per anche rimanevano in piedi, fosſero tutti atterrati, di maniera che, di essi non rimanesse vestigio: *Ejusmodi namque erat Imperatoris erga leges Divinas fides: qua etiam inductus simulachrorum delubra, quæ etiamnum reliqua erant, adeo funditus deturbari, evertique mandavit, ut nè vestigium quidem veteris Gentilium erroris (istam namque sententiam in edicto de illis demoliendis conscripto inseruit) posteris restaret ad intuendum*. Quale notizia rapportasi anche da Baronio all' anno di Cristo 423.

Non ostante però questo editto, non esseguito da Prefetti delle Provincie, conviene dirsi, che gran parte de' Tempj ancora interi rimanessero: posciache lo stesso Teodosio, due anni di poi, con altra legge, stabilì, che queglino, ch'erano rimasti, si distruggessero (nella forma però, che spiegano gl' Interpreti di questa legge) e che postavi l' Insegna, e Vesillo della Cristiana Religione, cioè a dire la Croce, fossero purgati, ed in conseguenza al culto Divino applicati. Ecco per tanto la Legge.

Impp. Theodosius, & Valentinianus. A. A.
Isidoro P. F. Prætorio.

Omnibus sceleratæ mentis paganæ exsecrandis hostiarum immolationibus, damnandisque Sacrificiis, cæterisque antiquarum sanctionibus auctoritate prohibitis interdicimus. Cunctaque eorum Fana, Templa, Delubra, si qua etiam nunc restant integra, præcepto magistratuum destrui, conlocationeque venerandæ Christianæ Religionis signi expiari præcipimus: scientibus universis, si quem huic legi apud competentem Judicem idoneis probationibus inluisse constiterit, eum morte esse mulctandum. Dat. XIX. *Kal. Dec. Costantinopoli. Theodosio* XII. *Valent.* IV. *A. A. COSS.*

La parola però *destrui*, così in questa, come in altre somiglianti leggi (come altrove abbiamo eccennato) non dee prendersi per atterrare, o diroccare gl' edificj, ma solamente per ispogliarsi d' ogni loro adornamento superstizioso; come eruditamente notò sopra questa legge il Gottofrido nel suo Commentario: *Verùm destruendi vox accipi commode potest pro superstitione sua spoliari; ut videlicet mox expiata in Ecclesias convertantur. Sub Theodosio magno sanè Pagani ipsi Templa sua dirui ægreferentes, ea alios, & publicos in usus saltem mutari volebant, quod ferme argumentum est Orationis Libanii pro Templis pag. 26. Vide Augustinum Epist. ad Maximum Madurensem*. Quindi è, che lo stesso Teodoreto

Ve-

Vescovo Cirense, il quale scrisse la sua Istoria a tempo di Teodosio medesimo, nel Sermone *de Martyribus*, verso il fine, narra, che i Tempj de gl'Idoli, altri furono diroccati, altri convertiti in Chiese, ed i materiali di alcuni già diroccati, applicati furono alla fabbrica di nuove Chiese. Anzi Niceforo Callisto nel Capo 44. del libro XIV. dell' Istoria Ecclesiastica racconta, come sotto il medesimo Teodosio, essendo state portate da Roma in Costantinopoli le Reliquie di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, stabilì l'Imperadore di restituirle alla di lui sede, e le portò in quella sua Città, ove gli dedicò il Tempio, ch' era prima dedicato alla Fortuna: *Reliquias eas cum magnifico apparatu Antiochiam reduxit, & in eo loco, quod Cœmeterium vocant, veneratione magna reposuit, & delubrum ingens dæmonibus olim dicatum, quod ab incolis* τυχαῖον, *quasi Fortunæ templum dicas, vocabatur, in sacrosanctum fanum mutatum, divino martyri consecravit.*

Non ostante però questa legge di Teodosio, conviene dirsi, che non tutti i Tempj fossero in tal guisa purgati: ed applicati al Culto Divino, col Vessillo della Croce, ma che anche in Roma, ed altrove ve ne fossero molti interi, e non applicati in tal guisa a culto sacro, i quali poscia in Chiese fossero cangiati, come vedremo ne' susseguenti due Capi: E fra gli altri in Roma eravi il Tempio di Giove Capitolino, mentre narra Procopio (De bello Wandal. lib. 2.) che Genserico, saccheggiando questa Città, per lo spazio di giorni quattordici, l' anno 455. (Bar. d. a. n. 3.) levò da esso la metà delle tegole di metallo indorato, che lo ricuoprivano. In oltre tanto in Oriente, quanto nell' Occidente, durò ancora in parte la superstizione Gentilesca, di modo che lo stesso Teodosio, l' anno 439. promulgò un Editto, ben degno di sì fervoroso Principe Cattolico, contro i Giudei, Eretici, e Gentili, i quali ardivano di uccidere gli animali alle Deità, quale registrasi nelle Novelle Teodosiane tit. 3. Anzi che sovente, per non sò quale trascuraggine, i Magistrati stessi erano conferiti a persone Gentili: e specialmente nell' Africa notabilmente ripullulò l' Idolatrìa. Onde Iddio mosse i Vandali Ariani ad occuparla, e devastarla, i quali, in Cartagine, svelsero tutte le Reliquie dell' Idolatrìa, che non ostante le leggi di tanti Imperadori Cattolici, non s' eran potute levare; e come scrisse Vittore Vesc. Vitense nel lib. 3. (*de Persec. Wandal. in fin.*) smantellarono il Tempio della Memoria, e della Dea Celeste da' fondamenti, sicche di esso non vi rimase vestigio (*Baron. d. a. n. 6.*) Così dopo Teodosio, quasi tutto il Mondo Cristiano soggettò Iddio al tirannico dominio de' Barbari Goti, Cristiani bensì, ma seguaci dell'empia Setta di Ario, crudeli per loro natura: onde l' Italia, la Spagna, e gran parte della Francia fu occupata da gli Ariani, e l' Oriente da' Impe-

ra-

radori Eretici d'altre ſette (Bar. ad a. 499.) Ond'è, che coſtoro, per iſtabilire le loro perverſe ſette, ed i Gentili, ed i Cattolici ancora oppreſſero; con queſto divario però, che la Religione vera di Criſto finalmente e de' Gentili, e de gli Eretici tutti vincitrice rimaſe, e trionfante.

Rimaſero nulladimeno alcune Reliquie, e qualche Tempio de' Gentili in molte parti d' Italia, e nella Germania, ed altrove, poſciache nel Secolo ſeguente abbiamo, che il Patriarca S. Benedetto, ſul Monte Caſino, ritrovò il Tempio d' Apolline frequentato ancora dalle ſuperſtizioni Gentileſche, e levatane la ſtatua dell'Idolo, vi ereſſe Chieſa, ed Oratorj, come a ſuo luogo vedremo: e S. Gregorio Turonenſe nella Vita di S. Gallo Veſcovo di Arvernia in Francia (il quale fiorì l' anno di Criſto 550.) eſſendoſi trasferito nella Città di Agrippina, incendiò un famoſo, e ricco Tempio d' Idoli. Ed in quelle parti ſettentrionali, vi durò quaſi a tutto il Secolo Ottavo l'Idolatrìa, ove da S.Suviberto, ed altri Uomini Apoſtolici cangiati furono molti Tempj d' Idoli in Chieſe, come altrove riferiremo.

CAPO LII.

Di alcuni Tempj Gentileſchi di Roma, rimaſti dopo Teodoſio II. poſcia cangiati in Chieſe, che ſino al preſente ſi veggono.

NON oſtante tutte le leggi de gl' Imperadori Criſtiani, molti Tempj rimaſero in Roma intatti, con tutto che, ſotto Teodoſio il Grande, alcuni foſſero demoliti; e ciò attribuire ſi può alla potenza de' Senatori Romani, non pochi de' quali erano ancora Gentili: quindi, è che alcuni di queſti Tempj ſi conſervarono intatti, i quali poſcia in varj tempi furono convertiti in Chieſe, e tuttavia ritengono l' antica loro figura ò in tutto, ò in alcuna lor parte, come vedremo: E queſti noi gl' indicaremo ſecondo i Titoli de' Santi, a' quali furono dedicate le Chieſe, ſino al numero di dieci: e ſon le ſeguenti.

I. S. STEFANO nel Monte Celio, detto *Rotondo*.
II. SS. COSMO, E DAMIANO in Campo Vaccino.
III. S. TEODORO.
IV. S. MARIA ROTONDA.
V. S. MARIA EGIZIACA.
VI. S. STEFANO DELLE CARROZZE.
VII. S. LORENZO IN MIRANDA.
VIII. S. MARIA DE FEBRIBUS.
IX. S. COSTANZA, Nella Via Nomentana.
X. S. URBANO, Nella Via Appia.

I.La

I. La prima Chiesa, che, di Tempio d'Idoli, noi ritroviamo essere stata interamente Consagrata, è quella dedicata al Protomartire S. Stefano nel Monte Celio, di figura sferica, formata con tre Ordini di Colonne: nell' ampla platea di mezzo due Colonne di eccessiva grandezza sostengono una elevata fabbrica, su cui appoggia il Tetto, che la ricuopre con ampie finestre, che copioso lume gli danno: Circondasi poscia questa platea con giro di venti Colonne intere di granito, che formano d'intorno il primo Portico: poscia un altro giro di Colonne al numero di 43. V' era eziandìo il terzo circuito di Colonne, ma questi è mancato, e se ne veggono i vestigj, e le basi di alcune ne gl'orti, che circondano la Chiesa; posciache gl' archi di tutte quelle del secondo Ordine son stati chiusi con fabbrica, ed in questi muri, dalla mano eccellente, e divota del Pomaranzio dipinti si ammirano i trionfi de' SS. Martiri di tutte le persecuzioni della Chiesa. Gli Antiquarj di Roma convengono, che questo maestosissimo Tempio fosse dedicato, non a Fauno Dio delle Selve, ma a Claudio. Ella però è cosa certa, per attestato di Anastasio Bibliotecario, che S. Simplicio Papa, il quale sedette l'anno di Cristo 467. e nello stesso Secolo di Teodosio II. lo convertì in Chiesa, scrivendo: *Hic dedicavit Basilicam S. Stephani in Cœlio Monte in Urbe Roma*.

II. La seconda è quella de' SS. Cosmo, e Damiano situata nel Foro antico Romano, sulla Via Sacra, oggi appellato Campo Vaccino. Varie ancor quivi sono le opinioni, volendosi da alcuni, che dedicato fosse questo Tempio a' primi fondatori di Roma Romolo, e Remo, altri a Castore, e Polluce, altri finalmente all' istessa Roma, ed anche alla Dea Venere. Tutte queste opinioni vengono essaminate, ed insieme conciliate da Monf. Ciampini nel to. 2. *Vet. Monimentor. a' Capi VII.*, allegando questi Versi di Prudenzio nel lib. 1. contra Simmaco.

Ad Sacram resonare viam mugitibus ante
Delubrum Romæ (colitur nam sanguine & ipsa
More deæ, nomenque loci, ceu numen habetur,
Atque Urbis, Venerisque pari se culmine tollunt
Templa, simul geminis adolentur thura deabus) &c.

Da ciò chiaramente, dice il dotto Scrittore, apparisce, e molto più dalla struttura, che ancora si vede, che quivi eran due Tempj congiunti insieme, l' uno di Roma, in figura rotonda, che serve di vestibolo all'altro più lungo, e che chiamandolo Prudenzio col titolo di *Delubrum*, significa Tempio, in cui non una, ma molte Deità si adoravano, e che quivi si veneraffero e Castore, e Polluce, ed anche i primi fondatori di Roma Romolo, e Remo: *Quamobrem illos, qui in honorem Romæ, & Castoris & Pollucis, nec non Romuli, & Remi erecta fuisse, minime*

errare puto. E che questo primo Tempio Rotondo specialmente dedicato fosse a Roma, molto più confermasi dalla pianta della stessa Città, per ordine di Severo Imperadore fatta, e collocata nel pavimento del medesimo; la quale, come dimostra il Bellori, ne' tempi barbari spezzata in molte parti, fu senz'ordine alcuno, o connessione, tolta dal pavimento ed affissa alle pareti del medesimo, ove fu osservata da Flaminio Vacca, allorche per ordine de' Principi di Farnese, per salvarla dal secondo totale disperdimento, trasportata fu nel loro Palagio a Campo di fiore: di modo che poscia il Cardinale de' Massimi potè ricavarne i vestigj in tavole di rame scolpiti, e pubblicargli alle Stampe, colle annotazioni dello stesso Gio: Pietro Bellori. Ed ora i marmi originali si veggono collocati in Campidoglio (*Blanch. in notis ad Anastas. Bibl. in Felic. PP.* IV.)

Or dunque S. Felice Papa IV. (benche alcuni lo appellano III. non computando nella serie de' Pontefici Felice II.) Fece la Basilica dedicata a SS. Cosmo, e Damiano nel Tempio lungo presso il Ritondo, come leggesi nello stesso Anastasio. *Hic fecit Basilicam SS. Cosmæ, & Damiani in Urbe Roma, in loco qui appellatur Via Sacra, juxta Templum Urbis Romæ*: benche credesi, che più tosto Felice IV. più magnificamente la ristorasse, ma, che prima di lui già fosse dedicata a que' Santi, e ch'egli l'adornasse colla Tribuna effigiata a Mosaico, come si vede. E per vero dire, si riconosce, che l'antico Tempio lungo è formato di marmi Tiburtini, ò peperini oscuri molto grossi, e quadrati, i quali nella parte esteriore verso il Tempio della Pace, si stendono molto più oltre della sudetta Tribuna, fino dietro la Sagristia: Onde Felice IV. ò chi fosse prima di lui, occupò per la Chiesa, tutto quasi il sito di questo secondo Tempio, lasciando intatto, e per vestibolo, quello ritondo di Roma, come si vede al presente. E però da sapersi, che in tempo di Urbano Papa VIII: minacciando ruina la Chiesa, egli con una volta ben grande nel mezzo, sostenuta da' Pilastri, divise questa gran fabbrica in due Chiese l'una superiore, la quale oggidì si ufficiata, e l'altra inferiore nell'antico suo pavimento, nella quale sono molti Altari, con Corpi, e Reliquie di molti Santi, e questa ancora nella Solennità è aperta a tutti, e vi si scende per lunga scala presso il Coro: e quivi maggiormente apparisce la forma rotonda del Tempio di Roma, in cui si discendeva dal Foro per quantità di scaglioni. La gran porta per cui s'entra è di Bronzo, apparisce essere antica, e forse del Tempio stesso, o pure d'alcun altro levata, ed in essa veggonsi i forami de' chiodi di metallo, che l'adornavano: e due Colonne di Porfido non picciole gli formano il prospetto esteriore: siccome altre quattro di marmo nero, e bianco all'Altar Maggiore.

III. La Terza Chiesa indicata da noi è quella di S. Teodoro alle radici

ci del Palatino, di figura sferica. Il Torrigio l' anno 1643. diede alla luce l' Istoria di S. Teodoro M. titolare di questa Chiesa, colle memorie della medesima; ove al Capo III. pag. 141. rapporta le varie opinioni di molti autori, intorno a chi dedicato fosse quel Tempio, risolvendo, che la più approvata co gl' antichi Scrittori, sia, ch' egli dedicato fosse a Romolo da Tatio Re de' Sabini. Ma a qualsivoglia Deità fosse dedicato, egli è certo, che da Profano fu convertito in Chiesa dedicata al glorioso M. S. Teodoro Soldato, quantunque rimanga in dubbio da chi, ed in qual tempo, siccome nè meno ha potuto investigarlo il sudetto Istorico. Nondimeno, se si fa riflessione al Mosaico della sua Tribuna, e specialmente all' Immagine di S. Teodoro ivi espressa, dalla somiglianza, ch' ella tiene con quella, che sta effigiata in SS. Cosmo, e Damiano, può congetturarsi, ch' ella sia opera del medesimo Secolo: e che forse anche il Tempio sia stato convertito in Chiesa dallo stesso S. Felice Papa IV. Stefano Infessura nel suo Diario M. S. dice, ch' essendo caduto, Niccolò Papa V. lo rifece da' fondamenti, dopo di avere acconciato il più antico; e soggiugne, che lo rifece un poco più in là, ed un poco minor, che non era: Il che non approvasi dal Torrigio, mentre vedesi intatta la sua antichissima forma, e primiera grandezza, nè mossa dal primo sito; essendo bensì probabile, che la Volta fosse caduta, e che Papa Nicolò la rifacesse: Al che dee aggiugnersi l' osservazione, che la forma della Tribuna, e de' Mosaici dell' Altar Maggiore dimostrano, che non furono opere del tempo di quel Pontefice, ma molto più antiche. In oltre in detta Chiesa fino al XVI. Secolo rimasta v'era la Lupa di bronzo co' due Gemelli alle poppe, che a' tempi del Panciroli, o poco prima, fu trasferita in Campidoglio, ed anche l' Ara Gentilesca, della quale abbiamo trattato alla pag. 171. Fu questa Chiesa ristorata dalla sa. me. di Clemente Papa XI., che due altari laterali vi eresse, vi fece, e adornò l' Atrio esteriore colle sue scalinate: ed in tal occasione fu conjata una moneta d' argento di valore di giulj dieci, e mezzo, in una parte di cui, è lo Stemma Pontificio colle parole CLEMENS XI. PONT. MAX. A. III. nell' altra la forma del Tempio coll' Area, e sue scalinate, ed il moto: IN HONOREM S. THEODORI M. 1703.

IV. S. MARIA ROTONDA. Già è cosa notissima, che quest'ammirabile edificio fu il Tempio famosissimo eretto da Marco Agrippa Genero di Augusto, e dedicato a Cibele Madre di tutti i Dei, a Giove Ultore, ed a Marte, ed in esso tutta veneravasi l' immensa turba delle sognate Deità de' Gentili. Rimase questi chiuso, e con molti suoi adornamenti, fino che l' anno di Cristo 610. S. Bonifacio Papa IV. lo consacrò in Chiesa ad onore della Reina de' Cieli vera Madre di Dio, e di tutti gli SS. Martiri, facen-

dovene trasferire da' Sacrj Cimiterj 28. Carra. Sopra di ciò vegganſi le Annotazioni del Baronio al Martirol. Rom. 13. di Maggio. Nel Frontiſpicio tutt'ora ſi veggono le due Iſcrizioni Gentileſche, la prima di M. Agrippa ſuo fondatore, e l'altra in caratteri minori, dell'Imp. Settimio Severo, che riſtorare lo fece.

V. S. MARIA EGIZZIACA. Rimane in piedi tutta l'antica forma eſteriore di queſto Tempio, che delineata rapportaſi dal P. Donati lib. 2. cap. 25., e con fondate ragioni, tiene, che dedicato foſſe alla Fortuna Virile, fabbricato da Servio Tullo VI. Re di Roma, preſſo le ſponde del Tevere, ove lo pongono Varrone, Dionigi Alicarnaſſeo, Ovidio, ed altri. E ciò anche ſi abbraccia dall'erudito Mario Creſcimbeni nell'Iſtoria di S.Maria in Coſmedin, ove ne tratta alle pag.2.348.e 413. E per vero dire la qualità delle pietre dimoſtrano eſſere ſtato opera di que'primi tempi di Roma, ne' quali non vi era copia di marmi, ma di pietre Tiburtine e Peperini. Non può rintracciarſi in qual Secolo queſto Tempio ſi commutaſſe in Chieſa prima dedicata alla Beatiſſima Vergine; e di poi, ch'ella da Gregorio XIII.fu conceduta alla Nazione Armena,fu nominata Santa Maria Egizziaca.

VI. S. STEFANO DELLE CARROZZE. Pochi paſſi di là dalla mentovata Chieſa di S. M. Egizziaca, incontraſi queſta, di cui quì trattiamo. La forma dell'antico Tempio è rinchiuſa nel circuito di 20. groſſe ed alte Colonne (mancane però una) co' loro Capitelli d'ordine Corintio, che gli formavano il maeſtoſo portico in diſtanza di 12. palmi. Il Vaſo del Tempio è sferico, formato di gran pezzi di marmo, e và inalzandoſi à forma di Campana, e nella cima, da un Occhio (a guiſa di quello del Panteon) riceveva il ſuo lume. Tito Livio al lib. 10. c. 16. della Decade prima dice, ch'era dedicato ad Ercole, e ch'era vicino al Tempio della Pudicizia Patrizia (qual era ove è oggidì la Baſilica di S. Maria in Coſmedin) *Inſignem ſupplicationem fecit certamen in Sacello Pudicitiæ Patritiæ, quæ in foro Bojario eſt ad ædem rotundam Herculis, inter matronas ortum*. E lo ſteſſo afferma P. Vittore, ed il diſſegno rapportaſi ſtampato nell'Opera del P. Donati pag. 203. Non ſappiamo nè pure di queſto Tempio, nè da chi, nè in qual Secolo foſſe dedicato al Protomartire S. Stefano; benche communemente venga appellata queſta Chieſa di S. Maria del Sole: a cagione, che una Imagine della B. V. cominciò a riſplendervi co' Miracoli.

VII. S. LORENZO IN MIRANDA. Che queſti foſſe il Tempio dedicato dal Senato Romano ad Antonino Imperadore, ed a Fauſtina ſua moglie, lo dimoſtra l'Iſcrizione a caratteri palmari, che leggeſi ſul frontiſpicio D. ANTONINO. ET. D. FAVSTINAE. EX. S. C. le

die-

dieci ammirabili colonne, che sono in piedi, sostenevano il portico; scorgesi al di fuori la forma lunga del Tempio con grosse pietre riquadrate, col cornicione, che al di sopra di esse stendesi per giro, con grifi, scolpiti, ed altri adornamenti. Nel corpo per tanto dell' antico Tempio è stata eretta la Chiesa, che noi vi scorgiamo, con simetria, che nulla vedesi della forma antica del Tempio. E nè pure di questo ci è rimasta memoria da chi in luogo Sacro al celebre Martire sia stato cangiato: veggasi *il Donati lib.3. c.16.*

VIII. S. MARIA DE FEBRIBVS, che oggidì è la Sagristia della Basilica Vaticana. Fu Tempio di Marte eretto fuori del Circo di Nerone, e da esso cominciava la via Trionfale, d' onde tutto questo campo eziandio trionfale appellavasi: posciachè quivi ordinavasi il trionfo, e trattanto in questo Tempio tratteneasi il Trionfante: è di figura Ottangolare, con otto nicchie, sei delle quali son convertite in Cappelle, con alta cuppola è ricoperto, ed è adornato con otto alte, e bianche colonne. Fu ne' primi tempi da Cristiani, dopo Costantino, convertito in luogo sacro. Della stessa figura, e grandezza era un altro Tempio nell' altra parte, ove è ora la Trasversa della stessa Basilica, dedicato ad Apolline, che poscia da S. Paolo PP. I. avendovi trasferito il Corpo di S. Petronilla, alla medesima lo dedicò l' anno di Cristo 757. e descrivesi questo dal Severano nell' Istoria delle 7. Chiese pag.92. qual Tempio fu poscia diroccato per la fabbrica della nuova Basilica.

IX. S. COSTANZA, nella Via Nomentana, poco discosta dalla Basilica di S. Agnesa. Benchè communemente si creda, che fosse il Tempio di Bacco, e varie siano le oppinioni, con tutto ciò la sua antica forma, ed architettura non lasciano di dimostrarlo per uno de' Tempj più belli del Gentilesimo. Veggansi il P. Donati l. 4. cap. 8. ed il Ciampini *De Ædificiis Constantini*, che ne rapportano stampato il disegno, che è sferico, con due ordini di colonne, che in tutte son 24. nella volta di questi due portici, oltre ad alcuni mosaici Sacri, i quali appariscono essere del tempo di Costantino, veggonsi altri più antichi Gentileschi. Gio: Severano, nell' edizione di Antonio Bosio, Roma Sotter. l.3. c.48. pag. 414. dice: *nella medesima cuppola, e nelle volte inferiori del portico, che gira d' intorno, si veggono figure, che sapiunt gentilitatem, come Immagini di Bacco, e Biroti pieni d' uue: onde dagli antiquarj è creduto che questo fosse un antico Tempio di Bacco; come fra gl' altri scrivono Marliano, Andrea Fulvio, e Lucio Fauno: il che può essere facilmente: e che da Costantino fosse restaurato, e adornato di figure Sacre, e ridotto, come molti altri della Gentilità, al culto Cristiano, e dedicato poi a S. Costanza. Il simile si può credere fosse anche fatto di quel vaso*

di

di Porfido, che quivi si vede scolpito di simili figure allusive a Bacco, di cui crede il volgo che fosse il Sepolcro: il qual vaso quantunque fosse fatto ad uso profano, servì poi per Sepolcro della medesima S. Costanza. Di quest' urna, siccome di alcuni candelieri di marmo che vi sono, altrove noi trattaremo; è equivoco però, che vi siano immagini di Bacco.

X. S. URBANO, nella Via Appia fuori di Roma, nel Colle situato sopra la fontana detta la Caffarella, tre miglia in circa fuori della Porta di S. Sebastiano. La facciata di questa Chiesa è nobilitata con quattro ben alte, e grosse colonne di marmo, d' ordine Corintio ne i loro capitelli, e le muraglie composte di ben ordinati mattoni dimostrano l' edificio essere stato un insigne Tempio degli antichi Romani a qualche loro deità dedicato. E per vero il Nardini diligentissimo investigatore delle antichita di Roma, attesta essere stato un Tempio dedicato a Bacco Silvigero: e confermasi maggiormente da una Iscrizione Greca scolpita sopra di un Ara, che ivi ritrovasi, ove è un serpente in atto di mordersi la coda, e le parole son queste:

ΕΣ ΤΙΑΤΔΙΟΝΥΣΟΥ
ΑΠΡΩΝΙΑΝΟΣ ΙΕΡΟΦΑΝΤΗΣ.

La quale così interpretasi

ARAE DIONYSII
APRONIANUS SACERDOS.

Volendo dire, che Aproniano Sacerdote eresse, e dedicò quell' Ara a Dionisio, cioè a Bacco, il quale, e Dionisio, e Bromio anche era appellato. In conferma maggiore di ciò, l' anno 1729. da me fu ritrovata nel Cimitero di Gordiano nella via Latina un Iscrizione di questo tenore, che fu fatta affiggere nel Portico di S. Maria in Trastevere con caratteri del tempo della Repubblica.

HIC . FVIT . HORRIDVS
ANTE . LOCVS
ASTERI . CONSILIO . COE
PTVS . LIBER ITER . BROMIO
SILVIGERI . DEI . AVXILIVM
RENOVATVM . IN . VRBE.

Questa Iscrizione mi si rese difficilissima ad interpretare, sino che giunsi a rivedere questa Chiesa di S. Urbano, che pensai potesse essere

stata

ſtata un Tempio de' Gentili, e veduto poſcia il Martinelli, ed il Nardini, ritrovai in queſto, che Arcontio ſcriſſe, che vicino alla Città fu il Sepolcro di Baſilio: *Monumentum Baſilii, qui locus latrociniis fuit perquàm infamis*. E Cicerone nell' Epiſt.9. lib.7. ad Atticum ſcriſſe: *Quas L. Quinctius familiaris mecus cum ferret, ad Buſtum Baſilii vulneratus, & deſpoliatus eſt*. Il ſenſo dunque della Iſcrizione mi è ſembrato eſſere queſto: ch' eſſendoſi annidati i ladroni in queſto ſepolcro di Baſilio, fra la via Appia, e la Latina, divenne un tal luogo ſpaventoſo a tutti, di modo che veruno ardiſſe di portarſi a venerare il Tempio di Bacco: ma che per conſeglio di Aſterio Curatore, forſe, delle Vie, eſſendo ſtati eſtirpati que' ladroni, ed eſtinto il timore, i Romani ebbero libera la ſtrada per frequentare i Sacrificj nel medeſimo Tempio di Bacco Silvigero, cioè tutelare delle adiacenti vigne, e con ciò ancora ſi foſſe riacquiſtato in Roma l'ajuto, e protezione di quel Nume, intermeſſo per tal cagione. Tutto ciò abbiamo anche riferito nell'Appendice a gl'Atti di S. Vittorino Veſcovo, e Martire di Amiterno, alla pag.139. Anche di queſto Tempio rimane ſepolta dall' antichità la memoria, ed il tempo, in cui fu trasferito ad uſo di Chieſa, e dedicato al Pontefice S. Urbano.

CAPO LIII.

Di molte Chieſe di Roma fabbricate ſulle ruine, e ne' ſiti de' Tempj degl' Idoli.

IN verun' altra Città del Mondo ſpiccano maggiormente i Trionfi della Fede di Criſto eretti ſulle ruine dell' Idolatria, quanto in Roma, che anticamente fu l' Emporio di tutte le falſe Deità dell' ingannato Gentileſimo. Quivi per tanto, oltre agl' interi Tempj profani, che furono conſagrati, o interi, o in parte notabile, al culto del vero Dio, come poc'anzi abbiamo oſſervato, un gran numero v' hà di Chieſe erette ſulle ruine, e ne' ſiti medeſimi, ov' erano altri Tempj. In queſto Capo n' eſibiremo un Catalogo ben riſtretto, ſenza inoltrarci ad eſſaminare le varie opinioni di molti autori, i quali diverſamente tengono, che tali ſiti, e luoghi, o ad una, o pure ad un altra Deità foſſero dedicati; baſtando ſaperſi, che noi ſeguiamo gli autori più claſſici, ed accurati, come ſono, Gregorio Fabricio, il quale al Capo IX. della ſua deſcrizione di Roma, ne formò il Catalogo; il P. Donati, il Biondo, Ugonio, ed altri nelle Opere loro delle Chieſe di Roma: e le porremo per via d' alfabeto.

S. ADRIANO nel Foro Romano: ſulle ruine del Tempio di Saturno, dedicato da Onorio PP. I. ov' anche fu l' Erario del Popolo Ro-

Romano. Vi si scorge antica facciata, spogliata però de' suoi marmi.

S. ALESSIO sul monte Aventino, sulle ruine del Tempio di Ercole Vincitore; prima da Aglae Matrona Romana dedicata al M. S. Bonifacio.

S. ANASTASIA presso il Circo Massimo: sopra il Tempio, o pure, molto vicino al Tempio di Nettuno. Di che fa anche menzione Filippo Cappello nelle notizie di questa Collegiata date alla luce l'anno 1722.

S. ANDREA IN CATABARBARA, sul Monte Esquilino, non molto lungi dalla Basilica di S. Maria Maggiore: e perciò anche detta *Ad Præsepe*: oggi distrutta: nell'orto del Monastero de' Canonici Regolari di S. Antonio Abbate si ravvisano le ruine: ed il Martinelli, nella metà del Secolo scorso (*De Templis obsoletis in Urbe*) dice averla veduta quasi che intera, e ne descrisse le Immagini Sacre, ed alcune profane, che v'erano: vogliono alcuni, che prima fosse la Basilica Siniciana, ed altri il Tempio di Diana. Questo Tempio, o Basilica fu consagrato a Dio in onore di S. Andrea dal Pontefice S. Simplicio, come attesta il Bibliotecario nella Vita di lui. E vi lasciò alcuni Mosaici Gentileschi, i quali, prima, che quelle pareti rovinassero l'anno 1688, furono delineati dal Ciampini, e rapportati nella sua opera *Veter. Monim. Tab.* XXI. *pag.* 52. Vi si ravvisano tre divisioni, o specchj; nel primo de quali v' ha un Cocchio trionfale tirato da due Lioni, sopra cui è un personaggio con scettro in mano, preceduto da un Uomo à Cavallo; e per congetture ben fondate, crede lo stesso Erudito, che rappresenti M. Antonio Triumviro, il quale fu il primo a soggettare i Lioni al giogo del Cocchio: *demonstrat M. Antonium curru triumphali vectum, cui eques præcedit, quem Anaxenorem citharœdum, Plutarcho in ejusdem vita descriptum arbitror &c.* nel secondo specchio vedesi un altro Cocchio a due ruote coperto al di sopra. E nel terzo la figura di un Console, che favella a Soldati, uno de quali, sulla punta di un Asta, mostra una testa di Uomo infilzatavi; e crede lo stesso Ciampini possa rappresentare lo stesso Marc'Antonio, che parla a Soldati nel presentargli, che fecero la Testa di Cicerone troncatagli per suo comando. Il Grimaldi scrisse avervi veduto *Testudinem, & equum a Leone discerptum*, come rapporta il lodato Martinelli, il quale soggiugne; *vidimus & nos animalia, venatores, & his similia*. E forse di tal ragione sono i due Lioni di mosaico, che collocati si veggono nelle pareti laterali dell'Altare di S. Antonio Abbate in quella sua Chiesa.

S. ANDREA IN MENTUZZA, detta de Funari, sotto il Campidoglio: sopra il Tempio della Dea Matuta.

S. AN-

S. ANGIOLO IN PESCARIA: ſulle ruine del Tempio di Mercurio, ò di Bellona, col portico del medeſimo Tempio: il Donati, l. 3. c. 14. vuole foſſe il Tempio di Giunone.

S. APOLLINARE; ſulle ruine del Tempio di Apolline: eſſendo ſtata queſta Chieſa già molte volte riſtorata, in queſto preſente anno riſorge rinuovata da fondamenti.

S. BALBINA in un lato dell'Aventino: il P. Donati l. 3. cap. 15. arguiſce da Pub. Vittore, che quivi foſſe un Tempio commune di Ercole, e di Silvano; ciò anche con probabilità aſſeriſce, per eſſerſi ritrovata ſotto la Chieſa, nell'orto verſo le Terme Antoniane, un' Iſcrizione poſta a Trajano (che da eſſo rapportaſi) in cui, fra le altre coſe, leggeſi: *In Templo Sancti Silvani Salvatoris, in hortis Aventinis &c.* Ora queſta congettura rimane eziandio corroborata dall' Ara votiva eretta allo ſteſſo Silvano, ritrovata nuovamente a lato della ſteſſa Chieſa nella vigna de' Signori Boccapaduli, già da noi eſpoſta alla pag. 167.

S. BARTOLOMEO all'Iſola del Tevere; fu prima eretta a S. Adalberto da Ottone III. Imperadore ſopra il Tempio di Eſculapio, o ſecondo altri, di Giove Licaonio. Di queſta Baſilica eruditamente tratta il P. Caſimiro di Roma nelle ſue Notizie Iſtoriche de' Conventi degli Oſſervanti della Provincia Romana cap. XXI.

S. BIAGIO in Strada Giulia: eretta ſopra le ruine di un altro Tempio dedicato a Nettuno.

S. CATARINA de Funari: ſopra il Tempio di Carmenta, nel Circo Flaminio.

S. CROCE IN GERUSALEMME; eretta dal Grande Coſtantino preſſo le ruine de' Tempj di Venere, e di Cupidine, e nel Palagio Seſſoriano.

S. GIOVANNI ANTE PORTAM LATINAM nel Monte Celiolo: ſul ſito del Tempio di Diana Efeſina. Veggaſi l' Iſtoria di queſta Chieſa data in luce da Gio: Mario Creſcimbeni.

S. LORENZO IN LUCINA; eretta ſopra il Tempio di Giunone Lucina.

S. LUCIA alle botteghe oſcure; ov' era il Tempio di Ercole Cuſtode, nell' ingreſſo del Circo Flaminio.

S. MARCELLO nella Via Lata; ſopra il Tempio d' Iſide, ſecondo Marliano, ed altri.

S. MARIA d' ARA COELI ſul Campidoglio; ſopra il Tempio di Giove Feretrio: Donati l. 2. c. x. Di queſta hà dato alla luce un erudita Iſtoria il lodato Padre Caſimiro da Roma Minore Oſſervante.

L l S. MA-

S. MARIA del Priorato sull'Aventino; sopra il Tempio della Buona Dea, benche ne dubiti il Donati l. 3. c. 13.

S. MARIA IN CACABARIIS; molti antiquarj dicono, che quivi fosse il Tempio della Muse, e di Ercole.

S. MARIA LIBERATRICE nel Campo Vaccino; presso il Tempio di Giove Statore, del di cui portico credonsi le 3. grandi colonne, che stanno in piedi innanzi la medesima Chiesa. Fulvio erroneamente pone esservi stato il Tempio della Dea Vesta; ma certamente altrove egli fu.

S. MARIA IN COSMEDIN: fu questa eretta entro le ruine del Tempio della Pudicizia Patrizia; ed in essa veggonsi sei colonne dell' antico Tempio, e due nella Sagristia. Veggasi l' Istoria di questa Basilica data alla luce dal lodato Crescimbeni.

S. MARIA IN EQUIRO; sopra le ruine d' altro Tempio d' Iside nel Campo Marzio.

S. MARIA DELLE GRAZIE nell' estremità del Foro Romano a piè del Campidoglio: conforme l' opinione più abbracciata, quivi fu il Tempio della Dea Vesta, ove stavan le Vergini Vestali istituite da Numa Pompilio.

S. MARIA DEL POPOLO. Benche quivi realmente non fosse Tempio alcuno d' Idoli, fu però luogo abitato da demonj per molti secoli. Dopo d' essersi da se stesso uccisso quel mostro di crudeltà Nerone Imperadore, quivi fu sepolto l' infame di lui cadavere; ed essendovi col tempo nato sopra un grand' albero di Noce, questo occupato fu da molti demonj, quali in forma di Corvi molestavano in varie guise i viandanti. Il Pontefice Paschale II. (Baron an. 1099.) fu ispirato da Dio à cercarne il rimedio; quindi intimato un digiuno di tre giorni, ebbe rivelazione, che sotto la noce giacevano le ossa di Nerone, e che sradicato l' albero, e gettate nel fiume quelle infami reliquie, nel luogo stesso si fabbricasse una Chiesa in onore della Madre di Dio. Vi si portò in processione il Pontefice, e fu il primo a porre la mano a svellere quella pianta, e fatte gettare nel Tevere quelle esecrabili ceneri, nel sito medesimo pose la prima pietra dell'Altare, che vi eresse indi dal Popolo tutto fu fabbricata la Chiesa, che appellata fu *S. Maria del Popolo*. Il P. Jacopo Alberti, nel secolo scorso, diede alla luce l' Istoria della medesima.

S. MARIA SOPRA MINERVA: fu così appellata questa Chiesa, perch' eretta sulle ruine del Tempio di Minerva Calcidica, o secondo il Donati, presso di esse, additandole (l. 3. c.16.) nell annesso Convento de' PP. Domenicani.

S. MARIA IN PORTICO: (oggidì S. GALLA) così appellata, perch' eretta nel celebre Portico di Ottavia Sorella di Augusto, la di cui ma-

magnificenza, dagl' antichi Scrittori rapporta il Donati lib.3. c. 17. In esso erano molti Tempj, fra quali quello di Saturno, e di Opis sua moglie; onde alcuni vogliono, che su questo Tempio fosse fondata nel Palagio di S. Galla famosissima Matrona Romana.

S. MARTINA nel Foro Romano; gl'Antiquarj, quivi pongono essere stato il Tempio di Marte, cangiato poscia in questa Chiesa. Il Padre Donati (l. 4. c. 3.) ne desidera qualche autorità più accertata: mentr' egli prova che, quivi fosse il Secretario del Senato, cioè il luogo destinato al Giudicio de' rei.

S. NICCOLO' IN CARCERE; il P. Donati l. 2. c. 19. lungamente prova non doversi appellare col titolo di TULLIANO; convengono bensì gl' antiquarj, che questo Carcere fosse da Gentili dedicato in Tempio alla Pietà: poscia da Fedeli in Chiesa a S. Niccolò Vescovo convertito.

S. NICCOLO' delle CALCARE, oggi detto de Cesarini: non pochi Antiquarj vogliono, che quivi fosse un Tempio consagrato alle Muse, presso il Circo Flaminio;

S. PANTALEONE a'Monti: sopra il Tempio della Dea Tellure.

S. PRISCA sull' Aventino; alcuni vogliono, che quivi fosse il Tempio di Ercole, quantunque dal Nardini, ed altri antiquarj ciò venga impugnato. Nulladimeno delle antiche memorie di questa Chiesa, dice il Baronio, doversi far stima: e perciò giova quì rapportare l' Iscrizione di Callisto PP. III. che da fondamenti la rinuovò, in cui compendiate si leggono le più antiche tradizioni di ciò, ch'ella fosse ne' tempi de'Gentili, in questi versi.

Prima ubi ab Evandro Sacrata est Herculis Ara
Vrbis Romanæ prima superstitio.
Post ubi structa est Ædes longè celebrata Dianæ
Structaque tot veterum pudenda Deum.
Montis Aventini nunc facta est gloria major
Vnius veri Religione Dei,
Præcipuè ob Priscæ, quod cernis nobile Templum,
Quod priscum meritò par sibi nomen habet.
Nam Petrus id coluit, populos dum sæpe doceret
Dum faceret magno, sacraque solo Deo,
Dum quos Faunorum Fontis deceperat error
Hæc melius Sacra purificaret aqua.
Quod demum multis se voluentibus annis
Corruit haud ulla subveniente manu
Summus & Antistes Callistus Tertius ipsum
Extulit omne, restituitque decus

Cui ſimul æternæ tribuit dona ampla ſalutis,
Ipſius neque parte careret ope.

S. SABINA nell'Aventino; alcuni quivi pongono il celebre Tempio di Diana Aventina, erettovi da Tullio VI. Re di Roma. Il P. Donati, vuole vi foſſe quello di Giunone Regina: vegganſi le notizie del Creſcimbeni nell'Iſtoria di S. Maria in Coſmedin pag. 371.

S. SALVATORE *de Maximis* ſul Campidoglio, Chieſa ora demolita: ſul Tempio di Giove Maſſimo. *Martinell. de Templis in Urbe obſoletis.*

S. SALVATORE in TELLUDE: lo ſteſſo Martinelli nel Capo citato, dice: *Erat non longè ab ædibus Conſervatorum, in loco, ubi olim fuit Templum Telluris. Albertinus de Templis pag.46.*

S. SALVATORE *in Thermis* preſſo Piazza Madama; già Tempio della Pietà, in una parte delle Terme Aleſſandrine.

S. SEBASTIANO *in Pallara*, ò in Palladio; ſul Tempio di Eliogabalo, nel Prodromo del Palagio di Nerone.

S. SISTO nella Via Appia (anticamente fuori di Roma) ſopra il Tempio di Marte.

S. STEFANO *del Cacco*: Flaminio Vacca, nelle antichità ſcoperte a ſuo tempo, ſtampate preſſo il Nardini, dell'ultima edizione, al n.27. dice: *Pochi anni ſono fu cavato ſotto la Chieſa di S. Stefano del Cacco, e fu ſcoperta parte di un Tempio, e v' erano ancora le colonne di marmo giallo in piedi: ma quando le cavarono, andarono in pezzi, tanto erano abbruciate; e v' erano ſcolpiti varj Arieti con ornamenti al collo.*

S. VITALE ſotto il Monte Quirinale; ov' era il Tempio di Quirino; fu eretta queſta Chieſa da una Matrona detta Veſtina, e perciò fu appellata *Titulus Veſtinæ*, e conſagrata da S. Innocenzo PP. I.

CAPO LIV.

Di molti Tempj degl' Idoli convertiti in Chieſe dopo, che ceſſarono le Perſecuzioni de' Gentili, in varie parti del Mondo, e preciſamente nell' Italia.

IMpreſa ella ſarebbe in vero troppo difficile il raccogliere un eſatto Catalogo di tutti i Tempj, che pel Mondo Criſtiano, ceſſate che furono le Perſecuzioni, furono commutati in Chieſe, per accreſcere il culto del vero Iddio: nulladimeno, oltre a molti, che accennati ſi ſono ne' Capi precedenti, quivi menzione faremo di non pochi, i quali vengono,

gono rapportati dagl' Istorici di varie Città, e specialmente della nostra Italia, i quali dalle antiche Tradizioni, e memorie de' loro antenati, ed anche dalle ruine, e frammenti, o avvanzi delle antichità, lo dimostrano con gloria delle lor Patrie, le quali se ne vantano come di tanti trofei maestosi di quella Fede, che tutt' ora rimirano trionfante su queste maestose ruine. Ed affinchè possano agevolmente ritrovarsi in questo nostro Catalogo, gli accennaremo per via di alfabeto de' nomi delle Città, Terre, e luoghi, ove se ne ritrovano le memorie: a ciaschuno de quali si aggiugneranno gli Autori, da quali si son ricavate le notizie medesime.

ALBENGA, Città della Liguria: abbiamo, che gli antichi Fedeli consagrarono in Chiesa, dedicandola a Dio sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista, un Tempio d' Idoli: *Templum antiquitùs spurcissimum Deorum Fanum. Ughell. Ital. Sac.*

ANCONA. La Cattedrale di S. Ciriaco, essere stata eretta nel sito, e ruine del Tempio di Venere, lodato da Giovenale nella Satira l. 4. rapportasi dal Saraceni *Not. Histor. d'Ancona* fol. 18., ed al fol. 8. ci attesta, che l' antico Teatro della medesima Città, rimane incorporato al Monastero di S. Bartolomeo delle Monache Lateranensi.

AREZZO nella Toscana: quivi molti Tempj d' Idoli in Chiese furono commutati. Quello di Apollo fu dedicato alla Reina dell' Universo, ed è la Cattedrale: la Chiesa di S. Lorenzo, fu Tempio di Minerva: quella di S. Maria in Grado, era di Pallade: ed ove è il Monastero di S. Bernardo erano le Terme fabbricate da Romani: *Pietro Farulle, Annal. di Arezzo, pag.* 2.

ARPINO nobile Terra nel Lazio, Patria di Cicerone: quivi era il Tempio delle IX. Muse entro alcune rupi: questi fu commutato in Chiesa dedicata all'Arcangiolo S. Michele: i Canonici han lasciato il comodo, affinche, in ogni tempo, possa ciascheduno andarvi a vedere una tale curiosità de falsi, e bugiardi Numi, al vero Dio dedicata. *Bernardo Clavelli Istoria dell' antico Arpino l.* 1. *pag.* 14.

AVEZZANO Terra insigne de Marsi nell'Abruzzo. La Chiesa Collegiata de' SS. Bartolomeo Apostolo, ed Antonio Abbate, fu l' antico Tempio di Augusto: *Febonio Ist. de Marsi, pag.* 144. *E Mons. Corsignani Regia Mars. pag.* 376. *e* 389.

BETTONA nell' Umbria. S. Crispoldo Vescovo secondo di tal nome di quell' all' ora Città, e Martire, l' anno di Cristo 307. avendo convertito a Dio moltissime Anime, di esso scrive il Giacobili (*de SS. Umbr. to.* 1. 19. *Maii*) più Tempj, ed Altari al vano culto di Marte, e ad altri Dei della Gentilità dedicati, consagrò al vero Dio, ed alli suoi Santi.

BO-

BOLOGNA: che la Chiesa di S. Stefano fosse l' antichissimo Tempio d' Iside, ne fa memoria il Massini: (*Bologn. Perlustrata*, 30. *Apr. p.*312.) confermasi anche dal Malvasia nella sua Opera *Marmora felsina*, alla p. 1. ove rapporta alcune Iscrizioni, e marmi trasferiti sotto il portico di essa Basilica.

BOLSENO antica Città nella Toscana, illustrata col Martirio di S. Cristina V., la quale condotta nel Tempio di Apolline, con un soffio, fece cadere la statua dell' Idolo in polvere. In questo Tempio medesimo fu sepellito il di lei corpo, e fu convertito in Chiesa, ove ancora è l' Altare medesimo dell' Idolo, colla Tribuna, sul quale celebrasi il Divin Sagrificio. *Pennazzi Ist. di S. Cristina. Adami Ist. di Bolseno.*

BRIGANTIO nella Germania; colà portatosi S. Colombano Abbate, ritrovò in un Tempio tre Idoli adorati, e venerati dal popolo co' Sagrificj; fece predicare al popolo da S. Gallo la Cristiana Fede, ed avendone convertito un gran numero, diroccò le statue, ed infrantele gittolle nel Lago vicino: indi coll'Acqua benedetta asperse il Tempio, e lo dedicò in Chiesa: poscia unse l' Altare, in cui collocò le Reliquie di S. Aurelia, e vi celebrò la Messa. (*Ex vita S. Galli apud Sur.* 16. *Octob.*

CALONA Borgo situato presso il fiume Ligeri nella Francia: eravi un celebre Tempio d' Idoli: cola portatosi S. Maurilio, poscia Vescovo di Angers, e postosi ginocchioni, impetrò da Dio, che dal Cielo venisse fuoco, da cui incendiato rimase il Tempio con tutti gl'Idoli: a tale prodigio si convertì il popolo alla Fede, ed il Santo, nel sito medesimo fece fabbricare una Chiesa in onore di Maria Vergine, ed erettovi l'Altare vi celebrò in Divin Sagrificio. *Saussayus Martirol. Gallic.* 11. *Sept.*

CAMERINO, nell'Umbria: Guerrino Favorino Vescovo di Nocera, negli Elogj de Varani, rapportato da Camillo Lilij nell' Istoria di quella Città, pag. 16. narra: come in tempo dell' Imperadore Filippo, abbracciarono la Fede due della stirpe Varana, cioè, Bernardo, e Commodo l' anno di Cristo 248. i quali nel 250. *Templum Jovis in honorem B. Mariæ V. dedicaverunt*. Il Lilij siegue a narrare, come poscia prevaluto il Gentilesimo, di nuovo il Tempio fu restituito al culto di Giove: ma, che dopo il Martirio di S. Venanzio, come dicono gli Atti, diroccata la statua dell' Idolo, i Camerinesi, che in gran parte erano convertiti, *Venerunt ad domum Jovis, atque confregerunt illud, & construxerunt Altare in honorem Beatæ Virginis ex auro, & argento*, ove depositarono il Corpo del Santo, ed in altri Altari quelli de' Martiri suoi Colleghi.

CAPUA: Tra i molti Tempj d' Idoli venerati in questa Città, uno

ve

ve n' era situato alle radici del Monte Tifato, che era consagrato a Diana, detta perciò Tifania: Questo poscia fu dedicato all' Arcangiolo S. Michele, e convertiti furono in Chiesa, non solamente il sito, ma i materiali medesimi. *Michele Monaco nel suo Santuario Capuano* fol. 72.

CARTAGINE nell' Africa. S. Prospero, nel libro *de Promiss. Dei p. 3. c. 38.* attesta di essersi ritrovato presente, allorche in quella Città dovea dedicarsi da Aurelio Vescovo un Tempio de' Gentili in Chiesa: nel di cui frontispicio stava l' antica dedicazione Profana, con grandi caratteri di metallo: AVRELIVS PONTIFEX DEDICAVIT. Il che fu preso per una maraviglia, come, se sino da' tempi antichi, fosse stata preconizzata la dedicazione sacra, che doveasi fare dal Vescovo Aurelio.

COMO. S. Felice primo Vescovo, ed amico di S. Ambrogio, circa l' anno 379., dedicò a Dio, sotto il Titolo di S. Cristoforo, un Tempio d' Idoli; e vi stabilì la Seggia Cattedrale. Similmente due altri Tempj di false Deità consagrò, l' uno alla memoria di S. Giorgio, e l' altro di S. Lazzaro. *Vgell. to. 5.*

CORA Antica Regia de' Volsci nel Lazio, presso Velletri. Sul monte era il famoso Tempio di Castore, e Polluce, con alte, e grosse colonne, quattro delle quali ancora si veggono in piedi: entro a queste ruine fu eretta una Chiesa. *P. Volpi Vetus Latium to. 4.* La Chiesa principale di questa Terra fu eretta sulle ruine del Tempio della Fortuna, e di Diana: e da molti si tiene, che quella dedicata a S. Oliva Vergine Anagnina, fosse nel sito del Tempio di Giano, il che più confermasi da una statua di esso Bifronte scavata di sotto alla medesima. *Finii memorie di Cora p. 56.* Ed il P. Volpi to. 4. pag. 147. accenna, che il Tempio di Apolline, e di Esculapio, fosse ove al presente giace la Chiesa di S. Michele Arcangiolo. Di tutti questi Tempj cangiati in Santuarj fa anche memoria *Antonio Ricchi nella sua Regia de' Volsci, alla pag. 33. e 34.*

CORDOVA Città della Spagna; essendo stata ritolta dalle mani de' Saracini da S. Ferdinando Re di Castiglia, e Lione, il Santo Re fece purgare coll' acqua lustrale, e co' Sacri Riti la Moschea de' Maometani, e volle, che cangiata fosse in Chiesa ad onore della Regina de' Cieli; e fu eretto, e consagrato l' Altare, e celebrata la Messa dal Vescovo Vicegerente dell' Arcivescovo di Toledo Gio. Roderico. *Ex Chron. seu vita S. Ferdin. Reg. apud Bolland. 30. Maii.*

DIANO, anticamente TEGIANO Città, e Repubblica, situata alla sinistra del fiume Tanaro nella Lucania, nel Principato Citrà del Regno di Napoli, e nella Diocesi di Capaccio, e nella Valle Tegiana, oggi detta di Diano. Ivi è un fonte già da' Gentili dedicato alla Dea Diana, sopra di cui i primi Cristiani fabbricarono una Chiesa, che tuttavia è in essere, det-

detta di S.Giovanni in Fonte. Di questa, siccome delle notizie susseguenti, debitori siamo all' eruditissimo P. Domenico Maria Ricci de' Chierici Minori, amico nostro parzialissimo, e testimonio oculare. Fu celebre questo fonte per l' annuo miracolo, che vi succedeva nella vigilia della festa di S. Cipriano, mentre benedicevasi dal Sacerdote: posciache l'acqua di esso, trattenendo il suo corso ordinario, alzavasi più del solito sopra due altri gradini, sino che terminata fosse la sagra funzione. Il celebre Cassiodoro, che fu Prefetto di quella Provincia in tempo di Teodorico Re d' Italia, descrive, e loda il fonte, ed ammira il miracolo con queste parole.

Cum diem sacratæ noctis precem baptismatis cœperit Sacerdos effundere, & de ore sancto sermonum fontes emanare, mox in altum unda prosiliens, aquas suas non per meatus solitos dirigit, sed in altitudinem cumulosque transmittit. Erigitur brutum elementum sponte sua, & quadam devotione solemni præparat se miraculis, ut sanctificatio majestatis possit ostendi. Nam cum fons ipse quinque gradus tegat, eosque tantum sub tranquillitate possideat, aliis duobus cernitur crescere, quos nunquam, præter illud tempus, cognoscitur occupare. Magnum, stupendumque miraculum, fluente labentia sic ad humanos sermones vel stare, vel crescere, ut eis credas audiendi studium minime defuisse. Fiat venerabilis omnium sermone fons iste cælestis. Habet & Lucania Jordanem suum &c.

E quì, trattandosi di Tegiano, non dee tralasciarsi un altra ben degna osservazione suggeritaci dal medesimo P. Ricci: ed è, che alla porta della Chiesa di S. Gio. Maggiore di Napoli, (che fu un altro antico Tempio Gentilesco di Adriano) affissa ritrovasi una Iscrizione rapportata da molti Collettori, spettante a questa Repubblica di Tegiano, e da molti di essi erroneamente applicata, credendola appartenere alla Città di Napoli, perche ivi ritrovasi; non avvertendo, ch' ella anticamente quivi fu trasportata. Il quale errore si è incorso intorno a molte altre Iscrizioni trasportate da un luogo ad un altro, credendosi appartenere a quello, ove furono trasferite. Il tenore di questa è il seguente, conforme rapportasi dall' Engenio fol. 55.

A. Veratio. A. F. Severiano. Equiti. Rom. Cur. Reip. Tegianensium. adlecto. in. ordin. Decur. Civi. amantiss. qui. cum. privilegio. Sacerdotis. Cæninensis. munitus. potuisset. ab. honorib. & munerib. facile. excusari. Praeposito. amore. Patriæ. honorem. Aedilitatis. laudabiliter. administravit. et. diem. felicissim. II *I. Id. Januar. Natalis. Dei. Patris. N. Venatione. Pass. Denis. bestiis. Et* III *I. Feris. dentat. &* III *I. Parib. ferro. dimicantibus. ceteroq. honestissimo. apparatu. largiter.*

exhi-

exhibuit. ad. honorem. quoq. Duumviratus. ad. cumulanda. munera. Patriæ. ſuae. libenter. acceſſit. Huic. cum. &. Populus. in. ſpectaculo. aſſidue. Bigas. ſtatui. poſtulaſſet. &. ſplendidiſſimus. Ordo. decreviſſet. pro. inſita. modeſtia. Sua. unius. Bigae. Honore. content. alterius. ſumptus. Reip. remiſit.

L. D. D. C. I.

Alcuni però, conoſcendo non poterſi accordare la fraſe dell' Iſcrizione col luogo, ov' ella ritrovaſi, hanno penſato a diverſi ripieghi inſuſſiſtenti, come nota il Cellario nel lib. 2. della Geografia Cap. IX. ſect. IV. num. CCCCXCV. Il Cluerio (dic' egli) pensò, poterſi applicare queſta Iſcrizione a Teglano anticamente ſituato fra Nola, e Nocera. Ma, non è da poterſi credere, che in un monumento pubblico, e cotanto ſpecioſo ſiaſi potuto commettere lo sbaglio di ſcolpire TEGIANUM in vece di *Teglanum*. Così l' Holſtenio giudicò errore di chi la ſcolpì, aggiungendovi le due lettere G. I. e perciò poterſi leggere *Teanenſium*. E che finalmente poſſa anche leggerſi *Tegularium*, indicandoſi forſe un luogo, ove cuocevanſi *le Tegole*. Ma tutte queſte ricerche inutili ſi dimoſtrano: primo, perche non può ſupporſi un errore cotanto ſtrano, e ſoſtanziale, che a que' tempi ſarebbeſi ripreſo da ogn'uno: ſecondo, perche in eſſa faſſi ſpeciale menzione de' Giuochi celebrati in onore di Ateone sbranato dalle fiere, mentre faceva la caccia preſſo il fiume Tanaro, nel luogo, che tutt' ora dall' altra parte verſo Diano, e la Valle di Tegiano ſi vede; leggendoſi *Dei Patris N.* cioè *Noſtri*; terzo, finalmente, perche s'ella ſpettaſſe a Napoli, leggerebbeſi ſpiegato *Ordo Neapolitanorum*. Ne dee recare maraviglia un ſimile abbaglio, mentre ſuole accadere a molte Iſcrizioni, che dall' Italia ſono ſtate traſportate nella Francia, nella Spagna, in Germania, ed altrove, applicandole, come proprie di que'luoghi, ove ritrovanſi, gl' Iſtorici, e Scrittori de' medeſimi paeſi. Lo che abbiamo voluto quì accuratamente ſpiegare, potendo ſervire a ſciogliere molte difficoltà, che poſſono occorrere in ſomiglianti materie.

DIVERSTATT luogo nella Friſia. Quivi eſſendoſi portati alla Converſione di quelle Genti i SS. Willebrordo, e Suuitberto Veſcovi nel Secolo ottavo di noſtra ſalute, e nello ſpazio di due anni avendo convertiti a Criſto que' popoli, dedicarono in Chieſe quarantadue Tempj d' Idoli, per teſtimonianza di Marcellino Prete loro Collega, nella Vita del medeſimo S. Suuitberto al Capo 13. (preſſo il Surio 1. Martii) *Phana Idolorum commutantes in Eccleſias, quadraginta duas Eccleſias Parochiales in eo dedicarunt*. In oltre atteſta, che un altro Tempio d'Idoli, nel Vico detto Hagenſteyn, dedicò alla B. V. (cap.9.) e che altri nove conſacrò a Dio in varj luoghi della Contea di Teeſterbandia.

FIRENZE. L'antichissimo, e nobilissimo Tempio di Marte fu cangiato in Chiesa dedicata a S. Gio: Battista, ove tutti i Fedeli si battezzavano, e per molto tempo fu Cattedrale, sino che poscia un altra magnifica fu eretta da' fondamenti col titolo di S. Reparata, oggi appellata S. Maria Florida, *Ughell. to.3.* Ferdinando Migliore nella sua *Firenze illustrata*, alla pag. 82. ciò prova, e la descrive minutamente. In oltre alla pag. 156. dimostra, per tradizione, che l' Insigne Collegiata di S. Lorenzo consagrata da S. Ambrogio, sia stata eretta sopra le ruine di un antica Basilica di Gentili.

FOLIGNO nell' Umbria. S. Feliciano Vescovo, avendovi ritrovato il Tempio di Pallade, o Minerva, lo convertì in Basilica dedicata a S. Gio. Battista, che si appellò *Palladina*; la costituì Cattedrale, ed ordinò, che dopo la morte sua, vi fosse seppellito il proprio Corpo, come fu fatto, dopo il suo Martirio. In Norcia poscia, avendo convertito tutto il popolo, che osservava la legge Ebraica, consagrò in Chiesa la loro Basilica chiamata *Argentea*. *Jacobilli Santi di Foligno* 24. *Genn.*

FORLIMPOPOLI. (*Forum Popilii*) nella Romagna. S. Rufilio primo Vescovo di lei convertì in Chiesa Cattedrale un Tempio d' Idoli, che poscia dal di lui nome, fu appellata di S. Rufilio. *Ughell. to.* 2. Matteo Vecchiazzani nell' Istoria di quella Città p. 1. l. 3., afferma, che il Tempio era dedicato ad Iside, e prima da S. Rufilio fu consacrato alla Vergine Annunciata. Ed alla pag. 56., che il Corpo di S. Rufilio fu portato nel Tempio di Ercole fuori della Città cangiato in Chiesa, del quale si veggono le Reliquie.

FRASCATI (anticamente Tuscolo) nel Territorio di esso è la famosa Chiesa, e Monastero detto di Grotta Ferrata, ufficiata da' Monaci Greci Basiliani, di cui oggi è Abbate Commendatario l' Emo Sig. Cardinale Guadagni Vicario Generale Pontificio di Roma. In questo sito medesimo credesi fosse la Villa di Cicerone: posciache nel 1020. i Monaci, ampliando il Monastero, e Chiesa ritrovarono sotto terra otto Colonne, che presentemente si veggono, e credonsi essere quelle accennate dallo stesso Cicerone in una lettera a Quinto suo fratello. *Dom. Barnaba Mattei Ist. dell' antico Tuscolo. pag.*70. E ciò anche riferiscono l'Alberti, Cluverio, ed altri autori addotti dal Piazza Gerarch. Cardinal. pag. 281. Quivi ancora (come riferisce lo stesso Scrittore) fu ritrovata una gran Tavola, o disco di marmo, in cui scolpiti erano i Simolacri di Marte, Mercurio, Venere, Saturno, e di altri, di cui lo stesso Cicerone fece ricordanza in una Epistola a M. Fabio Gallo: quale, con molte altre antichità in questi siti ritrovate, fu dal Principe Camillo Panfilj Nipote di Papa Innocenzo X. trasferito nella sua Villa nella Via Aurelia fuori della Porta di S. Pancrazio di Roma.

GIF-

GIFFONI Terra nella Diocesi di Sorrento nel Regno di Napoli. Nel luogo, ove oggidì sorge la Chiesa Maggiore, fu il Tempio di Giunone Argiva, come riferisce *Monſ. Anaſtaſii nell' Iſt. di Sorrento. to.* 2.

IVREA nella Savoja. V' ha costante tradizione, che il Tempio dedicato al Sole, fu da' primi Fedeli dedicato alla Vergine Assunta, e stabilito per prima Cattedrale. Nelle pareti di questa Chiesa v' ha un antico monumento, il quale rappresenta un Uomo ginocchiato colle mani sollevate verso il Sole, in atto di adorarlo: forse ivi lasciato per simbolo del vero Sole di giustizia, che illuminò co' raggi della sua fede que' Cittadini. *Ughell. to.* 4.

LANCIANO Città Arcivescovile nell' Abruzzo. La Chiesa dedicata a S. Lucia V. e M. eretta fu nel Portico di un celebre Tempio di Diana, di cui ancora veggonsi le antiche pareti, e ruine, e vestigj de' fondamenti, i quali palesano la di lui magnificenza. E che fosse appellato anche di Giunone Curina, si ricava da un marmo di un capitello di colonna, ultimamente scavato da quelle ruine, con questo frammento d' iscrizione ONI. LVCINAE, come abbiamo dall' eruditissima Opera del Signor Abbate Gio: Battista Pollidoro Patrizio di quella Città: *De Antiquitatibus Frentanorum, in Dissertatione de Anxano*, già prossima a darsi alla luce. Il medesimo Scrittore, nella dissert. *de Celeberrimo Monasterio Sancti Joannis in Venere, in Frentanis &c.* al num. 2. ove tratta del Promontorio di Venere, narra esservi stata singolarmente ossequiata in un celebratissimo Tempio, di cui, anche nel xv. Secolo era in piedi parte del sontuoso Portico, già sostenuto da molte colonne, e marmi, de' quali fanno memoria Flavio Blondo nell' Italia illustrata, ed altri Autori. Dipoi che i Frentani furono illuminati colla luce del Santo Vangelo, atterrato l' Idolo di Venere, ed il Tempio, co' sassi, colonne, ed altri cementi di esso, nel medesimo sito eressero una Chiesa, sotto il titolo di Maria Vergine, e di S. Giovanni Battista, Abbazìa già celebre, la quale oggi ritiene la denominazione di *S. Giovanni in Venere*.

LUCCA. La parte della Chiesa di S. Giovanni, e Reparata di questa Città, che contiene il Battisterio, fatta in quadro, e ricoperta di piombo, dicesi essere stata in quello stesso modo, e forma, un Tempio d' Idoli antico, e poscia convertito in Chiesa da que' primi Cristiani di Lucca. *Franciotti delle Chiese di Lucca, pag.* 559. L' eruditissimo P. Alessandro Berti della Congregazione della Madre di Dio, ci ha asserito, apparire chiaramente, come la Chiesa di S. Frediano di Lucca, fabbricata fosse colle ruine dell' antico Anfiteatro di quella Città, con colonne ineguali, e d' ordini diversi.

MARSI Città nell' Abruzzo; Il Tempio di Giano, già diroccato da' fedeli

deli, fu poſcia eretto in maeſtoſa Chieſa dedicata all' Apoſtolo S. Bartolomeo. *Muzio Febonio, Iſt. di Marſi pag.* 15.

MILANO. Il Tempio d' Ercole, fatto a ſomiglianza della Rotonda di Roma, e detto anche *Pantheon*, fu conſagrato in Chieſa, ed oggidì ſerve di Battiſterio preſſo la celebre Metropolitana. *Mabillon. Iter Ital.* pag. 212. Oltre a queſto Tempio, furono conſagrate in Chieſe alcune altre fabbriche profane, e Gentileſche di quella Città, e ſon le ſeguenti. S. Maria appellata *Ad Circum*, perche ivi era il Circo, o ſia l' Arena. S. Vittore, detta *in Teatro*, poiche v' era l' antico Teatro per i ſpettacoli. S. Stefano detta in Brolio: e quivi era il pubblico Amfiteatro. S. Nazario; in queſto luogo eravi l' Ergaſtolo delle fiere, che ſerviano per l' Amfiteatro medeſimo. E finalmente S. Giorgio, detto in Palazzo, poſciache fu eretta nel Palagio di Trajano Imperadore (*Ughell. to.* 4.)

MONTE CASINO. S. Benedetto Patriarca della ſua Illuſtriſſima Religione, pòrtatoſi l'anno di noſtra ſalute 529. ſul monte ſudetto, vi ritrovò il Tempio di Apolline, coll'Altare, e Statua di eſſo, che adoravaſi ancora da que' popoli. Il Santo diede fuoco alle ſelve ſacrileghe, ſpezzò l' Idolo eretto ſopra di una colonna, infranſe l' Ara: e nel Tempio iſteſſo formò una Cappella in onore di S. Martino: e nel ſito dell'Ara, un altra in onore di S. Giovanni: come ſcriſſe *S. Gregorio Papa nel lib.* 2. *de' Dialogi*.

MONTE S. ORESTE, anticamente SORATTE, lungi da Roma 30. miglia, ne'confini de' Vejenti, e de' Faliſci. Fu queſto monte conſagrato ad Apolline, come riferiſcono Virgilio nel lib. 9. dell' Eneide, e Plinio nel lib. 7. cap. 2. Sulla cima di eſſo vi ſi ritirò S. Silveſtro Papa, per isfuggire la perſecuzione. Abbattuto poſcia il culto de gl' Idoli, fu diroccato quel Tempio, ed al vero Iddio una Chieſa vi fu eretta, con un Monaſtero di Monaci, ove fiorì con ſantità di vita S. NONNOSO Abbate, di cui fa menzione S. Gregorio Papa nel lib. 1. c. 7. de' Dialogi. Una Terra, che giace nella falda di eſſo monte, fu dedicata a S. Ediſtio Martire, corrottamente appellato S. Reſto, e da eſſo ancora tutto il monte ſi chiamò di S. ORESTO. Antonio de gli Effetti, nelle memorie di S. Nonnoſo Abbate del Soratte, ſtampate in Roma 1675. al Capo 2. riferiſce, per autorità di antichi Scrittori, che Soratte fu detto queſto monte da Surano, ch' è lo ſteſſo che *Dite*, o *Plutone* Dio dell' Inferno: e che nel Tempio ſudetto di Apollo, nella cima di eſſo, ſoleniſſimo ſagrificio ogn' anno celebravaſi, con infinito concorſo de' popoli, e che ov' è ſituata la Terra, era il Tempio della Dea Ferronia.

MONTE PULCIANO Città della Toſcana: v' ha tradizione antichiſſima, e pubblica voce, che la Chieſa di S. Donato, che fu demolita,

per formarne la Rocca, fosse anticamente un Tempio d' Idoli: lo che rapportasi da *Spinello Benci nella sua Istoria, pag. 7.*

MONTE VERGINE. Fra i luoghi memorabili dedicati alla superstizione Gentilesca, e poscia consagrati alla vera Religione, e Culto di Dio, nella nostra Italia, egli è il Monte di Virgilio celebre, non molto lungi dalla Città di Napoli, oggidì appellato *Monte Vergine*: fu questo. ne' Secoli del Gentilesimo, consagrato alla Dea Cibelle, detta Madre de' Dei, con un famosissimo Tempio a lei dedicato nella di lui parte più alta. Il P. D. Gio. Giacopo Giordano, Abbate Generale de' Monaci dell' Ordine Benedettino, fondato con particolari Costituzioni dal B. Guglielmo, ne stampò l' Istoria in foglio l' anno 1649. in Napoli. Narra egli per tanto, che famosissimo fu questo Tempio, al quale da ogni parte concorrevano i popoli per le risposte, che dal simolacro di quella Dea dava il Demonio. Le falde ancora del monte stesso erano illustrate con varj Tempj di altre Deità: v' erano quello di Mercurio, quello di Apollo, quello del Dio Fidio, creduto figlio di Giove, e stimato custode della verità, uno di Giove Ammonio, uno di Lido figliuolo di Ercole, ed altri variamente disposti, sicche da ogni parte il Monte da essi venia coronato. Ora questo infame Sacrario d' Idoli, ha piacciuto alla providenza Divina, di cangiarlo in un Santuario di vera Religione, e dedicarlo alla vera, ed unica Madre del vero Dio l' augustissima Reina de' Cieli Maria sempre Vergine. Imperciocche, essendo caduto (come affermano alcuni) il Tempio di Cibelle nella notte stessa del Parto della Vergine, all' ora cessò al monte il culto, ed il nome di quella falsa Deità: e cominciossi a denominare *di Virgilio*, per una amenissima Villa, che aveavi questo celebre Poeta: presso i Cristiani poscia, ne' tempi delle persecuzioni, fu asilo di molti Santi, e perciò chiamato sacro: e finalmente avendovi S. Guglielmo, circa gli anni di Cristo 1126. o secondo altri 1124. eretta la Chiesa alla Reina de' Cieli nel sito dell' antico Tempio, fu appellato *Monte Vergine*. Scrivendo il Biondo *De Roma Triumphante in* XII. *Reg. Italiæ*: *Superius est Mercuriale Castellum, & longè supra Virginis Monasterium, quod ex magnæ matris Deum fano, in Gloriosæ Virginis Mariæ Dei Genitricis Ecclesiam Christianis temporibus est mutatum*. Rapporta il Cronista accennato moltissimi Autori, che di ciò fanno testimonianza (cap. 3.) Così anche il Tempio di Mercurio, alle radici del monte, fu da' Cristiani purgato, e consagrato a Dio (cap. 4.) e da esso ritiene il nome la Terra detta Mercugliano, o in latino Mercuriale. Quello anche di Apollo è stato convertito in Infermaria de' Religiosi del monte sudetto, e chiamasi di Loreto. Racconta lo stesso Giordano, come il Santo adoperò quattro colonne del Tempio di Cibelle, per adornamento della

stessa

ſteſſa Chieſa : e che dalle ruine di eſſo eſtratti furono varj marmi ſcolpiti con diverſe Deità Gentileſche : e fra queſte una di Ercole in lotta con Anteo , l' altra del Dio Mitra , ſopra una Vacca , una di Bellona , altra di Flora , ed una di Plutone , con Proſerpina . Quali marmi furono fatti affiggere alle pareti dell'Oſpizio , e nel Cortile dell' Infermaria , come monumenti dell' Idolatria ſcacciata da quel profano monte dalla virtù dalla Madre vera di Dio . Serbaſi anche nella Chieſa un Sarcofago Gentileſco di ſmiſurata grandezza , ſcolpito co' maſcheroni belliſſimi , e queſta Iſcrizione : MINIUS PROCULUS EQ. ROM. FILII. anch' eſſo ritrovato da S. Guglielmo , come ſi ha per tradizione, inſieme con altro ſcolpito con molti fanciulli in atto di portare ſulle ſpalle una giovinetta verſo alcuni Campi fioriti , con queſta Iſcrizione CLEOPATRA DOMITILLAE FILIAE DULCISSIMAE HAEC LACRYMANS POSUIT . Non approviamo però il ſentimento di queſto Scrittore , il quale attribuiſce queſto monumento alla celebre Cleopatra Regina di Egitto .

CAPO LV.

Siegue lo ſteſſo Argomento de' Tempj degl' Idoli commutati in Chieſe .

NAPOLI . Il famoſiſſimo Tempio di Caſtore , e Polluce , creduti figliuoli di Giove , cangiato ſi vede in Chieſa dedicata all'Apoſtolo S. Paolo , e detto S.Paolo Maggiore, ove ſi ammirano in piedi le ſmiſurate colonne , ſopra le quali leggeſi ancora la Greca Iſcrizione rapportata da D. Ceſare d' Engenio, Napoli Sacra , e tradotta nella favella latina così .

TIBERIVS IVLIVS TARSVS IOVIS FILIIS
ET CIVITATI TEMPLVM ET EA QVAE SVNT IN
TEMPLO MARIVS AVGVSTI LIBERTVS ET
PROCVRATOR EX PROPRIIS CONDIDIT.

Il Summonte l. *1.* p. 256. varia nella Traduzione, ed anche Pietro Appiani , pag. 108. che in queſti ſenſi la riferiſce : *Tiberius Julius. Tarſus Domini filius , & diſtributor hanc Civitatem , & Templum, & ea , quæ ſunt in Templo ſumptis propriis ædificavit* . Ma queſta è piena di errori , tra i quali il maſſimo ſi è , che queſto Tiberio fabbricaſſe Napoli . Lo ſteſſo Engenio narra , come la Chieſa di S. Giovanni MAGGIORE foſſe Tempio de' Gentili , eretto da Adriano Imperadore , e da Coſtantino cangiato in Chie-

Chiesa in onore di S. Gio: Battista, e di S. Lucia, consagrato da S. Silvestro Papa.

S. MARIA ROTONDA nella stessa Città si tiene, che fosse il Tempio della Dea Veste, Engen. pag.260. ed alla pag.418. che, ove S. Pietro Apostolo celebrò la Messa, vi fosse, sopra l'Ara dedicata ad Apollo, anche il Tempio. Finalmente, che nel Capo di Posilipo, ov' è la Chiesa detta di S. MARIA A' CAPPELLA; dietro di essa si vede l' antico Tempio, creduto già di Serapide, del quale parlò il Sannazarro ne' suoi versi a Cassandra. Il Lualdi nel libro 5. dell' Origine della Cristiana Religione tom.1. pag. 256. riferisce, che questa Chiesa fosse il Tempio dedicato alla Fortuna, e che perciò, anche si appelli S. MARIA A FORTUNA, e che vi si legge questa antica Iscrizione (non indicata da Engenio). *Vesiorius Zelojus post assignationem Ædis Fortunæ signum, Panthæum sua pecunia dedicavit.*

NETTUNO sul Mare Tirenno, nella Diocese di Albano, così anticamente appellato da un Tempio eretto a questa falsa deità, creduta Dio del Mare. La Chiesa Collegiata di questa Terra dedicata a' SS. Gio: Battista, ed Evangelista, credesi fosse lo stesso Tempio, o almeno eretta fra le di lui ruine: il che manifestano (come osservò il Piazza *Gerarch. Cardin. pag.*314.) diverse figure, le quali appariscono essere della Gentilità.

NOLA Città nella Campagna felice. Nel famoso Tempio di Apollo, che precipitò a terra, all'orchè vi fu condotto da Gentili S. Felice Vescovo primo di quella Città, fu poscia sepolto S. Felice Prete, e Martire di lui fratello; detto in Pincis, da una fornace di mattoni, che quivi era, e dopo di esso, molti altri Martiri furon sepolti. S. Damaso Papa in rendimento di grazie (estinto che fu lo Scisma) vi si portò a visitarlo, e sopra il sepolcro del Santo eresse una picciola Basilica, e questa poscia entro un altra più magnifica fu rinchiusa da S. Paolino Vescovo, con quattro altre d' intorno: sicchè tutto il sito dell' Antico Tempio di Apollo occupato viene da questi Santuarj, e Sacro Cimitero Nolano, descritto minutamente da *Andrea Ferraro nel Trattato del Cimitero Nolano, Stampato in Napoli nel* 1644.

NORMA nel Lazio, Terra della Diocese di Sezze: quivi a piè del monte scaturisce un lago, ò fonte di Acque, detto Ninfa, ove sono i vestigj di un antichissimo Tempio dedicato alle Ninfe. In questo gli Cristiani consagrarono una Chiesa in onore del Principe delle Celesti milizie S. Michele Arcangiolo, cui fu poscia congiunto un amplo Monastero de Monaci di S. Benedetto, chiamato la Badìa dell'Angiolo, che ora è abbandonata, e diruta, e solamente vi abita un Eremita destinato alla custodia

ſtodia di picciola Chieſa. Si eſpone dal P. Volpi nel to. 3. *Vetus Latium* nella Tavola xxxiii. pag.228.

ORTA Città della Toſcana. S. Silveſtro Papa I. conſagrò in Chieſa un Tempio di Giove: e circa il medeſimo tempo furono dedicati a Dio quello di Volcano, col titolo di S. Giovanni Battiſta, e diverſi altri, *Cætera Templa a veteri impietate traducta, partim Deiparæ Virginis, partim Principis Apoſtolorum cultu illuſtrata ſunt. Vghell. to. 1.*

ORVIETO. Il Monaldeſchi nell'Iſtoria di quella Città lib.2.pag.15. narra, come nel Quartiere di Soliano era il Tempio di Venere di molta bellezza, che fu diſtrutto, e nelle ſue ruine fu eretta da primi Criſtiani una Chieſa in onore della B. Vergine, che fu nominata *Santa Maria Priſca*, e fu la Cattedrale; che poſcia con magnificenza rinnuovata, ſi appellò *S. Maria Nuova*. In oltre, che ov' era il Tempio di Giunone Arbana, fu fabbricata la Chieſa di S. Andrea: e dov' era il Tempio di Minerva, quella di S. Domenico.

OSTIA antica Città de' Romani ſul Mare Tirenno. Si tiene, che la Chieſa Cattedrale di S. Aurea foſſe il Tempio di Giove Feretrio, o pure del Dio Tibennio: benchè queſta Chieſa antica, più volte avendo patito, è ſtata rifatta dal Card. Alderano Cibo Veſcovo d' Oſtia, e Velletri. Piazza Gerarch. Cardin. pag.13. col.2.

PERUGIA nell' Umbria. Il Criſpolti (Iſt. l. 2. c. 1.) rapporta, che il Tempio già di Volcano era la Chieſa oggidì Cattedrale, benchè rifabbricata ſulle antiche ruine del Tempio: e che quella di S. Angiolo, che tuttavia ritiene l' antica ſua forma sferica, foſſe Tempio della Dea Veſta: benchè il Ciatti, (Perug. Auguſt. lib. 6. pag.193.) tiene, che il Tempio di queſta Dea foſſe l' odierna Chieſa di S. Giovanni: in oltre queſt' ultimo Scrittore riferiſce, che nel luogo, detto la Valle di Giano, foſſe il Tempio di Ercole, ove è al preſente la Chieſa di S. Angiolo detta del Renajo: e che, ove è la Chieſa di S. Coſtanzo, foſſe quello dedicato a Diana. Il Criſpolti ſudetto, alla pag.12. riferiſce, come le ſuperbe porte di metallo del Tempio di Volcano furono quelle, che Papa Adriano I. nel 780. fece traſportare a Roma, e collocare nella Baſilica Vaticana, preſſo la Torre; come accenna Anaſtaſio Bibliotecario: *Studioſè, è Civitate Peruſina deducens, in Baſilicam B. Petri Apoſtoli ad turrem aptè erexit*.

PISA. Oltre ad un famoſo Tempio di Diana fabbricato da Nerone; (molte intere colonne del quale han ſervito per il ſontuoſo edificio di quel famoſo Duomo) eravi il Tempio di Apolline, che poſcia, abbracciata da Cittadini la Criſtiana Religione, fu conſagrato a Dio, in onore dell'Apoſtolo S. Pietro; ed oggi è detta la Collegiata di S. Pietro in Vincoli.

coli. *Tronchi Mem. Ist. di Pisa pag.23.* In oltre l'anno 1063. fu dato principio, e poscia dedicato un famosissimo Tempio alla B. V. nel luogo, ov'era la Chiesa di S. Reparata, ove più anticamente erano le Terme di Adriano Imperadore (Id. pag.22.)

POZZUOLO Città vicina a Napoli. Calfurnio figliuolo di Lucio eresse nel mezzo della Città un famoso Tempio in onore di Augusto, consagrato a Giove; ora dopo il Martirio di S. Gennaro, e compagni, sotto Diocleziano, i Cristiani lo cangiarono in Chiesa, dedicandola a S. Proculo Diacono primo Martire, e collega del S. Vescovo, ove collocarono il di lui Corpo, e fu destinata per Càttedrale. Ed essendo già cadente, e diformata dal tempo, Martìn di Leone, e Cardenas, Vescovo nel 1634. la ristorò da fondamenti, lasciando però intatto il frontispicio dell'antico Tempio, come leggesi nell'Iscrizione: *retenta ad memoriam vetustatis externa, dumtaxat, Templi Calphurniani facie.* (*Ughell. to.6.*)

RAVENNA. Il Tempio di Ercole celebre, erettovi da Tiberio Claudio Imperadore, colla colonna innanzi dedicata al Sole, poscia distrutto, servì di base alla Chiesa oggi detta di S. Agnesa (*Rubeus Hist. Ravenn. pag.16.*) Nel sito, ov'è la Chiesa di Apollinare, detto in Classe, e v'era già il Tempio di Apolline, e di Giove. (*idem pag.17.*) a tempi di Giustiniano Imperadore fu eretta la Chiesa dedicata a S. Pietro. (*idem p.17.*) Di queste Chiese, e Tempj tratta anche Girolamo Fabri nelle memorie di Ravenna: ed alla pag.71. ricorda, che la Chiesa sontuosa de' PP. Minori Conventuali, fu eretta sopra il Tempio di Nettuno.

RIMINI. Steranio Vescovo di questa Città, mandatovi da S. Marcello Papa, impetrò da Costantino il Magno Imperadore il Tempio di Ercole, per commutarlo, come fece, in Chiesa, dedicandola a S. Colomba V. e M. e l'eresse in Cattedrale: *Ughell. Ital. 1. to. 2.*

SAPONARA nella Lucania, già l'antica Colonia di *Grumento*. Il Sig. Giacomo Antonio del Monaco, in una sua lettera, intorno all'Istoria di questo Luogo, stampata in Napoli nel 1713. pag.15. nota, come nel sito, ove credesi fosse l'antico Tempio di Serapide, fu fondata la Chiesa Colleggiata, che oggi si vede; e che vi fu trovato un marmo col rilievo di un Sagrificio, che faceasi ad Apollo, colla vittima del Toro, che serbasi presso il Signor Arciprete di essa.

S. SEVERINO (*olim Septempeda*) nella Marca: alle radici del monte Nero, un miglio distante dalla Città era un sontuoso Tempio dedicato alla Dea Feronia. Questi poscia fu da Cristiani convertito in Chiesa dedicata al Martire S. Lorenzo, e fu Abbazìa, e Monastero di Monaci: ov'era vissuto Monaco S. Severino Vescovo della Città, come leggesi negli Atti del Santo presso Bollando 8. Jan. Il P. Cancellotti, senza al-

cuna testimonianza, scrisse, che questo Tempio fosse a Marte consagrato: ma il P. Bernardo Gentili, nella Dissertazione sopra le Antichità Settempedane, pag. 11. prova, che di Ferronia egli fosse; ed aggiugne, che in quella Città v' erano altri Tempj sontuosi fra quali uno di Giove, e l' altro di Giano.

SEZZE Città nel Lazio. Il Card. Corradini nel tomo 2. *Vet. Lat. Profan. pag.35.* riferisce, come fra le ruine dell' antico Tempio di Ercole d' insigne struttura, è stato eretto il Collegio della Compagnia di Gesù, nel mezzo appunto di quella Città.

SICILIA Regno d' Italia. In questa celebre Isola moltissimi Tempj degl' Idoli ritrovansi consagrati in Chiese, e specialmente la maggior parte dedicate alla Gran Reina de Cieli. Il P. Francesco Aprile, ultimo Istorico di quel Regno nella sua *Cronologia Universale della Sicilia*, stampata in Palermo nel 1725. in foglio, ce ne somministra le veridiche notizie: e primieramente alla pag. 320. come nell' anno 1604. in occasione, che nella Città di Messina, volendosi aprire una maestosa strada nella contrada della Giudea, che dal Palagio Reale conduce al Duomo, furono quindi smantellate due belle memorie dell' antica magnificenza, cioè due Tempj, l' uno *d' Ercole Mantlico*, e l' altro *di Nettuno*, i quali già erano convertiti in Chiese del vero Dio. Alla pag. 601., ove tratta del culto della Beatissima Vergine in Sicilia nel secolo v. di nostra salute, che dopo il Concilio Effesino, furono cangiati in Chiese, ed a Lei dedicate, i Tempj Idolatrici, che sieguono.

Quello di *Minerva, in Siracusa*, ed eretto in Cattedrale. Il *Sepolcro di Stesicoro, in Catania*, e consacrato col titolo di S. Maria di Bettelemme. Il *Tempio di Cerere in Castrogiovanni*: in memoria di che: sin da que' tempi vi si celebra la Festa della Visitazione, dopo la raccolta del frumento, che i Gentili, riconoscevano come dono di quella falsa deità. Quelli di *Venere, e di Saturno in Messina*, dedicati furono alla SS. Vergine Annunciata dall' Angiolo. Quello di *Venere Ericina* (così denominato, perch' eretto *sul Monte di Erice* (oggi detto Monte S. Giuliano) fu cangiato in Chiesa detta di S. Maria delle Nevi. Il picciolo *Tempio del Palagio del crudele Falaride in Agrigento*, in Chiesa dedicata alla stessa Madre di Misericordia. Quello di *Volcano* presso il *Monte Etna*, dedicato alla B. V. di Monserrato. *Finalmente* (*soggiugne*) *Varj altri Tempj de falsi Dei felicemente rovinati, e trasformati, servirono al culto, e sortirono il nome della Santissima Vergine*. Tra questi annoverare deesi il celebre Pantheon in Catania, di figura rotonda come questo di Roma, che ancora sussiste intero, e si vede di là dalla Chiesa di S. Agostino verso l' Aquilone, dedicato alla SS. Vergine Reina de Cieli, e prima

e prima consagrato alle memorie di tutti i Dei della stolta Gentilità, di cui fanno memoria Rocco Pirro, Ottavio Arcangeli, & Gio: Battista de Grossis nel suo Decachordo Catanen. pag.13. E per antichissima Tradizione vogliono, che fosse commutato in Chiesa dell' Apostolo S. Pietro.

SIENA. Il famoso Tempio di Minerva fu consagrato alla Beatissima Vergine, ed è la Metropolitana. Quella di S.Quirico fu il Tempio di Quirino; e la Chiesa del Principe degli Apostoli, era prima dedicata a Giove. *Vghell. to.13.*

SPOLETO. S. Brizio secondo Vescovo di Spoleto, e di Martula, o Martana, come afferma, dagl'Atti antichi, il Giacobilli, 9. Jul. convertendo moltissimi pagani alla vera Fede, consagrò al vero Dio molti Altari, e Tempj, e che in altri luoghi di quella Diocese, gettando a terra più Are dedicate al culto vano degl' Idoli, le convertì in Sacri Altari (*to.* 1. 9. Luglio).

SORA Città nella Campagna. In essa fu un famoso Tempio dedicato a Serapide, il quale precipitò all' orchè S. Giuliano Martire era tormentato per la Fede di Cristo. Sopra le ruine di questo fu poscia eretta la Chiesa di S. Ignazio. E qual fosse la sontuosità di quel Tempio il palesano i copiosi macigni, che i PP. della Compagnia di Gesù hanno scavati per la fabbrica del loro Collegio, e poscia quelli, che ne ha fatto dissepellire il Duca D. Antonio Buoncompagni, co' quali fabbricò la maestosa Porta della Città; il che fece esprimere nell' Iscrizione appostavi: *P. Franc. Tuzii, mem. Ist. di Sora, pag.236.*

SORRENTO Città nel Regno di Napoli Arcivescovale, Il Corpo di S. Procolo Vescovo della medesima fu trasferito in un Tempio d' Idoli, ch' era nel mezzo della Città, che purgato prima dalle immondizie Gentilesche, era stato dedicato a S. Felice Vescovo di Nola. *Ferrar. Catal. SS. Ital.* 29. *Jan.*

TARANTO nella Lucania nel Regno di Napoli: convertito che fu alla Cristiana Fede Eleucadio Regolo di quella Città, diroccò i Tempj degl' Idoli, e vi eresse sopra Chiese. Resta però in dubbio se di que' Tempj fossero le due, una presso il lido del mare, dedicata alla B. V., l' altra nella Città, consagrata a S. Pietro Apostolo, e la terza a S. Marco: *haud facile conjici potest, cum ipsa Vrbis forma fuerit immutata,* dice l'Ughellio. *Ital. Sac. to.* 9.

TERNI nell' Umbria. S. Anastasio Vescovo, avendo Totila ruinata quella Città, nel luogo fuori di essa, ove S. Peregrino Vescovo avea eretto un picciolo Oratorio in onore della B. V., vicino alle ruine del Tempio di Giove, fra il Teatro di Fausto, ed il Pomerio, eresse una Basilica in onore di Maria Assunta, e vi pose la Cattedra Episcopale.

Giacobilli to. 1. 7. *Agosto*. Ivi dopo la morte di S. Sisto Vescovo (il quale intervenne ad un Concilio celebrato in Roma l' anno di Cristo 342.) fu dedicato in Chiesa un Tempio d' Idoli, ove il di lui corpo fu collocato. *Vghell. to.* 1.

TERRACINA Città nel Lazio: al tempo del Gentilesimo ebbe molti Tempj degl' Idoli, cioè di Giano Bifronte, e di Minerva, della Fortuna, di Feronia, della Dea Maja, e famosissimo era quello di Giove Ansure sulla cima del monte, come tulerare delle Città, ed Isole; che gli formano corona, e prospetto amenissimo. Fra tutti però oltre modo magnifico era il Tempio di Apolline celebrato negl' Atti di S. Cesario Diacono M. il quale in gran parte rovinò all' orchè il Santo vi fu strascinato, affinchè all' Idolo porgesse l' incenso. Cessate che furono le Persecuzioni, fu cangiato da Fedeli in Chiesa colla forma di Basilica, ed al Martire stesso dedicata: dell' antico Tempio al di fuori anche al presente apparisce la sua figura, rimanendo quasi intere le parti esteriori da noi ocularmente vedute: fu egli fabbricato sopra l' elevazione di Volte, ed archi di grossissimi tevertini, ove al presente sono varie officine: sopra questo piano, alto dal pian terreno venti e più palmi, fu piantato il Tempio con marmi di eccessiva grandezza, e coll'adornamento di 24. colonne di marmo Pario scancellate alte 40. palmi, colle lor basi, e capitelli, ed architravi similmente di grossi marmi sostenuti dalle stesse colonne, ed il Tempio era di figura quadrata. L'Atrio, o portico situato all' Oriente gli formava l' ingresso con ampla scalinata di marmi con 18. scaglioni (a' quali presentemente uno di più è stato aggiunto. Le colonne, che formano le tre navi della Chiesa, credonsi tolte dagl'altri Tempj; nella parte esteriore ancora si veggono alcune delle grossissime colonne, che lo circondano: e le pareti si veggono vestite con grosse lastre di marmi, in una delle quali, a caratteri palmari, leggesi scolpita la memoria dell'Architetto di questa fabbrica, rapportata anche dal P. Mabillone nel suo *Iter Italicum*.

ARCHITECTO CAIO POSTPHVMIO
CAI POLLIONIS FILIO.

Oltre alle tre navi, sonovi state erette in ambedue i lati alcune altre Cappelle, e nella trasversale elevata dal piano con alquanti gradini, sono in prospetto delle tre navi eretti tre Altari tutti *ad orientem*, ne' quali serbansi i Corpi de SS. Martiri, ciascuno colla sua Tribuna di marmi sostenuta da 4. colonne. Quello di mezzo però è stato più sontuosamente ristorato da Monsignor Gioacchino Maria Oldo, moderno Vescovo, ed amico nostro, col farvi trasportare da un altra antica Chiesa diruta nel

piano

piano della Città,quattro grandi, e belliſſime colonne ſcannellate di marmo Pario, colle quali ſi è formato amplo, e decoroſo il Ciborio: Con queſti, ed altri copioſi miglioramenti, fatti da queſto zelantiſſimo Prelato, ſi nella Baſilica, come nel Coro, Sagriſtia, e nell'Atrio, queſta Cattedrale, ch'era vicina al ſuo eſtremo deſolamento, non ſolamente riſplende ſingolare fra tutte quelle della Provincia, ma ſupera ſenza dubbio moltiſſime altre d'Italia. Sopra la maggior porta di eſſa leggeſi la ſeguente Iſcrizione.

D. O. M.
SISTE GRADVM VIATOR

Et Cathedralem hanc Baſilicam, celeberrimum olim Apollinis Templum à D. Petro Apoſtolorum Principe erectam, eidemque, & Levitæ Cæſario Martyri dicatam, Renunciatione Victoris III. *Creatione* Urbani II. *inſignem, plurimiſque Cœlitum exuviis fulgentem venerabundus ingredere: eamque longiſſimæ vetuſtatis injuria jam collabentem Fr. Joachim Mariæ Oldo Ord. Carmelitarum Epiſcopi ſolerti ſtudio, piorum Eleæmoſynis ac Civium opera, imminentibus ereptam ruinis, a fundamentis penè excitatam, & exornatam, ſollemnique ritu* VI. *Idus Julias conſecratam: necnon* Benedicti XIII. P.O.M. *feliciter regnantis præſentia tertiò decoratam, ejuſque munificentia mille ſcutorum pondo abſolutam, demirare. Capitulum Terracinenſe grati animi monumentum F. F. anno Reparat. Sal. M. DCCXXIX.*

TIVOLI Città 20. miglia diſtante da Roma. Eravi il Tempio di Ercole, ſopra le di cui ruine fu fabbricata la Chieſa Cattedrale di S. Lorenzo: l'anno 1635. mentre il Card. Roma Veſcovo riſtorare facea la Chieſa, ritrovoſſi ne' fondameuti l'Iſcrizione antica, che ivi foſſe ſtato il Tempio di Marte. *Vghell. to.1. De Marzi Hiſt. di Tivoli pag.56.* Per la ſtrada Romana preſſo le polveriere è un Tempio ottangolare di larghezza palmi 240. ed alto quaſi altretanto, dedicato a Dei Gentileſchi: fu queſto convertito in Chieſa, e conſagrato alla B.V. detta della Toſſe: il del Re nel cap. 8. tiene dedicato foſſe alla Dea Toſſe, di cui ritiene la denominazione: *Crocciante delle Chieſe di Tivoli pag.264.* Scrive il Marzj ſudetto che in eſſa fu eretto il Tempio a Druſilla Sorella di Calligola, il cui portico col colonnato è ancora in piedi, ma riſtretto da muri, e mutato in Chieſa dedicata a S. Giorgio Parrochiale, ove era la ſeguente Iſcrizione da eſſo copiata:

DIVAE

DIVAE DRVSILIAE SACR. RVBELLIVS C. F.
BIANAVS DIVI AVG. TRIB. PL. PR. COS. PONTIF.

E che ove è oggi il Monastero di S.Chiara, detto di S.Michele, era il Tempio della Dea Veste.

TORINO nel Piemonte. Il Corpo di S. Solutore, con quelli di due altri suoi Colleghi MM. della Legione Tebea, da Giuliana Matrona, fu portato, e collocato fu in un Tempietto fuor delle mura di Torino, già dedicato ad Iside, ove poscia fu eretta un insigne Badìa detta di S. Solutore. *August. ab Ecclesia Chronol. Pedemon. pag.*243.

VELLETRI. La Chiesa Cattedrale dedicata al Pontefice S.Clemente, fu eretta sulle ruine del celebre Tempio di Marte. E la Chiesa di S. Giovanni in Plagis fu il Tempio di Ercole, come scrisse il *P. Buonav. Teoli Teatro Istor. di Vell. pag.*9. *e* 95. *& Vulpius. Vetus Latium t.*4. *pag.*37. *& pag.* 47.

VENOSA Città nella Puglia. V' hà tradizione, ch'essendo caduta per le guerre l' antica Cattedrale di S. Pietro di Olivete, i Fedeli spurgarono il Tempio dedicato ad Imeneo, e lo cangiarono in Chiesa in onore della Santissima Trinità. *Ughell. to.*7.

VENTIMIGLIA Città nella Liguria. Il Tempio dedicato a Castore, e Polluce fu da' primi Fedeli consagrato all' Inclito Principe delle Celesti Milizie l'Arcangiolo S. Michele. *Ughell. to.*4.

VERCELLI nel Piemonte. Monsignor Francesco Agostino ab Ecclesia, nella Cronologia pag.123. accenna, che il celebratissimo Tempio di Venere di quella Città, convertito in Chiesa sotto il titolo di S. Maria Maggiore, ha dato il nome alla medesima Città: *A Celeberrimo Veneris (nunc S. Mariæ Majoris) Templo sic appellatam dicunt.*

VERONA. La Chiesa sotto il Titolo della B. V. che era il Duomo antico, affermano molti, che fosse il Tempio di Minerva: e quella di San Pietro sul monte, quello di Giano: e che in quelle di S.Thomè, e di S.Pietro abitassero le Vergini Vestali, poscia commutate in Monache Cristiane: (*Girol. della Corte Ist. di Verona* 1. 6. *pag.* 305.) l' Ughellio però al to. 5., rapporta altra tradizione, che la Cattedrale dedicata alla Vergine Assunta fosse il Tempio di Diana Effesina.

VESCOVIO Nella Sabina, antica Cattedrale di quel Vescovado, e di tutta la Provincia. Il Piazza (*Gerarch. Cardinal. pag.* 151.) afferma esservi chiarissimi segni, e testimonj, che quest'antichissima Chiesa di S.Maria fosse edificata dalle rovine di un Tempio dedicato a' Dei de' Campi: fra gli altri segni, che di ciò appariscono, è il sotterraneo dell' antica Cappella maggiore: ed un Ara dedicata a' Dei Lari con queste parole. LARIBUS DIIS DICATUM. Onde, per essere sito il più nobile, e frequentato

tato della Sabina , e per togliere la ſuperſtizione Gentileſca, fu eretto in Cattedrale: il P.Kircher rapporta un marmo ſotto l' Altare di S.Euthimio nella medeſima Cattedrale, coll' Iſcrizione ſeguente.

D. N. M.
ANTONII GORDIANI PII FELI
CIS. AUGUSTI. FORONOVANI
DEVOTI NUMINI MAJESTA
TIQUE EORUM.

Tempio finalmente d'Idoli può appellarſi un Albero di ſmiſurata grandezza ritrovato da S.Bonifacio Veſcovo, e Martire in Geiſmare luogo de' Catthari, o Heſſi, nelle parti della Germania, appellato l' Albero di Giove, in cui queſta falſa Deità adoravaſi da que' popoli con nefandi orridi ſagrificj: penſò il Santo di ſchiantare queſto aſilo d'iniquità; ma toſto gl'Idolatri ſi oppoſero volendolo trucidare. Accade però, che a' primi colpi, per divina virtù, l' albero da ſe ſteſſo crepò in quattro parti, con tanto ſtupore de' Gentili, che illuminati rimaſero, e ſi convertirono a Criſto. Quindi il Santo volle, che col medeſimo albero fabbricato foſſe un Oratorio, quale conſagrò in onore del Principe de gl'Apoſtoli (*Apud Sur. Vita S. Bonif. lib.* 1.) *Ex illa ingenti vaſtæ arboris mole Oratorium conſtruxit in Beatiſſimi Petri Apoſtoli honorem illud dedicans.*

CAPO LVI.

Delle TERME, e BAGNI de' Gentili, e d' altri luoghi immondi convertiti in Chieſe.

DOPO la maeſtà de' Tempj, e delle Baſiliche, non ebbero i Gentili fabbriche più ſontuoſe delle pubbliche Terme, e Bagni. I Bagni però differivano dalle Terme, poſciach'erano nelle caſe private: e Publio Vittore ne contò in Roma più di ottocento; e Plinio ebbe a dire, ch'erano creſciuti a numero infinito. L' uſo di queſti fu introdotto ne' più antichi tempi, per la ſalute de' corpi umani; e fu giudicato non meno proficuo, che lodevole; ed Ariſtotele (*apud Cœl.Rhodig. lect. antiq. lib.*30. *c.* 16.) li chiamò *Balneæ calidæ Sacræ*: non già perche dedicati foſſero ad alcuna Deità, ma perche provenivano dall' acque, e da' ſolfi, giudicate coſe ſacre, e per le ammirabili operazioni ne' corpi umani; onde queſto titolo di ſacre, ſecondo il Filoſofo, conviene ſolamente a' Bagni naturali di acque ſulfuree, per l' occulte loro virtù. Dopo queſti s' introduſſe-

dussero i bagni artificiali, e domestici, come anch' eglino non poco giovevoli alla salute de' corpi. Nondimeno ciò che ritrovato fu per bisogno, degenerò poscia il lusso, mentre da' personaggi si fabbricarono le Terme, così dette dal calore, col quale si rendeano profittevoli. Gl' Imperadori in Roma, per fasto della loro grandezza, l' eressero di tanta ampiezza, e magnificenza, che Ammiano le paragonò alle Provincie: *Provinciarum in modum fuisse extructas*: E queste le fecero communi al popolo; adornandole di grandi colonne, e di molte statue, e co' pavimenti di marmi bellissimi: e v' erano luoghi per l' esercizio di varj giuochi: sopra di che puo vedersi l' Opera di *Andrea Baccio de Thermis* nel to. 12. del Grevio. In Roma quasi ogni Imperadore volle farsi benefico con questo pubblico divertimento, fabbricando le sue; e ne rimangono di esse i stupendi avvanzi, e furono, quelle di Agrippa genero di Augusto, di Nerone, di Tito, di Domiziano, di Filippo, di Eliogabalo, di Antonino Caracalla, di Severo, Commodo, Decio, Aureliano, Gordiano, Massimiano, e Costantino, e di molte di queste Terme rapportò i disegni il P. Donati *de Urbe Roma lib.* 3. *cap.* 19. In queste Terme, ed anche ne' Bagni, v' era quantità di seggie di marmo, e di conche, per uso di coloro, che vi si lavavano, o per starvi agiatamente coricati: e di queste più diusamente faremo menzione ne' Capi seguenti.

Ne' loro principj le Terme furono modeste; ma poscia degenerarono in luoghi d' immondizie, e di disonestà (*Baccius cap.* 14.) di modo che più volte convenne formarsi leggi, per vietare l' accesso promiscuo alle medesime ad' ambedue i sessi: e contro tali abusi esclamarono S. Cipriano, e S. Girolamo: e Clemente Alessandrino (*lib. de Pædagog.*) essaggerò molto contro le intemperanze, che vi si pratticavano: e per lo meno non poco offendeasi la modestia, mentre attestano, che nelle Antoniane v' erano mille, e 600. seggi di marmo, e nelle Diocleziane tre milla e 200. affinche ad un tempo medesimo altrettanta gente vi si potesse lavare (*Pancirol. & Casalius*) le più modeste certamente furono le Terme, o Bagni particolari domestici.

Or questi luoghi cotanto profani, i quali serviano di fomento alla disonestà, nè pure esclusi furono da gl' antichi nostri fedeli, dal cangiarsi in Chiese, e di consagrarli alla purità, alla modestia, e trasferirli al culto divino. A piedi del monte Viminale di Roma v' erano le Terme di Novato, e di Timoteo suo fratello, figliuoli di Pudente Senatore Romano, fabbricate da i loro maggiori, e queste, benche sembra non fossero pubbliche, nulladimeno erano molto spaziose: vicino ad esse eravi il Palagio di Pudente, il quale accolse il Principe de gli Apostoli S. Pietro, che quivi ricevea coloro, che colla sua predicazione convertivansi a Cristo, e

le

le cangiò in Santuario. Di queste, così scrisse Baronio (in not. ad Martyrol. Rom. 30. Jun.) *Erant Romæ Thermæ Novati in Viminali, quæ patuerunt olim Christianis ad Sacras Synaxes, quæ & Timothinæ dictæ reperiuntur, à fratre ejus Timotheo: habetur mentio de Thermis Timothinis in Actis martyrii S. Justini Philosophi apud Sur. 22. Jun.* Queste poscia da S. Pio I. Pont. furono dedicate in Chiesa, ov' egli amministrava i Sagramenti, e vi eresse il fonte battesimale, come leggesi presso Anastasio Bibliotecario: *Hic, ex rogatu B. Praxedis, dedicavit Ecclesiam Thermas Novati in Vico Patritio, in honorem sororis suæ Pudentianæ, ubi sæpius sacrificium Deo offerens ministrabat; immo & fontem Baptismi construi fecit, manu sua benedixit, & consecravit, & multos venientes ad fidem baptizavit.* Veggonsi tuttavia le celle a forma di portici congiunte insieme, come dice il Baronio stesso (in not. ad 16. Januar.) *Ipsæ balnei inferioris cellæ, instar porticuum sibi concameratione conjunctæ; quæ usque in hanc diem cernuntur penè integræ: Cœmeterii loco ad sepeliendos sublatos occultè Martyres inseruisse dicuntur*: Molte Reliquie de' quali si veggono da un spiraglio come di pozzo corrispondente nella stessa Chiesa di S. Pudenziana.

Anche nella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere, già abitazione della medesima, in un lato di essa, quasi intero, si venera il Bagno domestico, entro cui fu rinchiusa dal Tiranno, affinche dal calore fosse estinta; ma nulla avendole nociuto la dimora ivi fatta per lo spazio di tre giorni, fu finalmente mandato il Carnefice per troncarle il Capo. Or questo luogo santificato col sangue di questa Martire insigne, con tutta la casa, fu convertito, e consagrato in Chiesa da S. Urbano Papa Primo, così pregato da essa lei prima di esalare lo spirito.

Parimente sulla cima del Viminale furono le Terme dette di Olimpiade, come afferma Pub. Vittore. Quivi erano i Bagni di Agrippina Madre di Nerone, detti poscia di Olimpiade, forse da qualche Matrona, che doppo Agrippina gli possedette. Gli atti del Gloriosissimo Martire S. Lorenzo ci attestano, che in queste Terme fu il Santo bruciato sulla graticola: Il Donati ne rapporta i vestigj (lib. 3. c. 11.) e si veggono in parte sotto il Monastero delle Monache dell' Ordine di S. Chiara, detto in Pane, e Perna. Fu questo luogo profano convertito in Chiesa al medesimo Santo consagrata, ed in un giardino di purità, perche ivi, e giorno, e notte si onorifichi l' Altissimo, che prima era stato l' Asilo dell' immodestia. Il simile puo dirsi delle Terme di Domiziano, le quali furono ov' è il Monasterio di S.Silvestro in Campo Marzo, e qualche vestigio vi si riconosce.

Tito Imperadore fabbricò le sue Terme, dette perciò Titiane, con-

tigue a quelle di Trajano, che similmente erano sull' Esquilino monte, onde l' une, coll'altre si confondono da' Scrittori, e fra gli altri Anastasio Bibliotecerio nella vita di Simmaco Papa, dice *Basilicam SS.Silvestri, & Martini à fundamentis construxit juxta Thermas Trajanas*; Ma perche ristorate furono, dopo l'incendio, da Domiziano, alcuni le appellarono *Domiziane* (veggasi il P. Donati l. 3. c. 19.) Il Cardinale Baronio all' anno di Cristo 324. n. 28. fa menzione del primo Concilio Romano fatto da S. Silvestro Papa nelle Terme di Trajano, in rendimento di Grazie, per la Conversione alla Fede dell' Imperadore Costantino, il quale contribuì le annone, e le spese pel viaggio, e mantenimento di 284. Vescovi, che vi concorsero: ove anch'egli, insieme con Elena sua Madre, e Calfurnio Prefetto di Roma, volle assistere. Una parte di queste Terme convertita in Chiesa si venera fino al presente giorno presso la Confessione della Chiesa di S.Martino a' Monti, ove si vede l' Altare antico coll' Immagine della B. V., e quella dello stesso Pont. S. Silvestro, di Mosaico. Sopra una porta, per cui si scende in questo luogo, leggesi la presente Iscrizione.

> *Locus hic Domitiani seu Trajani Thermas continet. In Ecclesia dedicata habuit Silvester* I.*An.D.*CCCXXIV.*Concilium, cui adfuere Episc.* CCLXXXIV. *Clerus Rom. Constantinus Imp. Helena & Calphurnius Præfectus, & sub an.* CCCXXV. *Episc.* CCXXV. *Pro definiendis actis Synodi Nicænæ. Servatur etiam ibi Bmæ Virg. Imago pervetusta inscripta*
> GAUDIUM CHRISTIANORUM

Nerone Imperadore celebre per la sua crudeltà fabbricò magnifiche le sue Terme, sì commode, e belle, che Marziale l. 1. Ep. 35. ebbe a dire

> *Quid Nerone pejus?*
> *Quid Thermis melius Neronianis?*

Alessandro Severo ristorò queste Terme, e vi aggiunse le propie; onde unite insieme, furono poscia appellate Alessandrine. Situate sono non lungi dal Circo Agonale, e se ne veggono grandi vestigj, ed archi nel Palagio de' Medici, detto a Piazza Madama. In una parte di queste Terme i Gentili eressero un Tempio dedicato alla Pietà: il quale poscia da S. Silvestro fu dedicato al Salvadore del Mondo, e consagrato ancora da S.Gregorio I. Papa: e tuttavia sussiste, ed appellasi S. Salvadore *in Thermis*.

Per lungo spazio di 13. Secoli rimasi erano in piedi gli maestosi avvanzi delle Terme fabbricate da Massimiano Imperadore, nel termine di

sette

ſette anni, avendovi condannato al lavoro 40. milla Criſtiani (come rapportano Fulvio l. 4. e Lucio Fauno l. 4. c. 16.) dopo il compimento della qual Opera, eſſendone rimaſti vivi 1203. col loro Tribuno S. Zenone, furono fatti decapitare dal Tiranno nel luogo detto ad *Aquas Salvias, ad guttam jugiter manantem*, ov' era ſtato decollato l' Apoſtolo S. Paolo, ed ivi anche furono ſepolti i loro Sacri Corpi. Furono queſte Terme fabbricate, e dedicate da Maſſimiano in onore di Diocleziano ſuo Collega nell' Imperio. Finalmente dopo molti Secoli, per inſtinto Divino, un buon Sacerdote Siciliano ſi poſe in cuore di convertirle in Chieſa dedicata alla B. V. Reina de gl' Angioli, e tanto operò, che a' 5. di Agoſto del 1563. Il Pontefice Pio IV. portatoviſi col Sacro Collegio de' Cardinali, vi celebrò la prima Meſſa, e dedicò le Terme ſteſſe alla Madonna de gl' Angioli; ed erettovi anche un amplo Monaſtero, vi trasferì da S. Croce in Geruſalemme il Sacro Ordine de' Monaci Certoſini, i quali poſcia in quell' ampliſſima Chieſa varie Cappelle, ed Altari hanno erette. Nel circuito, che circondava per lo ſpazio di un miglio la vaſta mole, eranvi ſette grandi Torrioni: in uno di queſti verſo Monte Cavallo l' anno 1598. a ſpeſe di Catterina Sforza Conteſſa di S. Fiore, fu accomodata una vaga Chieſa dedicata a S. Bernardo Abbate, con un amplo Monaſtero, e Giardino, per i Monaci Oſſervanti di S. Bernardo della Congregazione Foglienſe.

In altri luoghi eziandìo fuori di Roma molte Terme, e pubblici Bagni furono commutati da' fedeli in Chieſe al Culto Divino. Nella Città di Piſa nella Toſcana, ſontuoſe erano le Terme fabbricate da Adriano Imperadore; ma ceſſate le perſecuzioni, furono da' Fedeli cangiate in Chieſa dedicata a S. Reparata: ed avendo i Piſani, nell' impreſa di Palermo, contro de' Saraceni, l' anno 1065. acquiſtato un ricco teſoro, in queſto medeſimo luogo fu dato principio ad un famoſiſſimo Tempio dedicato alla Reina de' Cieli, che al preſente è la Cattedrale di quella Città; come narra Paolo Tronchi nell' Iſtoria di Piſa pag. 22., e ne fa anche memoria il Canonaco *Martini: Theatr. Baſil. Piſanæ al Cap.* 1. Similmente nella Città di Arezzo in Toſcana, eranvi le Terme antichiſſime fabbricate da' Romani, e ſopra di eſſe poſcia è ſtato eretto il Monaſtero di S. Bernardo: di che fa memoria Pietro Farulle, ne gli Annali di quella Città pag. 3.

Maeſtoſi non meno, che ampli furono i pubblici Bagni, o Terme della antichiſſima Città di Albano nel Lazio, la quale potè contendere del primato con Roma, e tuttavia lo dimoſtrano le ſontuoſe Volte, Archi, e Ruine, le quali occupano gran ſito nella parte più baſſa della Città, detta di Colle Majo corrottamente, credendoſi debba dirſi *Collis Magni*,

cioè di Pompeo il Magno: questi avvanzi di sì grand' edificio delineati rapportansi in tre Tavole dall' eruditissimo P. Volpi nel To. VII. del suo *Latium Profanum*, pag. 108. tab. 7. 8. e 9. Furono questi conceduti al Signor Pietro Paolo Mavilj Romano, coll' assenso Pontificio, dalla Rev. Camera Apostolica in Ensiteusi perpetua, per inalzarvi una fabbrica: quale avendo già eretta in gran parte, con speciale Chirografo della Sa. Mem. di Papa Clemente XII. fu graziato di poterla, con tutti gli suoi annessi, e connessi, irrevocabilmente donare ad un Opera pia, che servire dovesse al bene pubblico di tutta la Città, per l' educazione, ed istruzione delle Fanciulle colle scuole, sì per i lavori donneschi, come per i santi costumi, dottrina Cristiana, e morali virtù, qual opera era già incaminata da alcune Religiosissime Vergini Cittadine. Liberò per tanto a proprie spese il sito, e sua fabbrica dall' annuo Canone, che v' era imposto, rimanendovi il solo peso di due libre annue di cera da pagarsi, *in signum dominii*, alla stessa R. C. A. Compiuta che fu la donazione, fra queste antiche mura, le quali una volta servirono non meno alle delizie, che alle dissolutezze Gentilesche, si aprì un Santuario di Verginelle, ed una scuola di christiana modestia, ove concorrono ogni giorno più di 200. Fanciulle ad apprendere il santo timor di Dio, ed il vivere Cristiano; oltre ad altri esercizj di pietà, che si pratticano per le donne adulte nella Chiesa erettavi dalle Religiose, che vivono colle loro proprie Regole, e Costituzioni stabilite, ed approvate dall' Eminentissimo Signor Cardinale Pier Luigi Caraffa zelantissimo Vescovo di Albano, e promotore liberalissimo di questa sant' Opera, come apparisce dalla seguente Iscrizione in marmo.

MONASTERIUM HOC

SS. IESVS ET MARIÆ IMMACVLATÆ NOMINIBVS DICATVM, EE. AC RR. DD. PICO MIRANDVLANO, ET PETRO ALOYSIO CARAFFA ALBANEN. EPIS. VIGILANTISS. APPROBANTIBVS, AC MANVS ADIVTRICES ADMOVENTIB. CONSTRVCTVM FVIT ADMIRANDAS INTER VETVSTISSIMI HVIVS CIVITATIS BALNEI RVINAS, A' R. C. A. PETRO PAVLO MAVILIO ROMANO PRIVS IN EMPHYTEVSIM CONCESSAS. QVAS DEINDE ANNVENTE SS. D. N. CLEMENTE PP. XII. ANNO 1735. OMNI ALIO (EXCEPTIS DVABVS TANTVM CERÆ ALBÆ LIBRIS) CANONE SOLVTAS, IDEM PETRVS P. VNA CVM ÆDIFICIO IN EIS ÆRE PPRIO CONSTRVCTO SACRIS IESVS ET MARIAE VIRGINIBVS, VT PVELLIS DOCTRINA CHRISTIANA, BONISQ. MORIBVS, AC VIRTVTIB. INSTITVENDIS APTIVS INCVMBERENT, VTQ. VBI QVONDAM ABVNDAVIT DELICTVM IBIDEM GRATIA SVPERABVNDET, ET CHARITAS, IRREVOCABILITER DONAVIT. ANNO SALVTIS M.D.CCXL.

Alle

Alle Terme, e Bagni luoghi d' immodestia, cangiati dalla cristiana pietá in Chiese, possono aggiungersi altre Officine di disonestà convertite in Santuarj. Fra queste, in Roma erano le Volte del Cerchio Agonale, ove condotta fu la nobilissima Vergine S. Agnesa, ivi però dall' Angiolo preservata da ogni insulto con più miracoli: qual luogo appellasi dalla Chiesa *Turpitudinis locum*: ed il Baronio, nelle Annotazionioni al M. R. Romano (21. Jan.) *Sed & ille locus, ubi est producta, ut ejus Virginitas violaretur, Sacrosanctus habetur, Fornices ipsi nimirum Circi Agonalis*: Fu questo luogo tenuto in venerazione da gli antichi fedeli, e l'anno 1123. vi fu eretta sopra una più commoda Chiesa, che fu consagrata da Callisto Papa II. è finalmente sotto Innocenzo Papa X. fu rinuovata in un augustissimo Tempio dalla sua famiglia Pamfilia. S. Narciso Vescovo, avendo convertita a Cristo Afra pubblica meretrice nella Città d' Augusta nella Germania, colle sue donzelle Degna, Eunomia, ed Eutropia, con Ilaria Madre di Afra, che aveala dedicata a Venere, ed applicata a quell' infame mestiere, il Santo Vescovo convertì in Chiesa quell' Officina d' impurità, dedicandola al Salvatore, ed alla sua Madre Santissima, come leggesi negl' Atti della stessa Sant' Afra già Martire colla Madre, e Compagne, presso il Surio 5. Agosto: *Sanctus Narcissus domum Hilariæ mutavit in Ecclesiam, dedicans eam in honorem Sancti Salvatoris, & Sanctæ Mariæ Matris ejus*. Verificandosi in simili esempj, ciò che predisse Iddio per Isaia. c.35. *In Cubilibus, in quibus prius Dracones habitabant, orietur viror calami, & Junci: & erit ibi semita & via sancta vocabitur*.

CAPO LVII.

Di alcuni FONTI BATTESIMALI delle Chiese formati colle URNE, SARCOFAGI, e Marmi de' Gentili.

NElla Confessione della Chiesa Titolare di S. Prisca serbasi un marmo, che sembra essere stato un Capitello di colonna, di palmi due, e mezzo di altezza, scolpito nel suo rotondo inferiore con varie frondi, ed ornamenti; nella parte superiore forma un quadrato Orizontale di palmi tre, once due lungo per ogni parte, nel mezzo v' hà uno scavo di diametro palmi due, ed uno di profondità, rotondo, con altri quattro piccioli scavi nell' estremità angolari, e fra un angolo del frontispicio, ed uno laterale, vi si leggono scolpite queste parole BACTISMVS. SANTI PETRI. Le tradizioni, che si hanno di quest' antica Chiesa (delle quali fece molto conto il Cardinale Baronio nelle Annotazioni al M. R. a' 18. Gennaro) portano, com' essendo venuto a Roma l' Apostolo

S. Pie-

S. Pietro, l'anno di Cristo 44. e di Claudio Imperadore il secondo, come anche riferisce lo stesso Baronio (d. a. n. x.) nel monte Aventino avesse il suo primo alloggio, ove convertì molti alla Cristiana Fede, fra quali S. Prisca fanciulla di 13. anni, figliuola di nobilissimi Genitori, che poco di poi, sotto lo stesso Imperadore, meritò la Corona, e fu la prima Martire di Roma. Su questo stesso monte eravi un fonte dedicato a Fauno Dio delle Selve, e de boschi (*Marlian. l. 4. cap. 22. Luc. Faun. l. 3. c. 8.*) Ora il Santo Apostolo santificò questo fonte, col battezzare in esso i novelli convertiti, e fra gl'altri la stessa Prisca, e credesi, che il sopradetto vaso, a forma di capitello, fosse la tazza di questo fonte. Di ciò fece testimonianza Callisto PP. III. nella Iscrizione, che riferita abbiamo più innanzi alla pag.267.

Sontuosissimo fu il Battisterio Lateranense, ove dal Pontefice S. Silvestro fu rigenerato alla grazia l'Imperadore Costantino, descritto in tutte le sue parti da Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro: e quanto alla Conca ci dice, che fu di Porfido, e ricoperto per ogni sua parte di lavori di argento, di peso di tre milla, e otto libre. E questa conca preziosa fu, senza dubbio, una di quelle, che serviano nel bagno domestico Imperiale, non permettendo le angustie del tempo di lavorarsene una di nuovo. Questa però non più si vede, a cagione delle desolazioni patite ne' secoli susseguenti da tutta Roma, e specialmente dal Laterano. Bensì nel medesimo sito, e Battisterio fu, ed è collocata una bellissima urna, o sia conca di Pietra Basalto, che rassembra metallo, in cui amministrasi il Sagramento del Battesimo. Questa ancora, è una di quelle, che adoperavansi da Gentili nelle loro Terme, o Bagni, l'una, e l'altra, trasferite ad uso Sacro. Delle quali conche più diffusamente noi trattaremo nel Capo susseguente.

L'Augusta Basilica Vaticana, similmente, ad uso di Battesimo si è servita, e si serve tutt'ora di un bellissimo monumento Gentilesco, e Profano. E' questi una preziosa Conca di Porfido, lunga palmi 16., e 8. di larghezza, vagamente lavorata. Fu gia questa il coperchio del Sepolcro di Adriano Imperadore nella sua Mole, oggi detta Castello di S. Angiolo. Fu poscia adoperata per coperchio del Sepolcro di Ottone II. Imperadore nell'Atrio di quella Basilica: ma essendo stato quindi levato questo Sepolcro (come attestano Benedetto Canonico di S. Pietro, e Pietro Mallio, nell' Opuscolo di quella Chiesa) fu posto nelle Grotte Vaticane. Nell'anno 1693. fu determinato, che servisse di conca al Battisterio, in vece dell' Urna, o Sarcofago di Probo Prefetto di Roma, e di Proba sua moglie, tutto adornato di Sacre scolture (rapportasi di questo l'effigie in rame da Antonio Bosio, e dal Severano nella Roma Sotteranea lib. 2.

cap.

cap. 8. pag. 119. ove dice: *Il Pilo di marmo scolpito di Sacre figure, nel quale, come dice Veggio, fu ritrovato il Corpo di Probo, si conservò per uso di Fonte Battesimale nell' Oratorio di S. Tommaso fino all' anno* 1607. *quando, essendosi gettato a terra detto Oratorio, questo Pilo fu trasportato nel nuovo Tempio, ove serve tuttavia al medesimo Ministero del Battesimo.*) Poscia, come abbiam detto, in luogo di questo fu surrogato il nobilissimo coperchio del Sepolcro di Adriano, ornato di metalli indorati, come si vede al presente: ed il Pilo di Probo fu trasferito, e giace nella Cappella del SS. Crocifisso, la prima a mano destra nell' ingresso della Basilica.

Fra le memorie dell' antica Città di Cora nel Lazio, raccolte dal P. Volpi della Compagnia di Gesù al to. 4. pag. 138., e poscia tradotte in volgare dall'Abbate Fini pag. 36. ove trattasi del celebre Tempio d'Ercole, nel luogo più eminente della Città, del quale ancora si ammirano in piedi 8. grande colonne ciascheduna di diametro palmi dieci, con basi, e capitelli d' ordine Dorico, accennasi, come fra le altre reliquie estratte da quel Tempio, fu un intera urna di fino marmo, intagliata a maraviglia con alcune teste di Agnelli coronate di fiori, e ghirlande, che per l' ampiezza del corpo vagamente si stendono. Credesi probabilmente, che questa (siccome un altra ivi ritrovata in pezzi) servisse per i Sagrificj Gentileschi in quel Tempio. Or questa a miglior uso fu convertita, essendo stata collocata per conca Battesimale nella Chiesa Parrochiale di S. Pietro di quella Terra (ove ancora per adornamento delle pareti, in varj luoghi affissi furono i pezzi dell' altra, che infranta si ritrovò.) Il P. Casimiro di Roma nelle Memorie Istoriche della Provincia Romana c. 8. pag. 92. rapporta l' Iscrizione Gentilesca di questa conca, che Ulisse Ciuffi Corano attestò d' averla letta, *In fonte marmoreo Baptismalis Ecclesiæ S. Petri*: la quale incomincia: M. CALVIVS. M. F. P. A. PRISCI FIL. M. CAL. F. &c. che per essere molto lunga noi tralasciamo, e può vedersi nel medesimo Scrittore.

CAPO LVIII.

Di varie URNE, CONCHE di MARMO, e SARCOFAGI Gentileschi adoperati da Cristiani nelle Chiese, per conservarvi i Corpi, e le Reliquie de Santi.

VArie furono le Urne di marmi diversi adoperate da Gentili a loro usi profani. Alcune di queste può credersi, che servissero ne' loro Tempj, si per raccoglervi il Sangue delle Vittime, come per lavanda de' Sa-

Sacerdoti, e Miniſtri loro ſacrilegi, niente meno di ciò che praticavaſi nel Tempio di Salomone: il quale, come leggiamo nel ſecondo libro de Paralipomeni, cap. 4. fabbricò un gran vaſo di metallo, detto il *Mare*, di diametro di cubiti dieci, coll' orificio a guiſa del labro di un Calice, e queſto ſervia per lavarſi i Sacerdoti, dopo que' Sacrificj cruenti. In oltre formò altre dieci Conche parimente di metallo: *ut lavarent in eis omnia, quæ in holocauſtum oblaturi erant*: quali Vaſo, e Conche ſpezzati poſcia furono da Caldei, e portati in Babilonia (*Jerem. cap.* 52.)

Altre Urne diverſe uſarono i Gentili ne' loro Bagni, di figura ovale, entro delle quali giacer poteſſero comodamenti ſteſi, o pur anche ſedere, col loro forame nell' eſtremità, per farne a lor piaccimento ſcorrere l' acqua, ed appellavanſi *Labrum*: come Cicerone ſcriſſe in una ſua Epiſtola: *Labrum, ſi in balneo non eſt, fac ut ſit*. Ed un numero, quaſi infinito, di tal ſorta di Conche noi veggiamo in Roma a diverſi uſi applicate, così Sacri (come toſto vedremo) come profani, ne' giardini, nelle caſe, e palagi, e nelle fontane per la Città. Due fralle altre di eſtrema grandezza, tutte di un pezzo di Granito Orientale nero, ſervono di maeſtoſe tazze alle due fontane nella piazza Farneſe, le quali cavate furono dalle famoſe Terme di Antonino Caracalla a piè dell'Aventino, preſſo la Chieſa di S. Balbina: e quaſi tutte coteſte Conche ſon della forma ſteſſa, allargandoſi dal lor baſamento ſino all'orificio, a guiſa di labbro formato, ed ornate con alcune teſte di Lioni, o con anella, e frondi di Ellera. E queſte noi appellaremo col titolo di Conche.

Altre poſcia furono a forma di caſſe, e Sarcofagi ſi appellarono, ſcavate al di dentro quanto portava la grandezza di un corpo Umano, che vi ſi dovea ſeppellire, e queſte appellate furono *Sarcofagi*; e queſti furono, in gran parte, ſcolpiti a baſſi rilievi d' Iſtorie, con diverſità di animali, di Genj, feſtoni, ed altre ſomiglianti figure, colle Iſcrizioni attenenti a defonti, che vi ſi ſeppellivano. Di queſte caſſe però di varie forme ſe ne ritrovano altre lunghe, altre ſemiquadrate, ed alte ovali. Queſti Sarcofagi, non ſolamente ſervirono per depoſitarvi, ne' più antichi tempi, i corpi interi degli defonti, allorchè i cadaveri non tutti ſi bruciavano, ma eziandio dopo che s'introduſſe da Silla l'uſo d' incenerirſi, in eſſi collocavanſi le ceneri, e le oſſa brucciate; quindi non è maraviglia ſe in alcuna delle Iſcrizioni notato rivengaſi eſſervi il corpo intero del defonto. Nel Pigneto de' Signori Caballini nella Via Labicana, non molto lungi da Torre Pignattara, verſo la Via Preneſtina, a giorni noſtri ritrovoſſi un belliſſimo Sarcofago con entrovi le oſſa, e ceneri bruciate di un defonto, ravvolte entro un lenzuolo d'Amianto, quale inſieme col Sarcofago della ſa: me: di Clemente XI. fu fatto collocare nella Biblioteca Vati-

Vaticana: di che fa memoria anche il Canonico Boldetti nella ſua Opera lib. 1. c. 18. pag. 75. All' oppoſto ancora ſi nominarono corpi interi le medeſime ceneri, ed oſſa bruciate riposte in picciole Urne, dette *Oſſuarj*, o *Cinerarj*, (de' quali raggioneremo più oltre) come appariſce da una di queſte, la quale ſervì di Conca per l' acqua benedetta nella Chieſa d'Ara Cœli, rapportata dal P. Caſimiro di Roma nell' Iſtoria di quella Chieſa, quale, benche ora ſia mancante delle due prime righe, levata dalla Sagriſtia, abbiamo veduta in un giardino dello ſteſſo Convento: e rapportaſi eziandio dallo Smetzio; pag. CVIII. num. 4. di queſto tenore.

LOCVS . SACER
IVSSV . Q. BATO
NI . TELESPHORI
FECIT
Q. BATONIVS ONE
SIMVS . PATRONO PIO
VIXIT . ANNIS . LXXX.
INTEGER . INTEGROS.

Ora tutte queſte ſorte di Urne, Conche, e Sarcofagi Gentileſchi, prima purificati coll' aſperſione dell' acqua bonedetta, e con altri Sagri Riti, ed Orazioni, i noſtri antichi Fedeli trasferirono per collocarvi nelle Chieſe, e ſotto gli ſteſſi Altari i Corpi, e le Reliquie de Santi. I più antichi, e maraviglioſi, che noi abbiamo in Roma applicati a queſt' uſo, ſono quelli di S. Elena Madre di Coſtantino, e di S. Coſtanza ſorella del medeſimo Imperadore, ambedue formati in un pezzo di Porfido ſtimato molto per la ſua rarità, e durezza. E quanto al primo, ſenza dubbio, volontariamente equivocò Euſebio Ceſarienſe, al Capo 46. l. 3. della vita di Coſtantino, ſcrivendo, che il Corpo di queſta Santa foſſe portato, e ſepolto nella Città capitale di tutto l' imperio: *Ad Civitatem, quæ principem locum tenet Imperii, deportatum, ibique regali ſepulcro conditum*: dovendoſi per queſta Città intendere Roma, e non Coſtantinopoli, come erroneamente interpretò Socrate, al lib. 5. cap. 13. della ſua Storia: laonde Suffrido Pietro, nell' edizione dell'Opera di Euſebio, notò le parole: *Urbs, quæ principem locum Imperii tenet, Euſebiana phraſi, Roma eſt, ut patet ſupra l. 3. de Vita Conſtantini cap. 3. Errat igitur Socrates, qui hæc Euſebii verba perperam interpretatus eſt, Helenam Conſtantinopoli ſepultam eſſe*. Imperciocchè evidentemente appariſce, che la Santa morì in Roma, e che quivi fu ſeppellito da Coſtantino li corpo di lei, dall' Epoca de' tempi di queſto Imperadore, teſſuta eruditamente dal

Gottofrido, a tenore delle leggi date da esso, e presissa al tomo I. degli eruditi suoi Commentarj sopra il Codice Teodosiano. Da questi ricavasi senza dubbio, che Costantino venne in Roma l' anno di Cristo 326. ne' primi giorni d' Agosto, ove pubblicò la terza legge *de bonis vacantibus*, nel suo Palagio, e non molti giorni di poi passò al Cielo la sua Santa Madre, cui ergere fece sontuoso Mausoleo nella Via Lavicana, sopra il Cimitero de' SS. Marcellino, e Pietro, e rinchiudere fece il Corpo in un prezioso vaso, o Sarcofago di Porfido: e ne' primi giorni di Settembre, dell' anno stesso, incaminossi verso l' Oriente, prendendo la strada di terra; ed in Spoleto promulgò in detto mese la legge *de Hæreticis*. E ch'ei sepellisse in Roma la Madre lo stesso anno, confermasi dagli Atti Mss. de' Codici Lateranensi, e del Vaticano, rapportati dal Bosio *Rom. Sotter. lib.* 3. *c.* 32. ne' quali si legge: *Ibi* (cioè in Roma) *in Mausolæo porphyretico undique pretiosè sculpto, juxta regiam magnificentiam, eam sepelivit*: ed Anastasio Bibliotecario nella Vita di S. Silvestro PP. narrando le fabbriche delle Chiese fatte da Costantino in Roma: dice: *Fecit Basilicam beatis Martyribus Marcellino Presbytero, & Petro Exoristæ inter duas lauros, & Mausolæum, ubi Beatissima Mater ipsius sepulta est Helena Augusta in Sarcophago porphyretico, Via Lavicana. In quo loco pro amore Matris suæ posuit dona voti sui &c.* e poco di poi soggiugne: *Ante Sepulchrum B. Helenæ Augustæ fecit ex metallo porphyretico exculptis sigillis pharacantara viginti ex argento purissimo pensan. singula libras viginti*. E che questo Mausoleo di Porfido, non fosse fatto scolpire da Costantiuo a posta per sua Madre, da varie osservazioni rendesi manifesto: e primieramente non lo permise l' angustia del tempo, che tra la morte di Elena, e la partenza di esso lui da Roma passò, mentre l' indicibile durezza del marmo molto più spazio di giorni, e di mesi richiedeva per essere scavato di dentro, e adornato tutto d' intorno con tante figure. In secondo luogo il disegno delle figure degli Uomini, e de' Cavalli, che vi sono scolpiti a più che basso rilievo, dimostra, che fu opera di altro secolo, che quello di Costantino, nel quale la scoltura, era caduta all' estremo, come il dimostrano le altre opere di que' tempi. In terzo luogo veggonsi scolpiti Uomini a Cavallo, con lancie alle mani, e quattro Schiavi prostrati a terra colle mani al dorso legate, in atteggiamenti diversi, co' quali rappresentasi qualche Vittoria: e nel coperchio v' hà un Lione giacente, con alcuni festoni: opere certamente profane: che se fosse stato lavorato per ordine di Costantino, chi non vede, che qualche contrassegno di Cristianità vi avrebbe fatto scolpire, come la Croce, o pure il Manogramma ☧.
Quindi è da credersi, che in tale angustia di tempo, Costantino, avendo ritro-

ritrovato questo nobilissimo Mausoleo, forse di qualche altro Imperadore, o Capitano illustre, lo giudicò degno da riporvi la Madre così benemerita della Religione Cristiana.

In esso per tanto riposò il Corpo della Santa fino che, forse nell'assedio di Roma fatta da Barbari nel secolo sesto, quindi fu estratto, e collocato in luogo più sicuro dentro della Città: ed il Sarcofago voto rimase per molti secoli in detto luogo, e nel mezzo della gran fabbrica, fino che Anastasio Papa IV. che sedette l'anno di Cristo 1153. di la fecelo trasferire nella Basilica Lateranense, per esservi egli poscia sepolto: ma nell'incendio di essa restò maltrattato, ed infranto, come si scorge al presente nel Portico della Canonica di quella Basilica, fatto ristorare da Signori Canonici, colla seguente memoria: *Divæ Helenæ Augustæ Magni Constantini Matri Sepulchralem hanc Porphyreticam arcam jamdiù ex ipsius Mausolæo Via Lavicana in hanc Sacrosanctam Basilicam ab Anastasio* IV. *Summo Pont. ad proprii monumenti usum translatam, & injuria temporum undique diruptam, ac protinus disectam, nè tantæ Patronæ de eadem Basilica optimè meritæ memoria deperiret, Capitulum, & Canonici restituere Anno sal. M. DIX.* Di quest'Urna tratta anche il Rasponi *de Basil. Later. cap.* 18.

Nulla meno inferiore, e di pregio, e di mole si è l'altro Sarcofago similmente di Porfido, che tutt'ora intero col suo coperchio vedesi nel Tempio di S. Costanza sulla Via Nomentana presso la Chiesa di S. Agnesa. Questa gran machina è adornata di bassi rilievi di Genj alati con grappi d'uua alle mani, con panieri ripieni dello stesso frutto, distinti fra di loro da nobile festone serpeggiante in tutto il prospetto, in fondo di cui d'ambi le parti, e scolpito un Pavone, e più verso il mezzo, un Genio con un picciolo festone nelle mani, ed un Agnello: e ne' lati similmente tre altri Genj, in atto di pistar uue, circondati di rami di viti, co' grappoli appesi: sul coperchio sono, si nel mezzo, come ne' lati, alcuni mascheroni formati con alcuni festoni, e panieri ripieni di uue: e perciò il volgo tiene l'opinione falsa, che questo fosse il Sepolcro di Bacco. Il Ciampini nel libro *De Ædif. Constantin. p.* 132. lo rapporta delineato nella Tavola 31. Vedesi ancora delineato nella Roma Sotterranea di Antonio Bosio, e del Arringhi. Ma fosse egli Sepolcro di qualsivoglia altro Gentile, o pure fabbricato in onore di quella deità, è certo, che in esso fu seppellito il Corpo di S. Costanza Vergine, figliuola di Costantino Imperadore, e quelli delle Sante di lei Compagne Vergini Attica, ed Artemia figliuole di S. Gallicano, ed era collocato nel mezzo di quel Tempio, e que' Sacri pegni in esso venerati furono fino all'anno di nostra salute 1256. nel quale Alessandro IV. Pontefice, volendo, che sopra di essi celebrar si potesse

teſſe il Sagrificio incruento, nè far cio potendoſi, per la ſmiſurata altezza dell' Urna, e per l'elevazione acuta del ſuo coperchio, n'eſtraſſe que' Sacri Corpi, e rimoſſolo da quel ſito, altrove nello ſteſſo Tempio lo collocò, e le Sacre Reliquie rinchiuſe in avello minore, nello ſteſſo luogo, ove giaceano, e vi ereſſe ſopra l'Altare, ſul quale ſi celebra. Paolo Papa II. come narra il Ciacconio nella di lui vita, e da altri autori anche ſi riferiſce, pensò di far ſervire queſto nobile Sarcofago per proprio Sepolcro, perciò quindi fece levarlo, per condurlo nella Baſilica Vaticana: ma prevenuto dalla morte, e rimanendo il vaſo nella ſteſſa via prima ch' entraſſe in Roma, fu ricondotto al ſuo luogo primiero, ove ancor giace.

Nel Palagio de' Signori Duchi di Altemps, poco lungi diſcoſto da Piazza Navona, è una delle più ſontuoſe Cappelle di Roma. Sopra l'Altar Maggiore di eſſa, in una prezioſa Urna di marmo Numidico, detto Giallo antico, ſi venera il Sacro Corpo di S. Aniceto Martire, ottenuto in dono da Clemente VIII. Pontefice dal Duca Gio: Angiolo di quella nobiliſſima familia. L' Urna poſcia fu già Sepolcro di Aleſſandro Severo Imperadore, ritrovata nella Via Appia, tre miglia diſcoſto da Roma, come lo ſteſſo Duca atteſta nell' Iſtoria di S. Aniceto data alla luce, e fece eſprimere nella ſeguente Iſcrizione ſcolpita nella ſteſſa Cappella.

☧

MARTYRIS OSSA ANICETI
AB ARENARIO QVOD POSTEA CALLISTI
COEMETERIVM APPELLATVM EST
AVCTORITATE CLEMENTIS VIII. TRANSLATA
IOANNES ANGELVS AB ALTAEMPS DVX
SACELLVM OBTVLIT
CORPVS EIVSDEM MARTYRIS
IN LABRVM QVOD ALEXANDRI SEVERI IMP.
SEPVLCHRVM FVIT COLLOCAVIT . D.
ANNO DOMINI MDCXVII.

Non tralaſciaremo quì di raccordare, come, nel lib. 3. c. 3. della Roma ſotterranea di Antonio Boſio colle giunte del Severano pag. 139. ſi narra come a' ſuoi tempi nella Vigna, all' ora di Fabrizio Lazzaro, Avvocato Conſiſtoriale (oggi detta de' Cucurni), preſſo la via di Fraſcati, paſſato l' arco dell' acqua Felice, ſotto un Monticello ornato di Cipreſſi, che communemente appellaſi Monte del Grano, fu ritrovata in una Cammera a volta l' Arca Sepolcrale dell' Imperadore Aleſſandro Severo, ſcolpita

pita col ratto delle Sabine ; e sopra il coperchio le Statue dello stesso Cesare , e di Mammea di lui Madre a tutto rilievo , e che fu questa collocata in Campidoglio (ove anche al presente si vede) . Quindi potrebbe dubitarsi , se l' una , o l' altr' urna più tosto sia di Alessandro , mentre la prima fu ritrovata nella via Appia , e questa seconda nella via Tusculana . Ma sciogliere si può la difficoltà , col riflettersi , che oltre a' veri sepolcri , entro a' quali si depositavano i cadaveri de' gran Personaggi , costumossi eziandìo di ergere in altre parti Cenotafij , o siano Sepolcri voti , per onorare la memoria de' medesimi , nella stessa maniera , che pratichiamo ancor noi a' gran Principi , a'quali si ergono somiglianti Cenotafij con Urne Sepolcrali , benche in queste non vi siano i loro corpi . Lo stesso potrebbe essere stato praticato coll' Imperadore Alessandro Severo, onde una di queste Urne,o Sarcofagj, potrebbe essere stata del vero Sepolcro , e l' altra del Cenotafio .

Camillo Lilj nella sua Istoria di Camerino, alla pag. 563. racconta, come il Corpo di S. Porfirio Martire di quella Città , dopo il suo glorioso trionfo, fu da que'primi fedeli seppellito in un Sarcofago di candido marmo , che per un corpo di qualche Gentile avea già servito ; il che apparisce dal riconoscersi in quella facciata , che è rivolta verso la tomba di S. Venanzio, l'antica Iscrizione profana , ma scancellata collo scalpello , ravvisandosi ancora nella prima linea l' Intitolazione Gentilesca D. M. cioè a Dei Manj , con lettere molto maggiori dell'altre .

CAPO LIX.

Delle CONCHE , o LABRI de' Bagni de' Gentili adoperati nelle nostre Chiese per conservarvi Corpi , e Reliquie de' Santi .

NELLE Chiese di Roma servono al sopraindicato uso moltissime di queste Urne , o Conche di varie sorti di marmi, per conservarsi entro i Corpi , e le Reliquie de' Santi : e quì in primo luogo si farà menzione di quelle , che sono più stimate, per essere di Porfido. La più grande di tutte si è quella , in cui si venera il corpo dell' Apostolo S. Bartolomeo nella sua Chiesa dell'Isola Licaonia, di lunghezza poco meno di 15. palmi , alta più di quattro , ed altrettanto larga : vi sono scolpiti nella parte esteriore due grandi anelli dentro de' quali una fronda di edera , e nel fondo una testa di Lione: vi si scorge in una estremità nella parte più bassa un buco , o sia l'emissario dell'acqua. Anticamente ella giaceva nella Confessione (che tuttavia si vede sotto la Chiesa) ma poiche quel luogo era soggetto alle frequenti innondazioni di Tevere , fu elevata molto da luo-

go sì baſſo, e collocata ſotto l' Altar Maggiore anch' eſſo innalzato dal pavimento della Chieſa ſette ſcaglioni, per opera del Cardinale di S.Severina, che ne fu Titolare.

Le antiche memorie della Baſilica de' SS. XII. Apoſtoli di Roma, raccolte dal Volaterrano Vicario di eſſa l' anno 1454. (*apud Martinell.Roma ex Ethnic. Sac. pag. 65.*) rapportano, che Stefano V. Papa, il quale riedificò la medeſima Chieſa, circa l'Anno di Criſto 816.vi trasferì i Corpi delle SS. Eugenia V. e M. di Claudia ſua Madre, ed altri XII. Martiri dalla Via Latina, e gli collocò in una di queſte Conche di Porfido, *quos omnes in Concha porphyretica recondidit*: Ed in altra ſimile il Corpo di S. Savino, inſieme col Colobio di S. Tomaſſo Apoſtolo. In oltre l' anno 1491. eſſendoſi gettata, a terra, per rinuovarla, l'antica Chieſa di Santa Maria in Via Lata, ſotto l' Altar Maggiore fu ritrovata una di queſte Conche di Porfido lunga, ripiena di prezioſe Reliquie di Santi, e fra eſſe i Corpi de' SS. Ippolito, Dario, e compagni, ed entro di eſſa, in una caſſetta, quello di S.Agabito M. collocatovi da S. Leone PP. IX. nel 1049. Quai ſacri pegni di nuovo ripoſti furono nella ſteſſa conca di porfido, che per all' ora ſi depoſitò nella vicina Chieſa di S. Ciriaco. Di che fa ricordanza il P. Montfaucon nel ſuo *Iter Ital.* cap. 17. pag. 240. colla teſtimonianza d' uno Scrittore; che tali coſe veduto avea nell' anno ſudetto 1491.

In una ſomigliante Conca di porfido era collocato il Corpo di S. Saturnino M. ſotto l' Altare di una Cappella, ch' era nel fondo della Chieſa de' SS. Gio: e Paolo nel Monte Celio. Ma eſſendo ſtata quaſi rinnuovata ed abbellita tutta la Chieſa dal Cardinale Fabricio Paulucci l' anno 1726. fu eſtratto il Corpo di queſto Santo dalla predetta conca, e collocato ſotto un altro nuovo Altare, ed in eſſa furono depoſitati quelli de' due Santi Titolari Gio. e Paolo, e ſolennemente poſcia trasferiti ſotto l'Altar Maggiore dalla ſa. me. di Papa Benedetto XIII. il quale dopo di aver fatta ſul'pulpito una lunga Orazione, in lode de' medeſimi Santi, con ſolenne proceſſione, cui intervenne il Sacro Collegio de' Cardinali, egli medeſimo ſottopoſe le ſpalle all' arca, ov' erano le Sagre Reliquie, e trasferitele all' Altar Maggiore nella predetta Conca le collocò.

Nella Chieſa d'Ara-Cœli, preſſo la Sagriſtia, è una ſontuoſa Cappella detta di S. Elena, con maeſtoſa Cuppola ſoſtenuta in Iſola da otto prezioſe colonne; ſotto l' Altare di eſſa, in una di queſte conche di porfido ſi venera il Corpo di S. Elena Madre di Coſtantino Imperadore, con quantità di altre ſingolari Reliquie de' Santi.

L' anno 1624., mentre dal Cardinal Millini voleaſi riſtorare l' antico ſuo Titolo de' SS. Quattro MM. Coronati ſul Monte Celio, nella Confeſ-

fessione di esso, sotto l'Altar Maggiore, discoperte furono quattro conche ben grandi, due de' quali eran di porfido, una di serpentino, e l' ultima di metallo: due delle quali v' erano state poste da S. Leone Papa IV. e l' altre da Paschale Papa II. ed in esse i Corpi de' sudetti Santi Quattro Coronati, e de' Santi cinque Scultori Martiri, con altre insigni Reliquie di Santi. Quali, dopo d'essere state riconosciute, nuovamente collocate furono nelle predette conche, e queste nella Confessione medesima, ove si veggono per una cancellata di ferro, dietro l' Altare di essa.

Nella Basilica Diaconale de' Santi Cosmo, e Damiano, situata nel Foro Romano, era collocato nel semicircolo dell' antica Tribuna un antico vaso di porfido, non a forma di conca, ma di Calice, alto palmi quattro in circa, e tre di diametro nel suo orificio, ripieno di Sacre Reliquie di molti Santi, e nella parte esteriore tutto scannellato con artificioso lavoro. Essendosi poscia nel Pontificato di Urbano VIII. divisa l' antica Chiesa in due, col gettito di una gran volta nel mezzo, nella superiore furono trasportati l' Immagine della B̃ma Vergine, sopra l'Altar Maggiore, ed il vaso predetto colle Reliquie, il quale fu collocato sotto quello del Crocifisso, servendo di piedestallo alla sacra mensa. Questo bellissimo vaso, che servir non potea ad uso de' Bagni, si persuadiamo, che più tosto fosse Urna Ossuaria, e Cineraria di qualche personaggio Gentile; posciache, a' nostri tempi, come rapporta il nostro Boldetti pag. 66. nella Vigna de' Signori Piccolomini, dietro alla Basilica di S. Lorenzo, nel mezzo di un gran massiccio di tevertino, ritrovossi un vaso di porfido di maraviglioso lavoro, alto circa tre palmi, co' suoi manichi laterali sottilmente incavato di dentro, col suo coperchio diviso con grande artificio in tre parti, o membri, co' quali formavasi una sottocoppa col piede. Entro cotesto vaso, ritrovaronsi alcune ceneri con un anello di oro: e fu creduto, che quell' anticaglia potesse essere stata il Sepolcro di Pallante Liberto di Cl. Cesare Augusto, di cui fece menzione Plinio, lib. 7. ep. 29. ad Montan., e che fu sepolto in questa Via Tiburtina. E questo vaso passò delle mani dell' Em̃o Signor Cardinale Alessandro Albani.

Molto più preziosa delle già descritte conche di porfido, si è quella entro di cui conservansi i Corpi delle Sante Bibiana, Demetria sorelle, e Dafrosa loro Madre, e MM., nella Chiesa, alla prima di esse dedicata, non molto lungi dalla porta di S. Lorenzo detta già Taurina. E formata questa conca di un intero pezzo di Alabastro Orientale, lunga nel suo orificio superiore palmi undici, e mezzo, e larga cinque di diametro, ed alta quattro, e v' ha nel mezzo della sua estremità scolpita la testa di un Lione, e sotto l' orificio due grandi anelli, e nel mezzo di essi una foglia di Ellera. L' anno 1624. dovendosi ristorare la Chiesa, fu demolito l' Al-

l' Altar Maggiore, e ſotto la menſa apparve in primo luogo una caſsetta compoſta di ſei tavole di marmo, entro cui era il Corpo di S. Bibiana, con una lamina di piombo ſcolpita con queſte parole BIBIAN. VIRG. ſotto di queſta più profondamente ritrovoſſi un pilo di marmo, con entro il Corpo di S. Demetria Verg. ſorella della ſudetta: e finalmente ſcavandoſi più altamente, apparve queſta gran conca di Alabaſtro, col Corpo di S. Dafroſa loro Madre, ſecondo appunto l' ordine, con cui ſepolte furono queſte Sante da Giovanni Prete, poſciache prima di tutte eſsendo morta Dafroſa, il Santo Prete collocò il Corpo di lei entro queſta conca nel ſito più profondo: poſcia ſpirata, che fu innanzi al Tribunale del Giudice, Demetria, ſopra di eſso nel pilo diedegli luogo, e finalmente dopo di aver eſalato lo ſpirito fra le piombate Bibiana, depoſe nell' Urna ſopracennata il di lei Corpo nella parte più ſuperiore. Avendo per tanto il Pontefice Urbano VIII. riſtorata, e adornata queſta Chieſa, i Corpi di queſte tre Martiri collocati furono in tre caſsette di metallo, e poſcia tutte tre rinchiuſe in queſta prezioſa Urna: come rapporta Domenico Fedini nell' Iſtoria, che ne diede alla luce. Queſta conca sì nobile, è da crederſi ſerviſſe ad uſo del Bagno domeſtico del Palagio di S. Flaviano Padre delle due Sante, ch' era in queſto medeſimo ſito, e forſe era quello che appellavaſi Liciniano: mentre Flaviano era ſtato Prefetto di Roma, il quale eziandìo conſeguì la palma d' illuſtre Martirio, preſso le Acque Taurine, nelle vicinanze di Monteſiaſcone, ove in un Tempio fuori della Città ad eſso dedicato il Sacro ſuo Corpo ſi venera: ſebbene nel ſito contiguo di queſta Chieſa, verſo S. Euſebio, eranvi le ſontuoſe Terme di Gordiano Imperadore, della nobiliſſima famiglia de' Graccchi.

Somiglianti Conche de' Bagni Gentileſchi veggiamo in molte altre Chieſe di Roma, ripiene di Corpi, e Reliquie de' Santi, ſotto gli Altari Maggiori. Così in quello della Baſilica di S. Croce in Geruſalemme, una ve n' ha di pietra Lidia, o di Baſalto, entro la quale ſi conſervano i Corpi di S. Ceſario trasferitovi dalla ſua antica Chieſa Diaconale ſulla via Appia, e di S. Anaſtaſio M. Altra di granito Orientale nella Baſilica di S. Marco, in cui rinchiudeſi il Corpo di S.Marco Papa, e Confeſsore. Il Card. Angiolo Quirini Titolare, Bibliotecario Apoſtolico, e tanto benemerito della Repubblica Letteraria, innanzi alla ſudetta conca, che ſta rinchiuſa con cancelli di ferro nell'Altare, con generoſa magnificenza vi ha fatto collocare un nobile Cenotafio di porfido, ed ha con adornamenti di altri marmi prezioſi allargato il proſpetto della Confeſſione, in cui ſotto lo ſteſso Altare più profondamente ripoſano i Corpi de' SS. Martiri Abdon, e Senen, in forma di vaghiſſimo Teatro, ed in ſomma, oltre al Coro arricchito delle ſeggie Canonicali di noce, le colonne anche tutte,

che

che distinguono le tre navi della Basilica, ha fatte vestire di Alabastri preziosi, e bellissimi, ond' ella risplende al pari d'ogn'altra di Roma.

Callisto PP. III. l'anno 1123. riempì di preziose Reliquie una di queste Conche di Granito Orientale, e la collocò sotto l'Altar Maggiore della Basilica di S. Maria in Cosmedin, come leggesi in una tavola di marmo affissa nel Coro: la figura di questa rapportasi delineata dal Crescimbeni nell' Istoria di questa Chiesa, pag. 416. Similmente sotto l' Altar Maggiore dell'Insigne Collegiata di S. Niccolò in Carcere Tulliano, in altra simile Conca si venerano i Corpi (o parte di essi) de' SS. Marco, e Marcelliano, e de' SS. Faustino, e Beatrice Martiri.

Della stessa forma delle Conche de' Bagni, delle quali ora trattiamo, è un gran vaso di Granito rosso, che da più secoli giaceva nella piazza innanzi la scalinata della Chiesa Cattedrale di S. Cesario della Città di Terraccina, lungo circa palmi 15., e 6. alto, di figura ovale. Il Contatori nella sua Istoria di quella Città, pag. 528. fu di parere, ch' ella servisse, per tormentarvi i Cristiani: *datâ operâ, effecta esse creditur ad hoc, ut esset Instrumentum, ubi Martyres excruciarentur*. Nulladimeno sembra più verisimile, ch' ella a quest' effetto non fosse lavorata, ma più tosto, ch' ella servisse nel Tempio di Apolline (situato ov' è la Chiesa) per ricevervi il Sangue delle Vittime, che a quel Idolo si sagrificavano: rimanendovi però la tradizione, che condotti nel Tempio molti Cristiani, questi, per la costanza nella vera Fede, nel vaso stesso fossero da Gentili scannati: e che poscia convertita la Città al culto del vero Dio, ed il Profano Tempio in Chiesa, i Fedeli collocassero l' urna fuori di essa, ad uso di lavacro, prima di entrarvi: del qual costume trattò S. Paolino nell' Epist. XII. ad Sever. Monf. Oldo Vescovo, avendo, come altrove abbiamo accennato, splendidamente ristorata quella sua Chiesa, con quest' Urna, o Conca ha voluto adornare il portico della medesima, collocandola sopra un altra base col suo coperchio fregiato di palme, e corona, e nel piedestallo vi ha fatta porre la seguente Iscrizione nella favella volgare, affinch' ella possa anche intendersi da ciascheduno.

VASO IN CVI DA GENTILI FVRONO TORMENTATI,
E SCANNATI MOLTI CRISTIANI INNANZI L'IDOLO DI
APOLLO, POI COLLOCATO DA FEDELI IN QVEST'A-
TRIO AD VSO DI FONTE PER LAVARSI, E MANI,
E VOLTO PRIMA DI ENTRARE IN CHIESA.

S. Paulin. Epist. XII. *a Severo.*

CAPO LX.

Delle STATUE D' UOMINI ILLUSTRI usate da Gentili per adornamento de' Tempj: e come ciò si pratichi da noi dentro, e fuori delle Chiese in diverse maniere: ed anche dell' EQUESTRI.

UNO de più maestosi adornamenti, ch' ebbero gli antichi Gentili nelle loro Città, furono, senza dubbio, le Statue degl' Uomini più eccellenti, e degni di lode, erette per conservarne non meno la memoria, che per eccitare ne' posteri l' imitazione delle loro virtù. Eccellentissimi artefici di queste fiorirono nella Grecia, e nell'Asia; ed il primo, che quantità ne recasse in Roma, credesi fosse M. Marcello, dopo d'aver presa Siracusa: è di poi (come scrive Plinio) Mummio, avendo soggiogata l' Achaja, ve ne portò tante, che di esse *replevit Urbem*. Poscia il medesimo fecero varj Imperadori dalla Grecia, e dall'Asia. Non però in varj tempi mancarono a Roma molti celebri artefici, e lo dimostrano le Opere loro scolpite, massime ne' tempi di Augusto, e di Trajano: e giunsero in Roma a tale numero le Statue, che sembrava un altro popolo di Uomini immobili: eran composte di varia materia, cioè d' oro, d' argento, di metallo, d' avorio, di legno, di marmo, di terra cotta, e d' altre misture, che noi appelliamo di stucco.

Con queste statue i Gentili, non solamente adornavano le Vie, i Fori, i Bagni, le Basiliche, le piazze, ed altri luoghi pubblici, ma eziandio i Tempj degl' Idoli, sì dentro, come fuori, ed i portici loro; quantunque tali Simolacri non gli venerassero come deità, ma a solo oggetto di maestà, e d' ornamento, e perchè di tali antichi loro Maggiori più viva rimanesse la rimembranza esemplare di loro virtù. Ricorda Pausania (*in Phocicis*) essere stato costume de' Greci, e de' Barbari di collocare nel famosissimo Tempio di Apollo, in Delfo, le Statue de' Capitani più valorosi, per memoria di loro insigni Vittorie. Nulladimeno fra tante Statue d' Uomini degni di lode, non si vergognarono di porvi anche quella di Frine famosissima Meretrice, scolpita da Prasitele, come narrano lo stesso Pausania, e Valerio Massimo l. 8. c. 16. Nello stesso Tempio fu innalzata una Statua d' oro a Giorgio Leontino Uomo il più eccellente, e stimato, per lo studio delle lettere, in tutta la Grecia: Plinio però l. 34. c. 5. dice, che ve l' eresse lo stesso Giorgio. Pausania lib. 6. ci rende testimonianza, che nel bosco consagrato a Giove in Olimpia, appellato *Altin*, v' erano erette le Statue de' vincitori, ne'

ne' giuochi Olimpici; ed in oltre, innumerabili altre *à præstantissimi s artificibus conflatæ*.

Così gli Romani, oltre all'innumerabili Statue, colle quali adornarono i pubblici, e privati luoghi della Città, in un sito speciale, nel Foro collocarono quelle degl' Uomini più benemeriti della Repubblica, altre di cera, altre di marmo, e d' altre di metallo, con colonne, trofei, e d' Iscrizioni, e queste ergevansi per decreto del Senato: intorno alla qual cosa, memorabile si è la sentenza di quel grand' Uomo, Catone il Seniore, il quale, veggendo la quantità delle statue, che si ponevano a molti, disse (al riferir di Plutarco, in Apophtem., e di Plinio) *Malim, ut de me quærant homines, quam ob rem Catoni non sit posita statua, quàm quare sit posita*: volendo dire, che non già l' averla, ma che il meritarla presso di tutti, era di gloria molto maggiore. Oltre però a luoghi, i quali non si consideravano Sacri, le usarono per adornamento, e memoria, ne' Tempj alle lor false deità dedicati, e fuori di essi ne' loro frontispicj, o prospetti, collocandovi l' Equestri statue, colle insegne di trionfanti, con quadrighe, e cavalli. Il Campidoglio, benchè tutto insieme considerato, non fosse Tempio, nulladimeno era tutto ripieno di Tempj, e di Cappelle, o fossero Edicole a deità diverse dedicate, tanto che Fulvio ne raccolse fino al numero di sessanta. E Cicerone appellò il Campidoglio *Deorum domicilium*: e Pub. Vittore di esso scrisse: *in quo Deorum omnium simulacra celebrantur*. Plinio al l.35. c.13. afferma, come nel Tempio di Giove Capitolino, oltre ad alcune quadrighe di terra cotta, v' erano anche le statue de' primi Re di Roma, i quali per deità non erano venerati: e Tacito l. 2., che avendo Cesare fabbricato nello stesso Campidoglio un Tempio a Marte Bisultore, a somiglianza di quello di Giove Feretrio, negli archi laterali di esso, sotto l' Imperadore Tiberio, collocate vi furono le Immagini di Germanico, e di Druso; e nel cap. 10. fa menzione di una statua maravigliosa di un Vecchio, colla Lira in mano, in atto d' insegnare ad un fanciullo; opera di Aristide Tebano, la quale era situata nel Tempio della Dea Fede in Campidoglio. Vopisco ricorda, come Tacito Imperadore ordinò, che in Campidoglio fosse eretta la statua d' argento di Aureliano: lo stesso fu anche praticato in altri Tempj della Città, come del medesimo Aureliano altra statua fece Tacito ergere nel Tempio del Sole. (*ibid.*) Cesare un altro Tempio fabbricò a Marte Ultore nel Foro suo, e nel portico, che vi aggiunse ne' lati, fece collocare le statue di tutti i Capitani de' Romani, in atteggiamento di tronfanti, come racconta Svetonio, nella di lui vita. Marco Attilio Glabrio eresse nel Tempio della Pietà la statua del suo Genitore (*Val. Mass. l. 2. c. 1.*) A Marco Marcello, dopo le vittorie

de Galli, di Annibale, e di Siracusa, eretta fu la statua nel Tempio di Pallade (*Plutarc. in Vit.*) ed a Muzio Scevola, che innanzi al Re Porsenna pose la mano nel fuoco, e liberò dal Assedio la Patria, fu nel Tempio di Volcano il di lui Simolacro alzato (*Idem Plut.*) Finalmente, per attestato di Vopisco, Tacito Imperadore fece un Tempio nel Palatino, *in quo essent statuæ Principum bonorum*.

Da tutti questi Esempj risulta, che i Gentili, i quali pur erano molto superstiziosi, non giudicarono, che le statue d'Uomini illustri, anche Equestri, profanassero in modo alcuno la pretesa Santità de' lor Tempj, ma che fosse un onesto, civile, ed esemplare adornamento. Quindi è, che, molto meno potrà calunniarsi come cosa indecente, ed impropia il vedersi un tal uso nelle nostre Basiliche, e Chiese al vero Dio consagrate, siccome i loro prospetti, e lor piazze, e portici adornati con statue d'Uomini illustri, benchè non sieno Santi, e con statue Equestri collocate avanti delle medesime.

E primieramente trattando di quelle, che si veggono poste nelle nostre Chiese a Cenotafj di personaggi diversi, oltre all'adornamento civile, ed onorifico delle sacre pareti, elle ricordano a tutti la caducità delle umane grandezze; e benchè prive siano di favella, tuttavolta ci esortano a ben disporci all'Eternità, coll'imitare le virtù di coloro, ch'effigiati veggiamo, le quali, sovvente, in varie Immagini, o Simboli gli forman corona: quantunque però tal ora non sieno commendabili gli adornamenti eccessivi di molti Cenotafj. La gratitudine eziandio dovuta a maggiori, per il merito delle loro azzioni più singolari a beneficio del Pubblico, ricchiede, che i posteri procurino di renderne perenne la memoria nelle Immagini loro, affinchè ne' lor Simolacri si ravvisi anche l'effigie esterna de' loro Corpi, che furono abitazioni di quelle Anime generose, che tanto virtuosamente operarono.

Per le cagioni altrove da noi allegate, non abbiamo di questo costume alcun esempio nella Divina Scrittura, posciach' essendo inclinatissimo alla Idolatria il popolo Ebreo, da qualsivoglia statua d'Uomo illustre, egli avrebbe preso il motivo di ricadervi, imitando i Gentili. Ma, avendo dissipate le ombre, la verità della Cattolica Fede, e cessando affatto un tale pericolo, permesso fu l'uso delle statue, eziandio per adornamento civile, ed onesto, delle Chiese medesime. Eusebio narra (*Vit. l. 4. c. 16.*) che Costantino il Grande, ordinò con legge, che le sue Immagini collocate non fossero ne' Tempj degl'Idoli: non però fa egli menzione, che proibisse di porle entro le Chiese de' Cristiani: e ben è da credersi, che que' primi Prelati, e Vescovi non trascurassero di ciò fare, affine di fissar la memoria di un Imperadore così benemerito della Re-

Religione del vero Dio, che abbattuto avea il Gentilesimo, e tanti Tempj per tutto il Mondo eretti avea pel culto del vero Dio: quello però, che certamente non abbiamo dagli antichi Scrittori, praticato il veggiamo ne' secoli nostri da Sommi Pontefici in Roma: posciachè nel Portico della Basilica Vaticana, di cui egli fu il primo Fondatore, eretta si scorge la statua Equestre di lui, in atto di ammirare la Croce, che vidde in Cielo, prima della battaglia contro Massenzio Tiranno di Roma; ove dopo d' aver conseguita l' insigne vittoria, volle, che nel luogo più cospicuo, la propia statua coll'Asta in mano, sulla cima di cui folgoreggiasse questo segno di commune Salute, coll' Iscrizione di questo tenore. (Euseb. lib. 1. c. 33.) *Hastile ad formam Crucis in manu propriæ imaginis in statua expressæ insertum, Romæ in loco celebri, ac multum à populo frequentato, locatum fuit, hanc Inscriptionem latino sermone in eo mandavit incidere.*

Hoc salutari signo, vero fortitudinis indicio, Civitatem vestram Tyrannidis jugo liberavi, & S. P. Q. R. in libertatem vindicans, pristini amplitudini, & splendori restitui.

Altre somiglianti statue del medesimo Costantino scolpite furono in quel tempo in Roma, le quali tutt' ora si serbano, e due di esse veggonsi erette nel frontispicio del Campidoglio, benchè senza la Croce, perche tronche di mani dall' ingiurie del tempo: la terza però, che più intera fu conservata, dal Pontefice CLEMENTE XII. fu fatta meritamente trasferire, e collocare nel famoso Portico, da esso nuovamente fabbricato, innanzi la Basilica Lateranense, della quale fu primo Fondatore lo stesso Costantino, cedendo alla medesima il piedestallo stesso, che era già stato preparato per il proprio suo Simolacro, nel quale leggesi in pietra di paragone scolpita la seguente Iscrizione.

CLEMENS . XII. PONT. MAX.
POSITAE . SIBI . STATVAE . LOCO
VETVSTVM . SIMVLACRVM . CONSTANTINI . MAGNI
MAGIS . OB . CHRISTIANAM . RELIGIONEM . SVSCEPTAM
QVAM . VICTORIIS . ILLVSTRIS
E . CAPITOLINIS . AEDIBVS . TRANSLATVM
IN . HAC . LATERANENSIS . BASILICAE
AB . EODEM . IMPERATORE . CONDITAE
NOVA . PORTICV . MERITO . COLLOCAVIT
A. S. MDCCXXXVII. PONT. VII.

Simil-

Similmente la Sa. Me. di Clemente XI. volle adornare la parte opposta del Portico della Basilica Vaticana, facendovi ergere la Statua equestre dell' Imperadore Carlo Magno, come di un Imperadore, dopo Costantino, il più benefico di tutti gl' altri verso la Chiesa, per la esimia pietà, e liberalità nel difenderla, e nell' arricchirla. Anche il Pontefice Urbano VIII. giudicò di rinuovare alla memoria de' posteri il merito dell' illustre Eroina la Contessa Matilde, che circa sette Secoli sono, si rese cotanto benefica all' Apostolica Sede: onde fatte trasferire a Roma dall' Agro Mantovano le ossa di lei, iu un decoroso monumento nella stessa Basilica le collocò, ergendovi sopra la Statua di lei in piedi, che colla destra stende un scettro, o bastone, e colla sinistra stringe al fianco il Triregno Pontificio, colla seguente Iscrizione, scolpita nella parte inferiore del Cenotafio.

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
COMITISSAE MATHILDI VIRILIS ANIMI FOEMINAE
SEDIS APOSTOLICAE PROPVGNATRICI
PIETATE INSIGNI LIBERALITATE CELEBERRIMAE
HVC EX MANTVANO SANCTI BENEDICTI
COENOBIO TRANSLATIS OSSIBVS
GRATVS AETERNAE LAVDIS PROMERITVS
MON. POS. AN. MDCXXXV.

Nella stessa Basilica, fu eretto anche maestoso Cenotafio alla Reina di Svezia Cristina Alessandra, che abbracciò la Religione Cattolica per opera del Pontefice Alessandro VII. in cui entro un gran Medaglione di metallo, v'è l' effigie di lei, a basso rilievo.

Giudico non doversi, a questo proposito, tralasciare la notizia, d' essersi a questi giorni scoperto alla pubblica vista, nella stessa Basilica Vaticana, il nobile Cenotafio, eretto alla Religiosissima, e Serenissima Maria Clementina Regina d'Inghilterra, e Moglie già del piissimo Principe Giacomo III. Re della gran Brettagna, di gloriosa ed eterna memoria, per la santa vita, che, con tanto esempio, ella ha praticata in questa Regia del Mondo: benche in vece di Statua, posto vi si vegga il di lei Ritratto a Mosaico, colla seguente breve Iscrizione.

MARIA CLEMENTINA MAGNAE BRITANNIAE
FRANC. ET HIBERN. REGINA.

Lo-

Lodevolissimo anche è stato,ed è il costume di tutte le Chiese, di mantenervi, o dipinte,o scolpite le Immagini de' loro Prelati, e Vescovi, autenticandosi con ciò la legitima Successione di quelle Sedi. Ciò, fino da'più antichi tempi, fu praticato in Roma da' Sommi Pontefici immediati Successori nella Cattedra del Principe degli Apostoli: per cui negar non si può il loro primato fra tutte le Chiese dell' Universo. Onde le Immagini de' Sommi Pontefici, che veggonsi nel lato sinistro della nave di mezzo nella Basilica di S. Paolo, che tutti i Pontefici, da S. Pietro, fino a S. Innocenzo I. esprimono, credonsi fatte a tempo di questo Pontefice: posciache quelle del dritto lato, e diverse nella maniera, ed anche confuse si riconoscono, e tengonsi per opere, e di mano, e di tempo diverse. Similmente nella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere rinuovata già da S. Paschale I. fece egli dipingervi sopra i Capitelli delle Colonne la serie tutta de' suoi Predecessori, da S. Pietro, fino al suo tempo, quali antichissime Immagini, non senza dolore de gli amanti della venerabile antichità, insieme con quelle del vecchio, e nuovo Testamento, e di moltissimi Santi, che tutte le pareti laterali divotamente adornavano, a'nostri tempi si sono levate. Quindi è, ch'essendosi dovuta rifabbricare l'Augusta Basilica Vaticana, si è avuta una particolare attenzione, che di tutti i Santi Pontefici, che in essa furon sepolti, si ritenessero le Immagini espresse in grandi Medaglioni di marmo a bassi rilievi: 28.de'quali adornano ciascun lato de'pilastroni delle navi laterali,sostenuti ciascheduno da Angioli,o siano Genj:e per quelli,che ne'tempi posteriori, e prima della nuova fabbrica vi furon sepolti, di poi si sono conservate le Statue, alcune delle quali più antiche si veggono nelle sacre grotte della Confessione: e quelle de' più moderni a i loro Cenotafj, fra le quali quelle di Sisto IV. d' Innocenzo VIII. e di Paolo III. di Urbano VIII. e di Alessandro VIII. son di metallo. Il simile è da osservarsi a' Cenotafj d' altri Pontefici in diverse Basiliche seppelliti, e precisamente in quella di S. Maria Maggiore, quelle di Niccolò V. di S. Pio V. di Sisto V. di Clemente VIII. e di Paolo V., ed ultimamente quella di Clemente XII. nella Cappella di S. Andrea Corsino nella Basilica Lateranense, sontuosamente da esso lui fabbricata.

In oltre costumasi d' ergere Statue nelle Chiese anche ad insigni personaggi benefattori delle medesime. Così nel portico settentrionale della Basilica Lateranense fu da quel nobilissimo Capitolo eretta una grande Statua di metallo di Arrigo IV. Re di Francia: e nell' adito della Cappella d' Inverno, e della Sagristia di S. Maria Maggiore, altra simile di Filippo II. Re di Spagna, come ad insigni benefattori delle stesse Basiliche: e lo stesso si scorge praticato verso la memoria d' altri ristoratori, sì Ecclesiastici, come Secolari, in moltissime altre Chiese non solo di Romà, ma d' al-

d' altre Città, e luoghi del Cristianesimo: lo che molto giova per eccitare gl' animi di chi le rimira, aseguire il commendabile loro esempio.

Questo costume però non é egli moderno ma molto più antico; posciache Zonara Istorico Greco, narrando la Vita di Giustiniano Imperadore, racconta, come nella Chiesa Maggiore di Costantinopoli, fabbricata già da Costantino, era una Colonna, sopra di cui scorgevasi una Statua d' argento di libre 7400. dell' Imperador Teodosio il grande, erettavi da Arcadio di lui figliuolo in memoria de' fatti memorabili di esso a pro della Fede Cristiana: e che Giustiniano, fattala quindi levare, si servì del metallo, e postavi altra colonna, vi collocò un altra Statua di sè medesimo. Il Du-Cange però, nella sua Costantinopoli Cristiana, lib. 3. §. 23. *De Augustæo Templi S. Soph*: dice, che la Statua era nell' Augusteo, cioè nel Foro, o Piazza, innanzi la Chiesa, la quale fu rinuovata da Giustiniano, e levata la Statua di Teodosio, vi collocò la sua di metallo indorato.

Nella celebre Chiesa de' Minori Conventuali di Venezia, sopra una delle porte interiori, per decreto di quell' inclito Senato, fu collocata una Statua Equestre di Paolo Savello Romano, celebre Capitano, per aver egli scacciato gli Carraresi da Padova, e ricuperata alla Repubblica quella Città. (Egnat. Exempl. l. 5. c. 2.) Fra tutte le altre Città del Cristianesimo, quella dominante rendesi in estremo vaga, per le sontuose facciate di molte sue Chiese, scolpite egregiamente co' Statue esprimenti gl' Uomini illustri delle nobili famiglie, che le fabbricarono, come può ravvisarsi nell' Istoria di essa scritta dal Sansovino, colle giunte del Martignoni. Fra tutte l' altre però risplende quella della Basilica Ducale di S. Marco, ove sopra il grand' arco della Porta Maggiore, veggonsi quattro Cavalli in atto di correre, formati di metallo Corintio, opere eccellentissime pel lavoro. Gio. Stringa Canonico di quella Chiesa ne tratta al Capo 5. della sua Istoria di S. Marco. Alcuni vogliono, che fossero fatti lavorare dal Senato Romano, quando Nerone riportò vittoria de' Parti, e che ad esso fossero dedicati sopra l' arco Trionfale. Antonio Stella però, seguendo l' opinione più abbracciata, afferma, che furono opera di S. Lisippo eccellentissimo Statuario, e che da Tiridate Re dell' Armenia mandati furono a Nerone: e che Costantino poscia gli trasferì a Bizanzio, e gli collocò nell' Iprodomo. Il Padre Mabillone nel suo viaggio d' Italia pag. 31. dubita, che Costantino gli levasse dalla mole di Adriano. Ma siasi qualunque si voglia la loro origine, certa cosa ella è, che impadronitasi la Serenissima Repubblica Veneta di Costantinopoli, Marino Zeno, che primo Podestà vi fu mandato, l' anno 1206., insieme con altri marmi preziosi, gli fece condurre in Venezia, e per essere

cose

cose delle più rare, e singolari del Mondo, furono collocati nel sito, che abbiamo accennato, per adornamento di quella Insigne Basilica.

Quanto poscia alle Statue equestri collocate nelle piazze avanti alle Chiese, celebratissima ella si è quella di M. Aurelio Antonino Imperadore, che oggidì rimirasi nella piazza del Campidoglio, di metallo Corintio. Ella fu ritrovata non lungi dal Palagio Lateranense, in una Vigna incontro alle Scale Sante, come dice Flaminio Vacca, al num. 18., e per la sua ammirabile bellezza, e stupendo lavoro, fu giudicata degna, ch'ella servisse di nobile adornamento della piazza della stessa Basilica, ove eretta fu da Sisto Papa V. e quivi ella giacque, fino al tempo di Paolo III. il quale, nell'anno 1536. trasportare la fece nel Campidoglio, ov'ella si ammira come un miracolo dell'arte, di cui cosa più stupenda non può vedersi.

Il P. Montfaucon nel suo viaggio d'Italia, cap. 2. rammenta di aver veduta nella piazza innanzi la Chiesa de' PP. Barnabiti della Città di Pavìa, un altra Statua parimente equestre di metallo, la quale commumemente credesi essere di Antonino Pio, (egli però non dubita essere di M. Aurelio) che forma alla sudetta Chiesa, e piazza vago adornamento. Così innanzi al celebre Tempio della Vergine Annunziata di Firenze, sopra alta base collocata si vede la Statua equestre di Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, come notò Ferdinando Migliore nella sua Firenze illustrata, pag. 267. In Venezia nella piazza della Chiesa de' SS. Giò. e Paolo, sta eretta, per ordine del Senato, la Statua equestre di Niccolò di Pitigliano; ed in Padova, innanzi alla Basilica di S. Antonio, quella di Erasmo Gattamelata da Narni, ambedue celebri Capitani, e Generali dell'Armi Venete. Ma troppo lungo, e tedioso riuscirebbe il raccogliere moltitudine maggiore di somiglianti Statue, che servono in altri Paesi di adornamento alle piazze delle Chiese.

Potrebbesi però giudicare da tal uno cosa disconvenevole un tal uso di Statue innanzi alle Chiese, dal sapersi, che S. Gio; Crisostomo, per cagione della Statua di Eudoxia Augusta, moglie di Arcadio Imperadore, tutta di argento, vestita di Clamide, ed eretta sopra una colonna di porfido avanti alla Chiesa di S.Sofia di Costantinopoli, sostenne sì fiera persecuzione da quella donna. Ma in questo fatto è da riflettersi, che il Santo non si oppose all'erezione della Statua, nè pretese, ch'ella quindi fosse levata; ma unicamente declamava contro alcuni giuochi profani, che s'erano introdotti a fare intorno della medesima, dall'adulazione del popolo, i quali rappresentavano un non so che di superstizione Gentilesca, e le voci, e strepito delle acclamazioni del popolo, cagionavano un sommo disturbo a' Divini Ufficj, che celebravansi nella Chiesa: onde

il Santo ſolamente proibì que' giuochi indecenti, per lo che incontrò l'odio, e la perſecuzione dell'Imperadrice, che non ceſsò, ſino alla di lui morte nel penoſo ſuo eſilio, come leggiamo nella di lui Vita, e nelle Lezioni del Breviario Romano: e Socrate ancora, nel lib. 6. c. 16. della ſua Iſtoria ſcriſſe: *Populares enim ludi, & acclamationes turbabant Eccleſiam*. E tanto è più vero, quanto che il Santo Veſcovo attualmente vedeva eretta, o foſſe dentro, o fuori di quella Chieſa, la Statua di Teodoſio il Magno; e pure nulla diſſe, o fece contro di eſſa, e la tollerò. Quindi in ſomiglianti coſe, all'orche v' entri qualche popolare ſuperſtizione, conviene, ſenza dubbio, levarle: come appunto fu fatto nella Città di Sora, ov' era nella piazza un Cavallo di bronzo ſenza freno, che rappreſentava l' Inſegna di quell' antichiſſima Città: ma eſſendoſi introdotta nel popolo la ſuperſtizione, che conducendoviſi avanti i Cavalli infermi, credeaſi, che quel ſimolacro aveſſe la virtù di guarirli, perſuadendoſi, che foſſe ſtato formato per arte magica dal Poeta Virgilio, fu giudicato doverſi levare; anzi fu rotto in pezzi, e con quel metallo ſi formò la Campana maggiore della Cattedrale, come narra il *Tuzj nell' Iſtoria di quella Città al lib. 5. p. 2.*

CAPO LXI.

De' SARCOFAGI GENTILESCHI adoperati da' Criſtiani per ſeppellirvi, nelle Chieſe, i loro Defonti, o pure in eſſe collocati, per adornamento, o ad altri uſi.

TRA gli Sarcofagi Gentileſchi, fatti ſervire ad uſo di perſone Criſtiane, dee annoverarſi quello, che rapportaſi nel libro delle Oſſervazioni del noſtro Signor Canonico Boldetti, alla pag. 466. ritrovato nel Cimitero di S. Agneſa l' anno 1713. e da noi ancora veduto nel medeſimo Cimitero, e poſcia nella Villa del Cardinal di Carpegna, inſieme con un altro, che parimente giaceva nella ſtanza medeſima del Cimitero, anch' eſſo fregiato con giuochi puerili, o gymnici. Le figure per tanto, che adornano il proſpetto di queſto Sarcofago, ſono tutte Gentileſche; poſciache, nel mezzo, v' ha una figura di Donna in piedi, che ſembrò ad alcuni eſſere di Venere Libitina, e più propiamente di Venere Afrodite, nata dall' acque, verſando colla deſtra l' umore da un vaſo in un altro, ſoſtenuto da un amorino; colla ſiniſtra ſoſtiene un alboretto di mirto, a lei ſagro: e ſotto ſi veggono due amorini, che ſcherzano, con un Capretto, o più toſto Lepre. Quattro Genj alati, ed in piedi, ſignificanti le quattro Stagioni, occupano i lati di Venere, e fra gli due alla deſtra di eſſa,

che

che significano l'Inverno, e la Primavera, è una mezza figura di Donna coronata di rose, e di spighe, con un fiore alla destra, e parte di altro arnese alla sinistra, che potrebbe denotare Tellure, cioè Cerere. Fra le due altre Stagioni è un altra mezza figura di Uomo vecchio barbuto, che probabilmente rappresenta l'Oceano, con parte di un timone, o altro strumento di nave alla mano. Nell'estremità si veggono due Lioni in atto di adentare due Cerve, che tengono co' gli artigli abbracciate.

Or questo monumento Gentilesco fu adoperato per collocarvi il Corpo di una Serva di Dio, nominata Agapetilla, che dal Titolo di *Ancilla Dei*, e dal luogo stesso, si riconosce essere stata una delle antiche Monache del contiguo Monastero di S. Costanza figliuola del Grande Costantino Imperadore, presso la Chiesa di S. Agnesa sulla via Nomentana, e dal proprio suo Padre in detto Sarcofago Gentilesco collocata dopo la di lei morte, come apparisce dall' Iscrizione nel frontispicio elevato del coperchio, che non v' ha dubbio essere differente di lavoro, e d' Immagini; posciache nel mezzo v' ha l' Iscrizione, e da ciascun lato di esso scolpita replicatamente, e di simil fattezze, si vede una mezza figura di Donna colle mani stese in modo di Orante, vestita di stola, col velo in capo, nella quale, non v' ha dubbio, che sia espressa la stessa Agapetilla: e negli angoli di esso coperchio sono scolpite due Teste, o Mascheroni, e l' Iscrizione è di questo tenore,

AVR. AGAPETILLA
ANCILLA. DEI. QVE
DORMIT. IN. PACE
VIXIT. ANNIS. XXI.
MENSES III. DIES. IIII,
PATER FECIT,

Il Sarcofago di porfido, in cui fu sepolto l' Imperadore Adriano nella sua Mole, conviene dirsi, che a dismisura grande, e maraviglioso egli fosse; mentre il solo coperchio, che serve di conca al battisterio della Basilica Vaticana, come si è notato più sopra alla pag. 293. è lungo palmi 16. ed otto largo. Questa grand' urna trasferita fu nella Patriarcale di S. Giovanni in Laterano, ed in essa seppellito il cadavere del Pontefice Innocenzo II. come attesta il Baronio all' anno di Cristo 1143. scrivendo: *Legitur in Codice Archivii Lateranensis, ipsum Innocentium sepultum fuisse in eadem Basilica in Porphyretico Mausoleo, in quo olim sepultus fuerat Hadrianus Imperator*: Lo stesso si accenna dal Panvinio nel libro del Battisterio Lateranense, soggiugnendo: *Quod incendio Ecclesiæ absumptum, adhuc*

adhuc fractum extat ante fores Basilicæ, quæ septemptrioni versæ sunt: Ma questi avvanzi, a nostri tempi, non gli abbiamo veduti. Le ossa però di questo gran Pontefice salvate furono dall' incendio, e poscia trasferite nella Basilica di S. Maria in Trastevere, con una picciola Iscrizione in carattere Gotico, con altra molto maggiore, aggiuntavi da que' Signori Canonici, essendo stato quel Pontefice molto benemerito di essa Basilica.

Nell' ingresso della Basilica di S.Lorenzo fuor delle mura, a mano destra, è un nobile sepolcro del Cardinal Guglielmo Fieschi nipote di Papa Alessandro IV. ornato nella parete con sacre dipinture, ed Iscrizione. Il Cadavere però giace entro un grande Sarcofago Gentilesco di marmo, tutto per ogni parte egregiamente scolpito a più che bassi rilievi; nel prospetto rappresentansi gl' Imenei di due Sposi, che si toccan le mani destre, con due figure de' Pronubi, che gli abbracciano; fra gli Sposi è un Sacerdote Gentile, a piè di cui giace un Caprone. Altre somiglianti figure si veggono sì ne' lati, come nel labro elevato poco più di mezzo palmo nel suo coperchio. Di questo Sarcofago fece speciale memoria il P. Mabillone nel suo viaggio d' Italia. §. 10. pag. 81. soggiugnendo: *Sic profanis tumulis Christiani, non rarò, quasi propriis usi sunt*. Dietro poscia al Coro della stessa Chiesa, giace un altro grande, e molto ampio Sarcofago di marmo, scolpito nella facciata, e ne' lati, ma a basso, e piano rilievo, di viti intrecciate, con grappoli d' uuva pendenti, e varj genj, che ne raccolgono, ed altri, che sollevano panieri del medesimo frutto ripieni. Egli è al di dentro affatto voto:

Nella Chiesa di S.Maria d' Ara-Cœli, nella Cappella dell' illustre famiglia Savelli, in un Sarcofago ovato giace il Corpo di Lucca Savelli, Padre di Onorio Papa IV. che fu Pontefice l' anno 1285. la sua lunghezza è di sette palmi in circa, alto più di quattro, tutto adornato co' rilievi di figure d' Uomini Gentilesche di buona scoltura; con festoni di fiori, e frutti di varie sorti, e v'ha un genio in atto di votare un paniere di uva, ed alcuni animali diversi. Ne' due lati poscia sono scolpite due grandi faccie umane colle corna, forse rappresentanti Giove Ammonio. Il P. Casimiro di Roma, nelle sue memorie Istoriche di questa Chiesa, pag. 111. accenna, ritrovarsi il dissegno di questo Sarcofago nella Biblioteca dell' Eminentissimo Albani. In oltre, alla pag. 199. ricorda esservi stato in detta Chiesa un pilo, o sarcofago di marmo, ornato colle figure de' Gladiatori, nel quale fu sepolto Paolo della Valle nobile Romano, nella Cappella dell' Ascensione, di quella famiglia, che nel Pontificato di Paolo IV. (il quale ordinò, che i cadaveri de' defonti fossero sepolti sotto terra) fu quindi levato, ed il corpo fu seppellito nella Cappella di S. Paolo; ma il Pilo non si sà qual fine sortisse. Nel muro poscia della gran scalinata di detta Chie-

sa

ſa ritrovanſi affiſſe due tavole di marmo, che furono proſpetti di antichi Sarcofagi Gentili: uno di eſſi rappreſenta l'uccisione di Apro (o ſia Cignale) fatta da Menelao, e deſcritta da Ovidio nel 8. delle ſue Metamorfoſi. L'altro credeſi eſſere ſtato del Sepolcro di Terenzio Comico celebre, per alcune maſchere ſceniche, effigiate ſotto l'immagine di lui, e fu ritrovato nella via Appia. Un altro ſimilmente ivi ſi vede con ſette figure tutte togate. De' quali monumenti fa memoria lo ſteſſo P. Caſimiro.

In S. Maria dell' Aventino, Priorato della Sacra Religione di Malta, v' ha un nobile Sarcofago di bianco marmo; nel mezzo, v' ha ſcolpito un perſonaggio venerabile, col pallio, con altre figure donneſche, che, ſecondo alcuni, rappreſentano 12. Deità de' Gentili, Pallade, Giunone, Minerva, ed altre, in varj atteggiamenti, e tengono diverſi ſtrumenti in mano, e pennacchiere ſopra i capelli. In queſto Sarcofago giace ſepolto Balthero Veſcovo, come leggeſi in una tavola di marmo, affiſſa nel muro ſopra il medeſimo, di queſto tenore:

BALTE. SPINELLO PRESVLO CORSIGIANO ATTICO
SECRETARIO. VITAE SANTITATE. FIDE QVE
NOBILITATE ET INTEGRITATE QVI
VIX · ANNOS. LX. M. X
I. B. DE CARDELLIS NEPOTI DVLCISSIMO
B M P.

Fu oſſervato, e cenſurato inſieme queſto Sarcofago dal P. Montfaucon nel ſuo Viaggio d'Italia, cap. 12. pag. 164. con queſte parole. *Prioratus Sanctæ Mariæ, in cujus Eccleſia ſepulchrum ſingulare, elegantiſque formæ nulla Inſcriptione. In medio vir volumen tenet, ad cujus ſiniſtram Minerva erectam haſtam manu tractat: conſequenter Mulieres lyram pulſantes, quarum duæ caprino pede vice plectri utuntur. Ex ſiniſtro latere figura libans inferiis. Hæc profana funera præferunt*. Non ſi ſpiega però queſto grand' erudito per qual motivo egli ſoggiunga: *Attamen arbitror, non antiquum eſſe tumulum, ad commentum alicujus docti artificis, qui multis fucum facere tentaverit*. Mentre lo ſteſſo potrebbe dirſi di tanti altri ſomiglianti antichi monumenti, i miſterj Gentileſchi de' quali difficilmente poſſono interpretarſi.

Orazio Ciuccioli già Parroco di S. Maria in Monticelli di Roma, nell' Iſtoria di queſta Chieſa, rinnuovata a ſuo tempo, da Papa Clemente XI. narra, come vicino alla ſcala del Campanile eravi un Sarcofago antico di marmo, in cui erano effigiati alcuni funerali Gentileſchi, con immagini dolenti, ed in atto di ſcarmigliarſi le chiome: il quale convie-

ne

ne dirsi, che fosse poscia adoperato, per raccogliervi le ossa della nobile famiglia de' Branchi: come v' era stato notato sopra il coperchio. Accenna l' Autore, che quest' urna fu collocata sotto il Coro di quella Chiesa, scrivendo (*collocata oggi sotto il Coro.*) Quindi non potendosi ella più vedere, giudicasi, che il Ciuccioli l' abbia rinchiusa sotto l' Altar Maggiore, colle Reliquie ritrovate dentro il medesimo Altare.

Abbiamo bensì osservato nella Parrocchiale di S. Stefano in Piscinola, presso la Chiavica di S. Lucia, che al presente risabbricasi di nuovo, un altro Sarcofago di marmo, lungo palmi sei in circa, rappresentante, con buona scoltura, i giuochi Gymnici, con dodici figure, quattro delle quali, affatto nude, stanno in atto della lotta, altre quattro poscia per parte, di età senile, barbute, sostengono rami di palme, quasi attendendo a' quali vincitori darli: a piedi di due lottatori, è come un mascherone, o gran bocca, da cui escono acque, e nelle teste angolari del Sarcofago scolpiti sono due Grifi. Giaceva questo monumento nel fondo della Chiesa già demolita, ricoperto con un marmo, entro cui trovate furono alcune ossa umane fra la terra; dal che può congetturarsi, che anticamente fosse adoperato, per il corpo di qualche defonto Cristiano.

Al Sepolcro, o sia Cenotafio di Giovanni Arberini, nell' ingresso meridionale della porta della Chiesa della Minerva, collocato si vede un Sarcofago Gentilesco, nel di cui frontispicio è scolpito Uomo nudo al naturale, prosteso da un Lione, di cui tiene abbracciata la testa, ed il Lione tiene una delle zampe posteriori sopra il Capo dell' Uomo: verso il lato destro v' ha un albero, ed una clava eretta; e negli due angoli superiori v' hanno due teste, che sembran di bue, ò simile animale senza corna. Opera, che da se stessa, per Gentilesca si manifesta.

Similmente nella Basilica Lateranense: presso la Cappella della Mensa del Signore, al Cenotafio di Gio: Muto de' Papazuri, Canonico, è collocata una delle antiche conche de' bagni, delle quali abbiamo altrove trattato.

Nella Sagrestia della Madonna de' Monti, ad uso di lavarsi le mani i Sacerdoti, serve un bellissimo Sarcofago di marmo lungo palmi 5., ed uno, e mezzo di altezza: in esso due Genj svolazzanti sostengono una corona Laurea, nella quale, ove anticamente era l' Iscrizione Gentilesca, si legge LAVAMINI ET MVNDI ESTOTE. Sotto questi Genj si veggono scolpite due Tigri, innanzi a' quali stanno votandosi di Vve due panieri di vimini. Nelle due estremità del Sarcofago sono effigiati due altri Genj alati, ciascheduno appoggiato col sinistro braccio ad un pilastrino, in atto di suonare uno la Siringa, o siano le fistole pastorali, e l' altro due tibie; il tutto di ottimo disegno, e scoltura.

Nell'

Nell'ingresso dell'antichissima Chiesa del Salvatore,detta in Thermis, contigua a S. Luigi de' Franzesi, ad uso dell'acqua benedetta, è fissato nella parete un Sarcofago Gentilesco, lungo circa quattro palmi, senza figure, nel cui prospetto leggesi la seguente Iscrizione, conoscendosi essere state stata scancellata l' Intitolazione D. M. collo scalpello.

TIMOTEO CANTABRO
QVI VIXIT. ANNIS
DVOB. ET MENSES DVOS. DIES
XV. ARRIVS SEVERVS ARIA
FELICISSIMA PAREN
TES. DVLCISSIMO
FILIO FECERVNT

Il P. Montfaucon nel suo viaggio d' Italia pag. 314. rapporta il disegno di un Sarcofago Gentile egregiamente scolpito, che già stava nella Terra di S. Felice del Regno di Napoli, e poscia fu trasferito nella Regia Chiesa di quella Città, per seppellirvi il Cadavere di Cesare Sanfelice Duca di Rhodi, ove si vede. Descrivesi dal sudetto eruditissimo Scrittore con queste parole: *Olim sepulchrum fuit Mulieris cujusdam, florente sculptoria arte: in cujus antica parte, Solis, atque Lunæ typi extrema urnæ utrinque occupant. Ara succensa ad libandum inferiis retro ponitur. Pueri, qui cum reliquis, à lateribus positis extant, defunctæ Mulieris filii existimantur.* Moltissimi per tanto possono ritrovarsi somiglianti Sarcofagi in varj luoghi, e Città trasferiti al medesimo uso di collocarvi i defonti Cristiani, bastando questi pochi esempj fino quì rapportati, per far conoscere, non essere stata giudicata cosa superstiziosa lo servirsi a tale effetto di tal sorta di monumenti Gentileschi.

Siccome nè pure il servirsene per adornamento di essi ne' portici delle Chiese. In quello dell' antica Chiesa di S. Saba di Roma, uno si vede lungo palmi 14. in circa, ed alto sei, e quasi cinque largo, di marmo bianco, nel mezzo della facciata si veggono scolpite intere due figure, l'una di un Senatore col Clavo sul petto, e con lunga toga: sino a' piedi, e l' altra di una Matrona, e si tengono per la mano l'un l'altro; nell'estremità laterali sono scolpiti un Uomo vecchio, ed una Donna: ed in ciascuno de'lati, due grandi Grifi cornuti. Il Martinelli nella sua Roma Sacra indica, che questo Sepolcro fosse tenuto per quello di Vespasiano Imperadore, e che sopra il medesimo scritta vi fosse un' Iscrizione; ma questa oggidì non v' è più: e trattando, poscia della Chiesa di S. Sebastiano in Palladio, corregge gl' errori presi da Fulvio, e dal Ferrucci nelle annotazio-

tazioni allo ſteſſo Fulvio . Le Immagini però ſcolpitevi manifeſtano, che non fu Sepolcro di Veſpaſiano , ma di un Senatore Romano colla propria Moglie .

L' Adami nella ſua Iſtoria di Bolſeno to. 2. pag. 207. rapporta delineata una belliſſima Urna Sepolcrale Gentileſca , che ſerbaſi per adornamento della Sagreſtia della Inſigne Collegiata di quella Terra , con figure di ottima ſcoltura, rappreſentanti una biga tirata da due Cavalli, e ſopra di eſſa una Donna in piedi , che gli regge, con fruſta alla mano . In oltre fa memoria lo ſteſſo Autore alla pag. 211. di un gran bacino , o tazza di alabaſtro Orientale , di palmi 16. di circonferenza, maravigliofamente intagliato , con figure etruſche , il quale , ſpezzato in due parti , ſerbavaſi nella ſteſſa Sagriſtia di S. Criſtina , ove lo vidde Aleſſandro Donzellini : dopo la morte del quale , ſparì queſto monumento , forſe venduto da qualche miniſtro di quella Chieſa a qualche paſſaggero . Queſta conca però fu creduta , che foſſe un vaſo adoperato da' Gentili per riporvi il ſangue , o le viſcere delle vittime ſacrificate ad Apolline, all' orche l' antica Chieſa di S. Criſtina era il Tempio di queſta falſa Deità .

Tra le coſe più inſigni , che a maraviglia fanno riſplendere la celebre Città di Piſa nella Toſcana , (oltre alla famoſa ſua Cattedrale , di cui meritamente ſcrive un moderno:Martini,Theatrum Baſil.Piſan.Cap.xi. ſembrare quaſi miracolo : *hujuſmodi molem , ex tot, tantiſque inæqualiter lapidibus , è collapſis , ut diximus, Infidelium ædificiis , & ex Idolorum dirutis templis recollectis , tam eleganter , & accuratè excitatam eſſe, ut in eadem certare videatur cum Religione Majeſtas.*) Una ſi è il Sacro Cimitero di quella Baſilica , di ſtruttura sì rara, e sì nobile , che raſſembra più toſto un magnifico teatro co' ſuoi Atrj laterali , ſoſtenuti con archi poſati ſopra 27. grandi colonne per parte. In eſſo diſpoſti ſono circa 60.Sarcofagi : fra queſti però , al numero di XXII. ſi ſcorgono eſſere Gentileſchi, come può ravviſarſi nelle Tavole , che dal medeſimo ſi rapportano nell' Appendice , e poſcia ad uno , ad uno ſi ſpiegano , ragunati con ſommo ſtudio , e quivi collocati per mero adornamento, benche ſia luogo Sagro . Di queſti nel Capo 18. pag. 113. così dice l' Autore, per teſtimonianza , che ſon Gentileſchi : *In ipſis enim veterum Imperatorum , Deorumque Imagines , Leones , Venationes , Bacchanalia, Fauni cum Nymphis , Hippocentauri , aliaque ejuſmodi generis emblemata ſculpta ſunt . Ex his , qui Leones inter ungulas animal arreptum exhibent , virorum fortium extitiſſe , ambigendum non eſt . Alios autem Sarcophagos , qui ſupra operculum virum, & fœminam innixos exhibent, veterum Romanorum fuiſſe autumo .*

CA-

CAPO LXII.

Delle VRNETTE CINERARIE, ed OSSVARIE de' Gentili trasferite a diversi usi nelle Chiese.

PLinio nel settimo libro della sua Istoria al Capo 54. ci attesta, che non fu costume presso gl' antichi Romani di bruciare i cadaveri de' loro defonti, ma di seppellirgli: *Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti, condiebantur*: ma dopo, che colle guerre furono oppressi, e conoscendo, che i cadaveri loro erano da nemici disotterrati, e trattati con ignominia, e dispregio, introdussero l' usanza di bruciarli, e conservarne il residuo dell' ossa, colle ceneri: *At postquam longinquis bellis obrutos, erui cognovere, tunc institutum*. Ciò vogliono, che universalmente fosse praticato, dopo che Silla Dittatore, avendo disotterrato il Corpo di Cajo Mario, e maltrattatolo, egli stesso, temendo d' incontrare la medesima sorte, ordinò, che il proprio cadavere non fosse seppellito, ma abbruciato. Praticossi di poi con tale, e tanta superstizione, che se il Corpo di alcuno non fosse stato bruciato, giudicavasi per disonore, ed ignominia: *Probrum ingens visum est supremis ignibus caruisse* (Mabillon. Iter. Ital. §. 23.) I Corpi de' Personaggi di più alta sfera, godeano quest' onore con solennità singolare, con pompa di alte, e maestose pire, e con legna odorifere, ed entro à lenzuoli di Amianto incombustibili. Per le ordinarie persone v' erano i luoghi à ciò deputati fuor delle mura di Roma, appellati *Vstrine*: una delle quali ritiene, in qualche parte, l' antica forma nella Via Appia, un miglio in circa oltre Capo di Bove. Abbruciati ch' erano i cadaveri, talvolta sceglievansi le ossa così bruciate, e separavansi dalle Ceneri, ed in Urne diverse, o di marmo, o in olle di terra cotta, o d' altra materia si riponevano; o pure, come si è osservato più frequentemente, si praticava di collocarle tutte insieme entro di qualche Urna sola: e tali vasi promiscuamente si appellavano *Cinerarj*, o pur *Ossuarj*. Di queste Urne quadrate, gran numero se ne scorge in varj Giardini, e Palagi di Roma, scolpite con figurine diverse, e colle Iscrizioni del defonto; e fralle altre, molte si veggono nella Villa Nari, fuori di Porta Salaria, le Iscrizioni delle quali abbiamo noi rapportate nell' Appendice à gli Atti di S. Vittorino; e queste scavate furono nella medesima da pochi anni a questa parte. Diverse altre adornano l' Ingresso, o Atrio del Monastero di S. Croce in Gerusalemme, anch' elleno scolpite, le quali sono state raccolte con molte altre Iscrizioni, che affisse colà si veggono, dall' Eru-

 di-

ditiſſimo P. D. Gioacchino Beſozzi Abbate del medeſimo Monaſtero, poſcia, a riguardo dell'egregia ſua dottrina, e prudenza, degnamente creato Cardinale dal regnante Pontefice BENEDETTO XIV. Oltre queſta forma di Urnette, altri Vaſi di varie forme adoperavano per queſto effetto, di marmo, come di figura di bicchieri, allargandoſi dal ſuo baſamento fino alla cima, ove formano il labro, che poſcia cuoprivanſi co i rilevati coperchi; o pure a guiſa di Urcei, co' loro manichi d'ambe le parti, o in altra maniera. Pochi meſi ſono acquiſtate furono dallo ſcalpellino ſulla Piazza de' SS.Vincenzo, ed Anaſtaſio alla Regola, due Urne, o Caſſette Cinerarie, di marmo bianco, ritrovate in una vigna fuori di Porta San Sebaſtiano; ciaſcheduna è lunga palmi ſei, alta uno, e tre quarti, larga poco meno di due; in ciaſcheduna di eſſe incavati ſono quattro Oſſuarj a forma di olle, co'ſegni negl' orificj de' coperchi, che v'erano al di ſopra: gli formano il proſpetto cinque colonne ſtriate; ed una ſola di queſte tiene quattro Iſcrizioni ſcolpite di buoni caratteri fra le colonne, l'altra poſcia non hà Iſcrizione veruna: e della prima ne rapportaremo la forma, e le Iſcrizioni nel Capo ultimo di queſt' Opera. Altri poſcia di queſti Oſſuarj, o Cinerarj ſono a forma di Are, delle quali trattato abbiamo al capo XL. Alcune volte ſu queſte leggeſi la fraſe CORPVS INTEGRVM: ò altra ſimile; quaſi eſprimente, che l'intero Corpo del defonto collocato vi foſſe: queſta integrità però dee intenderſi non dello Scheletro, ma delle Oſſa, e Ceneri di tutto il corpo ivi rinchiuſe.

Per i Liberti, e ſervi, e perſone ordinarie, di Oſſuarj, e Cinerarj ſervire faceanſi le olle di terra cotta, le quali a due a due ordinariamente collocavanſi nelle pareti de' Sepolcri, quali appellavanſi *Colombarj*, per la ſomiglianza de' Nidi delle Colombe, come abbiamo veduto nel Sepolcro di Livia, ſcoperto ſulla Via Appia, poco lungi da San Sebaſtiano l'anno 1727. Coſa in vero degna da conſervarſi, ma, che, poco dopo, con deteſtabile eſempio, fu totalmente ruinata, e diſperſe furono tutte le Iſcrizioni, ch'erano ſotto ciaſcun olla affiſſe, co' gli uffícj della Caſa Auguſta: date però alla luce prima dall' Eruditiſſimo Monſignor Bianchini, e poſcia illuſtrate dal Signor Gori in Firenze. Ponevanſi anche le Oſsa, e Ceneri de' ſudetti entro Urne di terra cotta aſſai lunghi, e ſtretti di corpo, co' loro manichi nella parte ſuperiore, e terminavano in una punta, per conficcarli nel ſuolo.

Della prima ſorte di queſti Oſſuarj, e Cinerarj, ornati di figure Gentileſche, e con Iſcrizioni, i noſtri maggiori non ebbero difficoltà di ſervirſene nelle Chieſe, o per uſo di tenervi l'Acqua luſtrale, o per lavamani li nelle Sagriſtie, o per caſſette da collocarviſi da' Fedeli l' Elemoſine. Il Mazzocchi, di cui altrove abbiam favellato, raccogliendo tutte le Iſcrizioni

zioni Gentilsche di Roma del suo tempo, notò anche alcune di queste scolpite in varie Urne Cinerarie, o pur Ossuarie, ch' egli vidde nelle Chiese ad uso dell' Acqua benedetta, e son le seguenti. Una in San Clemente, colla dedicazione DIS. MANIBVS. altra simile nel Battisterio Lateranense: una in S. Maria Maggiore, una in S. Martino a Monti: altre in S. Lorenzuolo a Monti, in S. Niccolò presso la Colonna Trajana, in S. Apollinare, in S. Simone a Monte Giordano, in S. Cattarina sulla Piazza di S. Pietro: in S. Stefano degli Ungari: molte altre però indicate non furono dal Mazzocchi, ma bensì il Boissardo, le accennò nella sua Opera delle antichità Romane, rapportandone le figure, colle quali erano scolpite: e sono, oltre le sudette, nelle Chiese di S. Benedetto della Trinità, due in Ara-Cœli, ed un altra in S. Clemente. Ma posciachè dopo cotesti Collettori, alcune di queste Chiese, o in tutto, o in parte sono state, o demolite, o rifabbricate di nuovo, o abbellite, e ristorate, non più si veggono tali Urnette, essendovi, state in vece loro, collocate Tazze di marmo più comode, e maestose, co' lor piedestalli, che le sostengono, o pure furono trasferite ne' loro Palagi, e Giardini, da Personaggi diversi, che sul fine del secolo XVI. innamorati di questi antichi monumenti, nelle maniere, che più loro furon possibili, gli acquistarono. Quindi abbiamo di più osservato, che alcuni di questi Ossuarj, o Cinerarj, non ostante il saccheggio fatto da personaggi sudetti, tuttavolta in varie Chiese rimasti vi sono, e non rapportati da medesimi Collettori, o perchè non v'era Iscrizione alcuna, o perchè trascurarono d' indicarne le Chiese.

Una di queste Urnette di marmo quadrata di un solo palmo, o poco più di diametro, giace affissa fuor della porta, ch'entra nella Sacristia della Basilica di S, Maria in Trastevere, e serve ad uso dell'Acqua benedetta: sotto il labro superiore è una picciola Targa, ov' era l' iscrizione, capace di quattro linee, che è stata levata collo scalpello: gli angoli due laterali di fronte ambedue si formano con Teste di Montoni, sino a mezzo corpo, che poggia sopra un Aquila colle ali distese, e co' piedi suoi sino all' estremità: dalle due corna de' Montoni, nel prospetto, pende da una fascia un cuore, e dalla punta di esso un vago festone, che và ingrossandosi a forma di mezza luna, sino che, verso l' estremità, a quello dell' altra parte congiugnesi; formando tra loro, e la targa, un picciolo seno, entro cui, due uccellini, in diverso atteggiamento scherzano: il tutto scolpito con eccellente maniera.

Altra Urna, poco meno che somigliante nel lavoro, serve di lavamano nella Sagristia di S. Tommaso de' Cenci, di lunghezza di un palmo e mezzo, ed alta poco più di un palmo: gli due porfili laterali si formano

con due faccie umane ſenili, con barba, e corna di caprone, e dalle corna, che ſono in proſpetto, pende, e diramaſi vago feſtone, come nella maniera della ſopradetta di S. Maria in Traſtevere, cogli due uccellini ſcherzanti; ſo tto il petto delle due Teſte ſenili parimente ſono le Aquile colle ali ſteſe verſo la Targa, ov' è ſcolpita queſta Iſcrizione.

DIIS MANIBVS
P. STATILIO STATILIANO
PRIMO LAIDO
HEREDES FECERVNT.

Nell' orticello dietro alla Chieſa di S. Stefano detto delle Carrozze, preſſo S. Maria in Coſmedin, è uno di queſti Oſſuarj, che più anticamente ſerviva al medeſimo uſo, ma eſſendoſi infranto nell'angolo ſiniſtro, fu levato: è alto circa due palmi, ed uno, e mezzo di diametro; gli angoli di proſpetto ſi formano con due colonette ſpirali, che terminano ſopra due Aquile: da capitelli diramanſi verſo l' eſtremità due feſtoni, e nel cartello ſuperiore v' ha queſta Iſcrizione.

D. M.
IVLIA SABINA
ONEPSIMO
FILIO PIENTIS
SIMO.

Sotto poſcia v'hà un altra Iſcrizione di cui, per eſſere molto corroſa, non ſi legge ſe non queſta parola.

VERNAE . . . . .
M. . . . . . .

Nella Chieſa di S. Gregorio, nel Monte Celio, ſervono per l' Acqua Santa due belliſſime Urnette quadrate di un palmo, e mezzo in circa di diametro per parte, le quali erano nella medeſima, prima che riſtorata, e abbellita foſſe: queſte formano il ſuo proſpetto con due ſole facciate, rimanendo l' altre due quaſi naſcoſte da pilaſtri, e ſembrano eſſere ſtate due Urne Oſſuarie, mentre in una parte hanno vagamente ſcolpito un Urceo, o Prefericolo intrecciato con naſtri, ed altri lavori, e nell' altra facciata due aſpergilli intrecciati fra loro con cordone, che dalla cima paſſa nel mezzo, con un globo nell'eſtremità: nè gli altri due lati può crederſi, che in

in quello oppoſto al prefericolo foſſe ſcolpita la Patera, ò Diſco, e nell'altro l'Iſcrizione, ma ora ſi veggono affatto liſcj.

In varie altre Sagriſtie di Roma ad uſo di lavamani affiſſe veggonſi ſimili urnette cinerarie, come in S. Maria in Monticelli, ed in S. Martinello al Monte della Pietà, dalle quali però ſono ſtate ſcancellate le Iſcrizioni.

Fuori di Roma poſcia quantità di queſti Oſſuarj, e Cinerarj veggonſi adoperati ad uſo d'acqua benedetta nell'ingreſſo di moltiſſime Chieſe, come può vederſi ne'Collettori dell'antiche Iſcrizioni Grutero, Apiani, Reineſio, ed ultimamente il Sig. Muratori ne'ſuoi quattro tomi delle Iſcrizioni, ed altri: onde quì ſi contentaremo di rapportarne alcune poche. Il P. Caſimiro di Roma, nelle ſue Memorie Iſtoriche, pag.162. riferiſce d'aver veduto nella Terra di Magliano, ov'è la Sede Veſcovile della Sabina, una di queſte Urne, al uſo ſudetto, nella Chieſa di S. Michele, colla ſeguente Iſcrizione, ſopra la quale ſcancellata ſi riconoſce l'Intitolazione Gentileſca D. M.

SVLPICIAE
PRISCAE
SER. SVLPICIVS
ADMETVS
VXORI

Sta ella ſcolpita nel mezzo di grande, e vago feſtone formato di varj fiori, e frutti, ſoſtenuto da teſte di Ariete, e negl'angoli inferiori ſono due Aquile coll'ali ſpiegate.

Il noſtro gentiliſſimo amico P. Bernardo Gentili, nell'erudita ſua Differt. delle antichità di Settempeda, pag.12. raccorda, come già nella Chieſa di S. Severino, il vaſo dell'Acqua benedetta, era ſcolpito con una ben formata teſta di Giano. Noi poſcia abbiamo veduta una di queſte Urne Cinerarie di figura rotonda, alta un palmo, e ſette oncie, ed uno, e quaſi mezzo di diametro, in cui ſerbaſi l'acqua luſtrale nell'ingreſſo della Chieſa Abbaziale di S. Maria della Gloria, un miglio diſtante dalla Città di Anagni, colla ſeguente Iſcrizione.

AELIAE . LAENIL
LAE. AVG. LIB. MATRI
RAGI . BIEHYNICI .
XX. VIR. ET . HONORATI
OB MERITA . EIVS

Fu

Fu quest' Abbadia fondata dal Pont. Gregorio IX. in un fondo di propria famiglia, e data a'Monaci detti *Florensi.* Ora, da molti Secoli è passata in dominio del Capitolo della Basilica Lateranense, da cui ultimamente, coll' assenso Apostolico, conceduti furono i Beni ad essa spettanti, in Enfiteusi perpetua al Sig. Lionardo Martinelli della stessa Città, e suoi discendenti. E di questa Abbadìa sta compilando l'Istoria il Sig. Abb. Giacinto figliuolo del sudetto Lionardo.

Nel Teatro della celebre Basilica Pisana, dato anni sono alla luce dall' erudito Sig. Canonico Martini, al Capo 4. pag. 16. descritto, e delineato abbiamo un bellissimo vaso di marmo, che vedesi eretto sulla cima di un alta colonna entro la stessa Chiesa, e communemente credesi, essere stata Urna Ossuaria, o Cineraria, colà trasferito con altri monumenti Gentileschi. Nel Corpo di questo scolpiti si veggono alcuni giuochi baccanali, o più tosto solennità di qualche Convito: *In hujus vasis specie, priscæ Gentilitatis bacchanalia, seu potius conviviorum solemnium in gyrum exprimuntur: ibi cernitur senex hærus cum veste cœnatoria, vel sindone super nudo; juvenes saltantes, saltatrices, Coqui cum Mimis; ibidem Tibicen geminas tibias ori inferens, &c.*

CAPO LXIII.

Di alcune SEGGIE DI MARMO, credute essere Gentilesche, ed usate nelle funzioni Ecclesiastiche.

NEl Claustro della Canonica, presso la Basilica Lateranense, serbansi tre seggie, l'una di marmo bianco, e due di porfido: Queste per essere forate nel mezzo, in forma ritonda di un palmo di diametro, impropiamente, appellate furono *Stercorarie*. Di queste fa menzione Cencio Camerario, ove tratta dell'Elezione del Sommo Pontefice, dicendo, che stavan nel portico della stessa Basilica, e che quella bianca (più propiamente appellavasi la Stercoraria) perche vi si poneva prima a sedere l'Eletto, ed all' ora dal Clero cantavasi quel versetto del Salmo 112. *De stercore elevans pauperem &c.* Poscia faceasi sedere su l' altre due, in una delle quali ricevea, per le mani del Priore di S. Lorenzo, la ferula, e le chiavi della Basilica, in segno dell' autorità, che prendea della correzione de' sudditi, e del dominio di tutta la Chiesa. Nella terza poscia seduto, restituiva le insegne predette allo stesso Priore.

Or queste Seggie così pertugiate, non v' ha perito alcuno delle cose antiche, il quale non le riconosca per opere di Gentili, ed in tal forma lavorate, per loro uso ne' Bagni, o nelle Terme, come notò il P. Mabillone

lone (*Iter Italic. pag.* 58.) ma, ciò non ostante, usate furono in quella prima funzione del Sommo Pontefice; la quale però, da varj Secoli a questa parte, non più si costuma; posciache altra seggia più maestosa apprestasi al Pontefice eletto nella Basilica Vaticana, ove portato, si pone a sedere sù l' Altare stesso del Principe de gl' Apostoli, cui, ad uno, ad uno, accostansi gli Emi Cardinali a prestargli, a nome loro, e di tutti i fedeli l' ubbidienza, che appellasi adorazione. Il P. Montfaucon nel suo viaggio d' Italia. c. 9. pag. 136. dice di aver osservate le predette due seggie rosse nel Claustro Lateranense, che non sono di Porfido, ma bensì di un marmo più vivido, e più tenero del porfido; e tiene anch'egli, che fossero ad uso de' Bagni. Il Mabillone, poscia, nel medesimo suo libro, fa ricordanza d' una seggia parimente di porfido, simile in tutto alle Lateranensi, ma alquanto più alta, la quale serbasi nella Confessione della Basilica Casinense: da cui prese un grand' equivoco l' Abb. Costantino Gaetano, nel voler provare, che i Sommi Pontefici, dopo d' essere stati coronati in Roma, si portassero a Monte Casino, e che ivi si rinnuovasse tutto il Rito della sua Coronazione: qual opinione incontra molte, e grandi opposizioni. Molto meglio per tanto giudicolla il P. Abb. D. Angiolo de Nuce, scrivendo, ch' ella fosse uno di que' vasi ad uso de' Bagni, che i Gentili appellavano *Solium*. E l'eruditissimo Senator Buonarruoti, nella sua Opera de' Frammenti de' Vetri, pag. 101. parlando delle Cattedre Episcopali, dice: *E non solamente di queste Cattedre s' incontrano in Roma nelle Chiese antiche, esposte alla pubbica vista; ma ve ne trasportarono ancora alcune bellissime di porfido, prese dagl' antichi Bagni, dette, per volgar tradizione, Stercorarie.*

E per vero dire, i Gentili, i quali con tutta splendidezza, e magnificenza risplendere faceano le lor opere pubbliche, conviene dirsi, che pompose seggie di marmo stabilissero nelle loro Basiliche, nel semicircolo, o Tribunale, ove sedeano i Giudici delle Cause. Ma infinite però ve ne furon ne' Bagni, e nelle Terme, scrivendo Olimpiodoro (*apud Donat. l. 3. c. 19.*) che nelle Antoniane se ne contavano mille, e seicento, tutte di marmo adornato, e lavorato: *Habebant in usum lavantium sellas mille sexcentas, è polito marmore factas*. E nelle Diocleziane ve ne furono più di tremille: *Fuerunt ibi in usum lavantium solia, sellæque plusquam tria millia*: Da tutto ciò alcuni han creduto, che dopo cessate le persecuzioni, varie di queste seggie fossero collocate nelle Chiese ad uso de' Vescovi, Prelati, Abbati, e Titolari delle medesime: benche di alcuna in particolare non possiamo affermarlo. Altri poscia, avendo osservata la maestosa Cattedra, sù cui sta sedente l' antichissima Statua di metallo del Principe de gl' Apostoli nella Basilica Vaticana, esservi scolpiti sù i lati esteriori del

po-

poſtergale uno ſcudo per parte, quaſi ſomiglianti a quello, che finſe NumaPompilio eſſergli caduto dalCielo nelle mani, e che dalla conſervazione di eſſo in Roma, dipendeſſe l'Imperio di tutto il Mondo (come narra Plutarco, nella di lui vita, ed era appellato *ANCYLIA*: e da Livio l. 1. c. 8. *Cœleſtia arma, quæ Ancylia appellantur.*) Ed in oltre, i due poggiuoli del frontiſpicio ſono formati da una zampa di Leone, che termina ſulla baſe, han giudicato, che queſta ſeggia di marmo poſſa eſſere opera Gentileſca, adoperata per la predetta Statua, la quale, come altrove abbiamo accennato, fu formata da S. Leone I. Papa col metallo ſteſſo, di cui era il Simolacro di Giove Capitolino. Nondimeno, non avendo noi alcuna autorità alle mani per affermarlo, ne laſciamo il giudicio all' Erudito Lettore.

Nella Chieſa di S.Gregorio, ſul Monte Celio, v' ha un' antichiſſima Cattedra di marmo bianco, col poſtergale a ſemicircolo, alta in tutto palmi tre, e mezzo in circa, benche nella ſua parte inferiore ella è mutilata, e poſa ſopra una baſe di porfido, entro la Cappelletta, ove diceſi dormiſſe queſto Santo Ponteſice. Ch' ella foſſe opera Gentileſca, appariſce da gli due bracciuoli formati da due Teſte di Animali, che per eſſere ambedue diformati, e mancanti, non ſi ravviſano ſe di Ariete, o di Leoni ſi foſſero; però due lunghe corna d'Ariete ſtendono, ed allungano ſu' bracciuoli medeſimi, e due altre corna, a guiſa di ſpira, gittano pendenti verſo le parti inferiori. Indi due grandi ali, dell' uno, e dell' altro animale ſi allargano nelle parti eſteriori, e ſi allungano verſo il poſtergale, che poſcia è tutto lavorato a fogliami.

CAPO LXIV.

Delle COLONNE GENTILESCHE trasferite da Coſtantino Imperadore nelle Baſiliche da sè erette in Roma.

GIoſeffo Iſtorico, nel lib. 1. delle Antichità Giudaiche, attribuiſce l'invenzione delle Colonne a'figliuoli di Seth, figlio di Adamo, volendo, che queſti, dopo di aver rintracciato i movimenti de'Cieli, ed il corſo de' Pianeti, e delle ſtelle, affinche a' poſteri una tal cognizione rimaneſſe, in due colonne, l' una di terra cotta, l'altra di marmo, le loro oſſervazioni ſcolpiſſero. Qualunque però ſiaſi ſtata l'invenzione delle Colonne, ella è coſa certa, che, per iſtabilire la memoria di qualche celebre avvenimento, ſi ſervirono gli antichi Patriarchi di marmi, che forſe dalla figura delle colonne non differivano, mentre il Patriarca Giacobbe (*Gen. c. 31. & alibi*) ereſse grandi Pietre, *& erexit in Titulum*; e nel libro di Gio-

ſuè

fuè (c.4.) per ordine di Dio egli fece porre 12. grandi pietre intorno al Campo dell'Efercito, dopo il pafsaggio del Giordano, *in monimentum filiorum Ifrael, ufque in æternum*. L'ordinaria figura delle Colonne ella è ritonda, e lunga, che dal piede alla cima leggermente va fminuendofi, e dalla qualità de' capitelli prendono il titolo di quell' ordine dell' architettura, col quale fono fcolpiti. Delle colonne, loro origine, invenzione, e varie forme diffufamente trattò Vitruvio nel Capo 1., e fuffeguenti del terzo libro. Plinio (lib. 36. c.23.) affegna la differenza delle Colonne, fecondo i tre ordini di effa defcritti da Vitruvio, che fono *Jonico*, *Corintio*, *e Dorico* (da' quali pofcia derivati fono il *Compofto*, el *Tofcano*.) Indi foggiugne, effervi un altra forma di colonne quadrate, con tutti i fuoi quattro lati eguali, che appellanfi *Attiche*: *Præter has funt, quæ vocantur Atticæ Columnæ, quaternis angulis, pari laterum intervallo*: quali, in latino diconfi *Columnæ Structiles*, e volgarmente Pilaftri, o pili, formati o di pietra, o di terra cotta, e di rottami, e calce: *Propterea* (Pitifc.) *Columnæ ftructiles dicuntur, quia lapide quadrato, aut laterculis extructæ funt*: Lo fteffo Plinio l. 33. fa memoria, che Salauco Re di Colchi, vinto ch'ebbe Sefoftre Re d' Egitto, fi fabricò le cammere co' travi d'argento, e con colonne, e paraftatiche: ove l' Arduino nelle note: *Paraftaticæ funt autem pilæ quadratæ, aut lapides pilarum modò adftantes columnarum lateribus, vulgò dicti Pilaftres*: Perciò quall'ora dicefi colonna semplicemente, intendiamo effere della forma non quadrata, ma ritonda. Quefte ancora diverfe figure ricèvono da' loro artefici, mentre altre affatto fon lifcie, altre veggonfi fcannellate dal fondo fino alla cima, ò pure incavate con piccioli canaletti diverfi, e quefte appellanfi *Columnæ Striatæ*: altre innalzano il loro corpo a piegature, o fvoltamento a guifa di un Serpe, e quefte chiamanfi *Spirales*: altre fimilmente apparifcono ornate co' fiori, frondi, e fogliami fcolpitivi a baffo rilievo, o pure con figure di piccioli animaletti: altre finalmente di maggior corpo appellanfi *Coclides*, perche a forma di Chiocchiole, o lumache, han dentro di sè formata una fcala, per cui alla lor fommità fi afcende.

La prima efpreffione di colonna, che noi abbiamo ne' facri libri, è nel Effodo a' Capi 15. ove narrafi, che Iddio fecefi guida al Popolo Ebreo in una nuvola in forma di colonna, che lo precedeva di giorno: ed in una di fuoco la notte. Ed è da crederfi, che nell' Egitto, d' onde ufcivano gli Ebrei, molte colonne vi foffero; e dalli Egizj ne apprefero la forma i Greci, e le altre nazioni, e finalmente i Romani. La figura delle colonne, come che rapprefenta fortezza, ftabilità, ed elevazione dell' animo verfo il Cielo, e molti altri fimboli fpiegati nelle divine carte, volle Iddio, che fosse uno de' più vaghi adornamenti del fuo Tabernacolo, e dell' Altare:

 quin-

quindi ordinò a Mosè (*Exo. c.* 26.) che ne fabbricasse quattro di legno Sethin , co' capitelli d' oro , e basi d' argento : e che altre 60. si ponessero per giro nell' Atrio (*cap.* 27.) vestite di lamine d' argento , co' capitelli, e basi di bronzo : oltre a' quali ne fabbricò Mosè altre venti di bronzo , co' capitelli , e basi d' argento (*cap.* 38.) Salomone eziandio (3. *Reg.c.*7.) la Casa Reale, e la Basilica distinse con passeggi, e colonne di cedro , e la Camera Regia da 45.colonne era sostenuta: adornò poscia il famoso Tempio con quantità grande di colonne di marmo , e di varie sorti , due delle quali di bronzo, alte 18. cubiti, collocò nel portico . Sopra ciò , può vedersi il P. Villalpando nel to.2. sopra Ezechiello. Nel secondo libro de' Paralipomeni, cap.3 . v. 15. si ha, che avanti le porte del Tempio eresse due colonne di altezza di trentacinque cubiti : e nel primo libro del medesimo Paralip. cap. 29. v. 2. leggesi , che pel'Tempio stesso questo gran Re preparò gran copia di marmi alabastri, e di varj colori , ed ogni sorte di pietre preziose , e marmo pario in abbondanza : *Lapides Onychinos, & quasi stibinos , & diversorum colorum , omnemque lapidem pretiosum , & marmor Parium abundantissimè* : Oltre a diversi altri usi, costumarono gli Ebrei di ergere colonne , per adornamento de' Sepolcri , come abiamo nel Capo 13. del primo libro de' Maccabei , ove leggesi , che Simone , nella Città di Modin, uno sontuosissimo , e tutto di marmo lavorato , fabbricò a' suoi Genitori , e fratelli , con sette piramidi , alle quali sovrappose altrettante grandi colonne , le quali sosteneano le armi , e le navi scolpite , sicche potessero in lontananza esser vedute da'naviganti nel mare .

Da gl' Ebrei , per tanto, appresero i Gentili la maniera di adornare i luoghi dedicati alle loro Deità colle colonne . Vitruvio al c. 1. l. 4. fa primi autori de' Tempj colle colonne, i Greci nell' Achaja, e Peloponeso. Plinio (l.36. c.14.) narra, come il Tempio di Diana in Effeso , che fu una delle maraviglie del Mondo , ed era lungo 424. piedi , e largo 220. , fu distinto con cento, e 27. colonne di marmo , alte 60. piedi , trentasei delle quali, a maraviglia scolpite , e fatte lavorare dai Re . In Atene poi risplendeva il Tempio di Giove, con quantità di colonne, così rare per la loro bellezza , che Scilla Capitano Romano volle seco portarle a Roma , ed in Campidoglio le collocò . Le consacrarono ancora i Gentili alle loro false Deità , collocandovi sopra i Simolari loro , e poscia de gl'Uomini illustri .

L' uso però delle colonne in Roma non fu introdotto prima de gl'ultimi Secoli della Repubblica : posciache gl' Antichi attesero più a stabilirla colla fortezza , e petto generoso de' suoi Cittadini , che ad ornare la Città con colonne , e co' marmi . Tutti gl' Istorici convengono , che , quasi fino a' tempi di Augusto , gl' Edificj tanto pubblici , come privati , e Tempj , e Palagi , erano angusti , stretti , e senza ornamenti di marmi forastie-

rastieri. Quindi Vellejo lib. 1. notò, essere stato inventore del lusso di fabbricare in Roma co' marmi, Q. Cecilio Metello, doppo il trionfo riportato da Filippo, l'anno della fondazione di Roma DCVII. *Q. Cæcilius Metellus primus omnium Romæ ædem ex marmore in iis ipsius monimentis molitus, vel luxuriæ princeps fuit*. E Plinio lib. 35. c. 3. afferma, che Lucio Crasso Oratore, l'anno di Roma DCLXII. fu il primo ad alzare in pubblico colonne di marmo forastiere: *Qui primus peregrini marmoris columnas habuit in eodem palatio Hymetticas tamen, nec plures 6. aut longiores 12. pedum*. E posciache il vedersi in Roma, a que' tempi, tanta magnificenza, sembrava, che fosse un opporsi alla moderatezza prescritta dalle leggi a' Romani, lo stesso Plinio (eod. lib. 2. c. 2.) (scrivendo, che Marco Scauro, dovendo dare al popolo alcuni divertimenti, che appena un sol mese doveano durare, fece collocare nella scena del Teatro 360. colonne: *Trecentas sexaginta columnas M. Scauri Ædilitate ad signa theatri*) notò che fu lasciato correre a solo riguardo del pubblico piacere: *Viderunt portari silentio Legum, sed publicis nimirum indulgentes voluptatibus*. E nel lib. 36. c. 15. di nuovo raccontando lo stesso, accenna, che ciò fu veduto in quella Roma, che malamente avea sofferto, non senza ingiuria della fama di quell' amplissimo Cittadino, nell' alzare tre scene, cioè i tre ordini di colonne sudette, ciascuna delle quali era di 38. piedi: *Theatrum hoc fuit; signa ei triplex in altitudinem CCCLX. Columnarum in ea Civitate, quæ sex hymettias non tulerat, sine probro Civis amplissimi*: Fra le quali colonne eran disposte tre mila Statue di bronzo, Le colonne Hymettie dette così furono da Himetto monte nelle vicinanze di Atene.

Non è però da credersi, che i Romani, fino a' tempi indicati da Plinio, fossero senza uso alcuno di colonne, ma che ne avessero d'altra sorta di pietre, cioè di Alba, che noi appelliamo Peperino, o pure di Tivoli, che Tevertino si dice, o pur anche di Lunj nella Toscana, poiche scrisse Plinio l. 36. c. 6. Che le colonne dette *Mamurre, omnes solidæ ex Carystio, aut Lunensi*. Imperciocchè Svetonio nella vita di Augusto ricorda, che prima di sua grandezza, abitò 40. anni in un Palagio assai picciolo, co' portici di colonne di Alba (cioè di peperino) senza alcun altra sorta di marmi: *In palatio modicis ædibus Hortesianis, & neque laxitate, neque cultu conspicuis; ut in quibus Porticus breves essent Albanarum columnarum sine marmore ullo*. E molto prima di Augusto v' eran diverse colonne in Roma, come quella, eretta dal Senato a Cajo Menio (perciò detta Menia) l'anno di Roma CCCCXVI. dopo la vittoria de' Latini (Plin. l. 35. c. 5.) E quella eretta à C. Avillio nel Foro. Similmente eravi la LATTARIA, a piè di cui sponevansi i bambini, che a spese del pubblico

faceansi lattare: oltre alla *Bellica* (ma questa era differente dall' altre, e di essa trattaremo più sotto.) Nè le sudette può credersi fossero di metallo, posciache Plinio l' avrebbe spiegato, come fece di quella, che nel Foro servia di stilo all'Orologio Solare, notando, ch'ella era di bronzo. Quindi è, che le sopraccennate colonne, essendo state erette in Roma prima di Lucio Crasso, e di Q. Cecilio Metello, i quali primi usarono le colonne di marmo forastiere, conviene dirsi, che fossero d' altra sorta di pietre.

Mà nel secolo VIII. di Roma cominciossi ad illustrare la Città co marmi, sì nelle pubbliche, come nelle private Fabbriche (Donat. de Urb. Rom. l.1. c.25.) Ed essendo nella guerra civile tra Mario, e Silla arso il Campidoglio, Silla stesso lo ristorò, ed abbellì colle colonne portate à Roma dal Tempio di Giove Olimpico.

Pompeo il Magno, che visse, e fiorì nel fine del settimo, e toccò l'ottavo secolo di Roma, anch'egli fabbricò il suo famosissimo Teatro con un Portico detto *Hecatonstylon*, sostenuto da cento Colonne; dell' incendio di cui, seguito nell' Imperio di Filippo, l' anno di Cristo 249., fece memoria Eusebio nella Cronaca. E Pomponio Leto [*de Imp. Philipp.*) scrisse: *Theatrum Pompeii arsit, & ei propinquum Hecatonstylon, centum Columnarum, in Campo Martio, opus centenariam porticum appellabant.* E di questo portico Martiale l.1. Epig.14.

Inde petit centum pendentia tecta Columnis.

Di questa ragione credonsi essere le 44. di granito rosso, che in due ordini, l' un sopra l'altro, adornano il Cortile, e il prospetto del Portone del Palagio della Cancellaria Apostolica, unito alla Basilica di S. Lorenzo in Damaso. Il Piazza nella Gerarch. Eccl. pag.404. dice, che queste stesse Colonne sostenevano la medesima Chiesa, e che il Card. Riario, nel rinnuovarla, fabbricolla sopra pilastri, e le Colonne fece servire per il Cortile: Mà non adducendo alcuna autorità di scrittore di quel tempo, ci da luogo di dubitarne.

Nell'Impero poscia di Augusto Cesare, che incominciò 42. anni prima della venuta di Christo, in eccesso viddesi nobilitata Roma, e quasi rinnuovata co marmi, e colonne, e di magnifiche fabbriche, mentr'egli eresse tanti Tempj, e tanti ne adornò, che Livio (Dec.1. l. 4. c. 10.) lo chiamò: *Templorum omnium conditorem, aut restitutorem*: E viddesi all'ora da M. Agrippa, di lui Genero, fabbricato il famosissimo Pantheon, e dentro, e fuori ornato di smisurate, e preziose Colonne, la maggior parte delle quali, fino al presente, con istupore, si ammirano, ed i capitelli di esse, come scrisse Plinio, furon condotti da Siracusa: Fabbricò eziandio i condotti dell' acqua Vergine, de quali Plinio (l.36. c.15.) scrisse, che

vi

vi eresse *Castella centum & triginta : operibus iis signa trecenta ærea, aut marmorea imposuit, columnas ex marmore quadringentas, eaque omnia annuo spatio*. Oltre a ciò Augusto, *cæteros viros hortatus est* [come afferma Svetonio nella vita di lui) *ut pro facultate quisque monimentis vel refectis, vel excultis Urbem adornaret*. E sebbene nell' incendio di Roma sotto Nerone (Tac. l. 15. annal.) delle 14. Regioni quattro sole intatte rimasero, e l'altre tutte ò incendiate, ò diformate, nondimeno questo mostro di crudeltà impegnossi a risabbricarle con splendore più vago di prima: quindi Seneca (Epist. 86.] dimostra di non avere espressioni bastevoli, per descrivere le immense spese da esso fatte nel fàr condurre da paesi più rimoti marmi, e colonne di smisurata grandezza, per adornare i Tempj, la sua Casa d' oro, i Bagni, e Portici sontuosi; e finalmente in proposito delle Colonne dice: *Delectant nos ingentium maculæ columnarum, sivè ex Ægypti arenis, sive ex Africæ solitudinibus advectæ, porticum aliquam, vel capacem populi cœnationem ferunt, &c.*

L' esempio di Augusto, e di Nerone seguirono poscia gl' altri Cesari dopo di loro; imperciocche Vopisco, nella vita di Tacito Imp., fa ricordanza di cento Colonne Numidiche, alte 23. piedi l' una, poste nelle sue Terme: e Giulio Capitolino (*in Gordian.*) ne nota dugento nella Villa de' Gordiani: *Villa eorum ducentas columnas uno perystillo habens, quarum 50. Christeæ; Claudianæ 50., Numidicæ pari mensura sunt. In qua Basilica centenariæ tres*. Mà troppo tediosa cosa ella sarebbe l'innoltrarci ad investigare il numero quasi infinito di Colonne adoperate da Trajano nel suo Foro, da Adriano nella sua Mole, ò Sepolcro, da Antonino, da Tito, da Alessandro Severo, da Massimiano, ed altri nelle lor Terme o Basiliche, bastando solo il dar un occhiata a quelle, che ò tuttavia veggonsi rimaste intere, dopo tanti saccheggiamenti di Roma, a quelle che tutto giorno si scavan dalle ruine antiche, ed a quelle, che rotte, in più parti veggonsi piantate per ogni via, in ogni Palagio, e per ogni cantone della Città, che tutte unite insieme formarebbono una selva intera, e quasi che immensa.

Sopra tutto però, questi maestosi avvanzi del Gentilesimo debbono farci innalzare la mente ad ammirare l' altissima Providenza di Dio, che, avendo disposto *ab æterno*, che Roma esser dovesse il Capo di tutto il Mondo Cattolico, il trono, e la Sede del suo Vicario in Terra, ed il maestosissimo, ed unico Teatro della vera sua Religione, volle, che il Gentilesimo stesso, con immensa spesa, e fatica, gli preparasse i più decorosi materiali per l' adornamento più maestoso delle sue Basiliche, e Chiese; e che i Gentili stessi, nel tempo medesimo, che si affaticavano per la pompa mondana, servissero, (senza saperlo), alla sua gloria, ed alla mae-

maestà delle sue Case, e del suo culto Divino; lo che fare non avrebbe potuto lo stato povero de Cristiani, la Fede de quali volea, che trionfante apparisse sulle ruine della Gentilità medesima. Quindi è, che, restituita la pace alla sua Chiesa, si viddero tosto trasportare le Colonne, e marmi stessi più preziosi, che servito aveano ne' Tempj degl' Idoli, nelle Basiliche, ne' Fori, da' Bagni, e da Sepolcri de' Gentili, per ergere Santuarj al vero Dio, come apparirà nel catalogo delle Chiese di Roma in questo, e nel Capo seguente.

Costantino il Magno, appena ricevuto il Battesimo per mano del Pontefice S. Silvestro, pose tutto il suo studio nell' innalzare nuove Basiliche pel culto Divino, le quali di gran lunga nella magnificenza superassero i Tempj degl' Idoli; e bramando, che ciò seguisse con tutta la possibile sollecitudine, pose mano alle tre più cospicue, cioè a quelle del Salvatore nel suo Palagio Lateranense, e de Principi degl' Apostoli, di S. Pietro nel Vaticano, e di S. Paolo nella Via Ostiense, sopra de loro Sepolcri. Quindi alla rinfusa levò dalla superba Mole di Adriano Imperatore (*Severan. de 7. Eccl. p.*40., *& alibi*) da molte Terme, Naumachie, ed altri Edificj quantità di maestose Colonne, e di loro si servì, per edificarvi le navi, ò siano passeggi, a guisa delle Basiliche Gentilesche: E ciò apparisce da varie Iscrizioni, che ritrovate furono nelle basi di alcune di esse, in occasione che mosse furono, per la nuova fabbrica della Basilica Vaticana come registrò il Severani medesimo: e maggiormente si riconosce dalla ineguaglianza di molte di loro ò nell' altezza, ò nella grossezza, ò pure nella diversità delle basi, e de' capitelli d' ordine vario di Architettura.

E quanto a quella del Principe degl' Apostoli, S. Gregorio Turonense [*De glor. Mart. l.*1. *c.*28.) scrisse, che v' erano cinque navi distinte con 96. ammirabili colonne, e 4. adornavano l' Altare, onde in tutte erano cento: e che alcune erano di Africano, e di Porfido, le più belle, e stimate per tutto il Mondo. In altri tempi, dopo Costantino, furono erette nella stessa Basilica altre Cappelle, e come osservò Francesco Albertino (Torrig. pag. 145.) tolte furono dalle Terme Domiziane, e Trajane le colonne di Porfido, che adornavano la Cappella della Concezione, le quali ora si veggono nella Cappella Paolina del Palagio Vaticano. Nella stessa Basilica era l' antico Oratorio della S. Croce, di cui fa memoria il Bibliotecario nelle vite de Sommi Pontefici Simmaco, Leone III., e Leone IV. Il Grimaldi notò, che era situato a settentrione, e che l'anno 1611., fu demolito quest' Oratorio, e ch' era formato a tre navi, da quali furon cavate intere dieciotto colonne di marmo, di 20. palmi d' altezza (*apud Martinell. de Templ. in Urbe Obsoletis pag.*353.) Mà posciacche, non meno dell' antica, anzi molto più magnifica si è la moderna struttu-

ra

ra di questa Basilica ; è da osservarsi, che delle antiche colonne postevi da Costantino, al presente, per adornamento delle grandi Cappelle laterali, ve ne sono LVI. quasi tutte di Granito, ed alcune di Giallo, e d' Africano, di circonferenza quasi 13. palmi; altre XX. adornano il maestosissimo suo Portico, e fra queste due di Africano; e sei altre, di minor mole, erette sono a tre delle cinque porte della Basilica, di marmo Amitestino. In oltre, entro la medesima, fanno vaghissimo prospetto altre XLIV. di marmo rosso, e bianco, appellato comunemente Cotanello, cavate da Monti della Sabina, presso un Luogo così appellato, e della stessa altezza, e grossezza delle antiche sudette, per il maggior pregio delle quali, altro non manca, che il non essere venute o dal Egitto, o pure dall' Africa, e queste collocate furono da Papa Innocenzo X. (*Bonan. Hist. Vatic. c.25.*) Onde questo maestosissimo Tempio; cui altro eguale non è nel Mondo, comparisce adornato con CXXVI. alte, e grosse colonne, oltre ad altro non piccolo numero di minor mole, che servono di adornamento a gli Altari, e molte di queste di marmi colorati, e preziosi antichi. Le sudette antiche colonne adoperate da Costantino, almeno per la maggior parte, vogliono che tolte fossero dal Mausoleo di Adriano (*Torrigio Grotte Vatic.*)

Non è, a questo proposito, da trascurarsi un altro insigne monumento di colonne antiche, goduto da questa Sacrosanta Basilica. Vicino all'Altare del Crocifisso, fra cancelli di ferro, serbasi con venerazione una Colonna, detta la *Santa Colonna*; cui (secondo le antiche Tradizioni *Severan. pag.*108. *ex M. S. Petri Alfaran. c.* 3.) stando ella eretta nel portico del Tempio di Gerusalemme, il nostro Signor Gesù Cristo appoggiavasi, allorchè in quel luogo predicava. Il Panciroli (*Tesor. Nasc. Reg.* 7. *Ch.* 17. *pag.*532.) nota, che a suo tempo, questa Colonna stava eretta a piana terra del terzo nicchio, incontro a quello di S.Andrea; e ch' ella fu portata a Roma da S. Elena, con altre Colonne ad uno stesso modo lavorate con straordinaria maniera, le quali erano poste intorno l' Altare della Tribuna, e che tutte si tiene, fossero del Tempio di Gerusalemme. Nella rinuovazione però dalla Basilica furono poste per adornamento delle quattro nicchie delle Reliquie, avendo Urbano VIII. formato il nuovo Ciborio sopra l' Altar Maggiore colle 4. grandi Colonne di metallo, co' travi di bronzo del portico della Rotonda.

Similmente per la Basilica di S. Paolo, si servì Costantino di molte Colonne della Mole Adriana; come accennano il Severano, ed altri Scrittori. Sebbene non tutte quelle, che oggi si veggono, possono esservi state portate dal medesimo; imperciocchè ella fu quasi rifabbricata, e più allungata, occupando parte dell' antica Via Ostiense, da Salustio

lustio Prefetto di Roma , per ordine degl' Imperadori Valentiniano , Teodosio , ed Arcadio , sebbene non fu terminata, che in tempo di Onorio . Acciò corrisponde anche una memoria , che ultimamente si è scoperta , in occasione del ripulimento fatto di alcune Colonne , che prima non si vedeva . E' questa scolpita nella cima della Colonna prima della seconda navata , verso settentrione .

SIRICIVS EPISCOPVS α ☧ ω TOTA MENTE DEVOTVS .

Nello sporto della base , che gira d' intorno circa palmi 13. v' è la seguente, benchè mutila , per essere stato in molti luoghi franto il labbro , con lacune di uno , due , e più palmi . I Consolati di Valentiniano IV. e di Neotero furono l'anno di Cristo 390. ed il 6. del Pontificato di Siricio.

.... MILIANA ... IB. PRAETORIA .... COLVMNA
PAVL ..... NATALE X .... VALENTINIANI AVG. IIII.
ET NEOTERI. VC. ADMINISTRANTE EI FILIPPO VIR ......

La forma della Basilica, benche ingrandita, è la stessa , che diedegli Costantino ; e per ciò dee dirsi , che la maggior parte delle Colonne da esso trasferite vi fossero : primieramente 40. Colonne , disposte 20. per parte , distinguono l'ampia nave di mezzo , tutte striate, di marmo amitestino, con macchie pavonazze, gialle, e rosse , e nella parte inferiore di palmi 13. in circa di circonferenza . Queste col tempo , e per l' umidità della Chiesa, non dimostravano punto la loro bellezza : ma negl' anni scorsi , la ch. me. del Card. Finj , a propie spese , ne fece ripulire , e lustrare sino al numer. di 13. due altre poscia furono ripulite dall'Abbate, e Monacj Benedettini , che ufficiano quella Basilica : Opera ben degna d' essere continuata da altri personaggi Ecclesiastici, a quali hà partecipato l'Altissimo il modo di poter illustrare le Chiese . Le due altre navi similmente da altrettante Colonne sono distinte, benchè inferiori di mole, e di marmi Grechi bianchi e venati . Siegue poscia sollevata la Calcidica, o Transversa , ov' è l'Altare colla Confessione del S.Apostolo , che per esser anch'ella assai vasta, viene, come divisa in due parti con 8. altissime Colonne , quasi tutte di Granito Orientale rosso , di circonferenza di palmi xv. e mezzo , e due altre sostengono l' Arco Trionfale , sul quale S. Leone Magno , fece lavorare a mosaico l' Immagine del Salvatore , e de'ventiquattro Seniori dell'Apocalisse, che furon, pochi anni sono, ristorate. In oltre tutti gl'Altari sono adornati con Colonne di Porfido , al numero di xxx., quattro delle quali di mole maggiore sono all' Altare della Tribuna . Onde in tutte vengono ad essere cxxxviii. colle xii. che sono nel Portico , quasi tutte, di Granito , e sei di varj marmi nella Sagristia antica . In oltre , tutti gli

gli Altari hanno i loro pallioti di belliſſime tavole di Porfido, e nelle pareti ſono varj ſpecchj di ſerpentino, e di marmi Africani, ed altre ſorte.

Non poſſiamo però ſapere il numero delle Colonne, ed altri marmi prezioſi impiegati da Coſtantino medeſimo nella fabbrica della Baſica del Salvatore, eretta da eſſo nel Laterano; mentre queſta più volte deſolata fu dagl' incendj, e rinnuovata da Sommi Pontefici. Ebbe però anch'ella le ſue cinque navi diſtinte, e gli ordini di Colonne, molte delle quali, ch'erano intere rimaſte, nella rinnuovazione fatta ſotto Innocenzo Papa X. furono rinchiuſe entro à pilaſtri, ſicchè non appariſcono, e l' altre, ch' erano infrante, o bruciate, furono quindi levate. Due ſolamente di ſtraordinaria grandezza, di Granito, intere ſono rimaſte, per ſoſtenimento dell' arco maggiore di mezzo. Quattro Colonne poſcia di metallo indorato molto belle, e di grandezza non ordinaria, ſoſtengono il faſtigio, o Ciborio ſopra l' Auguſtiſſimo Sagramento, parimente di metallo, le quali, dicono alcuni (*Severan. pag.* 507.) che portate foſſero à Roma da Tito fra le altre ſpoglie de' Giudei. Altri poſcia vogliono, che fabbricate ſieno da Auguſto co'Roſtri, ò ſperoni delle Navi di Cleopatra Regina di Egitto, dopo la vittoria riportata da eſſo; le quali poſcia da Domiziano furono poſte nel Campidoglio, come accenna Plinio lib. 35. egli è per tanto certo, che furono opera di Gentili, vegganſi le varie opinioni rapportate dallo ſteſſo Severano: il quale, anche riferiſce, che nelle navi inferiori ſi vedeano 24. Colonne di marmo verde di Tiberiade prezioſiſſime. Il P. Eſchinardi, nel ſuo libro dell'Agro Romano, cap. 20. pag. 228. dice, ritrovarſi in buoni autori, che queſte Colonne di verde antico furono preſe dalla mole di Adriano: e che, a cagione dell' incendio, perduta aveano talmente la loro buona apparenza, che non eran ſtimate; ma che, a ſuo tempo, ſotto Innocenzo Papa X. mentre ſi riſtorava la Chieſa, coll' architettura del Borromini, come ora ſi vede, fu provato a luſtrarne una particella, ed accortiſi della loro ſingolare bellezza, e prezioſità, furon deſtinate per adornamento delle XII. nicchie, nelle quali poſcia ſotto Clemente XI. furono collocate le ſtatue degli XII. Apoſtoli: oltre però alle ſudette, altre quattro dello ſteſſo marmo adornano l' Altare del SS. Sagramento: e due ſimili quello di S. Andrea Corſini. Due altre Colonne grandi di Giallo Antico ſono erette ſotto l' Organo ſituato ſopra la porta della Chieſa incontro l' obeliſco, verſo la ſtrada di S. M. Maggiore. Similmente Coſtantino, avendo ricevuto col Batteſimo anche la ſalute del corpo, volle illuſtrare lo ſteſſo luogo, ch' era la ſua camera, onde fatto cuoprire il Fonte, ch' era di porfido, tutto d' argento, al peſo di tre mila, e otto libre, vi fece collocare una Colonna di Porfido, con una lampada d' oro di peſo di

libre 50. ove ardeano, ne' giorni di Pasca, 200. libre di balsamo (come scrisse Anastasio Bibl. nella Vita di S. Silvestro ;) in oltre vi fece condurre 8. grandi Colonne di Porfido, per circondare il luogo del Fonte, ma queste non furon allora innalzate, ma bensì lè fece ergere S. Sisto PP.III. (*Onofr. de 7. Eccl.*) Maggiori però di queste otto sono le due di porfido, che veggonsi erette nel portico del Battisterio, detto di S. Rufina, e Seconda, che di dentro, e al di fuori formano il loro prospetto. In oltre. S. Ilaro Papa edificò due Oratorj, o Cappelle Laterali nel Battisterio medesimo, l' uno a S. Gio: Battista, e l' altro a S. Gio: Evangelista: avanti al primo eresse due Colonne di Porfido, con basi, e capitelli di pietra ofite, cioè serpentina, e due altre di serpentino sopra l' Altare; e fuori del secondo, due altre Colonne di Porfido, e sull' Altare due di Alabastro Orientale. Tutto questo gran numero di antiche Colonne, credesi, probabilmente, tolto dallo stesso Palagio della nobilissima famiglia de' Laterani, poscia occupato da Nerone, e passato in uso de Cesari, da Massimiano Imperadore fu assegnato per abitazione di Fausta sua Figliuola, che fu moglie di Costantino, e da esso in parte conceduto a S. Melchiade 12. anni prima del suo Battesimo (*Baron. a.* 312.) e finalmente dopo il Battesimo totalmente donato alla Chiesa.

Ammirabili sono per la loro singolare grandezza le XII. Colonne di Granito Orientale, delle quali si servì lo stesso Imperadore Costantino nella fabbrica della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, le quali credonsi tolte, o dal Palagio Sessoriano, o da i Tempj di Venere, e Cupido, de quali quivi vicino rimangono i vestigj. La Santità di nostro Signore BENEDETTO PAPA XIV. ch' ebbe già questa Basilica in Titolo, veggendola in istato cattivo ridotta, hà voluto ristorarla, e quasi, che rinuovarla, sì dentro, come di fuori, colla giunta di nuovo portico, e facciata, che possa vedersi per la nuova strada, da quello del Laterano. In questo ristoramento però la moderna architettura ci hà privato di 4. delle sudette grandi Colonne, cioè le due prime, e le due ultime, avendole totalmente rinchiuse entro pilastri di fabbrica; di maniera, che più non si veggono: non senza dispiaccimento di coloro, che sono amanti della Venerabile antichità, da'quali tal sorta di monumenti sono più prezzati, che l' oro, e l' argento.

Con XII. grandi Colonne d' ordine Dorico, scannellate, co' famosi capitelli, fece il gran Costantino cingere d' intorno il luogo del Sepolcro del Martire S. Lorenzo nella sua Basilica dell'Agro Verano. Distinte poscia sono le tre navi di esse con altre XXII. di Granito Orientale d' ordine Jonico: e quattro altre di Verde Antico adornano l' Altare della Confessione: e molte altre sono ne' due portici della Chiesa. Essendo però

stata

ſtata riſtorata, abbellita, ed ingrandita da Siſto III. e da Onorio III. Pontefici, molte di queſte, da eſſi loro ſi credono eſſervi ſtate erette. Sopra alcune delle dodici Colonne ſudette ſi veggono capitelli di eccellente lavoro con trofei, vittorie, e figure Gentileſche ottimamente ſcolpite. Similmente Coſtantino ereſſe le tre navi della Baſilica di S. Agneſa nella Via Nomentana ſopra XIV. grandi Colonne belliſſime, fra le quali due di Africano, che il Martinelli giudica di Alabaſtro, *quibus majores in Vrbe non vidimus*.

Alcuni Scrittori han fatto memoria, che Coſtantino il Grande portaſse da Roma in Coſtantinopoli una colonna di porfido fatta a chiocchiola, e collocatala nell' atrio del ſuo Palagio, vi ergeſse ſopra la ſua Statua, con un chiodo di quelli, co' quali il Redentore fu Crociſiſso: così il Fulvio nel lib. 4. delle Romane Antichità. c. 17. *Tradunt & columnam Cochlidem porphyreticam, ex Vrbe Roma Conſtantinopolim advectam à Fl. Aur. Conſtantino: cui ſuam ſtatuam, & clavum unum Chriſti Redemptoris inſigne poſuit: quæ poſt multos annos, regnante Alexio Comneno, violentia ventorum cecidiſſe fertur*: In vece di cui un alta Croce vi fu inalberata: di queſta colonna fanno menzione diverſi Scrittori Greci, rapportati dal Du-Cange nella deſcrizione di Coſtantinopoli lib. 1. pag. 76. n. 6. Proſpero Pariſio nel libro delle Antichità di Roma, accreſciuto dal P. Fr. Pietro Martire Felini, pag. 104. dice francamente, che queſta colonna foſſe quella, che ſtava eretta innanzi al Tempio di Bellona; da cui, volendo i Romani intimare la guerra a qualche Provincia, verſo quella parte ſcagliavano an aſta, o dardo; e perciò era appellata colonna *Bellica*. Secondo l' epoca dell' uſo delle colonne di marmo in Roma, indicata da Plinio, non puotè eſservi ſtata eretta colla fondazione del Tempio, il quale fu fabbricato da Appio Claudio, per il voto fatto a quella creduta Dea delle battaglie, l' anno di Roma CCCCLVIII. Noi però incontriamo alcune difficoltà per credere, che la colonna Belgica di Roma foſſe la ſteſſa, che Coſtantino ereſſe in Coſtantinopoli colla ſua Statua: e primieramente, come dagli Autori raccolſe Pitiſco, la Bellica, era colonna picciola: *Bellica dicta fuit parva ante ædem Bellonæ*. Lo ſteſſo afferma il *Blondo* (De Rom. Inſtaur.) *Columnam brevem fuiſſe*; la dove quella di Coſtantinopoli, al dire di Manuele Criſolora (*apud Du-Cang. l. cit.*) fu così alta, che ſuperava tutte le altre ſtatue, e colonne: *cæteras omnes ſtatuas, & columnas ſuperat*. Zonara (*apud eumd.*) ha ſcritto, che la ſtatua poſta ſu queſta colonna foſſe di Apolline, traſportata da Eliopoli nella Frigia, e che Coſtantino in eſſa trasfuſe il proprio nome: *In Vrbem allatam, in ſuum nomen transfudit Conſtantinus, qui Apollinis ipſius habitu radiatus in nummis aliquot viſitur cum Inſcriptione: Claritas Reipublicæ*. Ma anche

ciò incontra le sue difficoltà, non essendo probabile, che questo Cristianissimo Imperadore, il quale fu tanto inimico delle statue de gl'Idoli, volesse esser riconosciuto in quel Simolacro d' Apolline: nè vale il dire, che si veggano alcune medaglie di lui coll'immagine di Apolline (anzi diremo noi di Giove, e di Marte, ne' loro rovesci) poscia che queste coniate furono prima, ch' egli si fosse dichiarato perfettamente Cristiano, e prima di ricevere il Battesimo. Mentre, al dire di Eusebio (come altrove abbiamo accennato) con legge vietò, che la sua immagine esposta fosse ne' Tempj de' Gentili: quindi è che molto meno egli avrebbe permesso d' esser riconosciuto sotto la maschera di una falsa Deità, e di un Idolo, o di un simbolo affatto Gentilesco. Per lo che tutte coteste memorie della colonna Belgica, come veridiche ammettere noi non possiamo, senza qualche autorità di maggiore considerazione. Ci rimane ora a trattare del numero grande di altre colonne Gentilesche, adoperate dopo Costantino da gl' antichi nostri Cristiani nella fabbrica di tante altre inferiori Chiese in questa Città di Roma, il che faremo nel Capo seguente.

CAPO LXV.

Di altre COLONNE GENTILESCHE adoperate da' Fedeli, dopo Costantino il Grande, nella fabbrica delle Chiese di Roma: ed anche di altre Città.

OLtre alle celebri Basiliche fabbricate in Roma da Costantino il grande, quasi tutte le altre, ch' erette furono ne' Secoli susseguenti, adornate compariscono di colonne ben grandi, specialmente quelle, che noi veggiamo formate coll' architettura dell' antiche Basiliche, a tre navi, e loro calcidica. Oltre a queste poscia, non v' ha in questa Regia del Cristianesimo alcun' altra Chiesa di forma diversa, che molte colonne di marmi preziosi, e di colori diversi, come di verde, di giallo, di nero antichi, di porfido, ed altri molto stimati, nobilitati non abbia gli suoi Altari, e Cappelle. Quindi è, ch' essendo queste quasi infinite, noi quì solamente faremo menzione di quelle, che veggonsi sostenere le Chiese a tre navi, come di maggior mole, e per la maggior parte o di granito Orientale, o d' altri marmi Greci diversi; quali non è da dubitarsi, che anticamente servissero per le fabbriche Gentilesche, o de' Tempj, o delle Basiliche, o de' sontuosi lor portici, o delle Terme, Naumachie, ed altri edificj profani; mentre queste machine, ragion vuole il persuadersi, che non sieno state trasportate in Roma dopo i saccheggi patiti da' Gotti, e da' Barbari: e dopo che l' Italia fu da essi loro occupata, e come schiava

te-

tenuta per molti Secoli, ne' quali i Romani ad altro aveano che pensare, che a condurvi marmi forastieri, e specialmente colonne.

Ma posciache la varietà di queste, che noi veggiamo, ci rende sicuri, che non tutte i Gentili le trasportarono o dall'Egitto, o dall' Africa, o d' altre parti d' Oriente, ma eziandìo dalla Grecia, dalla Sicilia, ed anche dall' Italia, fa d'uopo osservare con Plinio, ch' ella è cosa quasi impossibile lo spiegarsi tutte le specie de' marmi, e loro diversi colori, poscia che ciascuna Regione, e Paese ha la sua specie di marmo: *Quoto quoque enim loco non suum marmor invenitur?* (lib.36. c.7. 8. & 9.) Egli per tanto ci avvisa l' origine di alcune sorti di marmi a noi forastieri: dicendo che l' *Ofite* (quale, per le macchie a somiglianza di quelle de' Serpi, *Serpentino* si appella,) cavavasi da' Mensi di Egitto, e perciò detto fu anche *Mensite*: e che dalla stessa Provincia estraevasi il *Lacedemonio*, che volgarmente dicesi *Verde Antico*. Il *Lucullano*, o sia *Nero*, (che tal nome ritiene, perche Lucullo fu il primo a portarlo in Roma,) da un Isola del Nilo cavavasi. Similmente nel Egitto cavossi da'monti, presso la Città di Syene nella Tebaide, il *Granito*, e perciò detto anche marmo *Syneite*: che il *Porfido*, ed il *Basalto*, avea le sue miniere ne' monti dell' Etiopia: *l'Onyche*, o sia *Alabastro Orientale*, ne' monti di Armenia: e nell' Africa poscia varie sorti di marmi misti di varj colori, e di bellissime macchie rosse, nere, gialle, e perciò tutti appellati *Africani*; e quello di color cinericio, dalla Numidia. Tutte queste cave però, sì nell'Oriente, come nell'Africa, sospese, e quasi affatto occulte rimasero, dopo che le parti Orientali occupate furono da gl' Arabi, e da' Saraceni, e quelle dell'Africa, dopo che innondate furono da'Vandali. Oltre però a queste cotanto lontane miniere, indicate da Plinio, altre ve n' erano nella Grecia, e sue Isole, nell' Italia, nella Francia, e Germania, ed in altre Regioni di Europa: molte vengono raccolte, e notate da Giorgio Agricola nel 7. libro della sua Opera *de Fossilibus*: imperciocchè v' era il marmo *Pario* Candidissimo, così appellato dall' Isola Paro nella Grecia, e nel Proconeso ancora ritrovasi: di questa sorta medesima sono ample cave presso Luni nella Toscana, quale communemente chiamasi *Marmo di Carrara*, di cui Augusto fabbricò il Tempio d' Apolline nel Palatino, e di questo anche sono miniere nella Rhetia 10. miglia discosto da Augusta. Nel Territorio *di Verona*, presso il fiume Adige, cavansi varie specie di marmi bellissimi, candidi, neri, rossi, gialli, ed altri varj colori. A tutto ciò aggiungasi, come nella Calabria gran quantità ritrovasi di *Serpentino*, o sia *Ofite*; di cui esservi anche cave nella Provincia di Misnia nel Settentrione, riferisce Vormio, presso l'Agricola, pag. 208. Nelle montagne d'intorno la Città dell' *Aquila*, ritrovansi molte sorti di marmi colorati bianchi, e rossi; de'quali, e colonne, e ba-

e balaustrate si formano nelle Chiese, come abbiamo ocularmente veduto: In moltissimi luoghi dell'Italia cavasi *l' Alabastro bianco*, *fiorato*, *e cotognino*, ma specialmente nella Sicilia, ov' e anche copia di *Diaspro*, e di altri marmi, benche tutti di minore stima de gl'Orientali.

Il Masini, nella sua Bologna Perlustrata, alla pag. 179. ci fa noto, come nel luogo detto la *Querzola*, nel Territorio di quella Città,è una miniera di mischio *Africano*: e nel Commune di Piancalda, un marmo *Turchino*, e *Violato* durissimo, e di più varietà, rosso, bianco, e nero: e nel Comune di *Captono*, in capo al fiume Idice, altra sorta di *bianco, e nero*: e finalmente, che dietro il fiume di Castel S. Pietro, nel luogo detto *Gesso*, v' ha una specie di *Alabastro*, che bellissimo lastro riceve. Erasi smarrita un antica cava *di Giallo*, che *di Siena* si appella, per essere presso i suoi confini, e quelli di Firenze; ma finalmente a caso ella è stata discoperta a nostri tempi, come ce ne ha fatta testimonianza l' erudito Sig. Arcangiolo Mandosi nobile Romano, molto studioso, ed intendente di pietre preziose, e di marmi. Nè lasceremo quivi di rammentare, come gli anni poco fa scorsi, avendo voluto il generosissimo Cardinale Angiolo Quirini rifabbricare la sua Cattedrale, già per l' antichità cadente, nella Città di Brescia, dalle montagne vicine fece cavare colonne di smisurata grandezza di marmo, le quali gareggiano nella grossezza, ed altezza con queste della Rotonda di Roma: finalmente nel Capo scorso abbiamo fatta menzione delle grandi colonne di marmo rosso, e bianco poste da Innocenzo X. nella Basilica del Principe de gli Apostoli, cavate nella Sabina, presso il luogo detto *Cottanello*, da cui fu appellata collo stesso nome quella specie di marmo.

Tutti però cotesti marmi differiscono da gli Orientali, e da gli Africani, nell' essere meno duri, ed assai teneri al lavoro, la dove que' forastieri più si stimano per la loro naturale fortezza; Una raccolta vaghissima di ogni sorta di marmi d'ogni qualità,e colore,adorna il celebre Museo Kircheriano in questo Collegio Romano della Compagnia di Gesù: e non meno singolare è quella già fatta da Monsignor Leone Strozzi, il quale ne lasciò due assai grandi, e grossi volumi, formati con tavolette di tutte le sorti di marmi colorati, e colle loro varietà, e diversità di vene, e scherzi della natura, quali serbansi nel Museo del Palagio de' Signori Duchi della stessa nobilissima famiglia Strozzi, in Roma. Per tanto, riconoscendosi in molte Chiese di Roma, esservi alcune, fra le altre colonne grandi, che sostengono le loro navi, di marmi della nostra Italia, ed essendo cosa certissima, che a Roma non furon condotte, se non prima della fabbrica di quelle Chiese, conviene dirsi, che trasportate vi fossero da' Romani, e da' Cesari, prima dell' Innondazione de' Barbari; ed applicate a'loro

ro

ro profani edificj, e poſcia da' Criſtiani de' Secoli ſuſseguenti adoperate pel culto, e adornamento delle Chieſe. Meritano eziandìo coteſte la loro ſtima, poſciache, non avendo l' Agro Romano cava alcuna di marmi, atti per ſomiglianti lavori di colonne (toltone quella di cui, più innanzi favellato abbiamo, cioè del Cottanello nella Sabina, ſcoperta nel Secolo ſcorſo) ha convenuto a gl' Antichi dalle Provincie diſcoſte fargli venire: quindi è, che queſti eziandìo debbono ſtimarſi come foraſtieri nel ſuolo di Roma, ove non ſi ritrovano. Quel grand'Uomo Cicerone, eſsendoſi una volta portato nell' Iſola di Chio, al riferire di Plinio (*lib.* 35. *c.* 6.) gli abitanti di eſsa affaticaronſi in fargli vedere le mura della Città, e de' loro edificj tutti lavorati con quella ſpecie di marmi, de' quali era ferace il Paeſe, lodandogli ſommamente una tale magnificenza: ma egli loro riſpoſe: *Magis admirarer, ſi Tiburtino marmore feciſſetis*: che più ammirato ſarebbeſi, ſe impiegata aveſſero, per tali fabbriche, la pietra di Tevertino, che da Tivoli, preſſo Roma, ſi cava. Volendo con ciò inferire, che più debbono ſtimarſi le coſe ne' luoghi, ove conviene con ſpeſa, e fatica trasferirle da Provincie lontane, che ne' paeſi, ov' elle naſcono, ed in grande abbondanza ritrovanſi: ed all' oppoſto avrebbe detto Cicerone lo ſteſſo, ſe a noſtri tempi aveſſe veduto la, per altro, maeſtoſiſſima fabbrica della moderna Baſilica Vaticana, tutta veſtita nell' eſteriori ſue parti di pietre Tiburtine, ed i ſontuoſiſſimi portici della gran piazza, che gli forman Teatro, ſoſtenuti da eccelſe Colonne al numero di 256., l' eſteriori di palmi ſette, e mezzo, d' interiori di 6. e mezzo di diametro, con 48. Paraſtate, o ſiano gran pilaſtroni, il tutto della ſteſſa Pietra Tiburtina noſtrale. Quantunque però, per queſta cagione, ella alcuna coſa perda di pregio, nondimeno, e per l' imenſa copia, e per l' eccellente maeſtria del lavoro, è ſommamente ammirabile anche a gl' occhi de' Foraſtieri.

Ecco, per tanto il Catalogo delle antiche Chieſe di Roma erette dopo il gran Coſtantino ſulla forma delle Baſiliche, ſoſtenute nelle loro navi da grandi Colonne antiche, tolte, ſenza dubbio, dagli Edificj de' Gentili.

IN S. AGATA a Monti XII. Colonne formano le tre navi, e quaſi tutte ſon di Granito Orientale.

IN S. ALESSIO ſull'Aventino XVI. alte, e grandi Colonne, otto per parte, ſoſtengono le tre navi, la maggior parte di Granito roſſo: VI. il portico, alquanto inferiori di mole, e due l'ingreſſo dell' atrio. E quattro di Verde antico, adornano il Ciborio dell' Altar Maggiore: oltre a XXVII. altre mezze Colonne di varj marmi nel Chioſtro del Monaſtero.

S. Ana-

S. ANASTASIA ſotto il Palatino. Pompeo Ugonio, ſcriſſe, che le tre navi eran formate con xxx. Colonne di varie ſorti: oggi però xv. ſole ſi veggono in piedi, otto delle quali ſcannellate, e di marmo Amiteſtino aſperſo di vaghiſſime macchie. Due di Granito roſſo molto grandi ſoſtengono il primo grand' arco, e due di ſimil grandezza di marmo Africano, il ſecondo ſopra l' Altar Maggiore.

S. BARTOLOMEO nell' Iſola Licaonia: le navate ſono ſoſtenute da xiv. Colonne di granito, fuori di tre, due delle quali ſon di Africano, ed una di marmo greco. Quattro altre non picciole di Porfido ſoſtengono il Ciborio dell' Altar Maggiore. P. Caſimiro di Roma Iſt. della Prov. Rom. cap. xxi.

S. BIBIANA viii. Colonne di Granito ſoſtengono gli archi delle ſue Navi.

S. CECILIA in Traſtevere: le xxiv. Colonne, che diſtinguono le navi di queſta Baſilica, non ſono veramente di marmo antico, o foraſtiere, ma di pietra noſtrale: nell' ultimo riſtoramento di eſſa Chieſa fattovi dalla ch. me. del Card. Franceſco Acquaviva furon coperte di calce, benchè a riguardo di S. Paſcale I. che ve le poſe, e dell' eſſere ſtata queſta Chieſa l' abitazione della Santa, ed il luogo aſperſo col di lei ſangue, e conſagrato col Corpo di lei, e de' SS. Pontefici Urbano, e Lucio, e di altri Santi, meritavano d' eſſere ricoperte, ed incruſtate di prezioſi Alabaſtri (come attualmente fa il generoſiſſimo Cardinale Angiolo Quirini di quelle della ſua Titolare Baſilica di S. Marco.) E ciò avrebbe certamente fatto quel liberaliſſimo Principe, ſe gli foſſe ſtato ſuggerito. Nulladimeno adornata compariſce queſta Chieſa con altre xxii. Colonne ne' ſuoi Altari, fra le quali diſtinguonſi le quattro di nero antico, aſperſo di bianco, rariſſime, e molto ſtimate, al Ciborio dell' Altar Maggiore, ed altre quattro di mole Maggiore, due di Africano, e due di grandi di Granito nel Portico.

S. CLEMENTE. xvi. alte Colonne di varj marmi, e forme, ſoſtengono gli archi delle ſue navi: iv. picciole Amiteſtine, il Ciborio dell' Altar Maggiore: e xviii. di granito nell' atrio, con altre quattro fuori della ſua porta.

S. EUSEBIO, xiv. Colonne di Granito formano le tre navi: altre minori adornano gli Altari di marmi colorati: fra le prime veggonſi due Pilaſtri, entro a' quali probabilmente, ſembra che due altre, ſecondo l' ordine, ſiano ſtate rinchiuſe.

S. GIORGIO, xvi. Colonne gli formano le due navi, una delle quali non ſi vede, ed appariſce eſſere ſtata ricoperta con una muraglia del campanile: dodici ſono di granito, ed altro marmo oſcuro, e 4. di Ami-

Amiteſtino ſcannellate. Il Ciborio dell'Altar maggiore è ſoſtenuto da 4. altre colonne, due delle quali dicono eſſere di Porfido verde, ò ſia oſcuro, e 4. ſono nel Portico eſteriore.

SS. GIO:, E PAOLO. xvi. Colonne di granito nero ſi veggono diſpoſte fra gl' archi, e due di bianco venato ſono nel proſpetto interiore della porta: ed viii., ſei delle quali di granito roſſo, nel Portico.

S.GREGORIO ſul Monte Celio. xii. colonne, ſei per parte, ſoſtengono gl' archi delle due navi: ſei altre ſono nel Portico, quattro delle quali di marmo belliſſimo Numidico giallo, roſſo, ed altri colori.

S. GIO: ANTE PORTAM LATINAM. x. alte colonne, due delle quali di pavonazzetto ſcannellate, ed otto di granito, gli formano le tre navi, ciaſcuna di ſei palmi di circonferenza, e tre ſono nel Portico.

S. GRISOGONO. xxii. colonne di granito ſono nella Chieſa di queſto Santo, aſſai belle, e molto più due maggiori di Porfido, che ſoſtengono l'arco ſopra l'Altare di mezzo; e 4. altre di granito ſono nel Portico: credonſi tolte dalla Naumachia di Auguſto, o pure dalle Terme di Severo, ne' ſiti contigui addittate dagl'Antiquarj.

S. MARIA IN COSMEDIN. xvi. colonne di varj marmi antichi diſtinguono le ſue navi, e di varia ſorte di capitelli, una delle quali è di Africano: 4. di granito ſoſtengono il Ciborio dell'Altar maggiore, 4. il veſtibolo del Portico; oltre à quali, v. grandi ſcannellate dell' antico Tempio della Pudicizia Patrizia incaſtrate ſi veggono fra le pareti della Baſilica.

S. MARIA D'ARACOELI. xxii. alte, e grandi colonne ſoſtengono gl' archi delle navi: in una di eſſe verſo la cima ſcolpito vi ſi legge A CUBICULO AVGVSTORVM: quaſi tutte ſono e di marmi, e di baſi, ò di lunghezza, ò di groſſezza diverſe: il Nardini è di parere, che tolte foſſero dal Tempio di Giove Capitolino, ma ciò riprovaſi dal P. Caſimiro di Roma nell'Iſtoria di quella Chieſa con ſode ragioni, mentre ſi riconoſce eſſer elle ſtate tolte alla rinfusa da diverſi Edificj Gentileſchi. Molte altre colonne di varj marmi antichi adornano le Cappelle di queſta nobiliſſima Chieſa.

S. MARIA MAGGIORE. Anche queſta inſigne Baſilica forma le ſue tre navi con XL. groſſiſſime, ed alte colonne di marmo bianco, e miſchio, co loro capitelli, e baſi d' ordine Jonico, e tutte di egual proporzione, e di palmi xi. di circonferenza. In oltre poſſiede un teſoro di xxvi. altre colonne di verde antico, rare per la loro bellezza, e grandezza: 16. delle quali adornano i Cenotafj de Sommi Pontefici PIO V., SISTO V., Clemente VIII., e Paolo V., ed altre, varj Altari. Otto di mole inferiore ſoſtengono i Ciborj dell'Altar maggiore, e della Cuna di Noſtro Signore. E due di prima grandezza ſono all' Altare del Coro d' Inverno. Due

 altre

altre belliſſime, e grandi Colonne di Porfido, con ſei altre di granito illuſtrano il Portico fatto rinnuovare dalla Santità di Noſtro Signore BENEDETTO XIV. con tutta magnificenza, eſſendoſi conſervati gl'antichi Moſaici, che v' erano ſopra. Per ſoſtenere poſcia il Cereo Paſchale v' hà ſopra il Presbiterio una prezioſa colonna di nero antico ſtimata fra le altre poche, che ritrovanſi in Roma di queſta ſorta di marmo. Vicino alla piazza di queſta Baſilica, incontro la Chieſa di S. Antonio Abbate, era un nobile Edificio a forma di Cuppola, ſoſtenuto da 4. colonne di granito nero, colle ſue alte baſi: ſorgeva nel mezzo un altra colonna di granito roſſo, lavorata a guiſa di un cannone, dalla cui bocca, a forma di tronco, ergevaſi una Croce di marmo, in una parte della quale era il Crociſiſſo, e dall'altra l'Immagine della B.V. nella baſe di queſto cannone era già la ſeguente Iſcrizione affiſſa, e copiata, quando v' era, dal P.Mabillone, e da eſſo rapportata nel ſuo Iter Italic. pag. 130.

D. O. M.

CLEMENTI IIX. P. M. OB MEMORIAM
ABSOLVTIONIS HENRICI IV. FRANCIAE ET
NAVARRÆ REGIS CHRISTIANISSIMI. Q.
F. A. D. XV. KAL. OCTOB. CIↃ. IↃ. XCV.

Or queſto monumento cominciò da più meſi a dar ſegni di ſmovimento, e toſto fu puntellato: ma eſſendoſi differito di recarvi l' opportuno rimedio, una notte de primi giorni di Febbrajo del corrente anno, piegatoſi verſo le abitazioni ſotto la Penitenzieria, tutto rovinò, reſtandovi due colonne delle ſudette, e quella di mezzo totalmente in molte parti ſpezzate.

S. MARIA IN DOMNICA. XVII. colonne ſoſtengono le 3. navi, e due grandi di Porfido l'arco del Presbiterio.

S. MARIA IN TRASTEVERE. XXII. groſſiſſime colonne di granito, parte roſſo, e parte nero, formano le tre navi di queſta Baſilica: nel lato deſtro però una di eſſe non può vederſi, forſe incorporata nell'Altare del Crociſiſſo. Sei altre ſoſtengono gli tre archi della Calcidica, e 4. formano il proſpetto del Portico: ſicchè in tutte ſono XXXII. dello ſteſſo marmo. IV. poſcia di Porfido ſollevano il Ciborio ſopra l' Altar maggiore, ed altre di varj marmi colorati ſono nelle Cappelle a gl'Altari. Ancor queſte credonſi ſerviſſero per adornamento delle ſudette Terme di Severo, ò Naumachia di Auguſto. Sopra ciò ci rimettiamo all' erudita Iſtoria di quel-

quella Basilica, che stà compilandosi dal virtuosissimo Pietro Moretti Canonico della medesima.

S. MARTINO A' MONTI. xxiv. grandi colonne distinguono le tre navi di varj marmi, molte di esse hanno bellissime basi di paragone; ed una di granito grossa nel mezzo della Sagristia sostiene la Volta.

S. NICOLO' IN CARCERE. Sette colonne per ciascheduna parte dividono le tre navi di essa; bensì da un lato cinque sole ne appariscono: le altre credonsi occupate dalle fabbriche aggiuntevi. Quattro di esse sono di marmo bianco scannellate: altre 4. di Africano giallo, non molto grandi, sostengono il Ciborio, sopra l'Altar maggiore.

S. PANCRAZIO. Nella Via Aurelia, Chiesa antichissima rifabbricata da Papa Simmaco nel fine del quinto secolo di Cristo, ella ritiene la sua forma di Basilica con tre navi, sostenute oggidì con cinque grandi pilastri per parte, entro de quali, sospettiamo, che rimaste vi siano le colonne antiche, essendo stata più volte ristorata, prima da Onorio I. poscia da Adriano I. Pontefici, e finalmente, più di un secolo fa, quasi rinnuovata dal Cardinal de Torres: e ciò sembra probabile, posciachè, seguendo l'ordine de pilastri, continuano gl'archi fino al Presbiterio, sostenuti con 4. colonne di granito nero. E 4. altre di Porfido rendono maestoso il Ciborio sopra l'Altare maggiore, e dello stesso molte Tavole formano i Palliotti di tutti gli Altari, ed i prospetti degli due Amboni laterali alla nave di mezzo: e vicino a quello dell'Evangelio stà eretta una grande colonna striata di marmo Amitestino, con macchie pavonazze, che sostiene una Torcia ardente di marmo. Finalmente fuori della porta maggiore v'hanno due altre colonne di granito, che l' adornano, e due altre simili erette sono, una in mezzo dell'Atrio, l'altra fuori nella via pubblica, sopra le quali è inalzata una Croce di ferro.

S. PIETRO IN MONTORIO. xvi. colonne di granito nero cingono, a forma di portico, la nobilissima Cappella ritonda, eretta sopra il luogo della Crocefissione del Principe degli Apostoli. E nell' altro Chiostro vicino del Convento xxiv. altre colonne sostentano gl' archi, parte di granito rosso, e parte di altri marmi diversi, ed una finalmente di granito nero sostiene una Croce nella piazza innanzi alla Chiesa medesima.

S. PIETRO IN VINCOLI. L'ampia nave di mezzo distinta apparisce con xx. grossissime, ed alte colonne di marmo bianco scannellate, e tutte di eguale proporzione, di circonferenza palmi xi., e due altre grandi di granito Orientale sostengono l'arco maggiore della nave di mezzo.

S. PRASSEDE. xvi. colonne sostengono le navi di essa, e due gli archi laterali del Coro: due di splendido Alabastro Orientale adornano l'Altare della B. V. nella Cappella della Colonna di Nostro Signore. Due

di granito nero ſtanno avanti la porta della medeſima . IV. di Porfido all'Altar maggiore . Nell'ultimo riſtoramento del Presbiterio ne furono ſcoperte 4. antiche di bianco marmo , formate tutte a fogliami , le quali giacevano entro a muri laterali del Presbiterio, che oggi fanno la ſua comparſa . E finalmente 4. di granito ſoſtengono l'Ingreſſo fuori della porta maggiore .

S. PRISCA . XIV. colonne non grandi formano le tre navi di granito Orientale , nel riſtoramento ultimo della qual Chieſa, non ſolamente ſono ſtate inzainate co pilaſtri , ma ancora private del ſuo naturale aſpetto col ricoprirle di bianco : due ſimili ſcoperte ſono fuori della porta della Chieſa ; due più grandi di breccia all'Altar maggiore , e 4. di bigio a due altri Altari .

S. PUDENZIANA . XII. colonne ſoſtengono le ſue navi : ma eſſendo ſtato neceſſario di fortificare la fabbrica , che ſopra di eſſe appoggiava , ſono ſtate inzainate , o ſia rinchiuſe tra pilaſtri , però con tale attenzione , che nella parte eſteriore , tutto il loro proſpetto ſi vede : altre preziose adornano la celebre Cappella della nobiliſſima Famiglia Gaetani: e due fatte a ſpira la porta della ſteſſa Chieſa .

SS. QUATTRO CORONATI . Nella Chieſa, VIII. colonne di granito alte ſoſtengono gl' archi delle due navi : ſopra di queſte altre 4. formano un altro ordine ſuperiore , benche più picciole . Nell'Atrio poſcia IX. altre , ſi veggono di marmi diverſi .

S. SABA , nell'Aventino , XIV. grandi colonne di granito formano le tre navi : 4. altre di diverſi colori adornano l'Altar maggiore : e 6. il Portico , due delle quali ſono di Porfido .

S. SABINA , nell'Aventino , XXIV. grandi alte colonne dividono le tre navi ; ſon tutte ſimili di marmo bianco , e ſcannellate , e di uguale proporzione, co loro antiche baſi , e capitelli : due però delle laterali verſo la porta maggiore ſono chiuſe entro a muraglie fatte per ſoſtenere l'Organo , e per l' Ingreſſo alla Sagriſtia . Credeſi foſſero del Tempio famoſo di Diana Auentina . Otto altre di granito ſoſtengono il Portico Occidentale , e due di granito grandi quello verſo mezzo giorno .

S. SALVATORE preſſo il Ponte di S. Maria , communemente appellato Ponte rotto , XIV. grandi colonne formano le ſue tre navi .

S. SALVATORE IN ONDA . XII. colonne ſoſtengono le navi di queſta Chieſa , così ſcriſſe il Martinelli (*Roma ex Ethn. Sac. pag.* 301.) Nulladimeno al preſente non più ſi veggono , e forſe le ſudette colonne saranno ſtate rinchiuſe entro i pilaſtri nel riſtoramento fatto della medeſima Chieſa .

S. TERESIA ſulla piazza del Monte della Pietà : Di queſta facciamo men-

menzione, per esser stata eretta, pochi anni sono, entro un sito profano: Egli era il portico, che formava l'Ingresso alle scale del Palagio della Famiglia Barberina, spazioso, e adornato di XII. colonne di granito Orientale nero, di altezza di palmi 17. e 7. in circa di circonferenza; le quali, nel comutarlo in Chiesa, furono lustrate, e ripulite, e lasciate ne loro siti, e fra esse sono stati eretti tre vaghi Altari, allorche questo Palagio passò alle mani della Religione de Carmelitani Scalzi, e vi fondarono l'Ospizio per il P. Procuratore Generale, e sua Curia.

Fra il numero delle Chiese può annoverarsi il Celebre Triclinio eretto da S. Leone Papa III. presso il Palagio Lateranense, adornato co' mosaici sacri, di cui fece speciale menzione Anastasio Bibliotecario nella vita di quel Pontefice: fra gli altri adornamenti, co'quali tanto cospicuo lo rese, v'ha memoria di varie colonne di porfido, e di marmo bianco, e lo stesso Anastasio attesta, che anche vi pose una preziosa conca di porfido, *Aquam fundentem*, quali cose giustamente puo credersi, che levate fossero da gl' Edificj de' Gentili. Di queste colonne si fa espressa menzione in una delle Iscrizioni affisse allo stesso Triclinio di questo tenore, colle parole dello stesso Bibliotecario.

LEO PAPA III.

Fecit in Patriarchio Lateranensi Triclinium majus super omnia Triclinia, nominis sui magnitudine decoratum, ponens in eo fundamenta firmissima, & in circuitu laminis marmoreis ornavit: atque marmoribus in exemplis stravit: & diversis columnis tam Porphyreticis, quamque albis, & sculptis cum vasis, & liliis simul positis decoravit. Cameram cum apsida de musivo, & alias duas apsidas diversas historias pingens, marmorum incrustatione pariter in circuitu decoravit.

Questo sì antico, e nobile monumento, essendo in parte diruto, e prossimo alla totale ruina, fu l'anno 1625. ristorato dal Cardinale Francesco Barberino. Finalmente avendo il Pontefice Clemente XII. adornata la Basilica Lateranense col sontuoso nuovo Portico, ed ingrandita la gran piazza, su cui forma il prospetto, e perciò spianata la Penitenzieria, nel cui lato settentrionale era il Triclinio, pensò di trasferire intatta questa machina, cioè la di lei Tribuna, co gl' antichi mosaici, ed intera collocarla presso il muro dell' Oratorio di S.Lorenzo, laterale alla Scala Santa: ma fosse o la difficoltà dell' impresa, o altra cagione, tutta ella si sciolse, e totalmente perì, con sommo dispiaccimento de gli amatori della sempre Venerabile Antichità. Quindi è che la Santità di N.S. Papa BENEDETTO XIV. Sino da' principj del suo glorioso Pontificato, pensò di restitui-

re,

re, nel miglior modo che foſſe poſſibile, queſta ſacra antica memoria: ordinò per tanto, che preſso il lato Orientale della ſteſsa Cappella di S. Lorenzo, ſi ergeſse un ampla, e ben diſegnata Tribuna, ove a moſaico più diligente, ed accurato, delineate foſsero tutte le Sacre Immagini già anticamente eſpreſse nel Triclinio da S. Leone III. giuſta gli antichi lineamenti conſervati nel Codice Vaticano. Qual opera eſsendoſi compiuta ne' proſſimi ſcorſi meſi dell' anno preſente, ſi è ſcoperta al pubblico con applauſo univerſale, ed apparirono le due più antiche Iſcrizioni, fattevi affiggere, e nel mezzo di eſse la ſeguente.

BENEDICTVS XIV. P. M.

Antiquiſſimum ex vermiculato Opere Monimentum in Occidentali Apſide Lateranenſis Cœnaculi à Leone III. ſacro cogendo Senatui, aliiſque ſolemnibus peragendis extructi, quod, ad Templi Aream laxandam, CLEMENS XII. integrum loco moveri, & ad proximum S. Laurentii Oratorium collocari juſſerat, vel artificum imperitia, vel rei difficultate diffractum, ac penitus disjectum: nè illuſtre adeo Pontificiæ Majeſtatis, Autoritatiſque argumentum Literariæ Reipublicæ damno interiret, ad fidem exempli, ipſius Clementis providentia, ſtantibus adhuc parietinis, accuratè coloribus expreſſi, & ſimillimæ in Vaticano Codice veteris picturæ, nova apſide à fundamentis excitata, Eruditorum Virorum votis occurrens, Urbi æternæ reſtituit. Anno MDCCXLIII. Pont. ſui III. A nome, per tanto, di tutti gl'Eruditi amatori delle Sacre Antichità, ella è giuſtiſſima coſa, che quivi Noi alla Santità ſua rendiamo diſtintiſſime grazie, poſciache, fra le tanto gravi cure del ſuo Pontificato, colla eccelſa ſua providenza ha ſaputo, e voluto riſtorare con nuova fabbrica il Portico della Baſilica Liberiana, e ſimilmente di quella di S. Croce in Geruſalemme, rinnuovandola anche nell' interiori ſue parti, e finalmente reſtituire al pubblico queſto celebre Triclinio Leoniano: imperciocchè, al dire dell' aurea penna di Caſſiodoro (Variar. l. 3. Epiſt. 29.) *Confert magnum Reipublicæ munus quiſquis diruta maluerit ſuſcipere reparanda, in ea præſertim Urbe, ubi cuncta dignum eſt relucère. In aliis quippe Civitatibus minus nitentia ſuſtinentur: in ea verò nec mediocre aliquid patimur, quæ Mundi principaliter ore laudatur.*

Moltiſſime Baſiliche, e Chieſe fuori di Roma godono la maeſtà di molte colonne Gentileſche applicate alla loro ſtruttura: baſterà quì accennare ſolamente le molte, che impiegate furono nella Celebre Cattedrale della Città di Piſa; che indicate vengono dal Sig. Canonico Martini nel ſuo *Theatr. Baſil. Piſ. c. 6.* Dic' egli, che nella nave di mezzo ſono XXIV. Co-

Colonne di marmo Numidico lunghe palmi 46., e più di tredici grosse. Nelle altre navi minori XLVI. di grandezza minore, parte di marmo parimente Numidico, e parte di Pario, oltre a quelle de Portici. E nella facciata della Basilica, sono, l'uno all'altro sovrapposti, cinque ordini di Colonne, che sminuendo si vanno sino all' ultimo superiore, quelle sei però, che sorgono dal pavimento, sono alte palmi 40. Molte di queste Colonne, come dice il Tronchi (pag.28.) si credono essere state del Tempio di Diana, e le altre di diversi Tempj, e Antichità Gentilesche. Al Capo 14. ove descrive il sontuoso Battisterio della Basilica, dice, che quella machina è sostenuta da XII. Colonne di marmo Numidico colle lor basi, e capitelli alte palmi 42., e grosse 16. palmi. Finalmente descrivendo il famoso Cimitero della stessa Basilica cap. XVI. narra, come gl'archi d'intorno sono sostenuti da XXVII. Colonne grandi per parte: e nel Capo 20. parlando della Torre, che serve per Campanile, che nella parte esteriore ella apparisce ornata con più ordini di Colonne, che giungono al numero di dugento.

Ammirabile eziandio rendesi l'Insigne Basilica Ducale di S. Marco nell'Inclita Città di Venezia, per la copia immensa di Tavole di Porfido, di serpentino, ed altri preziosi marmi, ma spezialmente pel' eccessivo numero di Colonne, il tutto trasportatovi dall' Oriente, e dalle Isole della Grecia dell' Arcipelago, e specialmente nella presa di Costantinopoli. Gio: Stringa nella descrizione di quella Chiesa, pag.7. riferisce esservi, tra picciole, e grandi, DCCCLXXX. Colonne. Dodici di Ofite, cioè Serpentino nell'Angiporto, alte 14. piedi portate da Gerusalemme, e diconsi essere state del Tempio di Salomone: che 154. di Porfido, e di Serpentino di rara bellezza, distinte in due ordini, il primo delle più grandi, l' altro di alquanto inferiori, sostengon le cube del Tempio: 8. di Porfido, alte 14. piedi, sono a'lati della porta maggiore. Dieci cingono il Coro, e fra queste una di singolare bellezza, e rarità stimata gioja, con vene d' oro, di Diaspro, ed Agata. E che finalmente quattro grosse di Alabastro Orientale trasparente a guisa di Cristallo, stanno avanti l' Altar maggiore, portate da Telomaide, nel tempo dell'acquisto di Terra Santa. Oltre poscia alle moltissime altre Colonne, che sulla gran piazza della stessa Basilica Ducale sostengono i portici del pubblico Palagio magnificentissimo, due di estrema grossezza, di granito, nell' estremità della Piazza erette si veggono, per basi, una dell' Immagine di S. Marco, e l'altra di S. Teodoro Protettori principali della Serenissima Repubblica.

CAPO LXVI.

Altre COLONNE GENTILESCHE; e ſpecialmente alcune ſontuoſe di Roma, dedicate culto Divino, e de' Santi ſuoi.

COſtumarono i Gentili eziandio di collocare ſopra Colonne, non ſolamente le ſtatue degli Uomini più illuſtri, mà ancora quelle degl' Idoli: ed i Criſtiani non hanno mai avuta difficoltà di adoperarle, dopo d' averne levato que' deteſtabili Simolacri, per uſo da ſoſtenervi il trionfante ſegno della ſalute del Mondo, qual è la Croce, o alcuna Immagine Sacra, affinchè venerata ella ſia da tutti i Fedeli, avanti alle Chieſe, o pubblici Cimiterj, o negl' Atrj loro. Nel portico della famoſa Chieſa di San Benedetto ſul Monte Caſino ſerbaſi la ſteſſa Colonna di marmo, che anticamente ſoſteneva l' Idolo di Apollo, che infranto fu dal Patriarca S. Benedetto, ad eterna memoria del trionfo della vera Religione di Criſto, ivi piantata del Santo Padre, e per confuſione dell' Idolatria quindi ſchiantata. Di eſſa fa ricordanza il P. Mabillione (Iter Ital. pag. 120.) *Ad portam Eccleſiæ uterque Parens S. Benedicti, cum columna marmorea, cui impoſitum erat olim Apollinis Idolum, quod S. Pater comminuit*. S. Alipio Cinoita in Oriente ritiroſſi in un luogo ſolitario, e remoto, ov' erano varj antichiſſimi ſepolcri de' Gentili, occupati da una ſchiera di Demonj, che orrido, e ſpaventoſo lo rendeano a tutti: in un ſito più elevato vidde il Santo ſopra uno di que' Sepolcri eretta una Colonna, che ſoſteneva un Simolacro rappreſentante l' effigie di un Lione, e di Toro. Tanto operò Alipio, con molta fatica, ſino che ſvelſe dalla Colonna quell' Idolo, ed in luogo di eſſo v' inalborò una gran Croce: *Ut* (ſcrive l' Iſtorico) *tyranni bellica officina, divinarum virtutum operatione ſecurè nunc videatur, & habeatur ludibrio*. (*Apud Surium* 26. *Novembr.*) Varie Colonne antiche veggiamo innalzate avanti alle porte di molte Chieſe di Roma, come avanti la porta laterale di S. Maria d'Ara-Cœli, di S.Bartolomeo all'Iſola, de' SS.Nereo, ed Achilleo, di S. Ceſareo, di S. Pancrazio, di S. Bibiana, ad altre, che ſoſtengono la Croce, e queſte, ſe non furono piedeſtalli di Simolacri, almeno ſervirono ad edificj Profani, e Gentileſchi.

Singolari però ſempre furono, ed ammirabili a tutto il Mondo le due famoſiſſime Colonne Iſtoriate di Roma Gentile, rimaſte in piedi ad onta del tempo, e del barbaro furore de' Gotti. La prima è quella eretta dal Senato Romano, a Trajano Imperadore nel ſuo foro, formata di grandi

grandi quadri di marmi, l'un ſopra l'altro, i quali nella parte eſteriore uniti inſieme s'innalzano colla figura o ſcapo rotondo di colonna, e nella parte di dentro ſcavati ſono à gradini, al numero di cxxiii. per i quali ſi aſcende alla cima, prendendo di quando in quando il lume baſtante da 44. fineſtrelle, eſſendone ſcolpite 4. nel gran piedeſtallo, e dieci per ogni parte della colonna, a Settentrione, Oriente, Occidente, e Mezzo dì. Tutta ella è ornata a baſſi rilievi, che ſerpeggiando d'intorno, dal fondo ſino alla cima, rappreſentano l'impreſe di Trajano nella Guerra Dacica, ed in quella co' Parthi. Ella è alta dal ſuo poſamento piedi cxxviii. Per molti ſecoli la ſua gran baſe maeſtoſa reſtò ſepolta dal terreno, e ſcoperta fu a tempo di Paolo III. Pont. ove leggeſi queſta antica Iſcrizione.

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
IMPER. CAESARI DIVI NERVAE . F. NERVAE
TRAIANO. AVG. GERM. DACICO. PONTIFICI
MAXIMO TRIB. POT. XVII. IMP. VI. COS. VI. PP.
AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TANT IBVS SIT EGESTVS.

nell'ultima linea mancano alcune ſillabe, molti Scrittori variamente ſupplite le hanno, alcuni ponendovi *tantis opibus*, altri *operibus*, altri *ruderibus*, meglio però di tutti il Donati *tantis ex collibus*.

Vogliono alcuni Antiquarj, che ſulla cima, entro una gran palla di metallo indorato, foſſero collocate le oſſa, e ceneri dello ſteſſo Trajano, portate a Roma; altri poſcia credono, che collocate foſſero nella baſe di eſſa, poſciachè nelle medaglie antiche di Trajano non vi ſi ſcorge la palla, ma il Simolacro del medeſimo Imperadore; colle parole S.P.Q.R. OPTIMO PRINCIPI. S. C. Il Fabretti ha dato alla luce un erudita Opera: *De Columna Trajana*, ove, in molte Tavole, ſono delineate tutte le parti, e figure di eſſa.

Il Grande Pontefice Siſto V. d'Immortale memoria, ſantificar volle queſt'inſigne profano monumento, dedicandolo al merito del Principe degli Apoſtoli S. Pietro. Onde nella ſua cima vi fece ergere una di lui ſtatua di metallo di eccellente lavoro, di palmi xiv. e nella baſe di eſſa vi fece ſcolpire: SIXTVS. V. PONT. MAX. B. PETRO APOST. PONT. ANN. III.

Non meno ammirabile ſi è l'altra ſimigliante Colonna a Chiocchio-

la, che eretta si vede nella Piazza, che da essa prende il suo nome, poco lungi dal Monte Citatorio. Ella è di altezza piedi CLXXXVI. vi si ascende per CIV. scaglioni, prendendosi il lume necessario da LVI. fenestrelle. Publio Vittore, rapportato dal P. Donati, (lib. 3. c.16.) dice, essere alta piedi CLXXV. avere CCVI. gradini, potendo forse, nel primo numero non computarsi l'altezza della base, e nel secondo numero esservi errore. Fu questa Colonna appellata ANTONINA, per essere stata eretta à Marco Antonino Pio Imperadore dal Senato Romano, ed in essa scolpite le Immagini della guerra fatta dallo stesso co' Parthi, e Germani: e, fra l'altre cose, rimirasi l'Immagine di Giove Pluvio, e fulminante contro i nemici, cui attribuì il Senato il prodigio, accaduto per le orazioni d'una Legione di Soldati Cristiani, (che poscia fu detta *Fulminatrice*) i quali impetrarono da Dio, e la pioggia per l'esercito Romano, che moriva di sete, e la tempesta co' fulmini contro i nemici. Sulla cima di essa vi collocò il Senato la statua dello stesso Imperadore, come scorgesi dalle antiche medaglie, di esso, coll'Iscrizione DIVO PIO. S.C.

Sisto V. Pontefice, siccome volle dedicare al Principe degli Apostoli quella di Trajano, così questa consacrò al Dottore delle Genti S. Paolo: ed avendola ritrovata molto mal condotta dall'ingiurie de' tempi, e dagl'incendj, tutta ristorare la fece, e vi collocò nella cima una statua di metallo del medesimo Apostolo, e nel labbro del posamento vi fece scolpire: SIXTVS V. S. PAVLO APOST. PONT. A. IV. e ristorata anche la base, che la sostiene, vi fe collocare nelle quattro facciate le seguenti Iscrizioni.

I. *Sixtus* V. *Pont. Max. Columnam hanc ab omni impietate expurgatam S. Paulo Apostolo ænea ejus statua inaurata à summo vertice posita DD. An.* M. DLXXXIX. *Pont.* IV.

II. *Sixtus* V. *Pont. Max. Columnam Cochlidem Imp. Antonino dicacam, miserè laceram, ruinosamque primæ formæ restituit. A.* M. DLXXXIX. *Pont.* IV.

III. *Triumphalis & Sacra nunc sum Christi vere Pium Discipulumque ferens, qui, per Crucis prædicationem, de Romanis, Barbarisque triumphavit.*

IV. *M. Aurelius Imp. Armenis, Parthis, Germanisque bello maximo devictis triumphalem hanc Columnam rebus gestis insignem Imp. Antonino Pio Patri dicavit.*

Quest' ultima Iscrizione però (come sopra accennato abbiamo) vi fu posta dallo stesso Papa Sisto V. e non altrimenti ella è l'antica, che posta vi fu dal Senato Romano: poscia ch' essendo stata questa, o levata, o dagl' incendj totalmente corrosa, fu creduto, anche a nostri tempi, che

che la Colonna fosse ftata eretta da Marco Aurelio Antonino, ad Antonino Pio suo Padre. Ma ritrovandosi espressamente notato nelle medaglie, che rappresentano questa Colonna, le parole S. C. esprimenti, che fu eretta dal Senato, rendesi manifesta cosa, ch'ella non fu mai innalzata da M. Aurelio Antonino. Dileguossi per tanto questo equivoco collo scuoprimento della vera Colonna eretta dallo stesso Antonino, e da Vero al loro Padre per addozione Antonino Pio. La sommità di questa Colonna di Granito Orientale appariva in piedi nel giardino de' Padri della Missione, presso Monte Citatorio, senza sapersi, che tutta intera ivi fosse sepolta, ed alcuni la credeano la Citatoria, dove anticamente si affigessero le citazioni; ed al P. Eschinardi (Agro Rom. §. 87.) parve verisimile, che appartenesse al Portico di Europa, o al Foro di Antonino. Ma l'anno 1705. dovendosi fabbricare in quel sito, fu scoperta, e ritrovata intera, di marmo Sineite, o Granito Orientale nero, alta piedi 50., e nella parte inferiore, di palmi 6. di diametro, e 20. di circonferenza con una greca Iscrizione scolpita in molte linee di sotto, col suo antico piedestallo da tre parti scolpito, in quella di mezzo colle Immagini di esso Antonino Pio, e Faustina sua moglie, con molte altre esprimenti l'Apoteosi loro, ed altre nelle due laterali, veggendosi quantità di figurine di Soldati a cavallo, tutte di buona maniera, e nella quarta facciata è la seguente Iscrizione con caratteri di metallo,

DIVO. ANTONINO. AVG. PIO
ANTONINVS. AVGVSTVS. ET
VERVS. AVGVSTVS. FILII.

Il Pontefice Clemente XI. all'ora regnante, e la Colonna, ed il Piedestallo fece quindi estrarre con molta spesa, e trasferire nella piazza avanti la Gran Curia Innocenziana, ove formatagli una stanza di legnami giacquero l'una, e l'altro fino all'anno scorso 1743., in cui la Santità di Nostro Signore BENEDETTO PP. XIV. hà fatto collocare quel nobile Piedestallo nel mezzo di detta piazza sovra un altra elevata base di marmi, col pensiere di ergervi sopra, anche la stessa Colonna, dopo che sarà ristorata in molte sue parti, che maltrattate si ravvisan dal fuoco.

Un altra Colonna di mole assai vasta, e lunga, di nobilissimo marmo, e lavoro, scannellata, staua eretta ancora in un angolo del Tempio della Pace, già in gran parte rovinato, ed eretto da Vespasiano Imperadore

 nel

nel Foro Romano. Il Pontefice Paolo V. dopo d'aver nobilitata maggiormente l' insigne Basilica di S. Maria Maggiore colla fabbrica della magnifica Cappella della Reina de' Cieli, di ricontro all' altra sontuosa di Sisto V., volle insieme adornare la piazza di questa Basilica: onde fattavi trasferire la già nominata Colonna Gentilesca, ivi sopra elevato, e nobile basamento, con metalli indorati fece innalzarla, e sovrapporvi una statua di metallo indorato più grande del naturale, rappresentante la stessa Beatissima Vergine col Celeste suo Bambino fra le sue braccia: e con sua bolla, data li 24. Novembre 1614. concedette Indulgenza di tre anni, e d'altrettante quarantene à quelli, che inginocchioni la saluteranno, e vi faranno orazione, e nel prospettp della base vi si legge la seguente Iscrizione.

PAVLVS V. PONT. MAX.

Columnam veteris magnificentiæ monumentum informi situ obductam, neglectamque, ex immanibus Templi ruinis, quod Vespasianus Augustus, acto de Judæis triumpho, & Reipublicæ statu confirmato, Paci dicaverat, in hanc splendidissimam sedem, ad Basilicæ Liberianæ decorem augendum, suo jussu exportatam, & pristino decori restitutam BEATISSIMÆ VIRGINI, EX CVIVS VISCERIBVS PRINCEPS VERÆ PACIS GENITVS EST, *donum dedit, æneamque ejus statuam ejus fastigio imposuit. Anno Domini* M. DC. XIV. PONT. IX.

La celebre, e magnifica piazza di S. Marco dell' Inclita Città di Venezia, oltre alla splendidezza del Palagio Ducale, co' portici sontuosi, ed altri nobilissimi edificj, illustrata anche viene da due superbissime Colonne di granito, e per altezza, e grossezza loro assai rare, e stimate, condotte da Levante, e sono senza dubbio opere Gentilesche; la serenissima Repubblica volle, che servissero di piedestalli a due suoi principali Protettori S. Marco Evangelista, e S. Teodoro M. i Corpi de' quali ella conserva, e con somma pietà onora nelle lor Chiese, coll' ergere sopra di esse i Simolacri de' medesimi Santi di nobile metallo formati.

Fra le Colonne Gentilesche annoverare possiamo le quattro sontuosissime di metallo fatte a spira, insieme con tutto il maestoso Ciborio dello stesso metallo, che adornano l' Altar Maggiore della Basilica Vaticana, quantunque fabbricate non siano da mani Gentilesche, ma bensì per ordine di Papa Urbano VIII. co' travi di bronzo, che sosteneano il gran portico della Rotonda. Lo stesso Pontefice volle di ciò ne rimanesse perpetua memoria nel portico stesso della Rotonda, colla seguente Iscrizione in marmo.

VRBANVS VIII. PONT. MAX.

Vetuſtas . Aeni . Lacunaris . Reliquias . in . Vaticanas . Columnas . & . Bellica . tormenta . conflavit . ut . decora . inutilia . & . ipſi . prope . famae . ignota . fierent . in . Vaticano . Templo . Apoſtolici . Sepulchri . ornamenta . in . Hadriani . Arce . inſtrumenta . publicae . Securitatis . Anno . Domini . M. DC. XXXII. *Pont.* IX.

Imitò Urbano VIII. l'eſempio di Papa Onorio I. il quale, colle tegole di bronzo fatte levare dal Tempio di Roma, ricuoprì il tetto della ſteſſa Baſilica Vaticana (*Anaſtaſ. Bibl. in Vita Hadr.*)

Finalmente faremo menzione di una Colonna Votiva, eretta da un Gentile alle falſe Deità, e poſcia ad uſo di luogo Sacro trasferita. Fu queſta ritrovata nel demolirſi l' antica Torre, o dire vogliamo Campanile della Baſilica Vaticana, fabbricato da S. Leone IV. Pontefice, che fiorì nell' Ottavo Secolo; d' onde in occaſione di demolirſi, fu rinvenuta, e come dice il Torrigio (nelle ſue Grotte Vaticane) fu levata, e collocata per adornamento della Fontana ſulla piazza di S. Giacomo di Scoſcia-Cavallo: ove però oggidì non più ſi vede. Ella era ſcolpita colla ſeguente Iſcrizione Greca, rapportata dallo ſteſſo Scrittore, e tradotta in lingua Latina, di queſto tenore.

Fauſta Fortuna Jovi Soli magno Serapidi, ceteriſque hujus Templi Diis Statius Cordatus Maximus Aedituus è magnis periculis ſaepè ereptus, grati animi ergò, poſuit Propitus Tibi Alipi ..... cum qui apud Canopum cum Romano Can.......... Dioſcorus Aedit....... Magnis ... poſui.

Imperciocchè fu coſtume anche de'Gentili, qual'ora penſavano, ſcioccamente, d' aver ricevuta alcuna grazia da' ſognati lor Dei, di appendedere ne' loro Tempj tabelle, o monumenti votivi per gratitudine, e memoria. Queſto coſtume l' appreſero i Romani da' Greci, e queſti da gli Egizj, e ſpecialmente i Naviganti, ne' Tempj d' Iſide, creduta Dea propizia a coloro, che navigano in Mare, ne' loro pericoli, quindi ſcriſſe Tibullo.

Nunc Dea, nunc ſuccurre mihi: nam poſſe mederi
Picta docet Templis multa tabella tuis.

Queſto coſtume però, con vera pietà, e Religione, ſi è ſempre praticato da' Fedeli Criſtiani, come dedottto dalle Divine Scritture, per contraſſegno di dovuta gratitudine a' Beneficj Divini, per interceſſione de' Santi ſuoi perciò invocati da loro. Ond' è che frequentemente ſi veggono nelle Chieſe tabelle dipinte, marmi ſcolpiti, ſtatuette d'oro, e d' argento,

Iſcri-

Iscrizioni, ed altre somiglianti cose, colle quali i fedeli riconoscono, con segno esprimente la loro gratitudine verso il dator d' ogni bene, e verso que'Santi, all'intercessione de' quali si attribuisce la ricevuta grazia.

CAPO LXVII.

De gli OBELISCHI (o GUGLIE) consagrati all' Idolatria; poscia dedicati alla Croce, e convertiti in adornamento de' prospetti delle Chiese.

DIferiscono gli Obelischi, che volgarmente Guglie si appellano, dalle Colonne, nella forma quadrangolare, che incominciando dal lor basamento và proporzionatamente sminuendosi sino alla cima, terminando in forma di piramide, quasi in acuta punta, a guisa di un raggio: e perciò, dice Plinio (lib. 36. c.6. e segg.) furono queste machine dedicate al Sole, che da sè tanti raggi tramanda. Inventori ne furono gli Egizj, ed il primo, come dice lo stesso Scrittore, voglion che fosse il Re Methre, per tenere impiegato i popoli in tali opere, svíscerando le montagne di Tebe, ed altri luoghi d' Egitto, e specialmente di Syene, onde tal sorte di pietra granita con macchie rosse fu appellata *Syneithe*; e noi nel latino chiamiamo *lapis ægyptius*. Plinio, ne' Capi accennati del sudetto libro, lungamente tratta de gl' Obelischi, ch' erano eretti in Roma, ed in altre varie Città, più celebri del Mondo; ed Ammiano Marcellino, ancora, tratta de' molti, ch' erano in Roma.

Furono dalli Egizj eretti tanto ne' Tempj, quanto fuori di essi, ne' pubblici luoghi, in onore delle loro Deità, e perciò vi scolpirono, co'simbolici caratteri, le cose sacre, e Misterj di Religione: e gl' inalzavano sopra molti gradini, tutti ripieni d' Idoli; e perciò gli appellavano *Are*, ed *Altari*, come riferisce il P. Kircher (*De Oedipo, to.* 1. *Syntag.* 4. *c.* 12. *pag.* 309.) rapportando l' autorità di Abenephio Arabo, così tradotta in latino: *Statuerunt autem Sacerdotes Ægyptii hosce lapides, elevatos, & excelsos in figuram coni, seu pyramidis fastigiosæ, & incidebant in eis litteris symbolicis arcana sapientiæ suæ, & nominabant eas Altaria suorum Deorum*. Alcune di queste ammirabili machine fatte condurre in Roma, si dedicarono a' Cesari, e si eressero per magnificenza ne' Cerchi, e per adornamento de' Sepolcri, ed anche di Orti, ed altri luoghi: poscia ne' saccheggi della Città, fatti da' Barbari, essendo caduti, e la maggior parte rotti in più parti, giacquero sepolti fra le ruine, sino che il gran Pontefice Sisto V. pensò di toglierli dall' oblivione, e dalla superstizione loro antica, e co' sacri riti dedicarli al trionfante Vesillo della Croce, e

far

far che serviſſero di nobiliſſimo adornamento delle più Inſigni Baſiliche.

E principiando dal famoſo Obeliſco, che noi veggiamo eretto nel mezzo dell' Auguſta Piazza del Vaticano, queſto, che ſenza le baſi giugne all' altezza di piedi cento, e due, dice Plinio (l. 36. c. 11.) che era molto più alto, e che ſpezzoſſi; *Tertius Obeliſcus in Vaticano, Cay, & Neronis Principum Circo, ex omnibus unus omninò fractus eſt in molitione, quam fecerat Seſoſtridis filius Nuncoreus.* Era queſti eretto nel mezzo del Circo di Cajo, e di Nerone, e dedicato ad Ottaviano Ceſare Imp. figliuolo di Giulio, ed a Tiberio Auguſto; come appariſce dall' antica Iſcrizione, ſcolpita in un lato verſo la cima, di queſto tenore.

DIVO. CAESARI. D. IVLII. F. AVG. TIB.
CAESARI. D. AVGVSTI. F. AVG. SACRVM.

Stava per tanto eretto nel Campo Vaticano, e Nerone vi fece d' intorno il ſuo Circo: crollò a terra ne' tempi de' barbari, ſenza però alcuna leſione del marmo, e ſino a' tempi di Siſto Papa V. proſtrato giacque nel ſuo antico ſito vicino alla Sacriſtia della Baſilica di S. Pietro: e l' anno 1586. quel gran Pontefice, con immenſa ſpeſa, fattolo quindi levare, e traſportatolo nel mezzo della gran piazza, co' ſacri riti purgato, lo dedicò al trionfante Veſſillo della Criſtiana Religione, ponendo entro una gran Croce di metallo, una particella del legno della ſteſſa Croce di N. S. Gesù Criſto, e lo inalzò ſopra quattro Leoni di metallo, nella forma, che noi veggiamo, affinchè ſerviſſe di adornamento a' Liminari de' SS. Apoſtoli, come appariſce dalle ſeguenti Iſcrizioni, fattevi ſcolpire ne' lati della ſua baſe.

I. SS. CRVCI SACRAVIT SIXTVS V. P. M. E PRIORI SEDE AVVLSVM. ET CAESARIBVS AVGVSTO ET TIBERIO I. F. ABLATVM.

II. SIXTVS. V. PONT. MAX. CRVCI INVICTAE OBELISCVM VATICANVM AB IMPVRA SVPERSTITIONE EXPIATVM. IVSTIVS ET FELICIVS CONSECRAVIT.

III. SIXTVS V. P. M. OBELISCVM VATICANVM DIIS GENTIVM IMPIO CVLTV DICATVM AD APOSTOLORVM LIMINA OPEROSO LABORE TRANSTVLIT ANNO. MDLXXXVI. PONT. II.

Vi ſono anche due altre Iſcrizioni Sacre di queſto tenore, alludenti alla Croce.

I. *Ec-*

I. *Ecce Crux Domini, fugite partes adversæ: vicit Leo de Tribu Juda.*

II. *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo plebem suam defendat.*

V' è anche la memoria del celebre Architetto, che l'eresse, con queste parole: *Dominicus Fontana, ex Pago Mili Agri Novocomensis, transtulit, & erexit.*

Drizzato che fu in piedi l'Obelisco, celebrossi nella Basilica Vaticana Pontificalmente la Messa della Croce da un Vescovo, e dopo di essa, uscì tutto il Clero in processione verso l'Obelisco, a piè di cui stava eretto un Altare, e sopra di esso la gran Croce di bronzo, quale, essendo stata benedetta, fu poscia portata, e collocata sulla punta dell'Obelisco, adorandola tutti ginocchioni, con varie voci di Cantori, e suoni di trombe, e collo sparo dell'Artiglieria del Castello (*Pancirol. pag.* 8. *Chiesa* XVII.) In oltre il Pontefice concedette una perpetua Indulgenza di anni dieci, ed altrettante quarantene a tutti i fedeli, i quali passando da qualsivoglia parte della gran piazza, adorando la S. Croce recitassero un *Pater*, & *Ave*.

Altro Obelisco è quello, che rimirasi al Laterano: egli è di maggior grandezza del sopraccennato, posciache il solo fusto, o scapo, senza la base, è di palmi Romani 144. o piedi, secondo altra misura, 112. e largo nella parte inferiore piedi 9. e mezzo da una parte, e dall'altra 8. non essendo di giusta quadratura. Secondo il P. Kircher (*ubi de Obelis. Pamphil.* è di palmi 130. fino alla cima piramidale, e palmi 14. la stessa piramide), sicchè in tutto viene ad essere 144. palmi di altezza: il lato, che poggia sulla base, nella parte di mezzo, di 13. ed un quarto, e ne' lati Orientale, ed Occidentale, palmi 12. ed un terzo, e da tutte le parti ornato di simboli, o caratteri Egiziani. Fu fabbricato da Ramises Re di Egitto, e lo innalzò nella Città di Tebe, dedicandolo al Sole. Costantino il Grande lo fè svellere dal suo sito insieme colla sua base, e condurlo in Alessandria; ed ivi fu lasciato, sino che un grande naviglio si fabbricasse, per condurlo a Costantinopoli. Ma frattanto, essendo egli all'altra vita passato, Costanzo di lui figliuolo a Roma il fece condurre, e lo drizzò nel mezzo del Circo Massimo, a confronto di quello, ch' eretto aveavi Augusto, affinche questi comparisse molto maggiore di quello. Finalmente fra le calamità di Roma, caduta questa gran machina, infranta rimase in più parti nel Cerchio medesimo, e sepolta altamente fra il fango, e 'l terreno, che sopra vi s' innalzò circa 40. palmi. Fu fatto, con molta fatica, quindi estrarre dal medesimo Sisto V., e condotto sulla piazza del Laterano, collocare sull'antica sua base; dedicandolo parimente alla Croce, e ne' quattro lati del piedestallo le seguenti Iscrizioni vi fece scolpire.

I. *Fl. Constantius Aug. Constantini Aug. F. Obeliscum, à Patre loco suo motum, diuque Alexandriæ jacentem, trecentorum remigium impositum navi, mirandæ vastitatis per Mare Tybcrimque magnis molibus Romam convectum, in Circo Maximo ponendum S. P. Q. R. D. D.*

II. *Fla. Constantinus Max. Aug. Christianæ Fidei vindex, & assertor Obeliscum ab Ægypti Rege impuro voto Soli dedicatum, sedibus avulsum suis, per Nilum transferri Alexandriam, ut novam Romam a se tunc conditam eo decoraret monumento.*

III. *Sixtus V. Pont. Max. Obeliscum hunc specie eximia, temporum calamitate fractum, Circi Maximi ruinis, humo, limoque altè demersum, multa impensa extraxit, hunc in locum, magno labore transtulit, formæque pristinæ accurate restitutum Cruci invictissimæ dicavit. Anno* M. D. LXXXVIII. *Pont.* IV.

IV. *Constantinus per Crucem Victor a S. Silvestro hìc baptizatus gloriam propagavit.*

Non è quì da passarsi sotto silenzio, come avendo la fa:me: di Clemente XII. eretto il magnifico Portico nel lato Orientale della stessa Basilica Lateranense, fatta spianare l'amplissima Piazza, ed apertavi la via nel mezzo fino a Santa Croce in Gerusalemme, la Signora Principessa piissima di Piombino, ad effetto che similmente possa adornarsi, donò al medesimo un altro Obelisco ripieno tutto di Geroglifici, o caratteri Egiziani, lungo palmi 60. di canna, e di facciata nella parte inferiore di palmi 8. once 2., benche spezzato in due parti, che giaceva nella sua Villa Lodovisij situata non lungi da porta Salara. Era anticamente quest' Obelisco eretto ne' famosi Orti di Salustio, pochi passi lontano da detta Villa, d' onde fu subito trasferito al Laterano, ove giace non lungi dalla Scala Santa; e questo similmente sarà un altro monumento Gentilesco, che servirà di piedestallo alla Croce: e di adornamento al prospetto di quella Sagrosanta Basilica. Di questo Obelisco parla il P. Donati al lib. 3. c.23. Ed il P. Eschinardi (Agr. Rom. pag.221.) dice, credersi sia stato quest' Obelisco portato da Claudio Imperatore. Trattò di quest' Obelisco il P. Kircher nel tomo 3. *de Œdipo Ægiptiac. syntag.* 4. *pag.* 254. ove lo rapporta delineato, e spiega i suoi simboli.

Il terzo Obelisco, eretto da Sisto V. fu quello, che rende maestosa la piazza di S. Maria del Popolo, e l' ingresso di Roma à coloro, che v'entrano per la Porta Flaminia. Vogliono, che questo ancora fosse fatto da Ramises Re di Egitto, e lavorato tutto à geroglifici Egizj, di altezza di 88. piedi. Il P. Kircher (loc. cit. pag.212.) dice, che anticamente dalla base fino alla Piramide, era lungo cento palmi, ma essendo stato diminuito, è solo palmi 97. la Piramide di sopra, e di larghezza sei palmi, e

due terzi, nell'inferiore 10. palmi, e 2. terzi (di queſto anche tratta nell'*Œdip. Ægypt. ſyntag. 3. to. 3. pag.* 213.) e rapporta, e ſpiega i ſuoi ſimboli; e dice, che fatto venire foſſe in Roma da Ottaviano Ceſare, e dedicato al Sole, lo innalzaſſe nel Circo Maſſimo, come apparisce dalla ſeguente memoria, che vi ſta nella baſe ſcolpita da un lato. IMP. CAES. DIVI F. AVG. PONT. MAXIMVS. IMPER. XII. COS. XI. TRIB. POT. XIV. AEGYPTO. IN POTESTATEM. POPVLI. ROMANI REDACTA, SOLI DONVM. DEDIT. Avea queſt'Obeliſco incontrata la ſorte medeſima di quello erettovi da Coſtanzo. Ma lo ſteſſo Gran Pontefice Siſto V. lo fece quindi eſtrarre, eſſendo in molte parti ſpezzato, e fattolo riſtorare, lo innalzò nella Piazza ſudetta, e dedicare alla Croce, per illuſtrare anche il proſpetto di quella Chieſa, e vi fece ſcolpire nella baſe queſte due Iſcrizioni.

I. *Sixtus V. Pont. Max. Obeliſcum hunc a Cæſ. Aug. Soli in Circo Maximo ritu dedicatum impio, miſeranda fractum ruina, obrutumque erui, transferri, formæ ſuæ reddi, Crucique invictiſſimæ dicari juſſit Anno* M. DLXXXIX.

II. *Ante Sacram illius Ædem auguſtior, lætiorque ſurgo, cujus ex Utero Virginali, Auguſto Imperatore Sol Juſtitiæ exortus eſt.*

Il più celebrato, e più vago fra tutti i Sepolcri di Roma, fu il Mauſoleo di Auguſto, da eſſo medeſimo eretto nel ſeſto ſuo Conſolato nel Campo Marzo vicino al Tevere, ove rimangono, anche a di noſtri, i veſtigj preſſo la Chieſa di S. Rocco. Fra gl' altri maraviglioſi adornamenti avanti di eſſo, innalzò due Obeliſchi Egiziani, ma affatto netti, e ſenza alcun geroglifico. Perì affatto ogni decoro di ſi raro, e ſtupeado edificio, ed uno di queſti Obeliſchi, per molti ſecoli, infranto rimaſe nella ſtrada vicina di Ripetta, preſſo la ſudetta Chieſa, e la ſua altezza al preſente è di ſoli 40. palmi. Con queſto Monumento Gentileſco volle il medeſimo Papa Siſto V. adornare la piazza dietro la Tribuna della Baſilica di S. Maria Maggiore, dedicandolo alla Croce medeſima, che vi riſplende nella ſua cima, e ne' lati della baſe fece ſcolpirvi le ſeguenti Iſcrizioni.

I. *Sixtus V. P. M. Obeliſcum Aegypto advectum Auguſto in ejus Mauſolæo dicatum: everſum deinde, & in plures confractum partes, in via ad Sanctum Rocchum jacentem, in priſtinam faciem reſtitutum ſalutiferæque Cruci felicius hic erigi juſſit. Ann. D.* M. D. LXXXVII. *Pont.* III.

II. *Chriſti Dei in æternum viventis Cunabula lætiſſimè colo, qui mortui Sepulchro Auguſti triſtis ſerviebam.*

III. *Chriſtus per invictam Crucem populo pacem præbeat, quì Auguſti pace in Præſepe naſci voluit.*

IV. *Christum Dominum, quem Augustus de Virgine Nasciturum vivens adoravit, seque deinceps Dominum dici vetuit, adoro.*

Nel Circo di Antonino Caracalla, i di cui vestigj, poco meno che interi sussistono nella Via Appia, poco lungi dalla Basil. di S.Sebastiano, giaceva rotto in più parti, e tutto scolpito di geroglifi Egiziani un altro Obelisco. Innocenzo Papa X. fattolo trasferire in Piazza Navona il collocò sopra la fontana maggiore di ammirabile struttura, affinchè servisse di vago adornamento, non tanto a quella gran Piazza, quanto alla Chiesa, cui sta in prospetto, rinuovata con somma magnificenza dalla sua Casa Panfilj alla Santa Vergine, e Martire Agnesa, nel cui piedestallo leggonsi le seguenti Iscrizioni.

I. *Super monstra ægyptia aurea insidet Columba. Hoc est superstitionis sectas vera calcat Religio, quæ pacis oleam gestans Virtutum Liliis redimita, Obeliscum pro trophæo sibi statuens Romæ Triumpho.*

II. *Innocentio X. P.M. Obelisco ægyptio quaternis fontibus ex Aqua Virgine deductis imposito, Natali domo Pamphilia majorem in amplitudinem extructa, Agonale forum amplificatum exornavit, Vrbi Romæ majestatem antiquæ pulchritudinis æmulam restituit.*

III. *Hermeticum Obeliscum a Sothi Rege Heliopoli erectum, ab Imp. Caracalla Romam delatum, inter Circi Castrensis rudera jacentem, fractumque, Innocentius X. P. M. ad ornandum eruditis ægyptiorum Mysteriis Aquæ Virginis fontem instauravit, erexit.*

IV. *Innocentius X. P. M. amœnam Salubritatem cum magnifica eruditione conjungens Hermeticæ ænigmatis lapidem Aquæ Virginis fonti imposuit ad sedandam Corporum, & augendam Ingeniorum sitim.*

Il P. Atanasio Kircher diede, in tal occasione, alla luce un grande Volume in foglio, intitolato *de Obelisco Pamphil. &c.* in cui, con somma erudizione, tratta de' Geroglifici in esso scolpiti: ove riporta in rame le figure di esso, e degl' altri due sopradetti, di S. Gio: in Laterano, e del Popolo, e di quello, che ancor giace in terra nel Palagio Barberini.

Un altro Obelisco di minore altezza di tutti, fece collocare il Pontefice Alessandro VII. sopra il dorso di un Elefante di marmo, in contro la Chiesa di S. Maria sopra Minerva: è anche questi adornato co' caratteri Egiziani; e nel piedestallo scolpite sono queste due Iscrizioni, le quali rendono testimonianza del fine, per cui questo Pontefice ergere lo fece innanzi à quella Chiesa, che denominasi della Minerva.

I. *Veterem Obeliscum Palladis Ægyptiæ Monumentum è tellure erutum, & in Minervæ olim, nunc Deiparæ Genitricis foro erectum, Divinæ Sapientiæ Alexander VII. dicavit Anno salutis* M. DC. LXVII.

II. *Sapientis Aegypti insculptas Obelisco figuras ab Elephanto bel-*

luarum fortissima gestatum quisquis hic vides, documentum intellige, robustæ mentis esse solidam Sapientiam sustinere.

Innanzi alla Chiesa di S. Machuto, poscia detta di S. Bartolomeo de Bergamaschi, contigua à quella di S. Ignazio, eretto stava un altro Obelisco co' caratteri parimente Egiziani, sopra rozza base, ed anche piegato in atto di cadere. Il Pontefice Clemente XI. fattolo quindi svellere, e trasferitolo nella Piazza della Basilica di S. Maria Rotonda, lo fece collocare nel mezzo della Fontana, per adornamento di essa, e della piazza medesima, con questa breve Iscrizione replicata d' ambe le parti. *Clemens XI. Pont. Max. Fontis, & Fori ornamento. An. sal.* M.DCCXI. *Pont.* XI.

Anche di questo rapportasi l' effigie, e la spiegazione dal Kircher nel *Œdipo* to. 3. pag. 317.

Il P. Casimiro di Roma, nell' Istoria di S. Maria d'Ara-Cœli, cap. IV. pag. 71. descrivendo la Cappella di S. Matteo di quella Chiesa, rapporta, come in quel sito, era già un adito, per cui da essa discendevasi nella Piazza del Campidoglio; e che avanti alla porta (o pure, come scrisse il Boissardo nella Topografia di Roma pag. 24.) sopra il Cimitero, che v' era eretto, stava un Obelisco di mediocre altezza, ornato di Geroglifici Egiziani, nella base del quale, per attestato del Mazzocchio, nella raccolta delle Iscrizioni antiche di Roma pag. XXI. num. I. leggevasi questa Iscrizione.

DEO . CAVTE
FLAVIVS . ANTISTIANVS
V. E. DE. DECEM. PRIMIS
PATER . PAVPERVM.

l' anno 1582. fu quindi levato l' Obelisco sudetto, ed avendo la nobile famiglia Mattei, eretta in quel medesimo adito una Cappella in onore dell' Apostolo S. Matteo; il Signor Ciriaco Mattei ottenne in dono dal Senato Romano quest' antico monumento, e lo trasferì nella sua Villa detta Mattei, situata nel Monte Celio, ove eretto si vede: la di cui figura, e spiegazione rapportasi dal lodato P. Kircher nel sudetto to. 3. pag. 317.

Nella piazza avanti alla Basilica di S. Bartolomeo nell' Isola del Tevere, vicino al portico, stà eretto un frammento di Obelisco scolpito co' Geroglifici Egiziani, che sorge da terra all' altezza di palmi 4. Il lodato P. Casimiro nelle memorie Istoriche de' Conventi de' Minori Osservanti della Provincia Romana, ove tratta di questo, alla pag. 330. rapporta, come Gian Pietro Bellori fa menzione, come l' anno 1676. essen-

ſendoſi ſcavato il terreno in detta piazza all' altezza di palmi 18. ſi ritrovò una fabbrica di tufi uniti inſieme, che ſi credettero eſſer ſtati fondamenti dell' Obeliſco, che anticamente eretto fu in quell' Iſola, formato a guiſa di Nave, affinchè gli ſerviſſe, come di Antenna nel mezzo: quindi è motivo di crederſi, che il frammento da noi indicato eſſere poſſa qualche parte di quell' Obeliſco. Di queſto fa memoria anche il P. Kircher, tenendo anch' egli l' opinione, che ſia parte dell' intero, che a modo di albero della nave adornava queſt' Iſola: e ne rapporta la figura nel ſudetto to. 3. pag. 379. Poſcia nel medeſimo tomo eſpone le Immagini di quello, che giace, non eretto, nel Palagio Barberini, già ritrovato nell' Agro Verano, e di molti altri ſepolti, o in frammenti egli eruditiſſimamente tratta, de quali non ci appartiene il farne quivi preciſa memoria, non eſſendo applicati ad ornamento Sacro.

CAPO LXVIII.

Di alcuni LIONI DI MARMO *Gentileſchi, adoperati per adornamento fuori, ed entro alle noſtre Chieſe.*

Essendo il Lione un animale per ſua natura forte, robuſto, magnanimo, vigilante, e calidiſſimo quaſi d'ignea natura, fu preſo da gl'antichi Egiziani per ſimbolo, con cui eſprimere quella virtù Divina (appellandola *Leonina*) che tutte le coſe corrobora quaſi con fuoco, che in tutte opera, ed a tutte, con vigilanza perpetua, aſſiſte. Quindi è, che riconoſcendo eglino queſti prodigioſi effetti nel Sole, ad eſſo lui dedicarono il Lione, figurandolo (come ſcriſſe Plutarco) ſotto l' Immagini di Horo (ch' eſſer diceano, ora il Mondo, ora il Sole), ſotto quelle d' Oſiride, e d' Iſide, nelle quali il medeſimo Sole, e la Terra intendeano. In oltre gli ſteſſi Egizj aveano una ſognata loro Deità, che appellavano *Mophta*, in cui veneravano l' annua fertile innondazione del Nilo, da cui dipendeva la fecondità delle loro Campagne: e queſta la figuravano con l' Immagine di un Lione giacente, appellandolo ancora *Mophta Niliacus*: (kircher de Obeliſc. Pamphil. pag. 282.) alcune delle quali anche traſportate da Egitto, in Roma ſi veggono: e queſta figura eſprimente tale Deità, intendeano eſſere quel Lione, che da gli Aſtronomi collocato fu fra gli XII. ſegni Celeſti. Quindi, è che, al riferire di Eliano, in Egitto era il Lione venerato con culto di Religione, ed in Tempj a lui dedicati, ed anche una Città eretta gli aveano, detta *Leopolea*.

Dall' Egitto appreſero i Greci la venerazione verſo le Immagini de' Lioni (che poſcia paſsò ne' Romani) e gli conſacrarono alla Dea Cibele, fin-

fingendo, che questi tirassero il Carro, su cui ella siede, e d'intendendo, colla loro Filosofia, che questa Dea fosse la Terra, ed i Lioni l'Agricoltura, non producendo ella le sue abbondanze, se coltivata non viene dalla forza, e dall'industria dell'uomo.

Eliano (*De Animal. l.* 12. *c.* 7.) narra, come gli Orientali soleano tenere i Lioni nell'ingresso de' Tempj, e massimamente di quelli, che al Sole erano dedicati, come vendicatori de' spergiuri, e d'altre scelleratezze, che in que' luoghi sacri da alcuno si commettessero: e lo stesso poscia costumarono i Romani, ponendo le Statue de' Lioni alle porte de' Tempj, *tamquam divinorum custodes*: affinche il loro aspetto servisse di freno, e di timore a coloro, che v' entravano, per contenersi nella modestia a' sacri luoghi dovuta.

Quindi è che, siccome il Lione da' stolti Gentili fu tenuto per simbolo di diversi effetti naturali, o del Sole, o della Terra, e figurati nelle lor cose sacre, così gli nostri Cristiani, come di un simbolo indifferente, non hanno avuta difficoltà di servirsene, sì nelle sacre Immagini, come ne' Tempj: e per vero dire quest' uso la Chiesa non ha preso dal Gentilesimo, ma dalla Divina Scrittura, da cui, forse, i Gentili medesimi lo rubbarono: posciache nel libro primo de' Paralipomeni, a' capi 28. v. 17. abbiamo, che il Santo Re David, preparando tutte le cose necessarie per l' adornamento del Tempio di Dio, fra le altre determinò ancora il peso d'oro, e di argento per la fabbrica de' Lioni collo stesso metallo. *Et Leunculos aureos pro qualitate mensuræ pondus distribuit in Leunculum, & Leunculum: similiter & in Leones argenteos diversum argenti pondus separavit*. Salomone poscia gli fabbricò, ed in oltre altre Immagini di Lioni frappose a quelle de' Buoi, e de' Cherubini (3. Reg. c. 7. & 29.) E celebratissimo fu il Trono Regio, che fece per se medesimo, tutto di Avorio, vestito d'oro risplendente (Ibid. c. 10. v. 18.) con due Lioni ne' bracciuoli, e sei altri per parte, in piedi sopra gli sei gradini del medesimo soglio. Similmente fra i quattro misteriosi Animali mostrati da Dio al Profeta Ezechiello (*cap.* 1.) e poscia all' Apostolo S. Giovanni (*Apoc. c.* 14.) vi fu anche il Lione: e la Chiesa applicò questi simbolici Animali per esprimere, colle loro effigie, i quattro Evangelisti, ed i quattro suoi principali Dottori, figurando in quella di Lione S. Marco, ed il massimo de' Dottori S. Girolamo. Poscia, senza badare al costume de' Gentili, ma solamente a' simboli, che si riconoscono nelle Immagini de' Lioni, ha usato di collocare le statue de' medesimi in varie maniere ne' Sacri Tempj. Il Baronio, nel luogo sopracitato di S. Prospero, (in cui narra, come convertito quel Tempio della Dea Celeste di Cartagine in Chiesa, giudicossi per una grande vittoria, che quel Lione, sul quale sedea quel falso

so simolacro, stasse sotto la Cattedra del Vescovo, e da esso il Vangelo si promulgasse) dice essersi introdotto il costume nella Chiesa, che ne' postergali delle seggie Vescovili si scolpissero i Lioni, per dinotare, che la superbia del Mondo, opposta alla dottrina di Cristo, e che anche figurandosi la fierezza del demonio in quella del Lione (come scrisse l'Apost. (1. Petr. c. 5.) questi soggiogati furono dalla virtù della Croce. Quindi è, che nelle seggie antiche di moltissime Cattedrali effigiati si veggono i Lioni: ed in Roma eziandìo in varie Basiliche, e Chiese, somiglianti figure veggiamo in molte seggie di marmo situate nelle loro Tribune, ad uso o de' Sommi Pontefici, o de' Vescovi, o Prelati lor titolari; come nella Basilica di S. Maria in Trastevere, di S. Maria in Cosmedin, di S. Balbina, di S. Pietro in Vin-Vincoli, ed altre moltissime Chiese.

Altri Lioni scolpiti si veggono ne' piedestalli de' Candelieri, sì degl'Altari, come de Cerei Paschali, e delle Colonne, che sostengono gli Amboni, e Pulpiti variamente effigiati. Sopra tutto però gli antichi Fedeli collocarono i simolacri de Lioni alle porte delle Chiese, con più giusto, e diretto fine di quello, che facessero i Gentili, affinchè tacitamente ricordassero a' fedeli il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza in que' luoghi sacri si commettesse. Molte Chiese antiche di Roma han conservato questo costume, veggendosi due Lioni interi affissi fuori delle porte della Basilica di S. Lorenzo fuori delle mura; uno intero in un angolo fuori del Portico della Basilica de SS. XII. Apostoli, mancandovi l'altro nella parte opposta. Quattro mezzi Lioni adornano gli angoli di prospetto degli due Amboni antichi nell'antichissima Chiesa di S. Pancrazio nella Via Aurelia. Due alle porte di S. Lorenzo in Lucina, e de Ss. Gio:, e Paolo nel Monte Celio, due a quella di S. Saba sull'Aventino, due avanti la Cappella della B. V. in S. Bartolomeo all' Isola, i quali anticamente erano alla porta della Chiesa (come osserva il Padre Casimiro, mem. Istor. pag. 278.) due fuor della porta della Chiesa di S. Maria in Candelora in Banchi: ed in molte altre. Due teste grandi di Lione affisse sono sopra gl' Architravi del Portico di San Giorgio in Velabro, siccome sopra quello di San Gio: ante Portam Latinam. Due grandi Lioni avanti la porta maggiore di S. Salvatore in Lauro, e due alla laterale.

Questi simolacri però, alcuni tengono fra le zampe un Istrice, o altro animale, ed altri un Uomo, o Bambino, sembrano più tosto opere Gotiche, che de Gentili. Bensì opera degli Egiziani appariscono essere gli due grandi di Pietra Basalte, scolpiti nelle lor basi, co caratteri Egizj: due oggi si voggono adornare la celebre Fontana di Sisto V. a Termine, spiegati eruditamente dal P. Kircher (*in Oedipo Ægypt. tom. 3. syntag. 13. c. 2.*) ove dice, essere stati lavorati in Mensi. E questi sembra, che fossero di quel-

la

la ſorte,che più innanzi abbiamo ſpiegata, co quali rappreſentarono il *Dio Mophta Nilotico* : Ed anticamente erano ſituati alla porta della Rotonda e probabilmente credeſi, che collati vi foſſero da M. Agrippa Fondatore di quel maeſtoſiſſimo Tempio, ed ivi laſciati poſcia da Bonifacio PP. IV. all'orche cangiollo in Chieſa, e da Siſto V. levati, e trasferiti alla ſua Fontana Felice.

Due altri di ſimile pietra Egiziana, forma, e grandezza, ſon quelli, che, nel principio della ſalita in Campidoglio, gettano dalle bocche due ruſcelli di acqua. Flaminio Vacca nelle ſue memorie ſtampate a piè del Nardini, al numero 27. ſcriſſe, di ricordarſi, che queſti due Lioni ſtavano innanzi alla Chieſa di San Stefano del Cacco, e che à tempo di Papa Pio IV. furono trasferiti nel luogo, che abbiamo accennato.

Non mancò alla Baſilica Lateranenſe queſto adornamento de Lioni; poſciache innanzi alla ſua porta maggiore antica v'erano gli due di bianco marmo: e come dice il Raſponi (De Baſil. Later. c. 17.) trattando del Portico grande: *Duobus prægrandibus marmoreis Leonibus ornatum accepimus*; queſti ancora furono fatti traſportare da Papa Siſto V. alla ſua Fontana Felice: di che fa eziandio teſtimonianza il Severano [*De 7. Eccl. pag.* 522.) Ora di queſti Lioni, benche opere Gentileſche, gl'antichi Fedeli non ebbero difficoltà di ſervirſene per adornamento de Portici, e delle Chieſe, trasferendo ritamente il loro ſimbolo ad eſprimere coſe molto più ſagroſante.

Non è però da traſcorrerſi ſotto ſilenzio ciò, che oſſervato abbiamo nella Chieſa di S. Tomaſſo a Cenci, che è una delle Parrochiali di Roma, Juſpatronato di queſta nobile Famiglia. Queſti è un monumento Gentileſco, adattato ſotto l'Altare maggiore, per ſoſtenimento della Sacra Menſa; e ſono due groſſi marmi, che d'ambi le parti gli formano i piedeſtalli, ſcolpiti con intagli diverſi, ma nel loro proſpetto figurano due teſte di Lioni, colle corna di Montone, barbe lunghe di Capra, con due ali ſteſe, il corpo di eſſi diramaſi in fuori, e finalmente ſi ſtendono con un ſolo piede, che colla zampa, ed unghie poſa nel piano: l'opera da ſe ſteſſa per Gentileſca li manifeſta; e ſotto la ſteſſa Menſa in una Conca di marmo bianco, col grande ſuo piedeſtallo, ſerbanſi molte prezioſe Reliquie.

CAPO

CAPO LXIX.

Della PIGNA DI METALLO, ch'era anticamente nell' Atrio della Basilica Vaticana.

UN nobile monumento Gentilesco trasferì il Pontefice San Simmaco (il quale sedette nella Cattedra di San Pietro l' anno di Cristo CCCCLXXXXVIII.) per adornamento dell' Atrio della Basilica Vaticana, e del fonte in esso erettovi da S. Damaso Papa. Fu questi una gran Pigna di Metallo indorata, alta palmi 15., e di diametro sette, e mezzo, nell' estremità di cui leggesi la memoria, col nome di chi la fabbricò, con queste lettere P. CINCIVS. P. L. SALVIVS. FECIT. Questo monumento, in occasione della nuova fabbrica della Basilica, fu quindi, con altri suoi adornamenti levato, e trasferito nel Belvedere del Palagio Pontificio Vaticano. Simmaco, per tanto, collocò sopra una base questa gran mole, e fece ricuoprirla di sopra con un tetto sostenuto da otto colonne di Porfido, e la volta di esso ornata con soffitto di bronzo, distinto di varie Croci, e di palme. A lati della stessa Pigna collocò due grandi Pavoni, e quattro Dolfini parimente di Metallo, i quali si vuole da molti Antiquarj, che già fossero al Sepolcro di Scipione Africano, ch' era situato non lungi dal Ponte Elio, di la dal Tevere, poco discosto dalla mole Adriana. Monsignor Ciampini nella sua Opera *de Ædificiis Constantini*, alla pag.33., ove anche alla Tavola IX., delineata in Rame dimostra e la Pigna, ed anche tutto il suo antico adornamento, e situazione nel Atrio sudetto, provando, con autorità d'altri Scrittori, che questa Pigna, fosse già collocata sulla cima delle stessa mole Adriana, con entrovi le ceneri del medesimo Imperadore Adriano.

Alcuni però hanno scritto, che questa Pigna, non sulla mole Adriana, ma sopra l'occhio del Pantheon, fabbricato da M. Agrippa, ella fosse, il che rassembra più verisimile al Severano (De VII. Eccl. pag.64.) postavi come frutto dell' Albero di Pino consagrato dà Gentili alla Dea Cibele, tenuta da essi loro per Madre di tutti gli Dei, alla quale lo stesso Tempio principalmente fu dedicato, e che quivi sul'l grand' occhio scoperto, dal quale il Tempio riceve tutto il suo lume, sopra alto coperchio, o tetto ella fosse fermata. Ma questa opinione erronea dee reputarsi, se attentamente considerasi, che il Pantheon è stato sempre uno di quella sorta di Tempj, che da Vitruvio si appellarono *Hypethra*, cioè discoperti nella lor sommità, come anche prova il P. Donati l. 3. c. 16., così scrivendo: *Hoc templum, quia in summo patens, solem, ac pluviam excipit,*

pit, imperiti quidam, tholo superstructo, tectum, & opertum fuisse arbitrantur. Cæterum id non alia ratione factum, perfectumque est à conditore. Hoc enim uidetur esse ex eo templorum genere, quæ hypæthra, id est subdivalia dicuntur; E dopo l'autorità di Vitruvio, e di Filandro ne' Commentarj, siegue a dire. *Ego tamen à Vitruvio numerari etiam inter hypæthra dicerem; quam vis enim interiore parte non habeat, instar porticus, quadratum, & subdivale peristylium, & in postico valvas (qua forma negat, Pantheon esse hypæthrum) tamen, quia supernè non tegitur, & vere sub dio est, non videtur, cur Agrippa Jovis Olympici ædem imitatus, quavis diversa forma, noluerit, etiam Romæ ædem hypæthram Jovis constituere, &c.* Per questo motivo apparisce affatto insussistente che la Pigna, di cui qui trattiamo, potesse essere stata collocata sopra l'occhio del Pantheon, che sempre è stato scoperto, ed ove avrebbe colla sua mole, e tetto, occupato quel lume, ch'era necessario per tutta quella gran machina. Quindi è, che ragionevolmente il P. Donati nella sua opera stessa, lib.4. c.VII. pag.484., rapportando in rame l'antica forma della mole Adriana, fa vederla adornata nella sua sommità con questa Pigna.

C A P O LXX.

Di alcune COSE PROFANE, *e* GENTILESCHE *adoperate dagl' antichi Cristiani ne' Sagri Cimiterj, che furono le prime Chiese: ed in primo luogo di alcuni* VETRI *con figure Profane.*

MOltissime, senza dubbio, sono le magnificenze di Roma Cristiana, per le quali rendesi a gl' occhi di tutto il Mondo infinitamente più ammirabile della Roma Gentile: fra tutte le altre però, singolare la rendono le fabbriche stupende de' vastissimi suoi Sacri Cimiterj, scavati da primi Cristiani per depositarvi i Corpi de' SS. Martiri, con immensa fatica da que' Fedeli, ov' eglino ancora, benche non conseguissero la palma, riceveano la sepoltura. La loro ampiezza, e vastità, che nelle viscere della terra, per ogni parte d'intorno le mura di Roma, si stende, è tale, che ad altro paragonar non si può, che ad ampie Città sotterranee, con vie lunghissime, ed intrecciate, a guisa di labirinti, ornate in ambedua le pareti co' Sepolcri, a guisa di armadj, capaci d'uno, o due Corpi, ivi rinchiusi co marmi, ed Iscrizioni, o pure con tavole di terra cotta, distinguendosi i Corpi de' Coronati, col segno del vaso di Sangue asperso, o pure del ramo di palma scolpitovi: ritrovansi in ciasche-

cheduno di essi, varie Cappelle, ed anche ornate di Sacre pitture, con monumenti arcuati, ove sopra i Corpi de Martiri celebravasi il Sagrificio incruento, ed ivi anche adunavansi i Fedeli, a partecipare del Divino Mistero, de' Sacramenti, ed a celebrare gli Ufficj, e udire la Divina parola. Sopra questi Santuarj, eccellentemente hanno scritto, e dato alla luce ampj Volumi Antonio Bosio, il Severano, l' Arringo, ed ultimamente il nostro erudito Signor Canonico Marco Antonio Boldetti: e noi ancora alcuna cosa abbiam detto nell' appendice a gl' Atti di S. Vittorino, trattando specialmente del Cimitero di Trasone, o sia di S. Saturnino, nella Via Salaria ultimamente scoperto. Di queste Sacre Grotte, e Cimiterj possiamo più propiamente dire, ciò, che il gran Cassiodoro (Variar. l.3. c. 30.) scrisse il proposito delle Cloache dell' istessa Roma: *Quæ tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum Civitatum possint miracula superare. Hinc Roma singularis, quanta in te sit, potest colligi magnitudo: quæ enim Urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?*

Dee sapersi per tanto, come sovvente in questi gran Santuarj, alle volte ritrovansi alcune cose, che hanno apparenza di Gentilesimo, adoperate da que' primi Cristiani, o per necessità, o per adornamento esteriore de Sepolcri. E quivi noi in primo luogo, menzione faremo di alcuni Vetri, o fondi di tazze, ornati con figure diverse, anche profane, grafite in una fronda d' oro sottilissima stesa sul vetro, e poscia ricoperta con altro vetro, unitovi con trasparente tenacissima colla, di modo, che d' ambi le parti le immagini appariscono: e di questi vetri, alcuni sono delineati con figure di Cristo nostro Signore, degli Apostoli, e di varj Santi, sì del nuovo, come del vecchio Testamento; ed altri, con immagini totalmente Gentilesche, e Profane, come può ravvisarsi nelle Opere degl' Autori, poc' anzi nominati, e specialmente nell' ultimo alle pag. 194. 205. e 212. Anche l' Eruditissimo Signor Senatore Buonarruoti molti ne stampò nella sua Opera intitolata: *di alcuni frammenti de Vetri &c.* ove alla pag. XII. si protesta, che tutti quelli, che delineati rapporta nelle sue Tavole, tutti furono cavati da' Cimiterj, i quali si conservano nel Museo del Signor Card. di Carpegna, o pure passati alle mani del Fabretti, di lui Segretario, ed anche Custode, per qualche tempo, de' Cimiterj.

Non sussiste però un opinione di questo, per altro, eruditissimo Uomo, intorno all' uso fatto da primi nostri Fedeli, di questi vetri ne' Cimiterj, per la pratica, ch' egli non ebbe della ricognizione, ed estrazione de' Corpi de' Santi Martiri, che ivi furon sepolti: posciachè alla pag. VIII. così egli dice: *Passo dunque a dire, che questi frammenti si trovano ne'*

Sagri Cimiterj di Roma a canto a Loculi, o Sepolcri, fermati, ed incastrati con la calcina &c. Ed io, per me, credo, che i Cristiani vi mettessero questi vetri per segno, a fine di riconoscere il luogo de' loro morti, per propia consolazione, ed anco per andarvi a fare gli ufficj di pietà nei giorni destinati, e negli Anniversarj. Ma per verità mal' appoggiati sono questi due motivi allegati dal Buonarruoti: il primo, poichè questo solo segno non potea esser individuo del Corpo depositato nel Loculo, o Sepolcro; non dichiarandosi nel vetro nè il nome, nè la qualità del defonto: che se distinguerlo avessero voluto, più tosto conveniva esprimerne il nome, o titolo in una lapida: e pure l' esperienza dimostra, che ordinariamente tali vetri ritrovati si sono a Sepolcri senza Iscrizione alcuna, e bene spesso chiusi con rozze tavole di terra cotta. Nè pure l' altro motivo sussiste, *per andarvi a fare gli ufficj di pietà, ne' giorni destinati, e negli anniversarj*. Mentre, sovvente, gli abbiamo ritrovati a Sepolcri di alcune angustissime vie, le quali si riconosce chiaramente, che subito, ch' erano piene di Sepolcri co' Corpi, erano tantosto riempiute, e serrate col terreno, che scavavasi da altre strade, che si facevano per altri Corpi; e così di mano in mano vedesi essere stato praticato, non potendo estrarre fuori il Terreno tutto. Ond' è impossibile, che in quelle anguste strade, in tal guisa ripiene, potessero portarvisi a celebrare gl' ufficj di pietà ne' tempi destinati, e negli anniversarj, bastando a ciò fare, le parti superiori de' Cimiterj, ov' erano Cubicoli, e stanze, a tal fine rimaste vuote, le quali serviano di Chiese per celebrarvi i Divini Uffizj, e per l' amministrazione de' Sagramenti.

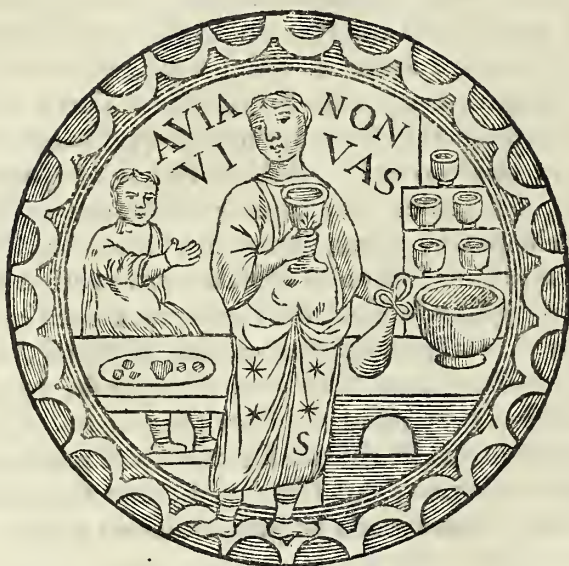
Nè pure in alcuna maniera sussiste ciò, ch' egli soggiugne alla pag.XI. ove scrisse: *Differente da questi contrassegni si è il vaso del Sangue, che ponevano per segno del Martirio*: mentre il senso di questo periodo, come apparisce, egli è, non che tali vetri differiscano nella forma, e figura, ma circa il fine, e l' uso, per cui collocati furono a Sepolcri, mostrando, che questi non fossero ivi posti per contrassegni del Martirio, ma per potersi riconoscere i Sepolcri, per portarvisi a fare, ne' tempi determinati, gli ufficj di pietà.

E quì primieramente è da sapersi, che non solamente tali fondi di tazze, e di bicchieri profani si ritrovano collocati, e murati a Sepolcri de Cimiterj, ma altri ancora di simili tazze, e bicchieri, delineati con figure di Cristo, degli Apostoli, ed altre Immagini Sagre, e Cristiane: e che tanto questi vetri, quanto i Profani, sempre si ritrovano nella parte collocata, e d' affissa alla calcina tutti aspersi di vivo sangue, il quale, come chè, nell' adattarveli, era ancor fresco, penetrato ancora, e comunicato si è alla stessa calcina, di maniera che, nello staccarsi que-

questa dal vetro, ne rimane aspersa, e rubiconda. Il che è segno evidentissimo, che tali vetri, benchè profani, posti vi furono per mero contrassegno del martirio di tali Corpi. Onde la differenza, che passa tra questi vetri, ed altra sorta di vasi del sangue, non è, se non che questi vetri son piani, e gli altri sono, o bicchieri, o vasetti di varie sorti di vetro, ne' quali era stato spremuto quel Sagro liquore. E poiche, non sempre que' poveri angustiati Fedeli aveano alla mano ampolle, o vasetti, o bicchieri per riporvi il Sangue de' Martiri, perciò adoperavano anche pezzi, o frammenti di vetro, benche fossero totalmente piani: noi più, e più volte abbiamo ritrovati affissi vetri piani, e d'orizontali di un palmo in circa di lunghezza, e poco men che quadrati, e frequentemente alcuni piccioli frammenti di Vetro, e tutti aspersi di Sangue; mentre bastava à que' Cristiani di poter far vedere à lor successori questo certissimo contrassegno del loro Martirio. Quindi è, che loro venendo alle mani questi fondi di tazze colle profane figure, senza alcun riflesso alle medesime, conviene dirsi, che se ne servissero, come d' ogn' altro vetro, non avendo risguardo alcuno a ciò, che in essi fosse delineato.

In oltre, non di rado, si ritrovano affissi a' Loculi, o Sepolcri, vasetti di terra cotta, di metallo, e di smalto, di varie figure, e forme, ed in molti si è rinvenuto il sangue congelato, e diseccato nel fondo: Similmente alcune conchiglie, e chocchiole murate al di fuori a forma di Recipiente, asperse anch'elleno di vivido sangue: altre volte affissi alcuni globetti, a forma di bottoni, e di vetro, e di smalto, quali staccandosi dalla Calcina, in essa lasciano impresso il Sangue, col quale furono aspersi: queste osservazioni rendono manifesto, che que' primi Cristiani, non avendo altro alla mano, indifferentemente d' ogni sorta, e di vetro, e di materia si servirono per indicare a posteri col loro sangue il Martirio di que' Sagri Corpi.

Oltre a molti fondi di tazze, con somiglianti figure profane indicati, e rapportati dagli sopr' accennati autori, aggiugneremo, quì anche quello, che ritrovato fu da noi nel Cimitero di San Saturnino il giorno primo di Marzo l' anno 1743. affisso ad un Sepolcro di un Martire anonimo, tutto asperso d' ambi le parti di vivido sangue, quale fu presentato all' Eminentissimo Signor Cardinale Vicario.

Dub-

Dubbio però non v' è , che molti di que' Cristiani , essendo più doviziosi, anch' eglino nascostamente facessero delineare figure Sagre ne' fondi delle tazze , e de' bicchieri , per contrapporsi al Profano costume de' Gentili, e che sovvente poscia le applicassero a questo Sagro uso dei Sangue de' Martiri ne' Cimiterj , come può vedersi nelle molte Tavole de' vetri del mentovato Canonico Boldetti . Noi con tutta certezza dire dobbiamo , che tutti aspersi di Sangue furono posti a Sepolcri per contrassegno del Martirio di que' Sagri Corpi , tanto i sacri , quanto i profani vetri .

CAPO LXXI.

Di alcune AMPOLLE DI VETRO , che talvolta ritrovansi ne' Sacri Cimiterj a' Sepolcri de' Martiri , colla forma de' LAGRIMATORII de' Gentili .

IL piangere nella morte de' più cari Parenti , ed Amici non meno è tributo della natura , ch' esprime l' amore di chi piange verso il defonto , che un rimedio al cuore , che in tale maniera sollevasi , affinche oppresso non rimanga dall' impeto del dolore : quindi legge alcuna non v' ha , che proibire lo possa , bensì moderare si può colla virtù . Pratica-

to

to fu queſt' ufficio di pietà da tutte le nazioni del Mondo, ma ſpecialmente dalli Egiziani con qualch'eccesſo, poſciache, come abbiamo nel Capo 50. della Geneſi, impiegavano in eſſo ſettanta giorni con grandiſſimo pianto, leggendoſi, che eſſendo morto il Patriarca Giacobbe, tutto l' Egitto accompagnò il pianto di Giuſeppe di lui figliuolo, con queſta teſtimonianza di affetto: *Flevitque eum Ægyptus 70. diebus*: ad avendo trasferito il Cadavere del medeſimo nel Campo di Arad, ſituato nella Terra di Canaam di là dal Giordano, celebrarono di nuovo l' Eſſequie per ſette giorni con tal copia di lagrime, che ne ſtupirono i Cananei, ed eternata ne fu la memoria, col denominarſi quel luogo: Pianto d' Egitto: *Vocatum eſt nomen loci illius planctus Ægypti*. Moltiſſimi altri eſempj noi abbiamo ſopra queſto coſtume nel vecchio teſtamento, ed anche del nuovo, fra' quali ſono più memorabili quello di Criſto Noſtro Signore, che nella morte del amico ſuo Lazzaro: *lacrymatus eſt*: e quello de gli Apoſtoli, e de' primi fedeli nel Martirio di S. Stefano, poiche *fecerunt planctum magnum ſuper eum*. Act. c. 8. co' quali ſi ſtabiliſce, eſſer non ſolamente lecito, ma anche opera di pietà Criſtiana, il piangere nell'eſſequie de' noſtri Defonti.

I Gentili però, non contenti di un moderato piangere i loro defonti, diedero anche in eccesſo: poſciache, non baſtandogli quelle lagrime, che o la pietà, o l'amore ſoavemente ſpreme dalle pupille, con violenza ancora procuravan di cavarle da gl' occhi. Imperciocche inventarono l'opera, e l' artificio di alcune Donne, le quali ſi appellarono *Prefiche*, e queſte, condotte a prezzo all' eſſequie, celebrando co' canti funeſti i fatti più memorabili, e le qualità del defonto, collo ſcarmigliarſi le chiome, e ſvellerſi de' capelli, con atteggiamenti ſconci di vita, col graffiarſi la faccia, e le guance, e ferirſi tal ora nelle braccia, co' pianti, ſtrida, ed urla, quaſi forzatamente da tutti gli circoſtanti cavavan le lagrime. Onde Feſto ſcriſſe: *Præficæ dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductæ, quæ dant cæteris plangendi modum*. E Lucill. Sat. 22. *Mercede quæ conductæ flent alieno in funere Præficæ multo, & capillis ſcindunt, & clamant magis*. A qual coſtume ſi riferiſce la 5. fra le XII. leggi de'Romani, che alle coſe ſacre appartenevano, in cui ſi proibiva alle Donne, ne' funerali, lo graffiarſi, e lacerarſi le guance, e l' uſare una ſorta di veſta appellata Lena. *Mulieres nè genas radunto; nève lenam funeris habento, nè in lamentatione lacerent genas.* Queſte lagrime, per tanto, raccoglievanſi entro alcuni vaſetti di più ſorti, e maniere fabbricati; o di vetro, o di terra cotta, altri più, o meno lunghi, e queſti collocavanſi entro al Sepolcro, o Urna col cadavero, ed oſſa, e ceneri del defonto. *Prius Urna* (Guther. de Jur. Man. l. 1. c. 27.) *cum odoribus, & lacrymis, quæ vi-*

vitreo vasculo, *ut plurimum*, *injectæ essent*, *ossa cum cineribus claudebantur* : ed a quest'uso, allo spesso, corrisponde la frase, che leggesi in molte antiche Iscrizioni *cum lacrymis posuit*, o pur *posuere*, o vero *lacrymas posuit*. Allo spesso, diciamo, posciache non in tutte le Urne, o Sepolcri de' Gentili, benche con tal sorta, e frase d' Iscrizioni contrassegnate, ritrovasi tal sorta di vasetti, i quali appellavansi *Lagrimatorj*.

Talvolta ritrovansi questi vasetti talmente collocati ne' Sepolcri, che il loro orificio, e bocca rimanesse nella superficie esteriore, ed il collo lungo, e tutto il rimanente del vaso, o ampolla, pendente rimanesse al di dentro sopra le ossa del defonto; di maniera che, se tal uno avesse voluto portarsi a spargere più lagrime sopra di esso, queste potessero agevolmente raccogliersi nel fondo dèl medesimo vaso. Il P. Eschinardi (Agr. Rom. c. 8. pag. 90.) brevemente trattando di questi lagrimatorj, soggiugne: *Nella Vigna del Sig. Marchese de' Cavalieri, l'anno* 1689. *ho veduti alcuni lagrimatorj*, *i quali erano canali perpendicolarmente discendenti dal piano di sopra al piano della sepoltura di sotto*, *con sopra un coperchio tutto di terra cotta*. Nella Villa de' Signori Marchesi Nari, nella via Salaria, essendosi scoperti, da pochi anni a questa parte, grande quantità di Sepolcri Gentileschi, e di cadaveri, ed Urne ossuarie, e cinerarie, ed olle di terra cotta, vi abbiamo veduti molti lagrimatorj dell' una, e dell' altra sorta, in maggior numero però a forma di ampolle di terra col fondo piano, e ritondo, ed altre lo aveano acuminato. Michel Angelo de la Chausse, nel suo Trattato, presso il Grevio, to. XI. pag. 962. nella Tavola X., sei diverse forme di lagrimatorj egli fa vedere delineate.

Essendo, per tanto, notissimo ad ogn'uno questo costume de' Gentili, e poscia veggendosi, che anche ne' nostri sacri antichi Cimiterj, talvolta, si sono ritrovate ampolle di vetro, colla forma stessa de' Lagrimatorj, puo nascere in qualche critico, (che pratica non abbia di questi Santuarj) il dubbio, che tali vasi collocati vi fossero per lo stesso effetto, per cui adoperati furono da' Gentili a' sepolcri de' loro defonti, imitando il loro costume. Il Signor Canonico Boldetti, lungamente nel Capo 34. della sua Opera, con erudizione dovuta, dimostra, che non ad uso di lagrime, ma bensì per riporvi il sangue, per contrassegno del martirio de' medesimi corpi, que' primi fedeli se ne servirono. E per vero dire, si riconosce, ch' eglino punto non badarono a servirsi, per tal effetto, d' ogni sorta, e forma di vasi di vetro, come abbiamo veduto poc' anzi ne' fondi delle tazze gentilesche adornate di figure profane; servendosi di qualunque vetro, che loro capitava alla mano, e di qualunque forma si fosse; tanto più che questa sorta di ampolle a forma di lagrimatorj, ella è molto rara di ritrovarsi, o entro, o fuori de' loculi, o sepolcri. Che se per collocarvi le

sole

ſole lagrime, ſecondo il coſtume de' Gentili, chi non vede, che molto più frequentemente ſi ritrovarebbono, e ſpecialmente ne' ſepolcri contradiſtinti da Iſcrizioni affettuoſe di attinenti, o amici, che le ſcolpirono? e perciò in veruna di queſte noi vi leggiamo la fraſe gentileſca: *Cum lacrymis poſuit*, o pure *lacrymas poſuit*. In oltre dee oſſervarſi, come nè pure lagrimatorj di terra cotta vi ſi ritrovano appoſti ad uſo del ſangue medeſimo, per la ragione, che facilmente, in mancanza di vetri, aveano alla mano vaſetti di terra cotta di bocca larga, entro cui agevolmente ſpremere poteſſero quel ſacro liquore, in molti de' quali congelato nel fondo ſovvente ritrovaſi. Ma quanto a quelli di vetro, dubbio alcuno non v' è, che ſangue, e non lagrime, poſto vi fu, ritrovandoſi ſempre aſperſi, e macchiati, e quaſi che intonacati, per ogni parte, di eſſo, il quale ſi riconoſce molto diverſo da certo colore roſſiccio, che ciaſcuna ſorta di vetro, collo ſtare lungamente ſotto terra, riceve *ex contagione terræ*.

Stendeſi in oltre lo ſteſſo Autore, in far riconoſcere, che quando ancora i noſtri antichi Criſtiani aveſſero voluto, ad imitazione de' Gentili, collocare ne' ſepolcri de' loro defonti le lagrime, avrebbono potuto farlo, ſenza nota alcuna di paganeſimo: poſciacche queſto non fu preſſo i Gentili rito ſacro, nè preſcritto da ſuperſtizione veruna, anzi non praticato da tutti: poſciache (*apud Petr. Moreſtell. Pompa feral. l. 2. c. 37.*) Molte nazioni, come i Traci, ed altre, non coſtumarono di piangere nella morte de' loro più cari: e Valerio Maſſimo lib. II. c. 6. alcuni eſempj rapporta de' Romani, i quali nella morte de' loro più cari non vollero piangere. E Platone (in XII. de leg.) ordinò, che ne' funerali de' Prefetti della Città, foſsero *indumenta omnia alba, luctus, ploratuſque nullus*: e parlando comunemente di tutti, laſciò ſcritto: *Fleri mortuum jubere, aut vetare abſurdum eſt: plangere verò, & voces, ac lamenta extra ædes mittere, vetandum*. E che in Roma non foſſe coſtume univerſale, ſi ravviſa dall' immenſa copia di ſepolcri, di Oſsuarj, e Cinerarj d' ogni ſorta, che ſi ſono ritrovati a' noſtri tempi, ſenza vaſetti lagrimatorj o di vetro, o di terra, nè poſti coll' oſsa, e ceneri, nè affiſſi al di fuora. Che ſe foſse ſtato rito ſuperſtizioſo, chi non vede, che oſservato lo avrebbono con tutti indifferentemente. Quindi è da inferirſi, che ſebbene tal ora ne' noſtri Cimiterj trovanſi vaſi, e vetri a ſomiglianza de' lagrimatorj Gentileſchi, non può rifonderſi queſt' uſo nel coſtume da quelli praticato per collocarvi le lagrime, ma bensì, che i noſtri fedeli gli adoperarono unicamente, come ogn' altra ſorta di vetri indifferenti, per uſo del ſangue a' ſepolcri de' noſtri Martiri.

CAPO LXXII.

Di alcuni SIMBOLI DI PIANTE, e DI ANIMALI diversi, usati da' Gentili per esprimere alcune proprietà de' loro sognati Dei: e come adoperati anche furono da' Cristiani ne' Sacri Cimiterj.

A' Sepolcri de' Sacri antichi nostri Cimiterj di Roma, frequentemente i primi fedeli scolpirono, e delinearono varj simboli, che da que' de' Gentili, co'quali espressero le proprietà attribuite alle false loro Deità, non differiscono, se non che nell'intenzione, e ne'significati diversi. Alcuna cosa abbiamo detto intorno ad alcune Immagini Gentili, e simboliche usate da' Cristiani nelle Chiese, a' Capi XII. e XIII. Ora non dee passarsi sotto silenzio, l' uso, che i nostri più antichi Fedeli han fatto ne' Cimiterj Sacri, che eran le prime lor Chiese, di alcuni Simboli di Piante, o di Alberi, e di Animali, costumati eziandìo da' Pagani. Incontriamo frequentemente scolpiti o sulla calcina, o su' marmi, che chiudono i Sepolcri de' Martiri, rami di Palma, e tal volta l'albero intero di essa; similmente rami di Olivo, e spesse volte in bocca delle Colombe; alberi di quercia, o d' altra specie, Uve in grappoli, ed anche appese a' loro tralci; vi ritroviamo scolpiti, o dipinti, o delineati Uccelli di varie sorti, Colombe, Tortore, Galli, Pavoni, Fenici, ed altri volatili: Agnelli Cervi, Lioni, Buoi, Pecorelle, Pesci, Dolfini, ed altri Animali sì Terrestri, come Aquatili, de' quali anche i Gentili si servirono per esprimere le cose lor sacre. Intorno a' misterj, e significati di questi simboli, che incontransi ne'Cimiterj, han trattato così abondantemente tutti gli Autori della Roma Sotterranea, e spiegati ne hanno i significati, che a noi nulla rimane di nuovo a suggerire: Unicamente ci resta a far vedere in questo luogo, come gli antichi nostri Fedeli (e noi ancora) non presero cotesti simboli da' Gentili, e con più veridico significato se gli appropiarono.

In primo luogo, è quì da ridursi a memoria quanto noi abbiamo accennato nel Capo XXIV. in cui abondantemente si è provato, che i Gentili dalla Divina Scrittura rubbarono Istorie, e Dottrine, e Riti, e difformandole, alla falsa, e sognata lor Teologìa le applicarono. Lo stesso appunto dire si dee intorno a' simboli di piante, di Uccelli, e quadrupedi, applicati da essi ad onore delle lor sognate Deità. In primo luogo diciam della *Palma*, e de' rami suoi, che sì frequentemente scolpita veggiamo a' sepolcri de' Martiri.

Ne' sacri libri non v'ha albero alcuno, forse, il più celebrato di questo, ed in mille luoghi espresso viene per simbolo di varie cose, e specialmen-

mente di trionfo, di vittoria, di giustizia; e quantità scolpire ne fece Salomone (3, Reg. c. 6.) nel Tempio di Dio: il quale anche avea comandato a gl' Ebrei (Lev. c. 23. v. 40.) che celebrassero la sollennità del settimo mese co' rami di palme in mano. I Gentili per tanto, imitando gli Ebrei trasferirono l' uso della palma a significare specialmente i Trionfi, e le vittorie, attribuendola a Marte, creduto da essi Dio delle vittorie, e la diedero anche per insegna alla Dea loro Vittoria, e l' attribuirono a segno di qualunque sorta di vittoria. *Il Cedro* Albero incotrottibile, fra i molti significati, per quali espresso si riconosce in frequenti luoghi della Divina Scrittura, abbiamo, che significa la Divina Sapienza (Eccles. 24. v. 17.) Ed i Gentili lo consagrarono a Saturno, come a Deità creduta il principio del tempo, senza aver fine. L' *Oliva*, nella Genesi, portata fu dalla Colomba in bocca a Noè entro dell' Arca, per contrassegno di pace, e frequentemente commendata viene ne' sacri libri, come simbolo della Grazia, da cui procede ne' giusti l'unzione della Divina Sapienza; ed i Gentili ancora alla Dea Pace la consagrarono, ed a Pallade sognata da loro Dea della Sapienza. Il *Platano* si celebra dall' Ecclesiastico c. 24. per simbolo del futuro Messia, che spandere dovea i suoi rami, e frondi per riposo de' giusti sotto la sua protezione: i Gentili a Cerere lo dedicarono, credendola produttrice di tutte le cose, colle quali si sostengono gl'Uomini. *Le Viti*, le *Uve*, espresse più volte furono per significare la Sinagoga, ed il popolo più caro, ed eletto a Dio: e Cristo Nostto Signore non ebbe difficoltà di paragonarsi alla Vite: *Ego sum vitis vera*: ed i Gentili a Bacco gli consacrarono, ma ogni altro buono significato, co' loro dissoluti baccanali, profanarono. Ma troppo riuscirebbe tedioso il formare il paralello di tutte le piante raccordate nella Divina Scrittura, le quali da' Gentili furono strascinate all' ossequio delle false loro sognate Deità, imperciocchè dedicaron le Spiche a Cerere, la Rosa a Venere, il Lauro ad Apolline, il Pino a Cibele, a Giove la Quercia, l'Edera ad Iside, e Bacco, il Mirto a Cupidine, il Cipresso a Libitina, il Tasso a Proserpina, il Pioppo ad Ercole, il Faggio a Diana, i Fiori alle Ninfe, ed alla Dea Flora, e ad altre Deità moltissime altre piante.

Il simile dobbiamo anche dire de gl'Animali sì volatili, come terrestri, ed acquatici: posciache consagrarono l'Aquila a Giove, a Giunone i Pavoni, a Venere le Colombe, a Pallade la Civetta, i Cervi a Diana, ad Ercole, e Cibele il Lione, i Cavalli bianchi ad Appolline, inteso per il Sole, ed i Neri a Plutone: a Bacco le Tigri, e le Pantere, a Marte i Lupi, a Fauno i Caproni, A Saturno i Draghi; la Capra a Minerva: a Nettuno i mostri Marini, a Theti i Delfini: la Pecora, l' Ariete, la Testugine, ed il Gallo, a Mercurio: il Serpente, ed il Cane ad Esculapio, e

così moltiſſime altre ſpecie di animali dedicarono ad altri Dei, e gli tenevano per ſimboli diſtintivi de' medeſimi; ed a molti glie li offerivano in ſagrificio. Ora di tal ſorte di animali frequentemente ſi fa memoria ne' ſacri libri, ed in eſſi ancora vengono ſimboleggiati molti ſtati, e coſtumi, o qualità diverſe delle creature di Dio, e tal volta ancora le divine perfezioni, produzioni, ed effetti della ſua providenza; come ne' Lioni, ne' Cervi, ne' Cavalli, negli Agnelli, nelle Pecore, ed altri. Ma la cieca Gentilità, rubbando queſti ſimboli dalle Scritture, gli applicò a ſignificare que' inventati perſonaggi, che finſe per ſue Deità, eſprimendo le proprietà loro colle naturali di queſte Beſtie.

Quindi è, che tutti i ſimboli o di piante, o d' Animali abuſati da' Gentili, queſti gli ricavarono dalla Divina Scrittura; onde con tutta ragione ripigliare doveanſi dalla Chieſa, ed appropiarli a ſignificare le verità Criſtiane, tutte conformi a' miſterj rivelati, ſotto tali ſimboli nel vecchio Teſtamento, ed in gran parte ſotto gl' iſteſſi ſimboli eſpreſſi nel nuovo; lo che ha dato materia abondantiſſima a gl' antichi Santi Padri, e Dottori, ed Eſpoſitori della Divina Scrittura, che di tale erudizione così ampj volumi ci hanno laſciati. Per ciò il vederſi coteſti ſimboli, ſcolpiti, o delineati ne' Cimiterj, quantunque foſſero in uſo anche de' Gentili, non dee recare a veruno punto di maraviglia, eſſendo ſtati uſati e da' Gentili, e da' Criſtiani in diverſe maniere, e da' primi illegitimamente rubbati dalla Scrittura, e da' ſecondi ereditati, per legitima ſucceſſione, dalla Chieſa Giudaica.

Di un altro ſimbolico ſegno, pria di terminare il Capo preſente, conviene farſi parola, ed è il Monagramma ☧, che frequentemente ſcolpito ſulle lapidi de' Cimiterj, o delineato nella calcina a' ſepolcri, o pure a' colori dipinto, o con varj adornamenti, o di circoli, o di corone, o di palme, ritrovaſi in queſti Santuarj, col quale i primi Criſtiani eſprimere vollero, e ſignificare il nome di Criſto Noſtro Signore. Non pochi eruditi, alieni dalla noſtra Cattolica Religione, hanno preteſo, che queſte due lettere P.X. intrecciate, foſſero un Geroglifico Gentileſco, poſciacche dicono, eſſerſi ritrovato impreſſo in in un antica Medaglia di Tolomeo, coniata molto tempo prima della venuta di Criſto. Noi non ci tratteremo quì a confutare gli Oppoſitori, poſciache di queſto ſagro Monogramma eruditamente hanno trattato tutti gli Autori della Roma Sotterranea Boſio, Arringhi, Severano, e Boldetti: e dopo di eſſi finalmente l' eruditiſſimo Monſignor Domenico Giorgi, ora Prelato domeſtico della Santità di N. S. Benedetto XIV., l' anno 1738. diede alla luce una dottiſſima Diſſertazione latina, intitolata: *De Monogrammate Chriſti Domini*, con cui difende dalle calunnie di Jacopo Baſnajo l'antichiſſimo coſtume di ſcriverſi

versi con questa cifra il Sacrosanto Nome di Cristo, e gli altri monumenti de' primi Cristiani, che si ricavano da' Sagri Cimiterj di Roma.

CAPO LXXIII.

Delle MEDAGLIE, o siano MONETE DE GENTILI, che tal volta ritrovansi poste dagl' antichi Fedeli o dentro, o fuori a Sepolcri de' Sacri Cimiterj.

UN grand' equivoco, ed errore potrebbe prendersi da tal'uno, il quale, senza essaminare prima tutte le circostanze, dal sapere, che a Sepolcri de nostri antichi Cimiterj Sacri di Roma, alcuna volta ritrovansi Medaglie, o Monete Gentilesche, ne ricavasse la conseguenza, che o in essi promiscuamente con que' de Fedeli, fossero stati sepolti anche corpi de Gentili, o che pure i Cristiani antichi avessero, come i Pagani, usato di seppellire i loro defonti colla moneta in bocca. I favolosi Poeti inventarono, che le Anime de Morti, prima di giungere a sognati lor Campi Elisij, per poter godere la requie, passare pria dovessero il fiume Acheronte, o Palude Stigia, ove pronto per tragittarle era un terribile barcajuolo, per nome Charonte, descritto da Virgilio nel libro 6. dell' Eneide v. 296.

Portitor has horrendas aquas, & flumina servat
Terribili squalore Charon, &c.

E che questi a veruna concedeva l'imbarco, che il nolo, o pagamento d' una moneta non gli sborsasse per il tragitto; per mancamento di cui, ella dovea restarsene esclusa, errante, e dispersa: il che diceano accadere a quelle, ch' erano in estrema, e deplorabile povertà. Quindi costumavan i sciocchi Gentili di porre a Cadaveri, dopo averli acconciati, una moneta entro la bocca, come scrisse Luciano (*De luct.*) *Hæc usque adeò vulgi animos pervaserunt, ut simul familiaris quispiam mortuus fuerit, in primis obulum ei in os imponatur, quem pro vectura sit accepturus portior*: Anzi Apulejo (*apud Jacob. Guther. de Jur. Man. l.* 1.*c.*16.] finse, che Psiche pagasse a Caronte dupplicata questa mercede; e che altri, ancor triplicata, per essere distinti da poveri, come personaggi più ricchi, e potenti: E ciò praticossi e da Greci, e dagli più antichi Romani. Il Padre Eschinardi nel suo Agro Romano cap. 18. pag. 91., attesta d' aver egli veduto nella Vigna de Signori de Cavalieri l' anno 1689. Un Tempio sotteraneo, nel quale erano stesi sul suolo molti Cadaveri de Gentili, nella bocca de quali ritrovaronsi queste monete.

Gli nostri antichi Cristiani però, quantunque sapessero questa scioc-

ca

ca costumanza, e superstizione de Gentili, (detestata per molti capi dalla Cattolica Religione) tutta volta non abborrirono di collocare a Sepolcri de Sacri lor Cimiterj qualche Medaglia, o Moneta cogl' impronti degl' Imperadori Gentili, ma con maniera, e con fine totalmente diversi da que' de Pagani. Per attestato degl' Autori della Roma sotterranea, e per la lunga esperienza, che noi abbiamo di questi Santuarj, se ne son ritrovate, e si ritrovan di tali Monete sì entro a Sepolcri, come affisse nella calcina, che ferma le tavole o di marmo, o di terra cotta, che gli chiudono; ma non giammai nella bocca, o vicine alla testa de gli Cadaveri, il che è manifestissimo indicio, che il fine, per cui poste vi furono, fù totalmente diverso da quel de'Gentili. Ed in primo luogo è da notarsi, che ritrovansi collocate tal' ora o dentro al Sepolcro, colle ossa de Martiri, o affisse al di fuori del loculo stesso, con che rimane certezza, che poste vi furono, affinche rimanesse la memoria del tempo, e dell' Imperadore, sotto cui furono coronati del Martirio. Di ciò abbiamo una testimonianza chiarissima nell' Invenzione del Corpo di S. Cajo Papa, e Martire, estratto dal Cimitero di Callisto, attestando Cesare Becillo Prete dell' Oratorio di S. Filippo Neri, che vi si ritrovò presente (nell'Istorica Relazione, che diede alla luce) che fra le Sacre Ossa ritrovate furono tre Medaglie di Diocleziano Imperadore, dal quale questo Santo Pontefice sostenne il Martirio. In oltre, negl'Atti riferiti nel Tom. 7. di Maggio, presso i Bolandiani, si ha, come l'anno 1675. volendosi ridurre in miglior forma l'Altar maggiore della Basilica della Rotonda, sotto il medesimo, a 15. di Gennajo, fu ritrovata una Cassetta di piombo, co' Corpi de' SS. Martiri Rassio, ed Anastasio, ed altre Reliquie, trasferitevi da Cimiterj, e collocatevi da S. Bonifacio IV., ed apertasi dal Sig. Card. di Carpegna Vicario, vi furon trovate, oltre a sette ampolle di sangue de Martiri colle Reliquie, anche tre Monete di Metallo, tutte però corrose, e consummate dal tempo, e dalla ruggine: le quali, senza dubbio, saranno state ritrovate co medesimi corpi, e con essi lasciate da San Bonifacio sudetto: ed esser doveano dell' Imperadore, sotto cui furono que' Santi Martirizzati.

Varie di queste medaglie d'Imperadori, così fuori, come entro a Sepolcri de' Martiri, sono state ritrovate dal Signor Canonico Boldetti, e da noi in occasione delle ricognizioni, ed estrazioni fatte de' Corpi loro da varj Cimiterj; ma fra le altre, di un Martire Anonimo ritrovato nel Cimitero di Priscilla, nella Via Salaria, contrassegnato col vaso di vetro asperso di sangue, sotto il piedestallo di cui ritrovossi incalciata una medaglia, di M. Aurelio Antonino (se pure male non ci rammentiamo, avendone perduta nell' incendio la memoria, che registrata avevamo)

Così

Così nel Cimitero di Pretestato, l'anno 1738. essendovi presente all'estrazione il Signor Abbate Ferdinando Chiti Segretario dell' Eminentissimo Signor Card. Guadagni, fu svelta da un Sepolcro una medaglia di Domiziano Imperadore, che fu presentata a S. E., il che diedeci argomento, che que' Corpi appartenessero al tempo, ed alla pezsecuzione di quel mostro coronato: siccome in altra parte del medesimo, ritrovossene un altra di Antonino Caracalla, coll' immagine del di lui Circo nel suo rovescio. E lo stesso Boldetti alla pag.563. riferisce, essersene ritrovate molte in quello di S. Elena, nella Via Lavicana.

Nell' Appendice agl' Atti di San Vittorino, alla pag.64. ricordato abbiamo, come nel Cimitero di Trasone, detto di San Saturnino, nella Via Salaria, si ritrovarono entro il Sepolcro di una fanciulla, sei medaglie d'Imperadori, cioè di Probo, di Diocleziano, due di Massimiano, ed una di Costanzo Cloro, Padre del grande Costantino: e queste apertamente argomentammo, esservi state collocate, per dinotare il tempo, in cui sepellivansi i corpi in quel Cimitero, posciachè questi Imperadori regnarono dall' anno di Cristo 279. fino al 306. in cui morì Costanzo; ed una gran parte di quel Cimitero fu scavata nella Persecuzione di Diocleziano, successore di Probo, il quale tenne l' Imperio insieme co' predetti Massimiano, e Costanzo.

Il Signor Senatore Buonarruoti, diede alle stampe un Volume, col titolo di: Osservazioni sopra alcuni Medaglioni antichi, quali serbansi nel Museo della buona me: del Card. di Carpegna. Queste medaglie egli stesso attesta, che la maggior parte ritrovate furono a Sepolcri de' Cimiterj. E nella sua altra Opera sopra *i frammenti de Vetri antichi*, alla pag. XI. della Prefazione, scrisse: *crederſi da alcuni, che queste medaglie denotino il tempo della morte di colui, ch' è seppellito nel loculo, cui sono affisse, o dentro al quale ritrovansi*. Ma siccome questo può credersi di moltissime, come si è poc' anzi osservato, nulladimeno in alcuna congiuntura non può verificarsi, ed è, quando occorra di ritrovarsene molte, e di diversi Imperadori l' uno dall' altro di Epoca differente: imperciocchè lo stesso Erudito, che, alcuna volta, era condotto a Cimiterj dal Canonico Boldetti, dice, di aver osservato in quello di S. Agnesa nella Via Nomentana, che ad un solo sepolcro, ve n' erano affisse al numero di dieci. e tutte d'Imperadori diversi, e di tempi lontani: ma in somigliante caso, che veramente è molto raro ad incontrarsi, è da dirsi, che poste vi fossero, non per memoria del tempo, in cui fu seppellito quel corpo, ma per un mero adornamento di quel Sepolcro, come di molte altre cose costumossi di fare, e specialmente con qualche Cammeo, come altrove abbiamo accennato. Il P. Crombach della Compagnia di Gesù, nel suo

Vo-

Volume intitolato: *S. Vrsula Vindicata to. 2. c. 4.*, descrivendo la forma, colla quale sepolti furono gli Corpi delle SS. Vergini, e Martiri, compagne di S. Orsola, nella Città di Colonia, narra, d'aver egli veduto, l'anno 1640., a' 3. di Luglio, lo scuoprimento di molti Sepolcri di queste Sante, e che fra i Corpi loro, ritrovate vi furono alcune Medaglie di questa sorta, colle impronte di Domiziano, e di Marco Aurelio Antonino Inperadori. *Nummi veteres inter Corpora recens inventa, dispertiti, qui Domitiani Augusti, & M. Aur. Antonini referebant imagines*. Ma, posciacchè il Martirio di queste Sante Vergini, conforme l'oppinione più accreditata, seguì l'anno di Cristo 453. (sopra di che, vegansi l'annotazioni del Card. Baronio a' 21. d'Ottobre) o pure, secondo egli medesimo rapporta negli Annali, l'anno 383., è certamente da dirsi, che tali medaglie, o monete, collocate non fossero presso de' loro Corpi, per contrassegno del tempo della loro deposizione, mentre Domiziano fu Imperadore nel primo secolo di Cristo, e M. A. Antonino Pio cominciò il suo Impero l'anno di nostra salute 140., e lo terminò nel 163. quindi è, che se vi fossero state poste medaglie per questo effetto, avrebbono dovuto porvisi quelle di Graziano, o di Valentiniano II. o di Teodosio il grande, i quali unitamente reggevan l'Imperio. Quindi è, che le medaglie sudette ritrovate co' Sacri Corpi, può credersi, che poste vi fossero, o perche ritrovate adosso alle medesime Vergini, o pure, per mero adornamento collocatevi da que' Fedeli, che le seppellirono.

A questo antico costume de' primi nostri Fedeli, può riferirsi ciò, che fu praticato da Celestino PP. III. nel collocare in un grande Sarcofago di marmo scolpito col Pastor buono, i Corpi, e Reliquie di S. Eustachio, e Compagni, sotto l'Altar Maggiore della Chiesa di esso Santo in Roma l'anno 1196. Imperciocchè, dovendosi questa, già cadente, tutta rifabbricare di nuovo, e perciò estrarre que' Sacri pegni dall'urna, fu chiamato il Canonico Boldetti, per assistere (ex officio) all'estrazione, che seguì nell'anno 1723. Aperta che fu la sudetta urna, (entro la quale era nel mezzo formato un loculo, in cui giacevano le Sacre ossa sepolte, per così dire, nel fango, introdottovi dalle innondazioni del Tevere, e d'onde io godei la sorte di estrarle tutte colle mie mani) nella parte interiore del labro del Sarcofago ritrovossi un incavo formato collo scalpello di sei, o sette once di lunghezza, e poco più di due largo: e d'entro di questo erano dieci, o dodici monete d'argento antiche con caratteri Gottici, sembrando, che da una parte avessero la Croce, e ciascuna era della grandezza, e sottigliezza di un grosso Romano. E che poste vi fossero dallo stesso Pontefice Celestino, in memoria del suo tempo, in cui vi depositò que'

que' ſacri pegni agevolmente, ſi arguiſce dalle parole, ch' egli fece porre nella lapida di memoria ſcolpita in carattere antico: ove fra le altre coſe ſi legge: *Ego Cœleſtinus Cat. Eccleſiæ Epiſcopus, cum præfatis Epiſcopis Corpora Sanctorum & oculis vidi, & manibus tractavi, & recondidi cum titulo antiquo in Mauſolæo ſub Altari &c.* Non bene però abbiamo, poc'anzi detto: *Sembrando, che da una parte aveſſero la Croce*: poſciache realmente in tutte, ella in forma quadrilatera vi ſi ſcorge ſcolpita, con alcune lettere gottiche abbreviate, sì ne' ſpazj fra la Croce, come ne' loro contorni, benche molto diformate dal tempo. Nè coſa fuor di ragione ſi è il credere, che coniate foſſero a' que' tempi, che già da Clemente III. l' anno 1188. fu pubblicata con Indulgenza la Cruciata per la ricuperazione di Terra Santa; di modo che rapacificatiſi i Re di Francia, e d' Inghilterra, acconſentirono di portarſi all' Impreſa ſudetta; maſſimamente, perche, nel medeſimo tempo, apparve nel Cielo una miracoloſa Croce: onde il Re di Francia diede a' ſuoi la Croce di colore roſſo, quello d' Inghilterra una bianca: ed il Conte di Fiandra Filippo quella di colore verde (Baron. ad an. 1188.) quindi è coſa probabile, che tutti que' Principi Criſtiani imprimere faceſſero la ſteſſa Croce nelle monete, e che perciò lo ſteſſo Celeſtino tal ſorta di monete collocaſſe nel Sarcofago de' SS. Euſtachio, e Colleghi, l' anno 1196. per indicare il tempo medeſimo, nel quale ancora terminata non era quella memorabile impreſa.

Anche il Pontefice Paolo V. avendo fatto rinnuovare ſontuoſamente il Ciborio, e l' Altare della Baſilica di S. Agneſa fuor delle mura, ne' due lati dell' architrave ſoſtenuto da quattro colonne di porfido, fece incaſſarvi due ſue medaglie l' una d'oro, e l' altra di argento, come ſi vede.

Non tralaſciamo anche di ricordare, come nella gran porta di metallo della Baſilica Vaticana, fabbricata per ordine di Papa Eugenio IV. oltre alle Immagini ſacre, e di varj Ceſari Criſtiani in diverſi medaglioni effigiate, in uno v' è anche quella di Nerone, indicando queſta, che il S. Apoſtolo (l'effigie di cui eſpreſſa ivi in un quadrato avanti il Tribunale di eſſo Imperadore ſi vede) in tempo di queſto Tiranno ſoſtenne la morte in Croce; anzi ch' eſſendovi eziandìo ſcolpita la Crociſiſſione del Santo Apoſtolo fra le due Mete (come rapportaſi da' varj antichi Scrittori) in una di queſte incaſtrate veggonſi nel metallo ſteſſo due antiche medaglie di rame, ma talmente logore, che non può diſcernerſi ciò, che anticamente rappreſentavano; bensì puo crederſi, che foſſero dello ſteſſo Nerone, ivi collocate, per eſprimere il tempo del Martirio de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, d' ambedue i quali effigiato nelle ſteſſe porte ſi vede il ſuccedimento.

CAPO LXXIV.

Di alcune LUCERNE DI TERRA COTTA, con figure Gentilesche, che talora ritrovansi a' Sepolcri ne' Sagri Cimiterj.

ANtichissimo fu l' uso di collocare a' Sepolcri de'Defonti le Lucerne di varie sorti, e specialmente di terra cotta: posciache ritrovansi ancora in quegli de gli Egiziani, come rapporta il P. Kircher *to.* 3. *de Oedip. Ægypt. pag.* 531., ove di queste fa lungo discorso. Lo stesso poscia praticarono i Greci, ed i Romani Gentili, adornandole con impressioni di varie Immagini sì di loro Deità, come di Animali, e con varj geroglifici. Fortunio Liceto diede alla luce un erudito libro, intitolato: *De Lucernis antiquorum*: e dopo di lui, uno più copioso Ottavio Ferrario, col titolo: *De Veter. Lucernis sepulchrorum*, ambedue ripieni di Erudizione. Han preteso alcuni, che varie di queste lucerne ardenti fossero state chiuse entro a' Sepolcri con i cadaveri, e che si mantenessero sempre accese, in virtù di certo olio estratto dalla Pietra Amianto, di modo che, passando questo primo alimento in fumo, questi, a guisa dell' argento vivo, ritornando al suo esser primiero di nuovo alimento, perpetuamente mantenesse viva la fiamma: e perciò, presso il volgo, tali *Lucerne* presero il titolo di *Perpetue*: E di questo sentimento fu l' Aldrovando (de Metallis l.4. c. 25.) scrivendo: *Romæ in multis sepulchris repertæ sunt lucernæ semper ardentes, forsitan cum elychniis, & oleo ex materia Amiantina paratis*: Ma questa opinione è falsa, come prova il sudetto Ferrario, posciache è contro l' ordine di natura, non potendo sussistere la fiamma senza alcun moto dell' aere, come l' esperienza il dimostra: e gli esempj, che adduconsi da Liceto, non provano d' essersi realmente veduta la fiamma da alcuno, ma che, nel aprirsi qualche Sepolcro, è sembrato di vedere come un fumo, dal credersi, che nel primo ingresso dell' aere esteriore si fosse estinta la fiamma.

Gli suddetti Scrittori eruditamente apportano i diversi fini, ch' ebbero i Gentili nel collocare a' Sepolcri le lucerne, volendo alcuni, che ve le ponessero, giudicando, che l' Anime stassero intorno a' corpi loro, e perch' essendo elle come di sostanza ignea, non dovesse mancarvi o il fuoco, o il suo simolacro: altri, che vi si collocassero in ossequio de' Dei infernali, come destinati alla cura de' Morti. Altri, che queste Lucerne fossero distintivo di nobiltà del Defonto; e che giudicando, che l' anima stasse col corpo, e colle sue ceneri, ella senza lume non giacesse fra quelle tene-

bre:

bre: a questi due ultimi, rigettando tutti gl' altri, aderisce Liceto. Ma qualsivoglia fosse il fine, per cui le apponevano, è certo, che queste Lucerne di terra cotta, non v' ha quasi sepolcro antico de' Gentili, in cui elle non si ritrovino, anche di Liberti, e di vilissimi plebei, sepolti non ne'monumenti, ma eziandìo fra la semplice terra: come abbiamo osservato nello scavo fatto in questi anni nella Vigna de' Signori Nari, fuori della Porta Salaria, ove quantità, e di diverse figure, se ne ritrovarono, meschiate fra la terra, e le ossa de' Defonti Gentili.

Questo costume però non fu abborrito da' nostri antichi Cristiani, come la cotidiana sperienza il dimostra ne' Sacrj Cimiterj di Roma, ne' quali affisse, per ordinario, ritrovansi somiglianti lucerne di terra cotta, alcune delle quali sono adornate di varie figure come di Animali, o simboli di varie sorti, ed altre contrassegnate col Monogramma ☧ ed alcune colle lettere Greche A. ω. altre eziandìo collo stesso Monogramma esperiente la Croce in questa maniera ☨: altre si son ritrovate col Pastore, con Palme, e Colombe; e molte di queste han riportate il Bosio, Pier-Santi Bartoli, ed anche il Boldetti, pag. 63. 64. e 526. E quanto a queste, che contrassegnate sono co'simboli Cristiani, l'eruditissimo Sig. Abbate Domenico Georgi (altrove lodato) nella sua Dissertazione sopra il Monogramma *Christos*, al cap. 3. pag. 9. ricorda l'equivoco preso da Monsig. Scaccho, nel suo Trattato *Elæochrismaton Myroth*. 1. c. 7., dimostrando una lucerna effigiata con Giona nudo sotto la Cucurbita, che giudicò fosse un Immagine lasciva, e che tale lucerna fosse stata ad uso di qualche Lupanajo: ma che poscia, accortosi dell' errore, si ritrattò nella prefazione dell' opera stessa, protestandosi sinceramente, d' essere, per mancanza della dovuta avvertenza, in somigliante errore caduto, Siegue il medesimo Giorgi a favellare dell' equivoco preso dal Casallo, nel lib. *De Veter. Ægyptior. Rit. c.* 25. *pag.* 84., ove giudicò una somigliante Lucerna, che di più era fregiata con Monogramma di Cristo, figurata entro ad un cerchio: e finalmente confuta l' errore di Fortunio Liceto, il quale asserì, che le Lucerne, quantunque effigiate collo stesso Monogramma, debbansi riputare opere di Gentili, se unitamente non vi siano anche le due lettere A, ed ω. e che perciò meritamente fu rimproverato di temerità, e di troppo ardimento da Gio. Burchardo Menkenio, quantunque contrario alla nostra Cattolica Religione.

Con tutto ciò è da dirsi, che, alcune volte, rinvenute si sono ne' Sacri Cimiterj Lucerne con figure Gentilesche, e profane: ma, se si rifletta alla semplicità, colla quale que' primi Cristiani ve le posero, talvolta staccandole da' Sepolcri de' Gentili, che o vicini, o pure sopra gli stessi Cimiterj si ritrovavano, o comperandole dalle officine, se ne servia-

 no,

no, non apporterà punto di maraviglia; mentre lo ſteſſo faceano ſovvente, eziandìo de' vetri con figure profane, come ſi è poc'anzi oſſervato: e che lo ſteſſo praticarono colle Iſcrizioni Gentileſche, ſvelte da' medeſimi ſepolcri de' pagani, adattandole a quelli de' Cimiterj, come tra poco pondereremo. Oltre a che, è da oſſervarſi, che le Lucerne di tal ſorta, con figure totalmente Gentileſche, molto di rado ritrovanſi; molte bensì co' ſimboli di Animali, e d'altre coſe, che indifferenti ſono per ſua natura. In queſto coſtume però gli antichi noſtri Criſtiani, altro diverſo fine ebbero da quello de' Gentili, ed infinitamente più commendabile. Imperciocchè, eſſendo, in que' tempi delle perſecuzioni, i Cimiterj le loro Chieſe, ove celebravanſi i Divini, e Sagroſanti Miſterj, ed ove adunavanſi a parteciparli, ed' a lodare l' Altiſſimo, conoſceano doverſi illuſtrare colle lucerne acceſe, nella ſteſsa guiſa, che la Maeſtà ſua ordinate le avea tante volte nell' Eſsodo, nel Levitico, e ne'Numeri, per illuminare il ſuo Tabernacolo, e come poſcia fece Salomone nel Tempio. Sapeano, che nella Lucerna figuraſi l'Umanità, e la Divinità del Salvatore (Jo. c. 5.) *Erat ille lucerna ardens, & lucens*; e che dopo aſsunto nel Cielo, qual lucerna diffonde il lume della ſua gloria a tutta quella Beata Patria (Apoc. c. 2.) *Et lucerna ejus eſt Agnus*: Quindi conobbero que' primi fedeli, convenevole coſa l' accenderne molte ne' Santuarj loro, per aver occaſione ad ogni paſso di contemplare quella Divina, e Celeſte Lucerna, da cui erano illuminati nella ſua Fede; e nel vederle ſeminate per quelle vie ſotterranee, rammentavanſi del precetto del medeſimo Criſto (Luc. c. 12.) *Lucernæ ardentes in manibus veſtris*, e da quelle lingue di luce infiammavanſi non meno a confeſsare generoſamente il nome di lui innanzi a' Tiranni, che ad impiegare le loro mani nelle opere più eccellenti di carità; e finalmente, oltre a moltiſſimi altri rifleſſi morali, non v' ha dubbio, che inteſero anche di onorare, coll'apporre a' loro Sepolcri le Lucerne, i Corpi de' SS. Martiri, e come ſcriſse S. Girolamo (*Epiſt. contra Vigilantium.*) *Ad ſignificandum lumine fidei illuſtratos Sanctos deceſſiſſe, & modò in ſuperna patria lumine gloriæ ſplendere.*

A queſto antichiſſimo coſtume de' primi noſtri fedeli puo riferirſi quello de' Secoli a noi più vicini, di ſcolpirſi ſopra le lapide ſepolcrali, entro le Chieſe, la forma di un Candeliere, come veggiamo in molte di Roma, e ſpecialmente in S. Maria d' Ara-Cœli, ed in S. Maria Nuova, o ſia S. Franceſca Romana, e della Rotonda: volendoſi con ciò ſignificare, che il defonto ivi ſepolto paſsò all' altra vita colla candela acceſa dalla vera Fede Criſtiana: benche altri vogliono, che ſia ancora contraſſegno di nobiltà.

CAPO LXXV.

Di alcune altre VARIE COSE GENTILESCHE, collocate dagl' antichi Fedeli per adornamento de' Sepolcri ne' Sacri Cimiterj.

A fine di non mancare all'aſſunto, che ci abbiamo propoſto, raſſembra doverſi, compendiare nel Capo preſente, quanto il Canon. Boldetti ſteſamente, e con pienezza di erudizione, trattò nel libro II. della ſua Opera dal Capo XIV. ſino alla fine del medeſimo libro: tanto più che tal opera non potrà così agevolmente trovarſi alle mani di tutti. Egli pertanto tratta di alcuni adornamenti, che ritrovati ſi ſono, e tal ora ritrovanſi affiſſi fuori de' Sepolcri de' Fedeli, e primieramente di alcuni, che ſerviano di traſtullo a' fanciulli, ed eran communi ſi à Gentili, come à Criſtiani: nella Tavola prima alla pag.496. delineate ſi veggono alcune figurine di oſſo, rappreſentanti le immagini di fanciulli, o fanciulle colle braccia, coſcie, e gambe diſtaccate dal loro buſto, e totalmente mobili, ed affiſſe alle lor congiunture con ſottiliſſimo ferro, col moto delle quali ſogliono prendere diletto i bambini: appariſcono ancora alcuni vaſetti di terra cotta, chiuſi per ogni parte, fuorche nel mezzo del loro corpo, con una ſtretta apertura capace d' introdurvi qualche moneta, quali ſi appellano *Dindaruoli*, che da fanciulli adopranſi per riſcuotere da Genitori, o da altri, la ſtrena, o sì a mancia. Vi ſono eziandiò delineate le forme di varj campanelletti di metallo, poco più grandi di un guiſcio di gianda, appellati tintinnaboli, che ſoleano appenderſi alle ſpalle de' fanciulli; e queſti ſi veggono col loro battaglietto di ferro. Nella II. Tavola veggonſi alcuni ſpecchietti, altri ritondi, ed altri quadrati co' loro manichi, e contorni di piombo. Nella III. diverſi Aghi, e Spilloni di oſſo, detti *diſcrimali*, bulle, o capi di chiodi, anelli, ditali, ed altre ſomiglianti: e per ordinario tutte le coſe ſudette ritrovanſi a' Sepolcri di fanciulli. Nell' altre Tavole ſuſſeguenti appariſcono Teſſere ſi militari, come luſorie (che appelliamo *Dadi*,) co' loro numeri ſegnati, à guiſa di moderni, in varj proſpetti; Bulle, o capi di chiodi, alcuni de quali effigiati con figure Gentileſche; Fibbie di metallo, co' proſpetti di cavallo, di tigre, ed altri animali; Effigie di Gorgone, ed altre immagini ſcolpite ſopra laſtre di avorio, e di oſſo, le quali ſon tutte certamente profane.

Queſti, e ſomiglianti bagattelle, benche profane, non ebbero difficoltà gli antichi Criſtiani di affiggere à Sepolcri de' Sacri Cimiterj, per puro,

puro, e mero adornamento, come cose indifferenti, e che nulla seco recavano di superstizione, e di culto, siccome altrove abbiamo veduto al Capo xxi. di varj Cammej preziosi, benche effigiati con immagini molto più profane delle sopraccennate. Lo stesso fu praticato eziandio ne' secoli susseguenti sotto gl' Imperadori Cristiani, come si ravvisò l'anno 1544. in cui, nel demolirsi, nella Basilica Vaticana, il Tempio di Probo, fu aperto il Sepolcro di Maria, figliuola di Stilicone, destinata sposa di Onorio Imperadore, colla quale, quantità di Pietre preziose, di Collane, Anelli, ed altre cose d' oro furon trovate: fra le altre cose, riferisce Lucio Fauno, lib. 5., si rinvennero varj animaletti di pietre preziose, ed una di Calcedonio, che figurava un sorce, una lumaca di cristallo, acconcia in una lucerna d' oro, con una mosca d' oro: altri pezzi di agata, che figuravano diversi altri animali, e d' altri di osso rosso, Aghi, e stiletti, o discriminali d' oro; e molti altri monili d' oro, e da questi furono ricavate quaranta libre d' oro, che dal Pontefice Paolo III. applicate furono alla nuova fabbrica di quella Basilica.

CAPO LXXVI.

Di alcune ISCRIZIONI GENTILESCHE, talvolta adoperate da Cristiani, per chiudere i Sepolcri de' loro defonti negl' antichi Sacri Cimiterj.

L' Esperienza hà fatto conoscere chiaramente, che i nostri antichi Fedeli di Roma, ne' tempi delle persecuzioni del Gentilesimo, e per qualche altro spazio di poi, che si costumò di sepellire insieme co' Martiri gli altri Cristiani ne' Sacri Cimiterj, non ebbero alcuna difficoltà di servirsi tal volta de' marmi Gentileschi, anche scolpiti colle loro Iscrizioni, non ostante che, alcune di queste portassero in fronte l' Intitolazione D. M. S. come dedicate à Dei Mani: posciachè, come abbiamo osservato nel Capo xl., que' loro Dei Mani altro non erano, che le Anime de' defonti, a' quali davano questo titolo onorifico solamente, senza culto preciso di Divinità, nè porgevano Sagrificj, come faceano à tutti gl' altri sognati lor Dei; quindi è, che, non recando seco tali marmi alcuna superstizione Idolatrica, que' primi Fedeli, puotero senza taccia veruna, servirsi di tal sorta di marmi. Il nostro Sig. Canonico Boldetti, nell' altrove lodata sua Opera, al lib. 2. cap. 9. spiegò la maniera colla quale si ritrovano ne'Cimiterj, tal ora, coteste lapide; e noi per la pratica, che poco meno di quarant' anni ne abbiamo, ne siamo testimonj oculari. Perciò usate si veggono da nostri antichi, con si speciale eco-

nomia, che manifesta apertamente, che non appartengono a que' defonti, alle tombe, de quali chiudono l' apertura. Alcune di queste ritrovansi, o in tutto, o in parte, raschiate collo scalpello, e ad altre la sola Intitolazione D. M. S. Molte si veggono rivolte, coll' Iscrizione alla parte interiore del Sepolcro, di maniera che al di fuori non apparisce. Ve ne sono anche di collocate à rovescio colle parole rivolte; altre si rinvengono coperte colla calcina, di modo che i Caratteri, non possono leggersi, se ripulite non vengono. Alcune ritrovansi mozze, ed infrante in alcuna parte, per poterle adattare giustamente all' apertura del Loculo. Non poche finalmente son quelle, che da medesimi Fedeli, nella parte opposta furono scolpite con altra Iscrizione attenente al corpo ivi depositato, collocando in tal maniera la Cristiana al di fuori, e la Gentile al di dentro: e ciò fa maggiormente apparire, che di tal sorta di marmi servironsi per necessità. Finalmente se ne ritrovano alcune colle Iscrizioni Gentili, mutile e tronche posciachè, essendo il marmo molto più grande della bocca del Loculo, cui addattar lo voleano, conveniva spezzarlo; e s' era minore vi aggiugnevano altri marmi, o mattoni. Molte di queste ritrovate, o in una, o nell' altra maniera ne' Cimiterj si rapportano dallo stesso Boldetti nel Capo sudetto, e nel susseguente, siccome anche dal Fabretti nel suo Volume delle Iscrizioni. Ed altre finalmente da noi, nell' Appendice: *ad Acta S. Victorini*, pag. 139. e seq. Sebbene però alcune, tal volta, ritrovansi fra le ruine de' Cimiterj stessi, traboccatevi da qualche parte superiore del terreno, ov' era, sul piano del suolo, qualche monumento Gentilesco.

Tutto ciò addiveniva, poscia ch' essendo seminati, per così, dire i sontuosi Sepolcri de' Gentili, per le pubbliche vie, e campagne, e ville fuori della Città, i nostri Cristiani, allo spesso avendo bisogno di materiali, per ricuoprire le Tombe de' Cimiterj, come più acconcio loro veniva, si prevalevano d' ogni sorta di marmo, che prender potessero, da quelle profane fabbriche, alle quali di adornamento servivano: perciò il P. Mabillone nella sua *Epist. SS. Ignot.* rapportò a questo proposito alcuni versi di un antico Poeta: *In eos, qui Gentilium Sepulchra effodiunt, prætextu Martyrum sepeliendorum*: e perciò siegue a dire quest' Erudito: *Ex hac porrò Sepulchralium lapidum transmutatione factum est, ut Epitaphia Gentilium in Christianorum Cœmeteriis quandoque inveniantur*; e ciò anche nota il Fabretti nella sopradetta sua Opera, cap. 4. pag. 307. *Paganorum memorias, titulosque suffurabant, loculis Cœmeterialibus claudendis*.

E' d' avvertirsi però, che alcune Iscrizioni totalmente Cristiane possono ritrovarsi, e talvolta ritrovate si sono, coll' Intitolazione D. M.,

la

la quale interpretare ſi dee : DEO MAGNO , o pure MAXIMO . Sopra di che leggaſi il Capo XI. del libro II. dell' Opera del lodato Sig. Canonico Boldetti . Nella ſteſſa maniera , che anche a noſtri tempi coſtumaſi nelle lapide ſcolpite con alcuna memoria , ſepolcrali eziandio , nel frontiſpicio delle quali ſuole ſcolpirſi D. O. M. che ſi leggono DEO . OPTIMO . MAXIMO .

Da tutte le diligenze più innanzi motivate , che i noſtri antichi uſarono nell' adoperare tal ſorta d' Iſcrizioni profane ne' Sacri Cimiterj , rimane eſcluſa affatto l' impoſtura di chiunque pretendeſſe di aſſerire , che ne' medeſimi foſſero promiſcuamente ſepolti co' Criſtiani , eziandio i cadaveri de' Gentili : poſciachè a queſta objezione pienamente hà riſpoſto il lodato Boldetti nel Capo XVI. del primo lib. della ſua Opera, pag. 65. Per tanto noi quivi paſſaremo a regiſtrare alcune di queſte Iſcrizioni Gentileſche da noi ritrovate ne' Sagri Cimiterj dall' anno 1740. dopo la ſtampa degli Atti di S.Vittorino , ove molte altre ne abbiamo rapportate, e ſono le ſeguenti .

Nel Cimitero di Ciriaca .

DIS . MANIBVS
VALERIA MARITO
OLYMPO BENEME
❦ RENTI FECIT ❦

D. M.
VENRIAE (*ſic*)
BENE MEREN
TI MARINVS
COIVGI CARIS
SIMAE

HANC DOMVM HETERNAM
FL ❦ LAVRENTIVS SE VIBO
FECIT

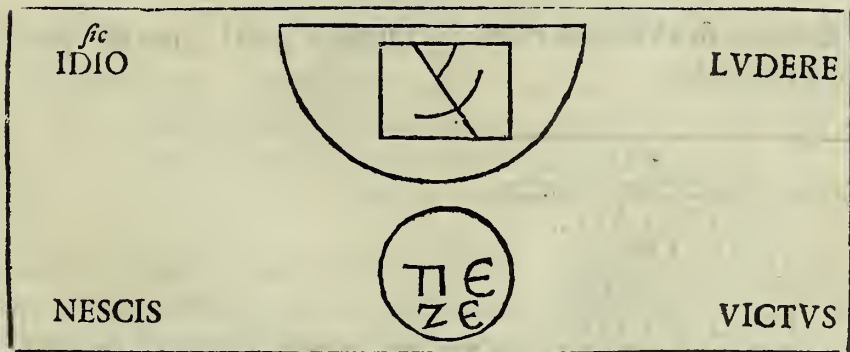
Fu ritrovata nella Vigna de' Signori Synthes , ſopra una parte del Cimitero di Priſcilla , nel farſi lo ſcaſſato per piantare le viti , e può crederſi , foſse nella parte ſuperiore , ove gl' operarj sfondavano : ſiccome

la

la ſeguente, che fu fiſſata in un gradino di ſcala nella caſa della medeſima Vigna.

V

PAPIRIA
Ↄ. L. RVFA
ODRATVS . Ↄ. L.
PROTHVS
SIBI ET SVIS
IN. FR. P. XII. IN. AG. P. XII.

Nel Cimitero di Priſcilla nella Via Salaria.

Queſta Tavola da giuocare di marmo fu ritrovata à roveſcio alla bocca di un Sepolcro; e fu trasferita poſcia à S. Maria in Traſtevere.

La ſeguente tronca fu da noi ritrovata nel Cimitero di S. Ermete nella Via Salaria Vecchia, con queſte lettere differenti.

D
SOSIAE ECARPIA
bKNEMERENTI
ET . CASTISSIMa
NEI . qVOqVE C
XV. SINE qVERE
XIT . ANN. XXIII
M.III. HOR. NOCTI
MARITVS. HVIC FE
III.ATEM.EIVS.PROS

Nel

Nel Cimitero di Calliſto .

D . M
VETVLENIVS PRIMITIVVS ET
MATER . SEGETIA . CONIVX
SE VIVI . FECERVNT . SIBI . ET
FILIIS . SVIS . ET . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE.POSTERISQ.
E O R V M.

D . M
EXVPERATVS TERTI
AE COIVGI KARISSIMAE
QVAE VIXIT MECVM AN
XVI. M. III. D. xv. ET. DECES
SIT. ANN. xxx. COMEIVS
FORTVNAT . B. M. F.

La ſeguente fu ritrovata rotta in quattro pezzi, uno de' quali non ſi è potuto rinvenire .

D .
EVARISTVS . AV: ..
TERTIAE · COIVGI:
AILVS EX . FILIS:
TABVSQVE . POS :
AVGG. LIB. FRATR: EO ET . PLAVTIO IANVARIO FRA
TRI . HIS . DVOBVS : TAMEN NE . IN HOC · MONIMEN
TO · POST. OBITVM: MEVM . NEQVA . DONATIO T
AB ALIQVO FIAT : NEC ALIENVM CORPVS T INFE
RAT QVOVSQVE: VNVM . DE VENIA . . QVOD
SIQVIS· CONTRA : . VOLVERIT . FEC : er : E . INFE
RET.PRO PARTE L : oc : I . SVI . STATI . : oni : KAS T
TRENSI . SESTER : : x . N. ET . H . : : MONI
MENTO. SIVE. SEP: : VTI . AP . : : I. ABEST.

Altro frammento di ottimi caratteri grandi .

:SVB · PRAE · ANN . V:
:CVM. REG. XIIII. SACRA:

Poſta

Posta rovescio di un Sepolcro.

D ▸ M
C. CAPELLIVS . ALEXANDER
CVRTIAE. ACTE. CONIVGI
KARISSIMAE . ET
CVRIATIAE . AVXESI . MATRI
FECIT.

D ▸ M
L. A R R V N T I O
G A M O .

C A P O L X X V I I.

De' TITOLI, ISCRIZIONI, o MEMORIE usate da Gentili, ne' loro Tempj, e nelle opere pubbliche: e se da Cristiani nelle Chiese possano praticarsi senza nota di vanità.

IL numero quasi infinito delle Iscrizioni antiche, quali (non ostante la voracità del tempo, ed i saccheggi, fatti da barbare Nazioni, della nostra Italia, e di tutta l' Europa) ci sono rimaste, manifestano apertamente la somma premura de' Gentili nel volere, in tal guisa, eternare le loro memorie. E molte ancora in Roma sussistono dopo il corso di tanti secoli, e scolpite si leggono sulle ruine de' loro superbi Edificj. Queste per tanto appellavansi co' varj nomi, cioè, *Titoli*, *Epigrammi*, *Monimenti*, *Memorie*, *Elogj*, *Note*, *Scritture*, e *Sopraiscrizioni*, come raccolse Fitisco. (*in Lexic. Antiquit. Roman. verbo Titulus*) il quale osservò questa sola differenza fra le *Iscrizioni*, ed i *Titoli*, che il Titolo è come una parte, ed un compendio dell' Iscrizione, e che l' Iscrizione diffusamente è spiegata. Ora, volendo noi, in questo luogo, trattare de' Titoli, e delle Iscrizioni usate, e da Gentili, e da Cristiani, in primo luogo alcuna cosa diremo de' Titoli delle Chiese, e della loro origine.

I Titoli, per tanto, presso i Gentili, erano brevi Iscrizioni, colle quali notificare voleano al pubblico alcuna cosa, formate, e scritte in una Tabella, che sponevasi, o pure affiggevasi a pubblica vista di tutti. Così alle Case, che vendere si doveano, ed al collo de' Schiavi, che alla compra si offerivano, coll' espressione della lor patria, età, prezzo, e difetto, che aveano: lo stesso praticavasi co' rei di morte, coll' appendere la tabella à loro patiboli, in cui il loro nome, patria, e cagione della condanna notificavasi; come fece Pilato sulla Croce del Redentore, per testimonianza di S. Gio: (cap. 19.) *Scripsit autem & Titulum Pilatus, &*

 posuit

posuit super Crucem : erat autem scriptum: Jesus Nazarenus, Rex Judæorum. Similmente questi Titoli esponevansi sopra le porte delle case di alcun personaggio illustre, affinchè e riconosciute, e rispettate elleno fossero da tutti, a riguardo della lor nobiltà, e merito: qual costume si è poscia mantenuto, ed a nostri tempi si è talmente dilatato, che poche case ritrovansi in Roma, anche di persone ordinarie, le quali non abbiano affisso il Titolo in una tabella di marmo, in cui scolpito non sia il nome del suo Padrone. Questi titoli però, che oggidì comunemente servono per una mera distinzione di Padronanza, anticamente serviano per ottenere il rispetto dovuto a tal sorta di abitazioni.

V'erano anche i Titoli fiscali, che ponevansi sopra le cose, delle quali possesso prendeva il Fisco Imperiale; ed erano alcuni Veli, colle Immagini, e nomi dell'Imperadore dipinte, che S. Ambrogio chiamò *Cortinæ Regiæ*, quali Papa Gregorio IV. Epist. 44. vietò l'imporsi sopra le cose Ecclesiastiche: il Baronio all'anno di Cristo 112. n. 4. trattando de' Titoli delle Chiese di Roma, pone differenza fra i Titoli, e i Veli, dicendo: *Eam fuisse inter Vela, & Titulos differentiam, quod in Velis Imago esset depicta Imperatoris, in Titulis nomen ejus inscriberetur.* Ma tralasciando egli di essaminare la prima origine de' Titoli delle nostre antiche, e prime Chiese di Roma, siegue a rammentare ciò, che costumavasi di porre per titolo di que' luoghi, che al divino culto applicavansi ne' tempi posteriori alle persecuzioni de' Gentili. *Cæterum apud Christianos Titulum, quo domus aliqua Divino cultui manciparetur, fuisse Vexillum Crucis, ex eo possumus intelligere, quod Theodosius Imperator edicto præceperit, ut Delubra Gentilium Christianæ Legis cultui manciparentur, collocato in eis Venerando Christianæ Religionis signo &c.* Ma questo costume di affiggere sopra tai luoghi, che al Culto Divino si consacravano, il segno della Croce, non ha certamente luogo ne' primi tre Secoli della Chiesa in Roma, ne' quali esporre non poteasi quel segno salutare alla vista di tutti, e perciò questo non potè esser il Titolo di quelle Case, che servir doveano di rifugio a' fedeli di nuovo convertiti, per adunarvisi di nascosto, alle sagre funzioni: ond' era necessario, che eretto vi fosse un Titolo egualmente noto a i Cristiani, ed incognito a' nemici Gentili: e questo altro non fu, che il Titolo, col nome di quel Personaggio, che una tal casa o possedesse, o pure prendesse sotto la sua protezione, sicchè rispettata ella fosse da' ministri dell' empietà. Di ciò ne abbiamo una chiara testimonianza ne gli Atti di S. Cecilia V. e M. In questi leggesi, come, essendo da lei stati convertiti alla Cristiana Fede più di 400. Idolatri, i quali tutti battezzati furono da S. Urbano Papa nella Casa della Santa, fra questi eravi un illustre Personaggio per nome Gordiano: *Vir Clarissimus nomine Gordianus.*

Or

Or questi, a persuasione del Santo Pontefice, pose il Titolo del suo nome sopra la stessa abitazione della S. Vergine Cecilia, affinche, da quel giorno in poi, potesse starvi il medesimo S.Urbano, ed ivi moltiplicarsi la novella Cristianità, con la Conversione de' Gentili; ecco le parole de gli Atti presso il Bosio: *Hic* (cioè Gordiano) *sub defensione* (altri Codici leggono *sub umbratione*) *sui nominis domum S. Cæciliæ, suo nomine titulavit &c.* Ed in quelli rapportati dal Surio: *Is cum Papæ precibus, domum S. Cæciliæ vocavit ex suo nomine*, e sieguono ambedue i Codici conformemente; *ut in occulto, ex illo die, fieret Ecclesia Dominica; adeo ut S. quoque Papa Urbanus illic occultè habitaret, in dies autem Christi Redemptionis lucra illic crescerent.* Onde a que' tempi, senza dubbio veruno, la Chiesa di S. Cecilia in Trastevere era da' Cristiani appellata: *Titolo di Gordiano*, siccome per la stessa ragione appellavasi *Titolo di Pudente* la Casa di questo Senatore Romano, posta nelle vicinanze del Viminale nel Vico Patrizio (oggi detta S. Pudenziana) ove alloggiò il Principe de gli Apostoli S. Pietro, dal quale egli, e tutta la sua famiglia furono battezzati. Così nominossi il Titolo di Aquila, e Priscilla, la Casa di questi Santi nell' Aventino, detta poscia di S.Prisca, ove similmente dimorò il Santo Apostolo, e molte anime convertì a Cristo. Ed in tal guisa, senza dubbio, furono tutte le altre Case, che a quei tempi convertironsi in Chiese, le quali da S. Evaristo Papa, circa l' anno 138., furono assegnate a' Preti Romani, per esercitarvi il Divino Culto segretamente, e poscia nuovamente da S. Dionisio Papa, e da S. Marcello, nel di cui tempo giunsero al numero di 28. Titoli. Ma poiche, per l'acerbità delle persecuzioni, queste Case, o Chiese si variarono, a noi di que' Titoli primi, giunte non sono le memorie che di questi due, i quali anche poscia ebbero mutazione di titolo, poiche S. Cecilia trovasi nominata col medesimo di lei nome, quello di Pudente con il Titolo di Pastore, e quello di Aquila, e Priscilla, col nome di Santa Prisca. Nondimeno cessate che furono le persecuzioni, e resa che fu la pace da Costantino, le Chiese, che furono fabbricate, appellate furono ordinariamente col titolo, o nome de i loro fondatori. Cosi S. Martino a' Monti appellossi il Titolo di Equizio Prete, eretto da S.Silvestro: S.Maria in Trastevere il Titolo di S. Callisto, e di Giulio Pontefici primi di lei Fondatori; quello di S. Sisto, il Titolo di Tigride: de' SS. Gio. e Paolo, di Pammachio: Di Vestina la Chiesa di S.Vitale; di Eudossia quella di S.Pietro in Vincoli, ed altri, oltre a molti, che furono intitolati da varj Santi: e si ritrovano così nominati nel Concilio celebrato sotto il Pontefice Simmaco l' anno di Cristo 499. E da tutto ciò apparisce d' onde provenuta sia l' Intitolazione delle antiche Chiese di Roma, che Titoli si appellarono.

L'uso

L'uſo però di queſti Titoli vanta una più alta,e religioſa origine,che i titoli Romani, poſciache molti eſempj ne abbiamo nella Divina Scrittura, mentre il Patriarca Giacobbe (Gen. c. 28.) fu il primo ad inalzare la pietra, ſulla quale appoggiando la teſta, vidde quell'ammirabile Viſione: e poſcia nel Capo 35. ma dal conteſto della ſteſſa Scrittura ſi deduce, che le parole formate da Giacob ſopra la pietra altro non foſſero, che il nome di Dio, al quale un tal titolo ergevaſi. Poſcia nel Capo 24. del Levitico abbiamo, che calato Mosè dal Sinai, ereſſe alle radici del Monte un Altare con dodici Titoli: *Ædificavit Altare ad radices montis, & duodecim titulos per duodecim Tribus Iſrael*: in ciaſcuno de' quali era ſcolpito il nome di una delle dodici Tribù. Un altra ſorta di Titoli v'erano, uſati ancor da' Gentili, coll'Iſcrizione de' nomi di qualche Deità Idolatra: ma queſti Titoli furono totalmente proibiti da Dio nel Capo 26. del Levitico, unitamente co gl'Idoli: *Non facietis vobis Idolum, & Sculptile: nec titulum erigetis, nec inſignem lapidem ponetis in terra veſtra, ut adoretis eum*; e di queſti Titoli molti ne aveano i Gentili nella Terra di Canaam, di modo che Iddio ordinò a Mosè, che nell'Ingreſso del popolo in eſsa, tutti foſsero ſpezzati (Num. c. 33. v. 52.) *Confringite Titulos, & Statuas comminuite*.

Ora fra tanti varj titoli, che noi abbiamo nella Divina Scrittura, non ne apparisce poſto da alcuno, per ſua memoria propria ſopra alcun edificio Sagro, come fondatore di eſso: e nè pure leggeſi, che Salomone nella ſontuoſa fabbrica del Tempio ve lo poneſse. Unicamente abbiamo l'eſempio del ſuperbo Aſsalone, il quale, per rimanere nella memoria de' poſteri, nella Valle Regia fece ergere un ſontuoſo Monumento, col ſuo Titolo, ed Iſcrizione (2. Reg. c. 18.) *Porrò Abſalom erexerat ſibi, cum adhuc viveret, Titulum, qui eſt in Valle Regis: dixerat enim: non habeo filium, & hoc erit monimentum nominis mei. Vocavitque Titulum nomine ſuo, & appellatur Manus Abſalom*. Ed in queſto, Aſſalonne ſeguì ſenza dubbio il coſtume Gentileſco, poiche i Gentili uſarono di erger Titoli, ed Iſcrizioni nelle loro fabbriche sì pubbliche, come private, e ſagre, per immortalare i loro nomi. Ma ſpecialmente in ciò ſi diſtinſero gli antichi Romani, e noi lo veggiamo ancora a' di noſtri, ſopra gli avvanzi, benche ruinati, e de' Tempj, e de' Portici, e de gli Archi Trionfali, ed altre loro memorie. Quindi, è che veggendoſi propagato nel Criſtianeſimo l'uſo di collocare ne' Tempj Sacri, o ne'loro frontiſpicj le memorie de' loro fondatori con Iſcrizioni, o pure erettevi ſopra le Armi gentilizie delle loro famiglie, ſembra a molti, eſſere ciò coſa indecente, ed un coſtume più propio di Gentileſimo, che di Criſtiani Settatori della umiltà di Criſto Noſtro Signore. Egli è poi certo, che le Armi Gentilizie, e delle

delle famiglie sono succedute in luogo de'Titoli,o picciole Iscrizioni,di modo che il solo vederle ricorda o la persona , o almen la famiglia di chi fabbricò una tal opera,a cui l'Arma è sovrapposta.L'uso delle Armi sudette delle famiglie da varj Scrittori si difende per antichissimo,e da altri che sia recente, e lo rapportano a'tempi di Carlo Magno : veggasi per tanto il Cartari nel suo erudito Trattato su queste Armi , e loro origine , ove essamina ambedue queste opinioni : ed al Capo 3. del primo libro dice , che tutte le Armi de'Papi, e Cardinali, avanti Bonifazio VIII. registrate dal Ciaccone, Ceccarelli, Panvino , ed altri, che scrissero le lor Vite, son tutte false , supposte , e fatte a capriccio : ma noi non possiamo concorrere a questa sua opinione: poiche, per tacere di alcuni altri suoi predecessori, Innocenzo III. che fu eletto nel 1198. della nobile famiglia de'Conti di Segni,ebbe la propria Arma Gentilizia in Anagni,e nella Casa,ov'egli nacque,anche à di nostri affissa si vede l' Arma coll' insegna dell' Aquila , prima , ch' egli anche nascesse : ed anche scorgesi in altri monumenti della Cattedrale, di cui era stato Canonico ; onde essendo stato Pontefice Innocenzo più di cento anni prima di Bonifazio VIII. l'asserto del Cartari non sussiste . Ma essendo cosa nota, che, prima dell'anno millesimo di nostra salute,le Armi Gentilizie non furono in uso nella nostra Italia , Pompeo Sarnelli Vescovo di Biseglia, nel to.4. delle sue Epistole Ecclesiastiche : Epist. 57. Osservò , che il primo Pontefice, che usasse tali Insegne Gentilesche, fu Clemente II. l'anno 1047., e dopo di esso Damaso parimente II., e poscia S. Leone IX., (che fu Pontefice nel 1050.) tutti tre di nazione Germani , e l' un dopo l' altro eletti Pontefici . Or l' uso di queste Armi in luogo de' Titoli , ed unitamente delle armi stesse insieme co' Titoli , e tant' oltre è proceduto , che ripiene se ne veggono e fuori , e dentro le nostre Chiese , che forse nè pur una ve n'ha, che di queste non abbondi sopra le lapidi Sepolcrali , ne' Cenotafj , su gli Altari , ed affisse fino su' palliotti , sulle Pianete , ed altri sagri indumenti , anche Vescovili , e Pontificj . Onde giova quì il muovere la questione ,se un tal uso debba biasimarsi , o lodarsi, e se cosa convenevole ella sia, che si tolleri, o pure se debba togliersi , mentre non solamente gli Esteri della nostra Cattolica Religione , ed anche non pochi uomini Pij , e Santi la riprovano, come una vanità dedotta dal Gentilesimo : e quì noi rapportaremo solamente il sentimento di ambedue le parti,lasciandone la decisione al prudente,e giudicioso Lettore.

Per la parte negativa ; in primo luogo , come poc' anzi abbiamo accennato , non v' ha nella Divina Scrittura esempio di alcun Fondatore , Ristoratore , e Benefattore delle Cose al Divin culto consagrate , che v' abbia eretto il suo Titolo col proprio nome . Nella Legge di Grazia , e ne' primi 3. secoli della Chiesa nascente, verun documento noi rica-

caviamo, ò molto rari. Ne'secoli susseguenti, molti Santi han dimostrato ad un tal uso sommo abborrimento: e fra gli altri S. Wolstano Vescovo Wigorniense, in Inghilterra, veggendo, che diroccavasi un antica Chiesa eretta da S. Osualdo Re, a fine di rifabbricarla con maggiore magnificenza, e co' migliori adornamenti, si pose a piangere dirottamente; e volendo i suoi consolarlo, con dirgli, che più tosto rallegrar si dovesse, perche, in tempo del suo Vescovado, una tal Chiesa più sontuosamente si rifabbricasse, il Santo più amaramente lagrimando rispose: (ex Vit. apud Sur. 19. Jan.) *Ego longè aliter intelligo; quod nos peccatores, & miseri opera Sanctorum destruimus, ut nobis laudem comparemus*: Or che detto avrebbe, anzi che fatto non averebbe, se sopra la nuova Chiesa si fosse tentato di collocar il suo Titolo, o pure l' Arma sua Gentilizia?

Sopra di ogn'altro Santo però, risplendette l' umiltà di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano. Narra il Giussano fedelissimo, ed accuratissimo scrittore della Vita del Santo, al lib. 8. cap. 16. Come, essendo state collocate, e dipinte alcune Armi Gentilizie di lui sopra la fabbrica della Canonica, ch' egli à sue spese facea, subito ch' ei se ne accorse, ordinò, che ben tosto fossero quindi levate, dicendo, che l' Arcivescovo di Milano, e non Carlo Borromeo, facea quella fabbrica, ed espressamente proibì, che non si mettesse alcuna memoria sua, o della famiglia sopra i vasi, e paramenti sagri, ch' ei donava alle Chiese, e sopra quelli, che per proprio uso faceansi: e dov' egli le ritrovava, facea toglierle. In oltre, nelle Costituzioni Sinodali p. 2. condannò nel Conc. XI. Diocesano, e proibì come cose profane: *Sacris indumentis, & locis, insignia, stemmatave familiarum, aliaque profana non appingantur, nec contexantur, aut sculpantur. Quæ vero contexta, apposita, pictave, septem ab hinc annis sunt, ea duorum mensium spatio amoveantur, iis tantummodo exceptis, quæ in Sepulchrorum operimentis insculpta sunt, si modò non emineant*. Vero è, che nella Chiesa di S. Prassede di Roma, di cui il Santo fu Titolare, e di suo ordine fu ristorata, e dipinta, molte sue armi si veggon dipinte. Ma alcuni suppongono, che fossero delineate senza sua saputa, e dopo d' averle egli vedute, per alcune difficoltà, che gli furono esposte, tollerasse, che vi si lasciassero: e che il simile succedesse del suo nome scolpito sopra alcune porte del Palagio de' Principi Colonna, ov' egli facea in Roma la sua dimora.

A' sentimenti di Uomini Santi, aggiungiamo quello di un altro grand' Uomo, non meno dotto, che Santo, benche non dichiarato ancora Santo dalla Chiesa. Gio: Taulero del Sagro Ordine de' Predicatori, Uomo illuminato nelle cose mistiche, e zelantissimo Predicatore, il quale fiorì l' anno 1350. nel Sermone I. della Domenica ottava, dopo la

Festa

Festa della SS.Trinità, con sommo zelo, invehisce contro un tale abuso dilatato grandemente a' suoi giorni: ed ecco le sue parole: *Vis apertius videre, ut suas plerique Eleemosynas sibi approprient, & omnibus cupiant esse manifestas? Adspice, ut fenestras, & Altaria, vestes sacras ad Templorum usum conferant, iisdemque sua apponant insignia: ut scilicet omnibus ipsorum munificentia innotescat: sed hoc ipso utique receperunt mercedem suam*: E rigetta come frivola la scusa di coloro, i quali dicono di ciò fare, acciocchè sia pregato per loro; Ora tutti questi, ed alcuni altri Sant' Uomini abbondarono nel sentimento Evangelico di Cristo in S. Matteo al Capo VI. *Attendite nè Justitiam vestram faciatis coram hominibus ut videamini ab eis &c. Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra quid faciat dextera tua: ut sit eleemosyna in abscondito, & Pater tuus, qui videt, in abscondito reddet tibi.* Lo stesso rigettasi come Abuso dal Card. Gabriello Paleotto: *De Imagin. Sac. & Prof. l.* 2. c.48.

CAPO LXXVIII.

Siegue lo stesso argomento: e si portano molti Esempj di Santi per la parte affirmativa.

TUttociò non ostante, moltissimi altri Uomini Santi abbondarono nell'altro precetto del medesimo Cristo nostro Signore, il quale nello stesso Evangelio al Capo V. ordinò: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent partem vestrum, qui in Cœlis est*: sicchè purificata la sola intenzione, non si curarono, che apparissero le opere da essi fatte, ed operate a sola gloria di Dio. E ciò particolarmente ebbero a cuore moltissimi Santi Pontefici, e Prelati della Chiesa, conoscendosi eglino obbligati, per ragione di maggioranza, a dare in tali opere esempio anche a futuri Fedeli, e perche ogn' uno ne prendesse l' edificazione dovuta nel vedere impiegate le rendite Ecclesiastiche in beneficio delle Chiese.Ed il simile sembra convenevole farsi da quelle persone nobili, le quali maggior copia di facoltà, e di ricchezze han conseguito dalla mano di Dio, affinchè ogn' uno si edifichi nel vedere quanto bene da loro s' impieghino per il culto Divino, e prendano da essi la norma di seguitarli, per accrescere la gloria all'Altissimo. Quindi è, che per mettere in chiaro la verità, noi anderemo quì divisando la pratica usata di porsi le memorie, Titoli, ed Iscrizioni sopra le opere Sagre da loro primi, e Santi Fondatori, che a nostra memoria sono rimaste, e molte delle quali ancora sussistono nelle Basiliche, e Chiese di Roma. La più antica di tute è quella del Grande Imperadore Costantino, (che presso molti è venerato come Santo, benche, non dichiarato però dalla Chiesa. Or questi

eretta ch' ebbe la Basilica Vaticana, sotto à Mosaici, fatti lavorare nella Tribuna, questa memoria vi pose (Severan. delle 7. Chiese pag. 37.

Quod duce Te mundus surrexit ad astra triumphans,
Hanc Constantinus Victor tibi condidit Aulam.

Questi due versi, dice il Ciampini (*de ædificiis Constantini*) sarebbero affatto periti, se l'accurata diligenza del Fulvio, prima che mancasse la detta Tribuna, non gli avesse copiati, e stampati nel lib. 2. delle sue antichità.

In oltre sopra la Cassa, in cui S. Silvestro PP. collocò il corpo del Principe degli Apostoli, lo stesso Imperadore pose una Croce d'oro di peso di libre 150. con queste parole in essa scolpite (Sev. ibi p. 45.) *Constantinus Augustus, & Helena Augusta hanc domum regali simili fulgore coruscantem auro circumdabant.* Ne lascieremo anche di rammentare, come, avendo lo stesso Costantino rifabbricato l'antico Bizantio, volle, che dal suo nome prendesse la Denominazione, e che si appellasse seconda Roma, facendo ciò scolpire in una colonna, come racconta Socrate (*hist. l.* 1. *c.* 16.) sopra di che il Ven. Pietro Cluniacense (*lib.* 11. *Ep.* 39. *ad Jo: Comnenum Imp.*) fece la seguente riflessione: *Voluit, ut religione mutata, Imperio translato, sicut a pagano Romulo Roma dicebatur, sic a Christiano reparatore Constantino Urbs Constantinopolis vocaretur.*

Nello stesso secolo di Costantino, cioè all'anno di Cristo 367. fu eletto Pontefice S. Damaso. Questi lasciò molti monumenti di sua dottrina: e fra gli altri, adornò con Epigrammi, ed Epitafj molti Sepolcri de' SS. Martiri, ed altri luoghi Sagri da se ristorati, e abbelliti, e dappertutto volle, che apparisce il suo nome espressamente di Damaso, come scrittore, e autore de' medesimi. E per non rapportarsi quì tutti, basterà solamente indicarne i soli titoli, posciacchè, sebbene molti si ritrovano nel Severano delle 7. Chiese, e nella Edizione della Roma Sotterranea di Antonio Bosio, e negli Annali del Baronio, ed altri autori, furono tutti raccolti, e dati alla luce da Marzio Milesio Sarazanio nella sua Opera stampata in Roma 1638. in 4.° intitolata: *S. Damasi Opera, quæ extant, & Vita, ex Codicibus MSS. cum notis.*

I Titoli per tanto de' sudetti Epigrammi di S. Damaso sono

I. *De S. Paulo Apostolo.*
II. *De S. Agnete.*
III. *De eadem*, quale principia *Constantina Deum &c.* ma in questo non si nomina il Santo, e si crede non essere suo.
IV. *De S. Andrea Apostolo.*
V. *De S. Agatha.*
VI. *De S. Felice.*
VII. *De Nomine Jesu.*
VIII. *De Eodem.*
IX. *De Christo.*
X. *De Ascensione Christi.*
XI. *De Cognomentis Salvatoris.*
XII. *De Ss. Marcellino, & Petro.*

XIII. *Epitaphium Projectæ.* Il quale leggeſi nel mezzo del Pavimento di S. Martino de Monti.
XIV. *De S. Gorgonio.*
XV. *In Laudem Davidis.*
XVI. *Epitaphium, quod ſibi dedit ipſe.*
XVII. *Ad Fontes.*
XVIII. *De Templo Sancti Laurentii a Damaſo inſtaurato.*
XIX. *De S. Laurentio.*
XX. *De ejuſdem Templo.*
XXI. *De S. Mauro.*
XXII. *Votum S. Damaſi.*
XXIII. *De incertis Martyribus.*
XXIV. *De Ss. Felice, & Adaucto.*
XXV. *De S. Saturnino M.*
XXVI. *De S. Marcella M.*
XXVII. *De Ss. Protho, & Hiacyntho.*
XXVIII. *Epitaphium Irenes Sororis.*
XXIX. *De Sepulchro ſuo.*
XXX. *In Ss. Apoſtolorum Catacumbas.*
XXXI. *De S. Eutychio.*
XXXII. *De incerto M. Græco.*
XXXIII. *De Ss. Protho, & Hiacyntho.*
XXXIV. *De S. Marco Papa.*
XXXV. *De S. Tarſicio.*
XXXVI. *De Ss. MM. Chryſantho, & Daria.*
XXXVII. *De S. Laurentio.*
XXXVIII. *De Fonte Eccleſiæ S. Laurentii.*
XXXIX. *De Fontibus Vaticanis.*
XL. *De Fontibus.*

Di tutti coteſti Epigrammi di S. Damaſo piace quì a noi di rapportarne uno ſolo, che nell' Indice ſudetto indicato viene al numero 2. *De S. Agnete*: il di cui Originale in marmo, che già ſtava affiſſo nella Baſilica di queſta Santa nella via Nomentana: eſſendo caduto dal ſuo primo luogo, fu, da chi nol conobbe, collocato a roveſcio nel pavimento di quella Chieſa, e per tanti Secoli giacque naſcoſto, e ſepolto, ſino all' anno 1728. in cui, eſſendoſi disſatto, per rinuovarſi, lo ſteſſo pavimento, per ordine del Pontefice Benedetto XIII., anche queſto Teſoro fu diſcoperto: ma ciò non oſtante totalmente ſarebbe ancora perito; poſciacchè, eſſendo il meſe di Ottobre, in cui i Canonici Regolari del Salvatore, alla Cura de' quali è quella Chieſa appoggiata, per cagione dell' aere cattivo della Campagna, ſogliono ritirarſi entro Roma, nel Monaſtero di S. Pietro in Vincoli, rimanendovi un ſolo Prete, e qualche altro Miniſtro, ſvelto che fu, in due parti ſpezzato, il lungo marmo, fu da gli Operaj collocato, con altri, fuor della Chieſa, a fine di ſegarlo in tavole, per formarne le guide al nuovo pavimento: ma nè pure così agevolmente ſarebbe ſtato conoſciuto il ſuo pregio, poſciache quaſi tutta l' Iſcrizione, come ch' era ſtata rivolta al di ſotto, ricoperta era colla calcina. Piacque per tanto alla Divina Providenza, che il giorno di poi, Feſta de' SS. Simone, e Giuda Apoſtoli, ſenz' alcun penſiero premeditato, io mi portaſſi

tassi solo a visitare quella Chiesa, tirato da un impulso straordinario, e giunto finalmente alla porta maggiore di essa, scorgendo que' due marmi, che aveano l' Iscrizione di ottimo antico carattere ritondo, colla punta acuta di una pietra, e con un coltello, incominciai a frangere, e levare a poco a poco, non senza molta fatica, la calcina dal primo verso, poscia dal secondo, e successivamente da gl' altri, trascrivendoli in carta, sino che dall' ultimo compresi essere un authografo di S. Damaso, più prezioso d' ogni tesoro; quindi ritornato lietissimo a Casa, tosto col Sig. Canonico Boldetti Custode de'Sagri Cimiterj, e Collega si determinò, la mattina seguente di farne presentare, per mezzodel Rmo P. D. Angiolo Verusio, all'ora Abbate di S. Lorenzo fuor delle mura, la copia al Sommo Pontefice, a fine di conservarlo. Ma ciò non ostante non sarebbe giunto a tempo ogni supremo comando, se nella stessa sera, per ispeciale providenza, capitato non fosse alla Custodia Alessandro Pompei Capo de' Cavatori de' Cimiterj, che per altro, in quel tempo, ed in quella sera non dovea venire: onde gli fu premurosamente ordinato, che la seguente mattina all' alba si fosse portato a S. Agnesa, e per parte dell' Emo Signor Cardinal Vicario, avesse intimato a gli Operaj di non toccare le indicate due pietre, come Iscrizione di un Santo Martire, e che perciò si fossero collocate nell' vicino ingresso del Cimitero. Tanto egli esseguì, e colà portatosi ritrovò appunto, che i sudetti Operaj davan di mano alla sacra Iscrizione, per segarla in tavole, per l' effetto sopracennato. In tanto fu dal Pontefice ordinato, che si affiggesse nella parete di quella Basilica con cornice intorno di bigio marmo, come al presente si vede. Fu poco di poi questo monumento stampato nel nostro to. 2. dell' Opera Intitolata: *Thesaurus Parochorum* alla pag. 42. ed in essa vi scorse un errore di stampa nella prima linea, leggendovisi *PREFERT* in luogo di *REFERT*, e perciò nella seconda stampa di esa Iscrizione, nell' Appendice *ad Acta S. Victorini pag.* 138. inavvedutamente è corso il medesimo errore. Ecco per tanto il giusto, ed accurato tenore di esa, mentre in tutti g' Esemplari, che stampati ritrovansi, leggesi in molte sue parti scorrettissima. E stato supplito il marmo stesso nell' angolo delle prime tre linee spezzato, forse, nello svellersi dal pavimento, e questa frattura, siccome l' altra di tutta la tavola, s' indicano co' punti framezzati alle lettere.

FA-

FAM:A REFERT SANCTOS DVDVM: RETVLISSE PARENTES
AG : NEM CVM LVGVBRES CANTVS: TVBA CONCREPVISSET
N: VTRICIS GREMIVM SVBITO: LIQVISSE PVELLAM
SPONTE TRVCIS CALCASSEMI : NAS RABIEMQ. TYRANNI
VRERE CVM FLAMMIS VOLV : ISSET NOBILE CORPVS
VIRIB. INMENSVM PARVIS SV : PERASSE TIMOREM
NVDAQVE PROFVSVM CRI : NEM PER MEMBRA DEDISSE
NE DOMINI TEMPLVM FA : CIES PERITVRA VIDERET
O VENERANDA MIHI SANCT : VM· DECVS ALMA PVDoRIS
VT DAMASI PRECIB. FAVEAS PR : ECOR INCLYTA MARTYR.

Con questa occasione i Canonici della sudetta Basilica invigilarono eziandio alla conservazione di varie altre Iscrizioni, che pria giacevano nello stesso pavimento, e le han fatte affiggere ne' lati dell' ampia scala, per cui si scende nella Chiesa, con altre, che sono state ritrovate nel prossimo Cimitero di S. Agnesa, e fra esse alcuni Gentili.

Sotto il Pontificato di S. CELESTINO I.(*ann.*42 3.)Un tal Pietro Vescovo di nazione Illirico, sopra le ruine di un Tempio di Diana nell'Aventino, eresse la Chiesa di S. Sabina, e tuttavia sopra la porta maggiore di essa, con due figure ne' lati rimane, e leggesi a caratteri palmari l'Iscrizione lunga formata a mosaico, ov' esprimesi, e la sabbrica di essa, ed i nomi del suo fondatore, e di esso Papa Celestino.

S. SISTO Papa Terzo di questo nome (*ann.*432.) essendosi celebrato, poco prima della sua assunzione al Pontificato, il Concilio Effesino, in cui la Vergine Santissima fu dichiarata vera Madre di Dio, fece ornare la Basilica di S. Maria Maggiore di mosaici, e vi eresse l' Arco Trionfale, anch' esso similmente tutto Istoriato, sopra il quale ancora leggesi questo Titolo XISTVS PLEBI DEI. E sopra la porta della Basilica nella parte interiore vi fece porre un Iscrizione di otto versi esametri, e pentametri, che intera riportasi dall' Abbate Paolo de Angelis nella descrizione d' essa, e dal Severano nel Trattato delle sette Chiese pag. 691. i primi de' quali versi, sono li seguenti.

Virgo Maria Tibi Xixtus nova tecta dicavit
Digna salutifero munera ventre tuo, &c.

S. LEONE Papa il Magno, Successore di Sisto (*ann.* 440.) avendo fatto, a spesa di Placidia Madre di Teodosio Imperadore, adornare l'Arco Trionfale della Basilica di S. Paolo, colle Immagini di Cristo, e de' ventiquattro Seniori dell' Apocalisse (le quali ultimamente sono state ristorate) con eccellente lavoro a mosaico, nel giro dell'estremità di detto Ar-

co,

co, vi fece porre alcuni Verſi, due de' quali ancora vi ſi leggono, di queſto tenore.

Placidiæ pia mens operis decus hoc faciebat.
Gaudet Pontificis ſtudio ſplendere Leonis.

Similmente avendo procurato, che la ſteſsa Placidia riſtoraſse la Chieſa di S. Lorenzo nell' Agro Verano, una Iſcrizione di dieci Verſi vi collocò; i primi due de' quali, poco diſſimili ſono da' ſopradetti, cioè

Gaudet Pontificis ſtudio ſplendere Leonis
Placidiæ pia mens Operis decus omne patet: &c.

che poſsono vederſi nell'Opera ſudetta del Severano, i primi alla pag. 389. e queſti ſecondi alla 650.

S. ILARO Papa, Succeſsore di S. Leone (*ann.* 449.) in memoria, e per gratitudine d' eſsere ſtato liberato dalle inſidie de gl' Eretici, mentr' era in Coſtantinopoli, aſsunto che fu al Pontificato, preſso il Battiſtero Lateranenſe, fabbricò ad onore di S. Gio. Evangeliſta un Oratorio, o Cappella, che ancora ſi vede, e ſopra l' Architrave della porta di eſsa vi poſe queſta Iſcrizione: *Liberatori ſuo B. Joanni Evangeliſtæ Hilarus Epiſcopus Famulus Chriſti*. In contro poi alla medeſima fabbricò un altro ſimile Oratorio al Precurſore S. Giovanni Battiſta, e dentro di eſso vi fece queſta memoria *Hilarus Epiſcopus S. Plebi Dei*; e nel architrave della porta al di fuori: *In honorem B. Joannis Baptiſtæ Hilarus Epiſcopus Dei famulus offert*; quali Iſcrizioni, o Titoli ſino al preſente vi ſi leggono.

A S. ILARO ſuccedette nel Pontificato S. SIMPLICIO (*ann.* 468.) avendo rinnuovati i Portici dell' Atrio di S. Pietro, già fatti da Coſtantino, e poſcia ruinati, quattro Verſi vi fece ſcolpire ſopra, rapportati dallo ſteſso Severano, pag. 54. i due ultimi de' quali erano.

Simplicus Præſul ſacraria celſa petentem
Porticibus junctis, texit ab imbre diem.

Rapporta lo ſteſso Scrittore, alla pag. 686., dieci altri Verſi ſimili, fatti porre dallo ſteſso S. Simplicio nella Tribuna della Chieſa di S. Andrea detta in Barbara, o Catabarbara, ſituata preſso S. Maria Maggiore, le di cui ruine oggi ſi veggono nel giardino de' PP. di S. Antonio Abbate, de' quali erano i ſeguenti.

Simpliciuſque Papa ſacris cœleſtibus aptans
Effecit verè muneris eſſe tui.
Et quod Apoſtolici deeſſent limina nobis,
Martyris Andreæ nomine compoſuit.

S. FELICE III. Succeſsore di S. Simplicio (*ann.* 483.) avendo eretta la Baſilica de' Ss. Coſmo, e Damiano nel Tempio di Roma, e di Romolo, e Remo, nel Foro Romano, adornò la Tribuna con varie figure a mo-

a mosaico, vi pose anche la propria con la Chiesa nelle mani, in contrassegno, ch'egli n' era il Fondatore, e sotto di esse i seguenti Versi, che sino al presente vi si leggono.

Aula Dei claris radiat speciosa metallis
Martyribus medicis populo spes certa salutis
Optulit hoc Dño Felix Antistite dignum
In qua plus & Dei lux pretiosa micat
Venit & ex sacro crevit honore locus
Munus, ut aetheria vivat in arce poli.

FELICE IV. (*ann.* 526.) avendo ritrovato, che S.Gio. I. Pontefice avea cominciato alcuni ristoramenti, e adornamenti nella Basilica di S. Stefano nel Monte Celio, ma non potuti da esso perfezionare, per le calamità che oppressero il Santo: egli vi pose il rimanente, colle seguenti Iscrizioni rapportate dal Gruttero, e da esso dal Ciampini, *Vet. Monim. p.* 2. *pag.* 110.

Opus quod Basilicae B. M. Stephani defuit à Joanne Episcopo marmoribus inchoatum, juvante Domino, Felix Papa, addito musivo splendore, Sanctae Dei Plebi perfecit.
Domino juvante Felix Episcopus Dei famulus istam Basilicam B. M. Stephani musivo, & marmoribus decoravit.

S. AGAPITO Papa (*ann.* 535.) avendo adornato il Sepolcro di Gio. secondo suo predecessore, vi pose un Epitafio di dodici Versi, rapportato dal Severano nella Roma Sotterranea l. 2. c. 6. e negl' ultimi fa di se stesso memoria, dicendo

Pro quo rite tuum venerans Agapitus honorem,
Praestitit haec tumulo munera grata tuo.
Qui nunc Antistes Romana celsus in Urbe
Sedis Apostolicae culmina sacra tenet.

S. VIGILIO Papa (*ann.* 540.) offerì al Sepolcro di S. Pietro, a nome di Bellisario, una Croce, d'oro del peso di cento libre, formata colle spoglie da esso riportate da' Vandali, nella quale v' erano scolpite le stesse vittorie: scrivendo Anastasio Biblit. nella Vita dello stesso Vigilio. *Tum Bellisarius Patricius, de spoliis Vandalorum, veniens Romam obtulit B. Petro Apostol, per manus Vigilii PP. Crucem auream cum gemmis, quae pensat lib. centum, in qua scripsit victorias suas.*

PELAGIO II. (*ann.* 557.) avendo rinnuovata la Basilica di S. Lorenzo nell' Agro Romano, già fabbricata da Costantino Imperadore, fece adornare l' Arco Trionfale di esso con molte figure di mosaico, e fra queste

ste la propria, con la Chiesa stessa in mano, come di lei Ristauratore, nella circonferenza dell'arco sudetto. Vi fece, parimente a mosaico, varj Versi, alcune parole de' quali ancor di presente si leggono, essendo gli altri mancati per le ingiurie de' tempi: rapportasi nondimeno l'intera Iscrizione dal Severano (delle sette Chiese pag. 651.) cavata dal Grutero, e dal Baronio, ed erano otto Versi, i primi de' quali son questi.

Præsule Pelagio Martyr Laurentius olim
Templa sibi statuit tam pretiosa dari, &c.

S. GREGORIO Primo Pont. di questo nome, Succesor di Pelagio (*ann.* 590.) quantunque fosse per ogni parte umilissimo, nulladimeno, per attestato di Gio. Diacono Scrittore della di lui Vita, lib. 4.cap.83. e 84., fece dipingere al vivo nell' Atrio del suo Monastero sul Monte Celio, l'Immagine di Gordiano suo Padre, colla pianeta sopra la dalmatica, e di S. Silvia sua Madre, e sotto di questa vi fece scrivere *Gregorius Syl-viæ Matri fecit*. Poscia nella Tribuna, dopo il Cellajo del Monastero, al vivo fece delineare la sua propria Immagine, parimente con la Pianeta sopra la Dalmatica, col circolo in capo quadrato, e sotto vi pose questo distico.

Christe potens Domine, Nostri largitor honoris,
Indultum officium solita pietate guberna,

Lo stesso Scrittore, dopo d'aver descritte minutamente la fattezze del Santo, espresse in detta Immagine, ed i vestimenti, soggiugne: *Manifestissime declaratur, quia Gregorius, dum adhuc viveret, suam similitudinem depingi salubriter voluit, in quo posset à suis Monachis, non pro elationis gloria, sed pro cognitæ districtionis cautela, frequentius intueri.*

ONORIO I. PAPA (*ann.*626.) fece ristorare la Chiesa di S. Agnesa fuor delle Mura, nella Via Nomentana: e nella Tribuna ornata à Mosaici vi pose anche la propia Immagine, con la Chiesa medesima in mano, come Ristauratore di essa, con questi versi, che fino al presente si leggono.

Aurea concisis surgit pictura metallis
Vel qualem inter sidera lucem proferet Irim
Sursum versant ut quod cunctis cernitur usque
Et complexa simul clauditur ipsa dies
Purperusque Pavo ipse colore nitens
Præsul Honorius haec vota dicata dedit
Fontibus è Nibeis credas aurora subire
Qui potuit noctis vel lucis reddere finem
Vestib., & factis signantur illius ora
Correptas nubes ruribus arua rigant

Mar-

Martyrum, à Bustis hinc repulit ille Chaos
Excitat aspectu lucida corda gerens.

Rinnuovò parimente Onorio la Chiesa di S. Pancrazio nella Via Aurelia: ove pose la seguente Iscrizione riferita dal Baronio all'anno di Cristo 638.

Ob insigne meritum, & singulare Beati Pancratii Martyris Beneficium Basilicam vetustate confectam extra Corpus Martyris neglectu antiquitatis extinctam Honorius Episcopus Dei famulus obruta vetustatis mole rovinamque minante à fundamentis noviter Plebi Dei construxit, & Corpus Martyris, quod ex obliquo aulæ jacebat, Altari insignibus ornato metallis proprio loco collocavit.

Compose ancora Onorio due Epitafj al Sepolcro di Bonifacio V. suo Predecessore, il primo di diciotto, e l'altro di venti versi, che si rapportano dal Severano nella Roma Sotterranea, lib.2. cap.6. pag.96. il primo de' quali termina nella guisa seguente.

Hoc tibi pro meritis Successor Honorius amplis
Marmore construxit munus Epitaphii.

GIOVANNI IV. PP. (*ann.* 638.) avendo fatti condurre dalla Dalmazia 11. Corpi di SS. Martiri, eresse un Oratorio presso il Battisterio Lateranense, e lo dedicò a S. Venanzio Vescovo, uno de' sudetti Martiri; nella Tribuna di esso Oratorio fece lavorare a Mosaico le Immagini de' medesimi, e sotto di essi si leggono anche al presente i versi seguenti:

Martyribus Christi Domini pia vota Joannes,
Reddidit Antistes Sanctificante Deo.
At Sacri Fontis simili fulgente metallo,
Providus instanter hoc copulavit opus.
Quo quisquis gradiens, & Christum pronus adorans,
Effusasque preces impetrat ille suas.

Ma prevenuto Giovanni dalla morte, avanti che fosse terminato il lavoro, le compì S. Teodoro Papa di lui Successore, il quale vi fece collocare la sua propia Immagine.

S. SERGIO PP. I. (*ann.* 688.) trasferì il Corpo di S. Leone Papa il Magno, nella nave trasversale, al destro lato della Tribuna maggiore della Basilica Vaticana, ove fabbricò un Oratorio, e vi pose un Epitafio di venti versi, gli ultimi de' quali (che dal Severano si riferiscono nella Roma Sotterranea l.2.c.6. pag.86.) son questi:

Sergius Antistes divino impulsus amore,
Hunc in fronte Sacræ transtulit inde domus.

Exornans rutilum pretioso marmore tumbum,
In quo poscentes mira superna vident.
Et quia præmicuit miris virtutibus olim,
Ultima Pontificis gloria major erit.

GIOVANNI PP. VII. (*ann.*705.) avendo eretta la Cappella del Presepio nella Basilica Vaticana, e fattovi sopra lavorare l'Immagine della Beatissima Vergine, vi fece porre anche la propria effigie colla stessa Cappella fra le mani, in atto di offerirla alla medesima, con questo titolo sotto. *JOANNES Indignus Episcopus fecit B. Dei Genitricis Servus*. E sotto il Ciborio, fatto parimente da esso, per conservarvi il Volto Santo: *JOANNES Ser. Mariæ*; il che narrasi dal Severano nelle 7. Chiese pag.70. e 71.

S. LEONE PP. III. (*ann.*795.) nella Basilica di S. Paolo, nella Via Ostiense, molti ristoramenti fece, e vi pose la sua memoria. Nel Portico, da esso rifatto, collocò un Iscrizione di 16. versi, riportati dal Severano (delle 7. Chiese pag.394.) due de' quali son li seguenti.

Dum Christi Antistes cunctis Leo portibus Ædes
Consulvit, & celeris tecta reformat ope, &c.

E sopra le scale della Confessione: *Leo Gratia Dei Episcopus hunc ingressum Plebi Dei miro decore ornavit.*

Avendo poscia il medesimo S. Leone, coronato Imperadore dell' Occidente Carlo Magno, volle, che di azione così notabile, ne restasse perpetua memoria. Onde adornò il Triclinio maggiore del Palagio Lateranense, con quantità di figure Sacre nella Tribuna di mezzo, ed a i lati dell' arco, altre rappresentanti, da una parte, Cristo sedente, che dà le Chiavi a S. Silvestro, e lo stendardo a Costantino, e nell' altro, S. Pietro sedente, che porge una stola, o pallio, colla Croce all' istesso S. Leone ginocchiato, e lo stendardo a Carlo Magno: presso l' effigie dello stesso Leone v' è scritto: SCSIMVS D.N. LEO PP. ed in un cartello sotto il Trono di S. Pietro: *Beate Petre dona vitam Leoni PP. & Bictoriam Carulo Regi dona*. Nel mezzo dell' arco si vede il nome di esso Pontefice LEO, inestato nel Monogramma ☧. Questo nobile monumento antico non è più in essere, mentre affatto rovinò nel volersi trasferire, con universale dolore di tutti gli Amanti delle Sagre antichità. Nulladimeno dalla provida mano del regnante Pontefice BENEDETTO XIV. si è rinnuovata questa, come narrato abbiamo alla pag.349.

Non è da lasciarsi sotto silenzio, come lo stesso Carlo Magno Imperadore compose un Epitafio al Sepolcro di Adriano Papa I. ove lo affisse, di 40. versi, rapportato dal Baronio, nel to. 9. all' anno 795. ne' quali espri-

esprime il tenero affetto, che fra l' uno, e l'altro passava; ed in essi spiega ancora, d' aver egli stesso scritto quel poema con queste frasi

Post patrem lacrymans Carolus hæc carmina scripsi
Tu mihi dulcis amor: te modo plango Pater, &c.

S. PASCHALE I., che a Leone III. succedette (*ann.* 817.) forse più di ogn' altro Pontefice, lasciò sue memorie nelle Sagre Opere, ch'egli eresse, e tuttavia rimangono ne' loro luoghi. E primieramente nella Tribuna della Chiesa di S. Prassede, di cui era stato Prete Titolare, fatta da esso adornare con molte figure Sagre à Mosaico, vi si legge la seguente Iscrizione.

Emicat aula pia è variis decorata metallis
Praxedis Dño super aethra placentis honore,
Pontificis Summi studio Paschalis alumni,
Sedis Apostolicæ passim qui corpora condens
Plurima Scõrum subter hæc menia ponit
Fretus ut his, limem mereatur adire polorum.

Nell' ultimo luogo della stessa Tribuna fece esprimere la propia effigie, col quadrato in testa, e la figura di essa Chiesa fra le mani: nel mezzo poi dell' Arco Trionfale, il suo nome con un suo Monogramma. Sopra la porta dell' Oratorio di S. Zenone da esso fabbricato nella stessa Chiesa, scolpiti si veggono questi due versi.

Paschalis Præsulis opus Decor fulget in Aula,
Quod pia obtulit vota studuit reddere Deo.

Avendo ancora il Santo Pontefice, per rivelazione ritrovato i Corpi di S.Cecilia V. e M., e de'suoi Colleghi nel Cimitero di Pretestato, gli trasferì nell' antica Chiesa, già Casa della medesima Santa nella regione di Trastevere; ma essendo quel Titolo per l'antichita cadente, tutto lo rinnuovò, e nella Tribuna a Mosaico, fra le molte Sagre figure, anche la propia vi fece esprimere, con il quadrato in testa, e la Chiesa fra le mani, e sotto vi espresse la seguente memoria.

Hæc Domus ampla micat variis fabricata metallis
Olim quæ fuerat confracta sub tempore prisco.
Condidit in melius Paschalis Præsul opimus,
Hanc aulam Dñi formans Fundamine claro.
Aurea gemmatis resonant hæc dindima Templi
Lætus amore Dei hic conjunxit corpora sancta
Caeciliae & Sociis rutilat hic flore juventus
Quæ pridem in Cryptis pausabant membra beata
Roma resultat Ovans semper ornata per Aevum,

 L' ar-

L' arco Trionfale ancora tutto ornato di Sagri Mosaici, portava nel mezzo il nome dello stesso Paschale nella Cifra, come quello di S. Prassede. Ma questo, con molti altri Mosaici, e pitture antiche a' nostri giorni, con universale dispiacimento, sono stati diroccati, essendovi rimasta la sola Tribuna.

Lo stesso fece S. Pascale nella Diaconia di S. Maria in Domnica nel Monte Celio, ove, nella Tribuna, fece lavorare a Mosaico la B. V. sedente in trono, ed assistita da un esercito di Angioli, a' di cui piedi inginocchiato si vede lo stesso Paschale, e sotto si leggono questi versi.

Ista domus pridem fuerat confracta ruinis
Nunc rutilat jugiter variis decorata metallis.
Et decus ecce suus splendet ceu Phoebus in orbe
Qui post furva fugans tetrae velamina noctis
Virgo Maria tibi Paschalis praesul Honestus
Condidit hanc aulam lætus per secla manendam.

GREGORIO IV. (*ann.*827.) fece adornare la Tribuna del Titolo di S. Marco; e fra le molte immagini Sacre, anche la sua fece porre nell' ultimo luogo, col quadrato in capo, e la Chiesa fra le mani, e sotto vi fece porre i seguenti versi.

Vasta tholi firmo sistunt fundamine fulchra
Quæ Salomoniaco fulgent sub sidere ritu
Haec Tibi proque tuo perfecit praesul honore
Gregorius Marce eximio cui nomine quartus
Tu quoque posce Deum Vivendi tempora longa
Donet & ad Coeli post funus sidera ducat.

Lo stesso Gregorio fece lavorare nella Basilica di S. Maria in Trastevere un Immagine d' oro della B. Vergine, e posevi la seguente Iscrizione, riferita dal Severano (de 7. Eccl. p.309.)
Dona Deo, & S. Mariæ, quæ vocatur Præsepis Transtyberim Domnus PP. Gregorius PP. IV. puro corde obtulit: oltre a che, avendovi fatti molti ornamenti, e specialmente di corone, o lampadi, vi scolpì le seguenti parole: *Dei Genitrici Greg. IV. Papa.*
In oltre narra il Bibliotecario, come avendo questo S. Pontefice rifabbricata la Città di Ostia, volle, che dal suo nome appellata fosse Gregoriopoli: *Cui etiam noviter Civitati constructæ hoc nomen in sempiternum statuit permanendum, scilicet ut ab omnibus, sive Romanis, sive aliis nationibus a proprio, quod ei erat nomine, idest Gregoriopolis vocaretur.*

S. LEONE PP. IV. (*ann.*849.) come riferisce Anastasio Bibliotecario, fu liberalissimo nel adornare gran numero di Chiese co' veli, e cor-

cortine fregiate di varie Istorie Sacre: e nella maggior parte v' era, o effigiata la sua propia Immagine, o pure il suo nome: e lo stesso si nota in molti altri lavori di argento, e turiboli, ove leggevasi DOMNVS LEO PP. IV. ed in un calice, e patena offerti alla Chiesa di S. Maria in *Vico Sardonum*. Avendo poscia fabbricata la Città, intorno la Basilica Vaticana, oggi detta *Borgo* (per ch' essendo allora detta Basilica fuori di Roma, e poco prima era stata saccheggiata da' Saraceni) volle, che appellata fosse col propio suo nome, cioè *Città Leonina*; come leggesi nella terza Orazione da esso fatta nell' atto di consagrarla, con queste parole: *Pro Civitate, quam ego famulus tuus Leo IV. Episcopus, te auxiliante, novo opere dedicavi; meoque ex nomine Leonina vocatur*; dopo quale funzione, offerì sull' Altare del principe degli Apostoli: *Vestem de Crysoclavo habentem historiam in medio Salvatoris inter Angelicos vultus fulgentes, Petroq. Apostolo Claves Regni Cœlorum tradentis: in dextera, lævaque gloriosam Petri, & Pauli passionem fulgentem: inter quas ipse Præsul Civitatem, quam fieri jusserat offert depictam. Obtulit autem ubi supra vela quatuor cum chrysoclavo, in quibus ipse Præsul depictus Imagini Salvatoris inter angelicos vultus fulgentes, civitatem, quam funditùs paraverat, offert*. Similmente, avendo fabbricata una nuova Città presso *Centocelle*, volle, che dal suo nome fosse appellata *Leopoli*.

SERGIO PP. III. (che fu Pontefice l' anno 907.) essendo caduta per un tremuoto la Basilica Lateranense, la rifece quasi tutta da fondamenti, l' anno primo, e secondo del suo Pontificato: e nella Tribuna a Mosaico, vi pose gli versi seguenti.

Augustus Cæsar totum quum duceret Orbem
Condidit hanc Aulam Silvestri chrismate Sacram.
Jamque salutifera lepra mundatus ab unda
Ecclesia hic Sedem construxit primus in Orbe
Salvatori Deo, qui cuncta salubriter egit:
Custodemque loci pandit te Sancte Joannes.
Inclinata ruit senio, voluentibus annis
Spes dum nulla foret per vestigia prisca recondi
Sergius ad culmen produxit tertius ima
Cespite ornavit, pingens hæc moenia Papa.

E sopra la porta della Basilica nella parte interiore, questi due parimente a Mosaico.

Sergius ipse pius Papa, hanc qui cœpit ab imis
Tertius explevit istam, quam conspicis Aulam.

Sino quì abbiamo rapportati gli esempj di molti Pontefici la maggior parte Santi, i quali hanno poste le loro memorie sopra gl' edificj, ed

ed Opere Sacre da ſe erette, ò fabbricate ; e queſti ſino al ſecolo x. poſciachè ne' ſuſſeguenti occorrono molto più frequenti, e quaſi in tutti. Baſterà per tanto ſoggiugnere l' Epitafio, fatto ſcolpire da S. PIO PP. V. ſulla lapida del Sepolcro, ch' eſſendo ancor Cardinale, fece apparecchiarſi modeſtiſſimamente nel pavimento della Chieſa di S. Maria ſopra Minerva, ove ancora ſi legge: quantunque un altro molto più propio, e dovuto al ſuo merito, e Santità, eretto gli fu da Siſto V. nella Baſilica di Santa Maria Maggiore, ove ſi venera il ſuo Sacro Corpo: ed è del tenore, che ſiegue.

D. O. M.

Fr. Michael Ghislerius ex oppido Boſchi Agri Alexandrini Ord. Prædic. Tit. S. Sabinæ S. R. E. Cardin. Noſcens Terram terræ ſe redditurum ob certam Reſurrectionis ſpem in Virginis Dei Genitricis Templo, cujus & Sanctorum, ac piorum viventium cupiens adiuvari Suffragiis, hunc ſibi locum vivens ſtatuit, in quo cadaver, cum ſuum obierit diem, poni curavit Annum agens ætatis ſuæ LX. *& humanæ ſalutis* MDLXIIII.

Indi ſiegue effigiata l' Arma della ſua Famiglia, e ſotto di eſſa leggeſi

Anno verò MDCCVIII. *Marchio Joannes Baptiſta Papien. Michael Pius Raymundus, & Innocentius Rom. de Ghisleriis Reſtaurandum curarunt.*

Aggiungeremo eziandìo l' eſempio, che di ciò han laſciato alcuni altri Santi.

S. REMIGIO VESCOVO DI RHEMS in Francia, creato l' anno di Criſto 471., e paſsò al Cielo nel 541. (*Baron. in Ann.*) fece fabbricare un Calice grande miniſteriale di argento (come narra Hincmaro anch' egli Veſcovo di Rhems, nella di lui vita *apud Sur.* 15. *Januarii*) per diſpenſare con eſſo il Sangue Eucariſtico al popolo, ſopra il quale ſcolpire fece queſti tre Verſi.

Hauriat hinc populus vitam de ſanguine ſacro
Injecto æternus, quem fudit vulnere Chriſtus
Remigius reddit Domino ſua vota Sacerdos.

Queſto Calice, ſoggiugne l'Autore ſudetto, durò anche a' ſuoi tempi, ſino

no che liquefatto fu, per adoperarsi quell' argento nella Redenzione de' poveri Cristiani fatti schiavi da' Nortmani: *Quod vas usque ad nostra tempora perduravit, donec fusum in redemptionem datum est Christianorum, ut à ministris diaboli Nortmannis redimeret pretium argentei Calicis, quos de potestate tenebrarum redemerat effusus sanguis Calicis Christi, videlicet Passionis*. Un Calice d' oro colla patena, ne' quali era scolpito il Monogramma di Carlo Magno suo Padre, offerì nella Chiesa Lodovico Pio Imperadore alla Messa, dopo il Vangelo, fatta cantare in onore di S. Sebastiano; come si ha dall' Istoria del medesimo Santo, scritta da un Monaco di Bisanzon stampata dal Chifletio, e riferita dal Bollando a' 20. di Gennajo to. 2. pag. 295. cap. 19.

S. PIETRO VESCOVO DI ANAGNI, avendo terminata la sontuosa fabbrica di quel Tempio, secondo la forma mostratagli in visione: e descrittagli col Pastorale da S. Magno M. Arcivescovo di Trani, il di cui sagro Corpo gli fu anche manifestato, e postavi l' ultima mano l' anno di nostra salute M. C. III. vi collocò il seguente epitafio, come abbiamo nelle lezioni dell' antico Codice di questa Basilica: *Anno M. C. III. ponens Epitaphium, cælato marmore, & Carmina per se condita in muro Ecclesiæ in hunc modum.*

Quisquis ad hoc templum tendis venerabile gressum
Mox conditorem, cunctorum nosce factorem.
Condidit hic Petrus summo conamine Præsul,
Quem genuit Tellus, nobis dedit alta Salernus.
Sic miserere sibi superi Pater unice fili.

Si rapportano questi Versi nell' Opera intitolata *Acta Passionis, atque Translationum S. Magni Episcopi Tranen. & M.* uscita alla luce in Jesi l' anno scorso 1743. alla pag. 82.

S. GIO. VESCOVO DI NAPOLI, che fiorì l' anno di Cristo 853. fece fabbricare alcuni vasi sagri, fra i quali un ampolla dorata, ne' cui labri vi scolpì il proprio nome; come costa dalla di lui Vita, ne gli Atti Bollandiani. 1. Aprile.

S. INA RE' DE' SASSONI Orientali, che fiorì nell' anno di Cristo 740. avendo eretta una Chiesa magnifica a' SS. Pietro, e Paolo, fece porvi nel frontispicio 56. Versi, ne' quali si nominò fondatore. Si riportano questi dal Bollando nel Commentario Istorico di questo Santo nel to. 2. di Genn. alla pag. 906.

S. CASSIO VESCOVO DI NARNI, che fiorì nel sesto Secolo di Cristo, fece ancor vivente il proprio Sepolcro, che noi più volte abbiamo veduto nella Cattedrale di quella Città, e vi pose la propria Iscrizione, che rapportasi dal Baronio nelle annotazioni alli 29. di Giugno con

que-

queste parole: *Migravit ex hac vita ejusdem* (Justiniani Imp.) *anno trigesimo primo, prout constat ex ejusdem sepulturæ Epitaphio, quod extat Narniæ in Ecclesia Cathedrali supra Januam cryptæ S. Juvenalis, ubi & Corpus S. Cassii requiescere creditur. Est inscriptio incisa in marmore oblongo in cujus medio Crucis forma expressa est, itemque duo agni exculpti, qui se è regione aspiciunt. Creditur S. Cassius, cum de suo obitu divinitus esset admonitus (ut est apud S.Gregorium) sibi viventi sepulchrum posuisse, atque suum Epithaphium sex hisce versibus conscripsisse.*

Cassius immeritò Præsul de munere Christi
Hic sua restituo terræ mihi credita membra,
Quem fato anticipans consors dulcissima vitæ,
Ante meum in pace requiescit Fausta sepulchrum.
Te rogo, quisquis ades, prece nos memorare benigna,
Cuncta recepturum te noscens congrua factis.

Sieguono poi le seguenti parole, sovrascritte al marmo stesso, dopo la morte del Santo.

S. D. Ann. XXI. M. IX. D. X. Req. in pace. Prid.
Kal. Iul. P. C. Basilii V. C. Ann. XVII.

S. ANNONE ARCIVESCOVO DI COLONIA, che passò al Cielo l'anno 1055. avendo eretta, per Divina Rivelazione, una sontuosa Basilica sopra i Corpi degli 360. Martiri Mauri, fra gl' ornamenti di mosaico, lavorar fece anco la propria memoria ne' Versi seguenti, come si ha dalla Vita di lui sincera, presso il Surio 4. Decembre.

Ex Domini monito compunctus Episcopus Anno,
Quicquid habere potest, Divinis cultibus offert:
Jussitque & adstantes appingier ordine partes
Vrbis Agrippinæ Sanctæ Virtutis amicæ.
Pro quibus in Cœlis lætabitur ipse fidelis.

S. AVXIBIO VESCOVO SOLENSE, e discepolo di S.Marco Evangelista, fu sepellito in un Avello, ch' egli aveasi preparato, e postavi l' Iscrizione, nella quale scongiurava, per il Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, che nessuno aprisse quell' arca, sino che passato non fosse da questa vita il suo fratello Temistagora. *Vita presso il Surio* 19. *Febr.*

S. AMATO ABBATE ROMARICENSE, fece scavarsi il Sepolcro nell' ingresso della Basilica della B. V., e vi fece porre sopra il presente umilissimo Epitafio: *Omnis homo Dei, qui in hunc locum sanctum ad orandum introieris, si merueris obtinere, quæ postulas pro anima Amati pœnitentis hic sepulti, Domini misericordiam deprecari digneris: ut si quid mea parvitate de meis peccatis obtinere non potuit tepidè pœnitendo, obtineat vestra tantorum charitas, sedule Domini misericordiam deprecando* (*Ex Vita apud Sur.* 13. *Sept.*

Mol

Moltiſſimi altri Eſempj potrebbero addurſi dall' Iſtoria Eccleſiaſtica, e dalle Vite de' Santi, quali, per non allungare il tedio, tralaſciamo. Rimane ora al Lettore di dare la ſua ſentenza, ſe ſia, o nò convenevole il praticarſi. Che ſe alcuno poſcia, per la parte affirmativa ci opponeſſe, che per praticare ciò, che fatto hanno queſti uomini Santi, converrebbe avere lo ſpirito, e la Santità loro: noi riſpondiamo brevemente, che la Chieſa non giudica le intenzioni dell'Uomo: e coll'Apoſtolo S. Paolo. (Ad Rom. c. 14.) *Tu quis es, qui judicas alienum ſervum? Domino ſuo ſtat, aut cadit: ſtabit autem; potens eſt enim Deus ſtatuere illum.*

CAPO LXXIX.

Dell'uſo di ogni QUALUNQUE SORTA DI MARMI GENTILESCHI, per ſervigio, e adornamento delle Chieſe: e come queſti, eziandio colle Iſcrizioni, debbono conſervarſi, ed alienar non ſi poſſono.

PRia di eſporre il gran numero delle Iſcrizioni Gentileſche, le quali, circa due ſecoli ſono, ritrovavanſi nelle Baſiliche, e nelle Chieſe di Roma, (molte delle quali anche a dì noſtri rimangono, il che è ſtato l'incentivo a queſt' Opera) ſembra doverſi far quì menzione, oltre a ciò, che diffuſamente ſi è fin' ora trattato, dell' uſo ſempre mai praticato di ſervirſi pel Culto Divino, e per adornamento de Sacri Tempj, d' ogni ſorta di Marmi Gentileſchi, e profani, e dimoſtrare eſſere ſtato ſempre lecito l'adoperargli, e che non mai debbono alienarſi per qualſivoglia motivo, ſenza l'eſpreſsa facoltà de ſuperiori Eccleſiaſtici.

Nella vita di S. Partenio Veſcovo di Lampſaco in Oriente, il quale fiorì in ſantità, e miracoli a' tempi del gran Coſtantino, ſcritta da Marco ſuo Diſcepolo, ed individuo Collega (*apud Sur. 7. Febr.*) leggiamo, come, avendo egli eretta una ſontuoſa Chieſa, con molto ſtudio andava ricercando una tavola grande di marmo, per formare un' intera ſacra menſa per l'Altare, da offerirvi ſopra il Divin Sagrificio. Finalmente riuſcì al Santo Veſcovo di ritrovarne una molto a propoſito, e di marmo prezioſo, in un luogo dedicato al culto degl' Idoli: quindi tutto lieto pensò di farla condurre alla Chieſa, quantunque alla ſuperſtizione Idolatrica aveſſe lungamente ſervito; e n' ebbe l' approvazione da Dio con un inſigne miracolo. Fattala per tanto porre ſopra un Carro tirato da Buoi, l'incamminò alla ſua Chieſa: Ma ciò non poco rincreſcendo al Demonio, nel mezzo del viaggio, agitò talmente que' manſueti animali, che perduta affatto la naturale piacevolezza, ed ubbidienza, con grande furore

rivoltisi contro un tale Eutichiano, che gli guidava, gettatolo a terra, tanto lo calpestarono, sino che sotto de' loro piedi morì. Ne fu tosto portato l' auuiso a Partenio, il quale, illustrato da Dio, conobbe, ciò esser stata opera del Demonio: onde colà trasferitosi, prostrato ginocchioni a terra, supplicò l' Altissimo per il povero estinto: poscia, presolo per la mano, in nome di Gesù Cristo, vivo, e sano sollevollo in piedi, ed applicatolo di nuovo alla guida de Buoi, questi, colla primiera mansuetudine, quietamente condussero sino alla Chiesa quel marmo, che dal Santo, co Sagri Riti fù consagrato, e vi celebrò sopra il Divin Sagrasicio.

Tra i moltissimi esempj, che potrebbono addursi, di tal sorta di Marmi Gentileschi fatti servire ad uso di Sacre mense a gl' Altari, si contentiamo di far solamente memoria di quello della Basilica Vaticana, situato nel mezzo sopra la Confessione de SS. Apostoli. Essendosi erettoil corpo di questo Altare da Clemente Papa VIII., v' era bisogno di una Mensa di Marmo di straordinaria lunghezza, , e larghezza, che difficilmente tutto di un pezzo ritrovar si poteva adatto al bisogno: Finalmente uno profano fu rinvenuto frà le ruine dell' antico maestosissimo Foro di Nerva, ed in conseguenza profano: e questi collocato sopra l' Altare, fu dallo stesso Pontefice consagrato, come narra il Torrigio *Grotte Vaticane* pag. 471.

Nella Chiesa di S. Maria d' Ara-Cœli (oltre alla grande, e maestosissima scalinata di 124. grandi scaglioni formati tutti co' marmi del Tempio di Quirino) nel prospetto dell' Ambone, sul quale cantasi l' Epistola ne' giorni più solenni, intorno ad un gran specchio di porfido, era un cerchio, o ruota di marmo bianco, della largezza poco meno di un palmo, in cui, con basso rilievo molto stimato, era tutta d' intorno scolpita la Vita, colleazioni principali di Achille, cioè la di lui nascita, l'immersione nell' acqua stigia, fatta di esso da Teti sua Madre, la consegna di lui fatta a Chirone Centauro, affinche nella caccia, e nel maneggio de' Cavalli l'istruisse, ed altre simili favole, come puo vedersi nelle Immagini rapportate, ed illustrate dal Fabretti nella sua Opera *Ad Tabellam Iliadis* pag. 355. unita a quella *De Columna Trajani*: e ne fa anche memoria il P. Casimiro nelle sue memorie Istoriche di quella Chiesa pag. 127. Questo profano monumento, affinche totalmente non perisse (posciache, pochi anni sono, per collocarvisi nel pilastro vicino una Iscrizione moderna, già era stato alquanto mutilato) la Santità di N. S. PAPA BENEDETTO XIV. ordinò, che quindi fosse levato, e trasferito nel celebre Museo di Campidoglio, il che fu esseguito a' 2. di Luglio del prossimo caduto anno 1743.

Nella Chiesa di S. Martina nel Foro Romano, conservati si sono, ben-

benche alquanto consumati dal tempo, due grandi marmi scolpiti con figure al naturale di uomini armati, con Trofei alle mani, ed altri Togati di buona maniera; e Flamminio Vacca, nelle sue memorie delle antichità ritrovate a suo tempo, n. 68. riferisce di avere, a'suoi giorni, veduti questi monumenti in detta Chiesa: ma che, avendo Sisto V. fatta demolire la Chiesa di S. Luca de' Pittori vicina a S. Maria Maggiore, donò a' medesimi questa di S. Martina; ed eglino, per farvi gli necessarj miglioramenti, vendettero le sudette Istorie, le quali (dic' egli) al presente sono in casa del Cavaliere della Porta, Scultore.

Nella Basilica di S. Lorenzo fuor delle Mura, sino a' nostri tempi, a piè dell' Ambone, alla parte destra, si sono veduti nella parte inferiore alcuni marmi, i quali sono descritti dal P. Montfoucon nel suo viaggio d' Italia, cap. 8. pag. 117. con questi sensi: *Ad S. Laurentium extra muros, eriguntur in Ecclesia Ambones duo; qui à dextris conspicitur, ad imum ornatur instrumentis veterum sacrificiorum: videlicet Albogalero, Secespita, Accera, Vase aspersionis, Aspergillo, doctè sculptis, ex Zophoro, ut videtur cujusdam Templi erutis*. Questi marmi però oggidì non più si veggono, posciache il P. Abbate Bertozzi, Abbate di quel Monastero, col consenso di Papa Clemente XI. permise all' Ecc. D. Alessandro Albani, oggi Cardinale, Nipote della S. Sua (che molto si è sempre dilettato di antichi monumenti, ed al quale è sommamente tenuto il Museo di Campidoglio) che quindi gli levasse.

Le scalinate poi della Basilica Vaticana, come acenna il P. Bonanni (cap. 30. pag. 153. (secondo, che scrisse Romano Canonico di essa) furono formate co' marmi tolti dal Mausoleo di Romolo. Il Marliani però (*l.* 4. *c.* 22.) nella sua Topografia di Roma, è di parere, che più tosto fossero del Sepolcro di Scipione Africano. Ed il Grimaldi narra, come varie soglie di questa Basilica furono fatte co' marmi grandi del Circo di Nerone; e sotto uno di questi (Severan. sette Chiese pag. 40.) leggevansi queste parole *Cum Speculator*, e credesi, ch' essendo mancanti, dir volessero *Arcum Speculatorum*; similmente in un Architrave di marmo, poggiato sopra due colonne, vi fu trovata la seguente Iscrizione: *Divo Tito Divi Vespasiani. F. Vespasiano Aug. Imp. Caesar Divi Nervae. F. Nerva. Trajanus. Germanicus. Dacicus. Pont. Max. Trib. Pot. Cos. PP. fecit*: Nelle quali erano i contrassegni, d' esservi state sopra le stesse lettere di metallo. In alcune Basi di colonne, erano scolpite all' altezza di un cubito, queste lettere GALIENO IMP. Ne' Capitelli delle Colonne, ch' erano alle porte sopra le scale della Chiesa medesima, si viddero le Immagini di Adriano Imperadore, dalla di cui Mole erano state tolte: ed uno di questi capitelli fu portato nella Vigna del Card. Montalto; e le co-

lonne son state poste per adornamento della Fontana di Paolo V. sopra il Gianicolo. (Severan. loc.cit.) Il Torrigio ancora (Grotte Vatic. p.111.) rapporta, come nella gran pietra di marmo, sopra cui da S. Silvestro Papa fu eretta un alta Croce, sulla più alta parte di quella Basilica, e nel suo prospetto, trovossi scolpito in Greco il nome di *Agrippina*: forse levato da qualche fabbrica di essa Madre dell' empio Nerone, che coronò i Principi Apostoli di glorioso Martirio. Da questi monumenti, per tanto, manifesta cosa apparisce, che nel fabbricarsi quella Basilica, alla rinfusa presa fu ogni sorta di marmo dalle fabbriche de' Gentili.

Ma posciache lungamente abbiamo trattato ne' Capi precedenti delle Urne, o Sarcofagi, delle Conche de'Bagni, de gl' Ossuarj, e Cinerarj, delle Are sì da' Sagrificj, come Votive, e Sepolcrali, e di Colonne trasportate ad uso, e adornamento delle Chiese; e nel Capo seguente abbiamo da esporre le molte Iscrizioni Gentilesche, ch' erano in gran numero, circa due Secoli sono, nelle Chiese di Roma; e che tanto de' primi monumenti, come di queste seconde, in pochissimo numero, al presente vi si ritrovano, posciache da gli troppo amanti di tali anticaglie, ne sono state spogliate, o pure per l' incuria de' Custodi delle medesime, o alienati, o dispersi non si ritrovano, sembra convenevole cosa il far quì manifesto, non essere lecito a veruno, senza autorità speciale del Sommo Pontefice, il privare le Chiese di somiglianti monumenti, benche una volta profani, essendo già stati purgati coll' applicarsi ad uso de' sacri luoghi.

Egli è certo, che i marmi, e le pietre, anche Gentilesche, e colle Iscrizioni, che in esse si trovan scolpite, collocate nelle Chiese, o ne' loro Portici, si considerano come adornamenti de' medesimi; e che, come cose applicate ad uso de' luoghi sagri, son divenute Ecclesiastiche, e passate in dominio delle Chiese medesime; e perciò a colpa di sacrilegio dee ascriversi il furto, che si fa di loro, senza l' autorità de' legitimi Superiori, che sono i Vescovi. In Roma, poscia, che maggior copia di tali marmi hanno avuto da'tempi antichi le Basiliche, e le Chiese, essendosi avvanzato l' ardore di molti a toglierne furtivamente, o per connivenza de' Custodi di esse, ne fu rapportata la notizia a Sisto Papa IV. l' anno 1477. Ond'egli, per ovviare a sì grave detrimento de'luoghi sagri, pubblicò un Breve Apostolico contro questi Sacrileghi, e (confermando altri Ordini sopra tale materia emanati da altri Pontefici suoi Predecessori, co' quali dichiarati aveano scommunicati coloro, che ogni qualunque sorta di marmi toglievano alle Chiese) dichiarò, che, oltre alla detta Censura, tutti quelli di qualsivoglia Dignità, Stato, Grado, Ordine, e Condizione si fossero, i quali avessero, o ritenessero tali marmi, ed ornamenti di Chiese, o avessero in ciò prestato il loro ajuto, o favore, doves-

vessero, dal giorno della notizia del suo Breve Apostolico, effettivamente farne la restituzione; e quelli, che ne avessero notizia, rivelarlo, almeno per mezzo de' Penitenzieri Apostolici, sotto pena di scommunica maggiore, da non potersi assolvere (fuorche in articolo di morte, e colla già esseguita restituzione) se non che dal Sommo Pontefice Romano: e che le altre Chiese, alle quali forse tali marmi, e adornamenti fossero stati trasferiti, o altri luoghi, rimanessero soggetti all' Interdetto, fino che riportati fossero alle prime Chiese, dalle quali furono tolti: e che coloro, che, in avvenire, tal furto commettessero, oltre alle Censure sudette, fossero tenuti a pagare mezza libra d'oro alle Chiese stesse, in ricompensa dell' ingiuria recata alle medesime. Ecco per tanto il tenore del Breve Pontificio, riportato da Fioravante Martinelli, *Roma ex Ethnica Sacra pag.* 47.

SIXTUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei, ad futuram rei memoriam.

CUM provida Ss. Patrum decreta contra Sacrilegos esse diffiniant, qui Ecclesias, & loca sacra Altissimo dedicata devastant, ipsarumque daripiant ornamenta: sicut & illos, qui de sacro sacrum auferre impia temeritate præsumunt, parique utrumque flagitium ac duplici pœna coerceant, decet meritò nos, cui Ecclesiarum omnium cura, dispositione superna commissa est, pro detestatione tanti criminis, proque statu prospero, venustate, & decore ipsarum Ecclesiarum, in sua decentia debitè conservandis, omni vigilantia, & attentione curare, nè perversorum crescente malitia, eædem Ecclesiæ, & sacra Dei Templa præcipuè Almæ Urbis nostro conspectui anteposita suis nudentur ornatibus, & hujus sceleris nequissimè patratores debitam recipiant ultionem.

Sanè fide dignorum relatibus, non sine admiratione, ad nostrum pervenit auditum, quod nonnulli iniquitatis filii, se inaniter Christianos esse profitentes, & a quorum oculis Dei timor, & reverentia Christianæ Religionis abscessit, de Patriarchalibus, & aliis Sacratissimis Ecclesiis, & Basilicis d. Urbis, porphyreticos, marmoreos, & alios diversorum generum, & colorum lapides, ad ipsarum usum, decorem, & ornatum deputatos, ausu sacrilego, abstulerunt hactenus, & in dies auferre, eosque ad diversa loca per se, vel per alios asportare præsumunt, in gravem Divinæ Majestatis offensam, Ecclesiarum earumdem deformitatem, detrimentumque animarum suarum periculum, & scandalum plurimorum.

Nos igitur sacrilegorum impios, & temerarios ausus hujusmodi, quan-

quantum nobis ex alto conceditur, reprimere cupientes : quamvis præmissorum occasione nonnullorum prædecessorum nostrorum sanctiones, & prohibitiones variæ emanaverint temporibus retroactis ; quas in eo dumtaxat quod de Ecclesiarum, & locorum Sacrorum ornamentis, atque lapidibus antedictis minime auferendis, prohibent, vel disponunt, seu illos, qui hujusmodi flagitiosissimos, ac penè in Christiano Orbe inauditos excessus, perpetrare, & in his sacrilegas manus injicere præsumpserunt, excommunicationis sententia innodatos fore declarant, in suo robore volumus permanere ; omnes, & singulos cujuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, vel conditionis fuerint, qui ex præfatis lapidibus, sive aliis ornamentis Ecclesiarum earumdem, sive Basilicarum d. Urbis habuerint, aut in surripiendo, servando, & retinendo auxilium præstiterint, vel favorem, nisi a die habitæ præsentium litterarum notitiæ, ea restituant cum effectu; scientes vero revelent, & ad notitiam nostram, saltem per minores Pœnitentiarios nostros, deduci faciant, majoris excommunicationis sententia, a qua (nisi in mortis articulo, & debita satisfactione prævia) a nullo, præterquam à Romano Pontifice, absolvi possint, irretitos esse : Ecclesias verò, & loca alia, quorum usibus, & ornatus illa deputata fuerint, aut forsan, (quod absit) deputari contigerit in futurum, tandiù Ecclesiastico Interdicto subjacere, quamdiu ad loca, unde prius ablata fuere, absque diminutione aliqua, fuerint reportata, harum serie declaramus.

Et insuper quisquis suæ salutis immemor sacrilegii crimen hujusmodi committere præsumpserit, in futurum, ultra Censuras præfatas, Ecclesiæ, seu Basilicæ, a qua lapides, & ornamenta hujusmodi abstulerit, mediam libram auri, pro recompensa sibi irrogatæ injuriæ, absque diminutione aliqua solvere teneatur.

Nulli ergo &c. nostræ voluntatis, & declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis &c. Datum Romæ apud S. Petrum Anno Incarcat. Dominicæ millesimo quadrigentesimo septuagesimo septimo. Id. Apr. Pontificatus Nostri anno 3.

Che in questa Bolla comprendansi ancora le lapide, e marmi colle Iscrizioni, non può dubitarsi; Posciacche, siccome il Pantheon (ed altri Tempj de' Gentili, da che furono commutati in Chiese, restarono con tutti i loro adornamenti, ed Iscrizioni Profane, dedicati a Dio; e non ostante che sopra di essi (come apparisce nel sudetto Pantheon) ed altre, rimaste vi sieno le Iscrizioni de' loro fondatori, e di altri Imperadori, che gli ristorarono, sono divenuti questi ornamenti del luogo sagro, e come trofei della Gentilità, ne' quali apparisce il trionfo della Cattolica Religione. Onde deputare dovrebbonsi persone erudite nell'Istoria sagra, e

pro-

profana, le quali con autorità invigilassero; e che in occasione di accomodarsi i pavimenti delle Basiliche, e Chiese, almeno collocar facessero tali monumenti o in alcun luogo pubblico a ciò destinato, o in qualche Atrio, o Cortile delle medesime Chiese; mentre, essendo totalmente concatenata l'Istoria Ecclesiastica colla profana, queste lapidi Gentili non poco lume recano alle nostre antiche sagre memorie: Siccome le Iscrizioni Sepolcrali de' nostri Cristiani moderni recano molto lustro alle famiglie: per tal cagione, in tempo di Urbano VIII. Il Cardinale di S. Onofrio Pro-vicario pubblicò l' Editto contro quelli, che rimuovessero dalle Chiese questi marmi sepolcrali, del seguente tenore, rapportato dallo stesso Martinelli alla pag. 50.

Fr. Antonius Barberinus Miseratione Divina Tit. S. Petri ad Vincula S. R. E. Presb. Card. S. Onuphrii Nuncupatus, S. D. N. Papæ Pro-Vicarius Generalis, Romanæque Curiæ, ejusque districtus Judex Ordinarius &c.

„ Essendoci stato presupposto, che in alcune Chiese, e luogi Pij, contro ogni debito di giustizia, e pietà Cristiana, siano state de fatto „ tolte molte memorie, Inscrizioni, e lapide, che li pij fedeli si sono erette „ per se stessi, o per mezzo de' loro Eredi, e Successori, in grave pregiudi- „ zio dell' antichità delle loro famiglie, e delli beneficj fatti, e da farsi „ all' istessi. E volendo Noi, per il debito del nostro ufficio, rimediare, e „ provedere, che per l' avvenire non sieguano tali disordini, con il pre- „ sente Editto ordiniamo, e comandiamo a tutti i Superiori delle Chiese, „ tanto Secolari, quanto Regolari, che per l' avvenire non ardischino di „ muovere, ne far muovere quelle, che oggi vi sono, sotto qualsivoglia „ pretesto, o colore, senza il consenso delle parti, e nostra licenza in scrit- „ to, sotto pena alli Regolari dell' uno, e dell' altro sesso, di privazione „ di voce attiva, e passiva, da incorrersi ipso fatto, la reintegrazione del- „ la quale riserviamo a Noi, ed a' Preti Secolari, sotto pena di scudi cen- „ to, ed altre pene a nostro arbitrio.

„ Volendo, che il presente Editto pubblicato, ed affisso nelli soliti „ luoghi, astringa tutti, come se li fosse personalmente intimato. Dato in „ Roma li 2. Ottobre 1640.

Jo. B. Episcopus Camerinen. Vicesgerens.

E quì ragionevole, e giusta cosa ella si è il ricordare la somma, ed accurata diligenza pratticata dal nostro Sig. Canonico Boldetti, nello spazio di più di ann i 40., ch' esercita la Carica di Custode de' Sacri Cimiterj

mi,

di Roma; mentre, per quanto ha potuto, sempre ha procurato, che i marmi, e le Iscrizioni trovate ne'medesimi, non mai ad altro uso applicati fossero, che per adornamento delle Chiese; tanto più, che questa fu una delle speciali premure incaricategli dalla Sa. Me. di Papa Clemente XI. com'egli stesso affermò nella sua Testimoniale intorno a' Monumenti da noi rapportati nell' Appendice *Ad Acta S. Victorini* alla pag. 173. ove dice: *Plura namque marmora cum Inscriptionibus à nobis variis tum intra Urbem, tum extra, Ecclesiis, ad earum ornatum concessa fuerunt: specialiter enim id mihi injunctum fuerat à Sa. Me. Clemente Papa XI., ut videlicet tabulæ hujusmodi, sive marmoreæ, sive etiam fictiles, quibus à priscis fidelibus tum Murtyrum, tum aliorum Christianorum sapulchra in Cœmeteriis, occlusa fuere, tamquam res sacræ, non nisi Ecclesiis exornandis concederentur, cum nefas sit hujusmodi profanis usibus applicari: ait, enim D. Chrysostomus hom. in S. Ignat. Sanctorum non modò Corpora, sed & ipsi etiam loculi, & monumenta spiritali gratia conferta sunt: Idque pluribus exemplis astruitur in eodem nostro Opere de Cœmeteriis l. 3. cap. 9. pag. 644.* Quindi è, che negl' Editti pubblicati da molti Eminentissimi Signori Cardinali Vicarj, per oracolo espresso de' Sommi Pontefici, vengono soggettati alla Censura di Scommunica *latæ sententiæ*, e ad altre pene personali, e pecuniarie, non solamente coloro, i quali estraessero da' medesimi Cimiterj particella alcuna di Reliquie de' Corpi ivi seppelliti, ma eziandio, chiunque, senza la debita facoltà dell'Eminentissimo Vicario, o suo Custode, ardisse di estrarre, o tavolozze, o altra sorta di materiali, come violatori di cose sacre; anche a questo preciso fine, che queste non vengano adoperate in fabbriche, o luoghi profani. Quindi è (come abbiamo accennato) che il medesimo Boldetti, colla facoltà de' Signori Cardinali Vicarj, ha sempre procurato, che tal sorta di marmi siano impiegati ad uso delle Chiese tanto di Roma, ed anche d' altri luoghi da essa discosti, (e lo stesso han fatto anche gl' Illustrissimi Monsignori Sacristi del Palagio Apostolico de' marmi da essi ritrovati ne' Cimiterj, ove han fatte le loro cave di Reliquie de' SS. MM.) E primieramente moltissime lapidi, eziandio colle Iscrizioni, sono state trasferite, in varj tempi, alla Basilica di S. Maria in Trastevere, di cui egli è Canonico, ed alcune di esse così Sacre, come Profane, e Gentilesche, colle Iscrizioni le più erudite, ha fatto affiggere nel Portico: Altre poscia alle Chiese di S. Egidio delle Monache Carmelitane Scalze, della Traspontina de' Carmelitani, del Consolato della nazione Fiorentina, di S. Lorenzo fuor delle mura, alla Cappella di S. Lorenzo alla Scala Santa, alla Chiesa di S. Gio: di Dio, ed altre, per uso specialmente de' pavimenti. Similmente ad alcune Chiese fuori di Roma, fra le quali a quella del Venerabile Monastero della Carità, rifabbricata da' fondamenti

menti delle Religiose Oblate dell' Ordine Cisterciense nella Città di Anagni, già fondato sotto gli auspicj, e speciale protezione della sa. me. di Clemente XI., le quali hanno per istituto l' attendere alla cultura delle Anime, colle scuole perpetue *gratis* alle povere fanciulle, ed egualmente delle Donne Adulte con la Dottrina Cristiana, ed altri Esercizj Spirituali per istabilire in esse il santo timor di Dio, e la pietà (senza che la Città medesima vi abbia contribuito, o contribuisca cosa veruna) onde, come a Chiesa, e luogo Pio, alla sua cura in modo particolare attenente, alcuni di questi marmi, ed Iscrizioni, colla facoltà del sudetto Pontefice, e degli Eminentissimi Vicarj, ha trasmesso alla lor nuova Chiesa, che veggonsi sparse nelle guide del pavimento. E quì non dobbiamo passare sotto silenzio; come, essendovi bisogno di un marmo per la mensa dell' Altare Maggiore, ed essendosi l' anno 1742., scoperto in una Cappella del Cimitero di Callisto (in cui erano altri otto Sepolcri di Martiri tutti contrassegnati col vaso di sangue) un monumento arcuato, a guisa di Altare, ricoperto con un marmo bianco grande lungo palmi 9., e 4. e mezzo di larghezza, entro di cui era il Corpo del Martire, benche tutto in polvere, con altro vaso di sangue murato entro il Sepolcro, ed il Santo Corpo steso sopra d' un altro marmo nel fondo posto coll' Iscrizione rivolta sul terreno, che fu poscia scoperta) l' Eminentissimo Sig. Cardinal Guadagni Vicario, a mia supplica, si compiacque benignamente di concedere a detta Chiesa questi due marmi, i quali dalle Religiose furono collocati, il primo ad uso della sacra mensa, e l' altro affisso nel prospetto dietro lo stesso Altare in cui leggesi l' Iscrizione di questo tenore.

IANVARIO. BENEMERENTI. FILIVS
FECIT. QVI VIXIT ANN LIII.
M. XI. DXX4. DEPOSITVS.
X.KAL.OCTOBRES.QVESCET.IN PACE.

Fu poscia Consagrata questa mensa, ed Altare, insieme con tutta la nuova Chiesa da Monsignor Illustrissimo Gio. Antonio Bachetoni degnissimo Vescovo di Anagni, sotto il giorno 21. di Ottobre dell' anno medesimo 1742.

Affinche maggiormente apparisca la speciale diligenza, che usare si dee affinche le lapide, che han servito a' Sepolcri de' sacri Cimiterj, e particolarmente de' Martiri, si conservino, e si concedano ad usi sacri, rapporteremo quì il seguente monumento, dal quale apparisce la concessione fatta, per ordine speciale di N.S. Papa Benedetto XIV., dall' Emo Signor

Cardinal Vicario, di un marmo del Sepolcro antico, ove da S. Urbano I. Papa fu depositato il Corpo di S. Cecilia V. e M. Romana nel Cimitero di Callisto, e precisamente in quella parte, che appellasi di S. Sisto, e di Pretestato sotto la Chiesa di S. Sebastiano fuori delle Mura, presso la Via Appia, all' piisimo, ed Eccellentissimo Signor Duca di S.Aniano già Ambasciadore del Re Cristianissimo presso la Santa Sede Apostolica, qual è del tenore, che siegue.

Fr. JO: ANTONIUS Tit. S.Martini in Montibus S.R.E. CARD. GUADAGNI SS. D. N. Papæ Vicarius Generalis &c.

Celebri sub S. Sebastiani Basilica, sita extra Urbis muros in Via Appia, ea pars Cœmeterii extat, quæ olim S. Sixti, & Prætextati nuncupata fuit, & in qua inclytæ Virginis, & Martyris Romanæ Cæciliæ corpus, post relatum de Almachio Præfecto insignem triumphum, à S. Urbano Papa hujus nominis primo depositum fuit, inter collegas suos Episcopos, & Martyres, *ut acta ejus loquuntur: Ibidemque, diù post, repertum à S. Paschali I. PP., ut ex illius litteris de prædicti Sacri Corporis Revelatione, Inventione, ac translatione, in quibus legitur:* Annuente Deo, ejusque solito juvamine, in Cœmeterio Sixti, seu Prætextati sito foris Portam Appiam &c. *Haud longe igitur à crypta, in qua postea à S. Lucina Matrona sepultum fuit Corpus S. Sebastiani M. ex qua aditus in prædictam Cœmeterii partem aperitur, ad passus ferme 60. occurrit in læva parte, qua via flectitur, loculus, sive sepulchrum memoratæ Virginis S. Cæciliæ, in quo, ab Anno Dom. 226. usque ad annum 821. sacrum illud pignus omni auro pretiosius requievit, divinitus ab omni quacumque corruptione servatum, ibique ad sexcentos annos delituit. Cum verò S. Paschalis in eam maximè curam incumberet, ut ex dirutis Cœmeteriis Martyrum Corpora, quæ inibi inculta jacebant, in Urbem transferret, & honorificentissime collocaret, ejusdem quoque S. Cæciliæ Corpus in supradicto Cœmeterio sedulò perquisivit, tanto thesauro, ejusdem Virginis Transtyberinam Basilicam (quam suo domicilio, ac sanguine consecraverat, quamque idem Pontifex penè ruinis confractam à fundamentis instauraverat) locupletaturus; sed cum illud minime invenire potuisset, ab opere destitit, verum esse ratus id, quod fama inter quosdam vulgaverat, nempe ejusdem Virginis Corpus sublatum furtim, aliòque translatum fuisse ab Aistulpho Longobardorum Rege. At cum, quadam die Dominica, Ante Principis Apostolorum Confessionem, matutinali interesset psalmodiæ, sopore correptus fuit, eique, pulcherrimo aspectu Virginali, astitit ipsa Cæcilia, gratias agens de sui corporis perquirendi suscepto studio*; *certumque reddidit, non*

non sublatum fuisse à Longobardis, quamvis ab iis multum desideranter quæsitum, sed Deiparæ Virginis operà, minime repertum; immò, & ipsum Paschalem, in perquisitione peracta, tantum sibi propiùs fuisse, ut simul ore loqui potuissent: incœptum itaque opus persequeretur; quia (*adijciens*) Omnipotens Deus tibi me placuit revelare; & Corpus meum cum aliis Corporibus Sanctis, quæ sunt juxta me reconditis, in Titulo, quem nuper reparari mandasti, recondere stude infra muros Urbis (*ex Cod. Vatic. apud Bosium*) *Denuo igitur ad eumdem locum regressus Paschalis, ibidemque perquirens, ut ipse ait,* In Cœmeterio S. Sixti, seu Prætextati sito foris Portam Appiam, inter collegas Episcopos, in aureis vestimentis, cum Ven. Sponso, reperimus &c. *Extracto itaque inde S. Cæciliæ Corpore, loculus ipse, in quo per tot sæcula requieverat, etsi vacuus, semper tamen summa Veneratione à Christifidelibus excultus fuit, nec unquam neglectus; maxime quòd facilis ad eum, ex ipsa S. Sebastiani Basilica, pateret accessus: cumque lapsu temporum monumentum ibidem appositum vetustate deficeret, illud Guilelmus Archiepiscopus Bituricensis instaurari, & innovari curavit, hac apposita sub eo Inscriptione Gothico charactere sculpta.* ✠ Hic quondam reconditum fuit Corpus B. Cæciliæ Virg. & Mart. hoc opus fecit fieri R̃mus P. D. Guilelmus Archiepiscopus Bituricensis Anno Dñi MCCCC. nono; (*qui etiam pientissimus Præsul, in proxima crypta S. Sebastiani, supra Corpus S. Lucinæ, quod sub crate ferrea, in pavimento, ante Altare jacet, marmori strato super illud, insculpi fecit*: Hoc est Sepulchrum Sanctæ Lucinæ Virg. Guilelmus Archiepiscopus Bituricensis fieri fecit). *Forma verò Sepulchri, seu loculi S. Cæciliæ, diversa apparet ab aliis loculis cæterorum Martyrum; nam, cum, ut plurimum, hi excavati cernantur, atque extensi per longitudinem prospectus parietis Viarum Cœmeterialium, hic efformatus videtur, per longitudinem, intra ipsum parietem; itaut Sacrum Corpus intromissum eò fuerit, vel per caput, aut per pedes, vel a parte superiori depositum: dignoscitur quoque, loculum ipsum tabulis marmoreis fuisse undique circumseptum, ita ut Sacrum Corpus, velut in arca marmorea jacuerit. Tabulæ verò aliæ marmoreæ, vel in ipsa traslatione Paschalis, vel post eam inde ablatæ fuerunt, una tantum excepta, quæ in parte superiori, veluti operculum, Corpus ipsum contegebat M. quæ non tam facile forsan visa est avelli potuisse, cum esset superius calce obfirmata. Cum itaque Illm̃us, atque Excellm̃us D. Paulus Hippolytus de Bovillier, Dux S. Aniani, Pari Franciæ &c. Serenissimi Galliarum Regis apud S. Sedem Orator, eximiæ suæ pietatis instinctu, pluries locum memoratum sub Ecclesia S. Sebastiani adiisset, & vetus hoc S. Cæciliæ Sepulcrum veneratus fuisset; hunc lapidem, secum in Galliam, ad decus, & ornamentum domestici sui*

facelli, *deferre concupivit* (*haud ignorans S. Joannem Chryſoſtomum in hom. in S. Ignatium Martyrem ſcripſiſſe*: Sanctorum non modò Corpora, ſed etiam ipſi loculi, ac monumenta ſpiritali gratia conferta ſunt: *& in hom. de SS. Berenic. & Proſdoc. MM.* Ipſorum capſulas complectamur; multam enim poſſunt virtutem Capſulæ Martyrum obtinere, quemadmodum & oſſa Martyrum vim habent: *optimèque ſciens*, *quæ de raſura hujuſmodi marmorum*, *& Sepulchrorum Sanctorum*, *S. Gregorius Turonenſis in lib. de glor. Conf. c.* 53. *ſcripſerit*: Ex vicinitate Sacrorum Corporum, tantum virtutis, tantumque gratiæ ſalutaris divinitus acceſſiſſe, ut credi vix poſſit, quantis mortalium incommodis, patrocinante Sancti beneficio, ſalus exinde procurata ſit) *Sanctiſſimo D. Noſtro* BENEDICTO PP. XIV. *enixe ſui animi votum aperuit*, *ſibique memoratum lapidem concedendum ſupplicavit*. *Sanctitas verò Sua*, *perſpectis non ſolum tanti Viri eximia pietate*, *qua fulget*, *ſed etiam præclaris apud Apoſtolicam Sedem meritis*, *longo ſuæ legationis*, *tempore*, *ſibi comparatis*, *perbenignè annuens*, *ſub die xv. currentis Aprilis*, *nobis injunxit*, *ut ejuſdem Excellentiſſimi Viri religioſiſſimo deſiderio Satisfieri curaremus*. *Nos igitur hanc provinciam ſtatim commiſimus Rm̃o D. Marco Antonio Buldethi Protonotario Apoſtolico*, *Baſilicæ S. Mariæ in Tranſtyberim Canonico*, *atque noſtro Sacrarum Reliquiarum*, *& Cœmeteriorum Ss. Martyrum Cuſtodi*, *& Sac. Congr. Indulgentiis*, *ac Reliqiis præpoſitæ Conſultori*. *Hic verò*, *ſub die* 17. *ejuſdem menſis*, *unà cum ejus Conſodali*, *Ad R. D. Canonico Joanne Marangoni*, *pariter Protonotario Apoſtolico*, *aſſumptiſq. Illm̃o D. Equite Dominico Gregorini Architectonicæ artis peritiſſimo*, *& fabris murariis*, *ad memoratam Baſiliam S. Sebaſtiani ſe contulit*, *& poſt oblatam*, *in ſcriptis juſſionem noſtram Rm̃o Patri D. Philippo Socii Abbati ejuſdem Monaſterii Ord. S. Bernardi*, *omnes per ipſam Eccleſiam in ſubjecti Cœmeterii partem deſcendentes*, *deſcriptum jam S. Cæciliæ Sepulchrum attentè circumſpexerunt*, *& loci*, *ac ſitus qualitatem ponderantes*, *& quid*, *& quomodo operandum foret*, *ne ſuprajacentis tophi maſſa corrueret*, *ſed intacta omnino antiqua Sepulcri forma remaneret*: *ac tandem*, *omni adhibito ſtudio*, *marmorea ea tabula ſuboſcuri coloris*, *in duas tamen partes effracta*, *e ſuperiori fabrica*, *cui adhærebat*, *avulſa eſt*, *integra remanente veteris Sepulchri forma*. *Lapidem igitur hunc longitudinis palm.* 8. *& ſemis*, *trium verò latitudinis*, *atque unciarum duarum*, *& ſemis craſſitudinis*, *funiculo ſerico rubri coloris*, *in altera extremitatum ejus parte*, *duo per foramina marmoris utrinque immiſſo*, *& colligatum*, *atque ſigillo noſtro in cera hiſpanica rubri coloris impreſſo*, *intra capſulam ex oricalco confecta*, *prælaudato Illm̃o*, *atque Excellentiſſ. D. Paulo Hippolyto de Bovillier S. Aniani Duci*, *Pari*

Fran-

Franciæ, Regioque Oratori, auctoritate, qua supra, dono dedimus. Nè verò unquam de hujusmodi lapidis Sepulcralis S. Cæciliæ V. & M. veritate, seù identitate, dubitari contingat, has præsentes litteras Testimoniales manu nostra subscriptas, eodemque nostro sigillo roboratas, per infrascriptum nostrum Sacrarum Reliquiarum Custodem expediri mandavimus. Romæ ex ædibus nostris, pridie Kal. Majas anno sal. D. MDCCXLI.

Fr. J. A. Card. Vicarius.

Gratis Ubique.

Loco ✠ Sigilli

M. Ant. Can. Buldettus Custos.

CAPO LXXX.

Si espongono alcune Cagioni, *per le quali, moltissime* ISCRIZIONI, SARCOFAGI, URNE, ed altri Monumenti Gentileschi; *che prima serviano a varj usi nelle Chiese, al presente più non vi si ritrovino.*

Prima di far apparire un numero grande d' Iscrizioni Gentilesche usate da' nostri maggiori nelle Chiese di Roma, le quali al presente non più, o almeno molto poche, vi si veggono (o altri somiglianti antichi monumenti, e lo stesso è da dirsi di moltissimi d' altre Città, e luoghi pel Cristianesimo) sembra quì opportuna cosa accennare alcune cagioni, per le quali altrove trasferiti sieno stati cotesti monumenti, e spessissimo accada, che totalmente dispersi, e dissipati rimangono. La prima, per tanto, può assegnarsi universalmente, essere il troppo zelo, e religiosità di alcuni Prelati, Vicarj, Generali, o Visitatori, quali mossi da ottimo fine, credonsi, non essere cosa confaccente alla Santità delle Chiese, e Religiosità de' luoghi al culto Divino destinati, il tollerarvi qualunque vestigio dell' antichità Gentilesca; onde tosto decretano, che tali cose togliere debbansi; ma siccome questi tali, degni son d' ogni lode; ogni qualvolta somiglianti monumenti esprimano in se stessi qualche profanità opposta o alla Religione Cattolica, o pure all' onestà, e modestia Cristiana, o che in essi per errore, ed ignoranza del volgo, introdotta vi fosse qualche specie di superstizione; così all' opposto non merita di esser approvata in tutto la loro condotta, biasimando con ciò eglino quella de' loro predecessori, i quali non vi han ravvisato inconveniente veruno nel lasciare in piedi que' monumenti Gentileschi, i quali, come abbia-

biamo lungamente ne' primi capi provato, ne' luoghi Sacri, sono più tosto trofei della Cristiana Religione, riportati, ed innalberati sopra le memorie abbattute del Gentilesimo. Sopra di che noi realmente non ritroviamo alcun Decreto Generale emanato da Sommi Pontefici, o dalle Sacre Congregazioni de' Cardinali, o della Visita Apostolica, che ogni sorta di monumenti Gentileschi tolti, e levati sieno da tutte le Chiese.

Il P.Casimiro di Roma, nell'erudita sua Istoria della Chiesa S. Maria d' Ara Cœli, ci ricorda al Capo IV. pag.33. il perchè in essa mancati sieno molti Sarcofagi, alcuni de' quali erano con figure Gentilesche, dentro eranvi sepolti varj Personaggi Cristiani; dice per tanto, come tutta l'ampia, e vasta nave di mezzo di quella Chiesa, era ingombrata co' Sarcofagi, e tumuli sopra terra, siccome ve n'erano anche in diverse Cappelle, onde, non che di adornamento, ma più tosto d'impedimento servivano; erasi negli ultimi secoli introdotto, e quasi universalmente, l' abuso così nelle Chiese, come fuori di esse, e ne' portici, di sepellire i defonti ne' Sarcofagi, o Casse di marmo, sopra il pian terreno del pavimento, o elevati, e collocati sulle pareti delle medesime Chiese. Quindi è, che Pio IV. Pontefice (come riferisce Gio: Battista Fermano, Maestro di Cerimonie Pontificio) ordinò, che i cadaveri de' defonti, i quali stavano in quella guisa sollevati da terra o in arche, o altre Urne, dovessero tutti esserne tolti, e seppelliti sotto terra ne' pavimenti: e ciò fu eseguito in molti luoghi, ma specialmente da S. Carlo in Milano, il quale fece levare le ossa de' Signori Trivulzj dalle arche, situate nel portico di S.Nazzario, e sotterrarle, onde le suddette arche rimasero vote, come notò il P. Mabillone nel Museo Italico pag. 130. num.8. Quest' ordine però non fu, come, si è accennato, esseguito universalmente, e nè pure nelle Chiese di Roma. Quindi fu, che Papa Gregorio XIII. con suo Breve Apostolico, ordinò a' Visitatori delegati per la Chiesa d' Ara Cœli, che secondo la disposizione di Pio IV. tutta si sgombrasse la nave maggiore di quella, ed i cadaveri si seppellissero sotto la terra: e che i Padroni delle Cappelle, sotto pena della caducità, ristorassero le medesime. Ciò non ostante l' essecuzione fu differita sino al Pontificato di Clemente VIII. ed all' ora appunto, come dice il lodato Scrittore, seguì una deplorabile strage d' Iscrizioni, di Urne, di marmi, e di altre antichità, e particolarmente de' Sepolcri menzionati da Giorgio Fabricio nella sua *Roma illustrata* pag.516. e seqq. in uno de' quali erano scolpiti: *Simulachra Equestrium certaminum, & servilium suppliciorum*: e levati furono in tal occasione i Cippi, ed Urne Cinerarie, o pur Ossuarie, che servivano per l' acqua lustrale, indicate nell' ultima edizione Gruteriana tom. 3. pag.869. ed 889. Ed in oltre, molte lapide Sepolcrali della stessa navata furo-

furon rivolte sossoppra, à fine di rendere tutto piano, ed eguale il pavimento, ed in altre furono scancellate l' Iscrizioni collo scalpello. Ciò però non ostante, intatto rimase nella Cappella della nobilissima Famiglia Savelli, dedicata a San Francesco, il Sepolcro di Luca Savelli Padre di Onorio III. Pontefice, consistente (come altrove abbiam detto) in un Sarcofago scolpito con figure Gentilesche, posciachè nè alla Chiesa, nè alla stessa Cappella alcun ingombro, o deformità egli recava. E lo stesso possiamo credere, che poco tempo innanzi, fosse seguito in altre Chiese di Roma, nella Visita Generale fatta dal Card. Savelli, per ordine del Pontefice S. Pio V. Ma ciò non ostante in molte, rimaste sono, ed Urne, ed Are, ed Iscrizioni Gentilesche, dal che apparisce non essersi mai fatto decreto generale della total' espulsione di tali monumenti delle Chiese.

L' altra cagione attribuire si dee al rinuovamento, o ristoramento delle Chiese, o da lor pavimenti, posciachè, o per migliorarle nell'Architettura, o per dare a' secondi un apparenza all' occhio più grata, non essendovi destinata persona alcuna, che invigili alla conservazione de' monumenti antichi, ed ignorando i Custodi di tali Chiese il pregio di essi, e gl' ordini de' Sommi Pontefici, da noi addotti più innanzi, per pochissimo prezzo, ed in conto del nuovo lavoro, concedono i marmi, co' quali furono lastricate, agli operaj, e scalpellini, i quali molto si approfittano co' medesimi. Ciò noi, non poche volte, veduto abbiamo, non senza sommo dispiaccimento, avendo ritrovato avanti le officine de' sudetti delle Iscrizioni, si antiche Gentilesche, come Gottiche delle Chiese, i pavimenti delle quali aveano eglino presi a rinnuovare, togliendone tutt' i marmi, e lavorandoli di nuovo a mattoni di terra cotta, colle sole guide di lastre di marmo. Così appunto, poc' anni sono, viddi gettata a fascio con altre, avanti lo scalpellino presso S. Lorenzo in Miranda, in Campo Vaccino, l' Iscrizione del Sepolcro del Cardinale Gio: Antonio di S. Giorgio (Uomo celebratissimo per la dottrina si legale, come canonica, e per i libri da esso lasciati alla luce) detto, il Cardinale Alessandrino, già da noi copiata nella Chiesa di S. Celso (e stampata l' anno 1726. nel primo tomo dell' Opera *Thesaurus Parochorum* lib. 1. c. 37. pag. 181. per esser stato egli Arciprete di quella illustre Collegiata). Ciò addivenne, poichè la sa:me: di Clemente XII. avendo fatta rifabbricare da fondamenti quell' antica Chiesa, furon ceduti i marmi allo scalpellino, e con questi varj monumenti perirono. Per tanto, affinchè di questo non perisca almen la memoria, e per non essere facile a tutti di avere la sudetta nostra Opera, ci rassembra doverla qui rapportare, benche nella lapida fosse scorso l' errore in torno la patria di questo Porporato, essendovi dall'Erede stata posta alcuni anni dopo la di lui morte, che segui a' 14. di Marzo del 1509.

D.O.M.

D. O. M.

Hìc Sepultum eſt Corpus R. Domini D. Jo: Antonii de S. Giorgio Mediolanen. Epiſc. Sabinen. S. R. E. Card. Alexandrini nuncupati. Societas Salvator. ad Sancta Sanctorum hæres ex Teſtament. B. M. poſuit MDXVIII. K. Decem.

E tralaſciando molti altri eſempj, ricordaremo ſolamente, con infauſta memoria, come l'anno 1742. fu preſo l'impegno di rinnuovare il pavimento dell'antica Chieſa Titolare di S. Praſſede, la quale da S. Paſcale PP. I. fu riſtorata, e tutta laſtricata di grandi, e groſſe laſtre di marmi, alcuni de' quali erano ſcolpiti con Iſcrizioni ſi Gentili, come Criſtiane, onde ſvelti tutti coteſti marmi, riempiuto ne fu l' Atrio della medeſima Chieſa: e quantunque da noi ne foſſe pregato il P. Procurator Generale, che almeno ſi ſalvaſsero tutti quelli, che aveano qualche Iſcrizione, mi fu riſpoſto, che i Monaci non poteano operare coſa alcuna, mentre lo ſcalpellino avea co ſuperiori maggiori patteggiato di rinnuovare il pavimento, coll' acquiſto di tutti que' marmi: onde ſi rinnuovò co' mattoni, e le ſole guide di laſtre di marmo, benche però alcune poche Tavole con alcune Iſcrizioni ſiano ſtate laſciate nelle navi alterali. Lo ſteſſo diſtruggimento, e forſe più conſiderabile però fu quello che abbiamo, non molti anni ſono, veduto nella Baſilica di S. Cecilia in Traſtevere: poſciachè, a ſimile maniera, ſi è rifatto di nuovo il pavimento, diroccato l' arco Trionfale co' ſuoi moſaici, reſtandovi ſolamente la Tribuna, e ruinate tutte le pitture del Vecchio, e Nuovo Teſtamento, ch' erano nelle parti della nave di mezzo, e quelle di molti Santi, e Sante più in alto, e de' Pontefici da S. Pietro ſino a S. Paſchale I. che tutte effigiate, e dipinger le fece, non ſenza dolore degli Amatori della Sacra Venerabile Antichità; onde noi, ſenza dubbio, dire poſſiamo tutto l' oppoſto di quello, per cui tanto gloriavaſi Auguſto. (Sveton. in Vita) *Se Vrbem luteum reperiſſe, ſed marmoream relinquere. Nos verò: Eccleſias nonuullas antiquas marmoreas reperimus, & luteas relinquimus.* E ciò detto ſia in ordine a' lor Pavimenti; poſciachè non v' hà dubbio, che nella magnificenza degli Altari, delle Cappelle de' Sacri Utenſilj, ed altri prezioſi adornamenti, elleno ſommamente più riſplendono dell'antiche.

CAPO LXXXI.

Della copia numerosa D' ISCRIZIONI GENTILESCHE, le quali ritrovavansi nelle Chiese di Roma nel 1517.

GIacopo Mazzocchio Librajo, e Stampatore in Roma (di cui favellato abbiamo al Capo XLI.) non senza molta, e lodevole fatica, raccolse gran quantità dell' Iscrizioni antiche Gentilesche, le quali affisse ritrovavansi per la Città, e le diede alla luce in un volume in foglio dedicato al Pont. Leone X. l'anno 1517. col Privilegio dello stesso, intitolandolo *Epigrammatum Antiquæ Urbis*; Ed in oltre indicò, per via delle Regioni, i siti, e luoghi, ov'egli le ritrovò, ò fossero nelle vie, ò ne pubblici, e privati Edificj, ò pur nelle Chiese, e loro portici, o pure nelle pareti esteriori, quantunque non poco scorrette, ed anche diverse ne tralasciò. Dopo il Mazzocchio, l'anno 1534. Pietro Apiani diede alla luce un altro Tomo d'Inscrizioni in foglio, in Inglostadio, nel quale n'espose gran numero raccolte da molte Città d'Italia, e d' altre parti dell' Europa, e frà queste, molte di Roma, da esso vedute nelle Chiese, e non indicate in esse dal Mazzocchio. Nel 1588. uscì la raccolta, anch' ella copiosa, dello Smetzio, coll'aggiunta dell'eruditissimo Giusto Lipsio, rapportando queste di Roma in copia maggiore de sopra nominati Collettori. Nel 1597. Giacopo Boissard Vesontino stampò in Liegi un tomo con rami bellissimi, ne quali veggonsi intagliati tutti i Monumenti Gentileschi di Roma, Are, Urne, ed Ossuarj, e Cinerarj colle loro Iscrizioni, e notando a molti i siti, e luoghi ove ritrovolli, ed in alcune discorda dal Mazzocchio; posciache, là dove questi ritrovò que' stessi Monumenti in varie Chiese, quegli notò essere in diversi Palagi, Giardini, o Ville di varj personaggi; sopra di che rileggasi quanto lo stesso Boissard scrisse, e da noi si è riferito alla pag. 187. Quest'opera poscia uscì di nuovo alla luce l' anno 1627. fra quelle del Panvino (il quale eziandio raccolse gran copia sì d' Iscrizioni, come altri Monumenti insigni dell'Antica Roma.) Più di tutti però segnalossi in questa nobile impresa Giano Grutero, ragunando, per quanto gli fu possibile, tutte le Iscrizioni da ogni parte del Mondo, e le diede alle stampe l' anno 1603. correggendone moltissime, che da suoi predecessori scorrettissime erano state pubblicate.

Molti Eruditi han formato dignissimi applausi in lode dello stesso Grutero, co' lunghi elogj, i quali leggonsi impressi nel primo Tomo di cotest'opera, fra i quali uno ve n' hà del sopramemorato Giano Jacopo Boissard, una particella di cui ci rassembra opportuno di esporre sotto

l'oc-

l'occhio del curioso lettore, posciache in essa si fa memoria de primi Collettori di tale sorta di Monumenti, e sono i versi seguenti.

Multi doctrina, multi ampla laude celebres.
Hoc studium pridem proposuere sibi;
Prisca antiquorum scriptis Monimenta notare,
Et quæ Marmoribus sculpta vetusta patent.
Quædam Mazochius, Panvinus multa reliquit,
Quorum auxit doctus Apianus opus.
Roscius hos, atque Ursinus, Poldusque secuti,
Clusius, Occo, Valeus, Lipsius, & Smetius.
Idque iter ingressi Roussatus, Scaliger, atque
Cnibius, & magno non minor Aldus avo,
Atque alii, qui successu felici positi,
Illustres inter obtinuere locum.
Sed tu horum insistens ausis, progressus es ultra,
Ad majus spirans sedulitate decus, &c.

Questa grand' opera finalmente uscì di nuovo alla luce in 4. grandi volumi, accresciuta colle annotazioni, e giunte di Gio: Giorgio Grevio stampata in Amsterdam l' anno 1707. in cui rapportati si veggono tutti gli rami del Boissard. L'anno poscia 1682. Tomasso Reinesio stampò in Lipsia grosso volume in fol. con questo titolo: *Syntagma Inscriptionum antiquarum cum primis Romæ veteris, quarum omissa est recentio in vasto Jani Gritheri opere.*

Ma posciache, e Roma sopra tutte le altre Città, e molte di queste, fra le antiche loro ruine, sempre nuovi Monumenti van discuoprendo a gli eruditi, non v' hà Istorico veruno, che pubblicando le memorie della sua patria, non v'abbia inserito anche le Iscrizioni antiche, che l'adornano nobilmente, e palesano l'antichità venerabile della medesima. Fra i moderni del nostro tempo merita tutta lode l' eruditissimo Don Antonio Francesco Gori di Firenze, il quale diede alla luce negli anni 1726., e 1727. in quella Città, due volumi d' antiche Iscrizioni, sì de Greci, come de Romani, che ritrovansi nelle Città della Toscana: Ed un altro volume, colle Iscrizioni del Monumento, ò sia Colombajo de Liberti di Livia Augusta &c. scoperto l' anno 1726. nella via Appia, non lungi dalla Chiesa di San Sebastiano fuor delle mura. Similmente il Sig. Don Lodovico Antonio Muratori Parroco di S. Maria della Pomposa della Città di Modena, e Bibliotecario di quel Serenissimo Duca, sommamente benemerito della Repubblica litteraria per le sue opere, non solamente celebri, sì per la vastissima erudizione, come per il numero, fin ora hà dato alla luce 4. grandi volumi in foglio d' Iscrizioni, col titolo. *Novus*

The-

Thesaurus veterum Inscriptionum in præcipuis earumdem Collectoribus hactenus prætermissarum, stampati in Milano, il primo Tomo l'anno 1739., il secondo, ed il terzo nel 1740., l'ultimo nel 1742. ne'quali, quantità di esse non sono state stampate per essersi nuovamente scoperte. Tutti gli accennati Collettori, notando i luoghi, e siti delle medesime, non han tralasciato di esprimere, qual'ora giacciono alcune di esse in qualche Chiesa, a qualch'uso, o ne'pavimenti, o ne'portici, o affisse nelle pareti. Quindi è, che noi a medesimi rimettiamo il curioso lettore, e ristringendoci solamente a quelle, ch'erano già in Roma a tempi del Mazzocchio, e dello Smetzio, e del Boissard, senza replicare inutilmente ad una ad una le stesse Iscrizioni, accennaremo per ogni Chiesa il numero di quelle, che v'erano: e gli numeri marginali indicheranno quelle rapportate dal Mazzocchio, quantunque in tutto, o in parte non si veggano al presente, per essere state o trasferite altrove, o tolte nel ristoramento delle medesime, o pure nel rinnuovarsi de lor pavimenti: indi soggiungeremo alcune di più, che o dallo Smetzio, o da altri Collettori dopo di esso Mazzocchio, vi sono state osservate; Ma perche l'opera riuscirebbe di molto tedio, se rapportar si volessero tutte le intere Iscrizioni, si contentaremo di accennarne solamente il numero di quelle, ch'erano in ciascuna Chiesa, che si assegnerà per ordine di Alfabeto, ed il numero marginale sarà espressivo dell'Iscrizioni antiche sudette, che già vi erano, indicate dal Mazzocchio.

III. In S. ADRIANO: delle quali non più se ne vede alcuna, per essere stata tutta la Chiesa rinnuovata da PP. della Mercede.

VI. In S. AGATA nella Suburra. Di queste 5. sole riportansi dal Martinelli nell'Istoria di d. Chiesa, mancandovi quella, che incomincia -- *M. Oratius Consul &c.*

I. In S. AGOSTINO.

I. In S. AGNESE di Piazza Navona: anche questa rinuovata da fondamenti dalla Casa Pamfilj. Lo Smetzio un altra ne rapporta scolpita in un Ara grande di marmo.

II. In S. AGNESE nella via Nomentana: Due sole ne rapporta il Mazzocchi, le quali non ho potututo rinvenire. Bensì in occasione, come altrove si è ricordato, d'essersi salvata la famosa di S. Damaso, i Canonici del Salvatore, alcune Iscrizioni Cristiane, che stavano nell'antico pavimento della Chiesa, con alcune altre cavate dal vicino Cimiterio negl'anni scorsi, han fatte affiggere nelle pareti dell'ampla, e nobilissima lunga scala, per cui si discende nella medesima, fra le quali alcune sono Gentili, che sono le seguenti, tralasciando varij altri frammenti.

D. M.
AUR. BARBAE SP.
COH. V. PR. QVI VIX
ANN. XXXIII. OCTAVIA
CELSINA. COI. BENEMER.

D. M.
M. ANTON. VITLA RO.
EQ. R. Q. VIX. ANN. XVIII.
M. ANTONIA THALUSA
MATER. EILIO. CARISSIM.

Nel medeſimo luogo è ſtata ancha affiſſa la ſeguente Iſcrizione profana, che il Mazzocchi notò nella vicina Chieſa di S. Coſtanza in alcune lettere ſcorretta.

D. M.
Munatiae . Rodinenj . QVAE
VIX. An.III.M.X.D.V.FECIT
C.Munatius . Salvius Vernae
Dulciſſimae & ſibi & ſuis
Libertis : libertabuſque po-
ſteriſque eorum H. M. H. N. S.
In fron.P.VIII. In AGR.P.VIII.

Fra le altre Criſtiane, ch' eran ſul pavimento, vi è anche la ſeguente, che già crediamo eſſere ſtata riportata da altri, che noi qui riferiamo per la nota de Conſoli.

☧
MVCIA PAVLINA LICINIO HERACLA
NIO FILIO BENEMERENTI
QVI VIXIT ANN. XX. IN PACE
FECIT
SVPRASCRIPTA PAVLINA IN PACE
REQVIEVIT. D. XIII. KAL. DECEM
DAT. ET CAER. CONSS.

Furon queſti Conſoli l' anno di Criſto 358. Vengono nominati queſti dal Baronio *DACIANVS*, & *CEREALIS*, da Caſſiodoro, *Titianus*, & *Cærealis*. Il Petavio poſcia così gli ſcrive, *T. Fabius Titianus*, *vel Datianus*, & *Neratius Cerealis*.

v. In S. ALESSIO ſull'Aventino: cinque Iſcrizioni Gentili notò in queſta Chieſa il Mazzocchio alla pag. xv. delle quali non vi abbiamo ritrovato, che alcuni frammenti nel pavimento, e la ſeguente ſcolpita in un marmo, che ſerve di architrave alla porta dell'Atrio in faccia al portico della Chieſa.

In honorem Domus Augustae
Ti. Claudius . Secundus . Coactor . cum Ti- Claudio .
Ti. Quir. Secundo . Fulatoribus . [Lo Smetio rapporta F. *Viatoribus*] *III. Vir. & IIII. Vir. Scholam .*
cum . Statuis. & Imaginibus. Ornamentisque omnibus .
sua . impensa . fecit .

E l'altrove da noi meritamente lodato Eminentissimo Signor Cardinal Angiolo Maria Querini (che all' impareggiabile erudizione , unisce somma pietà , e generosità verso le Chiese) quantunque questa di S. Alessio non sia Titolo suo , nulladimeno in questo medesimo anno , ha incominciato a ristorare il Presbiterio , e la Calcidica, con tutta magnificenza .

III. In S. ANDREA, presso la Chiesa di S.Antonio, e non lungi da Santa Maria Maggiore, già detta in Catabarbara , di cui oggi rimangono i vestigj dietro la sudetta di S. Antonio .

II. In S. ANDREA in Portogallo , oggidi rinnuovata dalla Confraternita de' Regattieri , ed insieme dedicata a S. Bernardino , ed Andrea , presso il Conservatorio detto delle Zitelle del P. Caravita, verso l' Amfiteatro Flavio .

I. In S. ANDREA a Capo alle Case , oggi detta delle Fratte , rinnuovata da Ottavio del Busalo l' anno 1612.

II. In S. ANDREA DE URSIS, nel Rione della Regola , che non è più in essere .

I. In S. ANDREA DE COLUMNA, che fu demolita sotto Paolo II. Giacchetti Ist. di S. Silvestro in Capite , ed era nella regione di Colonna .

III. In S. ANDREA IN NAZARENO nella Regione della Regola , sotto il Titolo di S. Lorenzo in Damaso , oggi distrutta .

III. Due In S. ANGIOLO IN PESCARIA : rapportate anche dallo Smetzio a pag. CXLVI. ed alla pag. CXXVII. n. 14. rapporta di più un Ara coll' Iscrizione , e varie figure .

In S. ANNA (in Borgo) Appiani fol. 264. Due Iscrizioni rapporta in due Urne , una delle quali serviva per l' Acqua Santa .

I. In S. ANTONIO ABBATE, presso S. Maria Maggiore.

I. In S. ANTONIO DE' PORTOGHESI.

In S. ANTONIO vicino a Corte Savella, incontro all' Ospedale de gl'Inglesi,Lo Smetzio rapporta una lunga Iscrizione di 12.righe fol.CXXII. num. 12.

V. In S. APOLLINARE : qual Chiesa , mentre scriviamo , diroccata tutta da' fondamenti rinuovasi con miglior Architettura , e fabbrica sontuosa dal Collegio Germanico .

V. Nel-

v. Nella Basilica DE' SS. XII. APOSTOLI, che a'nostri giorni è stata rifabbricata da' fondamenti. Una di più ne rapporta Appiani fol. 292. di *Lusia Glafira*.

III. In S. BALBINA: ristorata a'nostri tempi da' PP. Pij Operarj, che vi abitano: per tal cagione non ne apparisce veruna.

I. In S. BARBARA a' Giupponari, rinuovata dalla Confraternita de' Librari.

III. In S. BARTOLOMEO nell'Isola Licaonia, ristorata più volte da' Titolari, ed ultimamente dal Cardinale Cienfuegos, col nuovo pavimento.

I. In S. BENEDETTO IN PISCIVOLA in Trastevere, passato il Ponte Cestio. Lo Smetzio pag. XVIII. pone nel portico di questa Chiesa un Ara dedicata a Giove Dolicheno: Ed un altra Ara di marmo, pag. CXXVIV. n. 9., ed una base p. XLII. colle Iscrizioni.

II. In S. BENEDETTO in piazza Tagliacozzi: oggi non v'è più, e stava nel viccolo, per andare al Ghetto de gli Ebrei, da Campo di Fiore.

I. In S. BIAGIO della Pagnotta, in Strada Giulia.

I. In S. BIAGIO della Fossa.

I. In S. BIAGIO presso S. Maria in Trastevere, poscia demolita, ed incorporata a S. Egidio delle Carmelitane Scalze.

I. In S. BIAGIO dell' Anello: diroccata, dietro la moderna Chiesa di S. Carlo a' Catenari.

IV. In S. BIAGIO in Monte Citorio. Demolita per la fabbrica della Curia Innocenziana.

In S. BIAGIO, non lungi da S. Marcello, una Iscrizione ricopiò l'Appiani fol. CCXCVII. qual Chiesa non più in essere.

I. In S. BONOSA in Trastevere, Chiesa tutta rinnuovata dalla Confraternita de' Calzolai.

III. In S. BIBIANA, anch'ella rinnuovata da Urbano VIII.

I. In S. BRIGIDA; tutta rinnuovata da Clemente XI.

In S. CATTARINA sulla Piazza di S. Pietro, lo Smetzio rapporta un Ara con varie figure, e coll'Iscrizione. Questa Chiesa fu demolita nel fabbricarsi i Portici della Piazza, nel principio de' quali, a mano destra, ella era situata.

I. In una CHIESA rovinata fuori *della Porta Portuense*.

VIII. In S. CECILIA in Trastevere: delle quali due sole oggidì rimangono, una affissa al Monastero nell' Atrio, che comincia Q. LVCRETIVS. Q. L. *Gemello &c.* l'altra affissa al Pilastro destro del Portico, che leggevasi *C. Julius Anicetus Aram Sacratam Soli divino voto suscepto animo libens DD.* Ma essendo stato formato un adornamento a piè del

del Pilaſtro,ella è ſtata troncata, ne vi è rimaſta,ſe non che la prima linea *Julius Anicetus*. Le altre ſei indicate dal Mazzocchio, non più ſi veggono. Lo Smetzio pag. cvi. n. 1. pone la ſeguente nella Chieſa: DIS. M. *Ti. Claudio Aug. lib. Tigrano ex Corpore lecticariorum Caeſaris. Vix. annis* lxxxv. *M. Licinius Atimetus & Sextio Felix Benemerenti poſuerunt*. Ma nè pur queſta v'è più: Lo ſteſſo, alla pag. cxxvii. n. 1. rapporta un altra, che oggidi ſi vede nella parte inferiore del pilaſtro a mano ſiniſtra nel portico, che incomincia dIs. *Manibus. Sac. Mario L. lib. Hermeti &c.* In oltre pone la ſeguente, non rapportata dal Mazzocchio, la quale è nel pavimento della nave ſiniſtra: *Rubria S. P. F. Donata & C. Julius Conjuges. Dulciſſimi HIC ſunt Sep. Bene. valeas. qui. legis*. In queſti due Collettori, e neppure nell' Appiani (il quale nella pag. cccxv. otto Iſcrizioni Gentili indica in queſta Chieſa) ſi ritrovano le due ſeguenti, la prima delle quali è ſulla cima del Pilaſtro ſiniſtro nel Portico.

D. M. S.
P. P. AIMPLIORVM EPIGONI. PET.
AGRIPPINI. ET. VITALIS. ET. SATVRNI
NAE. P. IVLIVS AGRIPPINVS
PARENTIBVS. ET. CONIVCI.
FECIT. ET. SIBI. ET. SVIS
LIBERTIS. LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE. EO
RVM.

La ſeguente è nel pavimento della nave ſiniſtra.

CLEMENTISSIMVS. GAIVS
VALERIVS DIOCLETIANVS
PIVS. FELIX AVGVSTVS.

Il Pavimento della nave di mezzo è ſtato tutto rinnuovato a' mattoni, con guide di marmi, ove forſe erano le Iſcrizioni rapportate da' ſudetti Autori, le quali ora più non vi ſono.

L'anno ſcorſo 1743. eſſendo ſtato ſcavato tutto l' Atrio, e Cortile di detta Baſilica, ed abbaſſato anche più di due palmi, vi furono trovate quantità di oſſa umane, fra il terreno poſte confuſamente, e ſi cavò la tavola ſeguente di marmo mancante della prima linea, e da un lato rotta, con queſte due Iſcrizioni, ambedue Gentili.

CO-

CONIVGI SVAE. ET. LI	O. FILIO. SVO ET. AP : *piae*
TIS.LIBERTABVSQVE.SVIS	PRIMITIVE . CONIVGI : *bene*
OSTERISQVE . EORVM .	MERENTIBVS . ET LIBERT :*is Liber*
IN F.P.X. IN AGR. P.XIIII.	TABVSQVE POSTERISQVE EOR:*um*
ET. P. CVRTIO. HILARONI	HOC MONVMENTVM NEQ : *ue e*
PATRONO . S.O.N.E	MERE.NEQVEVENDERE CVIQV: *e*
	sic LICEBET . NAM POENAE NOMIN: *e*
suo Optimo Nominique ejus	*sic* REDEBET . AERARIO . ꝸ. L. M:
	IN FR. P. X. IN AG. P: X

III. In S.CECILIA in Campo Marzo, Chiesa a' nostri giorni rifabbricata tutta di pianta.

In S. CELSO: Appiani fol. 267. rapporta un Urna, coll' Iscrizione D.M.A. *Semilio &c.* Questa Chiesa fu tutta demolita, e nuovamente fabbricata da Clemente XII.

I. In S. CIRIACO in Thermis. Chiesa distrutta presso le Terme Dioclezïane.

IV. IN S. CLEMENTE: Una di queste intera, e varj frammenti di altre, tuttavia sono nel pavimento; ed in oltre v'è la seguente, non mentovata da' Collettori più antichi, coll'Intitolazione raschiata.

D M
MANNEIA LESBIA
FECIT
SIBI ET
POSTERISQVE SVIS.

I. In S. CESARIO alla Regola, presso al fiume, oggi distrutta.

IV. In SS. COSMO, E DAMIANO in Campo Vaccino, da Urbano Papa VIII. divisa in due, una superiore, e l' altra inferiore: quindi nessunà di queste più apparisce.

In

In SS. COSMO, E DAMIANO vicino a S. Maria ſopra Minerva, lo Smetzio pag. LXXXVIII. n. 17. fa memoria di un Urna di marmo coll' Iſcrizione SEX. TRVTTDEIO &c. Oggi queſta Chieſa ſi appella S. Giovanni della Pietà de' Carcerati, rinnuovata del tutto.

III. In S. COSMATO in Traſtevere, oltre a quelle, lo Smetzio fol. XXV. pone un frammento di Ara dedicata a Mercurio.

IV. In S. COSTANZA nella Via Nomentana, preſſo S. Agneſa: al preſente, di queſte quattro non ne abbiamo veduta alcuna, eſſendovi ſolamente alcuni frammenti; e la ſeconda intera è ſtàta affiſſa nel ſcalone della vicina Chieſa di S. Agneſa.

III. In S. CROCE IN GERVSALEMME: anch'ella tutta rinnuovata, nell' antica ſua forma dal Regnante BENEDETTO PAPA XIV.

I. In S. EGIDIO in Borgo.

I. In S. ERASMO preſſo S. Stefano Rotondo nel Monte Celio, di otto Verſi Eſſametri, e Pentametri: Chieſa oggi affatto diruta.

IV. In S. EVSEBIO alli Trofei di Mario.

IV. In S. EVSTACHIO, Chieſa rinuovata da' fondamenti a' giorni noſtri. Appiani fol. 155. pone queſta di più nel pavimento: D. M. VLPIA MODESTA &c.

II. In S. FRANCESCO a Ripa: anch'ella rinnuovata tutta.

I. In S. GIACOMO della Longara.

I. In S. GIACOMO Scoſſa Cavallo. Appiani al fol. CCCXII. rapporta la ſeguente a piè dell' Altar Maggiore; D. M. *Lanuaeo Poſſidonio Heredes fecerunt*.

I. In S. GIACOMO degl' Incurabili nell' Oſpedale.

IV. In S. GIO: IN FONTE nel Battiſterio Lateranenſe, rinnuovata col pavimento di varj marmi da Urbano VIII.

XV In S. GIO: LATERANO; Baſilica tutta rinnuovata da Papa Innocenzo X. In oltre lo Smetzio fol. XXIV. pone un Ara dedicata ad Ercole, dentro la Cappella, ove ſerbaſi la menſa della Cena di N. S. ed alla pag. XXVII. un Ara dedicata ad Eſculapio, ed alla pag. CXI. oltre alle indicate dal Mazzocchio, altre quattro Iſcrizioni. Oltre a queſte ritrovo, che v' era anche una tavola di bronzo, con la conferma del decreto del Senato di Roma dell' Imperio, a Veſpaſiano Auguſto; di cui fa memoria il Raſponi l. 1. c. 13. pag. 57. ſcrivendo: *Ex eadem parte Calcidicæ juxta parietem fuit Altare, ſupra quod affixa ſpectabatur ænea Tabula Decreti, quo Senatus, Populuſque Rom. Veſpaſiano Auguſto abſenti Imperium confirmavit. Quam tabulam inter Vrbis rudera inventam Nicolaus ille Laurentii, poteſtatis, poſt tot ſæcula, revocandæ temerario auſu celebris, ibi ponendam curavit.*

XV. In S. GIO: ante portam latinam. Smetzio pag.cx. num.16. un altra, di queste Iscrizioni rapporta: ora nel pavimento rinnuovato non si veggono che due anche mancanti, e la seguente, che non rapportasi dal Mazocchio.

DIS . MANIBVS
T. FLAVI CALLISTI
CAMVRENA
DAPHNIS
FECIT.

e nel portico il frammento di Caratteri grandi di M.FVRIO: e l'Iscrizione

TRVN. PPP. AELIOR. ASPASI . ISIDORI. ASPASI ET.
CLAVDIA . EVODIA . FECERVNT. SIBI. ET . SVIS.
LIBERTAQ. POSTERISQVAE AEORVM. H. M. EX . N.
RECIP.

I. In S. GIOVANNI del mercato: rinnuovata da Camerinensi, e dedicata a S. Venanzio M.

VI. In SS. GIO: e PAOLO nel Monte Celio. Chiesa ultimamente rinuovata dal Card. Fabricio Paolucci: ed una di più ne notò lo Smetzio pag.LVIII. ed un altra a pag.xc. num.16.

II. In S. GIOVANNINO presso il Monastero delle Monache di S. SILVESTRO in Campo Marzo: rinnuovata, ed abbellita dalle Monache.

V. Nella Chiesa di S. GIORGIO al Velabro; oltre alle quali lo Smetzio altre quattro ne ricopiò, ed una di più l' Appiani pagina 295. Al presente però vi si veggono alcuni pezzi d' Iscrizioni Greche, e varj frammenti d' Iscrizioni d' Imperadori, con caratteri assai grandi, e questa che qui siegue nel pavimento, non rapportata da sudetti Collettori.

DIS MANIBVS
IVLIAE MIRSINEI
C. IVLI EPITYNCHANVS
VXORI CARISSIMAE
OPTIME DE SE
MERITAE

VI. Nella

VI. Nella Chiesa di S. GRISOGONO; e due altre diverse ne rapportò l' Appiani fol. CCXCII. Presentemente varj frammenti veggonsi nel pavimento, forse delle medesime segate, per formarne le guide all' orchè fu ristorata dal Card. Scipione Borghese Titolare. Noi abbiamo ritrovata negletta nell' orto del Convento la seguente, che quivi registriamo, per non sapere s' ella sia stata indicata da alcuno de' collettori.

DIS ► MAN

L. PONTIO . L. F. PAL. MARTIALI
L. L. PONTII . SEVERVS . ET MARTIALIS
FILII FECERVNT
PARENTI SVO PIENTISSIMO
QVI FVIT SCRIBA QVAESTORIVS SEXTRIMVS
LIBERTIS . LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EORVM
ITA NE VNQVAM DE NOMINE FAMILIAE NOSTRAE
HOC MONVMENTVM EXEAT.

I. In S. IPPOLITO: ora distrutta, era una picciola Chiesa, e fu abbandonata nel 1587. vicino il Collegio de' Maroniti.

I. In S. IVONE de Brittoni alla Scrofa.

In S. LEONARDO, Cappelletta situata tra il Gianicolo, ed il Borgo di San Pietro, lo Smetzio vidde, e copiò l' Iscrizione stampata alla pag. CXXVI. num. 6. ora più non esiste.

II. In S. LEONARDO nel Rione di S. Angiolo, vicina alle case di Santa Croce. Martinelli crede fosse la picciola Chiesa già de' Scarpellini, atterrata per la fabbrica del palazzo de' Patrizj, ora de' Costaguti, sotto il Pontificato di Paolo V.

IV. In S. LORENZO in PANEPERNA: altre sei poscia nè aggiugne in questo luogo, sotto il titolo; *In quadam Ecclesia, quæ est in mensa Monachorum*, che forse sarà stato dentro la Clausura di quel Monastero; la Chiesa è stata rinnuovata dalle Monache di S. Francesco, che l' ufficiano.

II. In S. LORENZO a Macello de Corvi, detta volgarmente S. Lorenzuolo.

I. In S. LORENZO in Damaso.

I. In S. LORENZO sul Tevere, non lungi da S. Salvatore a Ponte rotto, disfatta, ed alla stessa unita.

I. In S. LORENZVOLO nella regione di Trastevere presso la Basilica di S. Maria, al presente tutta disfatta: forse detta in *Janiculo*, per-

che situata sotto il detto Monte, ove è ora il Monastero di Sant' Egidio.

VII. In S. LORENZO in Lucina; ove nè pur una se ne vede, essendo stata questa Chiesa, col suo pavimento, tutta rinnuovata gl'anni scorsi.

III. In S. LORENZO fuori delle Mura. Ed un altra diversa notò lo Smetzio a pag.XLVIII.

In S. LUCIA in Selce; lo Smetzio alla pag.xx. rapporta un Ara grande con l'Iscrizione DIIS. Magnis, riferita da Noi alla pag.172. &c.

I. S. LUCIA *Quatuor Portarum*, *prope Tyberim*; forse la stessa oggi detta della Tinta, come deduce il Martinelli nel Cap. *de Ecclesiis in Urbe obsoletis*, *Verb. S. LUCIA de Serenatis*.

I. In S. LUCIA Vecchia, *prope Tyberim*: ponendola il Mazocchio presso S. Biagio della Pagnotta, sembra che fosse in quella vicinanza, ed ora non ne abbiamo vestigio.

V. In S. MARCELLO, Chiesa totalmente rinnuovata.

I. Nella Basilica di S. MARCO. Di questa Chiesa eretta da S. Marco Papa in tempo di Costantino, a tre navi, con XVIII. colonne, nove per parte, Noi abbiamo tralasciato di far menzione al Capo LXV. posciach'essendo più volte stata ristorata, ed abbellita, le sue colonne, perch' erano di marmi diversi, e di varj colori, ed ineguali, furono inzainate ne' pilastri, e la metà di esse, che rimaneva in prospetto, fu intonacata con calce, e colla, di modo che non apparivano essere di marmo. Ma in quest' anno medesimo, avendo l' Emo Signor Cardinale Angiolo Maria Quirini (dopo d' aver rinnuovato tutto il Coro de' Canonici, l' Altar Maggiore, e quello di S. Marco Papa, e formato il vaghissimo Teatro avanti alla Confessione di varj colori con soprafini marmi, e balaustrate) principiato a farvi apparire tutte le colonne sudette vestite di vaghissimo Diaspro, che sembrano intere, perciò ha fatte levare le antiche colonne, le quali apparvero essere, parte di Granito rosso, e nero, parte di cippollino, e parte di marmo Greco, e di grossezza, e di lunghezza diverse. Onde nella Solennità di S. Marco del presente anno, con sommo applauso di tutti, si sono vedute compiute dieci di queste nuove colonne di Diaspro (avendone piantate S.E. due di più, per l' ordine, e proporzione degli archi: rimanendovi a compiere le altre dieci, verso la porta maggiore della Chiesa, che per anche restano nella forma antica. Ed in oltre il buon gusto di questo Porporato, ha fatte rinnuovare eccellentemente le Immagini Sacre de' stucchi, che sopra le colonne adornano d' intorno tutta la Chiesa, essendo le più antiche di poco buona maniera. Il Mazzocchio per tanto alla pag.142. notò, che v' era una sola Iscrizione Gentilesca: l'Appiani fol.310. due altre ne rapporta, la prima che incominciava L. RAGONIO. L. F. &c. l' altra: SCRIBONIO POLV-

CAR.

CAR. &c. Oggidì però nessuna di queste vi si ritruova, essendo stato da molti anni in quà rinnuovato tutto il pavimento a mustacciuoli di marmi bianchi, e cinericj.

xi. In S. MARIA d'ARA-CŒLI: oltre a queste, lo Smetzio descrive un' Ara, con molte figure, da se veduta, con l'Iscrizione: *DIIS. MANIBVS Sacrum. L. ESTI. EVTROPI. Sibi & suis cujus monument est.*

i. In S. MARIA *de Febribus*: Sacristia della Basilica Vaticana.

i. In S. MARIA in Campo Carleo, detta de Spoglia Christi, un marmo sferico, con le parole abbreviate, nel primo circolo, ed espresse stessamente nel secondo.

i. In S. MARIA delle Grazie sotto il Tarpejo.

ii. In S. MARIA della Consolazione. Chiesa rinnuovata.

iii. In S. MARIA Nuova, detta S. Francesca Romana: e due altre in una Chiesetta, ch' era ivi vicina, e chiamavasi *Simon Magus*, ov' era la pietra, sulla quale S. Pietro ginocchiato impetrò la caduta di Simon Mago: qual pietra, disfatta questa Cappella, è stata collocata nella sudetta Chiesa di S. Maria Nuova.

iv. In S. MARIA dell'Aventino, detta communemente il Priorato della Religione di Malta: più volte rinnuovata.

i. In S. MARIA della Navicella: anche questa fu rinnuovata, ed abbellita.

xii. Nella Basilica di S. MARIA Maggiore, delle quali, nessuna oggi si vede.

iv. In S. MARIA in Portogallo nella Regione de' Monti, non lungi dal Colosseo. Il Martinelli la chiama *ad Busta gallica*: e crede sia la stessa, che S. Andrea: *nunc S. Andreas*: ma citandola il Mazzocchio distintamente, e con diverse Iscrizioni antiche, conviene dirsi, che fossero due Chiese distinte.

iv. In S. MARIA in Via lata. Chiesa adornata, e rinnuovata nel secolo scorso da Alessandro VII. ove non più alcuna di esse si scorge.

vii. In S. MARIA a strada de' Pontefici.

In S. MARIA in Via, una ne rapporta lo Smetzio a pag. xlviii.

iii. In S. MARIA in Aquiro: oggi detta agli Orfanelli.

i. S. MARIA del Popolo.

ii. In S. MARIA in Trivio presso la Fontana di Trevi.

iv. In S. MARIA Rotonda. Lo Smetzio pag. cxxxv. nnm. 9. rapporta l'Iscrizione di un Ara da se veduta nel portico.

viii. In S. MARIA in Campo Marzo tutta rinnuovata dalle Monache.

In S. MARIA *de Cellis Francigenarum*; l'Appiani rapporta un Iscri-

Iſcrizione di T. Claudio Felice, fol. cccix.; il Martinelli dice: *Auctor ann.* 1587. *appellat de Cœlis, prope Gallorum Templum in Circo Flaminio*.

I. S. MARIA in Poſterula, oggi detta all' Orſo.

II. In S. MARIA in Monte Giordano, ora detta *SS. Simone, e Giuda*; vedi *S. Simone, e Giuda*.

I. In S. MARIA di Grotta Pinta, vicino in Campo de Fiori.

VII. In S. MARIA in Monticelli, riſtaurata da PP. Clemente XI. Oltre a' quali lo Smetzio fol. cxxviii. num. 1. e 2. due altre ne rapporta, ed una di eſſe Greca.

I. In S. MARIA di Monſerrato.

II. In S. MARIA *in Julia*, nella regione della Regola: ora disfatta: dice il Martinelli, eſſere la Chieſa delle Monache, detta S. Anna.

VI. In S. MARIA in Monterone, riſtaurata da' Frati Trinitarj Scalzi.

I. In S. MARIA in Candeloro, era picciola Chieſa vicino alla Peſcaria, che fu disfatta.

I. In S. MARIA delle Grazie.

VI. S. MARIA *in Vincis*, ſotto il Tarpejo, conceduta all'Arte de' Saponari, preſſo Piazza Montanara. *Pancirol.*

IV. In S. MARIA in Portico, oggi detta S. Galla, tutta rinnovata dal Principe D. Livio Odeſcalchi, nella Via di Piazza Montanara; di più lo Smetzio f. xxvii. porta un frammento di Ara di Eſculapio, ed alla p. cxxx. num. 18. un altra Iſcrizione Gentile.

I. In s. MARIA Egiziaca.

I. In s. MARIA in Coſmedin, oltre a queſta, nella Gerarchia Eccleſiaſtica trattando il Piazza delle memorie di queſta Baſilica, pag. 774. vi rapporta anche la ſeguente.

L. SENTIVS HERMA
FECIT SIBI. ET L. SENTIO
PATRONO BENEMERENTI
IVLIAE PAEZVSAE DIGNISSIMAE
LIBERTIS. LIBERTABVS POSTE
RISQ. EORVM.

II. In s. MARIA nell' Iſola, ove abitavano le Monache, oggi detta s. Gio: di Dio, rinnuovata del tutto.

I. In

I. In s. MARIA dell' Orto in Traſtevere, tutta rinnovata, ed abbellita dalla Compagnia degli Ortolani, ed altri Meſtieri.

I. Nella Cappella di s. MARIA de Miracoli: era preſſo la Porta Porteſe. *Martinelli.* diſtrutta.

I. In s. MARIA in Cappella ſul fiume, paſſato s. Cecilia, della Caſa Pamfilj.

II. In S. MARIA Traſpontina, cioè nell' antica, ch' era preſſo la foſſa del Caſtello; diroccata. Lo Smetzio vi aggiunge un Ara dedicata al Sole coll' Iſcrizione, ed un altra fol.cxxii.

III. In s. MARIA in Traſtevere, oltre alle quali lo Smetzio, fol.126. tre ne rapporta, due nel portico, ed una ſcolpita in un Ara, le quali per eſſere ſtato rinnovato il medeſimo portico, non più vi ſono; in oltre l' Appiani fol.230. Una ſingolare notò entro la Chieſa, di queſto tenore: *Libero Patri Sancto Sacrum S. Celius Primitivus, & Publicia Antilia Voto ſuſcepto D. D.* e nella parre oppoſta: *Dedicaverunt Idib. Oct. Cn. Pompejo Feroci Liciniano Pomponio Rufo Coſs.* Ora nel portico di queſta Baſilica ſei altre diverſe Iſcrizioni Gentili affiſſe ſi leggono (oltre a varie altre Criſtiane) e tutte ritrovate ne' Sacri Cimiterj, le quali noi abbiamo rapportate nell'Appendice a gl'Atti di S.Vittorino, alle pag.143. 144. e 146. Ed in oltre, alcune, non ancora affiſſe, parimente ritrovate ne' Cimiterj, ſi ſerbano a parte in un cortile, preſſo la Sagriſtia.

I. In S. MARTINA. Lo Smetzio ne rapporta un altra, fol.ciii. n.1. ed un Ara di marmo pag.cviii. al num.6. coll' Iſcrizione.

XI. In S. MARTINO a' Monti, oggi tutta rinnovata da' PP. Carmelitani: e di queſte Iſcrizioni intere, non ve n' è altra, che quella nel pavimento preſſo la porta maggiore, che incomincia C. CAMERIVS ARCHIGALLVS. MATRIS. DEVM &c. l' Apiani fol.311. ſotto titolo di S. Silveſtro a Monti, come communemente chiamaſi la Chieſa di di S. Martino, e Silveſtro Monti, cinque altre Iſcrizioni diverſe delle xi. ſudette apporta.

I. In S. MARTINELLO ſulla Piazza del Monte della Pietà; il ſuo pavimento è ſtato tutto ricoperto di tavole.

I. In S. MATTEO in Merulana.

III. In S. MICHELE in Borgo.

I. In S. NICOLO' in Agone, detto de Loreneſi da eſſi rinnuovata.

I. In S. NICOLO' dopo Campo di Fiore, oggi rinnuovato dalla Compagnia de' Macellari, col titolo di S. Maria della Quercia, in piazza Spada.

I. In S. NICOLO' vicino a San Biagio dell' Anello, anticamente detto de Cavaleriis, ov' erano le Terziarie di San Franceſco, ora chia-

chiamasi Ss. Cosmo , e Damiano, ristorato dalla Confraternita de' Barbieri . *Pancirol.*

vi. In S. NICOLO' in Carcere Tulliano .

i. In S. NICOLO' de Calcaria , oggi detto à Cesarini , lo Smetzio descrive un Ara grande coll' Iscrizione : è tutta rinnuovata da'Padri Somaschi .

vi. In S. NICOLO' alla Colonna Trajana , così detta , per essere contigua a detta Colonna , che fu poi diroccata .

vi. In S. NICOLO' de Forbitoribus, poi concessa a' PP. Capuccini , e dedicata a S.Bonaventura, e poscia,trasferiti altrove i PP., conceduta alla Nazione Lucchese , e chiamata oggidi S. Croce de' Lucchesi . Lo Smetzio pag.xcviii. ne aggiunge un altra sotto il Titolo *In Templo Capuccinorum sub Quirinali* .

iv. In S. NICOLO' de Prefetti , in Campo Marzo , detta S. Nicolino de' PP. di S. Sabina .

i. In S. NICOLO' in Arcione , rinnuovata ultimamente da' Padri Serviti .

iI. In S. ONOFRIO : un altra diversa ne vidde lo Smetzio , e la rapportò fol.cxxvi . n. 9.

i. In S. ORSOLA , oggidì Oratorio della Nazione Fiorentina .

i. Nell' OSPEDALE degl' Inglesi in Trastevere , tra S. Grisogono , e S. Giovanni de Genovesi , ov' era la Chiesetta di S. Edmondo Re d' Inghilterra , unita al Collegio Inglese .

v. In S. PANCRATIO nella Via Aurelia , ristorata dal Cardinal de Torres Vescovo di Monreale , ove al presente ne pur una vi si scorge .

i. In S. PANTALEO a' Monti .

iI. In S. PANTALEO a Pasquino, tutta rinnuovata da' PP. delle Scuole Pie .

xi. In S. PAOLO nella Via Ostiense , ed in oltre un Decreto , che comincia *C. Popilio* , indicato alla pag.xv. tra i Decreti , e v. altre dentro il Monastero .

In S. PAOLO alla Regola , detto S. Paolino, rinnuovata tutta da' Frati del terz' Ordine di S. Francesco .

vi. In S. PIETRO in Vaticano : lo Smetzio pag.xcvi. n. 22., una diversa scolpita in Urna di marmo presso la Cappella del SS. Sacramento . Il Fabretti dice , nel Volume delle sue Iscrizioni , che serbansi nell' Archivio , varie di esse , ch' egli rapporta .

i. In S. PIETRO in Carcere sopra l' ingresso .

i. In Ss. PIETRO , e MARCELLINO , presso il Laterano .

i. In

i. In S. PRASSEDE. Noi però da' marmi del pavimento disfatto in quest' anno 1743. ne abbiamo vedute altre.

vii. In S. PUDENZIANA. Un altra rapporta lo Smetzio dal Panvino, fol.clxvi. di C. Acilio.

iI. In S. PRISCA sull'Aventino. Lo Smetzio a pag.lxvii num. 7. un altra ne rapporta scolpita in una base di statua, che più non si vede, essendo ultimamente stata tutta rinnuovata.

iI. In Ss. QUATTRO Coronati: oltre alle quali v' è anche la seg.

AD HOC
MONIMENTVM
VSTRINVM
APPLICARE NON LICET

i. In S. QUARANTA Martiri, nel rione della Pigna, detta poi le Stimate: a' tempi nostri demolita, e rifabbricata di nuovo alquanto più in la verso la Minerva, Smetzio ne ricopiò iv. pag.cxi.

iv. In Ss. QUARANTA MM. in Trastevere, oggi de' Frati Min. di s. Pietro d'Alcantara, atterrata in quest' anno 1743. per rifabbricarsi di nuovo sotto al di cui pavimento tre altre si sono scoperte, quali rapportaremo nel fine.

iI. In S. QUIRICO a' Monti, presso Torre de Conti, rifatta di nuovo, dopo l' incendio, ed è ufficiata da' PP. Domenicani, della Congr. di Fiorenza. Lo Smetzio pag.ciii. e fol.cccix. rapporta l' Iscrizione di un Ara: *Deo & Genio Rhodonis &c.*

i. In S. RUFINA in Trastevere. Lo Smetzio fol. cxxvii. num. 7. ne indica un altra diversa scolpita in una Urnetta.

iiI. In S. SABINA: ove varj frammenti ancora veggonsi nel pavimento, ed un basso rilievo Gentilesco affisso al pilastro vicino alla scala, per cui si ascende alla Sagristia.

v. In S. SALVATORE in Lauro.

vi. In S. SALVATORE in Cacabariis, oggi detta s. Maria del Pianto in piazza Giudea: ove delle rapportate da questo Autore nè pur una più vi si scorge.

i. In S. SALVATORE a Ponte rotto in Trastevere.

iiI. In S. SALVATORE della Corte in Trastevere, riedificata nuovamente da' Frati di s. Francesco di Paola. Lo Smetzio, fol. cxxvii. n. 8. un altra pone scolpita in nn Ara di marmo.

i. In S. SALVATORE in Campo alla Regola. L' antica però è stata demolita, e poscia rifabbricata vicino al Monte della Pietà.

I. In S. SALVATORE in Onda presso Ponte Sisto: ristorata tutta con nuovo pavimento, e pilastri da' PP. Minori Conventuali.

III. In S. SALVATORE delle Cupelle: ancor questa Chiesa è stata in questi ultimi anni poco meno, che rinnuovata.

I. In S. SALVATORE in Julia: diroccata, ed era tra la Chiesa di s. Carlo a Catenari, ed il Monastero di s. Anna. *Martinell.* ora demolita.

IV. Nella CAPPELLA vicino al Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum, nel Laterano.

I. In S. SALVATORE presso la Torre delle Milizie, nella calata dalla Chiesa delle Monache di s. Cattarina da Siena verso Torre del Grillo, ora distrutta.

VI. In S. SEBASTIANO fuori delle mura: oltre ad altre sei nel Orto del Monastero. E lo Smetzio vi aggiugne una mozza Iscrizione nel pavimento, a pag. LXVI. n. 3. e due altre nella Chiesa, pag. CX. num. 5. e 6. anch' ella rinnuovata; onde non ne apparisce alcuna.

I. In S. SEBASTIANO presso piazza Mattei, Chiesa rinnuovata da Mercanti, chiamavasi anche S. Valentino. Lo Smetzio pag. XVII. ve ne ritrovò un altra.

XI. In S. SILVESTRO in Campo Marzo. Ella è stata rinnuovata dalle Monache.

I. In S. SISTO nella Via Appia: rinnuovato si è il pavimento da Benedetto XIII.

III. In S. SIMEONE, nel rione di Ponte.

In S. SIMEONE, e GIUDA, in Monte Giordano, abbiamo veduta un Ara Gentilesca, colla seguente Iscrizione rapportata dal Mazzocchio al titolo di S. Maria il Monte Giordano.

D M
EDYCHRVI . ET
MEDVSAE
AVG. . LIB
TAVRVS PARENTIB.
P. B. M.

II. In S. STEFANO del Cacco. Chiesa rinnuovata da Monaci Silvestrini.

I. In

I. In S. STEFANO degli Egiziani, dietro la Tribuna di San Pietro.

I. In S. STEFANO degli Ungari, rinnuovata dal Collegio Germanico, che ne hà la cura.

VIII. In S. STEFANO Rotondo, in cui oggidì nè pure una di queste apparisce.

II. In S. STEFANO in Trullo, era in piazza di Pietra, ove oggi è la Dogana. (Martinelli) poi detto s. Giuliano, l'Appiani altre due diverse ne registra fol.297.

III. In S. STEFANO in Silice, oggi s. Bartolomeo de Vaccinari, nel rione della Regola, rifabbricato da fondamenti.

I. In Ss. SERGIO, e BACCO, sotto il Campidoglio, presso l'Arco di Settimio Severo, che poscia fu distrutta.

In S. TOMASO à Cenci, due Iscrizioni, scolpite in due Are Sepolcrali.

I. In S. TOMASO in Formis: vicino alla Navicella.

I. In S. TOMASO in Parione.

I. In S. TOMASO degl' Inglesi.

I. In S. TRIFONE alla Scrofa, pochi anni fa distrutta.

I. Alla TRINITA' de Monti.

I. In S. VITO.

Infinite, poscia, sono le Iscrizioni Gentilesche, che leggonsi collocate nelle Chiese di tutto il Mondo Cattolico, come può ravvisarsi ne' Volumi, de' Collettori poc'anzi accennati: colle quali rimane provato, non essere irriverenza de' Sacri Tempj, questo costume de' nostri maggiori, ne potersi ragionevolmente condannare, ciò che per tanti secoli hanno permesso i Prelati anche più Santi nelle loro Diocesi.

CAPO LXXXII.

CONCLUSIONE DELL' OPERA, colla giunta di nuove ISCRIZIONI ritrovate dall' Autore dall' anno 1740. sino al presente ne' Sacri Cimiterj: ed altre acquistate da luoghi nuovamente scavati, ed anche da varie parti.

Eccoci finalmente giunti al termine di questa debole nostra fatica, nella quale, sulla pratica de' nostri maggiori, crediamo di aver bastevolmente provato, non essere contro l' Ecclesiastica disciplina, nè contro il decoro delle Chiese, l' adoperarsi i marmi, e monumenti Gentileschi, ogni qualvolta cotesti, non abbiano in se stessi alcun apparenza

di ſuperſtizione, ed in ſpecie le lapide colle Iſcrizioni, che è ſtato il primo motivo del noſtro ſcrivere: e ci perſuadiamo, che agevole coſa ſia per riuſcire a chiunque ſcorrerà coll'occhio queſte pagine, il conoſcere, che i monumenti Gentili, e Profani, ſoggettati al culto de' Luoghi Sacri, ſono più toſto Trofei della noſtra Criſtiana Fede, i quali ci ricordano il trionfo riportato dalla Vera Religione di Dio, che hà potuto abbattere, e ſoggiogare, il faſto, e l'empietà del Demonio, che ſchiavo teneva con tante favole tutto il Mondo: e che dal vedere tal' uno di que' Profani antichi monumenti, o ne' portici, o per entro le ſteſſe Chieſe, dobbiamo riconoſcerli nulla più, che come i Gabaoniti Gentili, i quali dal Santo Condottiere, e Capitano Gioſuè condannati furono a ſervire nel Santuario di Dio, negl' ufficj più vili, ed abietti: ed innalzare i noſtri penſieri a rendere ſempre grazie alla pietà dell' Altiſſimo, d'averci tolto, colla puriſſima luce della ſua Fede, da tante tenebre del Gentileſimo.

Ci rimane ora di ſoddisfare ad un altro debito, che ci corre cogl' Eruditi, qual'è di pubblicare le Iſcrizioni da Noi ritrovate ne' Sacri Cimiterj di Roma dall' anno 1740. dopo l'impreſſione fatta dell' Appendice agl' Atti di S. Vittorino: alle quali aggiugneremo eziandio molte altre Gentileſche ritrovate, da quel tempo ſino al preſente, in diverſe Cave Profane, le quali ſon totalmente nuove: ed alcune ancora acquiſtate da diverſi luoghi, da Noi ocularmente vedute, o non più ſtampate, overo ſcorretamente.

ISCRIZIONI da Noi ritrovate nel Cimitero di Priſcilla, e ſpecialmente nella parte di eſſo, che di S. Saturnino ſi appella.

☧ BENEDICTA
☧ MARTVRA

MAR.
PREIECTO
IN REFRICER.

In queſte due Iſcrizioni veggiamo eſpreſſo il Titolo di Martire, nella prima, colla lettera V, o non bene ſcolpita, o preſa per Y come ſpeſſe volte in altre Iſcrizioni ſi ſcorge, e varie ſe ne poſſon vedere ſi nell'Opera del noſtro Boldetti, come due nell'Appendice Noſtra agli Atti di S. Vittorino p. 101. e 105. Nella ſeconda, leggeſi abbreviata *Mar.*, che probabilmente altro non ſignifica, che *Martyri*, eſſendo ſcolpita come Intitolazione. La fraſe in refrigerio molte volte s' incontra; e due ne abbiamo nell'

nell' Appendice ſudetta pag.80. e 122. colla quale ſignificare voleaſi, che il Corpo del Defonto, o Martire ivi ſepolto, dopo d'aver ſofferto per Criſto molti travagli, ivi era ſtato depoſitato come in luogo di ripoſo per la futura riſurrezione.

MAR.TI.NVS
QVIESCET IN PACE
VRSINA FECET. *ſic*
LOCV VRSINA
FECIT

VICTORINO NEOFITO

VRSVS. SE. VI
BV. ME. FECIT

HIC QVIESCIT SEVERVS QVI
VIXIT ANNVS. XVIII. M III.
D IIII. DEPOSITVS. KAL. SEPTE
SVAGRIO ET EVTERO
CONSS.

I11

Siagrio, ed Eucherio furono Conſoli l' annno di Criſto 382. (*ex faſtis.*)

FIRMIANE FILIAE. QVE. VI
XIT ANNIS. XV. MENSIS
SEX DIES XV. BENEME
RENTI IN PACE

VENERIVS CONIVGI AELI
E TIGRIDI QVE VIXIT ME
CVM AN. XXVIII. BNM FECIT.

CLODIVS SILVANVS CLODIAE EVGENIAE
CONIVGI INCOMPARABILI. QVAE VIXIT ANNIS LII.
BENEMERENTI IN PACE.

IRENETI. MERENTI. QVAE VIX. ANN. XI.
MENSES V. DIES XXIII. HORAS. X.
FECERVNT PARENTES. CETYCIA

POLIAE EYLOIGAE AURELIVΓ
ΓABATIVΓ GENER ET POLIA CYRIAT
FILIA. MATRI. INCOMPARA
UILI. QVE UIXIT. ANNIΓ L. I. P.

Scritta

Scritta nella Calcina
RVFINA HISPIRITVS TVVS IN BONO PECTINE

AEMILIA ▲ MEROPE
BEBIO IVSTINO COIVGI
CARISSIMO

AMIATI
MATRI CA
RISSIMAE MA
GARITA ET
ACHILLEVS
FECERVNT

ILARINVS CYRILLIAE COIVG
SVE VENEMERENTI
QVEVIXIT MECV
ANNIS XII. POSVIT

EVTYCIA
NVSCANETI *sic*
COIVGI CARISSINE

CAEC. GREGORIO FILIO DVLCISSIMO
CAEC. GREGORIVS PATER.

OCTALIANA PACE
AMMIANA DVLCIS

FILIO DVLCISSIMO IVSTO
QVI VIXIT AN.IIII. M. 7 BENEME
RENTI.

SECVNDINVS
IOGENETI FILIO
SVO. IN PACE

SEBERES FILIA
VRBICA ISPIRI
TVS TVVS
IN PACE

SABINE VIVAS IN

ALOGIA COIVX KARISSIMA
SEMPER VIVE IN PACE VIX. A.XXI.

IVLIAE FORTVNATE CONIVGI
MERENTI. AVGVRIVS FECIT

RAGONIVS TATIANVS
SABINILLE ET SIBI.

TAVRVS QVI NATVS
VI. KAL. MAR.
ET VIXIT AN. V. M.VII.

DIGNE ET BEATE INALFNIAE B.M. BONE IN P.
Scritta nella Calcina, e v'erano sepolti due Corpi.

FE-

FELICIT. D VI. KAL. AVG.

FLORENTINE CONIVGI VRSVLVS
IN PACE

SEBERE MERENTI
MATER FECIT QVE DOR
MIT IN PACE VIRGO QVE
VIXIT ANNOS BIGINTI

VETTIVS STERCORIVS BASELIO
FILIO . CARISSIMO FECIT . VIXIT
ANNIS . XIII. M. III.

SILVANE MERENTI CO
NIVGI QVE VIX ANNIS PLVM
NV XXX. IN PACE

MATRONE DVLCISSIME QVAE
VIXIT ANNOS. XVII. P. M.
TE IN PACE. con un ampolla di Sangue entro al Sepolcro.

OCTABIANVS IVLIE
MARINE FECIT

AVRELIVS FELIX
ANTONINE COIVGI
. IVNIA . RODINE . M. PP.

IVLIVS . HERMON BALE

Con tre Vasi di vetro col sangue, ed un cocchiajo d'argento affissi fuora del Sepolcro.

VALERIAE
CHARIDEMAE
BACCHIVS COIVGI
B M.

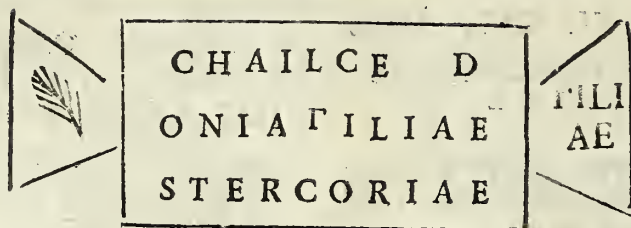
SECVNDINVS
IOGENETI FILIO
SVO . IN PACE

PRIME
ALLVNE
MVCIANVS

M. B. M.
VALERIO
HONOR
ATO
V. ANN. XXII.

ISPIRITO SANTO BONO
FLORENTIO QVI VIXIT ANIS XIII
sic
CORITVS MAGITER. QVI PLVS AMAVIT
QVAM SI FILIVM SVVM. ET COIDEVS *sic*
sic
MATER FILIO BENEMERETI FECERVNT.
E stata collocata nel Portico di S. M. in Trastevere.

ANTONINVS

AVR. EXVPERANTIVS SORORI
DVLCISSIME VICTORI IN PACE

CHAIL-

ΤΩΚΥΡΙΩ ΑΔΕΛΦω ΦΙΛΟ
ΝΕΙΚω ΑΔΕΛΦΗ ΕΠΟΙΗΕΛΑΞΙ
ωΠΝΤΙΚΑΙΖ ΗϹΑΝΤΚ ΑΑϹΥΙΜΕ
ΤΕΜΟν R
CTH.

Domino fratri Philo
nico ſoror fecit ſorte
qui fuit & vixit idiſſolubi
liter mecum annos xxx.

MARCIAE FILIAE CARISSIMAE
ERMES PATER BENEMERENTI

EVTYCIA
MVSCANIANETI
COIVGI CARISSIMR

ANATOLIVS FILIO BENEMERENTI FECIT
QVI VIXIT ANNIS VII. MENSIS VII. DIE
BVS XX. ISPIRITVS TVVS BENE REQVIES
CAT IN DEO PETAS PRO SORORE TVA.

BENERIA
VIBIS IN DEO
Scolpita in una laſtra d'Avorio.

Nel Cimitero di S. Saturnino 1744.

MAXIMIANVS
NOVELIA
ISTERCORIAE
FILIAE . DIG.
FECERVN.

GEMELLAE . FI
LIAE. DVLCISSIME
QVAE. VIX ANN.V
DIEB. XIII
PARENTES
B. M. F.

☧
LIBERO FILIO
CARISSIMO
QVI BIXIT M.
SEX D XX IN PAC.

SVLPICIVS
VICTORINVS
VIXIT. ANNIS.V.

D. M. S.
HIC EST ROSETA DECES
ANN. LI. MIII. DEPOS.
l'Intitolazione può leggerſi
Deo Maximo Sacrum

LOCVS
PAVLI ET
VRSVLES.

VRBICE CONIVGI SVE KARIS
SIME SIBI QVE VIXIT MECVM ANNOS VI
ABET FILIOS DVO DECESSIT
IN PACE

HILA-

HILARINVS HYGIATI CONIVGI BENE
MERENTI QVE VIXIT MECVM ANN. XXXVII.
ET FILIAS MATRI PIENTISSIME IN PACE

MERCVRIO FILIO IN HOCENTE
λ NORONV PλΓENTEC
POΓETON.

La ſeguente Iſcrizione Gentile, è ſcolpita ſopra una picciola Ara Sepolcrale, alta poco più di due palmi, ſcoperta nella vigna de' Sigg. Galgalandi ſopra il Cimitero.

DIS MANIBVS
AVTVSTIAE
PRIMAE
FECIT
CATTIVS
PRIMVS
CONIVGI
CARISSIMAE ET SIBI

Nel Cimitero di Ciriaca l'anno 1741.

PREIECTE
QVAE VIXIT ANNO
VNO MENSES. X. DIES viiii.
QVIESCET IN PACE ☧

FILIAE CARISSIMAE
LAEE QVE VIXIT ANN. II.
PARENTES

CEPVLA. in Calce

SPERATO. FILIO. B. N. M.
QVI. VIXIT. ANN. VI. PARENTES
FECERVNT IN PACE.

LOCVS LAVREN.
ET PETR.

HIC NATVS AVGVRINVS.
AVR. CASTVLA BENE
MERENTI.

PAVLINA

Nel Cimitero di Ciriaca l'anno 1741.

AMANTIO QVI VXIT. ANN̄ P̄.M̄ XXXVIII. DECESSIT IN PACE
D̄D̄ N̄N̄. HONORIO VIII. ET THEODOSI III. AV̄V̄GG. QVI FECIT
AN.XXX. ET MENS.VIII.

Onorio VIII. e Teodosio III. furono Consoli l'anno di Cristo 409. Fu lasciata per collocarsi nel pavimento della Chiesa di S. Lorenzo.

ASELLVS. QVI. ET MARTINIANVS. V. A. N.XVIII.
M. VII. D. XII. INVESTIS. IN PACAE.
VERISSIMVS PATER FILIO KARISSIMO.

LAVRENTIA INFANS
QVE VIXIT MESIBVS
DECEM DIEBVS X.

LOCVS SEBASTIANI P̄B AVIN :
INO ORE QVIESCIT FILIA S̄S̄ NOMINE:
QVAE VIXIT.ANN̄.XIII.DEP̄.III. KAL.NOVE:

Questo frammento assai grande, sta collocato nella soglia della porta del Monastero, ch' entra nella vigna dietro la stessa Basilica di San Lorenzo.

Nel Cimitero di Callisto.

GERMANVS ANIMA INNOX.
QVI VIXIT ANNIS .N. X. M. V
D. XVIII. BENEMERENTI IN.
PACE. DEP. III. IDVS. AVG.

D.P.

D. P. *Depositus*
L. CARELLIVS.
VRBANVS.

ROMVLE . MATRI . DVLCISSIMAE
CELTICVS FILIVS.

Q. DOMITIVS
PEREGRINVS

M. AERIVS BAL
SVNIO REFECIT
PARENTIBVS SVIS MER
ENTIBVS

DISCOLIVS INNOS *sic*
QVI VIXIT ☧ ANN. IIVM. ET. M. DEC.
DIES XV IN P.

FORTVNVLA
PLACITI
BASILI EVTYCHYVS FORTVNVLA

. ΦΛ . ΠΤΟλΕμΑΙΟϹ
ΠΡ ΚΑΙ
. ΟΥλΠΙ . ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ
. ϹΥΜΒ .

, ΦΛ . ϹΑΒΕΙΝΟϹ . ΚΑΙ .
. ΤΙΤΙΑΝΙ . ΑΔΕΛΦΟΙ .
ΑΥΡ. ΑΓΑΘΙ - ΝΕΡΤΕ
ΑΒΕ

☧ FECIT . MARITVS . POLOCRO
NIAE . VXXORI . QVE . VIXIT
sic
ANN. XXVII. ET . M . VIII. DEC.
V. D . OCT. BENEMERENTI IN P

☧
EGO CLARVS
EMITECVS AIME *sic*
EPAGATONI
BCSOMV LOCV

FRATER SORORI
PRIMITIBE IN PACE

DIVSTIANA AMANDA ꝗECIT COIVGI BALERANO BENEMERENTI

QVINQVAIPOLI PATRI DVLCISSIMO IN PAE EPPICTECT
VS ET ENCENIA FECERVNT

NATA . DIONYSIAS . CAIO ET
CASSIO . DIONE . COSS.
QVAE VIXIT . ANNIS VIGINTI
SES . QVATVOR . DIEBVS KL.
IVLIAS . DORMIT . IVLI
VS . RESTVTVS . CONIVGI .

Questa Iscrizione da Noi ritrovata nel Cimitero di Callisto si è affissa nel portico di Santa Maria in Trastevere. Due Cassij Dioni Consoli si leggono ne' Fasti: il primo fù lo Storico famoso l'anno di Cristo 231. secondo Baronio, e giusta il Pagi, ed il Petavio l'anno 229. con Alessandro Severo Imp., l'altro si pone da Baronio, e dallo stesso Petavio, all'anno 291. così notato col collega *G. Iunio Tiberiano II.* ed a questo appartiene la sudetta Iscrizione, nel qual anno correva il sesto di Diocleziano Imp. al quale anche dee riferirsi la seguente, che affissa leggesi, con moltissime altre, nel portico del Palagio dell' Eruditissimo Sig. Marchese Capponi, anch' essa, senza dubbio, estratta da Cimiterj, che per essere delle più singolari abbiamo voluto quì riferire.

ONIVGA INN
MACERVONIA . SILVANA
✝ REFRIGERA CVM SPIRITA
SANCTA ♡ DEP. KAL. APR TIBERI
ANO II. ET DIONI COSS.

CRESCENTI BENENERENTI IN PACE VIXIT ANNIS P.M.XIIII. MILITAVIT
ANNIS . V. FECERVNT CONMANIPVLI IPSIVS.

EV-

EVTYCIVS . ALEXANDRE
COGIVGI SVAI . BENEME
RENTI IN PACE PR . NON
S E P T.

AELIAE IENVARIAE FIL.
ET MARTIO MARITO . ET
QVI FECERVNT IN C . .
DIES XL. QVE IENVARIA.
VIXIT ANNIS X711. MES *sic*
PARETES . BENEMER.

DE POSSIO BICTORES VIII. KAL. SEPTENBRES. *sic*

VALERIA . IN PACE . QVI . VIXIT . ANNOS
QVADRAGINTA . ET SEX . MENSES . DVO
ET DIES . QVINQVE BENEMERENTI COIVGI .

FLORE BENE
M E R E N T I
T A V S T A N V S
MARITVS ET FELICITAS SOROR

DEPOSITVS M
ARTYRIVS . III. KAL.
IVLIAS IN PACE
TRIMAVS . ET . M. 7.

FVRESA ANNORVM
VNDECI DECESSIT
SECVNDA SE VIBA FECIT
LOCVS SIBI ET FILIE
SVE IN PACE .

VIDVS MARS DEFVC
TA VXORE SVA SEBERVS
IN SE EMIT SIBI LOCV

L' anno 1742. fu ſcoperta da Noi una ſcala, benchè chiuſa, che dalla Campagna diſcende nel primo piano del Cimitero di Calliſto, nel cui proſpetto è dipinto in forma grande il monogramma . In un lato di eſſa è un grande Sepolcro arcuato di palmi 9. di lunghezza, e 5. di larghezza tutto lavorato a Moſaico. Nel proſpetto ſta Criſto N. S. ſeduto ſopra un gran globo, alla deſtra, è San Pietro, alla ſiniſtra San Paolo, anch'

anch' eglino ſeduti in due ſeggie coll' eſtremità loro acute , e nella volta più contigua è la ſeguente Iſcrizione a Moſaico di pietre verdi , e le lettere ſono alte 5. once .

QVI ET FILIVS DICERIS ▵ ET PATER INVENIRIS.

Sotto l' Arco , o volta del monumento , ſono 4. altre figure di Santi in piedi , fra quali una donna . Nel lato deſtro è Criſto , che riſuſcita Lazaro , nel ſiniſtro , eſſendo caduto il Moſaico , non può diſcernerſi , bensì da una ſtriſcia , che raſſembra acqua , può crederſi vi foſſe Mosè in atto di farla ſcaturire dalla pietra . Non molto lungi di quà abbiamo ritrovata una tavola di marmo colla ſeguente mezza Iſcrizione , non eſſendoſi potuta rinvenire l' altra parte .

HIC QVIDEM CORPVS TVVM TEL.
ET ANIMAM TVAM LVX VERO CAE
PVLCRA DECORE TVO IPSOQVE DEO:
REXISTI VTRAMQVE DOMVM FAMV
FOBISTI ADHVC PARBOS SENIBVS SE
HAC IN PERPETVVM RECVBANS IN
SIMPLICIANA INNOX NOFITA DEO CR

GREGORIVS COIVGI SVAE BENEMERENTI FECIT QVE VIXIT ANNIS.

Aggiugneremo la ſeguente profana rinvenuta fra alcune ruine nello ſteſſo Cimitero , in queſti ultimi giorni .

D . M
RVFINIAE . HELPIDI . CONIVGI
BENE . MERENTI . FECIT
RANNIVS . SECVNDVS . ET SIBI
ET LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE . EORVM .

Nel Cimitero di S. ERMETE nella Via Salaria Vecchia l' anno 1742.

ΚΑΡΠΟΦΟΡω — Carpophoro

☧ CN ω N ω — ante diem v. Non. Nou.

EGO

EGÕ VERECVDVS ET FILII EIVS
POSVERVNT SEVERE BENE
MERENTI MATRI NOSTRAE
QVAE VIXIT ANNIS XLVI DIES *sic*
BVS VII. XIIII. KAL. IANVARIAS
P E R I T.

PRIMA FILIO
BENEMEREN
TI. FECIT. minio ilita

BMERITA BONITA
sic FILII EIVS SEMPER GRATI
minio ilita

v MARC. POTENTIO <
v CONSTANTINO. QVI y
v VICXIT. ANNIS. VII. y
v MENSE. VNO DIEB y
v XVII. MARCIVS y
v TIGRINIANVS. ET y
v POTENTIA. MARCIA y
NE. FILIO. DVLC

▷ DEMETRI ◁

V. IDVS OCTOBR

NEVIVS PRIS
CINVS. NVM
MIAE CORNE
LIANAE. VXOR
I BENEMEREN
TI FECIT
minio ilita

CICCTYI — Siffatis
ΤΟΝΠΟϹ ΙΝ ΟΡΧΗΘΜΟΙΟΝ: Tontius in Saltatione
ΔΕΡΚΕΟΤΟΝ ΒΑΚΧΟΙ: ridebit Bacchum

ΔΗμΗΤΡΙϹ. ЄΤ. ΔΕΟΝΤΙΑ — Demetris & Leontia
ϹΕΙΡΙΚΕ. ΦΕΙΛΙΕ. ΒΕΝΕμΕΡ — Siricæ filiæ Benemeren
ΤΙ. μΝΗϹΘΗϹ. ΙΗ. ϹΟΥϹ — ti ſit tui Do
ΟΚΥΡΙΟϹ. ΤΕΚΝΟΝ — minus ò filia.
le parole coperte di minio.

Iſcri-

Iscrizioni ritrovate da Monsignor Illustriss., e Reverendiss. SILVESTRO MERANI, Vescovo di Porfirio, Assistente al Soglio Pontificio, e Sacrista Apostolico nel Cimitero di Pretestato sulla Via Appia, e benignamente comunicateci in quest' anno

1744.

La prima di queste, che tuttavia sta affissa ad un Sepolcro senza segno di Martirio, è assai barbara: ed hà alcune lettere diverse dalle communi l' F, hà i due tagli il superiore rivolto.

ELIA . EBENTIA . FACET . SIPTIMIO
FAVSTINO . COIV4I MEO . QVI FE
CIT. MECV. MIESES.7 I I I. INILLVS. ME.
SES NOBE . IRINTA . DIEBVS SANVS . AV
I. ANORV. XXX. 7 I. MISORV NOBE . DVL
CIS ANIMA. FAVSTINE CONIV ALIS
QVALIS NE INBENTVR . FAMA . ISQVE

CLODIAE . VICTORINAE . EVPLE
CLODIVS . AMARANTHVS . CONIVGI
CARISSIMAE . FECIT . QVE . VIXIT .
ANNIS . MECVM . XXI . M. I I I I . BENE .
DI. I *sic*
D F. AN. MERENTI . XLI . D. XIIII.
Defunctus an.

La seguente si è trovata affissa ad un Sepolcro, dovendosi leggere l' Intitolazione: *Deo Maximo*.

D. M.
POMPONIAE FORTVNA
TAE QVE DECESSET IN PACE
QVE VIXIT. ANN. II. M. I. DIES. XV.
effigie di un Pesce.

LEO-

LEOPARDVS ☧
DVCIS ANIMA
IN PACE QVS MESIS *sic*
7II. ORA 7I. ID. AV.

SYNFORVS ♡ FILIAE
ꞔEMINAE IN PACE
DP VIII. ID AV.

FRATRI SEBERIA
NO BENEMEREN
QVI BIXIT ANNOS
xxxx. DECESSIT. V. KAL.
SEPTENBRES ORA V.

VITALIS QVI ET D
ISCOLIVS
VIX. ANNIS N
TRES (*sic*) M. IIII.
D. xxVIIII. ORAS
VIIII.

☧ TIϾΛΑΓΙC
ΓϾΙΔΑΥΓΟΥCΤ
cεκογλα κεχδωνδgο. lettere formate a punta sottilissima.
BIKIT. ANNO III.

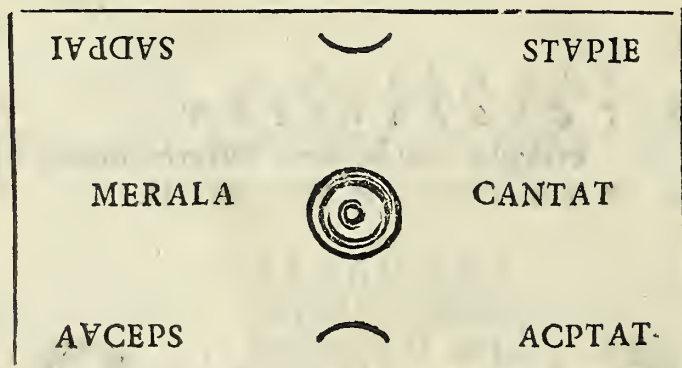
IANVARIA
FELICI MARI
TO DVLCIS
SIMO BENE
MEREN TI
FECI. QVI. ME
CV. VIXIT. AN
N. x7II. MEN
X. DIES xVI. OR 7II.

Le due seguenti Gentilesche si sono ritrovate fra la terra, e rovina di fabbriche superiori di ottimi caratteri.

D M
A. FVRIVS LVCIVS ET HOS
TILIA. ONESIME. FECERV
NT. SIBI. ET. SVIS. LIBERTIS
LIBERTABVSQVE POSTERIS
QVAE. EORVM. HVHIC. MONV
MENTO. DOLVS MALVS. ABESTO

D. M.

D. M.
EVNOMI
VIXIT. ANNIS
XXIII. D. XXX
SEXTILIA SELENE
ET SEXTILIVS MERCV
RIVS. FILIO
BENEMERENTI

Tavola, forse, lussoria posta a rovescio ad un Sepolcro lunga palmi due, e mezzo, e due larga così scolpita.

ISCRIZIONI PROFANE
Ritrovate dall' Autore, e nuovamente scoperte in varj luoghi, quali si anderanno notando.

Nella Cava, sotto S. Balbina, a piè dell' Aventino, nella Vigna de' Signori Boccapaduli, di là dal fiumicello, in contro S. Giorgio.

DIS MANIBVS
TI. CLAVDIO. TI. F. PAL. IVLIANI
FILII. PIISSIMI
ATIMETVS. AVG. L. ET. IVLIA
CYPARE. PARENTES
ANNVM. XIX. INGRESSO. FECER.

In un Ara Sepolcrale alta palmi 5.

RE-

RESPECTO
AVG . LIB.
PROC. HEREDIT
FLAVIA . RVFINA
PATRI
PIISSIMO

In una Tavola di marmo, con ottimi caratteri, nella cui parte superiore è scolpita un Aquila con nna Corona nel rostro,

SEPTIMIVS . AVGG. LIB.
ALEXANDER . EX
PROCVRATORIBVS.
SIBI VIVO . ET . FVLVI
AE AFRODITE . VXORI
SVAE. DVLCISSIMAE
Θ . POSVIT

Questa Cifra crediamo voglia esprimere *Defunctæ*.

ISCRIZIONI scavate nella Vigna de' Signori Nari nella Via Salaria l'anno 1741 e 1742.

D M
HERMODORVS . ET
KATASTASIS . THEODO
TE FILIAE DVLCISSIME
sic QVA . VI. M. VIII. D. I.
. B. M. F.

D . M
T. F. DECEMBRI . A VESTE
MVNDA . ET . SERGIAE . FE
LICITATI . CONIVGI . LIBER.
LIBERTABVSQVE . POSTE
RISQVE EORVM

D . M
Q. TVCCIO . FELICI . Q. TVCCIVS
FELICI . PATRI . PIENTISSIMO FECIT
SIBI . ET . SVIS . LIB. LIBERTABVSQVE . POSTERIS
QVE . EORVM .

M. BAEBIVS
STABILLO
MARIA
HELENA

L. CECKIVS . L. APOLLODOTVS
CELLIA . I. L. CATETHVCE

L. FAENIVS. L. ↃL.
L. MINVCIVS. L.
M. FABRICIVS. N.
P. SERVILIVS. P.
Q. MINDIVS.
. . . .
SOLVM. ET. S.
IN FRO. P. XXI.
QVOD. A. BNS. QVI. S. S. SOSIA.
EXCEPTVM EST AD
ADITVM. EST. VSTR.

D. M.
P. HERENNI
VALERIANO
MIL. COH. X. IV.
ANNA ⳩ .PR. VI.
HEREDES EIVS

D M
AVREL § FORTVNIA
MATER. AVR. CASTAE
FILIAE. BENEMER. FEC.
Q. BIX. ANN. VIIII. M. VII
MATER. NVI. ANN. II. D.

D M
. M. ORBIVS. FAVS
TVS ET Ↄ CELIAE AV
GE. ET ORBIA PRIMI
GENIA SE VIVI FECER
VNT. SIBI. ET SVIS LIB.
LIB. POST. EOR.

D *una Corona* M
P. MESTRIO
P. F. MAXIMO
MIL. COH. V. PR.
7. IVSTI. P. ACCO
CRESCENS. HE
RES. MIL. COH. IIII.
PR. 7. VIBI. MVNICI
PI. ET. AMICO. SVO
B. M. FECIT.

D. M
SEMPRONIAE
MAXIMILLAE
VIX. AN. XXI
MEN. VIII. D. XIV.
FECIT
HERENNIA
IVNILLA. FIL.
SVAE. KARIS.
ET. SIBI. ET. S

DIS MANIBVS
T. POEDIO. T. F. AN. MARTIAL.
VETERANO EX COHI PR. forſ. Ex COH. I. Prætoria.
IVLIA VICTORINA CONIVGI. K. ET
SIBI SVIS POSTERQ. SVOR. FEC. ET.
L. FOEDIVS CLEMENS FRATER. ET
M. CLAVDIVS. VIRILIS. AMICO. B. M.
IN. FR. P. IIII. IN. AGR. P. III.

D M
HERMES. CAESARIS
N SER. FECIT
CLAVDIAE. PHILETI
CONIVGI. B. M
POSTERISQ. SVOR.

D M
FECIT. P. AELIVS. ђ. ERMES.
CAEDICIAE. MAXIMAE
CONIVGI. SANCTISSIMAE
BENEMERENTI
in una Urnetta di marmo.

D. M S
AFRODITO. CAES. N
SER. AVLAE. CONIVG
B. MERENTI. CVM QVO
FECIT.

M. ANICIVS. M. F. CAM.
TETTIVS. ET ANICIAE. NICE F.
ET. ATINIAE. FORTVNATAE
CONIVGI. SVAE. ET. SVIS
POSTERISQ.

A. POSTVMIVS
A. COEMETVS
DOCTOR
MYRMILON

D M
ALIAE. PYRILIAE
DOMINAE. VXORI
IVLIVS. HERCVLES
FEC. ET. SIBI. POS.

D. M
Q. TREBELLI
SOTHERICHI
TREBELLIA
ALBANA
CONIVGI
BENEMERENTI
FECIT.

VET-

VETTIA
SEX. L
ILIONA

EVTYCHVS
VIXIT
ANNIS
XV.

D . M
L. AELIA . RESTITV
EPAPHRODITO . CON
B. M.

EDISTO VERNAE
CAESARIS. N. QVI. VIXIT
ANN. XXX. FECIT LICINIA
RAIAE. CONIVGI. BENEME
RENTI. CVM QVO. VIXIT. AN
NIS X. ET. SIBI. ET SVIS LIB.
LIBERTABVSQ. POSTE
RISQ. EORVM.

C. IVLIO C. F. RVCINO
FECERVNT
C. IVLIVS. HER. MES. ET
IVLIA. RVFINA. PARENTES
FILIO. DVLCISSIMO. ET. CARISSIMO
QVI. VIX. ANN. X. M. VI. D. V. ET
SIBI. ET SVIS. LIBERTIS. LIBERTA
BVSQ. POSTERISQ. EORVM
IN. F. P. V. IN. ARG. P. VI.

D M
FIRMINIO VALENTI. MIL. N.
STRATOR. PR7. AGRICOLES. NATVS
IN. PROV. THRACIA. CIVIT. PHI
LIPPOPOLI. VIX. ANN. XXV.
MIL. ANN. VI. FECER. HEREDES
TATAZA. MATER. ET. TATA
ZA. MVCAPORA VXOR. FEC.
EX CCL.

dIs . MANIBVS
M. ABERRINO . PHILA
DESPOTO . VIX. A. XXXV.
FECIT . ET . M . ABERRI
NVS . FORTVNATVS
ET . AEMILIA . PELAGIA
PATRONI . EIVS . LIBER
TO . DE . SE . BENEMERITO
ET . NVTRICIO . FILIAE SEÆ *sic*

D . M . S
AELIAE - - - - FIL. PHOEBES
QVAE VIX. ANN. X. M. II.D.XXI.
P. AELIVS . PHOEBON. ET. AELIA.
IANVARIA . PARENTES . FILIAE
DVLCISSIMAE . FECERVNT . ET
SIBI.ET.SVIS LIBERT.LIBERTABVSQVX
POSTERISQVE . EORVM . H.M.D.M.A.
IN FRONTE . P.VII. IN AGRO.P.VII.S.

D . M.
AELIA. MARINA. SE. BIBA. FE
CIT.AVRELIO.BASSO.CONIVGI
B.M.ET. FILIS. SVIS. LIBERTIS
LIBERTABVSQ. POSTERIS
QVE . EORVM .

D . M
T. VETTIO . AVGA
RIONI
PATRI.B.M.TABEL.AVGEN
DVS . HI. FI.SIA. CON
IVNX. MARITO . BM.
FECERVNT M.

D . M
IVLIO . CONCESSO
VETERANO EX
EVOCATO . NATI
ONE . RETVS . VIX
IT. ANNOS XLVIII.
FECERVNT. VINCE
NTIVS . NEPOS . ET
AVRELIA.MARINA
COIVX . B. M. FE
CERVNT.
in fronte di un urnetta di marmo.

D . M
M. COELIO . FOR
TVNATO . AQVIL
LIA . SYNTYCHE
CONTVBERNALI . O
PTIMO FECIT . VIXIT
ANNIS XXII. MESI
BVS . IIII.

L. NVNOI . AFRICANI . NVNNIA . EVODI
AC . COLLIBERTO . ET . CONIVGI . BENE
sic RENTI . FECIT . VIX. AN. XXXXV.

D. M

D . M.
SALVSTIA . SVLPICIA
CRISOGONO EVOCATO. COIVGI
INCOMPARABILI QVI VIXIT.
ſcolpita ſopra il coperchio di una Urnetta sferico.

VOLCATIA . L.
PRIMA
V. C. FARRIVS
P. F. COL.
IN . FR. P. XII
IN . AG. P. XII.

QVARTAE. HILARI. Q. PROPERTI
LIB. HILARI
in fronte di un coperchio di Urnetta quadrata.

D. M. S.
SVLPICIO SARDO
NYCHO . FILIO
PIENTISSIMO
QVI VIXIT. ANN. IX.
M. X. D. XX. FE
CIT . BVBASTVS
MATER . ET . SIBI
ET . SVIS P. T. R. Q.
EORVM.
Poſteriſque eorum.

M
EPARIAE GVASAVG. CLIB
ATOR . RATIONIS AC R
MVIBVS SIBI COMPARI
MENTVM . ET . AVRELIAE
E CONLIBERT. ET. CONTV
COMPARABILI . ET. ABLIER.
ET CONLIBERT . KARISSIMAE . ET . AELIO
DIO ET CONLIBERTO DVLCISSIMO . ET
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE EORVM .

ALEXAN
LOCVM SI
VRBANO . O
GORGIA
MALCHIONI

VETTIA
SEX. L.
ILIONA.

MVCIA, J. L.
VBBANA.

IN

IN . AETERNO:
DONAVIT . SVO. OPS:
C. ET. P. CANO . PIN:
P. CASTORI . SVIS:
C. POLLIVS . ET:
OMNIBVS . IN:

:PLACVI . VIXI
:LIBVTVM. EST
:ORTORIS ; VT
:EM . ESSEM
:O. NVMMIA
:PICIS . SACRIFI
· IGNO

Scavate quest'anno 1744. nella Via Salaria presso la Vigna de' Canonici Regolari di S. Antonio Abbate, poco discosta dalla Villa Nari.

D M
T. FLAVIVS. AVG. LIB. NARCISSVS
FECIT
SIBI . ET . COELIAE . SP. FILIAE
IERIAE CONIVGI . SVAE
ET LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM .
TI . FLAVIVS. AVG. LIB. FIRMVS. NARCISSIANVS AVTION
MONVMENTVM REFECIT . EXSVSCRIPTIONE EORVM QVORVM IVRIS EST DAN
DI.FECIT . IDEMQ. SVPSTITVIT SEXTIAM, CHRYSIDEM CONIVGEM SVAM.ET SEXTIAE
EPITEVXIS COGNATAE, EIVS, ET LIBERTIS, LIBERTABO . POSTERISQ. EORVM .

HATIL. IA
SABBADIS

P. SOS
ABASCANTI

DIS MANIBVS

CLAVDIA. AVGL
PARATA ORNATR
IX. V. A. XXVII
P. IVLIVS ROMANVS
TI CLAVDIVS PRISCVS
NEDIMVS AVG. SER
COIVGES. EIVS. DE SVO

Nella parte ſuperiore arcuata di queſta Tavola è ſcolpito il Caduceo di Mercurio in mezzo a due Cornucopie.

D. M

M. SEPTITIO. M. F.
POL. NEPOTI
HASTA. MIL
COH. III. PR
7. GRADIVI.
MIL. ANN. IIII
M. XI. VIX. AN.
XXV. H. F. G.

Nella parte ſuperiore arcuata è ſcolpita fra le due lettere una Corona.

D. Effigie di un Soldato con ſcudo, e lancia. M.

M. ANTONIVS.
M. F. IANVARIVS.
DOMO LAVDICIA.
EX SVPIA. CORNICE
EX. COH. VII. PR. 7. APPI
VIX. ANN. XXXII. MIL.
•• •• •• •• •• •• ••

D. M.

COGITATO. F. VI
XIT. AN. II. M. IV.
DIEB. XXIII. VOLVSI
ANVS ET SEVERA
FECI.

Rico-

Ricopiate da gli Originali presso lo Scalpellino sulla piazza di S. Vincenzo, ed Anastasio alla Regola l' anno 1743.

DIS
MANIBVS
TI. CLAVD
AGATEMERI
ANTONIA
HELPIS
CONIVGI SVO
BENEMERENTI

In una lastra di marmo bianco

DIS MANIBVS
P. CALVENI. FABIANI
VIXIT. ANNIS. XIII.
DIEB. XII. FECERVNT
I. CALVENVS
PECVLIARIS
ET. IVLIA. TYCHE
PARENTES
FILIO. PIISSIMO

Scolpita in fronte di un Urna Cineraria alta palmi 3. con ottimi Caratteri.

D ♁ M
MATTALIO. CRECEN
TI. MEMMIA, ONESIME
CONIVNX MARITO
PIISSIMO Q. V. X.
ANNIS XXXV
B. M

In Tavola di marmo.

Presso il medesimo Scalpellino scolpite in Cippi di Peperino.

L. HOSTILI
L. L. STRAT
L. HOSTILI
Ɔ Q. TVNIA
C L VCERA
L. HOSTILI. L. I.
ALEXAND. TI.
L. HOSTILI. L. F
SALVIVS. IN
F. P. X. IN AG. P. XII.

C. SARRQN
CL. TERTI
C. C. L. BARCNE
SARRONIA. C. L.
ICONIVM
C. C. Ɔ. L. EROS
G. C. Ɔ. L. VRBAN
IN. FRONT. PED. XII.
IN. AGR. P. xvI.

.... IVS. ƆL. PHILOXEI
MVNDICIA. M. HELPIS
M. MVNDICIVS. M. I. HILAROR
Q. CVRTIVS. Q. L. DARDAI
LVCEIA. L. L. PYTHIA
IN. FRO. P. XII.
IN. AGR. P. XVI.

A. FVRIVS
L. THEVD
VIVIT. ET
Θ. FVRIA. A
PHILI. MATI
A. FR. P. XII. IN
AGR. P. XI.

A. FVRIVS
ALTHEVS
VIVIT. ET
Θ. A. FVRIA ACT
HE MATIVM
LOC. SEPVLCRI
A. FR. P. XII. INA
P. XII.

Queſta Caſſetta di marmo fu ſcavata nella vigna di Monſ. Fiſcale di Roma l' anno ſcorſo 1743. e ritrovaſi nella Piazza de' Ss. Vincenzo , e Anaſtaſio alla Regola , preſſo il Sig. Michele Cartoni Scalpellino , il quale in altra ſua officina a Ponte Siſto ritiene quantita di ſtatue , e d' altri antichi monumenti : Ella è lunga palmi 5. , alta palmi 2. , ed uno, e tre quarti larga : nel proſpetto, cinque colonne , o pilaſtri d' ordine Corintio , dividono le Iſcrizioni , ogn' una delle quali corriſponde allo ſcavo del marmo ſuperiore a forma di olla , veggendoſi intorno ad eſſo le impiombature per i coperchi ; un'altra in tutto ſimile , ma però ſenza Iſcrizioni , e ſenza le impiombature, fu parimente colla ſudetta rinvenuta , e con queſta nel medeſimo luogo ſi ritiene , ſembrando , ch'ella non ſia ſtata adoperata .

Ritrovate presso la Villa Borghese fuori di Porta Pinciana.

P. RAGILIVS . P. F.
QVI CELERIS
Q. RAGILIVS.P.F.
Q. VICALIVS
POLLA . RACINA
P. F. SOROR
IN. FR. P.XII. IN. AG.P.XII.

CN. VIVITORICI
VS SALVI
C. VINIALVS RVFI
CN. VITORICI
IN. FR. P. VIIII.
IN . AG. P.XII.

T. CHE . P. P. E
ET RVFVS . MATRI
ET . FILI . FECERVNT
SIBI.ET.SVIS.LIBERTIS
LIBERTABVSQVE
IN. AG. P. V.

V. L. CAELIVS . Ɔ. L. ACVTVS
V. FVRSIDIA . ƆL. SALVILIA
sic
IN. FR. P. VIS. IN AGR. P. XII.
sic
SIBI ET SVEIS FECERVNT.

Nella Vigna de' Signori Mandosi a Capo di Bove.

D. M.
L. DIDIO
PROCVLO
FECIT
DIDIA
RESTITVTA
MATER
FILIO
PIENTISSIMO
BENEMERENT
VIXIT ANNIS
XLI. MENS. IIII.
DIEBVS TRIBVS.

In una pietra di Peperino, portata fra molte altre per la fabbrica della nuova Chiesa del Nome di Maria, presso la Coloña Trajana, alta pal. 7. e due larga, da Noi copiata l'ann. 1744.

PHILARGVRVS
COCVS . PR.
FAMILIAE. ET. LIBER.
LOCVM. SEPVLCRI
D. S. P. D. IN. FR. P. XVI.
IN. AGR. P. XII.

I seguenti due frammenti ritrovati nello scavarsi d'un antica Casa presso S. Lorenzo in Lucina l'anno 1743. di ottimo carattere, sono appresso il P. Domenico Maria Ricci de Chierici Minori.

P. ANNIVS . DIONYSI.
MAGIA . Ɔ. L. PRIMA
P. ANNIVS . P. F. CELER

QVOD . VOLES
S. PRAESTATO. SI
ABIS . ILLI . SIQVI
OLATI . COM

L'an-

L'anno ſcorſo 1743. nel demolirſi una caſetta ſulla piazza di S. Maria Maggiore, verſo S. Praſſede, ritrovate furono le due ſeguenti Iſcrizioni ſcolpite in due Are Sepolcrali, e furono trasferite nel cortile preſſo la Sagriſtia di quella Baſilica, alte circa palmi 5., nella parte loro ſuprema arcuata, nella prima è ſcolpita un Aquila, nella ſeconda una Corona Laurea.

D. M.
PINNIAE . POPPAEAE
VIXIT . ANNIS . V
MENS. II. DIEBVS . XX
PINNIVS
CORINTHVS . ET
LIVIA . POPPAEA
FILIAE . DVLCISSIMAE
PARENTES . INFELICES
FECERVNT

AMPIVS . CASSINVS
EVOK. AVG. N.
CLAVDIAE . PRIMAE . MVLI
ERI . SINGVLARIS . ADFEC
TIONIS . ET INDVSTRIAE
ERGA SE . ET REM SVAM PER
ANNOS . XXII. HONORIS
CAVSA PRO MERITIS EIVS
VT VXORI FECIT

Ri-

Ritrovata nel Monte Aureo, e l'anno 1743. collocata in un gradino della Scala, che dalla piazza ascende al Convento di San Pietro Montorio, mutila.

CN. TVRVLLI . L. MARCI . SP:
CN. L. EVANGELI. COL. RVFI. E:
CN. TVRVLLI. OCTAVIA. L.L. AVGE:
CN. L. DIONYSI :
PATRONI . EX . PAR :
T ≈ S. H. M. H. S. :

Le seguenti, sono tutte di marmo nella vigna de' Signori Piccini, presso S. Agnesa nella Via Nomentana; le due prime sono state ritrovate quest' anno 1744. in occasione di rifondare il Casino, le due ultime giaceano in parte quasi nascosta, che ora sono state tutte affisse.

CN. EGNATIVS
Ɔ.L. TYRANNVS

M. VINICIVS . M. L.
GAHA
M. VINCIVS. M. L.
KAIETANVS. V. ANN. XV.
M. VINCIVS . M. L. FELIX.

D M
SATIRIA . DIO
NYSIAS. Q. CA. L.
CILIOA. M. PHI
ONI. CONIVGI
BENEMERENTI
POSVIT. ITEM
ITVM. ARIBITVS
M. LIBERTI
DEDERVNT

Alla seguente manca la prima linea.

. . . .
M. XVII. AVRELII
EPICADII MILITES
COH. XIII. VR. 7. VALENTINI
sic
ET. THAELI. HERES B. M.
FECERVNT

La seguente Iscrizione, due, o tre anni sono fu ritrovata nel territorio di Grottaferrata, non lungi da Frascati, e da me ricopiata l'anno scorso, quale non volevo quì replicare, essendo stata trasmessa all' Eruditissimo Sig. Muratori, e do esso stampata nel tomo IV. delle sue Iscrizioni, pag. MXCVI. ma osservando, che nell' 8. linea, in vece della parola ab-

abbreviata PR., (che significa *Prætori*) forse per errore di stampa, vi è stato posto TR. abbiamo voluto esporla. Dall' Emo Sig. Card. Guadagni Abb. Commendatario di quella insigne Abbadia si è ordinato ch'ella sia affissa nel Chiostro di essa con altri marmi di basso rilievo, parimente ivi trovati.

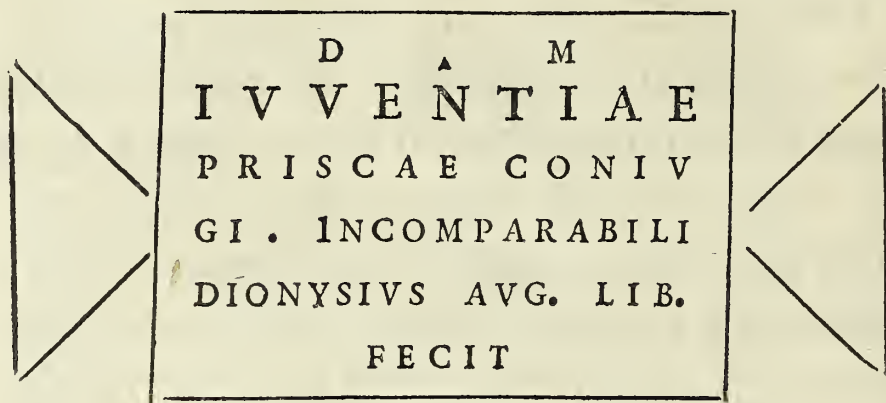
C. IAVOLENO CALVINO
GEMINIO KAPITONI
CORNELIO POLLIONI
SQVILLAE OVVIKACIO
SCVPPIDIO VERO COS
PROCOS. PROV. BAETIC. LEG. AVG
PROPR. PROV. LVSITAN. LEG. LEG. III
GALLIC. PR. CAND. DIVI. HADRIANI
TRIB. PL. CAND. Q. PROV. AFR. TRIB
MIL. LEG. V. MAC. X. VIR. STLITIB. IVD.

L' Anno scorso 1743. essendoci Noi portati in Terracina, per visitare Mons. Oldo Vescovo, ed Amico nostro, ci fu avvisato, quasi nel punto della partenza, come nel Vescovado erano due grandi Iscrizioni ritrovate poco lungi da quella Città, sulla Via Appia, sepolte fra le ruine di alcuni antichi edificj, subitamente procurai di vederle, e tosto riconobbi, essere due esemplari della medesima Iscrizione, fatta a Teodorico Re d' Italia, dopo d' aver esiccate le Paludi Pontine, la quale al presente scorgesi eretta sopra la base grande, forse, della statua di T. Giulio Liberto di Augusto Ottavio Ponziano, nella Piazza, e presso la scalinata della Cattedrale di S. Cesario: quindi è, che stando per partire a momenti, non ebbi tempo di prenderne copia, tanto più, che noto mi era, esser stata questa Iscrizione rapportata dal Grutero, dal Contatori, ed altri. Nulladimeno, avendo fatta riflessione, che in queste due ultime, nel fine v' erano alcune parole, che mancavano nella prima, pregai l' erudito Signor Canonico Pietro Ant. Vinditti ad' esattamente copiarle, e trasmettermele, come in effetto egli hà cortesemente fatto. In oltre suggerij al medesimo, che queste due tavole, nuovamente scoperte due anni sono, si facciano affiggere al pubblico Palaggio nella stessa piazza colla memoria, non ostante, che vi sia l' altra, come si è detto: tanto più che que-

ste

ſte ſon di caratteri grandi, e ritondi, e di figura quadrata, e con qualche variazione di lettere, e di abbreviature; ſiccome anche leggeſi nel Iſtoria di Terracina del Contatori. Ed eccone il contenuto.

DN̄ GLORIOSS̄ISS ADQ INCLYTVS REX THEODERICVS VICT̄ AC TRIVMF̄ SEMPER AVḠ BONO RP̄ NATVS CVSTOS LIBERTATIS ET PROPAGATOR ROM̄. NOM̄ DOMITOR GT̄IVM DECENNOVII VIAE APPIAE ID̄ A TRIP̄. VSQ· TARRAC̄I IT̄ ET LOCA QVAE CONFLVENTIBVS AB VTRAQ PARTE PALVD· PER OMN. RETROPRINCIP̄ INVNDAVERANT VSVI PVBC̄O ET SECVRITATE VIANTIVM ADMIRANDA PROPITIO DEO FELICITATE RESTITVIT OPERI INIVNCTO NAVITER INSVDANTE ADQ· CLEMENTISSIMI PRINCIP̄ FELICITER DESERVIENTE PRAECONIIS EX PROSAPIA DECIORVM CAEC· MAV· BASILIO DECIO VC̄ ET INCL· EX P V̄ EX PP̄O EX CONS̄ ORD̄· PAT̄, QVI AD PERPETVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER PLVRIMOS QVI ANTE NON ERANT ALBEOS DEDVCTA IN MARE AQVA IGNOTAE ATAVIS ET NIMIS ANTIQVAE REDDIDIT SICCITATI.

Nella falda del Monte ſopra la Chieſa, oggi detta della Maddalena, abbiamo ritrovate le due ſeguenti Iſcrizioni, ſcolpite nel ſaſſo medeſimo ov' erano incavati i ſepolcri, la prima di buoni caratteri, e la ſeconda maltrattata dallo ſcorſo dell' acqua, quali non ſono rapportate dal Contatori nell' Iſtoria di quella Città.

D M S

G. LVCRETIVS CEREALIS

G. LVCRETIO. HELIODOR

LIB. B. M. FEC

. . . .

. . . . PATER

La ſeguente nè pure rapportaſi dallo ſteſſo Contatori: ella è affiſsa ad una caſa verſo mezzo giorno nella Città.

L. TERENTIVS. SP. F. RVFVS

L. PICIDIVS. SP. F. RVFVS. F.

PICIDIA. L. L. NICE. MATER

L. PICIDIVS. L. L. DAMA

L. PICIDIVS. L. L. ZABDA TR. TRS.

Queſti due Monogrammi hanno le lettere tutte unite

La

La ſeguente è ſcolpita in un gran marmo inſerito nella fabbrica delle mura fuori della porta Romana, rapportaſi dal Contatori mancante della ſeconda linea, e ſcorretta nell' ultima in due parole.

ANTONIA . C. L. THAIS FECIT
SIBI
L. PACONIVS . L. F. OVF.
Q. DVRVIS . Q. F. PVP. SCR.

La ſeguente fu ritrovata, pochi meſi ſono, nell' orto del Convento di San Domenico.

D . M
CORNELIAE
OLYMPIADI

La ſeguente preſso il Grutero fol. cccc. xxiii. num. 8. rapportaſi in Terracina nella Chieſa di S. Maria in Poſterula: oggi però ella è ſituata a piè della ſcalinata di S. Ceſario, ſopra cui eretta v' hà l' Iſcrizione di Theodorico. Ella è una baſe di ſtatua ornata nel proſpetto, con lineamenti ravvolti, e ne' due lati da due alberi, o rami grandi, e coll' ordine di linee, che ſi eſibiſcono.

TI . IVLIO . AVG. L.
OPTATO
PONTIANO
PROCVRATORI . ET
PRAEFECT . CLASSIS
TI . IVLIVS
TI . F. FAB.
OPTATVS II VR. *ſic*

BONAE · DEAE
SACRVM

M. VETTIVS . BOLANVS
RESTITVI . IVSSIT

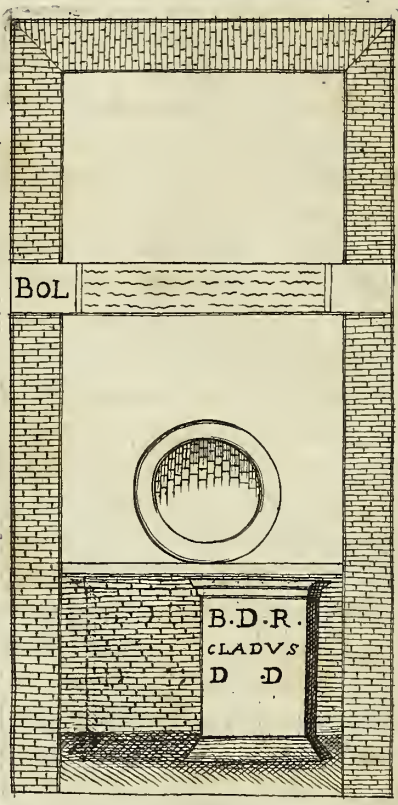
Questa Iscrizione, scolpita in un marmo lungo poco più di due palmi, ed uno e mezzo alto, fu ritrovata nel prossimo scorso Mese di Marzo nello scavarsi i fondamenti, per la Chiesa del nuovo Conservatorio delle Zitelle, detto di S. Pascale Baylon, che nuovamente fabbricasi in Trastevere, nella piazza situata fra la Basilica di S. Cecilia, e la Chiesa di S. Giovanni della Nazione Genovese (che si promove, e si stabilisce dal zelo, e generosa pietà dell' Emo Signor Cardinale Guadagni, che n'è il Protettore, e quasi Fondatore beneficentissimo), Ella mi fu tosto communicata dal M. R. P. Nicolò Ricci, Prete dell' Oratorio di S. Girolamo della Carità di Roma, Deputato, Direttore, e fervoroso promotore anch'egli di quest' Opera Pia; e poscia fatta affiggere in un angolo del muro, che si fabbrica per la Chiesa. In essa è da osservarsi (per ciò, che abbiamo a dire più innanzi) che l'Iscrizione fu molto più antica di M. Vettio Bolano; mentre la memoria di lui scorgesi scolpita sopra altre parole, che prima v'erano, e poscia levate collo scalpello, come apparisce dalle linee, o punti segnati nella lapida.

Questa falsa Deità fu venerata da' Gentili con molte favole intorno alla sua genealogia; facendola alcuni (*Boccacc. de Genealog. Deor. l.7. c.8. & lib.8. c. 12.*) Moglie, o figlia di Fauno fratello del Re Pico, e dotata di tanta onestà, che verun altro uomo non la vidde in faccia; e non sapendosi nè pure il nome propio di lei, fu sopranomata *Buona Dea*: ed anche *Favonia* dal favorire ogni cosa, e *Fatua* dal verbo *Fando*, come, s' ella insegnasse a' fanciulli il parlare. Cicerone, nelle due Orazioni contro Publio Clodio, affermò, che la Buona Dea fosse la Madre di tutt' i Dei (onde la stessa è la Buona Dea, che Cibele, o Berecintia) Ed allorche dalla Frigia ne fu portato in Roma il di lei Simolacro, fugli eretto sull'Aventino un Tempio, appellato della *Buona Dea*, da Claudia Vergine Vestale, in cui vietato era agli Uomini l'entrarvi, essendosi spar-

ſparſo il Vaticinio, che, ſe alcuno entrato vi foſse, ſarebbe divenuto cieco. Quindi Tullio, perorando contro lo ſteſso Clodio (che a mal fine entrato era nel Tempio, e che non era divenuto cieco) diſse, che il ſacrilego, per la ſomma bontà della Dea Buona, che vendicarſi di quel oltraggio non volle, non avea perduto il vedere.

Queſto Tempio giuſta gli più accurati Antiquarj, era nel ſito medeſimo, ove, diſſipate le tenebre del Gentileſimo, fu eretta la Chieſa, che appellaſi S. Maria del Priorato (per eſsere di giuriſdizione dell'Inclita Religione di Malta) di cui al preſente è Priore degniſſimo, l' Eño Signor Cardinale Girolamo Colonna, Principe adornato non meno dalla chiarezza del Sangue, che da ſomma pietà, e benignità ſingolare, co' quali prerogative a tutti rendeſi commendabiliſſimo.

Dee però crederſi, che oltre al Tempio ſudetto, queſta falſa Deità anche in queſto ſito del Traſtevere (ove ergeſi il nuovo Conſervatorio) aveſse qualch' Edicola, o come noi diciamo, Cappella, ove venerata foſse da que' ciechi Gentili, con culto ſpeciale. Imperciocchè, dopo il ritrovamento dell' accennata Iſcrizione, proſeguendoſi lo ſcavo verſo la parte Orientale, ne' primi giorni di queſto Meſe di Maggio, ritrovoſſi, che il piano antico, diciamo così, pavimento, o ſuolo, eraſi ricoperto da più di 25. palmi di terra, da cui affatto veniva naſcoſto queſt' antico profano Monumento. Era queſti un pozzo, coll' orificio ſollevato quattro palmi dal ſuolo, di bocca sferica, gentilmente, al di dentro, lavorato a mattoni, detti a cortina, e profondo circa 17. palmi, otto de' quali occupati ſono dall'acqua, di diametro palmi due, e mezzo: in ambedua i lati, e nella parte poſteriore, innalzavaſi una fabbrica di mattoni quadrata, co' muri di un palmo di groſſezza, diviſa nel mezzo da una Iſcrizione ſcolpita in Tevertino, onde formava due nicchie: la ſuperiore era alta palmi 4. e larga pal. 3. ed altrettanti di fondo; il Tevertino ſudetto, anch' egli era di larghezza un palmo: il nicchio inferiore, che rimaneva ſopra l' orificio del pozzo, era alto palmi 3. e mezzo: nell' angolo ſiniſtro eravi piantata un Ara di pietra Peperino, alta palmi 3., e larga, ne' ſuoi riquadrati, un palmo, e tre quarti, coll' Iſcrizione; come appariſce dal diſegno ſeguente, quale abbiamo voluto riferire; poſciachè, volendoſi innalzare la bocca di detto pozzo, fino al pavimento della nuova fabbrica, per uſo del Conſervatorio, ſi e dovuto gittare a terra ogni coſa.

L'Iſ-

L' Iſcrizione, per tanto, che era collocata fra a due nicchie, e corriſpondente alla prima, che fu ritrovata non molto diſcoſto, ed avea tutte le lettere ripiene di minio, è di queſte tenore, corroſa però nel principio dell' ultima linea, ove conoſcendoſi la prima lettera O, e le due ultime IT. della prima parola, crediamo doverſi leggere *Ornavit*.

BOL.	BON. DEAE . RESTITVI . SIMVLACR. INTVS . IN SVI BOLAN.POSVIT. ITEM.AED. ORNAVIT.REF. CLADVS. VIL.	

Abbiamo attentamente oſſervato, che la nicchia ſuperiore, era tutta intonicata, e dipinta; ma le figure non ſi ſono potute in modo alcuno diſcernere, poſciachè dall' umidità del terreno, tutte eran affatto guaſte: è anche da crederſi, che in queſta nicchia, collocato foſſe il Simo-

molacro della Dea, indicato nell' Iſcrizione. Le lettere, che leggonſi in fronte dell'Ara, crediamo doverſi ſpiegare: *Bonæ Deæ Reſtitutam* (cioè Aram) *Cladus dedicavit*.

Per qual cagione poſcia, tanto l' Edicola col Simolacro, quanto l' Ara ſudetta erette foſſero a queſto Pozzo, Noi congetturiamo eſſere la ſeguente. Eſſendo queſta Buona Dea, conforme dice Cicerone, la ſteſſa, che Cibele, creduta da' Gentili la Madre di tutt' i Dei, allorchè portoſſi in Roma dalla Frigia il di lei Simolacro, fu queſti, con ſolennità ſuperſtizioſa, lavato nel fiumicello Almone, fuori della Porta Capena (oggi appellato Acquataccio) ed ogn' anno rinnuovavaſi queſta cerimonioſa lavanda da' Romani nel medeſimo luogo, come, in altra occaſione, notato abbiamo al Capo 28. pag. 105. Che poſcia queſta lavanda in altri luoghi, e paeſi ſi coſtumaſſe, e ſpecialmente in Africa, ne abbiamo la teſtimonianza da S. Agoſtino, nello ſteſſo Capo da Noi riferita. Quindi non è fuor di ragione il crederſi, che anche nella Regione di Traſtevere, (ch'era fuori di Roma) eretta gli foſſe l' Edicola, e l' Ara preſſo di queſto Pozzo, nel quale, o coll' acqua di lui, ſi faceſse la medeſima cerimonia, togliendo il Simolacro dalla nicchia medeſima, per diſtribuire poſcia quell' acqua profanata più toſto, che ſantificata, a ſuperſtizioſi divoti della medeſima falſa Deità. E ciò anche ci perſuade a credere, l' eſserſi in queſto luogo medeſimo ritrovata una Teſta di Donna, che, ſenza il collo, non eccede l' altezza di ſei once, co'ſuoi capelli vagamente diviſi ſopra la fronte da picciola faſcia, che gli circonda; nella parte poſteriore di eſsa, che è tutta piana, ſcorgeſi un incaſsatura impiombata, per qualche ferro, o anello, per cui, forſe, pendente il Simolacro infondevaſi nel medeſimo Pozzo: Queſta teſta, inſieme coll' Iſcrizione, ed anche l' Ara, alzata che ſarà la bocca del Pozzo al piano del Conſervatorio, ivi ſi affiggerà, a perpetuo rimprovero della ſuperſtizione Gentileſca abbattuta, e conculcata dalla noſtra unica, e vera Fede, e Cattolica Religione: mentre è coſa da ponderarſi, come nel tempo ſteſso, che ſta per compierſi queſt'Opera noſtra, delle Coſe Gentileſche, e Profane, traſportate ad uſo, e adornamento delle Chieſe, ſcoperto ſiaſi queſto Monumento, e luogo di ſuperſtizione, ſembrando, che il Signore abbia voluto, che ſappiaſi, che ivi appunto ſi erge una Chieſa, ed un Sacro Conſervatorio di Verginelle, ov' ebbe il culto quella falſa Deità da' Gentili.

In oltre, fra il terreno del luogo ſteſſo, non molto diſtante dal Pozzo ſudetto, ſi è ritrovato un frammento d' altra Iſcrizione Gentileſca, molto difficile da intendeſi, quale ottenuto abbiamo dal medeſimo P. Ricci in dono, ad oggetto di eſporlo alla curioſità degl' Eruditi nel

Por-

Portico di S. Maria in Traſtevere, dopo la pubblicazione di queſta Noſtra Opera: ed avendolo communicato all' Eruditiſſimo Monſignor Giovanni Bottari, Canonico della ſteſſa Baſilica, egli hà giudicato doverſi inſerire in queſto luogo, e perciò hà voluto farlo incidere in rame, ed è il ſeguente, cogl' iſteſſi lineamenti del ſuo originale, e grandezza del marmo.

Finalmente, eſſendo ſtata in queſti giorni diroccata l' antica Chieſa de' Ss. Quaranta Martiri, nella ſteſsa Regione di Traſtevere, per ergerſi di nuovo da fondamenti da' RR. PP. della più ſtretta Oſservanza di S. Franceſco, di S. Pietro d'Alcantara, ſotto il pavimento di eſsa, all' altezza di circa palmi ſei fu ritrovato altro pavimento più antico, ed in eſso collocate le tre ſeguenti Iſcrizioni Gentileſche, è ricopiate diligentemente dal P. Caſimiro di Roma Min. Oſs. e da eſso comunicateci, e poſcia da Noi confrontate co' loro originali.

D M
M. LICINIO . MOSCHO.
NEGOTIANTI . PERTICA
RIO.ET. CORNELIAE. PROCLÆ. *ſic*
CONIVGI . POMPONIVS.
OLYMPVS. FRATER .ET. FILV
MENVS . SOTAS. ZOSIMVS.
LIBERTI. ET. HEREDES FECER

DIS. MANIBVS. L' POMPONIVS
ATIMETVS. FECIT. SIBI. ET. SVIS. ET.
HELVIAE. NEREIDI. CONIVGI. BENE
MERENTI. ET. LIBERTIS. LIBERTABVSQVE.
ſic MEaRVM. QVOS. TESTAMENTO. MEO. HONORAVI
ET. POSTERISQVE. EORVM·

D. M.

D . M

M. VLPIVS . AVG. LIB. FELIX . PRAE
CO . FAMILIAE . CASTRENSIS
ET . VLPIA . ARTEMIDORA . FECE
RVNT . SIBI . ET . LIBERIS . ET.
LIBERTIS . LIBERTABVSQ. SVIS
POSTERISQ. EORVM . ITEM
AGRICOLAE . CAESAR
N̄ SER. FILIASTRO . SVO
ET VLPIAE . FELICISSIMAE
FILIAE. B. M. QVAE. VIXIT. ANN.
V. DIEBVS. XXX.

Nel ſito vicino alla Chieſa demolita ſi ſcuoprirono alcuni Bagni con varj ſtucchi, e pitture di ucelli, e rami diverſi, di aſsai buona maniera.

Aggiugneremo anche la ſeguente, ſcolpita in un quadrato di Tevertino, veduta nel cortile de' Signori Piccini in piazza Farneſe, che, per non eſſere affiſſa, crediamo ſia ancora inedita.

L. CONNELI. L. L. SASAE
MAG. VICI. VIRIDIARI
MONVMENTVM
CORNELIA . L. L. CALETVCHE
CORNELIA . L. L. AMMIA
PATRONIS . SVIS . FECIT
DIGNIS . ET . MERITIS
PRO EORVM . PIETATI *ſic*
ET SIBI ET SVIS

IL FINE.

LO STAMPATORE
A chi legge.

Essendosi fatta istanza da molte Persone, di avere il Catalogo di tutte le Opere dell' Autore: il medesimo si è contentato, che da noi si stampasse nell' ultimo luogo di questa, anche per compiaccere a molti suoi Amici, che lo hanno instantemente pregato.

CATALOGO DELLE OPERE

Così Latine, come Italiane del Sig. Canonico Gio: Marangoni, sì stampate, come inedite.

I. *THESAURUS PAROCHORUM, seu Vitæ, ac Monumenta Parochorum, qui Sanctitate, Martyrio, Pietate, Virtutibus, Dignitatibus, & Scriptis Catholicam illustrarunt Ecclesiam. TOMUS PRIMUS: In quo agitur de Origine, Dignitate, Nobilitate, ac variis Titulis Parochorum: De primis S. R. E. Presbyteris, tum Cardinalibus, tum non Cardinalibus, quibus in Urbe Parochiale munus incubuit, & eorum Catalogus exhibetur usque ad annum ML. Dantur etiam monumenta Parochorum ad Summi Pontificatus, & Cardinalatus amplissimas dignitates evectorum; nec non Sanctorum, Beatorum, & Venerabilium, ac Martyrum, qui nondum sunt vindicati ab Ecclesia. SS. D. N. Benedicto Papæ XIII. A Joanne Marangoni Presbytero Vicentino, Cathedralis Anagniæ jam Canonico Dicatum. Romæ* 1726. *ex Officina Cajetani Zenobii Typographi, & Scalptoris SS. D. N. Benedicti XIII. Superiorum permissu. in* 4.o

Questo libro poscia comparve fedelissimamente ristampato in Germania col medesimo Titolo, fuor che dell' Impressione, notato nella seguente maniera. *Coloniæ Munatianæ, post Editionem Romanam. Veneunt Offenbaci ad Mœnum apud Joh. Ludovicum Konis* 1731. e lo stesso crediamo esser seguito del 2. Tomo, che è il seguente.

II. *THESAURUS PAROCHORUM, quo vitæ, ac monumenta Parochorum, tum Episcopali, aliisque Dignitatibus, tum scriptis, aut editis Operibus illustrium, complectuntur. TOMUS II. Emo, ac Rmo Principi Prospero Marefuschi S. R. E. Cardinali, ac SS. D. N. Papæ Vicario Generali Dicatus à Joanne Marangoni Presbytero Vicentino Protonotario Apostolico, & Cathedralis Anagniæ jam Canonico Authore. Ro-*

Romæ 1730. *Typis, ac ſumptibus Hieronymi Mainardi. Superiorum facultate. In* 4.

Avea l' Autore in pronto il Terzo Tomo promeſſo, colle memorie de' Parrochi defonti in concetto di ſingolare virtù, con la *Bibliotheca Parochorum* di tutti gli Autori, che hanno ſcritto *de Parochis*, *& eorum officio*: Ma nel mentre, che ſtavaſi per metterlo al Torchio, eſſendo ſeguito l' Incendio dell' abitazione dell' Autore, perì totalmente, con molte altre opere manoſcritte del medeſimo.

III. *ACTA SANCTI VICTORINI EPISCOPI AMITERNI, & MARTYRIS, illuſtrata; atque de ejuſdem, ac LXXXIII. SS. Martyrum Amiternenſium Cœmeterio propè Aquilam in Veſtinis. Hiſtorica Diſſertatio; cum Appendice de Cœmeterio S. Saturnini, ſeu Traſonis Via Salaria, & monumentis ex eodem, aliiſque ſacris Cœmeteriis Urbis nuper refoſſis, Emo Principi Annibali Albani S. R. E. Cardinali Camerario dicat. Auctore Jo. Marangoni Presb. Vicentino Protonotario Apoſtolico, & Inſignis Baſilicæ Cathedralis Anagniæ jam Canonico. Romæ* 1740. *Apud Joannem Mariam Salvioni Typographum Vaticanum. Superiorum permiſſu. In* 4.° Ma: *cum tabulis æneis num. X.*

IV. *DE SUMMI PONTIFICIS ELECTIONE, Ad S. R. E. Cardinales in Conclavi coactos: Emo, ac R. D. Cardinali Annibali Albano Camerario dicata Diſſertatio in folio.* Queſt' Opera Manoſcritta ritrovaſi preſſo il detto Emo Albani, e l' Originale dell' Autore, nella Biblioteca Caſanatenſe della Minerva. Siccome vi è anche parimente inedita.

V. *DE VERITATE, SEU DE IDENTITATE CORPORIS SANCTÆ RESTITUTÆ VIRGINIS, ET MARTYRIS Patronæ Civitatis Soræ in Campania: nec non pignorum SS. Trium Sociorum ejus Martyrum repertorum in Eccleſia ejuſdem Virginis anno* 1683. *Diſſertatio Joannis Marangoni &c. plurima ſacra eruditione referta*: Non ancor data alle ſtampe.

VI. *DE VERITATE, SEU IDENTITATE CORPORUM SANCTORUM PRIMI, ET FELICIANI MARTYRUM, anno* 1734. *juſſione SS. D. N. CLEMENTIS PP. XII. ab Emo, & Rmo D. Antonio Xaverio Cardinali Gentilio detectorum in Titulari ſua Eccleſia S. Stephani in Monte Cœlio: ac ſolemni pompa, ſub die* 9. *Junii ſequentis anni* 1736. *interventu* XVIII. *S. R. E. Cardinalium numero, circumlata, ac depoſita ſub Ara Cappellæ ipſis SS. MM. dicatæ, ubi à Theodoro I. PP. ex Arenario Nomentano translata, depoſita olim fuerant.* Queſt' opera ritrovaſi M. SS. nelle mani del medeſimo Emo Cardinal Gentili.

VII. *DE PASSIONE D. N. JESU CHRISTI CONSIDERATIONES*

NES ASCETICÆ XVI. ad excitandos animi Affectus per nobiliores Dominici Corporis partes, & membra distributæ. Quibus accedit Confideratio de Paffione B. V. Mariæ, Orbi Redemptori dicatæ à Joanne &c. Romæ Typis Raphaelis Peveroni 1728.

La fteffa Opera tradotta in Italiano ufcì l' anno feguente alle ftampe in Roma.

LIBRI ITALIANI.

VIII. VITA del Servo di Dio IL P. BUONSIGNORE CACCIAGUERRA Compagno di S. Filippo Neri nella Cafa di S. Girolamo della Carità, colla giunta delle Vite di alcuni fuoi Penitenti, e di altri fuoi Compagni conviffuti nella medefima Cafa. Dedicata al Gloriofo Padre S. Filippo Neri da Giovanni Marangoni Sacerdote Vicentino. In Roma 1712. Per Gio: Francefco Buagni in S. Michele a Ripa. Con licenza de' Superiori. In 4.

IX. ESERCIZJ PER LA NOVENA DEL SSmo NATALE DI N. SIGNOR GESU' CRISTO: per iftradare l' Anima nella pratica delle virtù, e perfezione Criftiana, dedicati a Maria Vergine, ed a S. Cattarina di Siena da Gio: Marangoni Vicentino Prete dell' Oratorio di S. Girolamo della Carità. Roma.

La fteffa Opera, col medefimo titolo, ufcì alla luce la feconda volta, con quefta giunta Efercizj &c. Seconda Edizione revifta, ed accrefciuta dall' Autore, col metodo di farfi nelle Chiefe, e Communità Religiofe, e con una Orazione da recitarfi alli 25. di ciafchedun mefe &c. In Roma per il De Martiis 1719. con licenza de' Superiori in 12.

La medefima Opera fu riftampata collo fteffo Titolo dal Rofati in Roma.

X. LA VERGINE ADDOLORATA, o vero Confiderazioni LI. Sopra i dolori di Maria Vergine diftribuite per tutti i gradi della vita di Lei, e Paffione del fuo Divino Figliuolo, dedicate alla fteffa SS. Vergine Addolorata da Gio: Marangoni Vicentino Protonotario Apoftolico &c. In Roma 1730. per il Zempel, e de' Mey, vicino a Monte Giordano. Con licenza de' Sup. in 12.

XI. DE' SS. ANGELI CUSTODI Dodici Meditazioni, con altrettante Lezioni, nelle quali fi comprende tutta la Dottrina Teologica intorno a' SS. Angeli, ornate con quantità di belliffimi Efempj, per eccitare la divozione verfo di loro. Opera Afcetica Teologica, ed Iftorica, dedicata a Monf. Illmo, e Rmo Francefco Maria Riccardi Decano della Sag. Cong. del Buongoverno, e Primicerio della Ven. Archiconfraternita de' SS. Angeli Cuftodi di Roma da Gio: Marangoni &c. In Roma

ma 1736. Per Gio: Zempel, presso Monte Giordano,con licenza de'Superiori in 8.

XII. Della Passione di N. S. Gesù Cristo altre xiv. Considerazioni Ascetiche per eccitare gli affetti della volontà, distribuite per le principali virtù esercitate dal medesimo, dedicate al Emo Principe il Sig. Card. Alvaro Cenfuegos Arcivescovo di Monreale &c. In Roma per Gio: Zempel e Gio: de Mey 1729.

XIII. LE GRANDEZZE DELL' ARCANGELO S. MICHELE nella Chiesa Trionfante, Militante, e Purgante, esposte in dieci Lezioni, ed altrettante Meditazioni: parte prima, colla seconda di varj Esempj, per eccitare i cuori de' Fedeli alla di lui divozione, e per acquistare il Patrocinio di esso in vita, ed in morte: dedicate agli nove Cori de'Santi Angeli da Gio:&c.In Roma 1739. Per il Zempel, Con licenza de'Sup. in 8.

XIV. BREVE ESERCIZIO DA PRATICARSI IN ONORE DELL' ARCANGELO S. MICHELE con i motivi per i quali ogni Cristiano dee esser divoto di questo gran Principe della Celeste Milizia: estratto dal libro intitolato Grandezze dell' Arcangelo S. Michele &c. per commodità de' divoti del S. Arcangelo. In Roma 1729. per il Zempel. Con licenza de' Superiori. in 12.

XV. L' AMMIRABILE CONVERSIONE DI S. DISMA detto volgarmenta il Buon Ladrone, che fu Crocifisso con N. Sig. Gesù Cristo, spiegata con i sentimenti de' SS. Padri, e Dottori della Chiesa: In due libri dal Sacerdoee Gio: Marangoni &c. In Roma 1741. nella Stamperia di Gio: Zempel. Con licenza de' Superiori.

XVI. DELLE MEMORIE SAGRE, E CIVILI DELL' ANTICA CITTA' DI NOVANA, OGGIDI' CIVITANOVA, nella Provincia del Piceno, libri tre. Il primo contiene l' Istoria di S.Marone Prete, primo Martire, ed Apostolo del Piceno, il di cui Corpo si venera nella sua Chiesa presso Civitanova. Nel secondo si espongono altre memorie sagre della medesima. Il terzo abbraccia l' Istoria Civile di essa, tessuta con molte, e varie vicende della Provincia. Dedicate all' Illmo, e Rmo Sig. Mons. Alessandro Borgia Arcivescovo, e Principe di Fermo, e raccolte da Gio: Marangoni Protonot. Apost. e Canonico &c. In Roma 1743. nella Stamperia di Gio Zempel presso Monte Giordano. Con licenza de' Superiori in 4.o

XVII. DELLE COSE GENTILESCHE &c.

XVIII. VITA DELLA SIGNORA MARIA TERESA GENTILI Educanda nella Ven. Congregazione del SSmo Bambino Gesù della Città di S. Severino nella Marca, scrita da Gio: &c. Dedicata all' Illustrissimo, e Re-

e Reverendiſſimo Monſignor Dioniſio Pieragoſtini Vigilantiſſimo Veſcovo Settempedano, dalle Convittrici della ſudetta Congregazione. In Roma 1739. Nella Stamperia di Gio. Zempel, con licenza de' Superiori in 8.

XIX. BREVE NOTIZIA DELLA VITA DEL SIGNOR SANTI BORDEGATO Nobile Padovano, e Medico Fiſico, e Grande Operajo della Dottrina Criſtiana, Defonto in Roma, con univerſale concetto di ſomma pietà, a' 23. Febrajo nel 1737. e ſepolto nella Chieſa di S. Pantaleo a'Monti. Queſt'Opera M. SS. fu dall' Autore traſmeſſa in Padova al Sig. Dott. Matteo figliuolo del Defonto, e Lettore in quella Univerſità.

XX. VITA DEL SERVO DI DIO D. BIAGIO MORANI, Sacerdote Secolare di Mercatello, Direttore, e quaſi Iſtitutore del Ven. Monaſtero di S.Chiara, appellato del Divino Amore, di Monteſiaſcone, fondato dalla Ch. Me. dell' Emo Sig. Card. Marc' Antonio Barbarigo Veſcovo di quella Città. Serbaſi queſt' Opera M. SS. in fol. appreſſo le ſteſſe Religioſe, ed altra Copia dal Sig. Paolo Morani, ſuo fratello Cugino, Curiale in Roma.

XXI. VITA DELLA SERVA DI DIO SOR CLAVDIA DE ANGELIS, Vergine Anagnina del Terz' Ordine di S. Domenico, Fondatrice del Ven. Monaſtero della Carità della Città di Anagni, Defonta in Roma l' anno 1715. Serbaſi M. S. in fol. preſſo le Religioſe del ſudetto Monaſtero, altra copia nella libreria del Convento di S. Sabina di Roma, nella di cui Chieſa fu ſeppellita; ed altra preſſo il P. D. Nicolò Panſuti della Cong. de' Pij Operarj, Conſultore della Sac. Congregazione dell' Indice.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Loro

B

Ber-

C

Ca-

Caria.

Ciuc-

D

E

H

I

L

Leo-

M

Mar-

N

O

P

ria

Q

R

Sa-

S

T

V

Ustri-

IL FINE.